

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

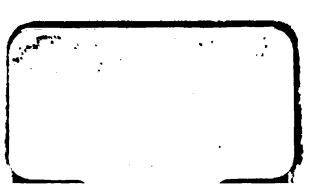
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





FRANCESCO FLAMINI

LA
LIRICA TOSCANA DEL RINASCIMENTO
ANTERIORE
AI TEMPI DEL MAGNIFICO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1891

LA

LIRICA TOSCANA DEL RINASCIMENTO

ANTERIORE

AI TEMPI DEL MAGNIFICO

FRANCESCO FLAMINI

LA
LIRICA TOSCANA DEL RINASCIMENTO
ANTERIORE
AI TEMPI DEL MAGNIFICO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1891

R.M.131
Acc

AL MIO MAESTRO

ALESSANDRO D'ANCONA

COMPIENDOSI

IL SUO TRENTESIMO ANNO D'INSEGNAMENTO

NELL'UNIVERSITÀ DI PISA

OFFRO

CON AFFETTO RICONOSCENTE

XXX GIUGNO MDCCCXC

841249

AVVERTIMENTO

Il presente lavoro, frutto di pazienti indagini nell'Archivio e nelle Biblioteche di Firenze, fu cominciato a stampare nel Novembre del 1889, mentre ragioni d'ufficio mi trattenevano ben lontano da questo centro di studî. Perciò dovetti condurne innanzi la pubblicazione lentissimamente, fra penuria di libri, giovandomi d'amichevoli sussidi. Ciò valga a render ragione delle ommissioni o sviste in cui sarò forse caduto, a taluna delle quali riparano le Note Aggiunte, *dove anche si può ripescare qualche particolare non trascurabile.*

*Dei rimatori ho lasciato indietro certi Senesi formanti un gruppo distinto, avendo in animo di parlarne altrove; e per la stessa ragione ho taciuto di Bonaccorso da Montemagno, di Gambino d'Arezzo, dell'Ilicino. Recando saggio di poesie quattrocentistiche da disparati mss. (le pubblicate da me integralmente segnai di asterisco nell'*Indice dei Capoversi), *ho procurato di ridurle a una identica fisonomia; le particolarità grafiche ripudiando, conservando quelle del lessico o della grammatica. Esemplai, per contro, fedelmente gli autografi delle lettere, riferite secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli autori nell'Appendice. La* Notizia bibliografica delle rime *non vuol essere altro che un inventario del patrimonio poetico dei rimatori studiati nel testo; al quale deve considerarsi*

come intimamente connessa e subordinata, benché, per comodo del lettore, si sia anticipata già prima in nota qualche notizia di stampe e mss., in ispecie nella parte storica, che in certo modo è indipendente. I codici, quando non segnati d'asterisco, appartengono al sec. XV: le poesie di dubbia paternità sono inchiuse fra quelle del rimatore a cui inclinerei ad attribuirle e distinte con parentesi quadre: ai verseggiatori di cui conosco soltanto un sonetto missivo o responsivo do luogo nelle annotazioni alla bibliografia, tenendone conto nell'indice dei capoversi; e quando non vi sia indicazione del contrario, s' intende ch' esso occorre nei medesimi mss. e nelle medesime edizioni del sonetto, registrato nel testo, a cui si riferisce. Come pure s' intende, che di tutte le rime noto soltanto le attribuzioni differenti dalle adottate nella nostra bibliografia.

Ed ora non mi resta che ringraziare la Direzione della R. Scuola Normale Superiore di Pisa dell' ospitalità concessa negli Annali *a questo mio cosí lungo lavoro, e protestarmi al tempo stesso riconoscente verso gli studiosi egregi ai quali ho fatto capo per appunti o schiarimenti: al prof. F. Novati, al dott. S. Morpurgo, al sig. Carlo Carnesecchi del R. Archivio di Stato Fiorentino, e in particolar modo ai colleghi ed amici carissimi F. C. Pellegrini, V. Rossi, G. Volpi, M. Barbi, che m' hanno resa possibile la continuazione del lavoro anche durante il mio soggiorno in Sicilia.*

Dott. Francesco Flamini.

Lodi, 1 maggio 1891.

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Le Accademie Coronarie di Firenze.

Prima gara sull'Amicizia — Cagioni del suo esito e protesta — Divisato certame sull'Invidia — Le rime dei dicitori — Poesie sull'Amicizia non recitate o destinate alla seconda gara — Loro importanza storica . . . . . Pag. 3

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Un secolo di Storia Fiorentina (1378-1478) e la Poesia Politica contemporanea.

I Ciompi e Parte Guelfa — Guerra col Conte di Virtù — Gregorio XII e lo Scisma — Braccio da Montone, Martino V e i Fiorentini — Prosperità di Firenze ne' primi decennî del trecento — Guerra con Filippo Maria Visconti — L'opera delle parti, i dissensi dell'oligarchia — Bando e ritorno di Cosimo — Sua amicizia con Francesco Sforza — Il Piccinino in Toscana — Eugenio IV lascia Firenze — Re Alfonso contro i Fiorentini — Francesco Sforza Duca — Nuove discordie, Luca Pitti — Trionfa Piero di Cosimo — I fuorusciti e la guerra colleonica — Congiura de' Pazzi — Principio della Signoria del Magnifico . . . . . » 55

CAPITOLO SECONDO

La Società Poetica Fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio.

I. La poesia nei pubblici ritrovi e in Palagio — *a*) *I cantori in panca* di S. Martino — Uditorio e patrimonio poetico di costoro — Ant. di Guido esordisce adolescente — Sua fama e calunnie dei rivali — Un barbiere canterino — Niccolò Cieco d'Arezzo — L'improvvisazione e la mnemonica — *b*) *Gli Araldi della Signoria* — Anselmo Calderoni, cavaliere di corte del Conte d'Urbino e poscia della Repubblica — Sua scapigliata gioventù — Contrasta col Burchiello — L'araldo Antonio di Meglio e Giovan Matteo suo figliuolo — II. La poesia nelle case dei privati e nei fondachi — Michele d'Onofrio del Giogante ragioniere — Mariotto Davanzati, Bernardo Pulci e i loro confratelli in Parnaso — Il Burchiello — Gli Alberti di Firenze, in particolare Franc. d'Altobianco — Dotti ed ecclesiastici verseggianti — Uomini di stato dicitori in rima — Poeti notai, poeti mercanti, poeti artefici — I Medici promuovono e favoriscono la poesia volgare. . . . . pag. 148

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

La cultura del Rinascimento in Toscana e la nuova lirica volgare.

Floridezza di Firenze nella prima metà del quattrocento — È sede naturale dell'Umanesimo — Fatiche e spassi degli eruditi fiorentini — Il volgare in Toscana e la nuova lirica — Raccolte manoscritte di rime, amanuensi verseggiatori — Culto dei grandi trecentisti, duplice efficacia della tradizione nazionale e dell'Umanesimo sulla poesia — Suppellettile mitologica derivata direttamente o indirettamente dai classici — Esempi storici antichi e culto degli eroi romani — Carattere cortigianesco della lirica di questo tempo — Rime d'amore per mandato, missive ai Signori Italiani — Concento d'encomî poetici intorno a Cosimo, Piero e Giovanni de' Medici . . . » 303

CAPITOLO SECONDO

Forme e caratteri della nuova lirica volgare.

I. La poesia amorosa — Gli ultimi trecentisti e la nuova maniera — Sonettisti petrarcheggianti: Gio. da Prato, il Tinucci, Rosello ecc. — Scrittori di canzoni e capitoli: gli Accolti, Antonio di Meglio — Poesie scritte a proposito e piacere altrui — Poeti minimi — Motivi tradizionali e artificî più comuni della nuova lirica d'amore. II. La poesia religiosa e morale — Rime sacre di varî — I vecchi *gnomici* e i loro eredi quattrocentisti — Sermoni, frottole e cantilene — Sonetti *per rettori, di Fortuna* ecc. — Invettive e disperate — Poesie didattico-allegoriche: la *Visione-trionfo*. III. La poesia famigliare — Andrea Orgagna e il Burchiello — Il Pucci e i dicitori popolari del quattrocento: Francesco Alberti, Giovan Matteo di Meglio — Ballate, strambotti e rigoletti . . . . . pag. 384

EPILOGO

Metri lirici in uso presso i più antichi quattrocentisti toscani — Il *sonetto-tenzone* — Lingua e stile, caratteri generali e difetti della nuova poesia — Sua importanza storica. . » 557

APPENDICE

I. Documenti . . . . . » 577
II. Notizia bibliografica delle rime . . . . . » 618
III. Note Aggiunte . . . . . » 755
IV. Indice generale dei capoversi . . . . . » 763
Persone e cose notabili . . . . . » 802
Correzioni . . . . . » 812

INTRODUZIONE

LE ACCADEMIE CORONARIE DI FIRENZE

Prima gara sull'Amicizia — Cagioni del suo esito e protesta — Divisato certame sull'Invidia — Le rime dei dicitori — Poesie sull'Amicizia non recitate o destinate alla seconda gara — Loro importanza storica.

Il giorno 22 d'Ottobre del 1441, di domenica, nel pomeriggio, la popolazione di Firenze accorreva numerosa e festante in Santa Maria del Fiore. Sotto alle arcate del tempio che, consacrato nel '36 da Eugenio IV con pompa grande e con frequenza di popolo, aveva poscia accolti, durante il famoso concilio, i vescovi greci e latini, il papa e Giovanni Paleologo, ora uno spettacolo nuovo intratteneva i cittadini della repubblica. V'erano preposti gli officiali della Curia, e davasi (dicevano) in onore del pontefice; ma non piú, come due anni avanti, il tempio luccicava tutto di quei piviali gemmati e di quelle vesti seriche secondo la fastosa foggia bisantina, cui si affatica a descriverci il buon Vespasiano libraio (1);

(1) Nella *Vita d' Eugenio IV*, ediz. Bartoli (Firenze, 1859), pp. 13-4.

né vi echeggiavano concioni latine di vescovi sottilmente ricercanti il significato e la natura dei dommi. Ora in quella vece scorgevi tra la ressa del popolo, intorno all'altar maggiore, il lucco paonazzo de' Signori e le semplici vesti degli officiali dello Studio; e quivi, sur un palco innalzato all'uopo, salivano cittadini, anche popolani, per recitar versi, in volgare.

Una gara, ideata da Batista Alberti e da Piero di Cosimo de' Medici, « uomini prudenti, amatori e esaltatori della lor patria » (1), bandita con editto solenne dagli officiali dello Studio, adunava nel massimo tempio alquanti rimatori fiorentini: tema, l'amicizia; premio, una ghirlanda argentea in foggia di lauro; giudici, dieci segretarî apostolici (2). Erano que' dicitori (eccettuato sol uno) toscani; valentuomini che, per vocazione o per offizio, da un pezzo bazzicavano in Parnaso; ai quali pertanto, più del premio, forse stava a cuore la gloria dell'eloquio materno.

---

(1) Così li giudica l'autore della diceria premessa alle rime recitate in questa gara nel cod. laurenziano XC inf. 38. È superfluo ricordare, che del certame toccarono il Bonucci editore delle opere volgari di L. B. Alberti, il Carducci nella prefaz. alle *Stanze, l'Orfeo e le Rime* del Poliziano, il Gaspary nel vol. II della sua *Gesch. d. Ital. Literatur.*, e, meno succintamente degli altri, il Mancini novissimo biografo dell'Alberti.

(2) Rilevo questo numero da una rubrica del Palat. 215 (f 107 t). Il Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, Firenze 1882, pag 228) ne ricorda nove: ciò sono, precisamente, il Poggio, il Lusco, il Rustici, il Fiocchi, il Biondo, Carlo Aretino, l'Aurispa, Giorgio da Trebisonda e Bartolommeo da Montepulciano. Decimo potè ben essere il Perotti o Maffeo Vegio (cf. F. Bonamici, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, Roma 1753, pp. 176 ss. e 179 ss.).

Sul palco, dinanzi ai giudici, al popolo, all'arcivescovo, all'ambasciatore veneto e ad altri illustri, convenuti per piú decoro nel tempio, si lessero versi di Francesco d'Altobianco degli Alberti, officiale della Curia, d'Antonio di Bellincione degli Agli, canonico fiorentino, di Mariotto d'Arrigo Davanzati, d'Anselmo di Giovacchino Calderoni, araldo del Conte d'Urbino (non ancora, com'altri disse, buffone de' Signori), di Francesco di Bonanno Malecarni, di Benedetto di Michele Accolti, dottore di legge e avvocato (1), di Leonardo di Piero Dati, pure officiale della Curia, di L. Batista Alberti e di Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona. Dalle poesie recitate detraggo (vedremo perchè) certe ottave del ragioniere Michele di Nofri del Giogante.

Non tutti i dicitori, sí quelli soltanto che alla recitazione s'erano con l'uso addestrati, si presentarono al pubblico. Dall'alto del palco recitò i proprî versi Anselmo araldo; vi salí l'Anconitano, che « per essere di singulare et elevato ingegno » declamò un suo sonetto « piú attamente che certi altri » (2); e in persona pro-

---

(1) Riccard. 1939, f. 79 r.

(2) Così il Riccard. 1142, f. 54 r; dove del resto è detto che *recitollo*, non che *tentollo*, come lesse il MANCINI (op. cit., pag. 232), il quale pertanto non osò affermare che la recitazione avvenisse. Né sia di maraviglia che alla gara prendesse parte anche Ciriaco. Era costui familiare del Dati (cf. MEHUS, *Leon. Dathi epistolae XXXIII*, pp. XXXV-VI), studiosissimo di cose fiorentine (cf. VOIGT, *Wiederbelebung*, traduz. Valbusa, Firenze '88, I, 275), e cantò le lodi di Firenze in un sonetto, pubbl. già dal MEHUS (*Itiner. Kyriaci Anconitani*, Fir. 1742, p. XIX), che si conserva in piú codici, come nel Mgl. II. II. 40 e nel Laurenz. XLI. 34, e fu tratto non ha guari in miglior luce (R. RENIER

nunciarono esametri e saffici volgari anche Batista Alberti e Leonardo Dati. Ma l'Accolti, l'Agli, il Davanzati deputarono a rappresentarli l'Araldo della Signoria, Antonio di Matteo di Meglio, e un suo figliuolo, Gregorio, di 23 anni; il primo de' quali sí valente, che parve maraviglioso a udire (1). Se peraltro è da credere a un testo a penna della Magliabechiana (2), la palma della recitazione fu di un giovinetto di diciassette anni, che declamò le terzine di Francesco Alberti. « Fu una maraviglia con quanta gravità e con quanta modestia le propose; e con gesti actuati secondo la materia e' tempi, che impossibile parve a chi l' udí; e molto bene el suo bel dire rifiorí l' opera ». Ciò non parrà inverosimile a chi sappia che costui era Cristoforo di Meo da Pratovecchio; piú breve, il Landino (3).

Il popolo, accorso in folla, come dissi, nella chiesa istessa ov' era solito ascoltare la sposizione della *Commedia*, seguí con attenzione benevola la gara dei cittadini suoi contendentisi la palma del sermone natio (4).

---

e A. Vecchini, *Due canz. ined. di Bruzzi Visconti, un son. ined. di Cir. d'Ancona*, Ancona, Sarzani, 1891).

(1) « Pronunptiandolo tanto mirabilmente et con tanta dolciezza, qual filomena in bosco ec. » (Palat. 215, f. 75 r).

(2) Il cod. 1270 della cl. VIII (ora II. II 81), a c. 45 r.

(3) Importa avvertire, che in altro ms. sincrono, nel Riccard 2732, si legge che anche il capitolo di Fr. Alberti fu recitato dall'Araldo della Signoria. È peraltro testimonianza meno attendibile.

(4) « Il ciertame, piú che niuno sperava, era riuscito e gratissimo al popolo e in sé degnissimo . . . , sí per la moltitudine qual vi concorse, sí per l' attenzione qual servarono, sí per vocie e commendazione, qual sino a testé ne fe' il popolo » (Palat. 215, l. c.).

E poscia ognuno volle possedere le poesie recitate; delle quali si moltiplicarono per tal modo in breve straordinariamente le copie. N' è tale il numero anche oggidí, che sarebbe difficilissimo darne una bibliografia compiuta. Anzi, delle piú vulgate rime del certame, come di quelle del Davanzati, dell'Accolti, dell'Alberti, quasi in ogni codice sincrono toscano, di contenuto letterario, se ne incontra qualcuna, spesso fra mezzo a scritture d' indole disparatissima. Né a Firenze soltanto, o in Toscana, ma per tutta Italia: e le migliori ne trascelsero l' anonimo compilatore della raccolta vaticana (della quale a suo luogo), destinata a Lodovico Gonzaga, e Lorenzo il Magnifico nella famosa per Federigo d' Aragona. In dieci giorni (ciò dinoti che fortuna ottennero) dugento esemplari di tutte quante, messi in punto, corsero per ogni parte la penisola (1). Benigno giudizio adunque ne dettero i contemporanei; e ciò si pare anche dagli encomî che non di rado incontriamo nelle rubriche dei manoscritti che le contengono. Dove i maggiori toccano al capitolo del Davanzati, ch' è anche il più diffuso; v'è detto, aver esso riportato *onore grande* (2), ovvero *l'onore di tutti gli altri* (3).

(1) Ivi.

(2) Mgl. II. II. 40, f. 183 t.

(3) Ricc. 2732, f. 35 t. Le poesie dell'Accademia Coronaria, eccetto quelle di L. B. Alberti e di Ciriaco d'Ancona, furono pubbl. da A. Bonucci nelle *Op. Volg. di L. B. Alberti*, Fir. 1843, I, CLXVII ss Gli esametri dell'Alberti sono a pag 232 della cit. biografia del Mancini; li stampò anche il Carducci, con quei del Dati, a principio della raccolta *La Poesia barbara nei secc. XV e XVI* (Bologna 1881). E v. anche *Liter aturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, a. 1882, pag. 19.

Ciò non ostante, e sebbene l'editto degli officiali chiaramente assegnasse la corona al migliore dei dicitori, questa non fu conferita ad alcuno, perché, com'è noto, i giudici dottissimi riputarono piú comodo e piú proficuo donarla alla chiesa, ciò è (osserva il Carducci) a se medesimi. Nel merito uguale di quattro rimatori si trovò un pretesto: cagion vera fu il loro disdegno verso la lingua cui tuttora credevano ben appropriato l'epiteto di volgare.

Dell'intento di chi propose il certame si avvedrà chiunque pur grossamente consideri l'importantissimo fatto. Non senza un accorgimento degno in tutto del suo buon senso pratico, Batista Alberti aveva solennemente raccolti i verseggiatori del tempo (e l'invito era stato accettato dai piú insigni, autori di canzonieri fino a noi pervenuti) per isperimentare l'attitudine del patrio idioma, negletto e imbarbarito, allo svolgimento di un tema già dagli antichi trattato magistralmente: giudici eletti, gli adoratori del latino, cui un fortunato caso adunava allora in tanto numero a Firenze; giudice vero, un popolo di vario e arguto ingegno, di facoltà artistiche squisite, al quale cotesto linguaggio suonava vivo e spontaneo sulle labbra.

> O inventor, che ti muovi a difesa
> del vulgare idïoma, d'onor degno,
> in vari stili, in diverse maniere,
> sien benedette le tue ragion vere!

Cosí dell'Alberti, tra piú altri encomî, cantava Michele del Giogante, mentre alla fantasia gli sorrideva (aimè, da lungi!) un volgare nitido, terso e ben tessuto,

in forma tal, che l'uditore stia
attento e lieto all'opera gentile,
per la ricerca di sí dolce stile.

Narrava poscia, come avendo Piero de' Medici sopra di sé tolto il carico delle spese richieste dallo spettacolo, si fossero per tal modo congiunti nella impresa due cittadini egregi « a laude della nostra alma Fiorenza ».

Qual grande e schietto amore Batista Alberti nutrisse per il « bel volgare » (1), si rileva da una sua lettera al consorto Francesco d'Altobianco ch' era, vedemmo, fra i dicitori. Parevagli, giustamente, inopportuno l'uso d'un idioma, sopravvivente soltanto in quei monumenti che veniva disotterrando dalle macerie del mondo antico la curiosità degli umanisti. Ond' è, che pur mentre lodava questa lingua sí come *copiosa molto e ornatissima*, non giudicava la toscana « tanto da averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia ». E a lui, operosissimo, increscevа, che gl' ingegni meglio nutriti del suo tempo s'industriassero vanamente di cavar fuori (dirò cosí) da uno strumento mal noto il dolcissimo suono che rendeva un tempo nelle mani de' maestri, mentre sdegnavano quello al quale la natura medesima li aveva addestrati fino dall'infanzia. « Usino quando che sia la perizia sua in altro che in vituperare chi non marcisce in ozio. Io non aspetto d'esser commendato se non della volontà, qual mi muove a quanto in me sia ingegno opera o industria porgermi utile ai nostri; e parmi piú utile

(1) È frase d'Anselmo Araldo.

così scrivendo esercitarmi, che tacendo fuggire il giudicio de' detrattori » (1).

Anche altri uomini d'equa e temperata natura pensavano non diversamente da questo degno cittadino. Simili argomenti, in fatto, ricorrono a difesa del volgare in un documento prezioso, conservatoci dal cod. 215 della Biblioteca Palatina di Firenze. È una protesta dei dicitori contro ai giudici del certame coronario, che, secondo si legge nella rubrica premessale nel manoscritto, « uno mandò a' Segretarî di Papa Eugenio ». L'anonimo autore, annoverate diverse verosimili cagioni della sentenza: «O fu pure, soggiunge, come alcuni credono, che, vedendo voi essere alcuni studiosi parati a producere in mezzo commedia e forse tragedie, voi diliberaste proibire questa ottima principiata consuetudine, per quale la terra vostra molto ne fosse onestata, e questo solo però che voi conoscevi, che tacendo eravate vituperati, e dicendo eravate scorti? O fu pure, come alcuno di voi riferisce, cagione di questo non volere che simile certame si seguisse, che non vi degnavate in questo modo venire al giudicio di noi, uomini plebei e vulgari?». E piú sotto: « Se in voi sono ingegni divini, e potete *ex tempore* e subito produrre ottimi vostri poemi, meritate biasimo; ché non conveniste dove senza difficultà potevate aonestare simile principiata consuetudine in la patria, qual da voi era stata troppo commendata .... Se a voi pare meglio poter dire che quegli che certano, ché non esponete voi in mezzo vostra dot-

(1) *Op. volg. di L. B. Alberti*, II, 217.

trina? . . . Fastidiavi egli favellare quella lingua, qual favellarono i vostri padri e avoli, quali si furono nobilissimi? Quale arroganza sarà questa, di chi, vituperando noi che abbiamo lingua simile a loro, vituperi insieme in questo ancora loro? ». Cosí, efficacemente, l'autore della protesta. Nella quale sono da ammirare l'ordine, la dignità, il largo ma pur non involuto periodare; e mancano (né è piccola lode) le chiacchiere e i vituperî, onde son piene le invettive del quattrocento. Aggiungi, che questo lungo frammento (la protesta, per difetto del codice, in fine è mutila) rispecchia l'impressione prodotta dal certame sugli spettatori, sui dicitori e sui giudici.

Che i segretarî apostolici ricevessero biasimo da molti per la sentenza data, si sapeva [1]: la causa attribuitale dalla opinione popolare appar manifesta come da piú luoghi, cosí anche dalla intonazione generale della protesta. Vedemmo in questa e nella epistola di Batista a Francesco un'allusione all'inerzia dei giudici, i quali biasimavano ciò che in fondo non sapevano fare. È naturale, che sorgesse negli animi dei dicitori scontenti il sospetto, null'altro aver tolte loro quelle poche oncie d'argento, se non un sentimento di gelosia. Usava dire Cosimo, « ch'egli era un'erba che nasceva ne' piú degli orti, che si voleva non la inaffiare, ma lasciarla seccare; e i piú la inaffiavano, e non la lasciavano seccare; e questa era

(1) « Della quale sentenza da tutti comunemente furono biasimati, perchè ad ogni modo dovea [*la corona*], secondo la commissione data loro, essere d'uno dei dicitori; . . . sí che quanto osservassino il mandato loro, manifesto potete vedere, e quanto sieno da commendare, si rimette nel giudicio de' prudenti lettori » (Diceria cit. del Laurenziano).

la invidia, ch'era una pessima erba» (1). E si noti che i segretarî del pontefice, piú mesi avanti, eletti giudici del certame coronario, avevano encomiata a chi di ciò li richiedeva l'idea dell'Alberti, «utile alla gioventú, degna alla patria, lodata presso a tutte le genti»; e non pure avevano approvata, ma annunziata anche la gara col banditore pubblicamente. Donde il repentino mutamento? Perché ora a tal segno vituperavano l'avvenuta gara, da dissuadere coloro che vi avevano preso parte, ammonendoli non s'affaticassero in cosí fatti negozî? «Fue di questo, insinua l'autore della protesta, quello che alcuni *maledici* dissono, cagione la 'nvidia, che vi dolesse vedere in la terra vostra cittadini, quali, simili a'suoi maggiori, bene meritando della sua patria, curassero la fama, dignità e bene pubblico?». Certamente, nel numero di cotesti *maledici* fu l'Alberti: non solo, in fatto, ei giudicò dell'invidia con sentimenti nobilissimi in un passo del dialogo *Della tranquillità dell'animo* (2); ma ad un secondo certame coronario, che non poté aver luogo, propose come tema a punto l'Invidia.

Tre sole poesie, ch'io sappia, scritte per questa nuova gara, sono a noi pervenute: difficilmente reperibili le prime due, la terza sconosciuta. Francesco di Michele Accolti, giureconsulto illustre, seguí l'esempio fraterno, dettando in questa occasione un lunghissimo ternario, conservatoci da molti testi e impresso in Roma, nel 1859, da Enrico

---

(1) Vespas. da Bisticci, *Vite di Uom illustri del sec. XV*, ed. cit., pag. 270.

(2) *Op. volg.* ecc., I, 67-8.

Narducci (1). Leonardo Dati offrí una tragedia, Iemsale *(Hyempsal)*, che in versi latini, oltre che in un ms. riccardiano (2), si legge pure nel cod. I. V. 194 della libreria Chigi di Roma, nitidamente scritto su membrane, fra piú altre prose e poesie latine assai notevoli del Dati. D'Anselmo Calderoni è il terzo de' mentovati componimenti: una canzone contro l'Invidia, che trovo nel Vaticano 3212, ricchissimo, messo insieme pel Gonzaga di Mantova (3). Finisce:

> Canzon, se vuoi si gusti il tuo sapore,
> non contar l' autore;
> perché Matteo discrive, a' ventidua:
> nemo propheta accepto in patria sua.

Chi non sente qui l amarezza d' un disinganno sofferto? Grande onore s'era forse aspettato dalla canzone recitata in Duomo il buon Araldo!

Come dissi, l' annunziata gara non seguí. Dolevasene Batista Alberti nel citato passo del dialogo sulla tranquillità dell' animo; dove anche di questo incolpa la sciagurata invidia, rea, agli occhi suoi, non meno della fallita esecuzione del secondo certame, che dell'esito del primo. Tale il fermo convincimento di quel valentuomo. Ma piú serenamente indagando le vere cagioni del fatto, non so in verità se dovrem proprio persuaderci, che a mutare

---

(1) *Due capitoli, l'uno ined. di Fr. d'Arezzo a detestaz. dell'Invidia, l' altro di m.° Simone da Siena per la morte di Dante*, estr. dal *Giorn. Arcadico*, t. CLVI.

(2) Cod. 1207, f 13.

(3) « Cançon morale di messer Anselmo da Firenze a detestatione et biasimo della Invidia » (f. 184t).

idea inducesse i segretarî apostolici, ciò è il fiore degli uomini colti e intendenti di poesia, soltanto un sentimento d' invidia. Invidia di che? Di quelle povere rime? l'iú ragionevolmente ricercheremo coteste cause nel concetto che s' aveva allora da molti del volgare.

Sei anni avanti, verso il 1435, un' importante controversia letteraria s' era agitata nell' anticamera d' Eugenio IV fra il Bruni, il Poggio, il Biondo, Antonio Loschi, Cincio Rustici e Andrea Fiocchi, segretarî pontificî: se presso i Romani fossero state due lingue distinte, l'una de' letterati (il *latino* o, come dicevano nel medio evo, *grammatica*) e l' altra della plebe (il *volgare*). Si formarono come a dire due partiti. Leonardo Aretino, col Rustici e col Lusco, sosteneva, altro non esser stata la lingua che i Romani parlavano, se non quella medesima tuttora in uso tra 'l volgo. L'altro partito, ond'era capo il Biondo, ammetteva, oppugnando il Bruni, ben esser state distinte fra loro, al tempo de' Romani la lingua letteraria e la volgare; non sí peraltro, che quest'ultima (come fantasticava Leonardo) fosse tale e quale la moderna. A suo credere, l' idioma parlato e scritto in Italia è quello stesso della plebe romana, ma profondamente mutato durante le invasioni barbariche (1). Partecipavano

(1) Tutte queste notizie si rilevano dall'epistola di Flavio Biondo *De romana locutione ad Leonardum aretinum*, che si conserva nel cod. magliab. 38 della cl. XIII. e fu impressa dietro all'*Italia illustrata* e alla *Roma instaur.* del medesimo Biondo, in una vecchia stampa quattrocentina, di cui fu data primamente notizia nelle *Novelle letter. fiorent.*, 30 ott. 1789, pag. 689 (cf. Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. VI, P. II, lib. 3°, cap. 1°, §. 5 *n.*, e Mancini, op. cit. p. 219, n 1ª). Me ne offrí copia liberalmente l'amico e collega carissimo d.r Girolamo Mignini.

a queste idee, oggi universalmente accettate, il Poggio (1), e il Fiocchi; piú tardi v' aderirono il Filelfo e L. B. Alberti. A Flavio Biondo, adunque, per la sua epistola al Bruni, non al Bruni, la cui responsiva da taluno, anche ai nostri giorni, fu troppo magnificata, a Flavio Biondo il vanto di precursore delle idee moderne intorno all' origine della lingua italiana.

Manifestamente, quei segretarî apostolici (qual si fosse la loro opinione) non avevano in molto conto, come lingua letteraria, il volgare, nonostante la fioritura splendida del trecento, non ostanti *le tre corone*. Tutti lo identificano, o congiungono intimamente, con la parlata di gente vile e inconscia; quella stessa che il Bruni credeva accorresse un tempo alle rappresentazioni di commedie non intese, per vederle (2). Che se per tal via il Biondo arriva ad un' intuizione felice della vera origine di nostra lingua, questo non toglie punto, che, attesi soprattutto i pregiudizî invalsi nel quattrocento, il fatto stesso d' una disputa di tal genere, e, piú, le conchiusioni, in parte analoghe, a cui in essa si venne, non siano un indizio del disprezzo dei dotti verso il volgare. In tutti gli umanisti, e particolarmente, com' è naturale, ne' segretarî pontificî, era il convincimento, non essere la lingua della *Commedia*, del *Canzoniere*, del *Decameron* l' erede legittima del latino; sí una piú ignobile favella coesistente, la par-

(1) Il quale espose la sua opinione anche in un dialogo: *Quaestio tertia convivalis* (*Operum*, pag. 20).

(2) Cf. la sua epistola responsiva al Biondo (A. Bartoli, *I primi due sec. d. letterat. ital.*, Milano, Vallardi, pp. 6-7).

lata de' nostri volghi. La lingua latina, in fatto, a loro credere, viveva, né poteva in alcun tempo estinguersi, come quella che la Chiesa dalla gloriosa antichità aveva raccolta e consacrata ne' riti. Ond' è, che sol essa reputavano acconcia a vestire le manifestazioni del pensiero piú alte e piú solenni, nella poesia, nella oratoria: al volgo si lasciasse, come il nome stesso consigliava, l' altra, la volgare. Considerazioni di tal natura, piú che la smania inconsulta *di mostrarsi literatissimi* (1), avranno indotta gente colta, com' era quella che nel primo dei dialoghi di Leonardo Bruni al Vergerio è rappresentata dal Niccoli, a segregare Dante dal consorzio de' letterati per lasciarlo *cum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae* (2); affermando, il suo libro « essere da dare agli speziali per farne cartocci, o vero piú tosto agli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, *perché vulgarmente scrisse* » (3). È facile immaginare, pertanto, in qual conto dovessero avere quelle misere poesie volgari, recitate pubblicamente nel certame del '41, i segretarî apostolici eletti a giudicarle. Tra i quali erano a punto, come sembra, il Poggio, il Fiocchi e il Biondo (4), che la nostra lingua verosimilmente non avevano in molto maggior conto del

---

(1) La quale accortamente dileggia Cino Rinuccini nella sua *Invett. contro a certi calunniatori di Dante e di m. Fr. Petr. e di m. Gio. Bocc.* (Wesselofsky, *Il Parad. d. Alberti*, Bologna 1867-69, I, 2, 310).

(2) *Dialogi ad Petrum Histrum*, ed. Kirner, Livorno 1889, pp. 33-4.

(3) Queste parole si leggono nel proemio di Domenico da Prato alle sue rime, che si conservano nel Laur. XLI, 31 (cf. Mehus, *Vita Ambr. Travers.*, pp. CCCLIV-V, e Wesselofsky, *op. cit.*, I, 2, 322-3).

(4) V. più sopra.

sermo rusticus dei latini, donde con ragione l' affermavano derivata; v'erano il Lusco e il Rustici, che la identificavano senza piú con la parlata del fornaio ignorante, nel cui fondaco girò la mola il primo de' commediografi romani. È chiaro dunque l'intento di chi ideò il certame coronario; né men chiare ci appaiono le cause del suo esito; atteso anco il valore, naturalmente scarso, delle poesie che in tale occasione si recitarono in S. Maria del Fiore.

Il tema proposto ai concorrenti era ben trito e vulgato. Per tacer degli antichi, d'Isocrate, di Cicerone, di Luciano, di Seneca, di Valerio Massimo e d'altri, in piú luoghi avevano trattato dell'amicizia i padri e dottori di S. Chiesa: il fiore de' lor detti è negli *Ammaestramenti degli antichi* (1). Qualche accenno, qualche sentenza potevasi puranco ripescare per entro ai sommi trecentisti, nonché ne' vecchi gnomici, come nel Bonichi (2); e undici anni avanti, nel trenta, ne aveva distesamente parlato un fiorentino, Matteo Palmieri, nel libro IV della *Vita Civile* (3), trattando, con la scorta del *Lelio* ciceroniano, della scelta che si vuol fare dell' amico e della origine, della utilità, de' piú celebri esempî d'amicizia. Sullo stesso soggetto (spigolo a caso alcuni nomi) Niccolò Sollanieri e Antonio Pucci, pur fiorentini, avevano composto l'uno la canzone «Non è altrui ogn'uom che chiama amico», re-

(1) Firenze, Barbèra, 1861, pp. 211-21.

(2) Dell'*amista verace* trattano le prime due stanze d'una canz. morale di costui, impressa modernamente nella ed. bolognese delle sue rime (*Scelta*, disp. LXXXII, pag. 67).

(3) Milano, Silvestri 1825, pp. 223-32.

centemente messa in luce (1), l'altro due sonetti, certo vulgatissimi nel secolo XV, sopra gli amici *della borsa* (2). Né di rado ti accade d'incontrare ne' mss. del quattrocento (segno non dubbio della popolarità dell'argomento) i nomi degli *amici perfetti* tra varie note di materia retorica e mitologica, come le regole d'amore di Gualtieri, i nomi delle muse e delle furie, i quattro stili del poetico parlare (3).

La maggior parte dei dicitori, per cominciare degnamente il canto, si valse della *invocazione* o dell'*apostrofe*. Antonio degli Agli, canonico, invoca il padre eterno e le muse; al dotto Accolti, forse non immemore del principio del II canto dell'*Inferno*, sembra piú tosto da invocarsi la gloria dell'ingegno ispirante gli alunni delle muse; Francesco Alberti si contenta d'apostrofare l'Amicizia. Queste invocazioni, com'è naturale, si somigliano. Michele

---

(1) Nel *Giorn St. della Letterat. It.* (XIV, 40), di sul cod. Vitali passato col n. 1081 alla Bibl. Nazionale di Parma, dove leggesi a c. 115. È anche in altri testi, come nel Ricc. 1100 e nel Laur. 43 del pl. XL.

(2) I sonetti che cominciano: « De! quanto è d'aver caro un buon compagno » e « Amico alcun non è ch'altrui soccorra ». Il primo è nel IV volume delle *Deliz d. Erud. Tosc.* del P. Ildefonso da S. Luigi, il secondo nelle *Rime del Burchiello*, ed. di Londra (Lucca 1757). pag 246. Un trattatello sull'amicizia è anche nello *Zibaldone* del Pucci (cod. riccard. 1922, cc. 145 r-147 r).

(3) Citerò qui soltanto il Riccard. 1094 (f 102 t) il Laurenz. XL. 49 (f. 128 r), il Panciat. 24 (ff. 109 r—110 t), e il cod. della r. biblioteca pubblica di Dresda contenente la miscellanea di Michele Siminetti, a c. 20 r (cf. Buchholz, in *Zeitschr. f. vergleich. Litteraturgesch u. Renaissance-Litteratur*, N. S., vol. II, fasc. 4° e 5°, p. 340 sg.).

di Nofri canta:

Nel mio piccol principio mezzo e fine,
se ma' in prieghi mortal grazia s'infuse,
o Re del Cielo, o tutte almè divine,
o sacre, o sante, o gloriose Muse,
o spiriti gentili, o peregrine
ricerche in caldi dicitor racchiuse,
porgete, priego, al mio dir tal favore,
che a voi sia gloria, a me fama ed onore!

Non altramente il Davanzati:

Quel divo ingegno, qual per voi s'infuse,
onde il greco e 'l latin poema uscío,
o sacre, o sante, o venerande Muse,
s' infonda or sí ne lo 'ntelletto mio,
che al degno e bel principio mezzo e fine
ne satisfaccia, tal qual io desio.

Ma al buon Mariotto non bastano le aonie suore; e' continua, si noti, cosí:

O di mia vita sostegno e riposo,
compatriotti miei Dante e Petrarca,
senza i qua' di parlar non sare' oso,
ponete mano alla mia fragil barca;
sí che, pel mezzo de' due sacri lumi,
di palma e lauro in porto arrivi carca.

Le rime di Michele del Giogante e d' Anselmo Calderoni si somigliano: il revisore delle ragioni e l'araldo rappresentano, se non m' inganno, fra i dicitori del certame una piú inculta e popolar maniera di poesia. Rude ingenuità si nota nella canzone d'Anselmo. Comincia con un proverbio: il poeta sa che il suo frutto riuscirà

« fra i datteri un fico »; ma è araldo, e però deve (e vuole), in detto e in fatto, propugnare sempre le cose gentili. La successiva strofe rispecchia con istrana mischianza di nomi, il giudizio di molti Fiorentini del quattrocento sui poeti conterranei de' tempi andati. Segue la dichiarazione del soggetto «per lingua di scrittor moderno e antico». Nella prima stanza, di volo, il contenuto del *Lelio;* nella seconda l'esempio d'Eurialo e Niso ed un altro desunto da Quintiliano; poi varî nomi di amici ricordati da Valerio Massimo (lib. IV, cap. 7°): tutto questo molto alla buona popolarescamente (1). Forse la suppellettile poetica dell'Araldo su tal soggetto non era sí misera; ma, noiato, e' si contenta (e sappiamogliene grado) delle autorità fin qui addotte. Siamo, conchiude, di carne e d' ossa; e però mutevoli come foglie, proni all' ira e soggetti all' odio. Erode e Pilato, nemici, per mandarsi l' uno all' altro Gesú si stesero la mano. Ma Dio ama davvero gli amici suoi.

In ponente e 'n levante
gli scampa, in Nilo, in mare e in Danubbio,
e alfin li volge il suo celeste subbio
dove in eterno si vive 'n diletto.

Perfetta amicizia, di conseguenza, è soltanto la sua. E finisce:

---

(1) In quattro versi il poeta si sbriga d'uno dei piú famosi esempî:

Pitagora ci noma
Damone e Pizia, e qui si metta il conio;
ché Dionisio, peggio che un demonio,
chiese esser terzo di sí gran tesoro.

Io credo aver mostrato assai aperto
in pochi versi quel che si propone;
non con opinïone
d'avere il palio, questo ti rammenti;
ma per esser nel numer dei correnti.

Dunque il Calderoni sentiva la pochezza de' suoi versi; piacevagli, nondimeno, d'aspirare al premio, pur senza farvi assegnamento. Piú molesto, Michele del Giogante non concorse nemmeno: e che le sue ottave sull'amicizia non venissero recitate in Duomo, par certo. Eccone, in fatto, una prova:

Qui vo' far punto, e qui silenzio porre,
qui vo' lasciar di tanta opera il dire.
D'ogni torto veder giú mi vo' torre,
avendo in voi (1) la speranza e 'l desire,
alle cui leggiadrie non si può opporre,
facendo questo idïoma fiorire.
E voglio attento star, tacito e lieto,
e gustar d'Amicizia ogni segreto.
Né vo', né chieggio *esser qui messo in sorte*,
né venire in cimento al paragone ecc.

L'autore dovette presentare questi versi a chi presiedeva il certame, prima che a questo desse cominciamento la estrazione per sorte dei dicitori, i cui versi dovevano essere successivamente pronunziati (2): dal numero di costoro

(1) Dicitori.

(2) « Gli dicitori tratti furono per sorte come in questo per ordine leggendo si vede ». Cosí la cit. prosa che nel Laur. XC inf. 38 precede le rime dei dicitori disposte nell'ordine istesso in cui furono recitate. Per difetto del codice, se ne sono conservate soltanto le prime sei; fra

(come, rettificando, egli dice) volle « suggetto e paziente star di fori ». E in verità egli dimostrava al par d'ogni altro il suo « buon volere », facendo note, pur senza recitarle, quelle stanze. Nelle quali, levandosi a cielo l'Alberti, Piero di Cosimo e i *venerandi dicitori*, il vero intento di chi ideò il certame era, vedemmo, troppo chiaramente significato; né il sottoporle *in pubblico* al giudizio de' segretarî apostolici dovea parere opportuno e conveniente al poeta e ai promotori del certame: che anzi questi forse si studiavano di farlo apparire agli occhi della moltitudine nulla piú che uno spasso ideato per consolazione degli animi afflitti da recenti guerre (1). Non so a che alluda Sandro di Piero di Lotteringo, contemporaneo di questi fatti (2), scrivendo a fianco dell' ultima ottava: « chi fu cagione che non si recitasse nel duomo queste 25 stanze Dio gliel perdoni, che vie maggior mal fasse » (f. 69 r). Certamente, egli con tali parole ci assicura che la recitazione non avvenne; non infirma sí fatta esplicita testimonianza del Palatino 215, buon codice sincrono, tutto di mano d' un valentuomo amico delle muse e dei poeti, l' asserzione contraria di chi trascrisse nel laurenziano la tardiva raccolta aragonese » (3). S'aggiunga, che Michel

---

le quali, naturalmente non trovo le stanze di Michele del Giogante, benché il Bonucci (*Op. volg.* ecc. I, CLXVIII *n*) per equivoco ve le ponga.

(1) « Aveva la città di Firenze piú anni assai continovamente ricevuto assai passioni e molestie per le continove guerre avute con Filippo Maria duca di Milano, e di queste non era ancora del tutto fuori, quando, per consolazione degli animi afflitti, messono inanzi ec. » (Diceria cit.).

(2) Sette anni dopo, *a dì 1 Luglio 1448*, costui trascriveva nel Ricc. 2729 certe notizie sul b Andrea Corsini.

(3) Né contraddice, come parve al Mancini (*Vita di L. B. Alberti*,

del Giogante in quei versi si volge fin da principio con ammirazione ai *dicitori*, e in fine vorrebbe vederli «ciascun con vaghe ghirlandette in testa» accompagnare l'Alberti, inventore della gara, fino al suo proprio seggio

sí magnificamente,
che per tutta Europa andasse il suono.

Ciò prova, che a lui piú d'ogni altra cosa stava a cuore la gloria dell'idioma materno; generoso intento, cui mal rispondono i versi meschinelli. Ei svolge questo concetto: la carità di Cristo è il conio vero d'Amicizia. Si rifà, a tal uopo, dalla creazione, parla del peccato originale, accenna al riscatto, e trae in campo in un'ottava sola Omero, Virgilio, Cicerone, Valerio Massimo e

singularmente ancora i duoi moderni,
Dante e 'l Petrarca, sol per fama eterni.

---

pag. 229, n 2), sí anzi avvalora la testimonianza di Sandro Lotteringhi, il Bongianni, altro rimatore e raccoglitore di poesie, annotando nel Ricc. 2732: «J[n] nel principio di quest'opere, le quali io Jacopo di Borganni Bonganni iscriuerrò, chome, lettor, uedrai, che ttrattano d'amicizia, e chosi chi lla fece e chi lla recitò addí xxii d'ottobre 1441. E prima ischriuerrò stanze xxv fatte per Michele di Nofri del Goghante». Mutato il nome dell'amanuense, questa rubrica è analoga all'altra del Palatino. Soltanto il Bongianni avverte, che prima di riferire i cinque capitoli che seguono, recitati veramente, ha voluto notare (degno proemio) le stanze di M del Giogante in lode del certame. E infatti, al primo di questi capitoli, non alle ottave che precedono, appone la rubr.: «detto in Santa Liperata in su uno palchetto fatto sopra l'altare maggiore», e di esso e de' seguenti, non di quelle ottave, ci fa sapere da chi furono quivi declamati. Accodandovi poi un sonetto che non si disse, naturalmente ce ne avverte; la qual cosa non fece per i versi del ragioniere, parendogli superflua, da poi ch'essi precedono nel ms. quelli che afferma esser stati recitati.

Di contro a queste rime essenzialmente popolari del Calderoni e di Michele d'Onofrio, altre si scrissero per l'Accademia Coronaria, in cui troviamo materia filosofica trattata gravemente, come si conviene allo stile didattico, da uomini di molto senno e dottrina. Tali Francesco d'Altobianco degli Alberti, pregevole verseggiatore, Benedetto Accolti, storico ed umanista, e il can. Antonio degli Agli, teologo riputato.

L'Alberti svolge nelle sue terzine ciò ch'egli stesso ha riassunto così:

> Ma qual sia l'amicizia, e quanto giova,
> quel ch'ella importi aoperi e contenga
> compreso avete, e come ella s'approva;
> e quanto in ogni parte essa mantenga
> la dignità, gli stati, e piú quanto ella
> gli accresca, e le discordie abbassi e spenga.

È dunque la sua poesia un trattatello, la cui nudità non è velata da alcun adornamento poetico. Pizia e Damone, Patroclo e Achille, Teseo e Piritoo, Epaminonda e Pelopida, Pilade e Oreste, Lelio e Scipione, nomi cari alla fantasia popolare (1), ci sfilano dinanzi in due terzine. Altri ne tengon dietro, noti invece soltanto a pochi dotti, ai conoscitori del dialogo lucianesco *Toxari;* dove, come si sa, un Greco e uno Scita si sfidano a vantare esempî memorandi d'amicizia, e ciascuno ne riferisce cinque.

---

(1) Gli *amici perfetti* secondo la tradizione sono Achille e Patroclo, Teseo e Piritoo, Ercole e Filottete, Pilade e Oreste, Niso ed Eurialo, Tideo e Polinice, Diomede e Ulisse, Scipione e Lelio (Ricc. 1094, f. 102 t).

Non meno grave, forse un tantino men pedestre, è l'Agli. L'Amicizia (dice costui), che a tutto infonde modo e bellezza, rapisce gl' ingegni eletti al cielo, in grembo al primo amore, dov' ella siede. Beato colui che, Prometeo novello, furerà di lassú il fuoco ravvivatore! Presi i ferventi cavalli d' Elia, volerà per tutto, beneficando. Tratte poscia dal *Lelio* alcune celebri sentenze, il buon teologo definisce le doti arcane della carità, proprio al modo istesso che, due secoli piú tardi, Giambattista Marini definirà l' amore, cioè con un viluppo strano di antitesi. Seguono ammaestramenti, nuove lodi dell'amicizia, gli esempî d' Ercole, di Regolo, di Scevola, dei martiri cristiani, tutti quanti incitati dall' amore a imprese gloriose. Conchiude, che senza la carità, la quale indusse il Redentore al sublime sacrificio, nessuno può aspirare alla beatitudine del paradiso.

Benedetto Accolti ha verso piú scorrevole, stile piú piano, sposizione piú ordinata e piú perspicua; piacegli arieggiare qua e là al nostro massimo poeta. Animo tutto acceso al bene dimostrò colui (esclama) che, rinnovando il gentil costume degli antichi, c' invitò oggi a celebrare l'amicizia. Anch' io ne canterò; perché ciò devo, non perchè speri « parer fra tanti fiumi un picciol rio ». Essa è

> di concordia un fermo nodo,
> con sommo amor, con carità perfetta,
> di tutte cose al ben diritto e sodo (1).

---

(1) « Est autem Amicitia nihil aliud, nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate summa consensio ». (Cic., *De Amic.*, cap. VI).

Procede da natura, e non da beneficî ricevuti. Il comune amore della virtú unisce in un volere due persone, ambedue di necessità buone, perché fondamento dell'amicizia è la concordia. Si amano, si sovvengono, e si sopportano scambievolmente; comunanza d'esercizî, di studî, di vita alimentano il loro affetto (questo alligna di solito tra uomini di condizione uguali). Trovato un vero amico, s'è trovato un tesoro; egli sarà per noi un aiuto, un conforto, un diletto e anche un freno.

> Conchiudendo: gli amici veri e fini,
> mentre vivon quaggiú nel cieco mondo,
> per simiglianza son fatti divini:
> perché l' Esser d' Iddio cosí profondo
> è congiunto ed unito in [tre] persone
> di poter, di saper, d' amor giocondo,
> come la nostra Fede aperto pone.

Infine, a questa specie di poesie di soggetto filosofico e di stile didattico appartiene anche il capitolo di Mariotto Davanzati, benché condotto con arte piú imperfetta. Tratta, come avverte il poeta stesso,

> elezione e costumi
> e legame ed effetti d'amistate,
> come s' apprenda, mantenga e consumi;

né merita in verità che se n'esponga partitamente il contenuto. Il poeta lo infiora, al solito, d' una erudizione che a lui, mediocremente colto, sarà parsa riposta e peregrina, strascinandosi pedissequo sulle orme de'predecessori. Cita Aristotile, S. Agostino, Seneca, Cicerone, e di S. Agostino riporta una sentenza, di Seneca traduce tutto un passo;

nomina anche, di seconda o di terza mano, Teofrasto, Socrate, Pitagora, Ennio.

Varî di questi rimatori, per esempio l'Agli, confondono (vedemmo) l'amore con l'amicizia; somigliante concetto indusse messer Francesco Malecarni, altro dei dicitori del certame, a lasciar da parte interamente quest'ultima, per far gustare al popolo e ai prelati un *trionfo d'Amore*. A suo luogo dirò quanto occorre di questa forma di poesia, assai vulgata nel secolo XV; da poi che i quattrocentisti vi si trovavano veramente a tutt'agio, avendo in pronto modelli come la Bibbia, Ovidio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Pertanto il nostro valentuomo scelse un ingegnoso spediente per isbizzarrire lontano da una incomoda trattazione filosofica. Ecco che cosa immaginò.

Un mattino, il poeta, giunto al romito luogo dove (s'intende, è innamorato) suol consolarsi ascoltando gli uccelletti, lo trova, inopinatamente, gremito d'infinita turba dolorosa, sottoposta a foggie diverse e inaudite di tormenti. È un prato, vasto cosí, «ch'Argo, non ch'altri, ne sarebbe sazio». Intorno, colli, selve, e un fiume (notisi l'allegoria)

> con un vil ponticel, d'un legno solo,
> che l'onda spesso se ne 'l porta e fura.

In mezzo, sur un trono sfolgorante appié d'un lauro, una regina, circondata dagli antichi amanti famosi. Vi trova, tra molti altri che enumera, Semiramide

> che fe' la legge in favor di Cupido,
> insieme col figliolo accompagnata:

versi che ne ricordano altri, celebri, di Dante; vi trova

Piramo, ch' ancor s' apre il ciglio al fonte,
e sol chiamando Tisbe al gelso moro,

(nuova reminiscenza dantesca);

e Assalonne, a cui costâr sí care
le bionde chiome, che, fuggendo avanti
a' Filistei, lo fêro appeso stare;

dov' è pure un richiamo a trecentisti (1). Fra la gran turba innamorata, Narciso, tornando dagli ombrosi boschi, corre sudato alla fontana;

e Cleopatra Cesare ancor mira,
che fra l' erbe l' avea con fior legata,

Cesare, che, secondo il Petrarca,

in Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba (2).

Il poeta s' imbatte poscia in Leandro,

il cui tornar non fu permesso,
qual Ero ancor aspetta alla finestra;

e nel Trionfo d'Amore petrarchesco trovi « *Leandro in mare ed Ero alla finestra* ». Nel qual Trionfo poi incontriamo anche Ulisse,

affabil ombra,
che la casta mogliera aspetta e prega,
ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra;

---

(1) E precisamente a Domenico da Monticchiello, che nel suo noto ternario ha questa terzina:

Ansalon vidi appender pe' capelli,
poi che fedò la camera paterna,
e tutto era infilzato da' quadrelli.

Cf. *Rime di m. D. da M.*, per cura di G. Mazzoni (nozze Casini-de Simone, Roma '87), p. 44.

(2) *Trionfo d'Am.*, cap. I, terz. 30.

laddove qui, invece, Penelope

di Circe si duole, che ingombrando
più e più anni Ulisse le ritenne.

Poco appresso, Sansone,

che 'l capo in grembo alla nimica
tenea, onde ne nacque la sua morte,

ci richiama al petrarchesco:

Vedi Sansone,
via più forte che saggio, che per ciance
in grembo alla nemica il capo pone.

Né mancano all' amorosa schiera

il re Artú, Tristano, Isotta e mille,
Lancillotto, Ginevra ed Aldameste,
per cui l' arme già fer tante faville:

terzina che, fin nelle rime, ne ricorda una famosa del quinto canto dell'*Inferno*.

Stanco egli medesimo di cosí lunga enumerazione, e forse anche, in parte, per imitare la *Commedia*, il Malecarni innesta nel capitolo, oasi in deserto, un pietoso episodio; nulla inventando nemmen ora, ché troppo gli sarebbe stato incomodo discostarsi dai grandi modelli: sí veramente parafrasando una delle piú vulgate novelle boccaccesche, quella di Nastagio degli Onesti, ottava della giornata quinta. Detto che la parafrasi è fedele, che in piú luoghi divien vera e propria riduzione in versi, non terrò chi legge istituendo un particolareggiato raffronto. Nella copia fa le veci di Nastagio il *cortese Fernando valentino*, anch'egli della turba innamorata; costui, nelle terzine del Malecarni, impugna il polito stile per soccor-

rere la fuggente dinanzi al fatale cavaliere (1). Dopo l'episodio, ricomincia il catalogo, ma fortunatamente per poco. È la volta di Venere e di Giove, il quale carico di catene come nel trionfo petrarchesco, e trasmutato in toro,

fuggendo d'Etïopia,
lontan ne porta la vergine bruna.

In questo capitolo mi sembra particolarmente notevole la manifesta e larga imitazione di tutti i sommi trecentisti. Somigliantissimo al Trionfo d' Amore del Petrarca sia in molti passi speciali (come in parte vedemmo), sia nel concetto, tanto che *trionfo* e non *capitolo* lo intitolano manoscritti sincroni (2), e addirittura al Petrarca lo attribuisce il tardo postillatore dell' Isoldiano (3); non è men pieno di ricordi danteschi, anzi pur nella finzione ha qualche affinità colla *Commedia*, trattandosi di una visita del poeta ad *antichi spiriti dolenti*. Dal Boccaccio infine il Malecarni attinge, parafrasando, tutta una lunga e sostanzial parte del componimento. Raccolte adunque in una le piú belle e schiette tradizioni poetiche paesane, piacque a questo messere d' offrirne un saggio a' novissimi conculcatori dell'idioma patrio; dove solennemente, in quel tempio tuttavia echeggiante delle note del Poema Sacro, si dispiegasse innanzi agli occhi loro la

---

(1) In corretta lezione', vedilo in Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri '66, p XCV.

(2) *Tryumphus Vindicte contra ingratos et ingratas Amoris* il Ricc. 1142; *trionfo d'amicizia* il Laurenz. donde il Bonucci trasse la piú volte cit. diceria.

(3) Univ. Bologn. 1739, f. 121. Trasse forse in inganno costui l'identità del nome di battesimo.

pompa delle varie forme, onde quell' idioma avevano atteggiato, nobilitandolo, i suoi gloriosi concittadini.

Opposto intendimento ebbe Leonardo Dati, lodato cultore della poesia latina; il quale invece si studiò di trasportare nella volgare i concetti e le forme del mondo classico. Nobile impresa, mostrare agli adoratori d'un linguaggio estinto l'attitudine del vivo ad esprimere ciò che piú suscitava la loro ammirazione nei capolavori dell'antichità! Scrisse dunque in volgare coi metri di Virgilio e d' Orazio, precisamente con esametri e saffici (versi a lui cari anche nel poetar latino), le medesime cose che sull' amicizia avrebbe dette nell'antica lingua (1), le stesse che in questa da un pezzo gli umanisti scrivevano intorno ad altri argomenti. E nella lunga poesia in piú parti e in metri diversi, ch'egli compose per il certame, di classico non c'è solo il paludamento, ma la sostanza tutta e la invenzione.

Mercurio, presentatosi agli spettatori, dice loro:

Scoltate benigni,
o circostanti, che 'l canto poetico amate.

A voi mi manda Giove. Sceso per suo cenno sui gioghi dell'Apennino, celesti creature ivi incontrai, le dee d' amore. — Quale di noi (chiesero) desiderano i mortali colaggiù adunati? Pregato, io qui venni. V'aggrada Cronissa, figlia del Nilo e di Pallade? Costei passeggia, vestita dell'iride, i cieli, ed agli alipedi dell'igneo carro

(1) Si noti, che la prima parte della scena d'amicizia, ridotta in esametri *latini*, conservasi, inosservata, nel Ricc. 1142, f. 47t-50r. È anch'essa opera del Dati: la precede questa intitolazione: «*Eadem prima pars latine scripta, non tamen ad populum florentinum recitata*».

schiude le porte dell'oceano, addita il corso, pasce, a sera, il soave papavero. Moglie al vecchio Caronte, eppur dispregia ogni altro, la vereconda! O v'è piú cara Faturina, dolcissima dea? Febo e Ceti la generarono; la gentile muta alle stagioni l'ornato loro.

> In primavera fiori e fragranti rosette,
> e gigli e viole, e verzure e cespiti ameni,
> e tenere frondi, e gentile concento d'amore,
> e dolci spirti, e per tutto grazia sorta;
> nella state reca lo spicato culmine d'oro,
> granaro pieno d'ogni biada, pien d'ogni legume;
> nell'autunno pomi e maturezza ripone
> per tutto, anco pigia l'uve spumanti ne' tini;
> di neve nel verno è tutta sua candida vesta.

Ma badate; quivi è anche Curina; la quale

> d'Imeneo e Bacco giocoso
> intima fu molto, e molto abiettissima vive.
> Tra li conviti, nel bere la scorgono gli altri
> bassi mortali; sono cui piange colando
> l'occhio di lagrime, e 'l cor mestissimo langue.

E vi è Cirónegi, nata da Gano e da Cibele, che va volando sol fra mercenarî e mercanti (1). Sennonché, tali

---

(1) Il significato riposto di queste allegoriche deità è dichiarato dal poeta nel prologo. «La prima Iddea è la Temporalità, figliuola della Sapienza e del Nilo, di che non se ne trova principio per noi uomini; e maritata fu al Tempo, e concilia tutti i moti e monarchia celestiale. La seconda Iddea è la Fecondità, figlia del Caldo e dell'Umidità, che governa le cose inferiori, che si convengono naturalmente e successivamente. La terza è la Sollecitudine Amatoria, figlia della Superfluità e Confusione: mostra quale si conviene agli amorosi usar con Bacco e Ime-

dee son tutte di lungo tratto avanzate da quella che ha nome Amicizia, o anche Erato, figlia del tindaride Polluce,

bella sopr'ogni bella, che trasparente riluce,
come il berillo, che il sole fulgente riarde.

Seduta in cielo accanto a Giove, costei ascolta e scerne i preghi che a lui giungono dai mortali. Ben m'avvedo.

Già già su state levati
al sacro nome di tanto insigne patrona.

Invochi dunque il Dati le muse; io corro a chiamarla.

Qui entra in scena il poeta. — Deh fa', o Musa, che il tempio risuoni del plauso da me meritato! Ecco la dea: scende dall' Olimpo, e l' aere suona di canti;

statevi attenti e placidi, con fronte serena.

L'Amicizia dice: — Eccomi. Scesa dal trono celeste, invano altra volta cercai quaggiú ricetto. Dalle soglie dei príncipi mi scacciò una trista coppia, Livore e Falsità, « a simili palagi degna famiglia». Sgombra, esclamarono, deità plebea!

E pregni gli animi minaci,
Livore accolse brago, e nel mio viso
tutto lo volse.

Bussai dai ricchi. Oibò! la Pompa e il Lusso
ambo calcaron la mia fronte bella
con piedi lerci.

---

neo, ed è nimica di Giunone. La quarta è la Spettanzia d' Acquistare, ed è figliuola della Curiosità e del Tempo Tranquillo, ed usa con mercanti, artefici, e con chi dura fatica per guadagno » (*Op. volg. di L. B. Alberti*, I, CCXVII).

Vagai tra soldati, tra mercanti, tra plebei; e, per tutto scacciata con dileggio, « strinsi gli omeri e sali'mi dond' era scesa ». Ora, invocata, ritorno. Purità di cuore sia il vostro censo; in cambio

rifarovvi amore,
gaudio, e laude, e bene sempiterno.
State beati (1).

A me tutta questa scena non par male ideata. Desideroso del premio, il poeta ha veramente portato al certame, come dice, *sí cose sí canto nove;* superiori e questo e quelle certamente alle meschine poesie del Calderoni e di Michel del Giogante, ai trattati in rima degli altri.

---

(1) Taccio del sonetto (quarta ed ultima parte del componimento), in cui si mostra, come l'amicitia « per sua perfetta carità fu cagione della riconciliazione tra Dio e noi, e d'incarnar l'uomo » (*Proem.*, p. CCXX). Ammesso nella raccolta riccardiana delle poesie del Dati (cod. 1207), che pur contiene il resto della scena, stona, in fatto, non poco in quel carme tutto pagano. Piú tosto si ravvicina al sonetto di Ciriaco d'Ancona, che, edito dallo Scalamonti a pag. XI della biogr. dell'insigne antiquario, riproduco dal Ricc. 1142 (f. 52 r) e dal Mgl. II. II. 40 (f. 164 t).

Quel Sir, che sotto l'ideale stampa
diè forma all'alme sustanze superne,
a Delio, alla sorella, a l'altre eterne
ninfe, che 'l cielo addorna e 'l mondo avvampa,
con que' liquenti corpi, con che accampa
Anfitrite la terra, ove concerne
ogni animal che vive, sente, e scerne
sotto li raggi di sua diva lampa;
per l'universo ornar d'ogni delizia,
produsse in forma, in atto e in potenza
tante diverse al mondo creature,
sustanze e accidenze miste e pure,
dandoli in don piú degno alla sua essenza
util, gioconda, onesta, alma Amicizia.

Una tenue vena di poesia qua e là sprizza da' suoi versi. Il Dati al soggetto applicò non le sentenze dei filosofi, ma le finzioni dei poeti (1), e la esangue nudità della trattazione volle rivestita gaiamente di colori e d'immagini non invenuste. Anche dette alla finzione maestà di poema con figure allegoriche, senza ricorrere affatto a Marciano Capella o al *Roman de la Rose*, anzi attingendo al piú puro classicismo dell'arte pagana; della quale tentò di restaurare perfino i metri. Come si sa, in ciò fe' mala prova: e veramente, non si potevano riprodurre nella nostra lingua i suoni dell'esametro e del saffico, adattando la quantità delle parole latine alle corrispondenti italiane senza aver riguardo alla diversità dei suoni (2). Ma, in ogni modo, fu nobile tentativo, il cui felice esito avrebbe grandemente rallegrati i difensori del volgare. Del resto, che, nonostante lo stato di barbarie in cui trovavasi la nostra lingua letteraria, il rinnovamento potesse aver luogo, s'illuse anche Batista Alberti, il quale fu uomo pratico e di buon senso quant'altri mai; anzi, presentando il quarto libro della *Famiglia*, nel quale

---

(1) Cf. il cit. *Proemio* (*Op. volg.* ec., I, CCXVII). D'opposto avviso era il Davanzati:

> Né in invenzioni favolose, e assente
> dal termin dimandato, vo' miei versi
> indarno spender sí disutilmente;...
> ma perché con poetica mistura
> filosofia è qui ferma e 'ndivisa,
> tutte finzion fien fuor d'esta misura.

(2) Cf. Gaspary, *Gesch. der Ital. Literatur*. Berlino 1888, II, 187.

tratta d'amicizia (1), egli recitò in S. Maria del Fiore sedici versi che intitolava *esametri*.

Il tentativo di restaurazione metrica di Leonardo Dati fu necessaria e natural conseguenza della novità della sua finzione. Come esprimere i concetti pagani, che tanto allora sorridevano alle menti dei ricercatori e ammiratori dell'antichità, ne' vecchi metri paesani? Nella terza rima della visione dantesca, nella canzone e nel sonetto proprî della lirica amorosa del Petrarca, nel sirventese politico e morale de' nostri volghi? In queste forme la confusione del classico e del popolare, del tradizionale e dell'antico rinnovellato, allora cominciava a pena. Era quindi naturale, che insieme con le finzioni pagane si trasportassero nel volgare anche le forme metriche a quelle connatu-

---

(1) Anch'egli, come il Dati, esclama: «Che cercate, dicitori? Forse l'Amicizia, che siede lassú accanto a Giove, tra i celesti? Oimé! Ella scende talvolta nel mondo, ma non si svela a noi, ché troppo le fan paura gl'invidiosi. Se dunque v'è caro conoscerla bene, leggete questi ammonimenti». Del resto, cose non diverse s'incontrano pure nel capitolo già mentovato dell' Agli:

Dell' amicizia dico, che languisce
misera, afflitta, lacerata e tale,
quale esser suol chi ciascuno avvilisce.
Onde, spezzato e rotto ogni suo strale,
da Cupidine vinta, aspra e 'ndignata,
all' antico suo sen già volge l'ale.
Ma or, con prieghi e grand' onor chiamata,
forse ritornerà donde fuggita
era, come fu già, benigna e grata.

L'Agli e il Dati eran grandi amici, secondo Vespasiano da Bisticci (*Vite*, ed. Bartoli, pag. 209); col Dati poi aveva familiarità anche Batista Alberti. Non è pertanto improbabile, che si scambiassero le idee e i versi.

rate; né, d'altra parte, poteva felicemente attuarsi un sí fatto tentativo, e per la incompiuta notizia che s'aveva della struttura degli antichi metri, e a cagione de' tempi, che volgevano per la nostra lingua non prosperi.

La poesia del Dati parve, senza dubbio, la migliore di quante furono pubblicamente sottoposte al giudizio dei segretari pontificî. Tuttavia non la premiarono, « dicendo (cosí l'amanuense del Riccardiano 1142), che non parlava a pieno dell'amicitia; et ben che la inventione sia ricchissima, e ben disposta, e ben ornata, nondimeno era superata da alcuni in sentenzie ». Riconoscevano dunque la bontà della finzione, tutta classica e pagana; ma negavano al Dati la corona, perché confermar col premio le lodi che all' audace tentativo già davano i difensori del volgare (1), era come giudicare adatta la lingua to-

(1) Niccolò Luna, fiorentino, studiosissimo delle letterature antiche, e segnatamente della greca (cf. Vespasiano, *Vite*, ed. cit,, p. 514), fra piú altri encomî scriveva al nostro: «Tu vero, optime Leonarde, excitasti ea quae omnibus, non solum mediocriter eruditis, verum etiam doctissimis hominibus nedum incognita erant, verum etiam penitus abscondita, et *huic nostro dulcissimo et suavissimo patrio sermoni* tale munus attulisti, ut proinde omnes nedum certaminis munere te affectum ferant, verum et nonnullis exquisitissimis immensisque laudibus te, tamquam virum beatum, conentur extollere etc. ». Con questa lettera, frammentariamente pubbl. dal Mehus nella sua ediz. delle epistole del Dati (Firenze 1743, pp. XXVI-VIII), Niccolò Luna indirizzava una sua orazione italiana intorno all'amicizia al nostro Leonardo, che su tal soggetto s'era fatto al certame tanto onore, affinché la correggesse. E mi par certo, che a tale invio il Dati abbia risposto con la prima delle epistole edite dal Mehus, ch' è senza data, ma finisce: « Extollis ingenium meum abunde nimis, quod est amoris, non meriti. Legi autem luculentissimam orationem tuam, et prope obstupui, tanta inest et vis

scana non pure a trattare efficacemente un soggetto classico, ma altresí ad accogliere i lodati metri latini. Naturalmente, ai piú parve ingiusto il pretesto; « però che (continua il mentovato amanuense) l'opra presente è tutta poetica e non filosofica, perché cosí conviene alla corona; et tratta d' amicitia pienissimo, ponendo le spetie dell' amicitie, le generationi d' esse, li ostacoli d'essa vera, i conservanti della predecta, e po' i frutti. Appartenga dunque a ogni gentile spirito con diligenzia leggere, e gustare e difendere epso poema, propulsando l' invidi e maledici ».

I segretarî aggiunsero, che « quattro erano [*i dicitori*] che meritavano egualmente; e l' uno l' altro in alcuna cosa superava, in modo non potevano darne iudicio ». In verità, escluso il Malecarni, che s'era dilungato dal soggetto proposto, e il Calderoni, inculto e rude, restavano a punto quattro dicitori, l'Alberti, l'Agli, il Davanzati e l'Accolti, i quali per l' indole delle loro poesie si somigliavano siffattamente, da rendere difficilissima la scelta. E d' altra parte a que' dottissimi, non punto amici del volgare, dovea parere ben poco proficuo il travagliarsi in sottili indagini per assegnare a rime di scarso pregio il lauro, premio delle dotte fronti. Di qui, e non da invidia o d' altronde, la risoluzione presa, e il biasimo che suscitò.

Oltre alle poesie destinate alla recitazione, altre si scrissero sul soggetto medesimo, come ci assicura nella rubrica l'autore della protesta, « senza recitarsi là ». M'è

---

et facundia; ac vellem maxime, cum *certaminis*, tum et tui gratia, eam ad populum habuisses » (pag. 2).

venuto fatto di rintracciarne alquante in due testi a penna riccardiani. Nel codice segnato 1939, cartaceo, del secolo XV, di lezione scorretta, framezzo ad altre poesie, recitate o no nel Duomo, ricorre con leggiere varietà due volte (1), e sempre senza nome d'autore, una « cançone morale d'amicizia » ch'è, nel fatto, un sirventese della specie che piú frequente occorre nei manoscritti del quattrocento (schema metr. ABbC, CDdE, EFfC). L'autore, « huomo dioto e grosso », dopo la solita invocazione di Dio e della Madonna, cosí definisce l'amicizia, d'accordo con messer Anselmo e con Michele del Giogante:

Dico, che amistà da primo spira
da 'l vero Iddio, e questo è il fondamento;
perché il conoscimento
da cui l'à' tu, se tu non l'ài da Dio?

La virtú, si sa, n'è fondamento; inseparabile, a detta di S. Tommaso, dalla carità. Questa ingiunge di sovvenire l'amico (e qui trae in campo Platone e Salomone) non senza averne fatta prima sperienza. Devi lodarlo assente, e a tutti i suoi bisogni struirlo con sollecita cura.

I' potrei bene, e con maggior misura,
scrivere d'amicizia, perché molti
sarebbero i raccolti
di que' [che] sopra ciò àn detto e scritto;
ma vo' far fine, e alla man respitto
vo' dar, per non dar tedio a chiunche sia
lettor di questa mia
opera debol, fragil, perch'è stata
da uomo dioto e grosso compilata.

(1) A c. 105 t e 108 t.

Tale il sirventese. Breve, ma, se non m'inganno, notevole per due rispetti: perché mostra, quanto al certame attendessero amorosamente « la plebe e i vulgari Fiorentini », e perché rispecchia le loro idee sopra cosí fatto genere d'argomenti, dove pare, che paurosi di recar tedio altrui, andassero, di solito, assai per le spiccie. Dallo stesso manoscritto non caverò, benché ignoti, quattordici versi che da senno a Giovanni di Zanobi di Manno Betti parevano un sonetto; questa sconciatura disonorerebbe, e n' avrei dispiacere, la memoria, che gioverà anzi rinfrescare a suo luogo, d' un piacevole e buon Fiorentino. Il quale non invidierà certamente la sorte dell'altro sonetto pur sull'amicizia, che trarrò in séguito dal meritato oblio, come documento di certe fogge d'artificî poetici invalse nel quattrocento. È un acrostico, in cui le iniziali de'singoli versi formano il motto « amicitia verace »; lo compose Lorenzo Damiani, a un parto con l' altro edito dal Bonucci, ov'è pure un artificio simigliante, anzi peggiore. Finalmente, anche Betto o Bettuccio, ossia propriamente Benedetto Busini (1), scrisse sull' amicizia un sonetto molto serio, d' indole gnomica, ch' io qui dappiè riferisco (2).

---

(1) Bettuccio è chiamato nel Mgl. VII. 1168 (f. 125 t), Benedetto nel Mgl. II. IV. 250 (f. 142 t). Di costui, vedi appresso, a suo luogo.

(2) La gran ricchezza e 'l don dell'amicizia,
e 'l fiore e 'l frutto de' suo' dolci rami
è solo un par voler con chi tu t'ami;
altro faciendo, ell'è cosa fittizia.
Ed ecci sotto inganno con malizia;
quando fedele amico a un ti chiami,

Ma piú del sirventese e de' sonetti c'importano due lunghi ternarî in forma di visione, che Antonio degli Agli compose pel certame, ma non fe' recitare. Li trovo entrambi nel ms. riccardiano 1142 piú volte ricordato.

Solo e pensoso un dí fra l'erba e' fiori
stando, m'aparve l'ombra di colui,
che move 'l mondo gl'elementi e'cuori;
ond'io, di stupor pien, mi mossi a lui
pe[r] riguardar sua forma e sua belleza;
ma tal lume spargievan li occhi sui
e 'l volto e 'l viso, ch'ogni mia forteza
mancò, e caddi in terra come morto,
o come vinto suol per debileza.
Ma lui, del caso mio subito accorto,
a una donna lí, del sol piú bella,
commise ogni mia cura, ogni conforto.
Il perché, prompta obedïente e snella,
me sollevato, con aspetto pio
e santo amor, cosí ver me favella.

Tale il cominciamento del primo capitolo. Incoraggiato dalla donna, e da lei informato che la figura apparsagli

---

e poi l'onore e 'l suo util non brami,
tu se' lo 'mperado[r] della tristizia.
E spesso avien, chi va per questa via,
che quel che 'nganna rimane ingannato,
perché giustizia vuol che cosí sia.
Ed è proverbio ch'è molto anticato,
ch'è l'uomo ingrato, e colla sua follia
rovina alfin di suo piú alto stato.

Ho seguíta la lezione del Riccard. 1114 (f. 93 r), riscontrandola col ricchissimo cod. barberiniano XLIV, 40 (f. 83 t).

è Amore, il narratore, ch' è un tal Eugenio (1), riprende animo, fissa il nume, e resta conquiso da' suoi raggi (2). Lieta, ella tutta s' affisse nel cielo,

> e come donna innamorata, un canto
> tal cominciò, qual mai piú non si scrisse.

Analoga, ma piú fantastica finzione è nell' altro capitolo. Principia:

> Per veder cose al mondo ignote e scure,
> in alto mar con picciol legno entrato,
> passai per aque perigliose e dure,
> e subito, dal vento transportato,
> nel sen dell'Occieàn piú alto entrai;
> dove, da nuovi venti in ciel levato,
> in luogo sí soave mi trovai,
> sí lieto, luminoso, ameno e bello,
> ch' i' per somma dolcezza in me mancai.
> E come in sogno, con antico vello
> m' aparve un vechio reverendo e degno,
> che su del ciel venía leggiero e snello;
> e subito col volto mi fe' segno
> ch' i' lo seguissi, et io veloce e ratto
> a lui m' aplico come ellera a legno.

Confortato dal vegliardo, il narratore lo segue (3), e giunge a un monte saettante fiamme, entro alle quali, per comando della sua guida, è a forza rapito.

---

(1) *Visio cuiusdam nomine Eugenius* ecc. (Ricc. 1142, ff. 58 t-59 r).

(2) Amore ha quattro saette: con le prime tre ferisce, con l' altra uccide. Questo particolare il poeta accennò anche nel capitolo recitato in Duomo, ma « per tôr tedio » non ne trattò distesamente.

(3) *Mossesi allora, ed io retro seguendo;* ch'è il dantesco *Allor si mosse ed io li tenni dietro* (*Inf.*, I, 136).

E po' che molto lí m' ebbe rivolto,
come ferro in fucina, oro, o argento,
vidi mie' membri e me distructo e morto ....
Della mia guida poi li antichi fianchi
vidi chinare, e la cenere e l' ossa
richoglier ropti, diminuti e manchi.
E quelli a me rapiti, in una fossa
alta sommerse, e la terra ripose
calcata, ove l'avea prima rimossa,

Di questa arsione egli protestava come d'un tradimento, allorché, apertasi d'un subito e sollevatasi la terra, si trovò in un prato fiorito.

Leon, Vitello e Aquila trovai
me facto sí, che l' umana figura
era piú bella in me che l'altra assai;
anz' era tanto sopra sua natura
passata, e sopra 'l modo dei mortali,
ch' i' non vedea del quanto la misura.
In me eran formate penne et ali,
e, d' ogni pondo liber, mi pareva
al ciel volare, uno e quatro animali:
de' quai l'intera forma si vedea
in uno, et uno in quatro, sí composta,
che se nïente l' un l'altro impedea,
volando l'una, l'altra era disposta
delle faccie ad volare, e raguardando
in una, ogn' altra si vedea [n]ascosta.
S' i' admirai, lettor, non ir ciercando;
ché né tu creder, né io dir potrei,
con umane parole o stil parlando.

Mentre, cosí trasmutato, volava all'insú, scorse Minerva

(simbolo della scienza creatrice) e, nel suo grembo, Amore. Ecco il paradiso! esclama, confortandolo, il vecchio:

qui è quel senza cierchio ubique punto,
quell' è la Sapïenza, e quell' è Amore,
nel sacro sen sempre unito e coniunto.

Pentito e riverente, il neofito domanda: Se questi è Amore, ond' è che l'Amicizia non è seco? Mi sarebbe sí grato vederla! — E il vecchio: Quella donna divina può risponderti, volgiti a lei. Qui ella incomincia, pregata, a parlare dell' amicizia.

Come si vede, la finzione nei due capitoli è analoga, e, segnatamente nel secondo, porta manifesta l'impronta della imitazione di Dante. In entrambi al poeta non è concesso d' udire la parola divina, se non dopo che l'influsso d'Amore o il fuoco purificante lo hanno rigenerato. Della rigenerazione è strumento nel primo una donna, nell'altro un saggio vecchio. Questi lo salva dall'oceano e dai venti, a quel modo che nella *Commedia* Virgilio libera Dante dalla selva e dalle fiere. Mèta del protagonista è il Paradiso; le fiamme e la terrifica trasmutazione rappresentano la purgazione, dopo la quale egli si cambia ne' famosi animali d'Ezechiele, che appaiono anche a Dante, a punto sulla fine del *Purgatorio*, nel famoso trionfo. Ed è superfluo ricordare, che in questa stessa cantica della *Commedia*, nel canto XXVII, l'Alighieri immagina d' essere costretto a passare per mezzo al fuoco purificatore.

Anche la trattazione delle virtú e degli effetti d' amicizia, che sí nell' uno come nell' altro capitolo vien posta in bocca a una dea, è analoga; essendone principale fon-

damento la unificazione del concetto dell' amicizia con quello dell'amore. Vi troviamo inoltre le stesse antitesi, che sono nel capitolo dell'Agli edito dal Bonucci. — A chi non son note le virtú d'amicizia? dice la dea nel primo di questi componimenti. Eppure gli uomini, sedotti da larve e illecebre funeste, seguono piú tosto l' amor sensuale.

E presi dal vulgato e cieco errore,
son dalla luce tenera del volto
de' giovani rapiti e dal colore.
Quinci vedrai del savio farsi stolto,
e 'l pudico lascivo diventare,
femmina 'l maschio negl'atti e nel volto
facto; e per l'uso non si vergognare
la viril dignità, d'una fanciulla
stolta e lasciva amante diventare.
Quinci 'l vechio vedrai tornare 'n culla,
e ridere alle ciancie d'una putta,
che, come un fante, lui talor trastulla (1).

Ed ora, prima di conchiudere, un cenno sulle poesie

(1) Compie la serie delle poesie a me note, alle quali porse occasione, per quanto sembra, il certame coronario, un sonetto («Non può con savio (l. *saj*) vera amistà cadere») che si conserva a c. 45 r, nel Mgl. II. IV. 250. L'autore, Zanobi di Luca Banchelli de' Beccuti (il cod. Zanobi Banchegli), agiato fiorentino di buona famiglia, allorquando ebbe luogo la gara vivevasene tranquillamente, con la donna e un figliuoletto, in casa sua nel popolo di S. Lorenzo (*Catasti del '42*, S. Gio., Liondoro II, f. 1049). Che a dettar versi, e proprio sull'amicizia, inducesse questo pacifico cittadino, non reo d'altri cosí fatti peccati, il rumore che in Firenze avrà sollevato l'Accademia Coronaria mi par quasi sicuro. Ai versi dette poi, immeritamente, ospitalità il Pigli nella sua raccolta, cioè nel ms. ora citato.

destinate al secondo certame. La contenenza di quella, tuttora inedita, del Calderoni sull' Invidia può esporsi in due parole. Invocati tutti coloro « che il dardo teolago ànno tratto », il poeta passa senza piú agli esempi d'invidia famosi. Il Vecchio Testamento gli somministra il peccato di Adamo e il fratricidio di Caino, il Nuovo la crocifissione; altri, cristiani e pagani, affastella in una sola strofe; poi definito il turpe vizio secondo S. Agostino Aristotile e Seneca, conchiude, che unico schermo contro di esso è la virtú. Anche in questa dunque, come nell' altra sua poesia, Anselmo araldo, poverissimo (sembra) d' invenzione, e, al solito, smanioso d' arrivar presto in fondo, *serpit humi, tutus nimium timidusque procellae* (1).

---

(1) Narra, ad es., il fratricidio di Caino cosí.

Tertia, ti mostro Caino et Abello.
Per accrescer il mondo piacque a Dio,
ch'ognun di lor pigliasse la sorella.
Non toccando a Caino il viso bello,
come invidioso iniquo, falso e rio,
uccise il frate con l' anima fella.
Per cui la luna se ne fa men bella;
ché 'l micidial v' è dentro per [i]specchio,
per vero exemplo d' ogni invidïoso,
vitio a Dio sí noioso.

Dopo questi rozzi versi d' un cavaliere araldo non ispiacerà di sentire, come dell' invidia cantasse la musa popolare. Ecco adunque una « canzone che parla della invidia »; qual si legge (riproduco anche la grafia), a c. 58 r, nel cod. corsinianorossiano 43. C. 34, autografo di Jacopo Bongianni:

Cruda invidia fallacie,
speranza di fatiche,
tu se' nimicha di dolciezza & pacie.

Ben altra dignità mostra nel suo capitolo Francesco Accolti, che tratta il soggetto da uomo dotto e d' ingegno non volgare. Dopo l' invocazione e una invettiva contro la mala pianta d'invidia, nota di questo vizio tre specie, distinguendolo dalla emulazione, ch' è virtù. Seguono le calamità e le turpitudini di cui fu causa: dall' eccidio di Abele fino alle intestine guerre di Roma, dal supplizio del *Sacro Agnello* fino all' esilio di Scipione. Chi n' è infetto mai non ha pace:

Pallido porta il viso e scuri gli occhi,
coll'aspetto protervo, acceso d'ira,
onde par che dispetto e velen fiocchi:

Nonn isperi ma' 'l cielo
vedere alma invidiosa,
ch' ell' arde in chaldo e 'n gielo,
e mai non truova posa.
Sempre è disiderosa
di scandolo e chagione,
e dove ella si pone — sempre si ghiacie.
Chi à invidioso il chore
vive sempre a ssospetto,
mette in oblio l'onore,
la ragione e 'l diletto.
Ma io starò chorretto,
seguendo il viso pio
e 'l proposito mio — francho e veracie.
Io lascierò pur dire
questa invidiosa gente,
e sempre vo' seguire
el viso chontinente,
angielicho e piaciente;
e gli invidiosi chori
si vivan chon dolori — e 'n chontumacie

Del resto, questa è in fondo una ballata amorosa.

amarissimo fel la lingua spira,
pien d'acerbe parole e senza legge;
stride ne' denti, e sempre in sé sospira.

Unico scampo è spregiare i beni mondani:

non per esser signor dal mar di Tile
all'estremo dell'India, donde nasce
Febo nell'orizzonte nostro umile,
fuggir puossi il dolor, che nelle fasce
di ciascun si comincia;

unico rifugio è Dio.

Qualunque pregio d'arte si voglia vedere in queste rime, della prima e della seconda gara, recitate o no, certamente non se ne potrà mettere in dubbio l'importanza storica. In esse abbiamo una testimonianza assai larga e sicura delle tendenze, dei gusti, delle attitudini di quanti, in Toscana, si dilettavano a que' tempi del poetar volgare. Con la canzone, con la terzina, col sonetto trovi, in fatto, metri piú popolari: l'ottava e il sirventese; di contro, l'esametro e il verso elegiaco. Da un lato, la tradizione paesana, fiorentina; dall'altro, l'ispirazione classica; accanto alle imitazioni pedantesche della *Commedia*, dei *Trionfi*, dell'*Amorosa Visione*, perfino del *Decameron*, le invenzioni mitologiche e pagane del Dati; alla visione e al trionfo, premessi o accodati ne' codici ternarî filosofici, sonetti gnomici; finalmente, dopo le franche ottave popolaresche di Michel del Giogante, i lambicchi del Damiani, conterraneo degno di Galletto e di Terramagnino. Ciò dinota ricchezza di forme coesistenti, dissidio d'impulsi diversi, incertezza di tentativi, qualche cosa, insomma, che in verità merita studio; poiché di questo

caos pochi anni appresso verran fuori tutti insieme Lorenzo de' Medici, il Poliziano e Luigi Pulci.

Dunque, il pubblico esperimento solenne del 1441 c'induce a ricercare territorî quasi al tutto inesplorati dell'antica nostra letteratura. Poiché ad intendere a fondo la ragion poetica delle molte e svariate rime, alle quali fu occasione o pretesto la gara proposta dall'Alberti, è mestieri aver chiara e adeguata notizia della lirica volgare vigoreggiata in Firenze negli ultimi decennî del trecento e dentro la prima metà del secolo XV. Studieremo a tale intento una produzione poetica, se non eletta, copiosa, e per un riguardo singolarmente importante: che, essendo toscana, e in Toscana avendo fatte le prime prove gloriose la nostra lingua, cotesta poesia ricongiunge, anello d'assai lunga catena, alle prime creazioni ne' varî generi letterarî i loro ulteriori svolgimenti; cosí che dalla conoscenza di essa deriverà alcuna luce sopra un punto della storia di cotesta evoluzione compiutasi dai secoli di mezzo fino al grande cinquecento. Campo inesplorato, dicemmo. E veramente, nessun verseggiatore di quel tempo sopravvisse (può dirsi) a sé medesimo, se ne togli il Burchiello; che, allettando con la novità de' suoni, e aguzzando ad aspra cote i cervelli, si procacciò, pur nel secolo decimoquinto, l'onore di molteplici impressioni. Della rimanente poesia toscana del primo quattrocento pochissimo è a stampa, pochissime notizie puoi ripescare nelle bibliografie o nelle vecchie storie letterarie. In alcune rime del Saviozzo pubblicate sparsamente (1), in quelle, malconcie,

(1) Ricorderò le 8 canzoni e i 3 sonetti editi dal Sarteschi (*Poesie minori del sec. XIV*, in *Scelta*, disp. LXXVII); i capitoli sulla

del Tinucci (1), nelle scarse raccolte di quattrocentisti messe insieme, non senza molte e gravi mende, dall' Allacci (2), dal Crescimbeni (3), dal Trucchi (4), e in alquante pubblicazioni nuziali sta tutta, e quasi tutta la suppellettile, che agli editori d'ogni secolo ha offerto la lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico. In fatto, quando sul cadere del secolo XV invalse anche da noi la stampa, dapprima la bibbia e i classici s' impressero di preferenza; poscia, sorti frattanto in Firenze nuovi poeti, piú dotti piú fini e piú ispirati di quelli che avevano cosí a lungo appagato il grosso e contentabile gusto de' contemporanei di Cosimo, le vecchie rime si seguitarono a trascrivere, e a taluno, come a quel fantastico Benedetto Dei, soccorrevano anche in copia alla memoria; ma non parve necessario dar loro per le stampe la diffusione di cui ognuno reputava piú meritevoli le fantasie classicamente eleganti dei cortigiani del Magni-

---

Commedia e in lode della Madonna, e la canz. a Gio. Galeazzo, tratti in miglior luce dal CARDUCCI (*Rime di m. Cino e d'altri*, pp. 573-90). Non pare, che al Saviozzo si debbano attribuire le rime pubblicate col suo nome dal FERRARO (*Poesie ined. del Saviozzo e d'altri*, in *Scelta*, disp. CLXVIII); non ricorrendo negli altri numerosi mss. di poesie di quel verseggiatore, e la prima di esse appartenendo sicuramente al SANGUINACCI.

(1) *Prose e rime de' due Bonaccorsi da Montemagno e alcune rime di N. Tinucci* (ed. Casotti), Firenze, Manni, 1718.

(2) *Poeti Antichi* ec., Napoli 1661.

(3) *Comentari* ec., vol. III, lib. 3.°

(4) *Poesie ined. di dugento aut.*, (Prato, Guasti, 1846), II, 235-372 Non parlo del canzonieretto, publ. dal Bongi (Lucca, Canovetti, 1858), di CINO RINUCCINI; perché questi dall' editore è considerato (non a torto) schietto trecentista.

fico. Si stese pertanto, e tosto, l'oblio su tutte quelle poesie restate manoscritte; donde a pena sornuotò qua e là taluna, per lo piú adespota, e divenuta patrimonio comune. Nei secoli seguenti né pure uno sguardo si volle gettare dove gravava l'anatema degli archimandriti purissimi della grammatica e del buon gusto. E senza le nostre modeste indagini, senza il fervore di studî, che gli storici della poesia volgare ha indotti, non ha guari, ad occuparsi anche del quattrocento, via via risalendo dagli ultimi decennî ai primi, forse piú tempo ancora sarebbe per durare questo pregiudizio letterario: morti il Pucci e il Sacchetti, alto letargo aver assorte, per quasi un secolo, le muse toscane dianzi tanto loquaci; finché non lo ruppero al suono delle classiche cetre, sotto i laureti di Careggi, un signore poeta e un poeta cortigiano.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

Un secolo di Storia Fiorentina (1378-1478) e la Poesia Politica contemporanea.

I Ciompi e Parte Guelfa — Guerra col Conte di Virtú — Gregorio XII e lo Scisma — Braccio da Montone. Martino V e i Fiorentini — Prosperità di Firenze ne' primi decennî del quattrocento — Guerra con Filippo Maria Visconti — L'opera delle parti, i dissensi dell'oligarchia — Bando e ritorno di Cosimo — Sua amicizia con Francesco Sforza — Il Piccinino in Toscana — Eugenio IV lascia Firenze — Re Alfonso contro i Fiorentini — Francesco Sforza Duca — Nuove discordie, Luca Pitti — Trionfa Piero di Cosimo — I fuorusciti e la guerra colleonica — Congiura de'Pazzi — Principio della Signoria del Magnifico.

La division che 'n te, Fiorenza, è nata
fra' cittadini odiosi e malcontenti,
di tutto il senno spenti,
all'animo m'induce pena dura.

Cosí, sul principio d'una sua canzone, messer Giovanni da Trebbio, cavaliere araldo della Signoria fiorentina [1]; e non a torto, se, com'è da credere, dettò questi versi nel penultimo decennio del trecento [2].

Dall'insurrezione dell'infima plebe, seguíta nel 1378, l'oligarchia delle grandi casate del popolo grasso, che s'intitolava dal magistrato della Parte Guelfa, uscí, è ben noto, piú potente e piú tirannica. Il popolo

(1) Mgl. VIII. 1282, f. 16 r.

(2) *Messer Gio. Buffone* (cosí il ms.) fu *miles curialis* dal 1377 al 1393, come vedremo.

minuto, che in pochi anni, spesse volte suonando a parlamento e creando balíe, tante foggie di reggimento avea provate senza frutto, s' accorse infine, non bastargli le forze a muovere l' intricato congegnamento della costituzione fiorentina. Si venne perciò lentamente attuando la ristorazione delle vecchie forme: e à poco a poco, agli sbanditi del '78 si riaprirono le porte della città, a Parte Guelfa quelle del Palagio. Ecco, per tal modo, le une contro l'altre armate le arti maggiori e le minori: da un lato, il popolo grasso avido di ricuperare il reggimento sfuggitogli di mano; dall' altro, la plebe deliberata di conservar le franchigie acquistate, sostenuta dai rivali de' reggitori antichi, e da piú altri, scontenti o ambiziosi. Di qui tumulti e congiure sanguinosamente represse, che travagliarono senza posa l' effimero governo delle minori arti derivato dall'anarchia dei Ciompi. I cittadini non parteggianti ammonivano:

E perché in te tanta discordia abonda?
dov'è il giusto? dov'è? convien che mora.
Parmi veder[ti] ongni ora
cadere e straboccare di tua altezza.
Prendi riparo a ciò che non abonda
la infermità che tanto ti divora.
Cura te a buon ora,
mentre ch'è 'l mal curabile gravezza:
potrà venir tuo' forza a tal bassezza
che riparar fia avar sanza virtute.
Cosí di tuo' salute,
di stato e d'ongni possa mancherai,

seguendo Roma (1), se questo non fai.
Albitrio di mal far tolli alle gente
e di parlar di ciascun volentieri;
non correr di leggieri
a l'arme, ma col senno spengni il male;
grava i tuoi cittadin discretamente,
osserva la tua fè, ché t'è mestieri ec.

L'avversità che ti travaglia (son parole pur queste dell'araldo)

tien con dolore ongni sano intelletto:
ché partorire, se non rio effetto,
non de' poter la presente cagione
della tua divisione.

Ma presto, il desiderio di piú riposato vivere, gli acquisti fatti in guerra, per i quali, scaturite nuove sorgenti di guadagno, s'era di conseguenza attenuato il numero degli artefici scontenti, e infine il danno derivante alle minori industrie dal dissidio con le arti maggiori (tanti alimentava, come si sa, quella fiorentissima della lana) persuasero la plebe a por giú qualsiasi velleità d'imperio e a starsi cheta. Cosí le arti maggiori ripresero lo stato, e capo del nuovo reggimento fu Maso degli Albizzi; supplizi ed esigli afforzarono questo rinnovellato governo di Parte Guelfa.

Era frattanto incominciata quella guerra con Gio. Galeazzo Visconti, nella quale, per oltre un decennio (l'estremo dol secolo XIV) vediamo la nostra repubblica, sola fra i maggiori stati italiani, alle prese col

(1) Di Roma ha parlato nella strofe precedente.

piú potente signore d'Italia, aiutato dai tirannelli lombardi e romagnoli. Non mai cosí come ora dovette l'ingegno fiorentino assottigliarsi ne' piú scaltriti infingimenti; traendo partito da leghe effimere e disparate, con imperatori principi e repubbliche, in Lombardia in Francia e in Alemagna, per attizzare inimicizie al Signore di Milano e crear mille ostacoli a' suoi disegni. All'oro visconteo oppose astuzia, corruttele; e spiò i suoi atti, i suoi divisamenti, da poi ch'a diffidare di lui consigliavano pur quegli esempî recenti, che in certi versi scritti a punto in questa occasione ci son narrati dall'autore del *Paradiso degli Alberti* (1).

Alla patria Giovanni da Prato cosí parlava con affetto di figliuolo:

Quando posar vedieti in fra li mai,
di porpora vestita, al dolze rezzo
che t'aducièn le frondi sante al viso,
vidi fra l'erba e' rutilanti rai
girti d'intorno, ché ti stavi in mezzo,
una vaga presenza in chiaro riso.
Tu lieta la miravi a occhio fiso,
ma ella prima sue membra rivolse,
e trasformossi in velenosa biscia....
Alzò la testa, poi che l'impio ecciesso
ebbe commesso, — e con cupida voglia
mostrò l'inciendio del malvagio core.
Vide un mastino che l'era ivi presso

(1) Wesselofsky, op. cit., I, 2, append. XXVII.

arisarsi (l. *arrissarsi*) a uno toro in aspra doglia (1):
et ella, lieta d'ogni lor dolore,
sparse il velen, mostrando buono amore;
tanto che vidde il mastin presso a morte
per la forza del toro già affannato.
Con seco l'à legato
per dare a ciaschedun malvagia sorte:
e ben lo fe' pria aiutando il tauro,
poi, putta! lui spogliò di regno e d'auro.
Questo non è bisogno, madre mia,
ch'i' ti rammenti, *perché ben lo sai* ec.

Non questo solo sapevano i fiorentini; ma ben anco dove tendessero le insidie della *malvagia biscia*, ond'erano stati vittime lo Scaligero e il Carrarese:

pensa la *bella Italia incaprestare*
con lusinghe e malizia esta impudica.

Né certamente avevano bisogno del consiglio con cui termina un'altra canzone anonima di quel tempo (2):

che ciaschedun si guardi dalla bestia,
che sempre morde dove prima lecca.

La guerra col Visconti, pur sí lunga e importante, non meno che in campo, si combattè nelle cancellerie dei principi e dei comuni. Notissimo, ciò che di Coluccio Salutati si crede abbia detto il Visconti: piú di mille cavalieri temer egli una sola epistola del can-

---

(1) Non occorre ricordare, che la biscia rappresenta il Visconti, il mastino lo Scaligero, il toro il Carrarese.

(2) Conservata dal Ricc. 1939, col titolo « Cançona morale fatta della città di Firenze ». Comincia: « O antica figliuola di colei e (f. 105 r).

cellière fiorentino. Non minor fama ottenne un curioso sonetto, inviato da costui, violentemente imprecando, al Signore di Milano, ch'è in un numero pressoché incredibile di manoscritti, sincroni o posteriori.

O scacciato dal ciel da Micael,
ruina della sede d'Aquilon,
o venenoso serpente Fiton,
o falso uccidítor del giusto Abel;
o mal commettitore Architofel.
o successor d'incanti d'Eriton;
maladicati l'alto Iddio, Sion,
che benedisse i figli d'Israel.
Contro ti sia la fede d'Abraam,
e l'orazion che fe' Melchisedech,
e l'angel che diè storpio a Balaam;
nascer possa per te nuovo Lamech,
che 'l sangue vendicò del fi' d'Adam,
tal sia tuo fin qual fu d'Abimelech.
Contro ti sia la grazia di Jacob,
poi che procacci crescer pene a Job.

Al Visconti parve che queste ingiurie meritassero risposta; e le ricambiò per le rime con quest'altro sonetto, opera (come sembra) del suo celebre cancelliere Antonio Loschi (1).

---

(1) In un cod. lucchese (XI fra i mss. del Moücke f. 203 r) gli va innanzi questa didascalia: « Risposta del Duca di Milano al sonetto di ser Coluccio, compilata, credo, per mess. Antonio Lusco, cancelliere del Duca ». V. anche Quadrio, *Storia e rag. d'ogni poesia*, vol. ult., p. 100; Novati, *Le querele di Genova a Gian Galeazzo Visconti*, estr. dal *Giorn. Ligustico*, a. XIII (1886), pag. 6; *Giorn. Stor. d. Letterat. It.*, XII, 315.

O Cleopatra, o madre d'Ismael,
o gran Semiramis di Babilon,
io son piú pio che 'l figliuol d'Amon,
perché mi guarda l'angiol Rafael.
Ippolito, Narciso e Danïel
sempre ò nel cor, né già come Sanson
vinto sarò, né come Salomon,
né come il gran marito d'Antrachel.
Il fuoco t'arda che arse Araam,
in odio venga a Dio come Ismalech,
o come al suo vicino Canaam;
e sventurata sí come Isposech,
o come Sedechia o Roboam,
nel tuo campo non nasca Semelech.
Se non ti basta, abbi di quel di Job,
e io senta la grazia di Jacob (1),

Valgano questi versi a dare un'idea dell'odio scambievole che infiammava il tiranno milanese contro la repubblica e, piú, la repubblica contro il tiranno. A lui Firenze era ostacolo ad acquistare un'ambita corona; Firenze si vedeva insidiata da lui (tesoro inestimabile) la libertà; onde alla immoderata baldanza del conquistatore ben doveva opporre fermamente un argine con le armi. Deliberata di conservare a prezzo del sangue le sue franchigie, non dubitò pur un istante del partito da prendere:

Se 'l Ciel dispone
guerra ed angoscia a voi, diva madonna,

(1) Pubblicò da un cod. ambrosiano questo e il precedente sonetto Ant. Ceruti, nell'append. del suo libro *I principî del duomo di Milano fino alla morte di G. Galeazzo Visconti* (Milano, G. Agnelli, 1870, pp. 223-4).

e' sí me 'n dol, ma vo' che voi sacciate,
ch' i' chiamo sol libertà, libertate (1).

Né alla guerra la costrinsero in tutto gli eventi; l'audace la provocò. Afforzatisi dentro, gli ottimati fiorentini si volsero ad ampliare il dominio; e sí, che certo non ignoravano i pericoli, ond' era piena una politica tanto somigliante a quella del Signore di Milano. Al quale, molestando e minacciando Siena, porsero il pretesto, ch' ei cercava, d' intramettersi, invocato difensore, nelle cose di Toscana.

Non per la prima volta gli artigli della tirannide minacciavano da presso Firenze. Anzi, contro le sue mura, propugnacolo di parte guelfa, un tempo s'era spezzata la possa di un re di Roma, sceso in *Italia* (dicevano) vindice dei diritti imperiali.

D'una uliva ridente il tuo crin d' oro
felicie inghirlandato à già molt' anni,
in onta de' tiranni,
che àn voluto usurpar tuo tesoro.
E bella ti se' scossa da lor rabbia,
lasciando loro in velenosa scabbia.

Ma sul finir di questa guerra con Gio. Galeazzo il pericolo diventò grandissimo. Vuoto l'erario; la popolazione assottigliata dalla pestilenza e resa turbolenta dalle gravezze; fuori milizie scarse e mal condotte (2); da ogni

(1) Canzone di Gio. da Prato (Wesselofsky, op. cit., I, 2, 440).

(2) Gio. Aguto era uscito di vita molti anni avanti. Un cantare composto in quell' occasione pubblicò il Medin nell' *Arch. Stor. It.* (S. IV, vol. XVII, p. 172 ss).

parte le genti del Duca con valenti capitani; guasto il contado fin sotto gli occhi de' cittadini.

Tu vedi, che la vipera affamata
à fatto cominciar nuova congiura
di giente cruda e dura,
faciendo grande esercito adunare;
e tu dolente, da' figliuol rubella,
lasci passar per le tue ville e mura
la lor brigata fera!

Cosí l'anonimo autore della canzone su ricordata. Aggiungi la diserzione de' migliori alleati, le sommosse delle città soggette; Pisa e Siena in mano del tiranno milanese.

Di questo tempo è la canzone del Saviozzo a Giovan Galeazzo (1). Siena obbediva al Duca; il Serdini, esortandolo a seguir la sua stella, esclama:

Ecco qui Italia, che ti chiama padre,
che per te spera omai di trionfare,
e di sé incoronare
le tue benigne e preziose chiome.

Intanto sfoga in vituperî l'odio contro i Fiorentini; e due suoi versi, probabilmente non a caso, ne ricordano altri, già riferiti, di Giovanni da Prato (2). Il quale, alla sua volta, contro Siena imprecava:

---

(1) Edita dal Corazzini (*Miscell. di cose ined. e rare*, Fir. 1853, p. 317) e dal Carducci (*Rime di M. Cino da Pist. e d' altri del sec. XIV*, Fir. 1862, pp. 586-90).

(2) Il Serdini augura che il sangue fiorentino « Purghi ogni sua più venenosa scabbia, E noi siam franchi da cotanta rabbia ».

O vana, o ischernita
lupa malvagia, come s'avicina
il tuo tormento e fin d'ogni letizia!
De' temer chi mal fa sempre giustizia.

Ma tutto obbediva ormai al monarca padrone di tanta parte d' Italia, che già stendeva la mano alla vagheggiata corona. Bologna, ultimo propugnacolo, aveva ceduto; toccava ai Fiorentini.

In cosí grave momento gli animi di que' liberi non piegarono. La canzone del rimatore da Prato (fosse o no scritta in questi estremi tempi della guerra decenne) spira quell'ardore di libertà, che, unito a una fede inconcussa ne' destini della figlia di Roma (1), è credibile accendesse i Fiorentini in faccia al pericolo.

Per quella libertà che t' è donata,
pensa alle tue matrone, alle donzelle (2),
d' onesta leggiadria ferma colonna;
de! pensa a' vegli tuoi, che t' ànno ornata,
pensa a' piccioli infanti, che lattata
ancora ànno lor lingua, e nati sono
nel libero tuo seno, e claman forte:
alla morte, alla morte,
alla morte il tiranno!.....

E in altra stanza, precedente, aveva assicurati i concittadini, nulla esservi da temere:

---

(1) Tu se' pur di quel sangue antico e sacro,
e tiello ancor per le divine membra,
che ti die' l'alma Roma in sua famiglia!

(2) Il cod. seguíto dal Wesselofsky: *Pensa alle tue matrone, donne e donzelle.*

ché se tiranni mille
fusseno insieme, ci dimostra Marte
aver triunfo e corona d'uliva,
fonte di libertà te, madre diva.

La pestilenza, pur tanto funesta, fu salvezza pe' Fiorentini; poiché il 3 Settembre 1402 rapí agli ambiziosi disegni e alla espettazione degl' Italiani il fortunato Duca (1). Il suo dominio si sfasciò; e la repubblica, svanito il timore, poté seguitare ardimentosa per la via delle conquiste.

Questa politica di guerra, che occupa i piú begli anni dell' oligarchia borghese, fa che la storia di Firenze s' annodi piú strettamente con quella degli altri stati italiani. Continueremo, ciò non ostante, a lumeggiarne i tratti meglio rilevati; opportunamente soccorrendoci a tal uopo le molte poesie politiche toscane contemporanee (2).

---

(1) Piú verseggiatori, oltre al SERDINI, avevano salutato in lui l'eletto dai fati a rinnovar la grandezza d'Italia; come ANT. DA FERRARA in certa sua canzone pubbl. dal BOTTONI (*Saggio di rime ined. di m.° Ant. Beccari da Ferrara* ecc., Ferrara 1878, pag. 22 e ss.), FRANC. VANNOZZO in una corona assai notevole di sonetti (*Arch. St. It.*, N. S., vol. XV, P. II, pag. 149 e ss.), l'anon. autore del son. « mandato al Conte di Virtú » edito dal CARDUCCI nelle *Rime di m. Cino e d'altri* (Firenze 1862, pag. 591), il retore vicentino ANT. LOSCHI (*Carmina quae supers. fere omnia*, ed. Gio. da Schio, Padova 1858) ed altri.

(2) Ne avvertí l'importanza anche un erudito e storico valoroso testé rapito ai buoni studî, CESARE GUASTI. In esse, osservava, « dove manca il pregio dell'arte, supplisce l'importanza storica » (*Commiss. di Rin. d. Albizzi*, Fir. '73, II, 75-6). Infatti, quando sono opera di poeti stipendiati dalla Signoria o ligi a un partito; rappresentano le idee, i desiderî, gl'intenti dei reggitori o di quel partito; quando son spontanee creazioni dei nostri volghi, « ritraggono piú vivamente delle altre scrit-

Sul limitare del secolo XV, nel medesimo anno 1406, le due grandi repubbliche italiane, Venezia e Firenze, pongono come la prima pietra d'un piú largo e durevole accrescimento del loro territorio. Venezia strozza in carcere i superstiti della famiglia de' Carraresi, assicurandosi il possesso di Padova e di Verona (1); Firenze riduce finalmente in suo potere l'emula Pisa.

Con quanta pertinacia i Fiorentini avessero tentata ogni via per giungere ad avere in mano questa città, e quanto, avutala, se ne gloriassero, nessuno ignora. Antonio da San Miniato ne attribuiva il merito a Marte:

> O Marte, nostro segnio e protettore!
> tu già ci liberasti nel pisano
> terren, quando acquistammo tanto onore (2);

e una curiosa testimonianza della cura, con che i Fiorentini seguivano le vicende della guerra di Pisa, ci è offerta da un sonetto, edito dal Crescimbeni (3), che si legge in un cod. della Magliabechiana. Piero Dati, vocato Scaco, padre, come sembra, di quel Leonardo che fu de'migliori

---

ture quel sentimento popolare, di cui nelle storie dettate dagli uomini letterati non è sempre tenuto conto come si dovrebbe » (ivi); in molti casi, infine, ci porgono dei fatti una particolareggiata menzione, che compie o avvalora il racconto de' cronisti.

(1) Ne fu vituperata da molti; ad es., da Gio. Pegolotti, fiorentino, in una canz. piena di contumelie, conservata in due mss. della Magliabechiana che indicherò a suo luogo; ma in tal guisa la repubblica di S. Marco cominciava a formarsi un vero dominio di terraferma.

(2) La canzone a cui appartengono questi versi è contro Alfonso d'Aragona; ne parleremo piú avanti.

(3) *Commentarî*, vol. III, lib. 3°, n.° 3 (cf. vol. II, P. II, lib. 3°, n.° 3).

nell'Accademia Coronaria, aveva messo pegno col celebre Agnolo di Filippo di ser Gio. Pandolfini, che Pisa s'avrebbe dentro un certo tempo. Trascorso il quale, Pisa non essendo ancora nelle mani de' Fiorentini, un fratello d'Agnolo con arguzia fiorentinesca proverbiava il Dati:

S' avessi contemplato il Tacuino,
Alfonso, Euclide e Almagiesto,
aresti giudicato, non sí presto
Marzoco tener Pisa al suo dimino ecc.

Ma Pisa s' ebbe; e Firenze a mo' d' epinicio intonò, ben ingrato certamente all' orecchio dei vinti, questo madrigaletto:

Godi, Firenze, po' che se' sí grande,
che batti l' ale per terr' e per mare,
faccendo ogni toscan di te tremare.
Gloriöso triunfo di te spande
per tutto l' universo immortal fama,
po' che Pisa tuo' serva omai si chiama.
Giove superno e 'l Batista di gloria
dànno di Pisa al tuo popol vittoria (1).

E fervide grazie di questa vittoria si resero a Dio anche in un sonetto recentemente edito dal Frati (2); mentre nel 1408 un fiorentino, Giovanni di ser Piero,

non per diletto aver degli altru' affanni,
ma per pigliare asempro,

(1) Carducci, *Musica e poes. nel mondo eleg. ital. del sec. XIV* (*Studi lett.*, Livorno '80), pag. 440; Casini, *Notizia d. forme metr. ital.*, Fir. '84, pag. 49.

(2) *Lamenti stor. dei secc. XIV, XV e XVI*, vol. I, 225, (nella *Scelta*, disp. CCXIX), di sul Ricc. 1126 (f. 83 t).

sponeva in sei capitoli ternari le vicende della fortunata guerra (1).

Tristi tempi volgevano intanto per la Chiesa. Infieriva lo scisma. L'autorità del pontefice, decaduta, non valeva a rattenere né le interne sedizioni, che avevan costretto Innocenzo VII a rifugiarsi in Viterbo o a starsene chiuso in Vaticano, né la cupidigia di Ladislao, al cui esercito non il papa ma i cittadini, fatti concordi dal pericolo, avevano serrate in faccia le porte di Roma. Sulla sedia di S. Pietro era salito con lieti auspicî Angelo Correr, un veneziano di sperimentata dottrina; con arduo mandato per parte del conclave che lo elesse, tenuto in Roma nel Novembre del 1406. Urgeva (ché vivissimo n'era il desiderio oltralpe, segnatamente in Francia) por termine al malaugurato scisma, che la Chiesa, tutta lacera, rendeva inetta a rintuzzare cosí le audacie degl'infedeli come le resie di Praga e d'Oxford. Ben si sentiva questa necessità.

Non può il mondo rio
servire insieme a Mammone et a Dio!

sclamava un toscano, ser Domenico da Prato (2). E nella coscienza di cattolico se ne turbava, maravigliandosi che il Cielo non vi mettesse riparo:

---

(1) *Arch. Stor. It.*, S. I, vol. 6, P. II, 247. È superfluo ricordare il famoso Lamento di Pucino, la Risp. dell'imperatore a Pisa, il Testamento di Pisa, editi nel vol. I. de' citati *Lam. Storici*, e il Lam. di Gio. d'Jacopo di Talano, stampato nel II. V. anche *Riv. Crit. d. Lett. It.* IV. 176-8.

(2) « Canzone morale del decto Domenico da Prato, per la quale si conduole della persecutione facta a Gregorio papa XII », nel Laurenz. XLI, 31. Comincia: « Dolgomi e piango, anzi contento rido ».

Se Cristo è nostro capo, a me rispondo,
come pate le membra avverse? — Ai ceco!
pur a me dico, ei lascia fare al mondo,
per l'arbitrio che die', nol conoscendo,
al prim'uomo. — Poi dico: io non l'intendo.

Certo non diversamente da costui pensava Gregorio, onesto vecchio (1); e però delle persecuzioni di cui fu oggetto questo papa il poeta si doleva:

Io veggio un buon pastor da piú persone
senza colpa con falsi solocismi
calumnïato, e sa Idio che nol merta.
In costui nulla falsità è reperta;
simoniaco o prodigo nol veggio,
ma sue pure ragion posson parlare.

Sennonché, non forse bontà soltanto richiedeva la tristizia de' tempi in quel papa, a cui il Cielo concedesse di troncare lo scandaloso scisma: si voleva l' ardire e la fermezza di Gregorio VII o d' Innocenzo III; e cosí dell' uno come dell' altra mancava il Correr. Agli occhi del quale troppo lusinghiera splendeva la tiara onde il conclave del 1406 l'aveva eletto custode, perché non mirasse a proclamarsene possessore legittimo; e, d' altra parte, non inchinava punto a concedergli tale diritto l'antipapa Benedetto. Di qui gl' indugî e le difficoltà, cagionate da scambievole diffidenza, che i due papi frapposero al promesso convegno, da cui tanto aspettava la Cristianità,

(1) Cf. la sua nota epist. ai Fiorentini, e i *Rerum suo tempore gestarum commentarii* di Leon. Aretino (Muratori, *R. I. S.*, t. XIX), che gli è assai benigno.

affrettante coi voti la fine della contesa. Né questo convegno ebbe luogo; benché Gregorio e Benedetto s' avvicinassero a gradi.

Costretto a star lungi da Roma, ove con la discordia infieriva lo sgoverno, e dalle terre della Chiesa, ove assidevasi, incontrastato usurpatore, Ladislao re di Napoli, Gregorio, lasciando in balía del monarca l' una e l' altre, gli commise la tutela della sua vacillante autorità, deliberato di sostenerla al cospetto di tutti i cristiani. Né mancava chi, reputandola legittima, mal sofferisse di vederla conculcata. Cosí, a punto, ser Domenico:

> Ahi misera, dolente e oscura vita,
> lassa, senza riposo, peregrina,
> di Dio nimica e dell' opere sante!
> Al pastor mostran li servi le piante,
> convertite le pecore in rapaci
> lupi contra colui che dentro e fori
> le dee condurre!....

Ma non scioglievasi, a questo modo, la quistione; e la cristianità, cui premeva, provvide. Benedetto, abbandonato da' suoi difensori (dal re, dal clero, dalle università di Francia), dovette rifugiarsi a Perpignano; Gregorio fu deposto poco dopo dal concilio di Pisa. Nel quale ebbero non piccola parte i Fiorentini; già mal disposti verso Gregorio quando fu eletto, per essersi alcun poco intinti con quel d'Avignone, e divenutigli poscia apertamente ostili allorché, per la necessità degli eventi, s' era commesso nelle mani di Ladislao, che dalle terre della Chiesa minacciava ora senza posa la Toscana. E questo grande concilio fatto senza consenso di pontefici, mentre due altri

ne allestivano, per loro conto, Gregorio e Bonifazio, ebbe principalmente origine dal bisogno, sentito da tutta la Chiesa, di riparare in qualche modo all' anarchia e all' abiezione in cui versava.

Non punto migliori troviamo le condizioni del papato sotto Alessandro V e poi sotto Giovanni XXIII, ciò è durante il pontificato, tutto pieno delle contese per lo scisma e pei concilî, di Baldassarre Cossa. Ma quando, deposto costui, il memorabile concilio di Costanza elesse nel 1417, col nome di Martino V, il cardinale Ottone Colonna, speranze molte di piú liete sorti si destarono negli amici della Chiesa, e particolarmente in Firenze, cui il nuovo papa designava come temporanea sua stanza. Una soleune ambasceria della repubblica salutò in Milano il pontefice, reduce dal Concilio; e poetica testimonianza della espettazione e dei voti de' Fiorentini si ha in un sonetto, che qui dappiede riferisco, di Mariotto d'Arrigo Davanzati (1).

(1) Sacra, excelsa colonna, invitta e giusta,
qual per fama e per merto il ciel trascende,
per l' aute alme inlustre e reverende,
d' apostolica mano e di robusta;
se mai contrarî venti ebbe tuo' fusta
per fortuna o destino e lor vicende,
or t' alegra, ché 'n te tal luce splende,
qual Pietro in Dio per la Chiesa vetusta.
Tal che piú fiamma in vetro non traspare,
che 'n te, inclito mio caro signore,
d' ongni cristian la disiata speme.
Tu debbi il mondo in pacie collocare
e 'nviar l' alme al Sommo Redentore,
fior fronde e frutto del tuo santo seme.

Sennonché, quando venne a Firenze per prestare altero omaggio al nuovo eletto l'usurpatore fortunato delle terre papali, traendo con sé il fiore de' suoi cavalieri, e del loro valore dando saggio al popolo in una giostra; accanto al vittorioso soldato il prete fece trista figura: di Braccio da Montone fu ammirata la persona gagliarda congiunta a' nobili modi; per contro, agli orecchi del pontefice sonò piú giorni un' ingiuriosa cantilena:

Papa Martino, Signor di Piombino,
Conte d'Urbino, non vale un quattrino,
ah ah ah ah;
Brazo valente, nostro parente,
vince ogni gente, ah ah ah ah (1).

L'irriverente motteggio tirò addosso a' Fiorentini un temporaneo interdetto e l'odio eterno del papa; ma la loro simpatia verso il condottiere di Perugia durò fin ch'egli visse. Si sa, che per trarlo con la lusinga di lauto guadagno ai loro stipendî, gli avevano mandato pochi giorni prima della battaglia d' Aquila, dove incontrò la morte, 60,000 fiorini d' oro (2).

Mentre in tal modo traboccavano, da noi e oltremonte, le sorti della Chiesa, la repubblica del giglio, all' incontro, fioriva. Nella pittura che di questa floridezza ha fatta, a tempo nostro, il patrizio fiorentino Cap-

---

Ho seguita, collazionando, la lezione del Ricc. 1114 (f. 193 t) e del Mgl. II. IV. 250 (f. 115 t), ma ne' vv. 3-4 è forse corrotta.

(1) Fu molte volte stampata, e ultimamente ebbi a riferirla anch' io nel *Giorn. St. d. Letterat. Italiana.*

(2) Cf. Rubieri, *Franc. I. Sforza*, Fir., Le Monnier, '79, I, 78-9.

poni (1), forse il color roseo un tantino eccede; non sí, peraltro, che non si possa sicuramente affermare, Firenze aver goduto d'un decennio di pace feconda, da che la morte di Ladislao (come un tempo quella del Conte di Virtú) l'ebbe salvata da perenni timori. Ravvivatesi, in fatto, le industrie, e apertisi nuovi scali marittimi al commercio agevolato anche per gli acquisti fatti nelle guerre fortunate ch'ebbe a sostenere dal 1384 al 1414, Firenze giunse in molta opulenza (2). Merita fede M. Anselmo Calderoni, araldo del Conte d'Urbino, che, quando Filippo Maria era in sul punto di turbare questa pace, da buon fiorentino affannavasi a mostrare come la sua città senza danno avrebbe sostenuta ogni percossa e fiaccate le corna alla baldanza del Duca. Ecco (fan veramente all'uopo) le sue parole:

Comincio a' diecimila cittadini
governator di quella alma cittade,
c'ongniun con sua virtú reggeria 'l mondo,
con infinito numer di fiorini,
con l'altro popol, ch'è gran quantitade,

---

(1) *Stor. d. Rep. Fior.*, I, 450 ss.

(2) Reggeva in questo tempo la città, nota DONATO GIANNOTTI, ben più che la bontà delle leggi, la virtú dei capi. E VESPAS. DA BISTICCI nella *Vita di Palla di Noferi Strozzi:* «Era la città di Firenze in quello tempo, dal ventidue al trentatré, in felicissimo stato, copiosissima d'uomini singulari in ogni facoltà; e l era piena di singulari cittadini, che ognuno s'ingegnava nella virtú avanzare l'uno l'altro; e per tutto il mondo era la sua fama del suo degno governo, e non era persona che non ne tremassi della potenza loro, per i loro laudabili governi» (ed. Bartoli, pp. 273-4). Tale è pure il giudizio del MACHIAVELLI nel lib. IV delle *Storie* e del GUICCIARDINI nel cap. V della *Storia Fiorentina.*

uniti per lo stato lor giocondo,
veri amici di Dio. E non m'ascondo:
di chiese e di spedal v'è sí gran novero,
che creder no 'l potria chi no 'l vedesse,
con limosine spesse,
perché sia bene ateso a ogni povero,
maritando donzelle asai in disparte:
per Dio, et basti a questa prima parte.
Poi, per mantener ben lor libertate,
ti vo' contar quattro ordini ch'egl'ànno,
in fra gli altri durabili in eterno.
Primo, del Monte di quella cittade,
ch'ogni danajo che al Comun prestato ànno,
rianno il merto, s'io ben ver discerno.
Secondario è lo specchio d'un quaderno,
ch'al termin, non pagando la gravezza,
v'è scritto su, et odi per che indizio:
che, sendo tratto a ufizio,
si strama e priva con gran rigidezza;
onde ciascun, per non perder l'onore,
paga prima ch'aspetti tal furore.
Terzo si chiama dar la petizione:
che, s'un possente oppressasse il minore,
ricorrer possi a piè la Signioria;
e se quel poveretto à la ragione,
e' si forma un processo a quel maggiore,
per modo tal che torna presto al quia.
L'ordine quarto ch'à la città pia
sono e divieti, opera bona molta:
che d'una gesta e d'una compagnia
non voglion che ne sia
d'ufici dentro mai piú ch'un per volta;

e molti altri divieti, sí che tocca
la parte a tutti, e nessun apre bocca.

E cosí piú altre notizie tutte belle ci sciorina il dicitore poveretto della patria sua. Parla dei reggitori forestieri (podestà, capitano, esecutore di giustizia); esalta le possessioni, accomandigie, aderenze della Repubblica.

E se tu ben riguardi suo contado,
vedrai che ciascuno è pur contento,
veduto il reggimento
perfetto, sí che non curan un dado
ogni gravezza, perché star securi
posson per tutto sanza rocche o muri.

Firenze (continua) ha fidati amici: signori, comuni, castella

Siena, Faenza, Lucca e la Toscana
tutta, la Lunigiana
e molti altri che qui non si ragiona,
ch'ogniun faria per lei fino al morire.

Pertanto, accomiatandosi da' suoi versi, conchiude:

Canzon, conforterai la Signoria,
co' Dieci di Balía,
e tutti e cittadin della mia terra;
ché questa è quella guerra
che, se l'animo lor sarà gagliardo,
fia instruzion di Filippo Lombardo (1).

Fu invece *istruzione*, o vuoi ammonimento (ben se-

(1) La canz. è a c. 104 t nel Laurenz. Segniano n° 4.

vero!) per loro, Fiorentini, cotesta guerra infruttuosa. Nella quale s'erano avventurati alla cieca; sconsigliandoli in vano cittadini come Giovanni de' Medici ed Agnolo Pandolfini. Sentansi le sue origini e le sue prime cagioni. Le ricorda messer Anselmo al Visconti, per parte del suo signore, Duca d' Urbino, in un'altra canzone:

Tu sai, Signor; quando volesti pace,
con quell'alma città [*Firenze*] capitolasti,
e insieme t'acordasti
di quel che d'ogni parte era salute.
Ella te l' observò, come verace,
e chiuse gli occhi fin che racquistasti
Lombardia, e discacciasti
quei ch'eran verso te mortal ferute.
Poi per aver tue glorie piú compiute,
di Genova facesti el grande acquisto,
ch' insino allor fu visto,
che, ogni poco aiuto gli davano,
le cose innanzi mai non passavano.
Ma volendo observar loro impromesse,
non volsero a ciò mai dare audïenzia,
non avendo temenzia
che tu passassi il *proibito confine*.

Certo messer Anselmo non poteva confessare al Visconti la vera cagione di questo contegno; la quale fu il desiderio di rimuovere al tutto un impedimento cosí grave, com' era la potenza di Genova, all' acquisto agognato di Livorno (1). Sennonché, il Duca varcò il proibito confine,

(1) E in fatto, Tommaso da Campofregoso, doge di Genova, il 27 giugno 1421 vendeva ai Fiorentini questa città, per procacciarsi i denari necessarî alla difesa contro le armi del Duca.

e mise le sue genti in Romagna. Allora i Fiorentini (cosí l'Araldo)

> perché lor libertà non sia oppressata,
> l'han sí forte abbracciata,
> ch'io temo avanti che pace si scopra,
> che non sia per Italia una mala opra (1).

Non deve punto maravigliare, che dèsse ai Fiorentini tanta noia l'impresa del Duca in Romagna. La quale era propriamente lo scudo o, come Ant. Attendolo scriveva a Cosimo nel 1439 (2), la *siepe*, di Toscana; vi s'incontravano o, meglio, vi si bilanciavano gl' interessi de' principali stati dell' Italia centrale e settentrionale. Dovea dunque restare (tale il desiderio de' Fiorentini) una regione intermedia, dove nessuno prevalesse a detrimento degli altri. E però, come i condottieri milanesi v' entrarono per mandato del Duca, a costui la repubblica dichiarò guerra. Ma cominciò male: con la rotta di Zagonara .

Lo sgomento che al tristo annunzio invase gli animi, le discordie che ne derivarono, la baldanza ch' esso inspirò ne' ribaldi dettarono a egregi cittadini due poesie, le piú pregevoli, per avventura, che questa nostra cortigianesca poesia politica abbia prodotto. Messer Antonio di Matteo di Meglio, cavaliere araldo della Signoria, scrisse un bel sirventese di strofe tetrastiche incatenate; ed un altro ne compose, per le consonanze, ser Domenico da Prato, forse con arte piú imperfetta, ma con sentimento

(1) Cod. isoldiano (ora 1739 della r. bibl. universitaria di Bologna), f. 208 r. Non ne ho conservata la ben nota grafia.

(2) Fabroni, *Magni Cosmi Med. vita*, Pisa 1789, II, 162.

non meno vivo e caldo. L'uno e l'altro dette in luce Cesare Guasti [1] di sur un noto cod. laurenziano [2]; e li ricordò nella grande opera sul Rinascimento il Voigt, cui parvero « spiranti l'orgoglio patriottico d'un cólto fiorentino », ma (non so invero perché) « scritti sul modello petrarchesco » [3].

Con mestizia gentile, l'Araldo volge alla patria sua queste domande:

Madre mia cara, qual ch'io sia figliuolo,
del dimmi, onde procede
che 'l tirannico pede
scalpiti i membri tuoi con tal baldanza....
È la gran providenzia sí distrutta,
ch'esser ne' tuoi car figli
solea, con tai consigli,
che a piú potenti assai mise già il freno?
È quel corale amor venuto meno,
che avevi al nome degno
che nell'azzurro segno
ancor si porta con lettere d'oro? [4].

E poscia, esortandola a ripudiare in quella grave congiuntura l'avarizia:

Ché serri la pecunia
de' tuoi car civi or che versar bisogna?

---

(1) *Commissioni* ec., II, 75 ss.

(2) Segnato 31 nel pl. XLI.

(3) Traduz. it., I, 293; dove Ant. araldo di Palagio diventa per equivoco il Palagio (ivi, n. 1ª).

(4) Traverso allo scuao, in campo azzurro, leggevasi LIBERTAS.

Non dottor che Parigi abbi, o Bologna,
o quali Studî sai,
senz' essa daran mai
buono a salvar tua libertà consiglio!

Dove il buffone di Palagio parla verosimilmente a nome de' reggitori, ai quali forse pareva, che non abbastanza volonteroso il popolo slacciasse la borsa per pagare di gravezza tante migliaia di fiorini, quante i danni sofferti e la non finita guerra richiedevano. Ma certo, continua, in vie maggiore avversità

vid' io tuoi figli arditi,
senza richiesta, uniti,
venir persone et oro a profererti;
facendo come quelli ch' eran certi
che, sottoposti altrui,
il loco era di cui
vinti gli avesse, e suore e figli e spose.

E qui l' esempio di Roma:

Ahi! magnanima madre,
quante opre alte e leggiadre
usasti in ciò (1), che mai tempo le spegne!

E quanto in basso rovinò quando le venne meno il generoso amore de' figli!

Che stata è d'ogni ragazzo (2) preda,
che séguito abbia avuto;
et è proprio dovuto
che capiti cosí chi schifa il vero.

(1) Nel conservare la libertà.

(2) Infimo gregario, saccomanno, come annota il Guasti.

Ma più popolare, e però ancor più efficace linguaggio è là dove alle rimembranze del passato, onde il poeta ha piena la fantasia, sottentrano l'odio e lo sdegno contro al vecchio nemico della patria, che gli bollono in cuore:

Il tirannico sangue dei Visconti,
dal primo mezo e sezzo,
t'è per antico vezzo
sempre stato coral nimico e fero;
e pare a lui, che a tua cagion l'impero
gli sia di mano uscito.
Or pensa a qual partito
saresti sottomessa a cotal sangue!
Voltinsi i visi fieri al malvagio angue,
o car buon cittadini.
Noi siam pur Fiorentini,
liber Toscani, in Talia specchio e lume!
Resurga il giusto sdegno, per costume
avuto sempre a tempo;
né più s'aspetti tempo,
perché nel più tardar tutto è il periglio.
spieghisi omai il triunfante giglio
contra l'orgoglio altero
d'esto tiranno fero
e de' seguaci, a te fatti or ribelli.
E a questi tirannetti conticelli,
se mai il nostro [dí] torna,
fiacchinsi sí le corna,
che non ti possin più cozzar già mai.

Felice Siena! continua, che di costoro ha sfatti i nidi per sempre. Ai bradi corsieri si vuol freno, de' bruchi s'ha

a sbrattare la vigna. Oro fa d' uopo: non già la testa alzare,

> o ristrigner le spalle, o stare a bada,
> o dir: se ella debba andar mal, vada;

o, infine, volgere le spalle ai vecchi amici,

> e dir loro: Ognun vuole
> pelarci! o tai parole
> che Iddio si sa, com' ora accaggion bene.

L' araldo (è naturale) sta agli ordini. Pagato, difende i cittadini che hanno in mano il governo, sui quali allora gravavano del pari il biasimo della sconfitta toccata e il carico della guerra. Ma difendendoli fa anche opera buona. Il piú sano consiglio, in fondo, era evitar dissensi e innovazioni, non abbandonandoli in cosí difficile occorrenza.

Pietosa risposta al sirventese del Cavaliere pone ser Domenico in bocca a Firenze. — Figliuol mio, non merito il nome che mi dài; « ... mi fo sterpo, se mai fui *bel fiore* ». Confondiamo in un abbraccio col mio dolore il tuo, con le mie le tue lagrime! Fuori ho un serpe, dentro lupi voraci.

> Già fa buon pezzo, s'ingegnâr costoro,
> che in mia difesa pogno,
> farmi tornare un sogno;

non poterono, ché mio destino non era. Ma, oibò!

> Ecco i miei Lapi!
> facciam danar, ché bene aremo onori:

Vili, si dànno vinti a ogni piú lieve minaccia; mentre, intanto,

> pasconmi di partiti
> e di ragionamenti vani e incerti.

Ecco per ciò caduto cosí basso « mio triunfal sena'o », che « parmi ch'un picciol fiato a fondo il metta »; ecco

> le romagnuole squadre
> prender rubando le mie magion degne;

eccomi tolti i confini, « che mia l'Alpe facean pendente il fiume »; ecco infine le collegate città già già balenanti.

> Cosí non fosse ei vero,
> come in gran vitupero
> rinvolger veggio i miei biondi capelli!

La rotta di Zagonara fu il primo infortunio che colpí quel felice governo d'ottimati. Perdite di castella, la disfatta di Bernardino della Carda ad Anghiari e, segnatamente, la diserzione di Niccolò Piccinino (1) costrinsero Firenze a una lega con Venezia, alla quale poscia s'accostarono anche altri signori italiani (2). Indi guerra, non in Toscana ma in Lombardia, e, con essa, gravezze nove e rinfocolamento di vecchie invidie. Male, quest'ultimo, connaturato, direi, nel reggimento oligarchico; ché

(1) V. Cavalcanti, *Istorie*, III, 27. La Repubblica, condannatolo a morte, l'impiccò, altro non potendo, in effigie; cf. Boninconтro, *Annali*, Leon., Aret. *Comment.* (*R. I. S.*, XXI, 134; XIX, 935) e il Fabroni (II, 29).

(2) V. Rubieri, *Franc. I Sforza*. I,, 122; Capponi, *St. d. Rep. Fior.*, I, 479,

quando in mano di pochi è la somma delle cose, presto divampano gelosie, sol che uno di essi soverchi gli altri di qualche spanna. Abbiamo pertanto intorno a questo tempo in Firenze « un ribollimento universale d' invidia e di sospetti, un rimescolamento di tutte le parti, che appare confuso e inesplicabile, se trascuriamo quelle divisioni latenti dei cittadini principali, le quali corrispondono meno al concetto di conservare il dominio della Repubblica in una fazione determinata, che a quello d' assicurare l' autorità particolare della propria persona, o della propria famiglia, e abbassare gli altri cittadini potenti, che la potessero minacciare » (1). Nate in seno all'istessa oligarchia spadroneggiante, queste scissure dànno luogo a molta confusione di partiti, per entro alla quale non è facile rinvenirsi; partiti assai ristretti, quasi individuali e, ch'è piú, incostanti e mal determinati. V'hanno, nondimeno, pur fra i principali del reggimento, alquanti, piú quieti e onesti, che sopra ogni cosa desiderano il bene pubblico, e della loro autorità si valgono, come possono, per toglier via gli scandali, contrastando al male che ne deriva. Tali Giovanni de' Medici (2) e, meglio, Niccolò

---

(1) Cosí, egregiamente, F. C. Pellegrini nel suo saggio di studî *Sulla Repubbl. Fiorent. a tempo di Cosimo il Vecchio*, edito nel V vol. di questi *Annali* (Pisa '80, pag. 28); al quale rimando chi desiderasse copia di notizie esatte intorno al formarsi in Firenze delle parti degli Albizzi e dei Medici, che produssero i rivolgimenti del '33 e del '34.

(2) « È fatto notevole, che in tutti questi contrasti troviamo generalmente i Medici fra i cittadini che non parteggiano, e cercano anzi di far posare le divisioni, ed è altresí da notarsi l' amicizia costante e l' unione, cosí nelle relazioni private come nelle cose pubbliche, di Cosimo e Averardo dei Medici con Rinaldo degli Albizzi, che apparisce dalle lettere loro e dalle Pratiche » (Pellegrini, op. cit., pp. 66-7).

da Uzzano. Il quale, a tempo della guerra contro Filippo Maria, accolse nell' animo il sospetto, non forse s' avessero a vantaggiare della discordia de' reggitori, cresciuta per l' esterne traversíe, il popolo minuto, i discendenti della vecchia parte de' Ricci, la *gente nova* (cosí egli diceva); ciò erano gli scontenti e gli avversarî del reggimento di pochi. E costoro ben è verosimile che facessero capo a Giovanni de' Medici, come a quello fra gli statuali, che rappresentava una famiglia di tradizioni popolane oppressa un tempo dalla parte ora dominante, e che inoltre dai piú si riputava savio uomo e discreto, « padre non che di tutte le arti minori, ma delle maggiori sostegno e campione » (1). Che tristi effetti delle contese fra' reggitori Niccolò da Uzzano s' aspettasse e predicasse imminenti, appare da un suo ternario, che nel 1426 fece trovare affisso una mattina al palagio dei Signori (2). Nel quale sono significate a punto le stesse idee, che gli attribuisce, nel terzo libro delle sue *Istorie*, Giovanni Cavalcanti, cronista di parte medicea, là dove parla a lungo d'una ragunata di ottimati in S. Stefano, intesa a restringere durevolmente nelle loro mani il reggimento (3).

---

(1) CAVALCANTI, *Ist.*, I, 92.

(2) Lo stampò il LAMI nel catalogo dei mss. riccardiani (p. 299), e nel 1843, con illustrazioni storiche, G. CANESTRINI, in appendice alla *Vita di Bartolommeo Valori* (*Arch. Stor. It.*, IV, I, 297).

(3) Di questa adunanza, e dei fatti successivi, ci ragguagliano anche il MACHIAVELLI (*Stor. fior*, lib. IV, §§ VIII-XI, XIV-XV) e l'AMMIRATO (*Istoria fior.*, lib. XIX, ed. Ranalli, pp. 346-51, 359-61, 371, 379); ma attingendo ogni cosa alla narrazione del cronista, non hanno autorità di fonte storica, come osserva il PERRENS (*Hist. de Florence*,

Antichi amanti della Buona e Bella (1),
magnificata dalle vostre spese
tanto, che tutto il mondo ne favella,
lasciate omai passar vostre contese,
ch'avete fatte per farvi maggiori
della sua corte e del suo bel paese!
Se non lo fate, tosto con dolori
sarete spinti fuor della sua sala
da gente nuova e vostri debitori;
però che la lor gente è tanto mala,
e tanto ingrata, e tanto sconoscente,
ch' e' vi torranno l' uso della scala.
Adunque, antiche e valorose gente,
ponete giú al tutto vostre gare,
e fate fra vo' pace prestamente.
E non lasciate piú in alto montare
l' orgoglio dell'ingrate e nuove genti
che voglion vostra donna trasmutare.

Se desiderate (continua), che costei senza piú rimbotti (2) sia vostra, fate capo agli ordinamenti di parte guelfa; destate la rossa gallina (3), che dorme dal '78 in qua. Cosí dal palagio della bella sniderete i proci che vi si assidono baldanzosi. Si facciano arroti allo squittinio, e si suoni a parlamento.

Parigi '83, VI, 306 *n*). Buoni argomenti per sospettarla immaginaria reca il prof. Pellegrini in un recente opuscolo *Intorno ad alcune istituzioni della Rep. Fior.* (Firenze '89, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, a. XI), a pag. 48 n. 2ª e *passim*.

(1) Firenze.

(2) Ciò era l'imborsar nuovi nomi eletti per via di partiti rinnovando soltanto in parte lo squittinio.

(3) L'aquila, insegna di questa parte.

Dove il mezzano, il grande e 'l piccolino (1)
s'accorderanno insieme ad una boce
nomar chi sortirà nostro domino.
Saranvi Santo Spirto e Santa Croce,
Santa Maria Novella e quel del Duomo,
che schiacceranno la malescia noce (2).

Affidato pertanto il gonfalone a un cittadino d'antica famiglia « esperto e franco, e che non sia garzone », togliete a modello le leggi della *Donna Viniziana*, i cui reggitori « sono mille anni stati ne' lor seggi ». Senza di ciò,

avanti che due volte sia l'agresto
rinnovellato nella vostra vigna,
el vostro stato sarà tutto pesto
da quella nuova gente che traligna.

Il prudente uzzanese predisse il vero. La mutazione dello stato seguí piú anni appresso; per effetto a punto dei dissensi laceranti la vecchia oligarchia. Dell'infiacchimento da questi prodotto è indizio la necessità che mostran di sentire i principali del governo non pure d'appagare i giusti desiderî del popolo, ma ben anche di secondarne i capricci.

La guerra dispendiosa contro il Duca di Milano aveva cresciute a tal segno le gravezze dei Fiorentini, che la istituzione di un Catasto, freno all'arbitrio di chi n'escogitava sempre di nuove, era ne' voti, nonché dei non ricchi, d'ogni onesto. Ma degli ottimati; no: anzi, che

(1) Frase consueta de' cantori in panca.
(2) La gente nuova, il popolo minuto.

dovesse parer loro molto ostica, volentieri affermerà col Cavalcanti chi pensi, come nel Catasto, ch' ebbe vigore in fatto nel '27, di ben dugencinquanta fiorini fu gravato Niccolò da Uzzano, che mai di prestanza non aveva passato i sedici (1). E dovrà quindi inferire, che molta autorità avesse già in quel tempo la *gente nova* rimasta in séguito padrona del palagio; però che e i *Documenti sull'istituzione del Catasto* pubblicati, or son quasi trent' anni, dal Berti, e piú frammenti di Consulte, editi nel II vol. delle *Commissioni di messer Rinaldo degli Albizzi* da Cesare Guasti, gli mostreranno, non senza sua maraviglia, a punto gli ottimati schietti aver propugnata la nuova istituzione; ché dei pareri espressi dai Richiesti nelle Consulte tenutesi intorno a questi fatti nel 1426 e nel 1427, il piú freddo e piú tosto contrario che favorevole al Catasto fu di Giovanni de' Medici, i piú caldi e favorevoli di Rinaldo degli Albizzi e d'altri ottimati (2). È chiaro. Se un anno, al piú, dopo i rimati scongiuri del vecchio da Uzzano, coloro che, serrati in falange, avrebbero dovuto levare gli scudi contro la gente nova, stesale in furia la mano, l'accarezzavano, lieti in vista, col bel presente d'una riforma delle gravezze, certo quella gente (ciò era la parte popolare, non anche definita chiaramente, ma forte del nome suo, della sua prudenza, della

---

(1) *Ist. Fior.*, lib. IV, capp. VIII e XII, pp. 197 e 214.

(2) V. l'opusc. cit. del PELLEGRINI, dove si confutano (felicemente, a me pare) alquanti argomenti ingegnosi, di fresco addotti in sostegno della testimonianza del Cavalcanti, che del Catasto dava il vanto alla parte medicea. Cf. *Arch. Stor. It*, S, V, t. I, 2ª disp. del 1888.

sua concordia) cosí come stavasi, in atto di corrucciata spettatrice, doveva far molta paura agli ottimati, divisi, tergiversanti; e tanto piú, quanto peggio andavano, per colpe e per sciagure, gli affari della Repubblica.

Altro omaggio degli ottimati, non dirò ai desiderî, ma piú tosto ai vecchi capricci del popolo, fu l' impresa malaugurata di Lucca. Vediamo in fatto averla favorita ne' consigli Neri di Gino Capponi (1) e Rinaldo degli Albizzi (2), principalissimi del reggimento; mentre la oppugnavano senza frutto cittadini piú miti e piú onesti, come Palla Strozzi, Agnolo Pandolfini, e taluni anche di parte medicea: ad esempio, Puccio Pucci e Giuliano Davanzati. Di questa impresa non tanto nocquero alla Repubblica i mali esteriori e manifesti, quanto gl' interni: le gelosie, le calunnie, le guerre sconcie di conventicole tutte agguati e misteri; delle quali l'altra, che combattevasi in campo, era insieme pretesto e mantello. Discordie de' Signori tra loro e coi Dieci di Guerra, e di questi tra loro e coi commissarî, e dei commissarî coi Dieci e tra loro, e cosí via, formavano un viluppo inestricabile di parteggiamenti che doveva naturalmente portare ai fatti del '33.

Per l'appunto in quest'anno, a' 26 d'Aprile, la Repubblica uscí, una volta al fine, dai travagli della guerra quasi continua, incominciata con la rotta di Zagonara e finita con le vane scorrerie nelle terre dei Senesi; contro ai quali aveva mandato, capitano generale, Niccolò da

---

(1) *Commissioni di Rin. d. Albizzi*, III, 197-8.

(2) Ivi, pag. 205.

Tolentino, caro al popolo per avere alquanto ristorate nell' impresa di Lucca le sorti de' Fiorentini (1). L'erario esausto e lo scaduto credito del Comune consiglia-

---

(1) Delle speranze liete, che ne' reggitori e nel popolo suscitarono le gesta di costui, si sente come un'eco nel sonetto in sua lode che, forse per mandato dei Signori, dettò l'araldo, MESSER ANTONIO DI MEGLIO. È in un fascicolo di poche carte, frammento d'un più esteso ms. di rime scritto a mezzo il quattrocento, ora inchiuso nel cod. Riccardiano 2971, miscellanea di più secoli. Lo precedono altri due:

Goro ch'a gara fai contra quel vole.
Se l'estremo valor ch'amor consente.

E in fine leggiamo: *Questi 3 sonetti fe' M. Ant.° buffone.* Ma non in tutto esattamente; ché del primo è autore invece FRANCESCO D'ALTOB. DEGLI ALBERTI. Ecco, emendato ove occorre, il sonetto,

O trionfal Fiorenza, fatten bella,
gauldi in eterno, popol glorïoso,
po' che 'l franco potente e valoroso
Marte novello à' per tua fida stella;
cioè il tuo Tolentin, che 'l mond' apella
più ch' altri per virtù d'arme famoso;
ch' egli è colui che vien vitturïoso,
tal che tua gloria esalta e rinovella.
Non aquile, non bisce omai temere;
ché tua ragione e suo sapere occùpa
ciascun ch' offeso t' à contra dovere,
e' tuoi nimici stermina e dirupa;
e spera certo omai per lui vedere
vinta e sommersa la malvagia lupa.
E Fonte Branda cupa
del perso sangue convien che diventi
per vendetta de' fatti tradimenti.

Era speranza ai Fiorentini gradita; perché il contegno ostile di Siena in questa guerra aveva rinfocolato antichi rancori, così che Niccolò da Tolentino, per mettere a sacco il contado senese, dovette lasciar da parte conquiste più vantaggiose.

vano gli ottimati a por freno alle discordie che li infiacchivano; ma sol con leggi immorali, o con sciupío di giuramenti, come sperar di raggiungere sí arduo intento? Per contro, a punto nel 1433 troviamo in Firenze due avversi partiti: degli Albizzi e dei Medici. Gli amici di ieri ora sono a fronte e in armi.

Vedemmo, quanto timore incutesse a' reggitori, già a tempo della rotta di Zagonara, la gente nova; non anche ridotta a partito, e pur potente, come quella che dal popolo toglieva l'alimento vitale. Per piacerle, per tenerla cheta avevano conceduto il Catasto, avevano tentato, ma il gioco era andato a male, di prender Lucca. Niccolò da Uzzano avrebbe voluto sfidarla a viso aperto, i piú l'accarezzavano. Dopo il '26, non se ne parla altrimenti, la diresti sfumata; taceva, in quella vece, come da tanti anni, ed aspettava. Le cose intanto andavano di male in peggio per gli ottimati, e certamente i loro avversarî se ne vantaggiavano in silenzio. Non ne abbiamo prove; ma senza di ciò si spiegano difficilmente gli avvenimenti del 1433. Di quest'anno è il bando de' Medici; del trenta l'ultimo documento fino a noi pervenuto delle buone relazioni dei Medici con gli Albizzi. Dunque il mutamento avvenne in un triennio, e precisamente nell'ultimo della guerra. Giovanni de' Medici era morto nel '29, sul principio. Onesto e quieto, non aveva date prove d'ambir troppo il favore della moltitudine; della protezione che concedeva agli artefici e al popolo minuto non si gloriava fuor di misura; per ciò gli ottimati, e gli Albizzi in particolare, suoi amici, non avevano gravi cagioni d'avversarlo. Cosimo suo figliuolo, il quale an-

cora non aveva fatto parlar molto di sé, e vedendo la guerra andar male, s'era tenuto, quanto poteva, lontano dalle cose pubbliche, si trovò in un punto capo d'una famiglia di tradizioni popolane, e caro al popolo anche per non avere intinto nella brutta impresa, di cui a tutti fortemente ora incresceva. Di cosí fatta benevolenza, che, attesa l'impopolarità dei piú, valeva in quel momento un tesoro, Cosimo si sarà giovato, ché scaltro era, sicuramente. Dopo la sconfitta toccata dai Fiorentini sul Serchio il 2 Dicembre 1430, la guerra continuava cosí come poteva; il pericolo vero era dentro, per l'impoverimento e lo scredito del Comune. Cosimo, ricco mercante, cercò in quell'occasione d'accrescersi con liberalità il credito e il favore del popolo. Sappiamo, in fatto, che due anni appresso, reduce dall'esilio, era salutato suo benefattore dalla moltitudine; né, d'altra parte, è da credere che accorgimenti di tal natura ripugnassero a chi ben altre arti di governo mostrò in séguito di conoscere a fondo. Anzi, traendo partito da' malanni altrui, e chetamente senza dar nell'occhio crescendo in istato, seguiva le tradizioni della sua casa e della parte sua, mentre l'utilità di queste spacciava come utilità comune.

Ma tale cura sollecita di riparare gli altrui errori gli tirò addosso (è naturale) l'odio di quanti la riguardavano come un rimprovero, e si rodevano di veder còlto da altri senza fatica il frutto de' loro travagli e sagrificî; vogliam dire la popolarità, che a tal prezzo s'erano lusingati di potersi prestamente procacciare. Né Cosimo s'atteggiava a vindice de' diritti popolari; era anzi egli stesso (nuova esca al fuoco) de' primissimi nell'oligar-

chia, e teneva officî atti a suscitare la gelosia di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi pari (1). Se i dissensi de' tempi andati derivavano principalmente da invidia, quanta non doveva accompagnare adesso quel sormontare di Cosimo, levato su a punto dal popolo, il quale né a Rinaldo, né a qual altro si sia degli ottimati, aveva voluto o potuto concedere il suo favore! Ecco adunque raccolte in una sola le invidie molte di prima, perché ormai un solo minacciava l'equilibrio dei pochi: da un lato, gli avversarî dei Medici; dall'altro, quanti, anche della parte che governava, per tradizioni per parentado per debiti o per queste ed altre cause unite insieme, aderivano a Cosimo. Che tante divisioni parziali s'avessero finalmente a raccogliere in una, non parrà, credo, cosa strana a nessuno. Nel fatto, la trasmutazione seguí, col volgere degli anni, come insensibilmente; a quel modo che i colori elementari figurati sopra un disco rotante si confondono quanto piú giri, e dànno luogo al bianco. E né anche parrà strano, che dagli Albizzi s'intitolasse la parte avversa a Cosimo; chi pensi, come a punto questa casa s'era sempre opposta ai Medici nelle antiche divisioni, e come a Rinaldo sopra tutti la popolarità di Cosimo dovesse far dispetto e dare ombra (2).

---

(1) Fu, ad es., dei Dieci di Guerra; nel cui novero non riuscí mai a Rinaldo d'entrare, come pur desiderava. Cf. CAVALCANTI, *Ist. Fior.*, lib. VII, cap. VIII, pag. 385.

(2) Come appare da quanto s'è detto fino a qui, intorno alle cause dell'unificazione de' partiti dividenti l'oligarchia accolgo alquanto modificata l'opinione del prof. PELLEGRINI. Nella sua esposizione lucidissima e sempre documentata, un punto meritava per avventura qualche maggior lume. L'amico mio, inteso a sfatare un pregiudizio degli

L' ostilità fu dapprima coperta; s' attendeva la fine della guerra di Lucca per tentare qualche cosa, e intanto si disponevano gli agguati. Premeva ai nemici di Cosimo di chiarirlo capo operoso e insidiante della parte popolare, che da tant' anni non intendeva ad altro, se non ad arricchirsi e a cattivarsi gli artefici e la gente grossa, mentre, stando cheta, vigilava. Per tal via, col simulare uno zelo della pubblica quiete, che in effetto era soltanto invidia privata, speravano di bandire per sempre dal loro

---

storici (che la divisione in Albizzi e Medici esistesse già più anni avanti il '33), si è forse innoltrato un po' in là nella via contraria, e quasi ha supposto, nessuna diretta efficacia aver esercitata negli avvenimenti del 1433 e del 1434 la parte più popolana o, come diceva Niccolò da Uzzano, la *gente nova*. Eppure questa « certamente esisteva, e ne abbiamo testimonianze sicure » (PELLEGR., p. 13); anzi i cittadini savî la temevano, perché «minacciava, col crescere in autorità, di restare col tempo padrona del Palagio, cioè del governo della Repubblica » (p. 16); e la riforma delle gravezze del 1427 fu « la vittoria più splendida della *gente nuova* » (ivi). Dopo il 1427, se di quella parte non troviamo altrimenti menzione, non è per ciò da credere, che fosse dileguata. All' incontro, la sua cresciuta potenza e il suo raccogliersi strettamente intorno a Cosimo dovettero dar luogo alla gelosia di Rinaldo, e quindi anche alla rottura degli Albizzi coi Medici. Né ci è forza ammettere col Pellegrini, che Rinaldo e Cosimo « sieno veramente strumenti di opposte fazioni, nelle quali sono *senza determinata volontà* trascinati » (p. 81), e che Rinaldo troncasse le relazioni amichevoli coi Medici « mosso da sospetti non suoi, da pensieri violentemente ambiziosi messigli in capo da cittadini intriganti » (p. 107). Di coteste buone relazioni de' tempi andati non è da far troppo maggior conto che non meritino; d' altra parte, il destarsi nell'animo di Rinaldo di quella così fatta gelosia pare sufficiente spiegazione del mutamento, che si nota a un tratto nella sua indole. Che poi la fomentassero quanti l'avevano al par di lui nel cuore, è naturale.

consorzio l'avversario, e scematane la popolarità, di aizzargli contro gli amici del presente ordine di cose, ritornando insomma alle antiche divisioni ne' limiti e termini antichi. A questo intento miravano i maneggi segreti degli Albizzeschi negli ultimi anni della guerra. E quando, sul finire del 1433, la parte che governava, dato assetto alle cose di fuori, pensò a impugnare piú salde le redini dello stato, Cosimo inaspettatamente fu imprigionato e poi bandito, per avere (dicevano) con iscandali e cospirazioni minacciate novità e per ciò provocata la guerra di Lucca. Come si vede, su lui pretendevano di rovesciare la colpa del giuoco andato loro a male.

Ma questa mutazione dello stato, effetto d'inconsulte illusioni, fu rovina, com'era naturale, degli Albizzi e dei loro fautori. Le cose ora andavano ben altramente che a tempo delle divisioni passate, né le parti avevano tuttavia quel significato d'una volta. Si costringevano a quel modo i Medicei a giovarsi di tutte le loro forze, che non erano soltanto di popolo. Cosimo non s'era mai straniato dalla oligarchia; della quale pertanto lo combattevano sol quelli, che ne temessero o ne invidiassero la popolarità. Ond'è, che Rinaldo, bandito l'avversario, non giunse, né meno per pochi mesi, ad aver seco, docili a' comandi, tutti gli ottimati: anzi questi si scissero ben presto, cosí che dalla nuova borsa mista all'antica venne fuori, in capo ad un anno, una signoria amica a Cosimo. Da quel punto ogni speranza fu perduta per coloro che avevan fatto la balía del '33. L'esule fu richiamato, e dalle sue vendette nulla poteva ormai salvare Rinaldo, ribellatosi armata mano contro i magistrati: né anche il papa, nel quale

forse aveva sperato un momento, ma che, in vista riconoscente dei beneficî da lui ricevuti, vagheggiava per avventura l'amicizia di Cosimo (1). E non senza ragione. Poiché costui, non solo in quel suo fortunato esilio aveva largheggiato come un principe ed era stato accolto per tutto piú presto come il signore della sua terra che come un fuoruscito (2); ma tornava altresí in patria onorato e festeggiato ugualmente dal popolo grasso, e dal popolo minuto; ché certo né l'uno né l'altro avrà prestata fede alle caluunie dei nemici. Né gli era di piccolo giovamento questo esser stato esiliato per motivi palesemente ingiusti. Gli dava anzi in qualche modo il diritto d'usar rappresaglia, valendosi della sua autorità, ch'era molta, senza apparire cittadino turbolento. Coll'infliggere, come fece, agli Albizzi e ai loro seguaci un bando molto piú aspro di quello ond'era stato colpito egli stesso, purgava la città d'un fomite di scandali, e non derogava per ciò alla sua fama e ai suoi propositi di cittadino pacifico. Poteva dire d'essere stato tirato a tale estremo

---

(1) Eugenio IV, com'è noto, di carattere non era punto alieno da raggiri politici (cf. Gregorovius *St. d. città di Roma*, VII, 110); ma pare, nondimeno, poco probabile, ch'egli lusingasse ipocritamente Rinaldo, come inchinava a credere il Frizzi, nell'appendice del suo studio su *Vespas. da Bisticci e le sue biogr.*, pubbl. nel III vol. di questi *Annali* (sez. *Filos. e Filologia*). « Che poteva fare il Papa? » osserva giustamente il Pellegrini (op. cit, p. 110). « In casa d'altri, senza gente al suo comando, era impossibile potesse neppur pensare a sostenere l'autorità di Rinaldo contro al Palagio. Rinaldo inoltre era agli occhi di lui un ribelle, che aveva preso le armi spontaneo contro i magistrati, e il Papa in ciò non poteva moralmente dargli favore ».

(2) Cf. Fabroni, *Vita Cosmi*, II, 99.

per i capelli, con provocazioni d' ogni maniera; d' aver operato cosí per istudio del pubblico bene e perché altra via di correggere gli scandalosi non c'era. Da quel momento in poi, fu nella Repubblica se non l' arbitro e il moderatore di tutte le cose, certo un cittadino di gran lunga piú autorevole degli altri; ebbe insomma quel primato, che, senza ben misurare le proprie forze, s' era illuso di poter conseguire, esiliando l' avversario, Rinaldo degli Albizzi. Cosí finí o, meglio, si trasmutò quella vecchia oligarchia che durava in Firenze dal 1382; si trasmutò in un governo piú ristretto del quale erano l'anima i Medici, com' eran legge, non di rado, i desideri o i capricci di Cosimo e dei cosimeschi. Qui raccoglieremo, dai documenti poetici che se ne sono conservati, alquanti giudizî di nemici e di fautori dei Medici intorno ai fatti del 1434.

Nell' edizione delle poesie del Burchiello, procurata nel 1757 dal Biscioni, è fra gli altri un sonetto, che al Guasti parve giustamente violento nella satira ma non scurrile (1). Un buon testo magliabechiano, il cod. 1168 della classe VII, l'intitola: *Sonetto si dice del Burchiello, e chi dice fu Messer Rinaldo*. E a Rinaldo degli Albizzi senza piú l'ascrive l' editore moderno, seguíto anche dal Voigt (2).

O umil popol mio! tu non t' avvedi
di questo iniquo e perfido tiranno,
quanto aspramente con sua forza e 'nganno
tien nostra Signoria sotto a' suoi piedi.

(1) V. *Commissioni*, III, 647, dov' è riprodotto.

(2) *Il Risorgim. d. antichità class.*, traduz. Valbusa, I, 293.

O trionfal già Signoria! or siedi
bassa al presente per tua verga e scanno;
lévati presto il tuo e 'l nostro danno,
vendica il fior gentil, stato richiedi.
Per costui ti verrà di dí in dí meno
la forza e 'l senno; e del tuo gran tesoro
ti vôta sempre, et empie a Marco il seno.
Costui becca il suo nido, e fra costoro
è or colombo; e dopo il gozzo pieno,
diventerà falcon marino e soro.
Giunto è già il Bucintoro
a Chioggia per levar lui e' suoi Medici;
sicché prudentemente omai provvedici,
e 'l nostro aiuto chiedici.
Ché sarà vero alfin quel ch'io ti scrivo:
noi piglierem la preda e 'l lupo vivo.
Con corona d' ulivo
coronerem la testa di Marzocco,
ch' à 'l cercin or di Niccolò di Cocco (1).

Tale il sonetto, certo poco burchiellesco. Piace la sprezzata franchezza ond' è pieno; e piú tosto che al barbiere di Calimara, vorremmo ascriverlo a messer Rinaldo, cui s' addirebbero meglio anche le parole « e 'l nostro aiuto chiedici ec. ». Ma pur quest' altro della medesima edizione, già dato fuori dall'Allacci (2), fu scritto in nome dei fuorusciti del '34 (3):

(1) Niccolò di Cocco Donati, ligio a Cosimo, gonfaloniere di giustizia nel settembre del 1434. Questi versi furono scritti quando il ritorno dei Medici in Firenze era imminente.

(2) *Poeti Antichi*, Napoli 1661, pag. 153.

(3) Sicché tu puoi far noto *a quei cotali*
per cui tu scrivi, non isperin mai,

Non posso piú che l'ira non trabocchi,
veggendo in forza il mio stato gentile
di questo popol meccanico e vile,
ch'appena può schermirsi da' pidocchi.
O folle doge, o partigian tuoi sciocchi!
noi rivogliamo il nostro bel covile
per bella forza di ragion civile,
vincendo il piato per punta di stocchi.
O successor di messer Giorgio Scali (1),
o Simon Mago, tu rovinerai
per ogni grado, cento, che tu sali
colle prigioni, e cacciane se sai;
per gl'infiniti tuoi solenni mali
empierannosi i cessi de' tuoi guai.
Confinato sarai,
Puccin gaglioffo (2), popolaccio sozzo,
chi 'n Piccardia e chi a Tagliacozzo.

Come si vede, questo sonetto è dello stesso genere del precedente; forse, di stile alquanto inferiore. Il Guasti

---

mentre che vivon fra gli uomin mortali,
veder il fonte ov' io mi battezzai.

Cosí la risposta per le rime. Né può qui trattarsi di fuorusciti del '33, come credeva il compianto editore delle *Commiss. di Rin. d. Albizzi*; perché nel sonetto si schernisce Puccio Pucci e la sua setta. La data MCCCCXXXIII (leggi MCCCCXXXIIII) dell'ed. di Londra del Burchiello (pag. 121) manifestamente deriva da uno scorso di penna. Riprodusse il son. anche A. Bonucci (*Op. volg. di L. B. Alberti* V, 353); Lod. Frati ne trovò memoria fra i *Sonetti e Cantari ricordati nella Cronaca di Bened. Dei* (*Giorn. Stor. d. Letterat.It.*, IV, 200).

(1) L'arruffapopolo che nel 1382 fu vittima della ristorazione oligarchica.

(2) Secondo il Barberin. XLV, 11, questo son. fu mandato a Pucciò Pucci.

inchinava a toglierlo al Burchiello, riputandone autore, se non proprio Rinaldo (ché niun suffragio di mss. glie ne dava licenza), un partigiano dell'Albizzi. E d'un partigiano degli Albizzi è veramente. Tale in fatto era a quel tempo anche il Burchiello; cui lo lasceremo, ponendo mente alla risposta per le rime di L. B. Alberti:

Acciò il voto cucchiaio non t' imbocchi [1]
chi non sa l'autor di tale stile,
Burchiel, pur per piacer a suo' simile
vivesi urlando come magri allocchi ecc. [2]

Dunque anche il bel sonetto « O umil popol mio » non si può ascrivere, senza migliori argomenti, piú tosto a Rinaldo che al Burchiello; poco giovando i criterî di stile in una quistione, nella quale già erano incerti gli stessi contemporanei. Chi lo immaginasse scritto dal Burchiello a istigazione e per contemplazione del magnifico cavaliere, probabilmente non andrebbe lungi dal vero. In ogni modo, è notevole, che un partigiano dei Medici, Bernardo di Piero Cambini, ne ricantasse a gloria di Cosimo i vituperî.

O popol fiorentin, tu non comprendi
el timon che ti guida a gran salute!

---

[1] Modo proverbiale d'ovvio significato. Ci « imboccano col cucchiaio vuoto » diceva il popolo minuto, nel 1378, de' Signori che aveva eletti (cf. Fossati, *Il tum. d. Ciompi*, nelle *Pubblicaz. del r. Istit. di Studi Sup.*, Firenze 1875, I, 188)

[2] *Op. volg. d. L. B. Alberti*, loc. cit. Nell'ed. cit. delle rime del Burchiello (pag 238) questa risposta è attribuita a M. Anselmo Araldo; ma consentono nel nome dell'Alberti i testi migliori (v. l'append. bibliografica). La citò per lo stesso scopo nostro C. Mazzi (*Il Burchiello, saggio di studi* ecc. nel *Propugn.*, V. s., a. 1876, pp. 232-33 *n*).

sclamava egli in sul principio d'una canzone tutta in lode del padre della patria (1).

Di contro alle invettive degli avversarî, l'adulazione dei partigiani. Messer Antonio di Meglio che, per l'officio suo di buffone della Signoria, s'acconciava facilmente ai tempi mutati, cantò il trionfo mediceo, incominciando:

Poi che lieta fortuna, e 'l ciel favente,
l' etterno Iddio beningnio e grazïoso
tanto a quest' alma patria esser si vede,
genuflesso, le man gli occhi e la mente,
o popul fiorentin sí glorïoso,
liev' alto a Quello ond' ongni ben procede:
e delle grazïe che lui ti concede
lodal per sempre ringrazia e adora,
col core il nome suo grolificando,
te sempre dimostrando
grato de' benificî ch' ài da lui,
veggendo il sormontar che fai ognora;
ch' ongnindí piú rinfiòra
tuo' gran potenza dominando altrui;
e se ben guardi cui,
stupefatto vedrai, che tanto bene
non senza grazia e divin don ti viene (2).

Inoltre, due curiosi sonetti mandò a Cosimo « *una donna*

(1) Cod. mgl. II. IV. 250, f. 95 r.

(2) M' attengo al Mgl II. II. 40; ma rilevo la data di questa canz. dal noto cod. H. XI. 54 della Comunale di Siena. « Canzone di messer Antonio di Matteo, cavaliere araldo della magnifica Signoria di Firenze, fatta nel 1434, finito lo squittinio di questo reggimento, confortando i suoi cittadini a conoscere le tante grazie da Dio ricevute » (f. 54 t). Come vedremo, probabilmente fu recitata alla mensa de' Signori.

di Siena, per la sua tornata in patria » (1); e nel primo si rallegrava con lui della vittoria ottenuta, esortandolo a usar giustizia ed uguagliare ogni gravezza alle persone; nel secondo, ricordatigli questi ammonimenti, soggiungeva:

Tua natura clemente, a medicare
piú inchinata che a far nocumento,
materia ha dato altrui di piú errare.
Vedi or, per non lasciare
punire appien color ch'avieno errato,
riuscire ognindí nuovo trattato.

Manifestamente qui allude a intrighi insidiosi degli avversarî; forse a quel simulacro di congiura del 1435, che costò la vita a un Capponi (2).

---

(1) Cosí, a c. 56 r, il cod. vaticano 4830. Potrebbe essere quella stessa *donna di Siena*, che, secondo il Ricc. 1100 (f. 57 t), scrisse un sonetto (*Quell'Adriana, che 'l crudel Teseo*) « per Gio. del Paffiera Cavalcanti ». Ma; oltreché il ms. della Vaticana spesso è infido nelle attribuzioni, non senza molta cautela si può concedere un cantuccio nel nostro Parnaso alle antiche poetesse (cf. Borgognoni, *Rimatrici ital. dei primi tre sec.*, nella *N. Antol.*, S. III, vol. IV, fasc. 14), anche se il loro nome sia pervenuto fino a noi con qualche buona rinomanza. Dio sa, che fantastici doni facevan loro i nostri vecchi! Cavallereschi sempre, forse avrebbero usata cortesia anche a quella incognita quattrocentista, che mai non fu viva se non, qualche momento, nell'immaginazione del Taucchi, quando, entro la sua raccolta (II, 325), le regalava cinque canzoni a ballo del *Pecorone*.

(2) Pubblicò questi sonetti il Manzi (*Testi di lingua* ecc., Roma 1816, pp. 100-1), certo dal cod. sopra detto. Lod. Frati, trovandoli fra i cantari e sonetti ricordati da Bened. Dei nella sua cronaca, li ristampò, secondo un testo magliabechiano (cl. VII. n.° 25, f. 114 r.) nel *Giorn. Stor. d. Letterat. It.* (IV, 191-2). Il Corsin.-Rossiano 43. B. 26, che un fiorentino, Franc. di Fruosino Calderini, copiò nel X.bre del 1447,

Fu intento di Cosimo, ritornato in patria, di procacciarsi incontrastata la prima autorità del reggimento, liberandosi dai piú pericolosi nemici, senza derogare in parte alcuna alle semplici forme del vivere cittadinesco. « Cercavasi Cosimo i frutti piuttosto che le apparenze della signoria; il che ebbe gli effetti di un'arte finissima, ma era in lui cosa connaturale, innanzi tutto essendo egli sempre fiorentino e popolano, che il bel vivere di Firenze non avrebbe voluto scambiare con gli aspri costumi dei Signori della Lombardia; né questo era popolo che ciò sofferisse. Affermano tutti, egli essere stato umano e benigno nel continuo della vita; ma quante volte gli paresse tornare a lui conto essere malvagio, non ebbe né affetti che lo ritraessero, né forti passioni che lo spingessero

---

conserva il primo, adesp. e anepigrafo, a c. 51 r., con lezione assai corretta, ch'io qui riproduco.

Quanto tuo' passïone a me fu amara
di quel che per invidia ti fu fatto
da que' che ànno riauto scaccomatto,
e ànno perduto sanza fare a zara;
tanto tua esaltazion m'è vie piú cara,
veder che 'l giusto Iddio t'à sodisfatto:
Lui ne ringrazia, e con Lui fa' ogni atto.
e dagl' avoli tuoi esempro impara.
Le 'ngiurie perdonare è sommo bene,
non chi ofende stato o regimento;
ché l' uom troppo piatoso viltà tiene.
Ma se tu vuoi ogni uomo far contento,
tieni la città in pacie e sanza pene,
con abondanza d'ogni guarnimento;
e sempre sta atento
che negl'ufici si faccia ragione,
onne gravezza aguaglia a le persone.

oltre al segno». Conferma questo giudizio del Capponi [1] la non sospetta testimonianza d'un biografo contemporaneo, Vespasiano da Bisticci: « Ritornato Cosimo in Firenze (dice costui) con buona grazia del popolo e di quelli della parte sua, attese con loro a confinar più cittadini che gli erano stati avversarî e di quelli che s' erano stati di mezzo, e tirorono su gente nuova, e beneficò quelli che l' avevano rivocato: a chi prestò buona somma di danari, e a chi ne donò per maritare figliuole e comperare poderi; e infiniti n' ebbono l' esiglio e bando di rubello; e feciono ogni cosa per fermare lo stato loro, avendo lo esemplo innanzi di quelli del trentatré » [2]. Cosimo dunque, non ignaro delle più sottili arti di governo, coi beneficî a sé legava i partigiani, cogli esigli disperdeva e indeboliva i nemici; e dei beneficî studiavasi d'apparire dispensatore, mentre per contro le condanne istigava segretissimamente; versandone l'odio, quanto poteva, sulle spalle de' reggitori, e perfino arrivando (dicono) a intercedere a pro di chi egli voleva colpito. Vuota pertanto la città da' suoi avversarî, oppressi i più doviziosi con le gravezze, fatti plebei alquanti de' grandi, e alquanti plebei ascritti alla nobiltà [3], Cosimo ben avrebbe potuto vantarsi *padre* della patria, se questa voce avesse usurpata nel vecchio significato del *paterfamilias;* ancorchè sapesse dissimulare l'autorità sua. E presto se ne sentirono gli effetti. Quando, per aver accolte in favore di certi condannati a morte le

---

(1) *St. d. Repubbl. di Fir.*, I, 513,

(2) *Vita di Cosimo*, ed. Bartoli, pag. 250.

(3) Cf. Trollope, op. cit, III, 98 *n.*

istanze del papa, un podestà fu deposto e punito, il Cambi nella sua *Storia* notava: «la tirannide comincia in Firenze».

Anche esternamente il nuovo governo s' afforzava con una politica circospetta, abbastanza fortunata. Seppe indurre a' suoi stipendî Francesco Sforza; e questi era non solo un capitano valoroso ma altresí un potente signore. Entrato col consenso di Filippo Maria nella Marca, dichiarandosi nemico del Papa ed esecutore delle deliberazioni del sinodo di Basilea (di questo il Duca si vantava *vicario* e lo Sforza *generale*) l' aveva presto ridotta in sua balía; sua veramente, non del Visconti. L' acquisto aveva poi saputo conservare

> in onta e 'n duol di chi storpiare il volse,
> che di poi li si tolse
> d' inanzi in fuga e con gran vituperio (1);

ch' era il Piccinino, sguinzagliatogli addosso in aiuto del Fortebraccio dal Duca. L' audace che s' assideva *invito Petro et Paulo* nelle terre della Chiesa s' accordò contro i Bracceschi col papa Eugenio IV, il quale solennemente gli conferí in Firenze i titoli di Marchese della Marca e Gonfaloniere di S. Chiesa (2). Ed ecco tramutato in

---

(1) Cosí cantava di lui, in un sirventese di cui ora parleremo ANT. MEGLI (Ricc. 2732, f. 47 *ss.*).

(2) Fanno all' uopo i sgg. versi d' una canzone di M.° NICCOLÒ CIECO (Ricc. 2823, f. 13 t), nei quali sono chiaramente significati i titoli e le condizioni con cui lo Sforza accettò la condotta del Papa; nonché altri suoi pretesi diritti:

> Magnifico et illustre della Marca
> novo marchese e gran parte del Regno
> socto 'l sigil che cosí innanzi varca,
> altro titul s' aspetta al vostro segno,

feudatario l'usurpatore, in ministro e capitano il nemico. Ucciso il Fortebraccio, conchiusa col Duca una pace onorevole, lo Sforza si ritrasse in Firenze. Quivi lo allettava forse la riconoscenza papale, e forse anche l'amicizia di Cosimo, incominciata probabilmente dopo il ritorno dei Medici dal breve esilio (1). Inoltre, molta simpatia gli era stata dimostrata in piú occasioni dalla Repubblica, che gli aveva anche offerto

con gran condotta e gran reputazione
il famoso bastone
del magno eccelso popol fiorentino.

Lo rifiutò, ma (sollecito avverte il Megli) sol perché

Martino
quinto non volse; anzi a mano a mano
col duca di Milano
fermollo . . . .

---

il qual fu attributo e consignato
a lo strenuo spirto e d'onor degno
Gran Conestabil del Regno onorato:
el primo officio apresso a la Corona,
e toccasi con man che v'è servato.
Perché succede in spetial persona
a vostra preminenza e signoria,
la cui virilità sempre è piú prona,
seguendo la prudentia che v'invia
con ogni virtüoso e bon compenso,
onde vostra virtú gradita sia.
Et or per via di dono, over per censo,
senza nome di soldo, in libertate,
è premiato il valor vostro immenso.

(1) Cf. Perrens, *Hist. de Florence depuis la domination des Médicis jusque'à la chûte de la république*, Parigi 1888, I, 19.

Francesco Sforza giunse in Firenze il 10 novembre 1435. Splendida l' accoglienza apparecchiatagli da Cosimo, dal papa e da tutta la cittadinanza. La Repubblica, che d' esequie sontuose aveva onorato Niccolò da Tolentino (1), non giudicò da meno dell' estinto l' eroe vivo (2). Il dí 15 del mese sopra detto, il fiore delle fanciulle e gentildonne fiorentine conveniva a lieta danza sulla piazza della Signoria, artificiosamente trasmutata in sala. E il giorno appresso, gli uomini d' arme del Conte giostravano in piazza Santa Croce, con molta festa del popolo non mai sazio di somiglianti spettacoli (3). La poesia stipendiata, o, come oggi dicono, *d'occasione*, rispecchia pur questa volta opportunamente i sentimenti, che nell'animo de'Fiorentini suscitarono questi fatti.

Ai 29 di quello stesso mese la Signoria assicurava il Conte della molta fede e speranza che la città aveva in lui: « né senza cagione! Affermava, considerato che la buona memoria del vostro magnanimo padre ebbe i primi principî et aumenti sotto questa Signoria. Et a noi lasciò tal memoria delle sue inclite virtú e de' suoi egregi facti, cosí *nello acquisto di Pisa*, come nelle altre nostre guerre, che in perpetuo viverà nella memoria del popolo nostro. E di voi, perché *nato e nutrito foste nella nostra città*, non altra stima facciamo, che di nostro cittadino ». E nell' informazione a Matteo Strozzi, ambasciatore allo Sforza: « Dirai al Co. Francesco l' amore che tutto il

---

(1) Cf. Cambi, op. cit., pag. 203; Fabroni, *V. C.*, II, 107.

(2) Trollope, *History*, III, 101.

(3) Cf. Morelli, *Ricordi*, in *Delic. d, Erud. Tosc.*, t. XIX, p. 141.

popolo nostro portò alla chiara memoria di Sforza suo padre; il quale si può veramente dire, che fusse singolarissimo amico del nostro Comune, et che dalla città nostra procedesse il principio della fama e della grandezza sua, fondata sopra le excellentissime sue virtú e valentie» (1). Le stesse cose troviamo significate in due poesie composte pochi giorni avanti, l'una il 22 e l'altra il 23 Novembre.

A quel tempo era in Firenze un dicitore estemporaneo di molto buona nominanza, maestro Niccolò d'Arezzo, un cieco avvezzo a cantare alla mensa dei principi italiani. Costui scrisse, e forse recitò, alquanti versi in onore dell'ospite, nei quali, a punto come la Signoria, anch'egli commendava la virtú di Muzio Attendolo, ond'era figlio non degenere Francesco Sforza.

Or è da rimembrar quanta affezione
ebbe già a questa patria, et ella a lui.
Viva la fama a sua retribuzione;
ché può dir: sempre io sarò quel ch'io fui,
né morrà mai il bon famoso grido.
E per dar parte a lei de' fructi sui,
Signor, in questo cerchio, in questo nido
proporzionasti le membra ch' avete;
onde piú vive amor sicuro e fido.
La patria che di voi sempre ebbe sete,
l'amor e la speranza han facto frutto,
tal che piú che d'un padre figliol sete (2).

---

(1) Fabroni, *V. C.*, II, 108.

(2) M' attengo al Riccard. 2823, f. 13 t.

Né diversamente da costui celebrò i servigî resi a Firenze dal padre del Conte m. Antonio di Matteo di Meglio. In quel sirventese di ben sessantaquattro tetrastici incatenati, che ci è conservato da piú mss. (1), e di cui già si è riferito alcun saggio, cosí a lui s'addirizzava:

Quante lance operasti e quante spade,
quanti affanni e pericoli ài passati,
per vedere i tuo' nati
al colmo, ov'or gli vedi in ferma guisa!
Quelle gran cose che facesti a Pisa,
e prima e poi ancora in Lombardia,
domar l' alpe, e tor via
da' Signor Fiorentini ogni sospetto,
or ti ritorna in gaudio e in diletto:
e similmente i fatti di Romagna,
di Roma e di Campagna,
coll' admirande prove po' del Regno.

Ancora piú importanti mi sembrano queste poesie da un altro aspetto: come documento delle speranze che la cittadinanza fiorentina aveva nella *santa lega* col papa e con Venezia e, piú, nel suo novissimo condottiere. Con questo grido d'esultanza comincia il canto dell' araldo:

Viva viva oramai, viva l'onore,
viva la gloria della santa fede,
po' che Dio tal concede
franco duca e campione a suo' difesa,
Viva viva la santa madre Chiesa!
Viva Ugenio quarto, el pastor santo,

(1) A me sta innanzi agli occhi il Riccard. 2732, a cc. 47 e ss.

piú ch'altro del gran manto
del glorïoso apostol Pietro degno!
Viva chi ama di libertà il segno,
e chi con quel s'abbraccia e si congrega!
Viva la santa lega,
per cui fia 'Talia fuor di tirannia!
Viva la inlustre ducal Signoria
degli escellenti Signor Viniziani,
dritti spirti romani
in esaltar lor patria con giustizia!
Viva con gaudio etterno e con letizia
Fiorenza, eccelsa patria alma fiorente,
fatta da Dio potente
contr' ogni avverso alla sua libertate.
Viva con gaudio e con gioconditate
il seme degnio del famoso Sforza,
il cui ardire e forza
ma' fie 'ntelletto uman ch'appien discriva!
O tu per cui i' canto or viva viva,
vittorïoso e glorïoso Conte,
eletto a purgar l'onte,
le conposture inique e' falsi aguati,
che contro a' giocondissimi narrati
son messi da chi cerca Italia in prede,
onde 'l car padre erede
per alto ingengnio, ardire e gloria d'armi;
o buon conte Francesco a te voltarmi
omai dispongo, poi ch'appieno è giunto
il tenpo l'ora e 'l punto,
da tuo' veri fedel tant' aspettato.

Come si vede, i Fiorentini, collegati col Papa e con Venezia, difesi dal principe de' condottieri italiani,

assorgevano alle piú gioconde speranze per se stessi e per la Chiesa di cui erano pur sempre figliuoli affezionati. Anche osavano vagheggiare l' ideale comune della cristianità:

> Di Santa Chiesa gli stendardi e schiere,
> del grande inperio e della lega santa
> conducerà [*il Conte*] con tanta
> forza fra gl' Infedel, che 'l grande acquisto
> ancor vedrem del sepolcro di Cristo,
> fatto a suo tenpo e per sue propie mani.

Lo Sforza si partí da Firenze carico di doni, arricchito dal pontefice di feudi, salutato dal canto de' poeti, e accompagnato dal plauso e dai voti di tutti i buoni cattolici.

Nón era ancor bene svanita l' eco di queste pompe cittadinesche, quando se ne apparecchiarono di nuove per celebrare un fatto de' piú solenni senza dubbio della storia civile di Firenze. Nel 1436 veniva finalmente compito e consacrato il bellissimo tempio ordinato quasi mezzo secolo avanti con l'intenzione di superare quanto di piú magnifico potesse mai l' ingegno umano ideare e mettere in atto (1). Ecco in che modo un buon popolano, Giovanni di Cino calzaiuolo (2), raccontava in terza rima il memorabile avvenimento (3).

---

(1) Cf. Richa, *notizie stor. d. chiese fiorent.*, Fir. 1757, VI, 14.

(2) Morí, come appare dai libri della Grascia, il 9 aprile 1451 e fu sotterrato in S. Lucia d' Ogni Santi. Abitava nel popolo di S. Maria Novella.

(3) Scorretta è l'ediz. che del seguente capitolo, conservatoci da

Era Eugenio IV sul punto di trasportare la sua stanza a Bologna, ricuperata dopo l'uccisione d'Antonio Bentivoglio, allorché i reggitori di Firenze vollero implorare da lui un' ultima grazia:

> degnasse consegrar il lor bel fiore,
> Santa Maria, ché fior la titolaro.

Aggiungevano un consiglio:

> per dio, riguardo avessi alla suo' vita,
> pella salute di cristianitade.

Il papa acconsentí, e l' ammonimento ebbe in conto di testimonianza d' affetto. Differita dunque la partenza, scelse per la cerimonia («proprio a pennello», nota il cronista poeta) la festa dell'Annunziazione (25 marzo), ciò era, secondo lo stile fiorentino, il capodanno. Un ponte di legno doveva condurre il papa, segregandolo dalla folla, da Santa Maria Novella, per mezzo a S. Giovanni, fino all'entrata del Duomo;

> che novecento braccia ebbe lunghezza,
> sospeso due, e largo quattro in fronte,

e in cui, ogni sei braccia, eran colonne coperte di mirto, cosí che sembrava di vedere *nuovo Parnaso o Elicona.*

> Parea maravigliosa fantasia
> veder quel magno ponte, tanto ornato

---

piú mss., dette il Lami nel catalogo dei codici riccardiani (pp. 216-7). Fu assai vulgato; e anche il Dei lo menziona nella sua cronaca, riportandone il primo verso della terz. 16.ª (v. il cit. art. del Frati, a pag. 185). Mi valgo del Ricc. 2732,

d' arazzi, panni, a nuova leggiadria.
Era sopra 'l ciel suo po' divisato
d' azurro e bianco, suo' arme papale,
con drappellon pendenti d' ogni lato (1).

Eugenio s' avviò verso il tempio in paludamento fastoso, seguíto dall' alto clero, da varî ambasciatori di re di duchi e di repubbliche, dalla Signoria in pompa magna e dal fiore della cittadinanza fiorentina.

Volò su per la strada la novella:
el papa vien! Ciascun vuol sollevarsi
reverente a veder cosa sí bella.

Pervenne al Duomo, accolto ivi da un'immensa moltitudine festante. Ammirò la vastità della Chiesa e sopra tutto la cupola. Poscia sedette, e benedisse la lapide dell' altar maggiore, mentre il card. Orsini « tutto parato, con una scala, andava ugniendo le Crocie degli Apostoli (2) ». A questo punto, come si soleva allora, per mano del podestà e di Gismondo Malatesta fu creato cavaliere Giuliano di Niccolò Davanzati, ch' era gonfaloniere di giustizia. Sull' altare consacrato il cardinale di Venezia

---

(1) Ecco a riscontro la descrizione del Cambi (*Storia*, pag. 208): « Coperto di sopra di panni rovesci turchini e bianchi, e le colonne che lo regievano coperte di mortine, e per pendenti drappelloni da ogni parte, e le spalliere dalle latora del palchetto erano di arazeria con uno festone di mortine in luogo di davanzale, ch' era una cosa molto bella; e 'n sul palco un filare di tappeti per insino all' altare grande di detto duomo di Firenze, ch'era sotto la cupola fatta di nuovo ». Si ricordi pure ciò che di questo ponte è detto nell'iscrizione tuttora esistente in S. Maria del Fiore.

(2) Cambi, loc. cit.

celebrò messa solenne, durante la quale, dopo il *credo*, si fe' omaggio alla clemenza del papa di quattordici condannati a prigionia perpetua. E il papa, alla sua volta, ritornando dalla cerimonia,

> al novel cavalier dietro l'ammanto
> fece tener, *per fiorentina gloria*,
> ché si spetta allo 'nperio far cotanto.

La festa (dice il vero un antico adagio!) finí attorno alla mensa imbandita dei Signori.

Non è del nostro assunto narrare le imprese di guerra che tennero dietro a queste pacifiche allegrezze. Nel giugno del '37 Lucca, stretta dallo Sforza, era a mal partito, quando Venezia richiese, e in modo offensivo, la nostra Repubblica, che quell' insigne condottiero si mandasse a Pontremoli per riacquistar certe terre di Gian Luigi del Fiesco, e di là in Lombardia. Assentí, molto a malincuore, Firenze, per non romperla con l' alleata; ma essendo andata a vuoto la legazione di Cosimo de' Medici e Giuliano Davanzati per indurre Venezia a pagare almeno il dovuto al Conte che non era piú in Toscana, conchiuse con Lucca una pace firmata il 28 aprile e ratificata il 16 maggio del '38, separandosi dai Veneziani che incolpava del perduto acquisto di quella città. Sennonché, Venezia ben presto fu costretta a rinnovare la lega coi Fiorentini e con lo Sforza, la quale venne sottoscritta in Firenze il 5 febbraio del '39; e subito, per ristorare le sorti dell' armi veneziane, il Conte portò le insegne vittoriose di là dal Po (1). Di conseguenza, si

(1) Pebrens, op. cit. pp. 32-5 e 38-41.

riversò sulla sprovveduta repubblica il turbine che dalla maggior sorella aveva allontanato. Niccolò Piccinino, superato dall' avversario in Lombardia, forse per isnidarnelo, assalí nel 1440 la Toscana.

Pare che al consenso dato a tale impresa dal Duca non fosse estranea l' istigazione degli sbanditi del '34. Già da piú tempo Rinaldo degli Albizzi aveva offerto al Visconti l'aiuto dei fuorusciti, nonché dei pochi che tuttavia in Firenze gli rimanevano fedeli, abbastanza agli occhi suoi scusando l'impresa parricida la signoria medicea che pareva sovrastare alla città. Di queste mene certo in Firenze s' aveva sentore. Nel '37 un fautore dei Medici, Anselmo Calderoni (come pare), ragguagliava al contegno de' fuorusciti nuovi quello di Cosimo e Lorenzo nel loro breve esilio:

E nel tempo ch' egl' erano a confini
poteron ritornar per torte vie;
non vollon mai, come buon Fiorentini,
Non fan cosí molti ch'àn voglie rie;
anzi, per contentar loro apetito,
tornerien con la biscia o coll' arpie [1].

---

[1] È vero quel che osserva il TROLLOPE (*History*, III, 107), nessun biasimo incontrarsi nei cronisti e negli storici delle mene di Rinaldo. Il MACHIAVELLI, per es. (*Istorie Fiorent.*, lib. V, cap. 8.°), riferisce soltanto un discorso immaginario del fuoruscito al Duca. Ed è pur vero, che i mezzi obliqui erano omai per gli esuli desiderosi di tornare in patria una pratica comune, di cui non si maravigliava piú nessuno. Ma il vanto che si dà a Cosimo in queste terzine, e la chiusa dei versi, che, come vedremo, ANTONIO DI MEGLIO dettò nel 1440 per i dipinti infamatorî degli sbanditi, mostrano che i tentativi parricidi costoro non

Ma, soggiungeva minacciando,

ma lascia far, ché chi à mal nel dito,
e medicasi il capo, non s'avede
di sua ignoranza infin ch' egl' è perito;
e chi cerca il suo male, è gran merzede
ched e' lo truovi; e però non si doglia
chi perde l'alma per sua poca fede! (1).

È naturale, del resto, che per gli esuli fosse cagione a bene sperare del loro ritorno l'impresa del Piccinino in Toscana. La narrerà, in vece nostra, un anonimo verseggiatore fiorentino (2).

Negli anni mille quatrocienquaranta,
corea Marte nel sengnio d'Arïete,
i' vidi tante rete
tendere a' passi ov' è piú tua possanza (3),
non dottando tua spada giusta e santa,
in Romangnia, in Mugiello, in Casentino,

---

solo rinfocolarono l'odio, ma suscitarono altresì l'indignazione e i vituperî dei loro nemici.

(1) Il poeta immagina che queste parole gli sian rivolte dai santi Cosimo e Damiano, apparsigli in visione. Per ciò la terzina

popolo è ora e comun fiorentino
uniti insieme una corda tirando,
che fa star lieto *il tuo Conte d' Urbino*,

m'induce ad attribuire la poesia (che nell'unico ms. ch'io ne conosco, ciò è nel Mgl. II, IV, 250, f. 54 r, è adespota) al Calderoni, araldo in quel tempo del Conte d' Urbino. E n' è conferma l'identità dello stile.

(2) Tolgo i versi che seguono da una canzone (« Serena patria, illustre alma cittade »), conservata da piú testi a penna, e fra gli altri dal Magliab. VIII. 33, a cui m'attengo quasi in tutto.

(3) Parla con Firenze.

ponendoti el confino
in fino a' merli di tua circustanza;
credendo conculcar la tua baldanza
l'Angue (1), Manfredi (2) e que' da Battifolle,
e Aufrusina volle
seguir costoro (3), e altri vie piú istupi,
ch' àn perduto la preda e persi e lupi.

Ma nel grave pericolo, continua, « ben provide natura e 'l mondo e 'l cielo ». Per buona sorte prese il bastone del comando Piergiampagolo Orsini, e attorno a lui ed al patriarca d'Aquileia si raccolse un manipolo d' altri valorosi: Micheletto Attendolo, Bernardo de'Medici commissario, Simonetto da Genova, Agniolo d'Anghiari, Pier Torelli, Niccolò da Pisa. Di Lombardia il Conte mandò Troilo; il quale, secondo un altro rimatore, il Calderoni,

. . . . se si trovava a tale impresa
coll' altre squadre, coll' eccelso Conte,
non ne canpava testa, morta o presa.

Seguitiamo a riferire la narrazione dell'anonimo, che non val meno di quella d' un cronista.

Era il mese di giungno dicrinato
in brieve istremità el suo camino:

---

(1) Il Duca.

(2) Astorre, signore di Faenza.

(3) Madonna Eufrosina o Alfonsina, figlia del Conte di Montedoglio, possedeva in feudo Monterchi. Avendo favorito in questa guerra il Duca, lusingata dalle sue promesse, fu spogliata del dominio dai Fiorentini riusciti vincitori.

Nicolò Piccinino
diterminò mostrar teco sue pruove.
Lasciò Perugia, dove egli era andato,
credendo a libertà tor la semenza,
con Astor da Faenza
e altri capitan, con giente nove,
credendo aver co[n] seco sempre Giove,
seguir sua stella e porre al mondo il giogo.
Armizio (1) venne a[l] luogo
dov'eran tue insengnie e comessarî,
tua franca gente, tra 'l Borgo (2) ed Anghiari.
Nel vigesimo nono ilustro giorno,
n'è 'n bisogni' o[r] (3) d'alta 'dïoma metro,
di Pagolo e di Pietro
era la santa e grolïosa festa.
L'un campo e l'altro di bell'arm'è adorno,
con mille Ettorri e piú di mille Achilli,
con diversi visilli
di piú colori e di piú franca giesta,
e l'una parte e l'altra insieme è mesta
con lancie, spade, bonbarde e scoppietti,
assai da Morte eletti:
turbossi il cielo, e tremava la terra
pel gran terror di sí partita guerra.

L'esercito del Piccinino fu pienamente disfatto « né mai fu sicuro (cosí messere Anselmo) Per fin che passò

---

(1) Il ms. *armiszio* (come appresso *Vinesgîa*); intendi *bellicoso*. Piú sopra, al v. 44, occorre *armizio zelo* riferito a Piergianpagolo.

(2) Borgo a San Sepolcro.

(3) Il ms. *non bisongnio*.

l'alpe d'Appenino». Astorre, Sagramoro e «treciento uom d' arme e capisquadre » caddero nelle mani de'vincitori.

Gran colpo per Niccolò Piccinino, pei fuorusciti che lo seguivano, e segnatamente pel conte di Poppi, cui fu tolto il dominio! (1).

Quel propio dí fu rotto ongni epicuro
che setteggiava, il melanese duca,
e Battifolle el primo sarà scuro,
come non dengnio suo' fama riluca;
ma, come nuovo Gano (e ben è merto),
fia 'l primo della sua natural buca.

Questi versi Anselmo araldo dettava, esultando, il dí 10 luglio (2). E soggiungeva:

Que' ch' aranno al ben far fermi gli artigli
potran sicuri a aperto uscio dormire,
ché la (3) lor guardia fu ['l] rastrel co' gigli.

---

(1) La musa popolaresca fiorentina vituperò ed irrise questo sciagurato. Due suoi *lamenti*, con un'orgogliosa risposta in persona di Firenze, occorrono mss. e stampati in moltissimi testi; buona ragione per astenerci dal recarne in mezzo qualche brano. Niente di meno che otto volte troviamo impresso quello ch'è più pregevole («Omè omè omè omè dolente!»), e a cui si riferisce, com'appare dal metro, la replica. Può leggerlo chi n'abbia vaghezza ne' *Testi di lingua ined.* del MANZI (pag. 94), nel t. VIII dello *Spicilegio romano* del MAI, nell' *Imparziale Faventino* anno IV, pag. 205 (pubbl. da anon.), nelle cit. *Note e docum.* del FABRETTI (pp. 204-8), nella *Gioventú* dell'a. 1864, disp. 5 (pubbl. da EM. TEZA), ne' *Lamenti de'sec. XIV e XV* del MEDIN (Fir., libr. Dante, pp. 24 e ss.), in un opusc. del BORGOGNONI (nozze Ruva-Baccarini, Ravenna '84) e infine, edito criticamento, nel II vol. dei *Lam. stor. dei secc. XIV, XV e XVI* raccolti da LOD. FRATI e A. MEDIN (pp. 13-40).

(2) Li conserva il Mgl. II. II. 40, a c.. 174 t. La data ricavasi dall' ultima terzina.

(3) Il ms. *quella*.

Poscia, levata a cielo la virtú

del mangnio consol nostro pien d'ardire,
Neri di Gino, el comessar sovrano,
degli altri paladini atti a fedire;

dalla vittoria riportata traeva auspicî di future glorie degli Sforzeschi,

che fanno trionfar la santa lega,
perseguitando e cacciando i ducheschi.
Francesco Sforza, inlustro conte, in piega
metterà il falso duca in Lonbardia,
ch' oggi sul melanese e prigion lega (8).

---

(8) Di piú altre poesie furono argomento questi fatti. Nel noto cod. ambrosiano C. 35 sup. è un cantare di trentotto ottave su *La rotta di Nicolò Piccinino presso Anghiari*, del quale, senza indicare la segnatura del ms., riferí alcun saggio il MAI (cf. VESPASIANO, *Vite*, ed. Bartoli, pag. 435 *n.*). Cosí v'è riassunta l'impresa di Toscana:

Nello mille quaranta e quattrocento
venne in Mugel Nicolò Piccolino.
Con molta gente e piena d'ardimento
verso Firenze piglia il suo cammino.
El suo pensier gli venne in fallimento,
e diè la volta inverso Casentino.
Di Poppi il Conte, ch' a lui s'accordòe,
or udirete come capitòe.

Un poemetto adespoto (la *Fuga del Capitano*), che in 111 stanze narra e descrive diffusamente le stesse cose, fu pubbl. dal FABRETTI nelle *Note e docum. per le biogr. de' capit. di ventura dell'Umbria* (pp. 249-76), dov'è pure a stampa (a pag. 277) un frammento della cit. canzone dell'anon. magliabechiano (la I strofe e poco piú), tratto senza dubbio dal Mgl. 1145 della cl. VII; f. 64 t. In esametri latini celebrò la vittoria d'Anghiari LEONARDO DATI nel suo *Trophaeum Anglaricum* (cod. riccard. 1207, f. 47 t); e BENEDETTO DEI ricorda nella cronaca un cantare («Tennevi Astor da Faenza signore») col titolo *Quest'è la rotta d'An-*

Ma la vittoria d'Anghiari fu sopra tutto un trionfo della parte medicea, libera omai di colpire sicuramente con atroci dileggî quelli ond' avea cosí sventata ogni insidia. A Rinaldo e ad Ormanno suo figliuolo fu inflitto, oltre al bando perpetuo, l'obbrobrio d' essere impiccati in effigie, coi principali complici, sul Palagio del Podestà. E in quei dipinti tanto *mediceo zelo* dovè infiammare l'artista, che, per la verità che vi si notava, quind' innanzi non piú Andrea del Castagno (com'era il suo nome) fu chiamato, sí Andrea degli Impiccati (1). Le leggende che si scrissero appiè dei ritratti, fattura dell' Araldo de' Signori Antonio di Meglio, sono in versi; e i condannati vi parlano in prima persona, ingiuriando ontosamente sé medesimi (2).

---

ghiari dell'anno 1440, che non pare sia quell'istesso edito dal Fabretti. Ai fatti del '40 si riferiva probabilmente anche *l' onoranza di Pietro Gianpagholo* (« O sommo eterno e giusto Redentore »), altro cantare cit. dal Dei, se pur non descriveva l' esequie dell' insigne capitano.

(1) Erroneamente il VASARI, nella vita di Andrea del Castagno, riferí questo fatto alla congiura de' Pazzi. Andrea morí nel 1457 (*Cf. Giorn. Stor. d. Archivi Tosc.*, VI, 5; *Commiss. di Rin. d. Albizzi*, III, 669-70).

(2) Puoi vederle nei *Testi di lingua ined.* del MANZI, che certo le trasse dal cod. vaticano 4830, dov' hanno la rubrica: « Questi sono i dipinti al palagio del podestà di Firenze perché vennono col Zoppo nel 1440 d'aprile per maculare lo M.° Stato di Firenze » (f. 213 r). Dopo il Manzi, li ristampò il POLIDORI in appendice alle *Ist. fior.* del Cavalcanti (II, 577-8) di sur un codicetto del march. Gino Capponi, e, meglio, il GUASTI nelle cit. *Commissioni* (III, 670-1). I dieci impiccati in effigie furono Rinaldo e i suoi figliuoli, Lisca Peruzzi, Lod. de' Rossi, tre Gianfigliazzi, Lamberto Lamberteschi, e Bern. Barbadori. Alle leggende Antonio di Meglio appone questa chiusa, alla quale già ebbi a richiamarmi:

Mentre nel novembre del 1441 una pace effimera veniva conchiusa in Lombardia, a poco a poco s'alienava dai Fiorentini l'animo d'Eugenio IV, cui pareva d' esser « maltrattato dalla lega e peggio dal Conte » (1) sí stretto amico dei Medici (2). In Baldaccio d'Anghiari, capitano di fanti, gli era parso d' aver trovato un degno avversario di Francesco Sforza usurpatore delle terre papali. Ma quel condottiere era ai servigî di Firenze, che fin dal '37, con insigne onoranza, l'aveva creato suo cittadino (3); e in Firenze spadroneggiava la setta puccina, amica al Conte. Pertanto, solo un giorno dopo i suoi accordi col pontefice, il giovine soldato cadeva, trafitto da sicarî, nel palagio della Signoria. Il cruccio d' Eugenio IV eruppe quando, due anni appresso, un importante avvenimento rinfrescò in lui la speranza di ricuperare la Marca.

Vinto e spossessato Renato d'Angiò, Alfonso d' Aragona, il 26 febbraio 1443, entrava in Napoli con magnificenza di console romano trionfatore. Alle onoranze presero parte solennemente anche i Fiorentini, allestendo un

---

Ma' più trovossi sbanditi e rubelli
di questa alma città, che, per tornare,
suo' libertà tentassin maculare,
altro che questi traditori felli.

(1) Neri di Gino Capponi, Commentarî, 1199, B.

(2) Il Voigt (op. cit., traduz. ital., I, 297) afferma che il papa onorò con la sua presenza l'esequie di Lorenzo de' Medici, fratello a Cosimo. Ma invece il Megli in un capitolo ternario ci assicura, che vi mandò solamente la sua insegna « con quella ancor della Chiesa di Dio » (Vatic. 3212, f. 85 t e ss.). Nel 40 erano già cominciati i disgusti del papa coi Fiorentini.

(3) Cf. Manni, *Zibaldone* (nella Moreniana, cod. Bigazzi 184), pag. 67.

trionfo allegorico. Sette figure muliebri personificavano la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, la Prudenza, la Carità, la Fede e la Speranza. V'era anche la Fortuna (1); e dietro, sopra un carro trionfale, la figura di Cesare, (secondo altri, d'Alessandro), « laurea caput devinctus, armatus, paludamento amictus, dextera sceptrum praeferens, laeva auream pilam, sub cuius pedibus mundus in formam sphaericam continuo movebatur » (2). Costui ch'era un tal Riccardo Borgognoni (3), giunto al cospetto d'Alfonso, gli recitò i seguenti versi di Piero di Giovanni de' Ricci (4):

Excelso re, o Cesare novello (5),
Giustizia, con Forteza e Temperanza,
Prudentia, Carità, Fede e Speranza
ti faran triunfar sopr' ogni bello.
Se queste donne terrai in tuo 'stello,
questa sedia ànno fatta per tua stanza.
Ricordano a te, che sarai sanza

(1) Non fra le virtú. Ve la intruse bensí, maravigliandosene, il Cipolla (*St. d. Signorie ital.*, I, 411, n. 3a), perché sapeva ch'eran sette, mentr' ei ne conosceva soltanto sei. Ma ommetteva la Giustizia.

(2) Ant. Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis*, lib. IV.

(3) Cosí il Mgl. II. IV. 250; si vuol notare tuttavia, che secondo il cod. ch' or ora citeremo fu « Zanobi di Lottieri, ch' andò con Gianozzo Pitti al re ».

(4) Non certo di Leon. Bruni, cui l'ascrive un ms. (43. B. 30) della libreria Corsini di Roma. Pier de' Ricci a Napoli fu veramente (v. il cod. pur corsiniano 43. C. 34, f. 57 t); anzi vi compose, vedremo, un altro sonetto per somigliante occasione.

(5) *Alfonso re* hanno piú testi, come il Barberin. XLIV. 40 e la cron. di Benedetto Dei. Anche altri sonetti cominciano in modo analogo, per es. quello del Mala testa « Invictissimo re, Cesar novello ».

s' alla giustizia torcerai el sugello.
Ve' la Ventura, che ti porge el crino:
non ti fidar di lei, ch' ell' è fallace,
ché me che triunfai misse al dichino.
El mondo vedi, che mutation face:
che sia volubil, tiello per distino;
e questo vole Iddio, perché gli piace.
Alfonso, re di pace,
Cristo t' esalti in gran prosperitade,
e salvi il bel Firenze in libertade (1).

Ma presto turbarono gli amichevoli rapporti dell'Aragonese coi Fiorentini i maneggi del pontefice Eugenio IV. Con questo Alfonso si legò contro lo Sforza, la signoria del quale nella Marca anche a lui dava noia; mentre, come si sa, Firenze, segnatamente per effetto de' consigli di Cosimo, favoriva invece il Conte, procurandogli aiuti d'ogni maniera. Di qui un mal animo del papa contro la Repubblica, di cui fu primo segno manifesto la sua partenza. Seguí, secondo testimonianze autorevoli, il 7 Marzo 1443 (2).

---

(1) Mi sono attenuto ai codd. magliab. II. IV. 250 (M) e VII 1125 (M'). Eccone le varianti principali: 6 M' *an fatto a* — 7. M' *ricordanti*, M (è il ms. seguito dal CRESCIMB.) *farai* — 10. M *non ti dar tutto a lei* — 11 M' *miss a* — 13. M' *sa voltale* (I. *s'à a voltare?*) — 16. M *con prosperitade* — 17. M' *e libertade*. Vedi nell'append. bibliografica l'edizioni di questo son. a me note.

(2) Il MORELLI e l'AMMIRATO recano in mezzo la data del 7 gennaio; ma la *Cron. Sanese* di FR. TOMMASI (*R. T. S.*, XX, 51), la *Cron. Riminese* (ivi XXI, 943), l'*Hist. dei fatti e guerre dei Sanesi* del MALAVOLTI, Ven. 1599, P. III, c. 31 t, e la *Cron. d. città di Perugia* del GRAZIANI (*Arch. St. Ital.*, S. 1, t. XVI, P. 1ª) son per il 7 marzo.

Forte se ne dolsero i Fiorentini (1), ancor che non cercassero d' impedirla (2), e l' accompagnassero con le cerimonie di prammatica (3). Se ne dolsero, perché reputavano giustamente non meno decorosa che proficua la dimora della Curia Pontificia nella loro terra; né poco doveva saper di fiele per loro quel riparare d'Eugenio presso alle zanne della Lupa. Gli significarono, in fatto, questo scontento; e ciò fu con alquanti versi che per mandato della Signoria s'affissero al suo palazzo. Li dettò, secondo l' uso, l' araldo, Antonio di Matteo di Meglio. Piú correttamente che altrove (4), s' avranno qui riprodotti con sussidio di codici:

I.

Foll' è chi falla per l' altrui fallire,
foll' è 'l grande il piccin far suo maggiore (5),
foll' è chi spera posar nel furore,
e 'l tempo a comandar cerca ubbidire.
Foll' è l' agnel pel pasco al lupo gire,

---

(1) « A dì 10 di marzo vinne la nova qui [*in Perugia*] come el papa era partito da Fiorenza e andato a Siena; benché *poco ne fuor contenti i Fiorentini*, ma per lo suo importuno lo lassaro andare » (Graziani, loc. cit.).

(2) Di far che non seguisse s'era pensato da molti, ma prevalse l' avviso contrario. Cf. Vespasiano, *Vita di Agn. Acciaiuoli*, pag. 357, e *Vita di Leon. d'Arezzo*, pag. 432

(3) « Fugli fatto onore e spese », scrive il Morelli (*Deliz. d. Erud. Tosc.*, XIX, 172).

(4) V. l'append. bibliografica.

(5) Il Graziani: « folle chi 'l Piccinin fa suo signore »; lezione speciosa, ma priva di fondamento e d'ogni suffragio di mss.

foll' è dar fede a chi vive d'errore,
foll' è chi brama il frutto, e guasta il fiore,
ché fa contrario l'effetto al desire.
Foll' è chi sopra 'l ver di sé presume
e folle è dir costante il pertinace,
foll' è lassare il ver per ombre o fume
o da' nudriti in guerra sperar pace.
Può il lupo mutar pel, ma non costume,
e saggio è quel ch' a la ragion suggiace.
Follia sommana face
chi del fidato amico si disfida,
e del mendace e 'ngannator si fida.

II.

O puro e santo padre Eugenio quarto,
per dio, vogli pensar quel che tu fai;
ché dove accenni andar, vi troverai
guerre, ruine, incendî e sangue sparto.
Entra un po' nel pensar: s' io di qui parto
che seguir può? dove chiaro vedrai,
che qui senza sospetto o spesa istai.
Misura sette e taglia una il buon sarto (1).
Per prova sai com' è fidata Roma,
e qual sieno i costumi de' Romani,
che ben figli or di Troia il ver gli noma.
Tu dunque, o capo e guida de' Cristiani,
non metter a pericol tanta soma:

(1) Modo proverbiale comune. Anche Niccolò Cieco, in un sonetto (Ricc. 1154, f. 304 r), addita

l' esemplo del discreto e buon sartore,
misurar dieci volte e tagliar una.

son dopo i danni i pentimenti vani.
Greci Etiopi e Russiani
à' teco uniti in pace e in concordia;
non cercare or d'Italia la discordia.

Eugenio IV non lasciò senza risposta né i vituperî del primo sonetto, né i caritatevoli ammonimenti del secondo (1). Eccone in fatto altri due, per le rime (2).

I.

Falso è quel fior, che mai fa frutto aprire,
falso è quel fior ch'è bello senza odore:
falso è chi vuol far pasto di pastore,
e suo velen di mel fa ricoprire.
Falso è chi a libertà si vuol far sire,
falso è in odio mortal mostrare onore (3),
falso è chi biasma dell'arme il valore,
e qual serena face l'om perire.
Falso è chi spenger vuol di gloria il lume,
e falso è cosa falsa dir verace,
falso è chi per suo pasto altrui consume,
o è di suo vicin lion rapace,
che quel mangie, quel squarcie e quel spiume,
e in pensier di preda veglia e giace.
Falso è, e ben fallace,
chi con far tiramnia libertà grida
e chi mostra Alixandro, e pur è Mida.

---

(1) Al quale nel Laurenz. 34 del pl. XLI va innanzi la didascalia: « M. An[tonio] detto a papa Eugenio *per gran carità* ».

(2) Dal cod. barberiniano XLV. 30, f. 37 r-t.

(3) Forse allude alle onoranze che partendo aveva ricevute dai Fiorentini, pur tanto corrucciati contro di lui.

II.

O Fiorentin, se 'l tuo dir ben comparto,
che tanta compaxion di me pres' ài,
po' quinci e' pare che ti dogli assai
e dar potresti al pregno novo parto;
entro in pensier, e ben meco disparto
li dispecti ch' io qui soffersi assai,
ma spesa né sospecti curai mai,
vi fosse un ponto periglioso et arto.
Per pruova il pio paura e fama doma
nel pontefice gli anni calvi e 'cani,
donde la vita a morte ciascun toma (1)
Tu con Padova Roma e' Venitiani,
poi che mi inviti a darti sí vil poma,
semente sete e sangue di Troiani.
Gente di Fiesolani,
ài teco l'arme qual fuoron primordia
a desolar la Chiesa e sua precordia (2).

---

(1) Non intendo il senso di questo passo manifestamente corrotto.

(2) Alquanto migliori son altri due sonetti in risposta a quelli, certo vulgatissimi, d' Ant. di Meglio, scritti, secondo che leggiamo, a c. 170 r, nel cod. palatino 187 della r. bibl. nazionale di Firenze, «per lo Conte di Poppi». Lo spodestato Signore del Casentino, che piú d'Eugenio aveva ragione di dolersi, fe' rimbeccare ad uno ad uno i rimproveri e gli ammonimenti dell'araldo, come qui appresso si vede:

I.

Sagg' è chi 'ntende ben l'altrui fallire,
sagg' è chi di piccin si fa maggiore,
sagg' è chi si sviluppa dal furore,
fuggendo servitú, fase obbedire.
Sagg' è l'agnel s' e lupi vuol fuggire,

Non è del mio assunto narrare le vicende della lunga guerra che il pontefice Eugenio IV, collegato col re d'Aragona e col Visconti, fece all' usurpatore de' suoi stati della Marca. Firenze seguitò ad aiutare quanto poteva lo Sforza, tirandosi addosso una fiera inimicizia del

---

sagg' è chi non si lascia empier d'errore,
sagg' è chi cerca ritrovare il fiore
che partorisce il frutto al suo desire.
Sagg' è chi quanto può di sé presume
e contra il frodolente è pertinace,
sagg' è chi prende il certo e lassa il fume,
e chi per giusta guerra spera pace,
mutando luogo e tempo il suo costume,
e folle è quel ch' a tirannia soggiace.
E saggiamente face
chi d' uom fedele e saggio si confida,
e del mendace ingannator si sfida.

II,

O papa santo, se ben pensi, il quarto
anno è passato, che dimora fai
dentro alle mura u' sempre trovato ài
pure a tuo danno il tempo essere sparto.
Escine dunque, e dì: s' i' di qui parto
chi 'l veterà? e certo vederai
che lì con biasmo e pericolo stai,
et ài per ripezzarti sì buon sarto!
Tu ài provato lo star fuor di Roma,
e quanto ti sieno util li romani
che ver figliuol di Chiesa ongnun li noma.
Tu dunque, per contento de' Cristiani,
disgràvati oramai di tanta soma,
e non gustar questi consigli vani.
Che val che l' Indïani
e' Greci ài teco uniti in gran concordia,
standò in Italia tua con tal discordia?

papa. Dell' affetto de' Fiorentini pel Conte, del vivo dispiacere che cagionava loro (eran pur sempre, come dissi, buoni figliuoli di S. Chiesa) il contegno del papa, altri due sonetti dell'Araldo ci porgono una testimonianza, per dirla alla moderna, *officiale*. Poiché in una delle passate del conte Francesco per Firenze, precisamente nel 1445, messer Antonio di Meglio per parte della Signoria gli fe' recitare dal figlio Gio. Matteo questi versi:

O Conte illustre, l'avere e la vita
quest' alma patria, de' Romani erede,
getterebbe per te, questo si vede,
o qual cosa da lei è piú gradita.
Vedi suo' voglia al tuo volere unita,
vedi con quanto gaudio t'ama e crede,
e vedi quanto l'è grata tuo' fede,
e vedi a quanto per dover t'invita.
Ella, fonte d'amor, vuol solo amore,
costante, dagl' amici vuol costanza,
ella, fedel, vuol fede in pacie e 'n guerra.
E quantunque io sie certo che ll'ài 'n core,
conforto pur, che con perseveranza,
come terreste Iddea, tu l'ami in terra (1).

E pure a nome della Repubblica, l'anno successivo, il Megli inviava al papa quest' altro sonetto assai pregevole:

---

(1) Un grande amico dell'araldo, Michele del Giogante, trascrisse questi versi nel zibaldonetto riccardiano segn. 2734.

Eugenio quarto, pontefice nostro,
di Cristo mai 'ntenzion fu che le chiavi
fussin contr' a' Cristian per farli schiavi
contra lor voglia al sacrosanto chiostro,
cercando far di tutta Italia un mostro
con tanta brama e con pensier sí pravi.
Questi eccessi mortali, oscuri e gravi,
vi fan ne' ben mondan metter sí il rostro.
Dall'altra parte pur la tua natura
pretenderebbe al ben, questo si crede,
sennonché la tuo' mente santa e pura
è conturbata, come chiar si vede,
da chi vuol ciò che vuol né d'altro à cura;
pur l' error vien da chi l' error concede.
Non obliar la fede
del popol fiorentin, che ne' perigli
tuoi, sanza rinprovar ti fur buon figli (1).

Son versi, ognun vede, rispettosi ma franchi. E in verità a tal segno i Fiorentini si dolevano dell' impresa papale contro lo Sforza, che a punto verso il giugno di quest'anno Cosimo confortava l'amico a muovere senz'altro alla volta di Roma, dove cardinali e baroni l'attendevano. Ma, scrive Neri Capponi, « penò tanto a ire, che il papa si provvide di genti (2).

---

(1) Piú mss., ma segnatamente quello ora citato, ci han servito a ristampare questo sonetto, già edito dall'ALLACCI.

(2) *Commentari*, 1201 B, C. Che Cosimo eccitasse a quest'impresa lo Sforza abbiamo soltanto dal SIMONETTA (*Rer. gest. Fr. Sforziae*, ap. Murat., XXI, 375 C): « Cosmus Medices tum litteris tum nuntiis Francisco persuadere coepit, ut, omisso Piceno, in Umbriam signa verteret, Romamque inde peteret, unde magnam brevi victoriam consecuturus

L'anno seguente un fatto importante turbava l' equilibrio politico degli stati italiani. Il 13 agosto del 1447 Filippo Maria Visconti moriva senza eredi immediati, e si stabiliva in Milano quel simulacro di repubblica, che, come si sa, a pena campò tre anni. Re Alfonso, sperando, attese l' estreme volontà del defunto, di succedergli nel ducato, s' era spinto con un esercito fin sotto Orte. Alla notizia della proclamata libertà milanese, stimò partito migliore invadere le terre de' Fiorentini, procacciandosi uno scalo in Toscana. V' entrò con ben settemila cavalieri e molti fanti, insignorendosi di piú castella. Maraviglia e sdegno sorsero negli assaliti.

O gran re d'Araona, qual dispetto
t' à fatto venir contro al fiorentino
popul, che t'era servidor perfetto?
Credi tu sempre aver prono il destino,
e che fortuna ti sia tanto amica,
ch'ella non voglia mancarti el dimino?....
Quale è quella cagion, sagra Maèsta,
(che) ti fe' passare in nostro terreno,
disiderando incoronar tua testa?
Credi tu, che ci venga el mondo meno?
credi tu fare a no' come a Renato,
che indegniamente gli mettesti il freno?

Queste terzine, al cospetto di molto popolo, recitava Antonio del M.° Agostino da S. Miniato. — Se per frode speri

esset ». Senza dubbio da questo passo attingono la notizia il ROMANIN (*St. doc. di Venezia*, IV, 210), il CAPPONI (II, 39 sg.) e il PERRENS (I, 105).

di sottometterci (seguitava), t'inganni. D'altra parte,

non pensar tu incoronarti del regnio
di 'Talia per forza di tua giente,
perché el nome tuo non n' è ben degnio.

Eppure, t' abbiamo sempre rispettato e tenuto « per ottimo vicino »! Non tanto impallidí Cesare ravvisando Bruto fra i suoi assalitori, quanto ciascuno di noi allorché vide

il venir tuo sanza ottima cagione,
conosciendo perché eri venuto.

Dunque tu ci fai guerra ingiusta. Non la temiamo:

El ciel, le stelle, e' pianeti, e' fati
ci prometton vittoria contro a te,
po' che contro al dover ci ài stimolati.
Noi pure abiamo a Dio ritta la fè,
che la tua gran superbia non ci dnni,
e groria n'aspettiam contro a te, Re (1).

Né fu vana espettazione. Poiché al monarca aragonese i Fiorentini, pur senza l'aiuto dello Sforza, s' opposero invittamente. Poco dopo, levato il campo da Piombino che inutilmente assediava da tre mesi, egli tornavasene nel regno.

In questo mezzo la repubblica ambrosiana, nata decrepita, veniva facilmente soffocata dal piú fortunato e forse anche meno illegittimo dei pretendenti alla successione di Filippo Maria. Francesco Sforza, il 26 febbraio

(1) Appartengono questi versi gagliardi al ternario « Fortuna a cui il mondo è sottoposto » (Ricc. 1717, f. 95 t).

del 1450, assumeva in Milano il titolo di duca, tanto pertinacemente agognato, e senza indugio di sorta quel giorno istesso ne ragguagliava i vecchi amici con una lettera notevole, tutta proteste d'affezione e servitú (1), che in Firenze, ove giunse il 6 marzo recandola un trombetto con un grande ramo d'ulivo in mano (2), fu cagione, non a torto, di molta allegrezza. Subito, il dí 8, a glorificazione di Dio pel fausto evento, due popolaresche ottave si recitavano pubblicamente in S. Martino (3); e al tempo stesso, il 10, un poeta aulico, grande amico di casa Medici, Feo Belcari, dettava col medesimo fine questo sonetto artificioso.

D uo spiriti gientil van sempre ad orza
contra ciascun che di giustizia manca:
l'una è la ragion pulcra onesta e BIANCA
l'altra è il poter ch'al far dovere SFORZA.
C hi va con questi duo vincie et amorza
el torto sí, che rettitudin franca
torna nel proprio seggio, et non si stanca
dar somme laude al signor d'ogni forza.

---

(1) « Come sono stato per infino a qui buon figliuolo et servidore di quella excielsa Signoria [*la Fiorentina*], cosí dilibero al presente essere, et molto maggiormente in futuro ò a essere sempre presto e pronto et apparecchiato di mettere lo stato, uomini, giente, danari et la persona in beneficio et conservazione et amplificazione dello stato loro, come potranno vedere per effetto ». MICHELE DEL GIOGANTE, riportando questa lettera in un codicetto messo insieme per contemplazione di Piero di Cosimo (Mgl. 650 della cl. XXV), sentenziavala tanto importante per ogni fiorentino, « da doversi per senpre tener scolpita nel core» (c. 3 t).

(2) Ivi, c. 4 t.

(3) Ivi, c. 5 r.

C ostor son que' ch' àn fatto el magno Conte
del mirabil Milano excelso Duca
e subgiogare innumerabil terre.
D unque chi vuole addornar la sua fronte
di gloria tal, che sopra gl'altri luca,
cierchi acquistare onor con giuste guerre (1).

Celebrò pure Cosimo quel trionfo non meno importante per lui che per lo Sforza, scrivendo, o in suo nome facendo scrivere da altri, un ternario, dove (in maniera, vedremo, alquanto curiosa) assicurava l' amico del suo affetto. Ecco, da ultimo, quale si legge, a c. 201 t, nel

---

(1) Ho tratti questi versi, editi già con tenui varianti dal RIGOLI (*Saggio di rime di diversi aut.*, Fir. 1825, pag. 154), di sul ms. ora citato (c. 4 t), in cui va loro innanzi questa dichiarazione di M. del Giogante, avuta dall'autore: « .... il detto Feo in detto sonetto vuol mostrare et mostra con gran leggiadria, come duo cose sono state cagioni d'un tanto maraviglioso acquisto, cioè ragione et forza, et questi chiama duo spiriti gientili, diciendo la ragione esser madonna Bianca [Visconti], et meritamente in dovere rinpatriare. Il secondo è la forza, senza la quale la ragione per sé, non essendo dal dovere o da essa forza aumentata, poco vale, e queste forza è il Conte ». E qui il buon ragioniere non può tenersi dall'osservare « quanto gientilmente [il poeta] dicie quel che vuole ». Inoltre, rileva un artificio contenuto nel sonetto, del quale non ci accorgeremmo altramente. « Pier mio (soggiunge), nota perch' egli è piú bello, che quel nome conte sia circuscritto da quel maggior titolo del duca, et che in ogni modo si conservi. Vedi le 4 lettere di fuori, cioè D. C. et C. D. Dicie Feo, non le fe' ad altro fine, se non che 'l senso loro s'intendesse pel duca Conte et pel Conte duca; questo anche diliberai non rimanesse indietro, cominciando et finendo in D. cioè in duca, come titol piú degno ». *Nugae!* che parean cose grandi in quel curioso secolo decimo quinto.

cod. riccardiano 1114, un sonetto di Jacopo di Niccolò (1), tutto « in laude del novello Duca ».

Invittissimo prencipe, signore
magnanimo, costante e glorïoso
milite sopr' ogni altro e grazïoso,
o qual Cesare fu perdonatore;
quanto è amirando tuo valore,
che di sí ria fortuna ogni maroso
ti sia approdato in porto di riposo,
possendo a chi fallí mostrar suo errore!
Le signorie, o Duca, come sai
meglio ch' alcun, s' ottengon colla spada;
poi aquistate l' exalta iustizia.
S' esta virtú suprema abracerai,
qual se' usato, t' aprirai la strada
onde avrai laude in terra e 'n ciel letizia (2)

Presto tra il nuovo Duca e i Veneziani, collegati con l'Aragonese, sorse guerra: i Fiorentini aderivano allo Sforza. Ciò tirò loro addosso nuovamente le armi del

(1) Probabilmente Jacopo di Niccolò di Cocco Donati, misero verseggiatore ma cittadino assai cospicuo. Ben potè il copista, suo conterraneo, designarlo soltanto dal nome del padre.

(2) Degna di menzione è anche una laude: « Con tutto il cor, Maria, laude ti diamo », scritta, per ringraziamento della pace, da un fiorentino il 25 maggio 1450 (cod. ashburnhamiano 424, f. 32 t); dove si legge:

Sie benedetto il nostro proteptore,
San Gio. Baptista in ciel divino,
ch'è stato sempre con zelante amore
a pregar pel suo popol fiorentino;
e tant'à amato et ama i suo' figliuoli,
che liberati gli à da guerra e duoli.

re Alfonso, ma pur questa volta senza frutto per lui. Anzi, il vano assedio onde cinse Foiano nella Val di Chiana il duca di Calabria, suscitò, vedremo, i motteggi fiorentineschi in piú sonetti. Abbandonata l'impresa, Alfonso d'Aragona visse di poi sempre in relazioni amichevoli con la Repubblica, sí come appare anche dalle poesie piene d'encomî, che a lui indirizzarono versegg:atori fiorentini. La pace tra gli stati italiani fu rinnovata in Lodi, il 9 aprile 1454.

S'avvalorava intanto vie piú dentro Firenze l'autorità della famiglia dei Medici. I cittadini che, segnalandosi per nobiltà, per censo, per benefici resi alla repubblica, in qualche modo potevano esser d'impedimento o soltanto dar ombra a Cosimo, erano tenuti lontani per via d'onorifiche ambascerie, quando non esulavano volontariamente oppressi dalle gravezze, che l'astuto mercante aveva, si può dire, ridotte in sua mano (1). La plebe era tenuta cheta e contenta (non ultima arte di tirannide) medianti tornei, danze, accoglienze pompose di papi o di monarchi.

Nel 1458 per un momento aveva prevalso sulla tirannia di pochi la volontà dei molti: s'era rinnovato il catasto. Contro questo provvedimento insorse un cittadino dei piú cospicui e insieme dei piú turbolenti, Luca Pitti; della cui sfoggiata prodigalità rimane testimonianza durevole il palazzo divenuto in appresso reggia medicea, che

---

(1) Cf. Frizzi, *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biogr.*, estr. dal vol. III di questi *Annali* della R. Scuola Nor. Sup., pp. 21, 23, 26-30.

tuttora ha il suo nome (1). Costui, d'accordo con Cosimo, che volentieri lasciava all' audace il carico dell' impresa, fece parlamento. La balía ch' ebbe il mandato di riformare la repubblica, procedendo a proscrizioni e a confische, scemò in vario modo le franchigie civili; pur mentre lusingava e abbagliava la plebe col favorirne i traffichi, col largheggiare nelle spese per l'edilizia, coll' accrescere la pompa del cerimoniale. Benefizî cosí vistosi fecero che il popolo innalzasse il Pitti alla dignità di cavaliere con insolita magnificenza (2). Cosimo, accorto, con applausi lo inuzzoliva. Qui riporto un ternario notevole, che in lode di messer Luca dettò Bernardo di Piero Cambini, un dei fidati del palazzo di Via Larga.

Groria è nel cielo a Dio di tua militia
e pacie in terra agli uomini benigni,
che vivon con ragione e con giustizia;
e' celi di te a te mostran chiar segni,
che se triunfi al mondo ti si serba,

---

(1) A questi provvedimenti osteggiati dal Pitti si riferisce, s' io non m'inganno, quel sonetto di FRANC. D'ALTOBIANCO DEGLI ALBERTI, pubbl. dal Trucchi (*Poesie ined. di dugento aut.*, II, 297), che incomincia:

Il quattro e 'l tre non rilieva piú sette,
poi ch'è comparso il compar cinquantotto.

(2) Si sa che il Pitti, smanioso di soverchiare ogni altro cogli splendori e con lo brighe, in questa occasione vestí in foggia inusata (Cf. RINUCCIN), *Ricordi storici* ecc., Fir. 1840, p. XCII), « Il popolo di Firenze, scriveva ironicamente la MACINGHI (*Lettere*, p. 267), ha deliberato fare questo magno cavaliere, che ben gonfierà la vescica ». Dell'alterigia sua dà la misura il fatto, che Marco Parenti si maravigliava perchè una tal volta ch'era andato da lui l'aveva fatto sedere (ivi, p. 417). Altrove (p. 556) la Macinghi chiamavalo a dirittura *omaccio*.

nello inpirio è loco in fra i piú degni.
Galde ogni gerarchia, ma la superba
setta, che ruinò dal sommo al basso,
latrando mughia per la doglia acerba;
perché tu farai ire a dritto passo
col ministrar giustizia chi falliva,
precipitando all' etterno fracasso.
Morta era ogni virtú; or sarà viva:
perché tu luce lucerai fra quelli,
che la nebbia e le tenebre copriva.
E' miseri orfanetti poverelli
e le vedove meste afaticate,
che con gli occhi facièn mille rucelli,
da te saranno sempre aumentate;
porgiendo aiuto a' semplici pupilli,
che le lor facultà non sien predate.
Certo è che 'n questo popol par che stilli
il fonte di speranza, per la fede
c' àn visto in te, onde ne son tranquilli:
Questo si palpa, si conosce e vede,
che dal barbaro censo liberasti
la patria tua, c' oggi in alto ne siede.
Quante volte lo stato riformasti,
che s'el non fosse, noi sarièn somersi,
e fine ài posto ([1]) a' publici contasti!
Distirpato ài congiurie, huomin traversi,
nimico agl' imitanti Catellina,
che per lor colpe son pel mondo spersi.
Tu ài sempre salvato da ruina
questo florido nido, che sormonta

([1]) Il ms. *posti*.

per la tua diligenzia e disciplina (1).
La gita tua, di tanto animo pronta,
che la vita mettesti a ripentaglio,
ch' a Roma ancor[a] con stupor si conta,
da incendio, da fame e da travaglio
salvato ci à (2) e da funesta guerra,
c' ogni ciptà era arco e noi berzaglio.
E coll' ordine tuo, che mai non erra,
dibarbicasti la mala radice
del Vitellesco ch' arrossí la terra (3).
Fiorenza mia, ben ti puoi dir felice
per questa luce che ti dà splendore,
sí che fra l' altre se' sola fenice.
Dunque, magni e plebei, rendete onore
al novel cavalier, se 'l vero impetro,
che farà sí fiorire il nostro fiore,
che merterà e la palla e lo scetro (4).

Valgano queste terzine, e in particolare la chiusa, a far capire con che lodi smodate i fautori di Cosimo lusingassero il Pitti; tali in verità da fargli salir certi fumi d'ambizione al cervello, da poi che gli mostravano, se non

(1) In fatto dopo il 1458 messer Luca aveva conseguita in patria molta autorità (cfr. PERRENS, p. 195).

(2) Ma il cod. *ci dà*.

(3) Luca Pitti, secondo che narra l' AMMIRATO, mentre si medicava d'una ferita al capo il legato pontificio Vitelleschi prigioniero, gli avrebbe sospinta dentro al cervello la tenta del chirurgo. Il PERRENS ricorda questa parte che fu scritto aver avuta il Pitti nella morte di Vitelleschi, e dice che « il passait pour homme d'énergie » (p. 185).

(4) Dal cod magliab. [II. IV. 250, f. 157 r-t. La deliberazione dei Signori e Collegi per far cavaliere Luca Pitti è del 25 dicembre 1463.

agevole, possibile soppiantare il vecchio Cosimo. Il quale (tutto pareva secondare le mire del novello cavaliere) morí poco dopo, e precisamente il primo agosto dell'anno successivo; lasciando, erede e rappresentante dell'autorità sua, un figlio gottoso, molto meno temibile di lui per ingegno e per altezza di sentimenti. Agnolo Acciaiuoli e Diotisalvi Neroni, ambiziosi e scontenti dei Medici, con lusinghe di principato persuasero a seguitarli il Pitti; e soccorse loro opportuno anche il consiglio di Niccolò Soderini, sincero amatore delle franchigie repubblicane, favorito del pari dai buoni e dagli scontenti. Questi, gonfaloniere di giustizia negli ultimi mesi del '65, rivide le borse e fece il nuovo squittinio, in onta di Piero di Cosimo e della fazione che, per opposizione all' altra del Poggio, si faceva chiamare del Piano. A punto a questi fatti si richiamava, manifestamente, Carlo di Niccola di messer Vieri de' Medici, scrivendo:

Madre patria, de! dimmi ov'or ti truovi!
Brieve rispondo: infra crudeli artigli,
e nati in me son questi, e son mia figli,
né veggio ch' a piatà nissun si muovi.
O me! che piú non è alcun che pruovi
in su levarmi, o cura di me pigli!
morte m' à tolto Cosmo e' suoi consigli,
e piú non è chi con amor mi covi.
Cosmo sol cerco e' vechi *cives mei,*
delle cui morti ancor mi dolgo e ploro,
perché lor opre e lor m'ornâr la chioma
di mia grandeza, e veggio gl'anni rei
in me rivolver, cagion di costoro,

ch'a quel mi menan qual i' veggio Roma.
Gravar sento la soma
d'ogni crudel mio male, e chi subsidio
dar mi può mi riprieme ed à 'n fastidio (1).

Piacciono, come spontanea espressione dei sentimenti d'un partito, questi versi del consorto di Cosimo; anche se alquanto, sul finire, rallenti l'èmpito delle quartine, e s'intorbidi la vena. Sta loro a fianco degnamente una frottola, che il Trucchi diè fuori imperfetta (2), di Bernardo Cambini, colui che due anni prima aveva scritte le terzine per Luca Pitti. Riprendé ora i novatori, e li esorta a specchiarsi ne' preteriti mali. Usino prudenza, e sopra tutto non s'illudano.

Dè! non vada alla giostra
chi non à elmo in testa;
chi teme la tempesta
si stia sempre al coperto;
non cierchi pel diserto
chi non vuol trovar fiere.
El prudente nocchiere
provede alla fortuna,
e marinai raguna — e fa consiglio.
Chi si truova in periglio

(1) Il ms. (ch'è il mgl. ora cit., f. 203 r.) ha qui niente di meno che *odia e daninfastidio*.

(2) Non fu composta, com'egli credeva (*Poesie ined.* ecc., II, 362-4) nel 1466, allorché fu scoperta la congiura ordita contro Piero di Cosimo; sì nel dicembre del '65, mentre a punto ferveva l'opera d'innovazione e di revisione del Soderini. Ce ne assicurano i mss.

subito si provegga,
e colla mente vegga — el suo bisognio.
E non me ne vergogno — il dirò pure:
squittin, leggi e volture
dividon le cittati.
Chi n' à ben ragunati
pel bisognio gli tenga,
e colla mente aprenda
da quel che meglio insacca,
poi ch' ell' è ita a macca — insino a ora.

Conchiude:

Frottola, batti l' ali
e va in mano a chi regge,
e dí, che coccoveggie
mi paion fatti per la lor resia.
E tu profezia
sarai, et io ne triemo,
e chi gl'inbarca gli vorrà poi a remo (1).

E fu davvero profezia. Ché se il tentativo del mite Soderini fallí, nondimeno la morte di Francesco Sforza, sostegno di parte medicea, ravvivò le speranze di quei del Poggio. Dall' altro lato, rinfocolava l' odio dei loro avversarî il diniego dei sussidî promessi dalla Repubblica al successore del Duca; ciò che molto spiacque a Piero di

(1) Questo congedo è inedito, non avendolo il Trucchi rinvenuto nel ms. ch' ei seguitava (Mgl. VII. 1034). Quivi peraltro la frottola ricorre due volte (a c. 61 r e 67 t), e la seconda con quel commiato; che, di mano forse alquanto posteriore, si legge pure in un altro cod. magliabechiano (cl. VII, n.° 1125). L'ultimo verso della str. precedente é da reintegrare cosí: « e dica: i miei saran peggiori e tali ».

Cosimo, erede della politica esterna del padre (1). E già Borso d'Este, invocato dalla fazione del Poggio, che cercava per tutto aderenze, metteva nel pistoiese buon nucleo di milizie (2), allorchè Piero, ch'era in quel momento a Careggi, avvisato in tempo, corse in Firenze con buona guardia di soldatesche ducali, e parte con la violenza, parte lusingando l'animo debole del Pitti, riuscí a far eleggere una Signoria di suoi partigiani; la quale, fatto parlamento, esiliò i capi della fazione contraria, solo il Pitti lasciando, « spennacchiato », in patria. Ciò non ostante, Piero ebbe lode dai cortigiani, per avere in quello stesso anno, e precisamente nell'ottobre, richiamati dall'esilio e « a' pubblici onori e dignità restituiti » molti cittadini. Queste rivocazioni di bandi ormai inutili non ci maravigliano. Poiché il partito del '34 s'era scisso, fra i vecchi esuli Piero poteva trovar partigiani (3); richiamandoli, acquistava lode di magnanimo. E in fatto Niccolò di Cristofano de' Risorboli si rallegrava con lui, in persona di Firenze, per « l'alme già d'exilio rivocate », e perché (parla Firenze stessa) *la setta iniqua e ria*

che tor mi volle quel che meco naque,

---

(1) È noto, che per opera di Niccodemo Tranchedino Piero godeva il favore, invano desiderato e ricercato da' suoi avversarî, del nuovo Duca di Milano.

(2) Su questo mossa del Duca di Ferrara non c'è ombra di dubbio. Se ne parla in certe istruzioni d'ambasciatori milanesi a Luigi XI citate dal Buser (*Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während d. Jahre 1434-92*, Leipzig '79, pp. 135 e 434), nonchè in altri documenti inediti.

(3) Cfs. Perrens, op. cit., I, 324.

sí come al Ciel sol piaque,
si torse in fuga, e la sua gran nequizia
à ceduto a ragione et a giustizia.

Ed anche Bernardo Pulci, amico di Niccolò di Risorboli, congratulandosi col maggior figlio di Piero della *novità di Firenze*, volto alla patria esclamava:

Costui [*Piero*] non t' à renduti tanti figli,
ch' eron già stanchi di chiamar merzede?
O vero e degnio erede
del padre tuo di che tanto ti dolse!

Non s' acchetarono i fuorusciti, segnatamente il Neroni; e per ritornare in patria, le attizzarono contro, anche questa volta, la guerra. La quale, peraltro, riuscí una sequela di diserzioni, di destreggiamenti, d'esitanze, donde nissuna utilità trasse chi l' aveva suscitata. E la pace, favorevole ai Fiorentini, che si conchiuse nell'aprile del '68 fra gli stati d' Italia, fu al tempo stesso un bene per Firenze, dov' erano cresciute le gravezze e s' erano illanguiditi i traffichi, e un trionfo di Piero di Cosimo e de' suoi figliuoli, riusciti in tal modo a sventare le trame dei fuorusciti. Feste e luminare salutarono la buona novella (1), né in quel giubilo mancò il canto dei poeti. Oltre alla canzone di Bernardo Pulci, della quale detti notizia altrove (2), sono da ricordare qui due sonetti scritti in

(1) Nei libri mortuarî dell'Arch. di Stato di Firenze, all' a. 1468, si legge: « A dì 27 d'aprile venne la pacie, e vj cavalari l'uno dopo l'altro. Che Dio la mantenga in eterno. Fu a ore xij ». Cosí fatte annotazioni occorrono in quei libri ben raramente.

(2) Intorno alla canz. del Risorboli e alle due del Pulci si può

tale occasione a Piero di Cosimo da Francesco d'Altobianco degli Alberti e da Bernardo Cambini, medicei ambedue (1). Consigliavalo l'Alberti ad esercitare la giustizia pur essendo clemente. Cosí riuscirebbe ad amicarsi gli avversarî di dentro, a quel modo che degli esterni s'era liberato con una splendida vittoria. Aggiungeva:

> E ben ch'al conservare amici e stato
> d'ogni ragion convegna esser capacie,
> mantienti ognun, ma co' miglior t'acosta.

Similmente il Cambini:

> Se la pace di fuor prodotta ha Dio,
> fondala dentro in salda pietra, o Pietro (2),
> di diamante, e non di fragil vetro:
> unisciti col buono, e fuggi i rrio ecc.;

terminando con una sentenza, ch'è viva immagine del sentimento morale di quell'età.

> Nell'aquistar l'ausilio de' pravi
> è necessario, ma lo stato durare
> non può, s'e buon non l'ànno a mantenere.

---

vedere, nel *Propugnatore* (N. S, vol. I. P. I), il mio studio su *La Vita e le Liriche di Bern. Pulci*, pp. 220 *n*, 228-9, 231.

(1) Uniti insieme questi loro versi occorrono in un ms. già citato più volte, nel mgl. II. IV. 250, a c. 208 r.

(2) Nicc. de' Risorboli nella cit. canzone (st. III) in persona di Firenze:

> Tu se' el mio Petro, et sopra questa petra
> ò rinovato il tempio a libertate;

reminiscenza del Vangelo, che, attesa la manía dei nostri vecchi d'arzigogolare sui nomi proprî, chi sa quante volte a tempo di Piero di Cosimo sarà stata messa in campo dagli assentatori.

E come per questa vittoria di Piero, cosí per l'altra incruenta riportata da Lorenzo suo figliuolo nella giostra del '68, la cetra cortigiana seppe trovar suoni dolcissimi.

Nel decembre del 1469 morí Piero di Cosimo, e il governo di Lorenzo e Giuliano s'instaurò con un decennio di pace (1). Nel quale la signoria medicea, a poco a poco, senza contrasto, si venne tenacemente annidando in Firenze, con toglier via fin certi simulacri di diritti cittadineschi, che Cosimo e il suo successore ed erede per prudenza avevano conservati. Un'altra famiglia assai numerosa e autorevole, i Pazzi, si levò, indotta da piú e diverse ragioni ma troppo tardi e sconsideratamente, contro questa mal dissimulata tirannide. S'ordí una congiura, aiutata efficacemente dal papa, il nepotista Sisto IV, cui la potenza de' Medici dava ombra ed era d' ostacolo a' suoi disegni di privato ingrandimento.

Tutti sanno l'esito di questo tentativo. Il pugnale degli assassini, in quell' infausto 26 aprile 1478, colpí a morte solo Giuliano. Strage vana! Però che lo sciagurato giovine fu compianto non meno dal popolo che dai cortigiani, come attestano documenti, anche poetici (2). La congiura, soffocata nel sangue (3), rafforzò il dominio

---

(1) La turbò soltanto la rivolta di Volterra, che finí col famoso sacco.

(2) *Versi in morte di Giul. de'Medici* nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, P. I, pp. 315-34. Con questo titolo riprodussi un lamento popolare, vanamente ricercato fino a qui, e un epicedio di verseggiatore illustre (sul quale cf. *Pulci o Bellincioni?* ivi, P. II, pp. 184-91),

(3) Anche la trista fine dei congiurati ispirò, come che sia, la musa popolaresca. Luca Landucci, dopo aver detto che i fanciulli strascinarono, disotterrato, per un pezzo del capestro, il cadavere di Jacopo de'Pazzi

mediceo; poiché a Lorenzo dette modo di far terribile mostra del suo potere. Egli si trovò, è vero, subito dopo di fronte le forze collegate di Sisto IV e di Ferrante d'Aragona, che involsero Firenze in una fortunosa guerra. Ma con la morte di Giuliano, circa un secolo da che la Repubblica Fiorentina, represso il tumulto dei Ciompi, s' era durevolmente ordinata in forma oligarchica ristrettasi poscia ogni dí piú, comincia, velata a pena da un' ultima parvenza di libero reggimento, la signoria di Lorenzo il Magnifico.

---

con ogni sorta di dileggî, aggiunge: « E levorono su una canzona, che diceva certi strambotti, fra gli altri dicevano: *Messer Jacopo giú per Arno se ne va* » (*Diario Fiorent. dal 1450 al 1516* ecc., ed. Jod. del Badia, Fir., Sansoni, 1883, pag. 21).

CAPITOLO SECONDO.

La Società Poetica Fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio.

I. La poesia nei pubblici ritrovi e in Palagio — *a*) I *Cantori in panca* di S. Martino — Uditorio e patrimonio poetico di costoro — Ant. di Guido esordisce adolescente — Sua fama e calunnie dei rivali — Un barbiere canterino — Niccolò Cieco d'Arezzo — L'improvvisazione e la mnemonica — *b*) Gli *Araldi della Signoria* — Anselmo Calderoni, cavaliere di corte del Conte d'Urbino e poscia della Repubblica — Sua scapigliata gioventú — Contrasta col Burchiello — L'araldo Antonio di Meglio e Giovan Matteo suo figliuolo — II. La poesia nelle çase dei privati e ne' fondachi — Michele d'Onofrio del Giogante ragioniere — Mariotto Davanzati, Bernardo Pulci e i loro confratelli in Parnaso — Il Burchiello — Gli Alberti di Firenze, in particolare Francesco d'Altobianco — Dotti ed ecclesiastici verseggianti — Uomini di stato dicitori in rima — Poeti notai, poeti mercanti, poeti artefici — I Medici promuovono e favoriscono la poesia volgare.

In Firenze i sollazzi cittadineschi furono veramente, e sempre, una gaia e gentile consuetudine connaturata nell' indole degli abitanti, una tradizione che, risalendo a' piú bei tempi della repubblica, era custodita con amore. Il Calen di Maggio ringiovaniva ogni anno quel vecchio comune fiorentino. Ai piú cospicui cittadini facevano capo festevoli compagnie; le strade suonavano di grida e di festa; mentre dalle case turrite piovevan giú ghirlande, e

sulle piazze, a cielo aperto, gli adorni giovini intrecciavano danze con le fanciulle. In una di queste feste, onde allietavasi Firenze nel tempo in cui « la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente », il nostro massimo poeta, al dir del Boccaccio (1), vide e incontanente amò la pargoletta Bice. Di queste feste lasciò ricordo Adenès li Rois nel romanzo del Cleomadès (2). E molte altre ne potremmo qui descrivere non meno splendide, se già non se ne fosse parlato qua e là nel capitolo precedente: dove non pure assistemmo alla consacrazione della nuova cattedrale fiorentina fatta con insolita magnificenza da un papa, ma c' imbattemmo altresí in torneamenti, in balli e in luminare. Presiedeva questi spettacoli, di solito, la Signoria; la quale a tutti gli ospiti, anche agli ambasciatori che d' ogni parte senza posa convenivano nella città, faceva solenni accoglienze. Di queste piú tardi raccolse le norme in un apposito cerimoniale.

Vero è che durante il secolo decimoquinto, singolarmente inchinato allo splendore e alla pompa (3), non in Firenze soltanto, ma per tutta Italia il popolo cercava e i signori concedevano di buon grado feste pubbliche, ricevimenti di papi e di monarchi: diresti, che lo sfolgorío delle gemme e il lusso de' riccamente bardati palafreni

---

(1) *La Vita di Dante*, ed. Fr. Macrí-Leone, Fir., Sansoni, 1888, pp. 13-15.

(2) Vedine riferito il brano che a noi importa in Wesselofsky, *Parad. d. Alb.*, I, 1, 269-71.

(3) Cf. Gaspary, *Gesch. d. Ital. Lit.*, II, 207.

giovassero in qualche modo a distogliere gli animi dal por mente alla ferrea servitú che li inviliva. A Federigo III imperatore, venuto fra noi per accattar quattrini, i signori e le repubbliche d' Italia fecero onoranze oltre ogni espettazione grandissime (1). Visitò Firenze, e l'araldo Francesco Filarete ci assicura che l'antica città guelfa non fu tiepida nell' ossequiare il re dei Romani (2); fu a Siena, e l' accoglienza che ottenne porse argomento all' *Incoronato*, lungo e noioso poema in terzine d'oscuro verseggiatore.

Ma che Firenze, pur nei sollazzi popolareschi, come in tante altre cose, sovrastasse alla maggior parte delle città italiane e quasi porgesse loro le norme e gli esempî, da piú indizî si ricava, al mio parere, e segnatamente dal fatto, che appunto i Fiorentini apparecchiarono (vedemmo) quel trionfo o farsa allegorico-morale o pompa scenica che dir si voglia, con cui Napoli festeggiò l' entrata di re Alfonso d'Aragona. Né mai al-

---

(1) « Le sue discese in Italia, osserva il BURCKHARDT (*La civiltà del sec. del Rinascim.*, trad. Valbusa, Fir. 1876, I, 25), hanno l'aria di viaggi di vacanza o di ricreazione fatti a spese di coloro, che desideravano veder confermati con qualche brevetto imperiale i loro diritti, o di quelli che si sentivano solleticati nella loro ambizione di poter dare pomposa ospitalità ad un imperatore. Di quest'ultimi fu Alfonso di Napoli, al quale l'onore della visita imperiale non costò meno di 150,000 fiorini d'oro » ecc.

(2) V. *Ceremonie notate in tempi di Francesco Philarethe heraldo*, ms. nel R. Arch. di St. di Fir.(*Carte di Corr. dei Sign.*, n.° X), dove é tuttora inedita una minuta descrizione di queste accoglienze: la parte di far cavalieri e ricevere oratori fu stampata per nozze Supino-Morpurgo (Pisa, Nistri, 1884).

cuna città, se meritano fede cronisti e poeti popolari, celebrò con tanto sfarzo la festa del santo patrono, quanto Firenze. Dove, il giorno sacro a S. Gio. Batista, si riversava per le strade una moltitudine straordinaria di popolo, cagione di sempre nuova maraviglia non meno ai cittadini stessi che ai forestieri. «Per tutta la città si fa quel dí nozze e gran conviti, con tanti pifferi, suoni, e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare che quella terra sia il Paradiso»: cosí il cronista Goro Dati. E se ragguagliamo la lunga descrizione della festa ch' ei ci ha lasciata nell' ultimo libro delle sue *Storie* (1) alle tre, poetiche, pubblicate dal Guasti (2), nonchè ad un'egloga latina di Leonardo Dati sullo stesso argomento, che darò in luce altrove, non dovremo dire, che la carità del natio loco gli abbia fatto ingrandire di soverchio le cose: tutte pienamente consentono.

Di necessità, in feste pubbliche di tal fatta, alle quali la musica non era estranea, doveva aver qualche parte anche la poesia. Della parola armonizzata e cantata gran diletto presero sempre i Fiorentini; e alle feste ricordate piú sopra si ricongiungono le *canzoni di Calen di Maggio* (3), o, come piú brevemente dicevano, i *Maggi*, coi

---

(1) Puoi vederla, riferita per intiero, in CAPPONI, *St. d. Rep. di Fir.*, I, 650-4.

(2) *Le feste di S. Gio. Batt. di Fir.*, Firenze, Cirri, 1884. La meno scarsa di pregio, scritta nei primi del sec. XV, fu messa fuori anche dal D'ANCONA (Pisa, Nistri, 1883) e dal BARTOLI nell'opera *I mss. d. Bibl. Nazion. di Fir.*, Firenze, Carnesecchi, 1880, II, 283 ss.

(3) Quest'espressione occorre in una lettera del POLIZIANO (ed. Del Lungo, p. 75; ed. Casini, p. 357).

quali in tutta Italia e anche altrove (1), ma particolarmente in Firenze e nel contado, si salutava il ritorno della bella stagione; celebre è il canto polizianesco *(Ben venga Maggio)*, e l'usanza persiste tuttavia nelle nostre campagne (2). Sappiamo inoltre, quanto la cittadinanza fiorentina amasse gli spettacoli donde poteva trarre al tempo stesso ammaestramento e diletto. Volentieri assistette in S. Maria del Fiore agli sperimenti poetici che vi si fecero per ritornare nel dovuto onore l'idioma paesano; a quel modo che pur nel Duomo soleva ascoltare la sposizione della *Commedia*, e, nelle sacre ricorrenze, convenire in folla alle rappresentazioni; mentre anche delle poesie de'suoi laudesi grandemente si piaceva, e ne adattava spesso il suono alle canzoni a rigoletto, sposando al canto la danza così nelle vie come nei palagi. Questo popolo, ingegnoso e non incolto, voleva avere, e in effetto aveva, i suoi poeti. Pagavali con buoni fiorini (3); talvolta pure con titoli ed encomî onorevoli (4).

Teatro della recitazione e del canto di questi dicitori

---

(1) Cf. D'Ancona *Orig. del Teatro* II, 329; Wesselofsky, op. cit., I, 1, 271; Gaspary, op. cit., II. 668.

(2) Vedi l'ampio studio comparativo di tali feste, pubblicato, col titolo *Maggio*, da G. Rezasco nel *Giorn. Ligustico*, XIII (1886), pag. 81 ss. Notevoli *maggi* raccolse di fresco sulla montagna pistoiese l'amico mio dott. M. Barbi (v. *Arch. per le tradiz. popol.*, VII, 98-131).

(3) Uditor degni, uditor singolari,
che perch'io canti in versi questa istoria
mi sovvenite co' vostri denari ecc.;
così l'Altissimo nel c. LXVII del *Primo libro de' Reali*.

(4) A Cristofano fiorentino dette il soprannome d'*Altissimo*; Ant. di Guido e Niccolò Cieco d'Arezzo levò a cielo oltre al merito delle loro poesie, che ognuno può giudicare leggendole nei mss. del tempo.

era la piazza di S. Martino presso a Or San Michele (1). Spettatore e ascoltatore, il popolo si assideva su panche (2) disposte attorno a un pulpito o suggesto, sul quale saliva il canterino (3), detto piú propriamente, dal luogo ove esercitava l'arte sua, *cantore in panca* o *canta in panca* (4). Doveva essere sufficientemente esperto nel canto e nel suono di qualche istrumento; per contro, della musica bastavagli una notizia tutta empirica. Sappiamo che Antonio di Guido, principe degli improvvisatori fiorentini, era meritamente in assai buona nominanza pel *canto*; ma il contemporaneo che di questo ci fa certi ignorava s' ei fosse o no versato anche nella *musica*, e se gli convenisse veramente il titolo, che davagli per piú onorarlo,

---

(1) Avevano la loro sede in questa piazza i *Buonomini di S. Martino;* opera pia istituita, come si sa, dal celebre Antonino di Niccolò Pierozzi, domenicano di S. Marco poi arcivescovo di Firenze e santo, nel febbraio del 1442. Cf. PASSERINI, *St. degli stabilim. di beneficenza* ecc., Fir., Le Monnier, 1853, pp. 502-3.

(2) Ricavo questo particolare da un verso dell'Altissimo (v. RENIER, *Stramb. e son. dell'A.*, Torino '86, pag. XI):

Cosí molti mi vengono a udire,
ma lo aver io di voi le *panche* piene
né da me né da voi non pende e viene.

(3) Questo vocabolo ricorre, oltre che nelle Provvisioni, in un'ottava del *Morgante* di L. PULCI (XII. 36): « che tutti è canterin fur fatti rochi ».

(4) Il nome è perdurato quasi fino ai giorni nostri. A. M. BISCIONI, nelle giunte alla *Toscana letterata* di Gio. Cinelli (cod. magliab. IX. 70); ricordando Antonio di Guido col nome di *Ant. che canta in panca*, soggiungeva: « che allora doveva cosí chiamarsi, e che noi oggi chiamiamo *canta in banco* e *monta in banco* ». I cantastorie, com' è noto, ancora durano in Sicilia e a Napoli (v. principalmente PITRÉ in *Romania*, XIII 346 ss., e RAJNA in *N. Antol.*, 15 dic. '78, p. 557 ss.).

di *maestro di musica e di canto* (1). Gli strumenti in uso a S. Martino dovevano essere, come presso i canterini di Perugia (2), da fiato e da corda: la *fistula seu ceramella* e la *viola seu quitarra*. Che quest' ultima vi fosse certamente adoperata, ci consta da un sonetto, che tra poco per intiero riporteremo, dello stesso Antonio di Guido.

Quanto al pubblico che assisteva a cosí fatti spettacoli, non è da credere fosse tutto di popolani. Anzi la piazza di S. Martino era un gradito ritrovo, particolarmente nei giorni festivi (3), di cittadini di ogni condizione, che quello spasso popolaresco e pur non ignobile aggiungevano agli altri, degni in tutto di spiriti pulitamente e artisticamente educati, di cui si dilettavano. L'Altissimo nel lungo poema che recitò in S. Martino sovente allude alla nobiltà de' suoi ascoltatori. Questi accenni ben saranno, come crede il Renier, da ascrivere all'adulazione del cantore desideroso d'impinguare la borsa; ma certo non furono indirizzati a popolani fiorentini,

---

(1) Cf. Wesselofsky, op. cit., I, 1, 281. È noto, che nell' età di mezzo facevasi gran differenza dalla musica pratica, detta piú propriamente *cantus*, alla teorica, cui si riservava il nome di *musica;* la quale solo in questo senso faceva parte del quadrivio. Cf. Léon Maitre, *Les écoles épiscop. et monast. de l' Occident*, Paris, Dumoulin, 1866, p. 239, cit. dal Wesselofsky (ivi, pp. 105-6).

(2) Cf. D'Ancona, *I canterini dell'ant. comune di Perugia* nella 1.ª serie delle *Varietà stor. e letter.*, Milano 1863, pp. 57-8.

(3) *Festis diebus*, secondo il Pontano, cantava in S. Martino Niccolò Cieco d'Arezzo. E dai commiati che l'Altissimo appone a ciascun canto del *Primo libro dei Reali* si raccoglie, ch' ei di preferenza li recitava di domenica e negli altri giorni festivi.

i quali, arguti sempre e giudiziosi, li avrebbero senza piú tenuti in conto di canzonature (1). Del resto, vedremo che perfino i piú eruditi cultori e ammiratori delle lettere latine accorrevano alle ragunate in S. Martino, ogniqualvolta potessero ascoltarvi qualche cantatore di pregio singolare.

È ormai famoso il zibaldone d'Antonio Pucci, di cui primo diè notizia il D'Ancona (2); curiosa mescolanza di *excerpta* d'ogni maniera che, se non si vuol propriamente riguardare sí come il repertorio d'un cantore in panca, ce ne offre nondimeno un'immagine abbastanza fedele e compiuta. Nel *Cantare dei Cantari* dato fuori dal Rajna (3), composto verosimilmente fra il 1380 e il 1420,

---

(1) Per determinare dunque la qualità del pubblico che soleva intervenire ai ritrovi di S. Martino, credo si debba attribuire un valore quasi assoluto alle ripetute testimonianze dell'Altissimo. Il medesimo non direi d'un argomento che parve decisivo al Renier, ciò è dei soggetti « ch'egli [*l'Altissimo*] con incredibile audacia prendeva a trattare » (op. cit., p. XVIII). Il chiaro professore torinese allude alle intramesse morali, non ben collegate con la materia, sulla incontentabilità e superbia dell'uomo, sul libero arbitrio ecc., che s'incontrano qua e là nel poema dell'Altissimo. Ora a me sembra, che la trattazione di somiglianti soggetti per parte d'un canta in panca non abbia nulla di strano: è ben noto che la plebe accorreva agli spettacoli di S. Martino per brama d'istruirsi con diletto. D'altra parte, i saggi addotti dal Renier (pp. XIX, XX-I, XXIII) di cosí fatti intermezzi sono in piana forma, e però accomodati alle piú grosse intelligenze. Lo sfoggio che vi s'incontra d'erudizione teologica e filosofica doveva fare molta impressione sugli indotti; anche se tutto non capivano, forse anzi per questo a punto.

(2) *Una poesia e una prosa d'A. Pucci* nel *Propugnatore*, I.ª S., vol. II, parte 2.ª (1869), pp. 597-411; vol. III, parte 1.ª (1870), pp. 35-53.

(3) *Zeitschr., f. roman. Philologie*, vol. II (1868), pp. 220-54, 419-37.

l' ignoto autore, offrendosi di recitare la storia piú gradita agli uditori, ne ricorda ordinatamente moltissime, desunte dalla letteratura romanzesca e dalla bibbia (1), poscia annovera in una stanza i poeti e prosatori latini, ch' egli sa travestire in rima e cantar sulle piazze (2). Ragionevolmente Arturo Graf suppone, che il cantore intendesse soltanto vantarsi di recitare « una qualche redazione rimata del *Fiore di filosofi*, o di alcun altra delle molte scritture di questo genere che latine e volgari ebbe il medio evo, nelle quali gli scrittori antichi sono ricordati per alcun fatto o detto memorabile » (3). Ora per l' appunto il *Fiore di filosofi* troviamo, in una redazione diversa da tutte le pubblicate, nella miscellanea pucciana, e con esso « anche altre piccole raccolte di detti o di esempî memorabili, i quali agevolmente potevano porgere argomento di poesia insegnativa e morale » (4). Anzi, nello zibaldone del Pucci è tutto un repertorio di notizie necessarie alla composizione di poesie com' erano quelle degli araldi di palazzo e dei cantori in panca, tutte intessute di sentenze e d'infilzate di nomi storici e mitologici, dove i verseggiatori sciorinavano la loro spicciola dot-

---

(1) Una somigliante enumerazione pei giullari di Provenza è fatta da Guiralt de Calenson e da Girauz de Cabrena in BARTSCH, *Denkmäler der provenzalischen Litteratur*, Stoccarda 1856, pag. 88; e per i francesi nel favolello *Des deux troveors ribauds* (ROBERT, *Fabliaux*, Paris, 1834, 4. 16).

(2) St. L.

(3) *Il Zibaldone attrib. ad A. Pucci*, nel *Giorn St. d. Letterat. It.*, I, 294-5.

(4) Ivi, p. 295.

trina. Vi trovi in fatto racconti biblici, pagani, cavallereschi, leggende, evangeli apocrifi, nozioni geografiche, trattatelli di vario genere donde largamente poteva attingere lo scrittore di *cantilene morali*; notizie di celebri personaggi antichi e di fondazioni di città; osservazioni sull' indole delle donne, sul modo d' ammaestrare i fanciulli, sul carattere dei preti, dei medici e dei notai; estratti dal libro di Sidrac e dalle croniche del Villani, e piú cose ancora che sarebbe troppo lungo l'annoverare (1). Un repertorio alquanto diverso è il Magliabechiano VII. 10. 1078, importante e ricca raccolta di poesie popolari e letterarie del secolo XIV (2).

Certamente, in S. Martino si ammanniva al popolo una oltremodo ricca e multiforme imbandigione poetica. Quel già mentovato Cristofano fiorentino detto l'Altissimo vi cantò a piú riprese (due o tre volte la settimana, ed anche, non senza grande fatica, alquanti giorni di séguito) tutti i novantotto canti del suo *Primo libro de' Reali* riduzione in ottava rima del romanzo (3), nonché

---

(1) Veggasi, ad es., nell'opusc. pubbl. per nozze Fellini-Rebustello dal Borgognoni (Ravenna, Lavagna, 1885) un brano importante sopra le qualità e virtú che si convengono a ciascun sesso grado ed età.

(2) Ebbe a parlarne piú volte con qualche larghezza il Casini: nella *Rassegna settimanale* (VII, 312 ss.), nell'opusc. *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona '81 (dal *Preludio*, a. V, nn.i 13, 18, 22 e 24), nel *Propugnatore* 1.a S., a. XV, P. II, pp. 345-9 e N. S., vol. II fasc. 7-8 (*Due antichi repertori poetici*); quest' ultima volta piú compiutamente, arrecando molti estratti e raffronti.

(3) E si noti, che, finita l'opera, intendeva por mano
al libro del famoso Fioravante,
e cominciar domenica seguente.

il poemetto sulla *Rotta di Ravenna*. Il noto Andrea di Jacopo di Tieri da Barberino di Valdelsa maestro di cantare in panca vi recitò i suoi romanzi (1). Niccolò Cieco d'Arezzo vi fe' gustare in versi toscani *sacras historias* e *annales rerum antiquarum*. Delle *historiae*, che dovevano essere parafrasi bibliche o vangeli in rima, ci offrono per avventura un esempio (ancorché non paia che sieno state declamate) certe ottave d'Antonio di Guido, dov'è sposta in breve la scrittura del Vecchio e del Novo Testamento (2). Negli *annales* non è difficile riconoscere designate le cantilene *romanorum antiquorum* a cui piú volte accennano i documenti perugini editi dal prof. Adamo

---

(1) Nel cod. 720. C. I. de' Camaldoli (Bibl. Nazion. di Firenze, Conv. soppressi) sul principio leggiamo: « Comincia il libro chiamato Meschino di Duraço, composto pel nobile huomo Maestro Andrea che cantò in S. Martino » (cf. RENIER, *La discesa d' Ugo d'Alvernia all'Inf.*, in *Scelta*, CXCIV, p. CII). E nella filza contenente le portate originali del gonfalone *Ferza* al primo Catasto del 1427, nonché nel Campione dove son ricopiate, trovo la denunzia dei beni di *Maestro Andrea d'Jacopo cantatore* o *che canta in S. Martino* (*di Tieri* dice la portata originale) ch'è senza dubbio il celebre romanzatore. Ha passato anni 55 (dunque è nato circa il 1372), ed ha per sua donna una Gostanza d'anni 26, che gli portò cento fiorini di dote; abita nella sua casa nel popolo di S. Felice in piazza, e possiede un poderetto nel popolo della Pieve a Settimo. Questo Andrea (m' avverte il comm. G. Milanesi) fe' testamento il 14 ag. 1431, rogandolo forse ser Mainardo di ser Matteo [Mazzetti].

(2) Vedine la rubrica e due stanze in LAMI, *De eruditione Apostolorum*, Fir. 1766, pp. 601-2. La sposiz., che si conserva a c. 157 ss. nel Riccard. 341 (ant. K. III. 7), com.: « L' util domanda tua savia ed onesta ».

Rossi nel *Giornale di erudizione artistica* (1) e illustrati sapientemente dal D'Ancona (2); cantilene miranti a proporre ai giovini quegli ottimi esempî ricavati dalla storia romana, onde son piene (vedremo) le canzoni e terze rime d' argomento gnomico della prima metà del quattrocento.

Ma non solo la narrazione dei fatti antichi, sí anche quella de' contemporanei, offrí materia copiosa ai cantori in panca di S. Martino, i quali, come i canterini di Perugia, dovevano recitare talvolta vere e proprie *cronichette* o *gazzette* in rima. Che in Firenze fosse l' usanza di cantare pubblicamente versi d'argomento politico desunto dagli eventi giornalieri, piú testimonianze ci assicurano sí da togliere intorno a ciò ogni controversia. Anzi, delle numerose poesie di cui parlammo nel precedente capitolo, si dovettero declamare in pubblico quante non sia certo o probabile esser state affisse (3), oppure recitate alla mensa dei Signori e degli ospiti illustri della Repubblica, o anche inviate a principi, a papi, a comuni. Certamente in pubblico cantò le sue terzine contro Alfonso d' Aragona

---

(1) *Memorie di musica civile in Perugia*, vol. III, fasc. 5.° *Documenti per la storia dell'arte musicale;* fasc. 6.°, *Altre memorie di musica civile in Bologna*, fasc. 7.°

(2) Art. cit. nelle *Varietà stor. e lett.*, I, 39-73.

(3) Come le terzine di Niccolò da Uzzano e i sonetti d' Ant. di Meglio per la partenza del Papa. Quest'usanza praticavasi anche altrove; per es., a Genova e a Siena. Nella quale ultima città « il luogo dove si appiccavano simili scritture in versi, esprimenti un'opinione comune o che voleva diventar tale, era la loggia degli Uffiziali della mercanzia » (D'Ancona, *La poes. popol. it.*, Livorno, Vigo. 1878, pag. 47).

ser Antonio del maestro Agostino da S. Miniato (1). Esse hanno indole al tutto popolaresca; e nella invocazione, sproporzionata al non lungo componimento, che comincia:

> Fortuna, a cui el mondo è sottoposto,
> ingnorante m'à messo [a dire] in rima,
> avendo l'almo a gran cose disposto,

il poeta, volto a Marte, ad Apollo e alle Muse, fra altre belle cose dice loro:

> Fate bastare a me tanto lo 'ngiegnio,
> che tedio non vinisse a' *circostanti*.

Ma dove furono pronunziati questi versi? Secondo ogni verosimiglianza in S. Martino, ch' era, come a dire, il *quartier generale* dei cantastorie. Che se alla fine del carme, invocati S. Giovanni e S. Zanobi, il poeta soggiunge:

> adunque il pregar nostro s'asaldisca,
> fatto nel tenpio vostro alto e sereno;

questo è da riferire a supplicazioni anteriori della cittadinanza; né si può intendere, come vien fatto a bella

---

(1) Sarebbe, secondo il Lami (*Deliciae eruditorum*, t. V, prefaz., pag. XXIII), quel medesimo Antonio da S. Miniato, al quale invia più lettere Marsilio Ficino, chiamandolo *Serafico e confilosofo suo*. — Molto stavagli a cuore, come sembra, che l'impresa di re Alfonso andasse a vuoto, poiché intorno all'assedio che questi nel 1448 pose a Piombino scrisse tutto un poema in terza rima, copiato diligentemente da Michele del Giogante nella II parte del cod. magliab. II. II. 39, ed impresso nel vol. XXV dell'insigne raccolta muratoriana.

prima, che le terzine di ser Antonio si pronunziassero in chiesa. Sarebbe un caso di cui non si conoscono, ch' io sappia, altri esempî; mentre invece siam certi, che a S. Martino l' 8 marzo 1450 ebbe luogo la recitazione delle seguenti ottave anch'esse d'argomento politico (1):

O Re del Ciel, quant'è la tua potenza!
quanto è il saper, volendo, che 'n un punto
mostrar ci sai per propria experïenza!
quanto è l' obbrigo nostro al qual siàn giunto!
quanto è inneffabil la tuo' gran clemenza,
avendo il Conte per tua grazia assunto
a una tale e tanta signoria;
di quest' alma città salute fia!
Gloria in excielsis Deo si può cantare
d'un tanto glorïoso avenimento,
da ralegrarsi il ciel la terra e 'l mare,
tutto a salute et per propio contento
di te, Fiorenza, ch' ancor triumfare
ti farà, poi che n' ài voglia e talento,
scrivendoti egli rallégrati posme (*sic*)
cantisi ancora a gran laude di Coxme (2).

Importa sapere, che l' inventore di queste stanze le fe'

(1) V. più sopra, dove descrivemmo l'allegrezza suscitata nei Fiorentini dall' annunzio che lo Sforza, loro amico, s' era fatto Duca di Milano.

(2) È quest' ultimo verso l' aggiunta di cui parla Michele del Giogante, il quale trascrisse le due ottave per contemplazione di Piero di Cosimo nel cit. zibaldonetto magliabechiano cl. XXV n.° 650; aggiunta, secondo ch' egli dice, fatta *a suo contento* e *meritamente*. In verità, com' ebbi già a notare, il trionfo di Franc. Sforza era un trionfo anche per Cosimo.

cantare in San Martino « a un fanciullo ch' aveva una gientil pronunzia »; ciò che mostra come s' incominciasse quivi a recitar poesie in età giovenile. E assai presto, in fatto, prese a cantarvi Antonio di Guido, maestro insigne nell'arte della parola armonizzata (1) o, per dirla con quel dabben' uomo dello speziale Landucci, « cantore inproviso che ha passato ognuno in quell'arte» (2). Questa notizia, insieme con un aneddoto curioso, si ricava dal ms. riccardiano 2729. Il 14 marzo 1450 (stile fior. 1449) uno della bella brigata di rimatori fiorentini con la quale siam per fare piú stretta conoscenza, e precisamente Pier de' Ricci, l'autore del sonetto per la trionfale entrata di re Alfonso in Napoli, scontravasi oltr' Arno nel nostro Antonio di Guido. Al quale, fra una chiacchiera e l'altra, con modo fiorentinesco efficace e ingegnoso, disse che quel suo amico, da cui per l'appunto ci son raccontate tutte queste cose (3) aveva fatto « uno nesto di uno melarancio, et che già aveva messo due vette »; alludendo a « quel fanciullo canta in San Martino », al medesimo, senza dubbio, che quivi pochi giorni prima aveva recitate le ottave in onore del nuovo duca di Milano. Rispose Antonio, ch'

---

(1) Accennano alla recitazione che costui faceva in S. Martino, oltre al D'Ancona (art. cit., pag. 41) e al Renier (*La discesa d'Ugo d'Alv. all'Inf.*, pp. XVII-VIII), anche A. Neri ne' suoi *Passatempi letterari*, (Gen Sordo-Muti '82) p. 128 e C. Braggio nella monografia su *Ant. Ivani umanista del sec. XV.* Genova, tip. Sordo-Muti, 1885 (estr. dal *Giorn. Ligust*, a. XII e XIII), pag. 26; ma tutti e due ripetendo intorno ai cantori in panca fiorentini le poche già vulgate notizie.

(2) *Diario fiorentino dal 1560 al 1456* ecc., pubbl. da Jod. del Badia, pag. 3.

(3) Vedi piú avanti, dove parliamo di Michele del Giogante.

« egli non farebbe melarancie, e pur faciendole sarebbon vane ». Risaputa la cosa, il protettore del fanciullo addirizzò al maestro, quel dí stesso, un sonetto dove gli rammentava come anche di lui, Antonio di Guido, taluno nel '37 avesse detto, non « in mala parte », ch' e' non era tale da poter mai far bene nell'arte sua; esortavelo pertanto ad esser « colonna e sostegnio » di quel fanciullo « con tal pazïenza Quanto si de' per uom ch' abbia intelletto », senza punto « portargli odio o fargli violenza »; e conchiudeva, che per la fallace sentenza data non s' aveva per nulla « a dirogare la buona amicizia » esistente tra loro:

Cosí per quanto inteso ò ch'abbia detto
di quel fanciul la tuo' propria credenza
in questo giorno, vo' sie per non detto
che tal nesto imperfetto
riuscirà e senza melarancie:
tegniàn pur d'amistà par le bilancie (1).

Dunque Antonio di Guido si presentò al pubblico in S. Martino giovanissimo, circa il 1437, con auspicî, pare, non lieti. Ma salito ben tosto in fama, tredici anni dopo, a mezzo il secolo, egli era già tenuto in altissima stima dagli intendenti (2). E sempre maggiore rinomanza venne

(1) Meno esattamente, a parer mio, intese ed interpunse questi versi il Wesselofsky, che stampò il sonetto in una nota della dottissima introduzione al *Parad. d. Alberti* (1, 1, 280-1).

(2) *Nobili viro m.° Antonio di musica e di canto in Firenze proprio* era la soprascritta del sonetto ora citato. La quale vien dichiarata dall' autore a questo modo: « Nota, ch'io fe' quell'agiunta a dire di musica e di canto, perché avendo detto cantatore solamente non mi parea degno titolo, *quantunque abbia l'arte somma* ».

in séguito acquistando, tanto che Angelo Poliziano, il primo poeta erudito e latinista della seconda metà del quattrocento, di questo *nobile fiorentino* (1) poteva cantare:

Tuscus ab othrysio, Fabiane, Antonius Orpheo
hoc differt: homines hic trahit, ille feras (2).

E quando il celebre canterino morí, ciò fu il 10 luglio 1486, Luca Landucci notava questo fatto, aggiungendo ch' egli era stato *molto valente uomo* e che nell'arte sua di *cantatore improviso* aveva passato ogni altro (3).

Della vita privata di maestro Antonio di Guido sappiamo, è naturale, ben poco. Nondimeno, ch' ei fosse pro-

---

(1) Cosí Maestro Antonio è chiamato nel cod. Magliab. II. II. 40, a c. 193 r (*Qui cominciano l'opere di maestro Antonio di Guido canta in San Martino, nobile fiorentino*).

(2) È il XXIII degli epigrammi latini del Poliziano (*Prose volg. ined. e poes. lat. e greche ed. e ined.*, ed. Del Lungo, Fir., Barbèra, 1867, pag. 121). Quel Fabiano a cui è indirizzato potrebb' essere, secondo il dotto editore, messer Fabiano da Montepulciano arciprete, cherico della Camera Apostolica nal 1477. L' epigramma s' intitola: *De Antonio tusco extemporali poeta:* che si tratti d'Antonio di Guido pare verosimile al Del Lungo; a me par certo Nei mss., in fatto, egli è designato non solo coi nomi di *Antonio cantore, Antonio che canta, Antonio canta in panca,* ma altresí con quello di *Maestro Antonio da Firenze;* come nel Bologn. Univ. 1739, f. 239 r. e nel cod. della r. bibl. di Berlino, Ms. ital. quart. 16, a c. 177 t. Cf. L. Biadene, *I ms. ital. d. collez. Hamilton*, append., in *Giorn. e St. d. Lett. It.*, X, 354; Carl. e Lod. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni* (estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. II, P. I e ss.), fasc. 1°, pag. 89, n. 2 a

(3) *Diario*, pag. 51. La data offertaci dal cronista è confermata dai libri mortuarî de'Medici e Spez. mm. nell'Arch. di Stato di Firenze; nei quali è detto. a c. 118, che M.° Antonio di Guido che canta morí e fu riposto nel Carmine a punto il 10 luglio 1486.

priamente un fior di briccone, come ci è dipinto da Antonio di Cola Bonciani in un sonetto caudato che di fresco pubblicò il Renier (1), per piú ragioni non credo. Ché se nulla ci licenzia ad affermare con sicurezza, esser egli stato al tutto immune dalla dissolutezza ed ingordigia appostegli, tuttavia le sue poesie dànno argomento di figurarcene alla mente un'immagine per molti riguardi diversa da quella che ci è offerta dal suo scortese confratello.

Primieramente una canzone di maestro Antonio è in vituperio dei vizî di quella « turba cieca, Che Satanasso guida et ha 'n balía »; vil turba, la quale mette i quattrin innanzi a ogni altra cosa:

Non son contenti e docti virtuosi,
se non color che han pecunia assai;
perché con pene e guai
si stima chi non ha molto tesoro.
Drappi di seta e be' vestir pomposi,
lontre, lattizî ed ermellini e vaî
fanno oggi l'uom d'assai,

(1) *Discesa d' Ugo d'Alv. all'Inf.*, pp. XVIII-IX *n.* È un'infilzata di vituperî da disgradarne la *Priapea* del Franco: per saggio bastino le quartine, ché il resto è troppo sconcio.

O puzolente e velenosa botta
di mastro Antonio, imperio singulare
di tutti i vizî e di tutto il mal fare,
ne' quali ài fatto tuo' persona dotta,
tu se' cagion d' aver guasta e corrotta
Firenze, se ci se' lasciato stare;
e dopo cena reci per cenare
per gran golosità di cosa ghiotta.

non piú l'àmato mirto o 'l verde alloro (1).

Ma questo, vedremo, è un luogo comune. Di maggior rilievo è per noi un' altra canzone in doglianza dello stato presente (« Dormi, Giustiniano, e non aprire »); perché il poeta l'addirizza a Francesco d'Altobianco degli Alberti, congedandola cosí:

Canzon piena di lagrime e sospiri,
fatta ove surgie una tranquilla fonte
ch'à volto il corso suo verso orïente,
dove reggie le piante il maggior monte,
che presso a Fiesol sia verso occidente,
dipàrtiti da me pien di martiri;
e ne' floridi giri
va' dove tu vedrai in bruna vesta
una efigie modesta,
amator di virtú. Fa' che ti lega,
e pregal che correga
e mancameuti tuoi, e dí *ch'io spero*
anche intender da lui s'io dico il vero (2)

Non sono questi versi di maestro Antonio senza molta somiglianza e con la frottola lunghissima dell'Alberti edita dal Trucchi (3) e, piú ancora, con la canzone in riprensione di Firenze data fuori dal Corazzini (4), la quale forse servì ad appagare il desiderio espresso dal cantore

---

(1) Vedi la *morale di m.o Antonio di Guido* che com.: « Fra sospir dolci il cor sovente spira » (Laurenz. pl. XLI n. 34, f. 32 t).

(2) Ho esemplato il Mgl. II. IV. 250.

(3) *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 258-79.

(4) *Miscellanea di cose ined. e rare*, pag. 311.

in panca nella chiusa della sua morale (1). Fa onore, in ogni modo, a costui l'avere avuta una specie di corrispondenza poetica con Francesco d'Altobianco, consorto a quel valentuomo che fu Leon Batista, e da lui tenuto in conto non meno di specchiato cittadino che di spertissimo nella poesia volgare.

Anche spetta ad Antonio di Guido (né è piccola lode) un bel posto fra i laudesi fiorentini; però che di lui sono a stampa quattro laudi, notevoli, al mio parere, per candore ed affetto (2), e (ch'è piú) mostrava d'averlo in

---

(1) L'errore del FOLLINI (nell'illustrazione ined. a Magliab. II. II. 40, già VII. 1010), del BONUCCI (*Sonetti et Canzone ora per la prima volta pubbl. del clarissimo M. Ant. d. Alberti*, Firenze, G. Molini, 1863) e dell'ANDREIS (*Canzoni ined. di M. Ant. d. Alberti*, Rovereto, Caumo, 1865), i quali tutti attribuiscono la canz. *Dormi Giustiniano* ad Antonio Alberti, è manifestamente derivato dall'averne frainteso la didascalia. Il cod. magliab. II. II. 39 (ant. VII. 1047), autografo di Franc. d'Altobianco, le appone in calce la nota *Chanzone del maestro Antonio a franc.° Alberti* (f. 26 r); dove ben poté un lieve errore di lettura trarre in inganno chi avesse dimenticato che Antonio degli Alberti non era figlio d'un Francesco, sí di messer Niccolaio.

(2) Occorrono nelle antiche raccolte, in varî testi a penna e nell'ediz. procurata dal GALLETTI delle *Laudi spirit. di Feo Belcari*, *Lor. de' Medici*, *Franc. d'Albizzo*, *Castellano Castellani ed altri*, Fir., 1863, pp. 53, 67, 71, 86. Mi piace di riportarne qui la migliore; attenendomi a un codicetto vallicelliano, segn. R. 35, tutto di laudi. Misura m. 0,122×0,92, consta di 283 ff. anticam. numerati (oltre ad alquanti bianchi e alla tav. dei capoversi) scritti da piú mani nel sec. XV ex. e nei primi del XVI. A c. 235 t si legge la seguente

Lauda di maestro Antonio.

Ave, Regina celi,
Istella tramontana,
ogni macula sve(g)li
cristalina fontana.

gran pregio il principe di quella schiera, Feo Belcari. Il quale, già provetto e nella poesia sacra dal comune consenso salutato maestro, non solo imprestava al giovine cantore libri e trattati ascetici donde potesse ritrarre acconcia materia alle sue improvvisazioni (1); ma si compiaceva altresí di mandargli una laude *della santa stultizia* scritta nella solitudine della villa, e d'accompagnarla

---

Diva luce divina,
a te con sospir vegno,
cordial medicina
ond'è facto l'uom degno.
In te fu circumscripto
chi circumscrisse il cielo;
el tuo bel Sol diricto
purghi il mio turpe velo.
Eva per suo peccato
miss' al mondo la spina,
e tu Verbo incarnato
dest' al mondo destina.
Donna fra le leggiadre
tu se' sola felice,
vergine figlia e madre,
ancilla imperatrice.
Per l'aqua che versasti
quando Giesú guardasti
in sulla croce morto,
Vergin, dammi conforto.
E la mia piaga inveterata sana:
ave, Regina celi, Istella tramontana,
Cantasi come *In su quel monticello*.

(1) Ciò appare da un sonetto (« Alfeo Belcari, io vi rimando il libro ») del Mgl. II. IV. 250, f. 115 t, col quale Ant. di Guido rimanda al Belcari un dialogo di S. Gregorio. Ha suscitata in lui tanta ammirazione, che delibera di *cantarne in versi*.

con un sonetto, nel quale scusava sí fatto ardimento dicendo d'esservi stato incoraggiato dalla nota bontà dell'amico, cui pregava di volergliela emendare. Rispose il *gran maestro Antonio* non meno cortese. E daccapo il Belcari co' piú alti encomî: quasi lo sgomentano tanti *senili* frutti che il giovine verseggiatore produce in verde età; dalle sue opere, molteplici e piene di vera poesia, ricava infinito diletto:

Per tutto il tempo infin da puerizia
ciascun tuo giorno è stato un forte agonio,
portando palma di sí gran milizia.
Le leggi anco del santo matrimonio
non hanno messo a questi ben pigrizia;
dunque tra' dotti mandi il tuo preconio. (1)

Da questi versi si raccoglie, che Antonio di Guido dovette ammogliarsi ancor giovine; cosí che non sarebbe per lui durata troppo a lungo la vita spensierata di scapolo.

Non basta. Ecco un sonetto per piú riguardi curioso:

Anton di Fronte, io, vostro servidore,
che mi trovai con voi in cittadella,
con quella violetta buona e bella,
benché non consonasse il sonatore,
per dio, vi priego con supremo amore,
che quel che à per donna mia sorella,
con la brigata ingnuda e poverella,
sia ricordato al vostro alto valore.
Lapin d'Andrea barbier che sta agli Spini,

(1) *Le rappresentaz. di F Belcari ed altre di lui poesie* con illustrazioni di C. G[USTAVO] G[ALLETTI], Fir. 1833, pp. 185-7.

(di) ventina à diciassette soldi e due,
e fugli posta in su quatro banbini [1],
che mai simil pecato al mondo fue.
Per dio, ponete a lui venti quatrini,
ché, a mia fè, e' non ne merta piue [2].

A chi furono addirizzati questi versi, in un scherzosi e supplichevoli, argomento del buon cuore e della condizione non agiata del cantore in panca? Antonio di Fronte di Piero di Fronte fu spettabile cittadino di famiglia popolana benemerita della repubblica. Il suo avo paterno, lanaiuolo, nel 1378, durante il tumulto dei Ciompi, aveva tenuto onorevolmente il priorato [3]; officî di qualche conto in Firenze e nel contado eran stati affidati anche a un suo zio omonimo [4]. Egli poi nacque intorno al 1405; fu tratto commissario di Modigliana nel '45 [5], podestà di Cascia nel '50 e di Borgo a S. Lorenzo nel '51, camarlingo d'Empoli per un anno, a cominciare dal 1.° marzo, nel '56; morí, e fu riposto a S. Croce, il 3 aprile 1478. È ragionevole congetturare che fosse della clientela medicea, se si pon mente ad una sua lettera a

---

(1) Nei libri mortuarî della Grascia, all' anno 1440, trovo notati due figliuoletti di Lapino barbiere.

(2) Mgl. II. IV. 250, f. 198 t.

(3) Cf. Capponi, *St. d. Repubbl. di Fir.* I, 338.

(4) Intorno al quale oltre, ai registri degli officî intrinseci ed estrinseci dal 1412 al '32, si possono vedere una provvisione del 1398 (f. 97) e un frammento di lett. a Forese Sacchetti (Badia, *Familiarum*, t. XIV).

(5) *Commissarium terre Mutiliane et ad custodiam gubernationem et regimen dicti loci et hominum et personarum* etc., per deliberazione de' Signori e Collegî del 15 marzo.

Gio. di Cosimo, dove lo chiama *honor. fratello*, e gli dà del tu, offrendogli i suoi servigî [1]. A questo ragguardevole personaggio volgevasi cosí familiarmente maestro Antonio.

Delle poesie amorose del nostro canterino le tre principali, intruse dal Bonucci e dall'Andreis fra quelle di Antonio Alberti, sono scritte per mandato altrui. Il serventese tetrastico « Nel verde tempo della vita nostra » [2] è *in servigio di una donna innamorata di uno bello e peregrino giovane* [3], del quale un testo a penna ci ha conservato anche il nome [4]. A petizione di Lorenzo Manetti, desideroso d'impietosire la Diamante sua dama, M.° Antonio scrisse la canzone « Lasso! che farò io, poi che quel sole » [5]. Quella infine che incomincia « Ben è felice questa nostra etade » fu composta per Batista d' Alamanno Salviati, mettendone il nome ne' capoversi delle stanze. Appartiene alla gioventú del poeta; e, al pari del serventese sopra detto, per la contenenza parrebbe derogare all' onestà dei sentimenti espressi in tutte le

---

(1) *Carteggio Mediceo av. il Princip.*, F.ª VI, lett. 148: ha la data del 18 giugno 1451, ed è scritta da Borgo a S. Lorenzo. Altre notizie su Ant. di Fronte si hanno dalle sue portate al catasto nel Campione del gonfalone Carro; dove lo troviamo solo e celibe nel '30 e nel '42, ammogliato nel '57; anzi in quest'anno la sua donna, Bartolomea di Bern. da Uzzano, era inferma, onde costavagli assai dota.

(2) Ed. Bonucci (1863), pag. 70; ed. Andreis (1867), pag. 7.

(3) Riccard. 2729, f. 47 t.

(4) Riccard. 2803, f. 206 r.: *Canzona di M.° Ant.- per Jacopo d'Amelio* (il ms. *damelio*).

(5) Ed. Bonucci, pag. 66; ed. Andreis, pag. 15. Lorenzo di Tuccio Manetti morí il 4 giugno 1470, e fu riposto al Carmine.

poesie d'Antonio di Guido esaminate fino a qui. Ma, come a suo luogo vedremo, è da ricongiungere ad altre cosí fatte poesie erotiche, di cui non è penuria nel secolo decimoquinto. Ne fece del resto l' ammenda nel seguente sonetto contro all' amor sensuale, tutto inteso a inculcare il disprezzo delle cose mondane, e il desiderio della beatitudine celeste:

Qual om si veste di carnale amore
si spoglia di ragione e di virtute (1),
e fore è del sentier di sua salute,
ostinato vivendo in esso errore.
Questo infimo abitato è pien d' orrore,
di lacci, d' antri e tombe non vedute,
di rapine, d' insidie e spine acute,
d' incendî, storsïon, pene e dolore.
Lago di crudeltà, mar di sospiri,
fiume d' invidia, e fonte di sospetto,
ostel da basalischi aspidi e tiri.
Dunque, mortal, volgiete lo 'ntelletto
alla gloria del cielo e' santi giri,
là dove è *sine fine* ogni diletto (2).

E convien da ultimo ricordare, che a punto il nostro Antonio di Guido è l' autore di quella specie di sposizione de'vangeli in ottava rima, a cui piú sopra ho accennato.

---

(1) Una canz. di Gano da Colle (cod. riccard. 1156, f. 84 r) comincia in modo quasi identico:

Qual uom si veste dell' amor carnale
si spoglia di virtú e di ragione.

(2) Mgl. II. IV. 250, f. 42 r.

Fecela «a preghiera d'un serviziale di S. Maria Nuova», il quale l'aveva assistito in certa malattia.

Nulla sappiamo dunque intorno al principe dei cantori in panca, che avvalori, pure in minima parte, le ignominiose accuse di Antonio di Cola Bonciani (1). Il quale molto probabilmente fu suo emulo nel dire in rima; però che il ms. magliabechiano n.° 956 della cl. VII ci ha conservate di séguito due poesie scritte per la medesima occasione (2), delle quali una è fattura d'Antonio di Guido e l'altra del Bonciani (3). E forse a punto costui è quell'Antonio, che in un sonetto del nostro canterino (4) è invitato a usar gentilezza verso *un suo signore*, la cui beltà paragona a pietre preziose. Per ispiegare adunque l'acerbità delle ingiurie, ond'è pieno il sonetto del Bonciani, non occorre punto ammettere, che maestro Antonio fosse un tristo soggetto. Piú tosto son da riguardarsi come un esempio «di quelle villanie pubbliche, che i

---

(1) Invece, può forse indurre alcun sospetto sull'onestà del calunniatore il fatto che Michele del Giogante nella denunzia dei beni del 1427 (Quart. S. Gio., gonf. Liondoro) si lamenta, anche in nome del suo socio ragioniere, di Cola Bonciani, il quale, con un debito di ben 50 fiorini, «vuolci far torto proferendoci fior. 10». Questo Cola morí l'11 di luglio 1439, e fu sepolto in S. Felicita; abitava nel popolo di S. Apostolo. Suo figlio Antonio nel '59, a cominciare dal 4 agosto, fu per 8 mesi elezionario degli Officiali di Monte in qualità di sindaco e ragioniere *ad sindacandum rationes comitatus*.

(2) Cioè a istanza di Lorenzo Manetti per la Diamante sua donna.

(3) Della prima or ora s'è parlato (com. *Lasso! che farò io* ecc.); l'altro pubblicai col titolo *Un trionfo d'amore del sec. XV* nel *Propugnatore* (N. S., vol. II, P. II, fasc. 10).

(4) «Anton, questo signor tuo pellegrino» (Mgl. II. IV. 250, f. 42 t).

cantastorie solevano lanciarsi contro a vicenda, sia per intimo risentimento, sia per sollazzare il pubblico che gli stava a sentire » (1).

Un terzo Antonio sappiamo con sicurezza che improvvisò in S. Martino; quel maestro Antonio da Bacchereto, barbiere e poscia canta in panca, noto fino a qui soltanto perché col suo nome fu dato fuori dal Targioni (2), e dal Mazzoni ristampato (3), un ternario già impresso piú volte anche in antico, e designato di solito con le prime due parole: *Cerbero invoco*. Recentemente s'è cercato di rivendicarlo al Serdini cui lo attribuirono piú stampe del quattro e cinquecento (4); ma in favore del canterino da Bacchereto sta il suffragio della maggiore e miglior parte dei testi a penna, nonché talun argomento non ispregevole. Merita particolar considerazione il Laurenziano 109 della SS. Annunziata, ms. poco noto, di 79 carte anticamente numerate, steso nel luglio del 1459 da un Zanobi di Federigo Gori, che copiò, sembra, anche il cod. Magliabechiano cl. VII n.° 956 già ricordato, identico a questo nella scrittura e in parte anche nella con-

---

(1) Renier, *La discesa* ecc., pag. XVIII.

(2) *Ternario di mastro Antonio da Bacchereto*, Livorno, Fr. Vigo, 1874 (nozze Campanoni-Capuis).

(3) *Rime di M. Domenico da Monticchiello*, Roma, tip. Metastasio, 1887 (nozze Casini-De Simone).

(4) Cf. F. Novati, *Bartolom. da Castel d. Pieve grammatico e rimat. trecentista* in *Giorn. St. d. Lett. It.*, XII, 201 *n.*; A. Zenatti in *Riv. Crit. d. Lett. It.*, a. V, col. 108. Di questa *disperata* vulgatissima, la quale ebbe anche una risposta *Certo Gesú intendo di chiamare* (Zambrini, *Le Op. volg.* col. 428), vedi indicati nella nostra append. bibliogr. i mss. e le stampe.

tenenza. Fra altre poesie di quattrocentisti toscani e in ispecial modo di canterini, come la canzone di Antonio di Guido a Francesco Alberti, il trionfo del Bonciani, molte rime di Niccolò Cieco d'Arezzo e alcune del Serdini e di Bernardo da Siena, questo cod. Laurenziano conserva anche una *Morale facta per maestro Antonio da Bacherito, barbieri fu e ora canta in panca* (1), ch'è a punto la nostra *disperata*. La quale in altro manoscritto occorre pure col nome di Antonio di Guido (2); confusione agevole a spiegarsi, ove s'attribuisca il ternario al verseggiatore da Bacchereto, poiché ambedue gli Antoni cantavano in S. Martino. E forse ha qualche valore anche il fatto, che in un sonetto del fantastico fiorentino che lasciò il rasoio per la viola, da me scovato in un ms. di poesie la piú parte adespote (3), s'impreca per

(1) F. 49 r, col. 2.ª Tien dietro al trionfo del Bonciani.

(2) E ciò precisamente nel cod. piú ricco di poesie del celebre canta in panca, nel Mgl. II. II. 40 (ant. VII. 1010) ricordato piú sopra (cf. anche Wesselofsky, op cit., 1, 1, 282).

(3) Spirto gentil, che di laurea fronde
s'aspetta a degnamente coronarsi,
e felice tuo' patria e lieta farsi,
se pria ch' i' chieda Antropòs non ti asconde;
quel vago viso piú non mi confonde,
come già far solea, ché nel ghiaccio arsi,
per cui tanti sospiri e prieghi sparsi,
ch'arèn facti ire i monti e fermar l'onde.
Sia maledetto ogni oltraggio e dispecto,
l'acto protervo e rigide parole
e chiunche 'l fece a mia voglia ribello.
S' i' piansi, or canto, e s'io vissi soggietto,
Vivo ora in libertade, e sol mi duole,
che in bestial corpo un viso sia sí bello.

l'appunto e si maledice come nella disperata. Certamente poi, nessuno dei due codici che assegnano il capitolo al Saviozzo ha molta importanza per il canzoniere di questo verseggiatore; né si deve dimenticare l'identità di soggetto che la poesia di cui parliamo ha con un'altra indubbiamente del Saviozzo: «O specchio di Narciso o Ganimede», alla quale fu di fatto unita nella stampa fiorentina del 1584. Quest'analogia ben poté trarre in inganno qualche amanuense e qualche antico editore. Se in ogni modo si volesse conservare al Saviozzo il ternario *Cerbero invoco*, bisognerebbe almeno supporre che M.° Antonio da Bacchereto l'avesse accolto nel suo repertorio di canta in panca, facendoselo proprio. Il barbiere poeta morí, e fu sotterrato in S. Frediano, il 1.° di settembre del 1490 (1); vecchio assai, poiché nel '59 già aveva lasciata, come vedemmo, la professione di barbiere, per darsi a quella cui piú sentivasi inclinato.

Molti altri fiorentini, senza dubbio, nel quattrocento cantarono a S. Martino; ché di siffatta gente non c'era penuria. A Firenze, di solito, ricorrevano le altre città, quando avevan bisogno di pubblici canterini (2); poiché il favore che incontrava presso la piú gran parte di quell'artistica cittadinanza fiorentina l'improvvisazione, vera o simulata, eccitava moltissimi a coltivarla; e gli ammaestramenti e l'esempio del celebre Francesco Landini,

---

Ci ha conservati questi versi, colla rubrica *So. di M.° Antonio da Bachareto* il cod. magliab. cl. VII. n.° 25.

(1) Debbo questa notizia alla cortesia del comm. Gaetano Milanesi.

(2) Cf. D'Ancona, art. cit., p. 62-3.

cieco di nascita, detto più comunemente *degli Organi*, non indòtto in filosofia, non indòtto in astrologia, ma in musica dottissimo » (1), avranno certo contribuito a farla tenere in tanto onore; anche se non si voglia ammettere ciò che propone ragionevolmente il D'Ancona (2), essersi egli educata all'intorno « una vera scuola di questi Canterini abili al suono ed al canto », perdurata anche dopo la sua morte, che fu nel 1397 (3).

Ma nessuno forse raggiunse nell' arte d'improvvisare l' eccellenza e la fama di Maestro Niccolò Cieco Aretino, le cui poesie incontriamo ad ogni piè sospinto nei mss. di rime volgari, toscani o no, del secolo quattordicesimo. Poesie edite, si sa, in gran parte; ma sparsamente e per entro a opuscoli difficilmente trovabili. Ch' ei fosse d'Arezzo, ci è attestato, sí da togliere ogni dubbio, dai docu-

(1) Cristoforo Landino, *Apolog. di Dante e dei fiorentini*, in capo al commento della *Div. Comm*, Ven., Sessa, 1578.

(2) Art. cit., p. 67.

(3) Di questo curioso ingegno « un po' poeta ed un tal po' dotto, nel senso antico però di Dante e del quadrivio, ma sopra tutto eccellente musico », Alessandro Wesselofsky ha parlato distesamente, con la consueta diligenza e con molta finezza e genialità d'osservazioni, nella tante volte citata introduz. al *Paradiso degli Alberti* (I, 1, 101-9). Il Carducci ne' suoi *Studi letterari* (pp. 376-82) ce l' ha egli pure rappresentato con maestria da par suo. Compiono la serie dei cantori di piazza fiorentini a me noti quel M.° Andrea Gregori di cui ci ragguaglia il D'Ancona (art. cit., p. 71 *n.*), e Franc. di Gherardo, canterino del popolo di S. Lorenzo, che nel dicembre del 1394 (*Provv. fior.*, n.° 84, f. 225 r) fu assolto da una multa per ferimento, e fatto buffone (f. 238). In Siena circa lo stesso tempo abbiamo Pietro Canterino, autore d' un noto poemetto storico e d'un papalisto rimato (codd. Riccard. 2729 e 2755). In Pisa fu celebre cantastorie Michelagnolo di Cristoforo da Volterra (cf. Renier, *Discesa*, ecc., p. XV).

menti messi in luce dal prof. Adamo Rossi; nondimeno, fiorentino l' appellano piú testi a penna anche autorevoli, o per boria cittadinesca, essendo egli comunemente reputato insigne nell' arte sua, o perché in effetto avesse cara Firenze sopra ogni altra città, o infine (ch' è piú probabile) per l'una e per l'altra cagione unite insieme. *Lumine caret, nec unquam vidit* ha uno dei documenti citati (8 Ottobre 1432); dunque era cieco fin dalla nascita (1). Andava di città in città improvvisando; ora nei

---

(1) Taluno ne dubitò. Il CRESCIMBENI (*Commentarî*, vol. II, P. II, lib. 3°, n.° XXI) notava « . . . . Potrebbe non credersi, che fosse appellato Cieco perché fosse abbacinato; imperocché da alcune sue rime ritrovate nella Vaticana, e molto piú da un sonetto che abbiamo estratto dalla Chisiana, chiaramente apparisce, che egli molto ben vedea lume, mentre in esso afferma, che il suo cuore sospirava per saziar gli occhi suoi della vista della sua donna. Contuttociò, potendo sí quel sentimento come altri simili riferirsi anche a maniere poetiche di dire, delle quali sono piene le rime di Luigi Groto e d'altri, che, quantunque ciechi, poetarono amorosamente, noi, camminando secondo il valor del vocabolo, il supporremo privo di vista ». E saviamente adoprò il buon canonico. Quel dubbio, del resto, non poteva dirsi irragionevole allora; né fu egli il solo che l' arrecasse in mezzo. Irragionevole sarebbe ai nostri giorni, ancorché taluno, già alcuni anni, abbia voluto far veder lume a M.° Niccolò. E sí, che pur lasciando da parte i documenti perugini, altre testimonianze di contemporanei in tal proposito non mancano. Alessandro Braccesi ci assicura della cecità di quel canterino sul bel principio d'un sonetto che più sotto riferiremo. E quel Piero di Giovanni, il quale a dí 2 marzo 1470 finí di copiare in un cod. già citato della Nazionale di Firenze (Camaldoli 720. C. I) il romanzo *Guerino il Meschino*, avendo nel proemio affermato « cieco degli occhi del corpo ma alluminato di quegli della mente » Andrea da Barberino, corresse in fine l'involontario errore, e ci fece sapere per che modo vi fosse incorso: « Io ero fanciullo (egli dice) al tempo che viveva M.° Andrea, e a quel medesimo tempo vi era un cieco che cantava, che aveva nome Maestro Nicolò. È poi che i' ebi comin-

pubblici ritrovi per diletto e ammaestramento del popolo, ora in servizio dei potentati (papi, signori, repubbliche); sempre, come *citerista rimator et rimarum inventor atque earum cantor* (1).

Nel 1425 (2) compose un ternario in onore di Venezia, che probabilmente recitò in qualche città amica alla repubblica di S. Marco, se pure non nella republica stessa. *Capitolo per commendazione di Venezia* l'intitola la maggior parte dei mss. avendo riguardo alla sua contenenza; piú esatta fôrse la rubrica *a laude della Illustrissima Signoria di Vinegia* di due codici fiorentini e d' un romano (3). Che se M.° Niccolò principia il suo ternario col dire:

> Giusta mia possa una donna onorando
> satisfarò al disio de' pensier miei,
> quest' è la mie' motiva incominciando;

e protesta di parlare « per dire il ver, non che speri altro merto », noi, non abboccando all' amo, crederemo per l' appunto il contrario; crederemo, ch' egli sperasse dal suo carme encomiastico il premio di qualche bel ducato, e che lo componesse (forse anche lo cantasse) per far cosa grata alla magnifica Signoria Veneziana o ad altro qualsiasi potentato cui stesse a cuore d'averla amica.

---

ciato, io seppi che e' non era Maestro Andrea quello che era cieco, ma *Maestro Nicolò fu cieco* ». Cf. RENIER, *Discesa* ecc., pp. CI-III.

(1) Docum. cit.1, 25 ottobre 1433.

(2) Questa data ci pornono i Laurenziani XLI. 26, XLI. 30, XC inf. 37.

(3) Il Ricc. 2815, il corrispondente Mgl. II. VIII. 23 (già VII. 1058) e il Vatic. 3212.

Un canterino di professione non perdeva il suo tempo in dettar versi d' argomento politico per ispasso o per capriccio.

Non molto dopo, nel 1428, troviamo M.° Niccolò Cieco a Roma presso Martino V. In quest' anno seguirono, con maravigliosa splendidezza (1), le nozze del nipote del Papa: quell' Antonio Colonna che nel 1424 aveva ereditato dallo zio Giordano il principato di Salerno (2). Martino, dopo la morte del fratello maggiore ch' egli teneva in conto di padre (3), aveva riposto in questo nipote ogni suo affetto; tanto che morendo lo lasciò, com' è noto, in potentissimo stato, padrone dei tesori della Chiesa, delle genti d' arme e di molte terre (4). Il capitolo, che Niccolò Cieco recitò in lode di Papa Martino alle nozze del principe di Salerno (5), ebbe certo molta diffusione.

---

(1) Non ommettono di rilevarla gli amanuensi, nelle didascalie che mandano avanti al ternario di cui parleremo or ora.

(2) La sposa ch' egli conduceva all' altare era Antonella di Niccolò Cantelmi conte di Popoli e d'Alvito. V. Litta, *Famiglie celebri*, vol. IV, fam. Colonna, tav. 4.

(3) Giordano morì, com'è noto, *ex acutissima peste*, e però il pontefice, assistendolo negli ultimi momenti, diè prova di coraggio e d'affetto fraterno. Cf. *Vita II Martini V*, in *R. I. S.*, t. III, P. 2.ª, col. 867.

(4) Cf. Cipolla, *Storia d. Signorie italiane dal 1313 al 1530* (vol. IV della *Storia Polit. d'Italia* edita in Milano presso il Vallardi), P. I. pag. 392.

(5) V. Luigi Lenzotti, *Poesie ined. di M.° Niccolò Cieco da Firenze*, Modena 1867; nozze Pignatti-Coccapani. Il sacerdote modenese, affidandosi al Laurenziano XLI. 26, onde non è dubbio ch' egli abbia derivati, con lo stesso ordine e le stesse didascalie, tutti i componimenti che mise in luce, pubblicò il ternario per Martino V con intitolazione inesatta, come quella in cui si afferma che fu recitato « alle nozze del principe di Salerno *quando menò la nipote del Papa* ».

poiché ce l' ha conservato un gran numero di manoscritti. E lo stesso può dirsi dell'altro, ch'egli compose pure in Roma nel 1430 a glorificazione del successore di Martino, Eugenio IV. Entrambi questi capitoli, dei quali a suo luogo esamineremo la materia, dovettero essere pronunziati al cospetto di quei pontefici, improvvisando o fingendo d' improvvisare, come dimostrano, se non m' inganno, l' *apostrofe* con cui principiano, il tono enfatico del rimanente, la chiusa in cui s' implora la benedizione papale.

Due anni dopo, Maestro Niccolò fu del novero dei cantorini che tanto utilmente ha illustrati la scoperta di Adamo Rossi. Il dí 8 ottobre 1432 venne condotto dalla Signoria di Perugia; dove, innanzi ai magistrati e al popolo, non senza lode cantò molteplici rime e istorie. Piacque il modo come suonava e cantava e inventava cantilene; piacquero il suo porgere, la sua pronunzia (1). Fu perciò rimunerato, come singolare nell' arte sua (2), d' una mercede annua di quaranta fiorini d' oro, emolumento superiore al consueto (3). Ma di questa dimora ci è rimasto un solo documento poetico: quel ternario edito dal Bonaini (4), che Niccolò Cieco compose nel 1433 per la venuta in Perugia dell' imperatore Sigismondo, reduce da Roma dov' era seguíta la sua incoronazione. Attraversando l'Um-

---

(1) Docum. citati, 25 ottobre 1433.

(2) Ivi, 8 ottobre 1432.

(3) Ivi.

(4) *Archivio stor. ital*, append. VII, pag. 431; insieme con tre lettere dell'imperatore ai Perugini.

bria, il re dei romani fu solennemente ricevuto a Foligno e a Perugia. A Foligno, dov' ei giunse il 21 d'agosto, di venerdí, « con baron ben cento », ospitato dai Trinci, il popolo e il clero gli andarono incontro processionalmente, con palme in mano, invocando ad una voce la pace; di quest'accoglienza s'ha memoria in un pessimo sonetto d' ignoto verseggiatore popolare, forse d' un canterino (1). Non meno onorevolmente l' ospitò la Signoria di Perugia, che lo fe' salutare poeticamente dal piú insigne de' suoi verseggiatori stipendiati. Questo ternario in lode di Sigismondo fu senza dubbio una delle ultime poesie che Maestro Niccolò compose in Perugia. Ve lo troviamo ancora nell'ottobre; ma è pur certo che in Roma, quello stesso anno, dettava la canzone, edita piú volte, contro l' ingratitudine (2). E né anche la sede dei papi l' attrasse a lungo; nel '35 non piú i Romani, sí bene i Senesi traevano ad ascoltarlo ammirando; la canzone « Magnanimo signor, per quello amore » ch'egli compose allora (3), per essere un' esortazione adatta a piú e diversi casi, forse passò nel repertorio poetico di Maestro Antonio da Fabriano, araldo del Comune di Siena (4).

---

(1) « Nel trentatré col mille quatrocento », cod. Corsin.-Rossiano 43. B. 30, f. 101 t.

(2) « O misera sfacciata al ben dispetta »; vedi l'append. bibliografica. Quattro mss. ci assicurano ch' è del '33; il Riccard. 2732, il Palat. 215 e i Magliabechiani II. II. 40 e VII. 1201.

(3) *Fatta a Siena di sua boca per un Signore* la dice il Mgl. VII. 1201. La data si ricava, oltre che dal Palat. e dal Riccard. ora citati, da due codd. della Laurenziana (XLI. 30, XC inf. 37).

(4) Cosí spiegherei, perché mai l'abbia assegnata all' Araldo quel Ser Dota che il 30 apr. 1458 in prigione finiva di scrivere, a c. 84 r

A noi sopra ogni altra importa la dimora di Niccolò Cieco in Firenze degli ultimi mesi dello stesso anno. Alloggiò in casa di Michele del Giogante, altro verseggiatore e de' verseggiatori del suo tempo amico, anzi, secondo le sostanze, mecenate; dove compose, il 22 novembre (1), quel capitolo in lode di Francesco Sforza, allora al soldo de' Fiorentini, di cui già parlai, e ch' egli dovè naturalmente pronunziare al cospetto del Conte, al quale tre giorni dopo, la mattina del 25, recitò certamente un sonetto, come dicono, d'addio (2). Un altro ne aveva scritto, il 6 dello stesso mese, ai Capitani della Compagnia de' Magi, « perché s'aparecchiavano a fare la festa » (3), il quale, essendo inedito, qui dappiede ripor-

---

del cod. Vatic. Regina 1108, il cit. poema sulla venuta in Siena dell'imperatore Federigo III. Costui senza dubbio era un senese, come dimostrano la lingua e la contenenza del ms.; di suo pugno, se la memoria non m'inganna, è pure il cod. Laurenz. della SS. Annunziata 122, importantissimo a punto per la poesia senese del quattrocento e in ispecie pel Saviozzo. Tuttavia anche un'altra congettura si può fare. Ser Dota attribuisce rettamente a Niccolò Cieco la risposta per le consonanze alla poesia di cui parliamo. Forse, parendogli improbabile che uno stesso poeta sulle stesse rime potesse scrivere due canzoni d' argomento in tutto contraddittorio, avrà creduto la seconda una risposta del canterino girovago al canterino stipendiato dal Comune. In ogni modo, l'attribuzione del solo cod. Regina non infirma punto le attestazioni concordi d' una ventina di mss., che tutti assegnano a Niccolò Cieco ambedue le poesie; ancorché parecchie di queste testimonianze, essendo attinte a fonte comune, si riducano in fondo a una sola.

(1) Così il Palat. 215; *22 febbraio* ha il Laurenziano della SS. Annunziata 109, ma erroneamente.

(2) « Signor, membrando l'effettivo amore »; è il primo dei quattro pubblicati dal Lenzotti.

(3) Palat. 215, f. 898.

to (1). Dai nomi parrebbe invero trattarsi di Compagnie o Confraternite laiche, ma vòlte a divoti esercizî, mentre poi la solennità del linguaggio maestoso che burlescamente usavano, sembrerebbe proprio alle cosí dette *Potenze*. Di esso offrirà un saggio a chi sia vago d'averne notizia, certa lettera «mandata dalla Compagnia de' Magi alla Compagnia di San Bartolomeo in nome di Guaspar Baldassar e Marchion», che di mano del Pigli si legge

---

(1) Agli alti esordi e vaghi parlamenti
silenzio date, signor Capitani,
gl' ingegni e 'l senno e le frequenti mani
piglino in cura i magni ordinamenti;
e piena fè sia data agl' intendenti,
né si rapelli i lor consigli sani,
tanti begli atti, suttil varî e strani,
si tiran dietro e vostri intendimenti.
L'opere son nimiche de' sermoni:
nell' oportanze la ragion promette
seguir gli effetti e le conclusïoni:
Ché se la cosa in pratica si mette,
porebbe partorir confusïoni;
ma 'l bùon sollicitar vinca le frette.
Non s' aspettin le strette;
ché se l' onor fiorisce e non ispica,
tardi vi scuserà spesa e fatica.

Mi sono attenuto particolarmente al Riccard. 1154, riscontrandolo con altri mss.

(2) La lettera è scritta «nelle parti orientali appresso alle regioni con le parti d'equinozio confinanti, anno da[le] innundazioni dell' aque cinquemila ciento dieci», e indirizzata «agli inlustri et gratiosi principi, governatori et protettori della università, che sotto la 'nsegna del glorioso apostolo Bartolomeo nelle parti italiche nella splendida ciptà di Firenze triunfantemente dimorano». Nella lettera poi le maestà de' re Magi dicono che, dovendosi principalmente attendere «a conduciere i

nel testo a penna Magliabechiano di varia contenenza segnato II. IV. 128 (2). Scritto a nome della compagnia de' Magi, e in persona d' alcuni suoi ambasciatori ad altra *mirabil monarchia*, è anche un sonetto di Francesco d'Altobianco degli Alberti: « Famoso seggio, ecielsi incliti e degni » (1).

Mentre componeva queste poesie, Niccolò Cieco cantava, le domeniche e l'altre feste, in S. Martino. Accorrevano ad ascoltarlo anche i dotti, ecclesiastici o laici, ond' era piena a quel tempo Firenze, sede temporanea della Curia pontificia; cosí che il suo uditorio poteva dirsi al tempo stesso numeroso ed eletto. « Dei boni! (son parole del Pontano) quam audientiam Nicolaus Caecus habebat, cum festis diebus hetruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantaret! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat! » (2). E Michele del Giogante scrivendo a Piero di Cosimo, ricordava « un' operetta che già Maestro Niccolò Cieco per mottetto cantò

---

giorni, correnti piú veloci che saetta, sotto virtuosa insegna, esercitandosi sempre in atti laudabili et opere famose », ed avendo sentito che i principi governatori dell'università ch' è sotto la insegna di S. Bartolomeo, a tal uopo « sottometendosi a intollerabili sollecitudini et spese abundantissime . . . ànno ordinato di prossimo *nuova festa et triunfo innanzi a tutti gl'altri memorabile* », significano la loro soddisfazione col mezzo d' un fante, non potendo, per essere occupati a riformare i loro regni, intervenire a tanta solennità; ma promettono di mandar prestamente una solenne ambasceria (ff. 37 t-38 r).

(1) Si conserva nel Mgl, II. IV. 250.

(2) *De fortitudine*, liber posterior *De fortitudine domestica*, §§. *De caecitate et malis aliis corporis.*

in S. Martino, che *per propria tenerezza vi fecie piagnere centinaia di persone*, a varî avenimenti vi sopravenne ». Di quest' ammirazione, infine, una testimonianza ci è offerta dal sonetto che il 17 del successivo mese di dicembre indirizzava a Niccolò Cieco, facendogli certa dimanda, messer Anselmo Calderoni;

O de la nostra Italia unico lume,
o Cicierone in artis oratorie,
o nuovo Tito Livio ad alt' istorie,
o fior d' ogni poetico volume!
O voi che 'l fonte pegaseo consume,
o albergo di tutte le memorie,
o che date alle Muse eterne glorie,
o di filosofia letto di piume! ecc.

Appare dalla natura di queste lodi, che la persona a cui son rivolte doveva essere un letterato; or poiché tutte mirabilmente s'attagliano al nostro Niccolò (in particolar modo, vedremo, quella del sesto verso), e poiché l' attribuzione al Calderoni ha il suffragio di codici autorevoli, rigetteremo sí come erroneo il titolo apposto a questi versi meschinelli dal Roscoe (che senza dubbio pubblicandoli seguiva il cod. Laurenziano XLI. 34): *Di Maestro Niccolò Cieco per epso Cosimo de' Medici* (1).

Ma che mai nelle rime del cieco d' Arezzo suscitava tanta ammirazione di uomini che pure potevano leggere le antiche storie, ch' egli narrava, nel latino di Livio o di Valerio Massimo, e le sue sentenze in Seneca o in Ci-

(1) *The Life of Lor. de'Medici*, Basil. 1799, III, 183.

cerone? Quello, io credo, che ai nostri giorni procurò rinomanza allo Sgricci, alla Milli, al Regaldi; quello che, sul cadere del secolo decimoquinto, rendeva caro e faceva parere *unico* ai cortigiani di Roma l'aretino Bernardo Accolti: voglio dire l'improvvisazione, vera o simulata che fosse. Apparire eccellenti dicitori estemporanei doveva essere comune studio dei canterini; tanto ciò è vero, che l'Altissimo dava a credere di non aver pensati e apparecchiati prima i novantaquattro canti dei *Reali*, ch'egli cantava in S. Martino (1).

Ma tutto stava, a dir vero, nel trovar modo di ricordare, coll'aiuto delle rime, un'ordinata serie di pensieri e di fatti; la quale chi avesse bene in mente, facilmente poi rivestiva dei lenocinî della parola e del canto, sí da eccitare, nonché l'attenzione, il plauso degli ascoltatori. E d'aiutare la memoria, aveva bisogno piú degli altri il nostro cieco, che, non potendo per l'infermità naturale affidare alla carta le sue invenzioni e i suoi pensieri, di necessità dovea cercare di far proprî i mezzi che l'arte mnemonica, quale si conosceva a' suoi tempi, suggeriva.

---

(1) « Perché improviso historie dir consento » (cf. RENIER, *Stramb. e son. d. Altiss.*, pag. XIV). La *Rotta di Ravenna* del medesimo cantastorie resta in tronco all'ottava LIV della seconda parte con questa avvertenza: *Nota che qui manca alquante stanze, cioè la fine: perché il poeta venne in tanto spirito in su l'ultimo, che la penna o la memoria di chi raccoglieva dalla sua voce non lo poteron seguire.* « Qui chi vuol creder creda, osserva il D'ANCONA (*La poesia popol. it.*, pag. 70); ma è pur strano che l'Altissimo stampando da sé il poema ed avendone privilegio dalla Signoria, non riempisse questa lacuna finale: libero, dunque, a ciascuno di vedervi impotenza o artificio, verità o ciurmeria ».

Ne palesò i segreti, durante il dicembre del '35, all'amico Del Giogante, probabilmente ne' fidati ragionari delle veglie o delle cene geniali; e il buon ragioniere non mancò di notarli, per ammaestramento dei contemporanei e dei posteri, in uno de' suoi zibaldoni, ch'è ora il cod. 2734 della Riccardiana; « cominciando (dice) a locare luoghi nella casa mia, secondo che da lui [M.° Niccolò] avevo l'aviso, diciendo che a ogni cinque luoghi si faceva capo di primo titolo, e poi agl'altri cinque secondo titolo, e agl'altri cinque luoghi terzo titolo, e cosí discorrendo; e ne' luoghi locai o suvi o disopra segni e contrasegni » (f. 28r). È il vecchio principio *in locis memoria,* trovato, si dice, da Simonide, e largamente dichiarato dall'autore ad Erennio (1) e da Cicerone (2), come quello che pareva loro d'essenziale importanza per chi volesse coltivare con frutto l'eloquenza. Il curioso novero, che tien dietro, d'oggetti domestici riuscirà gradito a chi voglia aver chiara idea delle parti e degli arredi d'una casa fiorentina del quattrocento; a noi molto piú importa il trattatello di mnemonica del cieco canterino, trascritto da Michele del Giogante, non senza qualche eleganza, ne' fogli seguenti.

Secondo Maestro Niccolò « le figure della memoria artificiale sono otto: propria, immaginativa, significativa, accentuale, artista, famosa, volontaria, effettiva. Quando, avendo già particolar conoscenza della cosa da ricordarsi, non ci resta che *locarla,* ha effetto la prima figura. Ne-

---

(1) Lib. III, cap. XVI fino alla fine.

(2) *De Orat.*, lib. II, cap. 86 e ss.

cessaria a tutte le altre è la seconda, con la quale ci fingiamo bene alla mente la cosa prima di locarla, perché ci è nota soltanto per udita o per iscrittura. La *significativa* consiste nel porre al luogo d' un nome difficile altro piú agevole che abbia la stessa iniziale; l'*accentuale* nel dividere in parti, aventi per sé qualche senso, una parola scabrosa o d'ignota significazione. Le altre (l'*artista*, la *famosa*, e la *volontaria*) mirano a far tenere a mente una persona, un oggetto, fissando l'attenzione sull'arte che la persona esercita o a cui l' oggetto serve, ovvero sulla fama buona o rea che hanno, ovvero su quello che di tal persona, di tal cosa vorremmo far noi o vorremmo ch' altri facesse. L' ottava infine si propone d' imprimere in mente la cosa, pensando di essa l'opposto della verità.

Trattasi adunque di pochi precetti, la cui fondamentale idea sta nel fissar bene da piú lati l' attenzione sopra l' oggetto che si desidera d' affidare durevolmente alla memoria: dottrina semplice, quasi direi rudimentale, esposta per giunta in modo piano e al tutto empirico. Ciò non ostante, è certo che di norme cosí fatte Niccolò Cieco si serviva felicemente nella recitazione, e che al ragioniere le rivelò soltanto atteso il cordiale affetto che li legava. Del quale è prova un aneddoto curioso. Michele del Giogante aveva espresso al Cieco il desiderio di « ripigliare in iscritto le *stanze* che cantava in San Martino, con buona forma e con aiuto di altri », e all' onesta domanda il cantatore in panca da principio non aveva saputo o voluto negare il suo consenso. Sarà stata probabilmente consuetudine comune; sappiamo, ad esempio,

che il poema già citato su *La Rotta di Ravenna* fu « cantato in S. Martino all' improvviso e *copiato dalla viva voce da varie persone* ». Ma è verosimile, che in Niccolò sorgesse il timore, non forse avessero a parer languide, o miseramente accattate da altri, le sue composizioni, spoglie dell' esteriore adornamento della parola armonizzata: per questa, o per qualsiasi altra cagione, a un tratto « isdegniando, lasciò il cantare ». Di qui, com' era naturale, molta stizza del ragioniere, che, scorrucciato, « stette tre dí senza mai parlargli »; ma presto nell' animo suo mite l' amicizia la vinse, e deliberato di far pace, addirizzò al canterino d'Arezzo alquante ottave, dove l' affetto compensa in parte la forma meschinissima (1).

---

(1) Si conservano, precedute da lunga rubrica dichiarativa, nel Palat. 215, f. 92 r. Le riferisco intere:

Quanto è da conmendar chi gusta il vero!
Quant'è da far capital dell'amico
ch' aggia nel cor fermato desidero
d' amar, non che l'amico, ma 'l nemico!
Quant'è da comendar l' almo sincero
d'un uom, s'è liberal, saggio e pudico!
E quanto dee prestato essergli fede
quand' e' parlassi per l' altrui merzede!
E per questa cagion, ciò conoscendo,
avendo a voi cordiale affezzïone,
mosso da passïon, quasi, potendo,
in dubbio sto lo 'sprimer mie 'ntenzione.
Com'esser può possibil non la 'ntendo
la varietà e la gran mutazione
ch' à fatta in voi la 'nvidiosa fortuna;
ma per me mai si farà scusa alcuna.

Non so né dove né quando morí Niccolò Cieco, del quale dopo la dimora in Firenze perdiamo quasi intieramente le tracce; certamente non prima del '40 (1). La fama gli sopravvisse; onde non solo le sue rime s' incontrano in manoscritti innumerevoli, sincroni o alquanto posteriori, non solo hanno un bel posto nella Raccolta Aragonese; ma taluna anche ne fu copiata e perfino impressa nel secolo successivo, pur tanto *esclusivo* e tanto sdegnoso verso la produzione poetica del quattrocento, segnatamente poi del primo quattrocento. Alessandro Braccesi, fiorito sul finire di questo secolo, e per testimonianza di Agnolo Firenzuola, di cui era avo materno, «uomo nelle lettere greche e nelle latine e nella patria lingua (come la traduzione d'Appiano dimostra) molto riguardevole », ha fra le sue molte poesie, latine e volgari, questo sonetto « in laude di Nicolò Cieco », scritto certamente gran tempo dopo la sua morte, forse leggendone le rime:

Quel che 'l mal fato a sua natura tolse,
virtú visiva et extrinseca luce,
ristrecta all' intellecto suo riluce,
ché tutta insieme con lui si racholse.

Se non ch' io vo' sol esser lo 'ncolpato,
non per malizia o per mio mal concietto,
però ch' io son di tal conio stampato,
adattato a servire in fatto e 'n detto;
ch' a torta parte mendace chiamato
saría s' i' fussi, ma pure all' effetto,
se sdegnio alcun ver me nel cor v' avanza,
siemi in favor la chiesta perdonanza.

(1) In quest' anno egli consolava Cosimo de' Medici della morte del fratello.

Non cecho adunque, come 'l fato volse;
ma sí gran lume il suo ingegno produce,
ch' a molti fu col suo poema duce,
et d'Argo vide piú che in lui si sciolse.
Sí dolce non cantò il pastor Dirceo,
quando gli armenti sparsi congregava
davanti ad sé nello Arachinto Ateo.
Né sí soave in Lesbo resonava
colla sua cetra Sapho, overo Alceo,
o Pindar, qual tutta Grecia admirava (1).

Poiché tanto favore e tanta ammirazione incontravano presso la cittadinanza fiorentina le poesie dei cantatori in panca, è naturale che dell' onesto spasso non volessero, soli fra tutti, esser privi i reggitori della Repubblica; i quali anzi, segregati dalle loro famiglie e chiusi in palagio, dovevano piú degli altri sentire il bisogno di ricreare

---

(1) Traggo questo sonetto, conservandone scrupolosamente la grafia, dal Laurenz. XCI Sup. 41, f. 93 t, autografo. Ser Alessandro di Rinaldo Braccesi fu letterato fecondo, e oltre alle poesie contenute in questo codice, più cose scrisse e volgarizzò (vedi Bandini, *Catal. lat. it.*, III e V; Mazzuchelli, *Scritt. d' It.*, II, 4ª, 1943). Il Poliziano, col quale fu in corrispondenza poetica, gl' indirizzò un' elegia (ed. Del Lungo, pag. 229, dov' è da leggere anche la nota); il Magnifico l' ebbe caro, Sostenne onorifiche ambascerie, e fu Segretario della Repubblica Fiorentina; nell'Archivio Mediceo avanti il Principato (specialm. nella F.ª XIX) è un suo copioso epistolario, che si potrebbe ingrossare anche d'alquante lettere al Dei conservate nel noto carteggio ashburnhamiano (cod. 1841). Sua figlia Lucrezia andò sposa a Bastiano Giovannini da Firenzuola, padre del famoso Agnolo. Il quale poi all' avo, morto già da gran tempo, dedicò in Roma una memoria sepolcrale, con iscrizione di sua fattura, riferita dal Manni (*Veglie*, I, 68).

alcun poco lo spirito dalle cure del governo. Perlanto, ad allietare con la musica e con la poesia la mensa dei Priori, del Gonfaloniere e degli ospiti loro, doveva provvedere, nei tempi di cui trattiamo, un officiale che faceva parte della famiglia di palazzo, l'*Araldo della Signoria*; istituzione curiosa e meritevole d' una compiuta illustrazione, quale aspettiamo dalla sperimentata dottrina di Gaetano Milanesi che da piú tempo l'ha promessa. Qui giova raccogliere in proposito alquante notizie, che senza troppo particolari indagini c'è venuto fatto di spigolare.

L' officio di *Araldo di Palagio* istituito nel 1350, durò quanto la libertà fiorentina. Che se di nome sopravvisse ancora qualche tempo, se Maestro Jacopo di Niccolò del Polta, detto il Bientina, conservò fino alla morte, avvenuta il 10 Ottobre 1539, il titolo e le insegne d'Araldo, con questo titolo peraltro e con queste insegne nel 1536, stando al fianco del Duca, egli recava in un piatto d'oro a Carlo V le chiavi della città (1). Che altro, tolto il nome, un sí fatto offiziale aveva ormai di comune coll'Araldo della Signoria, che a' bei tempi, onorato per tutto come rappresentante della maestà del popolo, accompagnava le ambascerie della Repubblica?

Due officî distinti, il Cavaliere di Corte (*Miles Curialis*) e il Sindaco e Referendario del Comune, si unirono ben presto nella persona dell' Araldo della Signo-

(1) Era nato nel 1473, e quindi già in là negli anni, quando cadde la Repubblica; però non volle il Duca privarlo in vècchiezza del pane. Cf. *Catasti del 1457* (S. Croce, Bue), portata di Francesco e Niccolò di Jacopo del Polta vinattiere.

ria (1). Il Cavaliere di Corte, detto anche Buffone (latinamente *Istrio*), somigliante da qualche aspetto, come fu osservato (2), al Cavaliere del Doge veneziano, soprintendeva alla famiglia di palazzo, ed era sua precipua incombenza rallegrare onestamente la mensa de' Signori *verbis cum delectabili sonoritate proficuis* (3); senza lazzi scurrili, ché in Firenze « il Buffone non buffoneggiava » (4). *Opportet ad nostre Reipublice decorem et Curie nostre plenius ornamentum homines habere qui fessos plerumque multis laboribus animos honesta jocunditate letificent, et in Palatio nostro nobiles et convivos quos contigerit ad mensam nostram discumbere industriose noverint ylarare* » (5); questo si legge in una lettera del Comune di Firenze, con la quale i Signori eleggono *in curialem perpetuum et familiarem assiduum* Niccolò di Francesco cittadino bolognese. Il Buffone fiorentino era anche *cavaliere*, e godeva d' ogni onorificenza inerente a questa dignità, alla quale veniva innalzato, ne' tempi di cui trattiamo, con le cerimonie consuete (6). Quanto al Sindaco e Referendario, istituito con

---

(1) Cf. G. Milanesi, *Lettere di Michelangiolo Buonarroti*, Fir. '75, pag. 9, n. 1.ª

(2) Rezasco, *Dizionario del linguaggio ital. storico e amministrativo*, Fir. '81, pag. 464, col. 1.ª

(3) *Provv. fior.*, n.° LXIV (a. 1375), f. 102 t.

(4) Rezasco, loc. cit.

(5) Cod. T. IV. 15 dell'Angelica, f. 49 (v. D'Ancona, art. cit., in *Varietà stor. e letter.*, I, 72 *n*).

(6) Lapo da Castiglionchio in pieno secolo decimoquarto scriveva, che « li Cavalieri delle Corti, come sono questi Buffoni, non sono nobili,

provvisione del 10 giugno 1350, esso era chiamato a questo modo perché doveva riferire degli officiali prevaricatori e nei sindacati accusarli; a lui spettavano l' inventario, la consegna, la custodia e la rinnovazione delle masserizie e degli arnesi di palazzo (1).

Ben presto i due uffici si confusero in un solo. Nel 1352, mentr' era Sindaco e Referendario del Comune messer Jacopo di Salimbene, detto altrove, si crede per la sua facondia, *Jacopo delle parole* (2), o anche *suis oblectans auditorum animos comediis* (3), morí il

---

perocché non sono accettati come Cavalieri » (*Epistola* pubbl. dal Mehus, Bologna 1753, pag. 2]. E il Rezasco osserva, citando egli pure il canonista toscano, che in fatto al Buffone si calzavano gli sproni, ma non si cingeva la spada, atto essenziale all'addobbamento, né si conferivano, come ai Cavalieri del Popolo, le insegne di Parte Guelfa. Sennonché Lapo è trecentista, e al trecento vorrà senza dubbio richiamarsi il Rezasco; nel secolo decimoquinto le cose andavano diversamente. Da una deliberazione dei Signori e Collegî (n.° XXX, f. 116 t) del 31 ottobre 1446, in favore di ser Gregorio di mess. Ant. di Matteo di Meglio, si ha che Andrea di Silvestro de' Nardi gonfaloniere di giustizia, secondo il mandato avuto, « assumpsit et promovit eundem dominum Gregorium ad dignitatem militie et eundem militari cingulo decoravit, et in signum dicte militie *accinxit eundem ense*, et calcaria aurea eidem mitti et apponi fecit per domicellos Dominationis prefate, ac etiam sertum olivarum argentatarum super caput eius imposuit, et alapam manu dextra dedit eidem, et omnia alia fecit etc.; quibus peractis magnus sonitus tubarum et pifferorum seu ceramellarum per tubicines, pifferos et sonitores Dominationis predicte factus extitit, secundum ritum et consuetudinem aliis in similibus observatam ».

(1) Rezasco, loc. cit.; D'Ancona, pag. 70.

(2) V. D'Ancona, art. cit., pag. 70.

(3) Cosí la deliberazione che ora citeremo. Intenderei *piacevolezze*.

Buffone che stava al soldo della Signoria. Era costui quel Gello, che il Villani nelle vite de' Fiorentini illustri annovera, col Gonnella, con messer Dolcibene e con alcuni altri, fra gl' istrioni di grido; lo stesso Gello, probabilmente, dal Borgo San Friano, che nel 1303 fu principale cooperatore di Buffalmacco in allestire quello spettacolo dell' Inferno, che cagionò la caduta del ponte alla Carraia (1). La mercede che costui riceveva consisteva in robe o vestimenta, *secundum ordinamenta Com. et consuetudinem hactenus observatam*. Con deliberazione del 17 aprile la Signoria la trasferí a messer Jacopo, il quale per avere in sé alcuno spirito di poesia, le sarà parso atto a congiungere all' officio di Referendario l'altro di Buffone; deliberò pertanto che ogni Podestà di Firenze quindi innanzi dovesse dargli *unam ex suis robis decentem, prout suo honori videbitur convenire, prout teneretur et deberet dare dicto Gello si viveret*. Questa, di pagare i cavalieri di corte con vestimenta, era usanza comune. Ad esempio, Antonio degli Alberti d'una sua palandra donava un buffone che l'aveva dilettato con giuochi di destrezza, pregandolo di portarla per amor suo e di smettere il frigione che occultava il suo grado cavalleresco (2); e ognuno ricorda la novella del Sacchetti (CXVII) in cui messer Dolcibene, re de' buffoni e degli strioni d' Italia, ricercando i signori di Lombardia, ne ricava tante robe, che, recatele a contanti, con questi fa fare di

(1) « Bisogna dire, osserva proponendo questa identificazione il D'Ancona (loc. cit.), che Gello fosse [nel 1303] assai giovine e morisse assai vecchio ».

(2) Vedi Wesselofsky, op. cit., I, 1, 120.

be' lavori (1). Dall'unione dei due officî di Referendario e di Cavaliere di Corte (*miles curialis* è detto altrove messer Jacopo) derivò l'*Araldo della Signoria*; il quale fu ad un tempo maestro delle cerimonie, sopravveditore delle masserizie di palagio, e cantore di versi alla mensa della Signoria (2).

« La mensa de' detti Signori, scrive Goro Dati nell'ultimo libro delle sue *Istorie*, si dice che è sí bene apparecchiata e riccamente ornata e pulitamente servita, quanto mensa d'alcuna altra Signoria; e per ordine, e come sono diputati ogni mese alla loro mensa fiorini trecento d' oro, tengono pifferi e sonatori e buffoni e giocolari e tutte cose da sollazzo e da magnificenza; ma poco tempo vi mettono, che li presente sono chiamati dal Proposto e posti a sedere per attendere a' bisogni del Comune, ché sempre abbonda loro faccenda, e mai non vi manca che fare ». Soltanto di certi versi d'Anselmo Calderoni (*I' chiamo e prego l'altissimo Iddio*) è chiaramente significato, che si recitarono alla mensa de' Signori (3): ma tra quelli fino a noi pervenuti senza dubbio ve ne furono cantati anche altri. Cosí il lunghissimo capitolo d' Antonio di Meglio in lode e ammonimento di Francesco Sforza, in cui per esteso si narrano le gesta di

(1) Né questo è il solo passo del *Trecentonovelle* in cui l'accenni a tale usanza,

(2) Cf. *Arch. stor. ital.*, terza serie, I, 9.

(3) Cf. Uccelli, *Il palazzo del Potestà*, Fir. '65, pp. 215-6; dov'è detto che queste terzine occorrono in un priorista della Magliabechiana. Finora le ho cercate inutilmente.

lui e di suo padre, assai probabilmente fu pronunziato a mensa, al cospetto del Conte, che il 23 novembre 1435 (nel qual giorno a punto fu composto') era ospite della Signoria. E pure in palagio, a mensa, è da credersi recitata quella canzone del medesimo Araldo, scritta dopo il ritorno dei Medici, nella quale, traendo acconciamente partito dalla floridezza e dal largo dominio della patria, incuora i magistrati a schivare la discordia, la quale in breve ha ridotte in soggezione di Firenze molte terre della Toscana da essa travagliate.

In queste poesie a me pare sopr'ogni altra cosa notevole la serietà degl'intenti. Non ballatette e madrigali, non canzoni a rigoletto lascive s' intonavano alla mensa de' Signori; l' oculata repubblica voleva ricordati a' cittadini che la reggevano i loro doveri anche quando sollevavano un tal poco lo spirito dai negozî di stato. Gli antichi esempî, in gran parte romani, di giustizia, di zelo, di saviezza amministrativa, e le recenti vittorie, le recenti opere d' utilità pubblica, offrivano materia giornaliera alla recitazione degli Araldi: forme, la canzone morale, il ternario didascalico o narrativo, il sonetto gnomico.

Questa foggia di poesia, culta e severa, era assai bene accomodata alla qualità dei cantori; i quali nelle ambascerie solenni, unendosi *per honoranza del Comune* ai Dottori e ai Cavalieri, erano accolti dai potentati con presenti e con testimonianze d' ossequio. Sappiamo che il 28 marzo del 1408 messer Antonio di Piero di Friano, buffone dei Signori, accompagnò un' importante ambasceria, disgraziatamente infruttuosa, a Ladislao re di Na-

poli, cui Firenze avrebbe voluto indurre alla sua amicizia o, almeno, *addolcire* (1); il Salviati, descrivendo questa legazione, riprende la spilorceria del re verso i due buffoni che accompagnavano l'uno i Fiorentini e l'altro i Senesi (2). Inoltre, nel libro delle spese per la guerra di Lucca (3) si legge che nel 1429, avendo tutti gli ufficiali di palagio una straordinaria mercede, « Messer Antonio di Matteo Kavaliere di Palagio ovvero Buffone de' dare (l. *avere*?) a dí XIIIJ di giugnio fior. dieci da Foresta. camarlingo... *per benandata e rimunerazione di suo' fatica e spesa fatte in cierti luoghi dove fu mandato* ». È di nuovo, in una nota di risarciti e stipendiati per. conto dei Dieci di Balía del 1430, due volte (cioè il 14 e il 19 giugno) trovo assegnati fiorini dieci *Domino Antonio Mathei Megli, militi palatii Dominorum, pro expensis et salario pro adcessu per eum facto ad Serrezanam* (4). Dunque l'Araldo serviva i Fiorentini anche quando erano ad oste; una lettera di Rinaldo degli Albizzi del 3 febbraio 1429 fu recata da Pisa ai Dieci di Balía per messer Antonio di Palagio (5).

Naturalmente, questi officiali, che rappresentavano in città e fuori la maestà del popolo e del reggimento, si sceglievano con cura, affidandone le insegne solo a chi congiungesse all'ingegno poetico e ad un'empirica notizia dell'arte musicale, onestà di costumi. La loro elezione si

---

(1) Cf. Morelli, *Ricordi*, in *Del. d. Erud. Tosc.*, XIX, 14.
(2) *Cronica*, ivi, XVIII, 290 ss.
(3) Cfr. *Commissioni di Rin. d. Albizzi*, III, 214, n. 3.ª
(4) *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, vol. XXIV, cc. 29 r e 33 t.
(5) *Commissioni*, III, 344.

faceva non senza solennità dai primi magistrati della repubblica: in antico dai Consigli Opportuni, piú tardi da'Signori e Collegî. Come cavaliere di corte, il nuovo eletto riceveva lo speron d' oro; come poeta, l' ulivo: per parte sua, giurava di praticar la virtú e di *ricordare ai Signori onore e bene* (1). Assunto il ministero, doveva cercare di conservarne la dignità, mostrandosi pronto

> in detto e 'n fatto a ogni atto gentile,
> e cordïal nimico a cosa vile (2).

Del resto, i magistrati fiorentini erano rigorosi; ancor piú che non fosser quelli di Perugia, perché ben maggiore dignità del Canterino aveva in Firenze l' Araldo. Di questa severità è prova il fatto che nel 1464 quest'officiale fu privato del grado suo, « per aver tenuto due giorni in palazzo in camera una femmina, dimentico della religione e della maestà del luogo » (3). Cristoforo Landino, scrivendo di ciò al Magnifico, invocava misericordia per la vecchia madre, per la moglie gravida e per le figliuolette del colpevole (4).

Il recitare poesie alla mensa de' Signori, per loro diletto e ammaestramento o in lode degli ospiti che vi capitavano, era la principale, ma non la sola incombenza

---

(1) Veramente il Calderoni fece questo giuramento (cod. Isoldiano, ora Univ. Bol. 1739, f. 208) quando fu creato araldo del Conte d'Urbino, non della Signoria. Ma doveva essere una pratica comune in simili casi; di piú, il Conte, essendo in accomandigia della Repubblica, n'avrà seguite le norme.

(2) Cosí il Calderoni stesso nella canz. sull'Amicizia.

(3) Uccelli, op. cit., pag. 216.

(4) Chi costui fosse, la lettera veduta dall'Uccelli nell' Archivio

letteraria degli Araldi (1). Sappiamo, ad esempio, che quando nel 1473 il duca di Ferrara Ercole d'Este fu creato generale dei Fiorentini, Francesco Filarete araldo, che gli porse il bastone del comando, compose anche un capitolo, pel quale ottenne da lui dieci fiorini larghi, tanti quanti pel bastone (2). Inoltre, l'araldo non di rado scriveva poesie da mandare a pontefici o a signori o a comuni per blandire, per far ringraziamenti, per ricambiare i rimati encomî di confratelli suoi al servizio d'altri potentati; componeva, come vedemmo, poesie da affiggere alla porta di quelli che la Signoria voleva segretamente ammonire; metteva insieme i cartelli d'infamia « che, per sentenza del Capitano o del Podestà, si dovessero scrivere sotto le immagini dei cittadini dichiarati ribelli, e, come tali, dipinti impiccati nelle mura del Palagio del Podestà, o in quello della Condotta, quando i condannati appartenessero alla milizia» (3). Questi cartelli, composti dall'Araldo, eran poi letti, scopertasi la pittura, a suon di tromba dal Banditore.

Mediceo avanti il Principato non dice; dice bensì, ch' era uomo colto e ascritto all'Accademia platonica (loc. cit.). Ma nel 1464 aveva l'ufficio d'araldo di palagio Filarete; al quale pertanto sarebbero da riferire e il peccato e la punizione, certo temporanea.

(1) « Alla mensa de' Signori non siede alcun altri che loro e 'l loro notaio, e' signori forestieri, o ambasciadori di signori o di comuni, quando gli volessono fare onore, o alcuna volta per festa i rettori e certi ufficiali cittadini » (G. Dati, *Istorie*, loc. cit.). L'araldo dapprima mangiava della mensa della Signoria, poi ebbe il vitto pagato (Rezasco, *Dizion.*, pag. 45, col. 1.ª); nella provvisione del 1475 *circa familiam Dominationis* è fra coloro che devono mangiare alle spese di quella mensa.

(2) Questo è detto nel *Cerimoniale* di cui or ora parleremo.

(3) *Commissioni*, III, 669.

Negli ultimi tempi l'officio dell'Araldo fu piú strettamente congiunto col cerimoniale della Repubblica: consisteva specialmente nel guidare le onoranze che si facevano agli alti personaggi forestieri. Nell' entrate dei principi spettava all'Araldo un posto onorevolissimo, dei piú vicini all' ospite. Quando, per esempio, il 17 aprile 1459 giunse in Firenze, grandemente festeggiato da Cosimo, il figlio di Francesco Sforza, dopo i trombetti, la gioventú nobile fiorentina, gli scudieri di Galeazzo, i pifferi, veniva l'*Araldo*, e appresso il Conte. Parimente, all' entrata del Duca di Mantova il corteggio era cosí ordinato: « prima e famigli de' nostri cittadini, di poi quelli de' rectori, e nel terzo luogo e famigli del principe, de' nostri giovani onorati, e dietro a loro e pifferi e l'*Araldo* e 'l Signore in mezzo a' rettori, e poi tutti e suoi, accompagnati da' cavalieri et l'altro numero de'nostri nobili ». Queste notizie attingo alla parte tuttora inedita delle *Ceremonie notate in tempi di Francesco Philarete heraldo*; le quali furono il manuale approvato del Cerimoniale proprio alla Signoria fiorentina, messo insieme dal Filarete per deliberazione presa dai Signori e Collegi il 29 dicembre 1475 (1), e accettato dalla cancelleria con rogito del 29 aprile 1476 (2).

---

(1) *Signori e Collegi* n.° XXXIV, f. 96 t, *Provvisioni* n.° CLXVII, f. 268 t, fra piú altre *Deliberationes Dominorum et Collegiorum circa familiam Dominationis eiusdem* etc. Vi s' ingiunge all' Araldo di fare e ordinare « uno libro el quale si tenga in cancelleria de' Signori », nel quale deve ridurre, almeno dal 1456 in poi, « tutte le venute dei principi ecclesiastici et temporali venuti nella città et suti honorati, et le cerimonie facte et spese » ecc.

(2) Vedi il cit. opuscolo *Cerimoniale d. Repubbl. fior. nel far*

Degli araldi vissuti nella seconda metà del secolo XIV, poiché non faccio la storia di questa istituzione, non è del mio assunto trattare; ricorderò, senza piú, alquanti nomi. Dissi del Gello, morto in avanzata età nel 1352. Messer Jacopo di Salimbene, che gli succedette nell'officio di Buffone, accoppiandolo coll'altro di Referendario conferitogli già prima, per molti anni attese a tutte queste faccende; troviamo in fatto, che il 22 agosto 1375 i Signori e Collegi lo confermavano ancora (come si soleva fare ogni anno) *ad officium et officia quibus hactenus praefuit, seu electus et deputatus fuit, vigore quorumcunque ordinamentorum Communis Florentie* (2). Ma per poco; ché il 12 settembre 1377 fu eletto sindaco e referendario del Comune messer Giovanni di Giorgio da Trebbio (3). A costui Alberto degli Albizzi indirizzò due sonetti (4), e non so qual altro dicitore una bella frottola (5): piú sopra (6) ebbi a riferire alcun tratto d'una sua canzone in doglianza delle patrie discordie fino a noi pervenuta; eccone ora il commiato:

---

cavalieri e ricevere oratori compilato da Fr. Filarete araldo, che contiene la parte piú ragguardevole del ms.

(2) *Provv. fior.*, n.° LXIV, f. 102 t.

(3) Fino a quel tempo donzello de' Signori.

(4) Ambedue nel cod. Laurenz. Rediano 184, f. 96 r. (*a m. Giovanni cavaliere de' nostri Signori*); quello di essi che come: « S' i' amo oramai piú Jove turbato Fulmini il corpo sicché l' alma n'esca » è a stampa fra le rime del Tinucci (pag. 318).

(5) « O cavalier del mondo », nel cod. Chigiano M. IV, 79 (ant. 581 citato dal Crescimbeni), f. 137 r. Tien dietro a un son. dell' Albizzi (*Gli occhi lucenti vaghi in cui scintilla*), e potrebbe esser sua.

(6) Cap. I. pp. 55-7.

Canzon, io vo' che tu ti manifesti
co' costumi onesti
a' cittadin popolar di mia terra.
Prïega che la guerra
lievin cogl' argomenti ch' io ti porgo;
secondo ch' io m' acorgo
ch' ella poscia farà quel cadimento
che Roma fe', ond' io n' ò gran tormento.

Giovanni da Trebbio morí nell' ottobre del 1393, dopo esser stato per molti anni *Miles Curialis, Sindicus et Referendarius Comunis, et recitator coram Dominis rerum moralium in vulgari et similium.* In suo luogo fu eletto, per deliberazione de' Signori del 10 decembre, messer Antonio di Piero di Friano del popolo di S. Ambrogio, il quale doveva egli pure invigilare sulle masserizie di palagio e recitare *coram Dominis et Vexillifero, ad mensam et prout est consuetum, cantilenas morales et similia, ut per tales fieri consuevit* (1). Costui tenne il suo officio di referendario e buffone de' Signori negli ultimi anni del trecento e per buon tratto del secolo successivo (2); l'ultima sua conferma è del 13 aprile 1416.

Ma in questo tempo non fu l'araldo il solo che recitasse cantilene morali e altre simili poesie alla mensa dei Signori. Troviamo che nel 1412 già da lungo tempo attendeva a quest'esercizio Antonio di Matteo di Meglio,

---

(1) *Provv. fior.*, n.° LXXXIII, f. 253 r.

(2) Secondo l' uso, era confermato ogni anno *cum salario libre decem florenorum parvorum pro mense quolibet* (*Deliberaz. dei Sign. e Collegi*, n.° XI, f. 61 t.

e, secondo l'età sua, ch'era giovine, lodevolmente; tanto che, per incoraggiarlo, il 27 settembre del detto anno gli fu stanziato un assegnamento mensile di tre fiorini d'oro senza ritenzione alcuna per tre anni; con questo, che in séguito potesse venire annualmente rieletto, pur che facesse il dover suo, e si curasse *de augendo virtutes et quantum poterit in melius proficisci* (1). Questa provvisione fu fermata ne' Consigli Opportuni il 25 ottobre, e certo ad Antonio di Meglio, attesa la sua povertà, riuscí gradita e proficua. Adempí le sue incumbenze con amore, imparando, come dice la riferma del 1417, anche molte altre cose che al tempo stesso rallegravano e onoravano la Signoria. In quest'anno, nel febbraio, riceveva le insegne di cavaliere di palagio (2); e nei successivi appare regolarmente confermato *in referendarium et militem curialem Dominationis*, dapprima mediante istanza, poi soltanto per riguardo ai suoi meriti, che pare fossero non comuni (3).

Una tormentosa malattia, ch'egli stesso nel 1445 chiamava irrimediabile, e che sappiamo d'altronde esser stata *la gotta e il fianco*, gl'impedí di piú oltre atten-

---

(1) *Provv. fior.*, n.° CII, f. 201 t.

(2) *Honorantia Antonii Matthei Megli de militia curiali* nelle *Provv. fior.*, n.° CVIII, f. 284 t.

(3) Ad esempio, nell'ottobre del '27 la rielezione si faceva dai Signori e Collegi « intellecto et etiam per experientiam cognito, quanta cum sollicitudine fide et amore, quantaque cum eloquentia [dom. Ant. Matthei Megli] suum prefatum exercuit officium, et volentes eidem tanquam benefacienti et in commissis fideli in omnibus complacere ». Qualche lode s'incontra quasi sempre nelle riferme degli araldi, ma queste mi paion singolari.

dere all' esercizio dell' arte sua; cosí che fin dal 1442 si dovette pensare a surrogarlo, pur lasciandogli il titolo. Fu suo successore messer Anselmo di Giovacchino Calderoni, che d'avere attitudine all'officio d'araldo già aveva dato prova, servendo in qualità di cavaliere di corte Guidantonio da Montefeltro. La sua petizione fu approvata quasi a una voce ne' Consigli Opportuni il 22 ottobre del '42; ed egli fu fatto araldo per un anno collo stesso salario di tre fiorini mensili e alle stesse condizioni d'Antonio di Meglio. Rifermato negli anni seguenti, morí nel maggio del '46, e il suo officio di cavaliere fu conferito a un figlia dell' araldo infermo. Ser Gregorio d'Antonio di Meglio, il quale pochi anni avanti aveva recitata nel certame coronario taluna delle poesie dei dicitori, lusingandosi, *mediantibus etiam virtutibus domini Atonii sui patris, a quo satis sperabat posse consequi auxilii*, di poter tener quell'officio con onore, lo chiese nell'ottobre di quello stesso anno, e l' ottenne (1). Ma pare che le sue speranze non s' avverassero, poiché dopo una sola conferma fu rimosso. Lo surrogò (Antonio di Meglio era morto), per deliberazione approvata ne' Consigli il 24 luglio 1448 (2), Maestro Simone di Giovanni d' Ambrogio da Chianciano; ciò è quel Simone da Chianciano, annoverato dall'Allacci nell' indice dei poeti di cui le biblioteche romane conservano rime ch' egli intendeva pubblicare (3). E né pure costui a lungo: morí due anni dopo.

---

(1) *Provv. fior.*, n.° CXXXVIII, f. 179 t.

(2) Ivi, n.° CXL, f. 103 r.

(3) *Poeti antichi*, Napoli 1661, pag. 58.

Con questi nomi giungiamo sulla soglia della seconda metà del quattrocento. In questa, e nei primi decennî del secolo XVI, altri araldi ebbe la Signoria, dei quali non possiamo partitamente occuparci. Assai piú di Bartolomeo d'Antonio di Bartolomeo, che succedette a messer Simone nell' agosto del '50 (1) e fu per alquanti anni cavaliere referendario, è importante per noi Francesco di Lorenzo Filarete, nato nel 1417 morto poco dopo il 1505, che quest'officio tenne lungamente (2). Fu, pare, di cultura svariata, come colui che alla cognizione dell'arte poetica e del canto accoppiava pur quella dell' architettura (3); era in corrispondenza epistolare con Benedetto Dei (4); scrisse per mandato dei Signori quel cerimoniale che già ricordammo; ed è pervenuto fino a noi un suo curioso capitolo ternario *della rinnovazione della libertà*, scritto nell' ultimo mese del 1494, dopo che i Fiorentini, cacciato Piero dei Medici il quale s'era messo vilmente nelle mani del re venturiero di Francia, col parlamento del 2 dicembre ebbero riformato lo stato (5). Nel 1500, essendo egli

(1) *Provv. fior.*, n.° CXLII, f. 86 t ss. Costui nella petizione afferma d' esser giovine e d' aver sempre data opera alle lettere.

(2) *Catasti del 1480*, S. Croce, Lion Nero. Giunse, ognun vede, a tarda vecchiezza e sopravvisse anche alla moglie, Margherita di Gio. di Biagio m. nel '99, che pure aveva ben 33 anni meno di lui. Abitava in casa propria al chiasso de' Peruzzi nel popolo di S.. Jacopo tra le fosse.

(3) Cf. Milanesi, *Le lett. di Michelang. Buonarroti*, pag. 9; n. 1ª; Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, pag. 514.

(4) Arch. di Stato Fiorentino, Badia, *Familiarum*, t. VII. Vedi la nostra appendice.

(5) Questa poesia, che si conserva nel Riccard. 1258, f. 74 t, è in forma di visione. Finge il poeta, che in sonno, verso il mattino, gli ap-

piú che settantenne, fu eletto secondo araldo Angelo di Lorenzo Manfidi da Poppi suo genero, il quale poi gli succedette. Mentre era cavaliere di palagio costui, a Batista di Cristofano dell' Ottonaio venne fatto, seccando Lorenzo di Piero de' Medici, di cacciarsi fra gli araldi, partendo la paga col Manfidi, il quale se ne lamenta in una *Nota d'uno cattivo e addolorato ricordo*, ch'è a c. 38 t del codice contenente il cerimoniale del Filarete. Dove si leggono pure un suo sonetto *ad divum laurum* (in commendazione di Lorenzo sopra detto) e certe ter-

---

paia una donna accompagnata da nove personaggi. È Firenze; i suoi seguaci sono il gonfaloniere di giustizia Francesco Scarfa, i priori e il loro notaio. Costoro, convocati i Collegî, suonano a parlamento, si palesano al popolo in ringhiera, e prendono provvedimenti miranti ad allargare lo stato, pei quali

non la persecuzion d'alcun magnato
ma 'l giusto sol comune ben si stese,
e 'l vetusto uso liber revocato,
gli antichi modi de' buon sanatori,
ch' àn sempre el nostro fior divo exaltato.

L'araldo vien poscia a parlare dei singoli membri della Signoria, immaginando al fianco di ciascuno una virtú in figura di donna. Il figlio e successore di colui che Filarete vent'anni prima chiamava *bene singularissimo e unico conforto e sostegno della repubblica fiorentina* (lett. di Franc. Araldo e Santi Trombettiere al Magnifico del 22 Marzo 1473; *Carteggio Med. av. il Princip.*. F.° XXX, n° 193) adesso era in bando e in disgrazia del popolo; però non deve punto maravigliare che il poeta lodi altamente, come *buono* e *pien d'adorneza*, quel Luca Corsini che il dí 8 novembre, di fresco eletto al priorato, aveva chiusa in faccia a Piero de' Medici la porta del palazzo. L' araldo vendeva la penna a coloro che avevano il reggimento, pronto, secondo i capricci della fortuna, a vituperare oggi i glorificati di ieri. E queste terzine di Filarete, forse recitate a mensa, ci fanno ben capire che cosa fosse la poesia prezzolata de' cavalieri della Signoria.

zine intramezzate da quinarî (1), di non dissimile argomento (2), dove il poeta, secondo il grosso ingegno, si studia di riuscir classicamente elegante. Angelo Manfidi morí il 18 settembre 1527, e poco appresso, il 17 novembre, lo seguiva nel sepolcro Batista dell'Ottonaio. Sul Bientina, ultimo dei cavalieri di palazzo basti il già detto (3), ché a noi tarda di tornare piú riposatamente su

---

(1) Schema metrico: ABAc, BCBd, CDCe ecc

(2) Son tutte in lode dei Medici:

O veneranda prole, o stirpe santa,
o progenie felice, o ferma fede
e speme certa, ov'el bel fior s'amanta,
Medica domo;
qual giovò sempre, or giova e mai non lede,
rette donando l'onorato pomo,
mai da dritto camin movendo il pede,
qual può vedersi:
concorra dunque a decantare ogn'uomo,
come accoglienze mai sí grate fersi,
tal ch'ogni ingegno è superato e domo,
né exprimer posso.

Ponendo mente a quest'ultima terzina, e ad altre precedenti in cui si lodano il cardinale de' Medici (cui l'araldo spera di veder presto eletto al pontificato), Giuliano duca di Nemours e Lorenzo di Piero, riferirei la composizione della poesia al 1512, quando mons. Giovanni, Giuliano e Lorenzo tornarono in Firenze, e ridussero nuovamente nelle loro mani il reggimento. In ogni modo e senza dubbio non fu scritta prima di quest'anno né dopo il 1516, parlandovisi del duca di Nemours come di persona ancor vivente.

(3) E delle cose sue, come di quelle dell'Ottonaio, basti ricordare i canti carnascialeschi lascivi che, per seguir l'andazzo dei tempi, ambedue (ma molti piú il secondo) composero. Eppure il Bientina era caldo partigiano del Savonarola, « e trovavasi in S. Marco quando fu assalito dal popolo » (Uccelli, op. cit., l. c.).

que' due soli araldi, ai quali in diverso grado spetta un posto ragguardevole fra i verseggiatori di cui ci occupiamo .

Ad Anselmo di Giovacchino Calderoni, nato in Firenze nel 1393 da un approvatore del Comune (1), non recherebbe lode di buon poeta chi ricercasse per entro ai manoscritti, ov' è disperso il suo piccolo, eppur svariato canzoniere. Piú tosto ne caverebbe, a me pare, un' immagine schietta di *borghese* fiorentino, d'ingegno non alato, di scarsa cultura, di gusto molto contentabile; quali furono, oltre a quest'Anselmo, Michele del Giogante, Pier de' Ricci e tanti altri rimatori mediocri del primo quattrocento. Dalla denunzia dei beni che suo padre piú che sessagenario e « forte aggravato di gotta e d'altra infermità », fece il 10 luglio 1427 (2), ricaviamo notizie particolarmente sulla vita, e qualche lume sulla giovinezza di messer Anselmo. A trentaquattro anni e ammogliato, costui sciupava ancora, giocandoseli, i quattrini che guadagnava; tanto che Giovacchino, certo buon conoscitore dell' indole del figliuolo, osserva che, se in passato non gli avesse sodata prudentemente la dote (3), Anselmo avrebbe vendute o pegnate le poche staia di terra che, insieme con la casa ove abitava, gli aveva recate Margherita sua donna. Scapigliata pertanto dovette esser per

(1) Nelle *Deliberaz. d. Sign. e Collegi*, n.° XXII, ff. 19 e 66, con la rubrica *Marci Lupicini et sociorum approbatorum refirma*, troviamo due volte rieletto (nel 1426 e nel 1427) *Johacchinum Anselmi in approbatorem fideiussorum Comunis*.

(2) *Catasti del 1427*, quart. S. Gio., gonf. Chiavi.

(3) Era affar suo, come approvatore delle malleverie.

lui la vita, durata a lungo (1), di scapolo; non ultima cagione forse del difetto di cultura che per tutto appare nei suoi versi, e che al suo ingegno, forse non vile ma tardi e sol per necessità di mestiere addestrato alla produzione poetica, impedí di sollevarsi nell' arte anche alle meno ardue cime. Non occorre affisare lungamente lo sguardo sulle canzoni e terze rime di messer Anselmo, per iscorgere quanto ne sia tenue la trama, irregolare il costrutto, le compagini grossolane; né, pur indulgendo inconsciamente o ad arte all' andazzo de' tempi, egli avrebbe assomigliato ser Brunetto a fulgente rubino, mentre non concedeva al Petrarca né meno una fronda d'alloro, per poco che si fosse dirozzato l' ingegno e affinato il gusto sulle opere d' arte dei suoi grandi conterranei.

Dunque nel 1427 messer Anselmo, non ostante la condizione non florida della famiglia (2), tenea vita allegra e dissipata, « di fuori guadagnando quattrini e in Firenze spendendogli »; e il piú del tempo stava di fuori, essendo cavaliere araldo di Guidantonio da Montefeltro, conte d' Urbino. Questo principe, creato nel 1422 cittadino fiorentino, onore ambíto in diversi tempi da piú Signori italiani (3), era assai devoto alla Repubblica, della

(1) Certamente nel 1427 s'era da poco tempo accasato, poiché sua moglie aveva 19 anni appena.

(2) Suo padre, vecchio e infermo, doveva provvedere con entrata annua di 16 in 18 fiorini, al sostentamento proprio, della sua donna, d'una suocera quasi settuagenaria e di una nipote orfana di padre e di madre; messer Anselmo oltre alla moglie aveva da mantenere un figlio dodicenne della sorella defunta.

(3) Cf. Reumont, *Tavole cronolog. e sincr. d. storia fiorent.*, a. 1422.

quale dicevasi figliuolo. Piú volte accenna il Calderoni a quest' amicizia, e, diresti, compiacendosene (1): forse gli pareva d' onestare i servigî che prestava a un debole Signore, mostrando che in qualche modo cospiravano al decoro e all' incremento della patria; forse anche non si sarà ridotto presso un piccolo principe fuori della sua città, senza aver prima offerti invano i suoi servigî alla Repubblica. Questo sospetto induce in noi una domanda che rivolgeva nel '35 a maestro Niccolò Cieco:

> Perché la patria è sí 'ngrata al suo nato,
> e 'l nato esalta lei con voglie pronte,
> e chi ne sostien morte e chi tormento,
> *e io ne so parlar, ché l'ò provato?*

---

(1) Nel ternario in lode di Cosimo e Lorenzo, adespoto nel Mgl. II. IV. 250, parlando del conte d'Urbino scrive:

> Come figliuolo e in suo raccomando,
> il giorno del Batista manda un segno
> d'un rico palio la festa onorando;

e nella canzone già esaminata del Laurenz. Segniano 4, là dove parla degli aiuti su cui può fare assegnamento Firenze:

> Apresso à tanti veri e buoni amici
> di signori, comuni e [di] castella
> che la difenderian d'ogni periglio;
> *e il buon conte d'Urbino alle pendici*,
> suo fortissimo scudo contro a quella
> gente che voglion oppressare il giglio;

da ultimo, in due terzine ch' ebbi a riportare anche altrove (*Giorn. st. d. lett. it.*, XV, 243), d'un suo capitolo contro Braccio:

> Se già non fosse una ragione or nota,
> perch' e figliuol del comun fiorentino
> forsi vorranno trarlo della mota,
> e perché il duca gran conte d' Urbino
> s'appella buon figliuol di quel comune,
> son certo seguirebbe lor dimino.

Dove, come pure nel congedo della canzone contro l'Invidia (1), si sente l'amarezza d'un disinganno sofferto Comunque sia di ciò, nel 1427 già da qualche tempo egli era cavaliere di corte di Guidantonio da Montefeltro. Soltanto nel 1442 ottenne, come s'è veduto, di surrogare nell'officio d'araldo della Signoria Antonio di Meglio infermo; e quest'elezione fu vera fortuna per lui, avendo sulle spalle il carico della madre, che stentava dí e notte « a guadagnar la vita sul filatoio » (2).

Piú rime compose il Calderoni nel tempo che passò a' servigî del conte d'Urbino, d'ispirazione propria e per mandato del suo signore, le quali si riferiscono per lo piú ad avvenimenti della storia fiorentina contemporanea. Probabilmente per commissione del Conte, nemico di Braccio, scrisse certe terzine contro il grande capitano di Perugia, che si conservano nel cod. Laurenziano della SS. Annunziata 122, se pure non le cantò alla mensa del suo Signore, quando pareva che all'avversario si mettessero male le cose; e per mandato di Guidantonio inviò pure a Filippo Maria Visconti una canzone, « Principe glorioso e terzo duca », nella quale lo esorta a praticare le virtú teologali e cardinali e a desistere dalla « rissa col giglio », unendosi invece coi maggiori potentati d'Italia, Firenze e Venezia, ai danni degli Infedeli (3). Lo stesso non di-

---

(1) Finisce sconsolatamente con l'adagio *Nemo propheta in patria*. Certo la Repubblica ne' suoi araldi ricercava un' onestà di costumi che il Calderoni in gioventú non ebbe.

(2) *Catasti del 1442*, n.° 626 (Chiavi), f. 362; portata di *monna Caterina, vedova di Giovacchino d'Anselmo Calderoni, d'anni 60.*

(3) Cod. Isoldiano, *f.* 208 r.

rei di quella in conforto dei magistrati e cittadini di Firenze al cominciar della guerra contro il medesimo Filippo Maria, di cui ebbi a riferire buon tratto nel capitolo precedente. Inchinerei a crederla recitata pubblicamente; a quel modo che credo recitata alla mensa dei Signori da qualche araldo un'altra canzone, della fine del trecento, di soggetto analogo, ciò è « in commendazione de' signori priori e del gonfaloniere della giustizia, e de'gonfalonieri di compagnia, e de' dodici buoni uomeni, loro collegi, deputati al governo della gloriosa città di Firenze » (1).

Notevoli sono pure le rime in lode dei Medici, cioè il

---

(1) La contiene il Riccard. 683, a c. 194 t. Eccone il cominciamento; e giudichi chi legge, se non è congettura ragionevole supporla fattura d' un araldo di palazzo:

Eccellenti signori e gloriosi
padri e governator di questa donna,
ch'è piena di virtú e d'eccellenza,
diritti guidatori a' suoi riposi,
e della libertà reina e donna
a cui Italia porta reverenzia,
voi siete il frutto della sua semenza,
ché gloria di portare alla sua casa
per voi sola è rimasa
nella Italia sito maggior terra (*sic*),
però che la virtú che 'n voi s'inserra
la manda ad alta fronte,
tal che 'l suo santo fonte
dolce acqua spanda in ogni chiaro rivo;
si che sopra ogni palma e verde ulivo
fiorisce e cresce i rami il nostro giglio,
perché si vede privo
d' ogni mal per lo vostro buon consiglio.
Scorto m'ànno le rime infin dov' io
convien pur che di voi la lingua sciolga,

sonetto edito imperfettamente dal Roscoe (1), che fu scritto senza dubbio fra il 1434 e il '40 (2), le terzine per Cosimo e Lorenzo del primo maggio 1437, e quelle per la vittoria d'Anghiari. Nelle prime, non sappiamo in verità,

---

enfiamandovi sempre al bene oprare,
sicché ciascun di voi ponga il disio
verso di me e la sua mente volga,
ché la matera a voi si vuol drizare.
Questa donna ch' avete ora a guidare
vuol che distingua a voi il suo governo,
che da quel coro etterno
pres' à felice e santo nascimento,
sicché la vostra nave con buon vento
felice porto avesse,
e che si mantenesse
la sedia sua con verga e con dottrina,
e ogni operazion fosse divina
nelle poste a chi sa dare riparo,
che cacci ogni ruina
da·que' ch' ànno virtù e onore caro.

Singolarmente si compiacevano i Fiorentini di descrivere il loro reggimento, come a punto si fa in questa poesia, nonché nell'altra del Calderoni. Tutti ricordano le descrizioni dell'*Istoria* di Goro Dati e dell'ultimo canto del *Centiloquio*.

(1) *The Life of Lor. de' Medici*, III, 182. Qui ne riporto le quartine, restituite nella loro integrità secondo il Mgl. II. II. 40:

O lume de' terrestri cittadini,
o chiaro specchio d'ogni mercatante,
o vero amico a tutt' opere sante,
o onor degl'illustri cittadini;
o speranza de' grandi e de' piccini,
o soccorso d'ognun ch'è bisognante,
o di popilli e vedove aiutante,
o forte scudo de' toscan confini.

(2) Ciò è dopo il trionfo mediceo del '34 e prima della morte di Lorenzo.

se parli il poeta o non piú tosto col suo nome il conte d'Urbino; messer Anselmo immagina, vedemmo, che, mentre è tutto inteso a meditare sull'oltraggio sofferto dai Medici nel '33, gli appariscano in visione i santi Cosimo e Damiano, mandati da Giovanni di Bicci ad attestare le singolari virtú de' suoi figliuoli. Nelle altre celebra la vittoria de' suoi conterranei sul Piccinino e sui bracceschi; la quale era anche al tempo stesso un solenne trionfo dei Medici, riusciti a sventare le mene dei fuorusciti. E però in tanta esultanza intuona addirittura il *Te Deum* (1).

Miglior prova che nella poesia storica, il Calderoni fece nella satirica e giocosa. È da rivendicare sicuramente al Pucci il sonetto «Amico alcun non è ch'altrui soccorra», tribuito a messer Anselmo dal solo codice magliabechiano VII. 1168 (2); ma nulla c' induce a togliergli l'altro, burchiellesco, « I' ò fornito in questo carnasciale », che al Calderoni è assegnato dallo stesso manoscritto, e trovasi

---

(1) Cominciano:

Te Deum laudamus te tutti cantando
colla suo' Madre vergin gloriosa,
e' prenci degli Apostoli laudando
e 'l gran Batista sopr' ad ogni cosa,
con tutta quanta la celeste Corte
ritratta in forma di candida rosa.

(2) Contro questo ms. stanno piú altri, e taluno, come il Mgl. VII. 375, della fine del sec. XIV o de' primissimi del XV; cosí che di necessità cadono tutte le attribuzioni di questo componimento a quattrocentisti. Leone del Prete sulla fede del Barbieri (*Orig. d. poesia rimata*, pag. 67), l'accolse fra le rime del Faitinelli (*Scelta*, disp. CXXXIX, pag. 106). Col nome del Pucci occorre nell' ed. di Londra del Burchiello (pag. 246), donde passò anche nella grande raccolta del march. di Villarosa (IV, 314).

adespoto nella edizione di Londra del Burchiello. Inoltre, è pervenuta fino a noi tutta una notevole corrispondenza poetica dell'Araldo col faceto barbiere di Calimara, di cui dirò brevemente.

Di quella bizzarra foggia di poesia, nella quale Domenico di Giovanni detto il Burchiello conseguí varia ma universale nominanza, il vanto dell'invenzione sembra spettare per molta parte all'Orgagna, che in alquante rime [1] dette i primi ragguardevoli esempî del poetare che poi si disse *alla burchia*; come accenna implicitamente anche il Vasari nella vita del fantastico artista [2]. Pertanto, quando in tal genere di poesia il Burchiello cominciò a godere buona nominanza, Anselmo Calderoni, che forse ne frequentava la bottega [3], e a cui certamente il barbiere poeta avrà indirizzato alcuno de' suoi piacevoli e materiali sonetti [4], si rallegrò con lui, salutandolo Orgagna redivivo nei seguenti versi, che ci offrono qualche ragguaglio sulle poesie poco note del pittore trecentista:

---

[1] Trucchi, *Poesie ined.* ecc., II, 24-37; Mgl. VII. 1168, cc. 80 t-86 t.

[2] « Si dilettò [*l' Orgagna*] di far versi e altre poesie: egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto » Vasari, *Opere*, ed. Milanesi, vol. I. p. 607). L'Orgagna, morto nel 1375, non poté conoscere il Burchiello che uscì di vita nel 1449. Dalla testimonianza del Vasari rileviamo soltanto che l'artista fiorentino scrisse sonetti di tal natura, ch'era agevole crederli indirizzati al Burchiello.

[3] Vedi Bandini, *Specimen.* ecc. I, 20; Manni, *Veglie piacevoli*, I, 40.

[4] Secondo il Mgl. VII. 1168, f. 24 t, il sonetto *Senza trombetta e sanza tamburino* (ed. di Londra, pag. 78), fu mandato dal Burchiello appunto a messer Anselmo.

Parmi risuscitato quell' Orgagna,
che quando quei dell'Abbaco avièn festa,
tanta rema abbondava alla sua testa,
che ne strideva tutta la campagna:
facendo salti da Roma alla Magna ([3]),
mettendo granchi per cipolle in resta,
che a' topi facea trovar la pesta
delle formiche ch'eran nella Spagna.
Però, Burchiel, io ti vo' me' che prima ec.

Alle lodi e ai cortesi augurî d'Anselmo il Burchiello rispose urbanamente, ma forse non senza una sottil punta d'ironia. Farebbe villania se non rispondesse al Cavaliere; non è superbo a tal segno da non porgere la mano « graziosa e magna » a chi « con sustanza presta » gli scriva; ai soli importuni non risponde. Ringraziandolo poi della « loda sublime », soggiunge:

Non merta tanto onor mio basso clima;
e quando alcun commendi, guarda pria
suo proprio stato, e non lo por piú in cima
né 'n piú alto seggio di quel ch' e' si sia.

Parrebbe proprio, che in questi versi, come in altri piú tardi, volesse riprendere l' adulazione dell'Araldo.

Quando abbia avuto luogo questa prima corrispondenza, non sappiamo; certamente son posteriori al '42 le altre di cui m' accingo a parlare. Poiché in quest'anno, come vedemmo, messer Anselmo chiese ed ottenne d'esser fatto araldo della Signoria; e tale a punto si dichiara

([3]) Se non m' inganno, il poeta allude al sonetto dell' Orgagna *Quando appariscon più chiare le stelle* (Trucchi, II, 29).

nell' ultima terzina del sonetto « I' ti rispondo, Burchiel tartaglione » (1), che replica per le consonanze, al burchiellesco « Questi ch' ànno studiato il Pecorone » (2), dove il barbiere di Calimara per istrazio aveva detto che l'Araldo non scriveva mai *senza la vernice*, e che aveva fatto di Lucca la canzone. Ecco la terzina del Calderoni:

> Io son Araldo al popol Fiorentino,
> e tu sei delle forche sbandeggiato,
> or puoi veder chi fa miglior latino;

i quali versi, somma e conclusione d' una sfuriata di contumelie, mostrano quanto acerbamente avessero ferito l'Araldo i sarcasmi del barbiere. Contro il quale si scagliava anche in un altro sonetto (3), prendendo parte ai poetici contrasti del Burchiello col canonico M. Rosello d'Arezzo. Non dimentico della taccia inflittagli, finiva:

> Tu ugni il cavicciule
> che t' ha a dinoccolar, qual disse e dice
> chi di te scrive *senza la vernice*.

Il significato delle accuse fatte al Calderoni ci è chiarito dalla risposta del Burchiello, ch' è il seguente velenoso sonetto:

---

(1) Ed. di Londra, pag. 237.

(2) Ed. cit., pag. 100; Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, II, 68; Frati, *La Buca di Monteferrato, lo Studio di Atene e il Gagno* di Stefano di Maso Finiguerri (in *Scelta*, disp. CCIII, pag. XXI).

(3) *Ben se' gagliardo fante in sul garrire*, ed. di Londra, pag. 235.

Buffon, non di Comun né d'alcun Sire,
ma d'un suo schiavo che *'l cervel si becca,*
ben sei addosso a Marzocco una zecca (1),
e ne l'occhio una stecca, a non mentire.
Ladro! non ti ricorda del fuggire
del Conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca?
La forca per tal beffa ha gran cilecca,
e perdé il manigoldo (2) il dí (3) tre lire.
Certo te ne sovvien quando sbavigli
recendo il fiato in su ne' febei raggi,
qual bello impiccat' eri in quel padule;
tal quando balli giri e t' attortigli,
cosí ti prego della scala caggi,
isgambettando al duol dello strozzule,
colla lingua al mezzule
da i denti stretta, bugiarda, inventrice,
che confitta ti sia tra le morice.

Manifestamente, nella seconda quartina il poeta allude alla rotta vergognosa che a Guidantonio da Montefeltro, debole capitano, fu inflitta dal Piccinino il 2 dicembre 1430 sotto le mura di Lucca (4). Non è punto improbabile che questo fatto, allora o in segui-

---

(1) Ascaro succhiatore.

(2) Carnefice.

(3) Intendi *quel dí*.

(4) Il verso « qual bello impiccat' eri in quel padule » è forse da connettere col seguente passo del CAVALCANTI (*Ist. Fior.*, I, 402): « Nullo aiuto ebbero i nostri se non un debole ponticello che era sopra l'Esaro, che si ruppe, per lo quale fu termine e franchigia che i nostri non furono seguitati; e cosí fummo piú favoreggiati dal *limaccio della povera stroscia*, che dalla profondità dell'acqua del Serchio ».

to, per desiderio di premio o per mandato del Conte porgesse argomento all'Araldo d'una delle solite poesie storiche, nella quale o si lodasse o, almeno, si cercasse di scusare il contegno del malaccorto capitano, con que' sottili spedienti di cui la ribalda adulazione ha dovizia. Di qui l'accusa di piaggiatore, insinuata nel primo sonetto, enunciata nel secondo; di qui la risposta violenta del Calderoni, che una ingiuria ricambiava con mille, forse a punto perché quell'una ei non poteva chiamare calunnia.

Piú forti a intendere sono i due primi versi; ma possono giovare a dichiararli, se non m'inganno, tre sonetti pure del Burchiello (1), impressi l'uno di séguito all'altro nell'edizione di Londra (2). Il primo s'intitola *Contro al Cancellier della Signoria,* il secondo *Burchiello contro un notaro,* il terzo è anepigrafo; ma è chiaro che tutti si riferiscono alla medesima persona, cioè a messer Bartolomeo, notaio delle Riformagioni o secondo cancelliere della Signoria. Quest'offiziale della repubblica, a cui il poeta per dileggio dice:

> Tu pur diguazzi e *bécchiti il cervello*,
> gridando: dammi dammi, vaio vaio,

è senza dubbio tutt'uno con lo schiavo del Comune «che il cervel si becca», del quale e non della Signoria messer Anselmo, secondo il Burchiello, era *il buffone*. Infatti il secondo di quei sonetti comincia:

---

(1) Glie li attribuisce una famiglia di stampe quattrocentine la cui autorità non è superiore a ogni dubbio; nessun codice ch'io sappia li reca. Eppure, per quel che ora dirò, li credo autentici.

(2) Pagg. 160-63.

Messer Bartolomeo de' begl' inchini,
noi ci accordiam chiamarti ser Cicala,
tanta pora hai in quel vospico e scala,
e troppi pesci nuovi (1) *oggi infarini.*
Ben ti se' fatto un di que' paladini,
che ne vanno a Firenze con la pala,
infin che ti fu detto: cala cala
col tuo buffon da feccia o da lupini;

e questo buffone, infarinato da *ser Cicala* tra' nuovi pesci, vien beffato anche nel sonetto successivo:

Ecci venuto un suffritaio da Siena,
e dice che le Muse a Fonte Beccia
aspettan tutte il tuo buffon da feccia,
per coronarlo d'una pergamena;

mentre nel primo gli è detta gran villania:

Al tuo goffo buffon darò del macco,
che piú che l'O di Giotto mi par tondo,
e da qui innanzi piú non gli rispondo,
per non gittar le margarite al ciacco.

Se questi versi siano anteriori al maggio del '45, non so; certo è, che in questo mese il Calderoni, scontratosi a Roma nel Burchiello esule da Firenze, s' accapigliò nuovamente con lui, come narra Piero Ardinghelli in una lettera da Roma, del 22 maggio, a Giovanni di Cosimo: « Gli ambasciadori nostri giunsono qui la domenica sera de' dí 16 del presente, tanto magnificamente in ordine,

(1) Pel valore di quest'espressione vedi la novella LXIV del Sacchetti.

che a ogniuno parve una maraviglia. Non fu molto pubrica la lor venuta; ma alla sera, dopo cena, non credo che si fusse trovato per Roma un Fiorentino altrove che alle Chiavi, dov'erano alloggiati ... Messer Anselmo (1) col Burchiello si portò assai costumatamente; ma il dí seguente, in casa sua, gli aperse il sacco, con un sonetto di parole tanto vituperevoli quanto è possibile. E il Burchiello non ne rimané punto paziente. Fattene avisar da lui » (2). Probabilmente la contesa in rima durò ancora; ma non piú d'un anno, poiché il Calderoni moriva il 14 maggio del 1446 (3).

Ad Anselmo Araldo fu superiore alquanto d' età, grandemente d' ingegno e dottrina, Messer Antonio di Matteo di Meglio. Egli e Giovan Matteo suo figliuolo furono in fondo a tempo di Cosimo quel che il Pucci nel trecento; ma con una piú signorile finezza d'arte, che in essi non sciupa, anzi raggentilisce facendolo piú assestato e men *ciompo*, il tipo del *piacevole Fiorentino*. Ebbero una benigna vena di poesia; qualche volta un po' torbida, eppur tale, in ogni modo, che i loro canzonieri meritano d' esser ricercati e studiati.

Sulla vita presso che sconosciuta d'Antonio di Meglio, nato nel 1384 in Firenze, piú della sua denunzia dei beni fatta il 31 gennaio 1431 (4), arreca qualche

---

(1) Seguiva, come Araldo, l'ambasceria.

(2) *Commissioni di Rin. d. Albizzi*, III, 648.

(3) Vedi i libri mortuarî della Grascia dal 1439 al '49, a c. 81 r. Fu sotterrato in S. Benedetto nel popolo di S. Simone a cui apparteneva. Lasciò un figlio di 6 anni, Bartolomeo, che nel '69 denunziava agli officiali del catasto (*Ruote*, n.° 915, f. 107) una discreta sostanza.

(4) Nel Campione del gonf. Carro.

lume il cod. 2734 della Biblioteca Riccardiana, curioso zibaldonetto scritto da diverse mani a mezzo il sec. XV. Michele di Nofri del Giogante n'empí alquanti fogli del suo bel carattere di letterato (1); ma in séguito il quinterno appartenne a Giovan Matteo Megli, che l' imprestava agli amici piú stretti (2), com' era a punto il ragioniere. Al quale in parecchie sue poesie, che, unitamente ad altre d' altri verseggiatori, notò sul manoscritto, dice in confidenza cose molto rilevanti de' fatti suoi, tanto che da esse ricaviamo una chiara immagine del carattere di questo secondogenito figlio d'Antonio Buffone, che oltre ad alcun spirito di poesia aveva, come sembra, un bel cuore:

Io nacqui al mondo sventurato e povero,
senza virtú, senza speranza alcuna,
in dispregio del sole e della luna,
e sanza amici e sanz' altro ricovero,
[e] con fatiche che son sanza novero,
malvoluto dal mondo e da fortuna,
e famesi ogni cosa bianca bruna,
me sol ne 'ncolpo, me sol ne rimpruovero.
Che rimedio ò, se 'n sí strani accidenti

(1) Il suo nome vi si legge a c. 19 r con la data del 27 luglio 1445.

(2) A uno di questi piacque d' inserirvi, in uno spazio lasciato vuoto, il sonetto del Pucci *I' ò visto càvalli e be' corsieri*, premettendovi questa curiosa annotazione: « Io non voglio però, Giovanmatteo di messere Antonio di Matteo Megli, che tu creda, che avendomi tu prestato questo quaderno per mia contemplazione e per darmi diletto, che io tel rimandi sanza qualche cosa scriverci suso. Qui di sotto sarà un sonetto: legilo, e gustalo, e assaporalo, e sappimi dire che sapore egli à » (f. 27 t).

motivo ò, Michel mio, essendo a noia
ancora a quei di cui mi chiamo figlio?
Ed ecci peggio ancor, che la mie' gioia,
che Cupido mi diè con tai contenti,
rivolt' à seco 'l suo turbato ciglio.
Sanza aiuto o consiglio,
come di sopra dissi, vivo e sono;
e per piú mio dolore ò l'almo buono.

L'intonazione profondamente elegiaca di questo sonetto, del seguente e d'altri ancora, contrastando con l'indole gaia e leggiera della poesia di Giovan Matteo, mostra quanto l'amareggiasse quel «cierto accidente intervenuto a' suoi», di cui parla nella rubrica d'uno di tali sonetti. Per che ragione fosse a noia al padre, non saprei dire; ecco altri lamenti:

Io veggio ben che 'ndarno m' affatico,
né piú mi vale esser virile o reo,
o Giobbo, o San Franciesco, o Canpañeo,
o Salamone, o Cicierone antico:
ché s' a star m' ò qual Lazero mendico
in questo mondo, o Giove sommo Iddeo,
or tu m' aiuta e trasmutam' Orfeo,
che cieterando faccia il cor pudico.
E fammi tal, che 'l mio picciolo ingiegno,
m' industri a farmi terminar contento,
né piú 'l mio buon voler termini invano.
Ma *se 'l mio genitor d'indegno degno*
non rivolgi, el pensier chiaro consento
che 'l viver mio sarà diverso e strano.

Parrebbe che Giovan Matteo volesse alludere in quest'ul-

tima terzina a non so che mancanza del padre, causa forse del lamentato infortunio. Sul quale ci porge alcun ragguaglio anche in un terzo sonetto:

> Ché voglio io dir: pers' abbiàn la baldanza,
> e l' utile, e la fama, e sí l' onore;
> perché mai non regnò gusto o sapore
> dove fusse pazzia o arroganza.

Peraltro di questa calamità non è traccia nei versi dell'Araldo. Le sue rime, sacre e morali, familiari e burlesche, politiche e amorose, ce lo mostrano divoto, d'umor piacevole, d'ingegno vario, *fiorentino* in tutto, e pur diverso dal figlio. La schiettezza della sua divozione traspare, meglio che dalle poesie religiose conservate col suo nome nella Vaticana (1), dalla *Rappresentazione del dí del Giudizio*, impressa adespota in antico, e modernamente restituita dal Galletti al nostro Araldo (2), nella quale non isdegnò d' inframmettere alquante stanze Feo Belcari. Le sue rime d' amore non mancano di freschezza e di leggiadria, benché, al solito, siano scritte per mandato di giovini e di fanciulle. Del suo faceto umore dà prova la corrispondenza in rima ch' egli ebbe con Gio. di Maffeo da Barberino, tutta scherzi e trafitture di dardi non avvelenati; ed è nota la burla che nel 1422 fu fatta a quel dabben' uomo di Bianco Alfani, guardiano delle Stinche, a punto da Messer Antonio di Meglio, unito con

(1) Cod. 3212, ff. 101 t-108 r.

(2) *Le Rappresentaz. di F. Belc.* pp. 119-24. Per le stampe antiche, vedi la notizia sugli scritti del Belcari ch' è in principio di quest' ediz., pag. LVI.

altri Fiorentini di nova e piacevole condizione (1). A dettatura dell'Araldo, d'accordo con Giovannozzo Pitti e con Cino di Messer Guccio de' Nobili, cui doveva portar via la pestilenza due anni dopo, Ser Niccolò Tinucci, verseggiatore di qualche conto, scrisse una lettera in lingua norcina, la quale, unita a un falso decreto d'elezione, fu causa della sciaguratissima andata del guardiano a Norcia, della quale si credeva eletto podestà. Onde il Burchiello, motteggiando:

> Fammi un servigio alquanto:
> dà questa a Norcia al Podestà in sue mani,
> al nobile e discreto Bianco Alfani (2).

Le rime politiche del Megli non recano affatto luce sul suo carattere; sí bene importano a chi voglia determinare la natura e gl' intenti della poesia curiale degli araldi. Alle già esaminate aggiungerò un sonetto edito dall' Allacci, che Antonio di Meglio, certo per ordine della Signoria, fece recitare al signor di Piombino (3), esortandolo a ricambiare l'amicizia dei Fiorentini; un capitolo allo Sforza sopra un atto magnanimo da lui compiuto in Val di Lima nell'aprile del '37, e sopra tutto il seguente sonetto composto *quando si fe' la lega tra' Fio-*

---

(1) Cf. MANNI, *Veglie piacevoli*, I, 56-60.

(2) Ed. di Londra, pag. 28. *Sonetto bello al Bianco Alfani, podestà di Norcia* s' intitola nel Mgl. VII. 1168 la poesia a cui appartengono questi versi.

(3) *Di messer Antonio, recitato al Sig. di Piombino per un amico:* così il Laur. XLI. 34.

rentini e' Senesi, che traggo a punto da un codice senese (1):

La madre di Colui ch' ongni ben move,
per sua misericordia e gran pietate,
Firenze e Siena insieme à collegate
d' un sí perfetto amor, che dal ciel piove:
né mai per tempo alcun piú si rimove,
fermi, costanti in una volontate
a conservarsi in santa libertate,
usando in ciò ongni lor forza e prove;
Dunque Lei ringraziàn, siccome dengna
d' eser laudata con parlar divini,
pregando Lei che tal amor mantengna.
Or questi vostri fratel fiorentini
la gran cortesia àn (2) vista che 'n voi rengna
del parlar grato, e con fecondie (3) e vini
fra lor co' lor latini
del ricevuto onor dir non si saziano,
e 'n breve e conchiudendo, vi ringraziano.

Questi versi son da ricongiungere a due canzoni dell'Araldo della Signoria di Siena fino a noi pervenute. Uniti a queste, ci offrono un esempio prezioso, forse l'unico che possediamo, di vera e propria corrispondenza *officiale* in rima tra due repubbliche italiane del quattrocento; mentre al tempo stesso ci assicurano che pure a Siena, come a Firenze, esistevano Araldi della Signoria con le usate incombenze.

---

(1) Dal Laurenz. della SS. Annunziata 122.
(2) Il ms. *e*.
(3) Il ms. *fechoe*.

Teneva allora quest' officio nella seconda città della Toscana Antonio da Fabriano; al quale in un altro codice senese, forse dello stesso amanuense, il Vaticano Regina 1108, vedemmo attribuita una canzone di Niccolò Cieco. Di quest'Antonio sopravvisse a lungo la memoria in Siena dove furono anche impresse, sul limitare del secolo successivo, parecchie sue rime d' argomento sacro (1) : era degli Scapuccini, se merita fede la rubrica che hanno

---

(1) Conserva un esemplare di questa stampa la Bibl. Comunale di Siena nella miscellanea 4. IX. R. Sono due opuscoletti distinti, impressi in Siena per *Simione di Nicolò e Giovanni di Alixandro Carrai* il 13 ottobre 1511. Sul frontispizio del primo si legge: *Ecce Ancilla d.ni | Ave gratia plena*, con incisione rappresentante un angelo che offre alla Vergine un ramo d'alloro. Contiene una *Terzina nobilissima della Ave Ma|ria disposta: Composta da Britio | Trombetto da Siena* (f. 1 t); poscia il capitolo di m.° Ant. da Ferrara « Ave, Diana stella, che conduci » (f. 2 t); e finalmente una *Terzina di Antonio di Fabriano | facta in nome del Populo di Siena | per impetrar gratia da la Vergine | Maria loro Protetrice | nel tempo de la peste*, che comincia: «Inclita veneranda alma regina » (f. 5 r), e un sonetto del medesimo, « Ave Regina, Virgo benedecta » (f. 8 t) — Il frontispizio del secondo opuscolo porta scritto: *Tavola di ciò che | si contiene in que|sto libretto | Jesus Maria* |. Segue, a tergo, una *Canzone bellissima in laude della Assumptione della Vergine Ma|* (sic) *composta da Maestro An|tonio da Fabriano*, che com.: « Assumpta est Maria nel ciel superno ». Nei fogli seguenti abbiamo due altre canzoni del medesimo (f. 3 r-6 t): « Ave, Regina, madre immensa e pia » e « Glorioso signior, poi che voi sete » (*Ca. della Unione*); poi una *Terzina di Britio Trombetto da Siena | In laude della Vergine Maria*, che com. : « Clementissima madre, immensa e pura » (f. 6 t), e infine, nell'ottava ed ultima carta, due sonetti di Maestro Simone da Siena (Saviozzo), l' uno in laude della Santa Trinità (« O padre eterno, o infinita luce ») e l'altro in lode dell'Annunziata e dell'angelo Gabriello (« O messaggier mandato fra i mortali »), i quali non occorrono, ch'io sappia, in nessuna altra stampa e in nessun codice.

nel cod. Isoldiano le su dette canzoni. Le quali son scritte in nome della lupa al leone, ch' è quanto dire di Siena a Firenze, con molto cortesi parole; mostrando di che rovine sarebbe causa la guerra, quanto bene invece apporterà a tutta la Toscana, *fior d'Italia e del mondo*, la loro amicizia. Ecco il congedo della seconda:

Canzon mia, tu dirai quel che t' è 'mposto,
e di repreension non dubitare,
però che 'l tuo parlare
è d' un verace sacro e bel subietto,
et a chi intende non serà nascosto,
che col tuo detto crescerà l' amare
d' un perfetto operare;
sí che di pace manterà l' effetto,
onde, cum gran diletto
e gloria triunfale alta e soprana,
crescerà in stato el giglio e la balzana (1).

Ma per tornare al Megli non dobbiamo dimenticare, leggendone le poesie politiche, ch' egli scrive a dettatura dei cittadini nelle cui mani è il governo. Per questa ragione, a tempo della rotta di Zagonara riprende chi volge le spalle ai « veri amici della repubblica », ciò sono gli Albizzi; dal '34 in poi serve e adula i Medici. Questo non ci maraviglia, ci spiace. Per parte mia, quando in una lettera di Rinaldo degli Albizzi a Ormanno suo figliuolo del 3 febbraio 1429 trovo scritto: « Fu qui messer Antonio di Palagio, il quale è stato questa volta meco *per sua cortesia*, e so ch' egli è *tuo amico*, ed io gli

(1) Cod. Isoldiano, f. 217 e ss.

voglio bene per piú cagioni, e per lui anco scrivo a' Dieci »; e quando penso, avendo sott' occhio questa lettera, che sol dieci anni piú tardi Rinaldo e Ormanno, impiccati in effigie, in certi versi del *loro* messer Antonio parleranno *cortesemente* cosí:

Rin. Crudel Rinaldo, cavalier superbo,
privato di mia schiatta e d'ogni onore,
ingrato alla mia patria e traditore,
tra costor pendo il piú iniquo ed acerbo.
Orm. Aspido della morte e del colore,
strambo, travolto, ontoso e pien d'inganno,
son di messer Rinaldo il brutto Ormanno,
che pendo allato al padre traditore;

in verità la mia mente torna addietro di piú d'un secolo, e rimpiange altri tempi, gloriosi pel nostro vecchio Comune, nei quali, come le lusinghe del guadagno privato non abbagliavano troppo i cittadini onesti, cosí né anche la boria dei reggitori aveva bisogno d' un poeta che vendesse, insieme con la penna, l' intelletto e il cuore. Ma quando furono scritti quei cartelli Firenze secondava in tutto i disegni dei novissimi reggitori; i quali si facevan forti in particolar modo con l'aiuto di quanti loro avvincesse strettamente il ricordo de' beneficî passati o la speranza dei futuri. Tra costoro, come si raccoglie da notevoli indizî, è da porre sicuramente Antonio di Meglio. Piú manoscritti (1) ci hanno conservato un suo gruzzolo di sonetti a rimatori contemporanei, dov' è fra gli altri

(1) Il Barberin. XLIV. 40, il Laurenz. XLI. 34 e il Mgl. II. II. 40.

il seguente, indirizzato da un amico a Michele del Giogante perché lo dia al Cavaliere:

Michele, il nostro Cavalier m' è pòrto
ch' è nuovamente ghermito nel letto
dalle gotte e dal fianco, in forma stretto,
che piú d' alcun recrìo prende conforto.
Per la qual cosa gli fa ta' rapporto,
dico per parte mia, nota el mie' detto:
se ne' tempi opportun d'amor costretto
fe' quel che fe', non de' ricever torto.
Deh non mostrargli in ne' suoi stremi affanni,
quanti gravi (1) pericoli e soquadri
infino al tempo del mio buon Giovanni
per noi portò, per gl' importuni e ladri
trovati che facean con fraude e 'nganni
que' che mostraron già esserci padri!
E se ben dritto squadri
la mia 'ntenzione, assai chiaro si vede
ch' i' 'l vo' remunerar di tanta fede.

A questi versi Antonio di Meglio risponde:

Risuscitare un di buon tempo morto,
o caro mio maggior, potria l' effetto
grato benignio, che per un sonetto
di voi intendo, che Michel m' à pòrto.
E non che io pur ora mi sia accorto
d' esser da voi per fedel servo eletto;
ma veder corrispondere il concetto
m' allunga il viver che sarebbe corto.

(1) Il Mgl. II. II. 40 *a quanti gran*, il Laurenz. XLI. 34 *aguati gran*.

I' non fe' cosa mai, che, pure i panni
toccandovi, non sien premi leggiadri
(e sommi ricevuti tutti e' danni
ch' io ricever potea), che o padri o madri
non so ch' a' figli porsero in mill' anni
che voi a me, quanto piú il dir risquadri.
Mie' pensier, tondi o quadri,
o di qual qualitade il ciel mi diede,
fien sempre a ringraziar vostra mercede.

Chi può essere questo incognito protettore, che vuol rimunerare il Cavaliere della fede serbata alla sua famiglia anche quando poteva riuscir funesta, e parla con tono di benigna degnazione, e dal *servo fedele*, rimesso al mondo per quel sonetto, o (ch' è piú probabile) pel dono che doveva accompagnarlo, è ringraziato con tanta umiltà, ricordando altri benefizî ricevuti, superiori al merito de' suoi servigi? Chi può essere, se non Cosimo o Lorenzo de' Medici? E chi sarà il *buon Giovanni*, a' cui tempi risalgono quei meriti di messer Antonio verso la famiglia del benefattore incognito, se non Giovanni di Bicci? Per me, su questo non v' ha dubbio; tanto piú che la familiarità del cavaliere di palagio con quei di casa Medici si pare molto bene da una sua lettera tutta confidenziale a Giovanni di Cosimo a Trebbio che pubblico nell'Appendice (1). Tuttavia rimane controversa l'attribu-

(1) Anche il titolo di maggiore è uno di quelli che d' ordinario davano ai Medici i loro partigiani (vedi, per es.°, L. Pulci, *Lettere*, ed. Bongi, Lucca '86, pp. 35, 57, 62, 70 ecc.). Il Megli stesso allude ai servigi resi a casa Medici, là dove, in uno dei tre capitoli di cui son per parlare, dice a Francesco Sforza:

zione del sonetto, perché ambedue i potenti fratelli potrebbero aver consolato durante l'infermità il Cavaliere. Lorenzo ne fu patrono, ed anche, nel 1431, creditore; dal canto suo, l'Araldo lo pianse estinto in tre lunghi ternarî (1), dolendosi di trovarsi omai

> pover, carco d'errori, infermo e vecchio,
> fuor d'ogni refriger, senza costui [*Lorenzo*],
> ch'a tutto m'era di rimedî specchio.

Dove parrebbe ch'egli volesse richiamarsi alla stessa malattia per cui fu scritto il sonetto; se pure non è da vedere un luogo comune nel primo verso di questa terzina, ponendo mente ad altro somigliante (2) del ternario che fra poco esamineremo di Giovanni di Maffeo da Barberino, e ricordando che il Megli, nato nel 1384, quando morí Lorenzo non era propriamente ancor vecchio. Sarà, in ogni modo, piú ragionevole attribuire il sonetto a Cosimo, già noto come artefice di versi (3), il quale non premorí, anzi sopravvisse lungamente a messer Antonio. Riferirei per ciò la corrispondenza, e il nuovo attacco di gotta che ne fu causa, all'infermità ond'era afflitto l'Araldo nel 1445, la quale forse non gli lasciò piú aver

---

> Ma 'l grande amor qual ài portato e porti
> a Cosimo e a Lorenzo e' non m'è occulto,
> *gran parte acceso già da' miei raporti*.

(1) Vatic. 3212, ff. 85 t-96 t. Ne riparleremo prossimamente.

(2) « Povero, vecchio, infermo e peccatore ». Anche un sonetto del Belcari (*Rappresentazioni* ecc., ed. Galletti, pag. 171) com.: « Povero, infermo e col capel senile ».

(3) Si ricordi il capitolo, pubbl. dal Manzi, che Cosimo inviò allo Sforza quando fu fatto Duca.

pace finché le sue ossa non riposarono in S. Lorenzo. Ghermito in letto dalla malattia, nel '45 continuava a poetare. Il 29 luglio, dal figlio Giovan Matteo faceva recitare e poscia consegnare a Francesco Sforza, che alloggiava in casa di Niccola e Cambio di Messer Vieri de'Medici, un paio di sonetti (1); dei quali il primo, scritto in nome della Repubblica, già ebbi a recare altrove, l'altro raccomanda al Conte l'umile servitore:

E poi che 'l suo irremediabil male
à tolta la potenza al gran disio,
che di vederti in lui cresce e germoglia,
né priego fatto a chi 'l può far gli vale,
ricordarti di lui, car Signor mio,
cagion fia somma a mitigar suo' doglia.

E probabilmente il generoso Signore si sarà ricordato della povertà del poeta (2).

Il sonetto ch'io credo di Cosimo de' Medici fu pòrto, dicemmo, al Cavaliere da Michel del Giogante. Stretta amicizia d'antica data legava il Megli a costui, letterа-

(1) « Portògli Giammatteo suo figliuolo, e prima glie li disse in presenza, essendo a mensa, quantunque sempre mangi in piè, togliendo ora a uno et ora a un altro tagliere. Così hanno sempre i signori e gran maestri in uso » (Riccard. 2734, autogr. di Michele del Giogante, f. 24 t).

(2) Aggiungo alquante notizie storiche non spregevoli su questa passata dello Sforza per Firenze: « Entrò venerdì a dì 23 di luglio 1445 a ore 22 incirca, e al Palagio giunse a ore 22 ½ incirca e stette con la Signoria insino a ore 24 .... Partissi poi venerdì notte a dì 30 di luglio 1445 a ore 6 ½ circa; credo molto bene contento, perché si fe' lo impossibile per fare nostro debito e per sodisfare a gran parte del suo volere. Iddio lo conservi e mantenga in prosperità perfetta ».

ria e domestica: i due rimatori si scambiavano notizie curiose e codici di poesie scritti di loro pugno. Tale il zibaldonetto riccardiano appartenuto prima a Michele, poi al minor figlio dell'Araldo; il quale contiene, fra l'altre cose, certa poesia d'argomento morale, composta da un Ser Ferrantino (1) nell'ottobre del 1421, e copiata dal ragioniere nel '45 di sur un esemplare autografo procuratogli da Messer Antonio. Né men vivo era l'affetto, misto a riverenza filiale, che nutriva per Michele del Giogante il buon Giovan Matteo. Di tutte le sue gioie e afflizioni lo faceva consapevole (2). Ecco qui due sconsolati sonetti, che ci assicurano non pure dell'amicizia di Giovan Matteo verso il ragioniere, ma anche dell'onestà e gentilezza dell'animo suo. Il primo lamenta la morte del padre, avvenuta il 12 luglio 1448:

Non d'amicizia mai si disse tanto,
quant'era fra mie' padre or morto e voi:
non morto è 'l nome, ma 'l corpo; e da poi
che m'à lasciato in doloroso pianto,
per amico in suo scambio esser mi vanto
giusta mia possa, e ben che 'l duol mi noj,
pur io priego Giesú conservi voi,
qual io spero, e per Dio non millanto.

---

(1) Probabilmente quel Ser Ferrantino di Niccolò Martini da Montecatini, chè nel 1413 fu notaro della Condotta, nel '15 della Camera (*Actorum Camerae*) nel '17 della Grascia, nel '27 di nuovo della Camera.

(2) Michele, io sento per antica usanza,
quand'uno avessi allegrezza o dolore,
far che l'amico suo n'abbi sentore,
e nol facciendo e' sare' pur mancanza.
(Ricc. 2734, f. 24 r).

Voi chiamo padre, voi fedele amico,
vo' solo ò a ubidir qual prima lui;
e voi siate mie' guida e mio timone:
e priegovi qual so, col cor pudico,
se mai accietto a nessun ben vi fui,
acciò ch' io no ne vada in perdizione
d' onor, d' avere, e in conclusïone
m' accomendate a Cosimo e Giovanni,
posto son cierto duol loro e mie' danni (1).

Nel secondo il giovine verseggiatore fa un' assai trista pittura delle condizioni della sua famiglia:

O testa laurata, o divo ingiegno,
o fido e dotto e vero ragioniere,
cui doverrebbe esta ciptà tenere
per uno specchio o quale un Giove degno;
se io quale a mio padre a voi non vegno
a condolermi d' ogni dispiaciere,
ben vi potresti poi di me dolere;
dunque gustate se ne' dolor regno!
Morto è 'l mio padre e l' onore e 'l guadagno,
mort' è 'l mio car fratello (2), e sí è rigoglio,
la madre (3) inferma, e io male aviato,
e 'nfermi e vecchi e zii (4); omai ristagno
mettete, cieli, a questo mio cordoglio;
non vada l' alma a cosí stran mercato.

Non ostanti queste lamentazioni, poco dopo, nel 1457, egli

(1) Riccard. cit. f. 27 r.
(2) Ser Ghirigoro (Gregorio), nato circa il 1418.
(3) Monna Checca, nata circa il 1400, morta nel '57.
(4) Bartolomeo (n. 1380), ascritto all' arte de' Calderai, castellano

denunziava agli Officiali del Catasto una discreta sostanza (1), e menava donna: questa fu Francesca di Gio. d'Antonio Manetti, che gli recò di dote quattrocento fiorini, e gli sopravvisse di qualche anno (2). Quanto al ragioniere, a cui si volge con tanta riverenza e affezione, ei l'avrà certo raccomandato a Cosimo e a Giovanni efficacemente, per ciò ch'era tutto dei Medici, caro in particolar modo a Piero, del quale anzi v'è chi dice fosse attual servidore.

Michele di Nofri di Michele di Mato del Giogante, vocato il *Forte* (3), nacque in Firenze nel 1387, e vi morí, vecchio di 76 anni, il 1.° dicembre 1463; fu sotterrato in S. Marco. Ebbe moglie, monna Cosa, e un figlio, Piero, natogli nel '24; abitava una sua casetta nel popolo di S. Lorenzo, e faceva il computista; ch'è quanto dire rivedeva le ragioni di banco e di negozî, associandosi ora un Paolo Fastelli, ora un Bernardo di Niccolò (4); la quale professione, forse tradizionale in famiglia, seguí anche suo figlio, che nel '56 fu tratto Offi-

---

di Buggiano nel '27, squittinato per la minore nel '33, dei Buonuomini nel '36; Niccolò (n. 1387), matricolato fra i Chiavaiuoli e addetto nel '30 ai servigî del Signore di Faenza.

(1) Altro carico non aveva, se non lo zio Niccolò settuagenario e un figliuoletto illegittimo.

(2) Viveva ancora, vedova, nell' '81 (Ancisa, *Spogli*, DD. 61).

(3) Questo soprannome egli dà a sé medesimo in piú luoghi; come sul principio della seconda parte del Mgl. II. II. 39, sul primo foglio d'un suo zibaldonetto già citato (Mgl. XXV. 650), nelle stanze d'Amicizia, e in una lettera.

(4) *Catasti del 1427*, S. Giovanni, Liondoro.

ciale di Monte, e l'anno dopo fu deputato *in ratione-riam, ad revidendum rationes camerae Cortone et Aretij*. Ma per Michele precipua sorgente di lucro e d' onori era la sua grande familiarità coi Medici. Quando nel '45 il figlio del ragioniere sposò la Felice d'Antonio Martelli, Cosimo fe' il parentado. Cinque anni dopo, Michele pregavalo di farsi mediatore col suocero (buon uomo, diceva, ma «un poco subito e rotto») per averne il resto della dota: gli era necessario, trovandosi in debito a cagion della moria, cioè per la perdita della moglie e per aver fatto fuggire il figlio e la nuora. Questo da una lettera del 18 gennaio 1450 (1); ma forse la dote non fu pagata, ché la Felice moriva poco appresso, il 10 agosto, della stessa pestilenza (2). A questa familiarità con la potente casata si ricongiunge strettamente anche la produzione poetica del ragioniere. Cosimo nel '33 era a confine in Venezia; volendosegli profferire in ogni modo, Michele del Giogante, il 32 ottobre, gli scriveva:

> Non veggio dove far principio possa,
> scrivere in prosa o 'n versi quel ch' i' voglio,
> se non che vostro sono in carne e 'n ossa (3).

Rendevagli poi que' minuti servigî, che un signore liberale suol premiare sovvenendo all'uopo il cliente in negozî piú gravi. «Di poi (nota il ragioniere appresso ai versi citati), a dí . . . di novembre 1437, mandandogli da

---

(1) Vedila nell'append. bibliografica.

(2) Piero riprese moglie, Lisabetta (m. 1476).

(3) Riccard. 2735, f. 171 r. (ant. numeraz.).

Castel S. Giovanni a Firenze un libretto di partiti di scacchi, gli ricordai per una mia letteruzza una mia faccenda dettagli a Firenze di certi dí innanzi. Il perché, rispondendomi a dí 28 detto assai grazioso, e che l'avea a ricordo, . . . ». Il resto manca; ma probabilmente si trattava di quella stessa faccenda ch' egli ricorda a Cosimo in una lettera del 18 gennaio 1438 da noi riportata nell'Appendice. E la terzina ricorre pure con tenui differenze in fondo a quel zibaldonetto magliabechiano piú volte ricordato, che il ragioniere scrisse di suo pugno a istanza di Piero di Cosimo, quando questi con altri spettabili cittadini doveva andare per parte della Repubblica a rallegrarsi col nuovo duca di Milano (1). «Con grande amore t' ò fatto questo quadernuccio e graziosamente tel dono. Che il glorioso Iddio ti conceda felice ritornata, e con

---

(1) Questo prezioso codicetto, cartaceo, di cc. 22, segn. XXV. 9. 650, e tra gli Strozziani 676, col motto SEMPER FELIX sulla pergamena di coperta, contiene: 1.° Un sommario delle gesta di F. Sforza dal 1439 al 25 febbr. 1450 (ff. 1-3). 2.° Copia delle lett. che il Duca, preso il dominio, scrisse alla Sign. di Firenze, spedita il dí 26 febbr. 1450, giunta il dí 6 marzo (ff. 3-4). 3.° Versi a cui la lett. del Duca dette luogo in Firenze; cioè un son. del Belcari e certe stanze recitate in S. Martino (ff. 4-5). 4.° Lettera dello Sforza a Cosimo da Cadignani; 26 giugno 1441 (ff. 5-7). 5.° Compromesso per due mesi di Fil. Maria col Conte; 17 dicembre '41 (ff. 7-9). 6.° Lett. del Commissario de' Veneziani a' rettori di Verona; 3 ag. '41 (ff. 10-11). 7.° Racconto della recuperazione di Verona, avuto verbo a verbo da Cosimo, 20 dicembre 1439 (ff. 11-14). 8.° Lettera di Leon. Aretino, nella quale per parte della Signoria si rallegra col Conte di cotesta recuperaz. (ff. 14-15). 9.° Volgarizz. dell' Epist. del Petrarca in nome di re Roberto al gran Siniscalco del Regno; le cose che vi sono dette possono esser ripetute dagli ambasciatori fiorentini al Duca (ff. 15-21).

degno titolo appricato al tuo grazioso nome Piero ». Cosí, con arte d' assentatore, Michele chiudeva quel manuale d' importanti documenti, destinato ad accompagnare il suo *piú che maggiore* nell'ambasceria alla corte milanese; e, consegnandoglielo il giorno stesso della partenza (27 aprile), scriveva sulla prima carta questa specie di dedica:

O famoso Pier mio, di Coxme figlio,
questo mio libricciuol ch' è tuo lo chiamo,
perché 'l Forte fatto è per tuo consiglio,
ché sai sognando di servirti bramo,
con cierte agiunte qual vedrai ch' i' piglio
col tempo aute donde noi sappiamo,
là dove sempre gierminò tal fonte,
palese all'universo, non ch' al Conte (1).

Un' altra curiosa lettera pubblichiamo in appendice, scritta il 24 maggio 1454 a Piero di Cosimo a Venezia, la quale è argomento del buon cuore del ragioniere e di quella specie di protezione che, secondo le forze, concedeva a poeti e improvvisatori. In prosa e in rima (ché la lettera comincia con quattro versi) egli prega *teneramente* Piero di menar seco da Venezia nella tornata un giovinetto fiorentino, Simone di Grazia, ch' era colà appresso Marchionne della Massa caporale di 50 lance veneziane; per appagare la brama che di rivederlo anche una volta sentivano i vecchi genitori. Ai quali restava solo un altro figliuolo, al fondaco di Vespasiano cartolaio; e « solo del

(1) Quest'ottava è a stampa nella prefazione di G. B. Casotti alle *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno* ecc. Fir. 1718, pp. XLV-VI.

suo salario, scrive Michele, il Forte à nutricato e nutrica questa famiglia senza neciesità strema ». Simone di Grazia è « quel fanciullo che io già messi (son parole del ragioniere anche queste) in S. Martino in panca a cantare improviso, di buono ingiegno et fantasia proprio da natura dotato a quella facultà, il quale già in casa di Lionardo Bartolini a un bel desinare che fecie a voi (*Piero di Cosimo*) là lo menai, e disse piú stanze, debbavene ricordare ». Si tratta manifestamente di quel fanciullo, che il dí 8 marzo 1450, per l'acquisto di Milano fatto dallo Sforza, aveva recitate due ottave, che « lo 'nventore, per arra di numero di piú ma col tempo, fecie cantare in San Martino ». E già dicemmo, che proprio a questo fanciullo si riferisce il sonetto pubblicato dal Wesselofsky, cui l'autore dichiara nella didascalia d'aver mandato a Maestro Antonio di Guido perché questi aveva pronosticato male del fanciullo da lui messo a cantare in panca. Pare che nel codice onde c'è stato conservato (il Riccardiano 2729) l'abbia trascritto Sandro di Piero di Lotteringo, a noi già noto come copiatore di mss. Ma non costui, bensí Michele del Giogante, mise in S. Martino Simone di Grazia. Attribuiremo dunque il sonetto al Lotteringhi? O non piú tosto sarà da credere che questi nel suo zibaldone l'abbia accattato da qualche altro somigliante quinterno del ragioniere, conservandone fedelmente le didascalie? Inchino a questa seconda ipotesi (1).

(1) Che il fanciullo, cui Michele del Giogante afferma nella lett. a Piero di Cosimo d'aver messo a cantare in S. Martino, sia quel medesimo che vi recitò le due stanze pel Duca di Milano, e quindi anche il medesimo di cui si parla nel sonetto ad Ant. di Guido, è fuori d'ogni dubbio.

Quest' uomo di carattere mite (come dimostra la sua corrispondenza ricordata piú sopra con Niccolò Cieco), e

---

Se, in fatto, nel maggio del 1454 Simone di Grazia era « d'età d'anni 16 in 17 in circa », nel marzo del '50, quando furono scritte le stanze e il sonetto, aveva circa 13 anni, la quale età consuona con l'appellazione di fanciullo che gli è data nelle didascalie. Il ragioniere ci fa sapere, Simone esser stato al soldo de' Veneziani circa 5 anni; e tanti a punto intercedono fra il marzo del '49 (stile fior.) e il maggio del '54. D'altri fanciulli che in quello stesso tempo cantassero a S. Martino non s' ha notizia; mentre su questo ci ragguagliano due testimonianze poetiche — La scrittura di Sandro di Piero di Lotteringo è somigliantissima a quella di Michele del Giogante, onde a bella prima il Riccard. 2729 può parer copiato dal ragioniere. Sennonché, a c. 47 r, Sandro di Piero di Lotteringo dichiara d'aver finito, il 1 luglio 1448, di scrivere quanto precede, e di sua mano appare copiato il rimanente (salvo alcun tratto d'assai diverso carattere) con le successive date 3 settembre '48, 13 e 14 marzo '49 ('50): quest' ultima ha il sonetto la cui paternità è controversa. Il quale, poiché dunque pare scritto dal Lotteringhi, a costui si vorrebbe attribuire ponendo mente alla didascalia che parla in prima persona (*Sonetto il quale mandai* ecc.). Ma, d'altra parte, il *nesto del melarancio* che l'autore del sonetto afferma d'aver fatto, fu opera, come dicevo, di Michele, il quale mise a cantare in panca il fanciullo. L'autore dunque dev'esser lui; Sandro non avrà fatto che copiare fedelmente. E la ragione di ciò si capisce. Il ragioniere era quasi vecchio; nella sua città, dove i Cosimeschi imperavano, egli, doveva essere come un piccolo mecenate al quale facevan capo quanti, poco o molto, bazzicassero in Pindo. Certamente Sandro di Piero, che di poesia dilettavasi, ed era assai piú giovine di lui (nacque circa il 1421), doveva averlo in molto conto; forse anzi, poiché erano vicini (ambedue del gonf. Liondoro), l'avrà conosciuto anche da presso. Nel cod. Palatino 215 già tante volte ricordato ch' è tutto di suo pugno, il Lotteringhi notò, vedemmo, due ottave di Michele del Giogante a Niccolò Cieco, che non occorrono in altri testi e contengono date e particolari precisi e minuti. Assai probabilmente le attinse da qualche zibaldone autografo di Michele; ma poiché faceva una raccolta poetica da mandare attorno, come mostrano le rubriche, le iniziali e tutta in genere la contenenza del ma.

certamente non indegno della fiducia che in lui poneva l'onesto Giovan Matteo, ma, secondo ch'egli stesso confessava, «adattato a servire in fatto e 'n detto», ci presenta, a dir vero, purissima l' immagine del poeta di corte. Nel palazzo di Via Larga, in quella grande casata di mercanti, sorti novamente a tanta autorità nella repubblica fiorentina, doveva, pur tra le donne, essere accarezzata e festeggiata la musa del ragioniere; il quale, come il Serafino sul cadere di quel secolo, come i lindi cortigiani estensi nel successivo, non isdegnava di dedicare un sonetto, che vorrebb' essere leggiadro, all' usignolo vezzeggiato dentro la gabbiuzza d' oro dalla sposa giovinetta di Piero de' Medici. Taluno, dice adulando, attribuisce il tuo canto, o augelletto, al dolore della servitú;

ma se tu miri ben tuo' gabbia d' oro,
e poi nel loco dove fai dimora,
gradito a paragon d' un gran tesoro,
arbítro avendo al poter uscir fora,
se già non trasvolassi al sommo coro
per elezion di chi l' alme inamora,
non tarderesti un' ora

---

sostituí alla prima persona la terza nella didascalia delle stanze su dette. Per contro, non gli occorreva far questo nel zibaldone riccardiano ch'egli scriveva per proprio uso e diletto Di chi fossero quei versi, sapeva; per chiarirli, gli sarà parso opportuno trascrivere le spiegazioni dell'autore. Ove altri non volesse far buon viso a questa congettura, converrebbe di necessità ammettere, che due persone d'assai diversa età ed importanza s'arrogassero entrambe il merito d'aver messo a cantare il fanciullo, ed entrambe lo proteggessero efficacemente. Questo a me pare poco probabile.

di tempo a ritornare a chi ti prezia,
o 'n gabbia o 'n grembo de la tua Lucrezia (1).

Amico come Michele di Nofri del cavaliere referendario, ma d' oltre cinque lustri piú giovine, fu Mariotto d'Arrigo di Davanzato Davanzati. Il quale compose per Antonio di Meglio due sonetti; nell' uno ricorrendo a lui « sí come a giusto e caro padre » per averne, sembra (2), una canzone, nell' altro lamentandone la morte (3). Apparteneva a cospicua famiglia; tanto che suo padre fu

(1) Riccard. 1154, f. 261 t. Da ultimo, avvertirò che Michele del Giogante è ricordato anche dal MANNI nel zibaldone moreniano (pag. 315), dicendo che piú notizie di lui occorrono nei rogiti di Ser Agostino di Cinozzo Cini, dove peraltro sino a qui non mi è venuto fatto di rintracciarle. Lo stesso Manni ne' protocolli d'altro notaro dell'anno 1358 trovò un Benedetto già di Martino vocato Giogante. Da questo soprannome, senza dubbio, la forma patronimica *dei Giogante*, divenuta nome di famiglia.

(2) Mgl. II, II. 40: « Son. del detto Mariotto, mandollo a Messer Antonio Buffone *in preghiera della canzona* ».

(3) Qui il secondo:

Benché scontento e sol, milite mio
referendario Anton, di danne degnio,
di te mi truovi e di tal duol sí pregnio,
che di due fonte ò fatto un vivo rio,
pur mi rallegro, c' or nel Verbo pio
tu risguardando, vedi ogni disdegnio
dei mondan falli e de' lor cieco regnio,
e quanto in baso vola e' lor disio.
Ond' io suplico te, per quel giubillo
che fruiscie or la tua dolcie idïoma,
e che amor fra noi senpre rinfresca,
che per me impetri stato sí tranquillo,
che l'alma, posta giú d' Adam la soma,
a pié di Giove in pace requïesca.

de' priori per S. Maria Novella nello stesso anno, 1410, in cui da Lisa, vocata Branda (1), figliuola di Filippo di Neri Ardinghelli (altra degna casata) nascevagli in Firenze Mariotto; e così in quest'anno, come ne' successivi, il nome d'Arrigo Davanzati compare sovente ne' registri degli officiali del Comune (2). Il nostro verseggiatore tenne la medesima via, conseguendo in varî tempi più officî ragguardevoli, segnatamente nel dominio; ancorché mai non sedesse fra i Signori o ne' Collegi. Giovanissimo, nel '33, aiutato da Matteo Strozzi, brigava per ottenere qualche potesteria o castellaneria; e da Bologna, il 4 novembre scriveva a questo suo amico: « Vego come s'è squittinato il capitano e 'l podestà di Pisa, e, come dite voi, i' so che sono iti stretti, e a me bastere' essere onorato negli uficî di fuori che vengono. Ma bene mi pare male, che io rimanessi adrieto andare a partito al podestà di Pisa; e andòne uno di que' Pazi di Nicolaio, e venne sette de' sua innanzi a me; e pure non fu mio padre bastardo! » (3). Come si vede, increscevagli d'esser posposto altrui, molto assegnamento facendo sul suo lignaggio e sui meriti paterni.

---

(1) Così il MANNI (*Zibaldone*, pag. 135); ma *Bonda* le giunte salviniane all'*Ist. d. scrittori fior.* del NEGRI (pag. 398, col. 1ª).

(2) Ad esempio, nel 1412 s'incontra fra gli Officiali della Condotta, nel '13 fra gli Otto di Custodia; tratto podestà di Serravalle nel '15, Arrigo non si presenta, e n'è punito con divieto da ogni officio per due anni. Le deliberazioni dei Signori e Collegi (n° XV c. 224, n.° XVI cc. 49-50 e 65 t) mostrano che in questo tempo prendeva parte attiva alla cosa pubblica. E lo troviamo a punto nel 1410 in corrispondenza epistolare con Forese Sacchetti (Badia, *Familiarum*, t. XIV).

(3) Vedi per intiero questa lettera nell'Appendice.

Mortagli tisica nel '40 la prima moglie, Francesca, Mariotto sposò in seconde nozze Madonna Mea, una vedova di cinque anni men giovine di lui (1), senza dote (2), che aveva assistito all'esequie di cinque mariti. Ma convien dire, che l'amore ond'ei fu condotto a questo passo intiepidisse in dieci anni di sterile connubio. Sul sepolcro di Bartolommea in S. Trinita Mariotto non versò troppe lagrime; anzi l'anno stesso in cui ella morí, vale a dire nel '52, si riammogliava (3), e questa volta con una fanciulla d'anni 17, Lisa de' Pulci. Era un parentado conveniente: poiché la sposa recavagli dote, e apparteneva a una casata delle antiche e buone di Firenze; i cognati, Luca e Luigi (tacio di Bernardo, giovinetto), dovevano già godere alcun poco di quella buona nominanza di verseggiatori, che in appresso conseguirono larghissima; il suocero Jacopo era stato, e certo era ancora, se viveva (4), uno spettabile cittadino, onorato per l'addietro, proprio come Arrigo Davanzati, d'ofici assai nella città e nel dominio (5). Ciò non ostante, nel 1457, cin-

(1) Caso non frequente in Firenze, come ben sa chi ha pratica di catasti. Di solito, le mogli erano assai più giovini del marito.

(2) Al meno non ve n'ha traccia nella portata del '42 (Catasti, Unicorno, f. 719).

(3) La data della morte ho dai registri autentici, quella del matrimonio dalle cit. giunte salviniane al Negri.

(4) Direi che sí, leggendo in margine alla portata di Mariotto al Catasto del '57, dov'è notata la dote di Lisa questo richiamo: *G. Carro, da chont.° di Jacopo di Franc. de' Pulci*. Nel '57 era morto.

(5) Trovo, ad esempio, che fu Castellano a Cortona nel 1415, Camerario del Tesoro in quest'anno e nel 1418, Podestà di Montevarchi nel '19, Officiale di Grascia nel '20, de' Contratti nel '22, Vicario del Podestà nel '24, dei Contratti nuovamente nel 25, e nel '30, dei

que anni dopo questo matrimonio, Mariotto non era in troppo floride condizioni di pecunia, da poi ch' agli Officiali del Catasto protestava: « Sonmi ridotto in contado, in casa la suocera mia (1), per non avere casa in Firenze, né dove abitare in villa; ché volendomi riduciere ad abitare in Firenze, mi bisogna tôrre una casa a pigione ». Comeché sí fatti lamenti, intesi ad alleggerire la gravezza, s' abbiano sempre ad accogliere con cautela (2), è certo che il Davanzati a Firenze non possedeva che un paio di bottegucce in Porta Rossa, una delle quali a mezzo con certi suoi parenti. Nel '42 stava a pigione; ma, sposata la Lisa, anzi che abbattere ogni anno dalla scarsa rendita de' suoi beni una dozzina di fiorini pel fitto, è naturale che si ritraesse in Mugello nelle avite possessioni dei Pulci: quivi (3) era anche la dote della moglie, cioè un buon podere, col cui profitto, unito a quel poco ch'egli avea sul Monte, provvedeva, peraltro non senza contrarre debiti, al sostentamento della donna e dei fi-

---

Dieci di Balia nel '26. Al ritorno de' Medici, con molti della sua famiglia e d'altre pur nobilissime, fu tolto dai grandi e fatto popolano. il 10 nov. 1434. Nel '38 tenne 6 mesi la castellanería d'Arezzo (*servivit et stetit Capitaneus capseretti cittadelle Aretii;* vedi *Deliberaz. de' Signori e Collegi*, n.° XXVII, c. 97).

(1) Brigida di Bern. de' Bardi, donna di Jacopo Pulci, a quel tempo d'anni 53.

(2) A questi di Mariotto gli Officiali scrissero in margine: *Parole.* A me ne riducono a memoria altri del suo celebre cognato Luigi Pulci, ch' ebbi a riportare nel *Propugnatore* (N. S., I, 1, 226).

(3) E precisamente nella lega di Barberino, comune di Latera, pop. di S. Niccolò, piviera di S. Gio. in Petrojo; lungo la Sieve e fra i possessi di Pierfrancesco e di Gio. d'Antonio de' Medici.

gliuoli (1). Ma non stavasi continuamente lassú, come a confine; anzi per anni interi soggiornò con pubblici incarichi a Firenze e fuori. In Firenze lo troviamo, fra gli Offiziali di Notte, per un anno, a cominciare dal 23 aprile 1456. Piú spesso nel dominio: in Val di Bagno, capitano, nel '55; a Palaja nel '62, e l'anno appresso a Tizzana nel pistoiese, podestà; col medesimo officio, nel '67 a Buggiano, nel '70 a Montelupo e Gangalandi. Da Bagno e da Tizzana scrisse a Piero di Cosimo due lettere fino a noi pervenute (2); poco importanti, perché ambedue si riferiscono a fatti o negozî di cui non abbiamo d'altronde notizia. La prima, data l'11 marzo 1455, m'è quasi al tutto indecifrabile; nell'altra, del 15 luglio '66, il Davanzati, pregato da Piero a usar misericordia a un villano che l'ha ingiuriato, gli rappresenta l'atrocità dell'offesa (che, per essere contro la persona del pretore, poteva chiamarsi un *crimen lesae*), pur affidandosi, quanto alla pena, nell'amico, pronto a fare il piacer suo. Ciò dimostra la sua divozione verso il figliuolo primogenito di Cosimo; a quel modo ch'è prova della sua amicizia con lui il tono della lettera, la quale si può leggere nella nostra Appendice. Meglio ancora tale familiarità con la potente casata è messa in chiaro da quest'altra letteruzza al Magnifico:

Vir nobilis et maior karissime etc. L'aportatore di questa sarà Luigi de' Pulci, il quale ti dirà il bisognio mio a boca: priego ti piaccia aiutarmi nel modo ti dirà, ché con 4 parole mi puoi recare

(1) N'ebbe due: Carlo nel febbr. del '58, Arrigo 16 mesi avanti.

(2) *Carteggio Med. av. il Princip.*, F.ª XVI, lett 60; F.ª XXXIII, lett. 67.

nel mondo. Lorenzo, io mi ti racomando a ruimanerti schiavo per sempre; e piú non mi distendo per non tediarti e per fretta di chi si vuiene qua. Sopra tutto vuole farsi presto e saldamente. Che Xpo sempre felicie ti conservi. In Prato, data a dí 20 di marzo 1464.

Tuo servidore MARIOTTO DAVANZATI.

Come ognun vede, Mariotto approfittava della dimestichezza da cortigiano che l'autore del *Morgante* aveva con Lorenzo; la parentela coi Pulci gli avrà forse in piú occasioni giovato. De' cognati suoi, tutti e tre dicitori in rima, solo Bernardo c' importa, pel copioso canzoniere che di lui possediamo; ma sarebbe superfluo ritesserne la biografia (1). Era un uomo dabbene, di carattere mite e un po' timido, zelantissimo del suo dovere. Il giorno successivo alla morte di lui, Bartolommeo Dei, notaro degli Officiali dello Studio, scriveva a Bologna, al celebre Benedetto suo zio: « Ora non mi acade dirvi altro, se non dolermi con voi della morte del nostro Bernardo Pulci, che u' è suto gran danno, e doluto ognuno: è morto con buona gratia, e sempre pare che la fortuna spenga e tolga via el meglio. Erono tre fratelli dotati tutti dalla natura di tale virtú quale voi sapete, et l'uno dopo l'altro sono morti giovani, che n' è suto per certo danno, e maxime al nostro Studio, dove era [Bernardo] Proveditore; ché governava tale uficio con quella diligenzia quale pochi si troveranno simili. Ma bisogna avere pazienza a quello vuole chi è di sopra; e Dio gl' abbia perdonato, e noi conservi e da male guardi » (2). Da quest'officio di prov-

(1) Senz' altro, rimando al cit. mio studio.

(2) Arch. di Stato Fior., Badia, *Familiarum*, t. V (n.° 316), a c. 171. La lettera è data in Firenze, il 9 febbr, 1487 ('88); Benedetto era a Bologna « co' Bentivogli o col Podestà ».

veditore in fuori, Bernardo Pulci non n' ebbe altri, se togli il camarlingato nel Mugello del '77 (1). Né i suoi fratelli furono in ciò piú fortunati; forse pel fatto che la loro famiglia, come tante altre, sotto specie di benefizio perdette il magistrato dei Dieci di Balía, sí che i Pulci « rari sono stati di poi de' tre maggiori » (2). Notevoli sono le corrispondenze che Bernardo ebbe con piú verseggiatori del suo tempo; segnatamente con Niccolò del Risorbole, Cancelliere di Prato (3), e con Antonio di Piero di Maso Popoleschi, nato circa il 1400 e morto dopo il '70 (4).

---

(1) Scrissi '76 nel mio art., per non aver sostituito, come dovevo, lo stil comune al fiorentino.

(2) ILDEF. DA S. LUIGI, *Delizie d. eruditi tosc.*, XIV, 302.

(3) Ser Niccolò di Cristofano di Niccolò vocato Risorbole (latinamente *Nicolaus Risorvolis*), nato circa il 1417, grande amico di Giovanni de' Pigli, a cui istanza volgarizzò, il 6 ottobre 1466, l'*Oratio Catelinae in Ciceronem* di B. da Montemagno, fu per lungo tempo cancelliere del Comune di Prato. Piú lettere di lui, e taluna anche di suo padre Cristofano (n.° 1372, m. 1439), si conservano nel Carteggio Med. av. il Principato (le sue nelle FF.° XX 283, XXII. 315, XXIII. 498, XXVII. 435, XXVIII. 702). In una di esse scrive al Magnifico che farà di tutto per soddisfare certa sua petizione; in un'altra si duole perché il Gonfaloniere di Prato, nemico dei Medici, ha intercettate lettere di Lorenzo a lui dirette. Quest' ultima è del 6 maggio 1490, e però ci assicura che ser Niccolò giunse a tarda vecchiezza. Il MANNI ci ha lasciato uno specchietto genealogico abbastanza esatto de' Risorboli a tempo del nostro verseggiatore, desumendolo manifestamente dalle portate ai catasti del 1430, '42 e '57 (S. Croce, Carro; v. *Zib.*, pag. 610), e parla anche d'una sorella di Niccolò, maritata a ser Jacopo di Feo Ridolfi (*Zib.*, pp. 624 e 625). Si riferiscono al Cancelliere di Prato anche piú deliberazioni dei Signori e Collegi (n.° XXXV, cc. 23 r e 190 ss.).

(4) *Catasti del '42*, S. Maria Nov., Lion Rosso, f. 108. Era di-

Ma per tornare a Mariotto, che piú del cognato ora c' interessa, si vuol notare ch'egli dette opera alla poesia in età giovenile. Mancato ai vivi prematuramente il 20 ottobre 1430 un amico che gli era caro, dottissimo a suo dire e non discaro alle Muse, Giorgio di Messer Giovanni (1), il Davanzati lo compianse nella canzone «Fra' miei tanti pensieri oscuri e torbi». Ottenne in appresso, concorde e senz' alcun dubbio eccessiva, l' ammirazione dei contemporanei. Antonio Calzaiuolo, del quale abbiamo anche una corrispondenza col Belcari (2), dettò in sua lode un sonetto, che ci dà notizia di certa gara (un nuovo paragone «d' un or ch' è ventiquattro e piú carati») felicemente sostenuta dal Davanzati contro un «messer Francesco», che non possiamo dire con sicurezza chi fosse (3). Molta diffusione ottenne il suo capitolo sull' Amicizia recitato al certame del '41, e meritano d'esser ricordate due corrispondenze poetiche ch' egli ebbe con Agnolo da Urbino e Feo Belcari. Il primo di questi, dopo i soliti complimenti, scrivevagli:

---

scretamente agiato, e abitava nel popolo di S. Biagio. Il 23 dic. 1470 fu tratto per sei mesi Castellano della nuova cittadella di Livorno.

(1) Apparteneva al quart. di S. Spirito; sarebbe stato per avventura il figliuolo di M. Gio. di Giorgio da Trebbio?

(2) «O eletto ingegno, raro, immenso e divo». Franc. Tedaldi gl' indirizzò due sonetti, uno dei quali è stato messo in luce recentemente da S Morpurgo (vedi la nostra append. bibliografica). L'identificherei con Antonio di Francesco detto Rosso calzaiuolo, che nel 1457 era creditore di Mariotto per fior. 23 «*tra danari prestati* e cose tolte da bottega sua».

(3) Le maggiori probabilità sarebbero per l'Accolti. Il sonetto com.: «La volubil fortuna, i cieli, e' fati».

S' tu se' fra noi, come si dice, el primo,
che tanta grazia il Cielo in te relustre,
fa' che per tua ragione nel dimustre,
quantunque alla gran fama me lo stimo.
Se tu fra noi se' 'l fonte di Pagaso,
innonda l'argumento e 'l mio stile,
il qual già per dolcezza il cor ne stirpa:
dimme se amor ci viene a volo o a caso;
tu 'l sai, perché sta sempre in cor gentile:
dimmelo, ispecchio e lume di tuo' stirpa (1).

E in versi anche peggiori si duole di non aver ottenuto risposta d'un altro sonetto. Ma il Davanzati, scusandosi, ne incolpa il messo, che non è peranco tornato addietro. Sarebbe villania non ricambiare le cortesi parole de' benevoli. Questo tristo vezzo ei non ha:

risposta tal qual so subito rendo;
bench' un pulcin mi truovi fra 'l capecchio
ravvolto, pur mi sforzo e m'apparecchio
d'imparar da chi sa, e vo 'l caendo (2).

Per quanto manchino d'ogni valore storico questi sí fatti encomi che i rimatori si scambiavano a vicenda, è fuor di dubbio che il Belcari aveva in molto riguardo il suo coetaneo (3). Gli mandò, *ginocchioni, e con reverenza come al padre il figlio* (4), due suoi sonetti sull' uomo

(2) Segno il Mgl. II. II. 40; è il sonetto che com.: « Facondissima lingua, ingegno opimo ».

(3) Vedi il son.: « Dal ciel dato mi fu per quel comprendo ».

(4) Feo nacque il 4 febbr. 1410 (v. le giunte salviniane al Negri).

(4) Così sarà da leggere, e non come stampa il GALLETTI (*Rappr. di F. B.*, pag. 179).

avaro e sull' uomo liberale, per sentirne il parere, giudicandolo onore e gloria de' Davanzati. E forse non erano mera adulazione queste lodi:

> In versi, imprese (1), ed in sentenze e storia
> decori tanto ogni eloquente ofizio,
> che di Parnaso con giusto giudizio
> porti triunfo e singular vittoria.

Consuonano con quanto di lui diceva il dottissimo Francesco Accolti (2).

Anche col Burchiello il Davanzati non isdegnò di scambiar sonetti, mostrandoglisi molto amico. Scrive il Manni nella vita del faceto barbiere (3), credersi da *molti*, che nella bottega di Calimara convenisse una sollazzevole brigata di uomini colti, arguti, intendenti di poesia e poetanti anche, per ispasso, secondo la fantastica foggia del loro ospite. Quest' affermazione non suffragata da documenti non è da accogliere troppo leggermente. I settecentisti, leggendo le corrispondenze poetiche del Burchiello coi rimatori contemporanei, potevano agevolmente essere indotti dalle istituzioni e consuetudini dell'età loro a immaginare che la celebre bottega fosse propriamente in Firenze, durante la prima metà del secolo XV, « un ricovero *a guisa d'Accademia* ». Pur nondimeno, senza punto trasgredire i precetti della critica oculata, mi par

---

(1) Quei fregi e motti tanto in uso più tardi, nel sec. XVI.

(2) Nel son. « Ornatissimo spirto e chiaro ingegno », che risponde per le consonanze ad uno di Mariotto.

(3) *Veglie*, I, 40.

lecito ammettere, che anche nella bottega del barbiere poeta, come ne' fondachi de' cartolai e sulla piazza del palazzo pubblico sotto la loggia de' Pisani, s' accozzassero non di rado molti di quei rimatori, di quei letterati, che, vaghi di pubblici spassi (come tutta la cittadinanza), vedemmo accorrere o in S. Martino ad ascoltarvi i cantatori in panca, o nel Duomo a sentire la sposizione della *Commedia*. In cotesti fiorentineschi ritrovi si burlavano i gaglioffi e si gareggiava d' arguzia: degni eredi di Buffalmacco, i burchielleschi si *davan noia*, piú spesso che con acerbi sarcasmi, con piacevolezze; proponendosi scambievolmente ricette, indovinelli, quistioni futili o stravaganti. E a punto al Davanzati il Burchiello dette noia col seguente sonetto:

Mariotto, i' sguardo pur questa tua gioia,
recandomi la madre nei pensieri,
ch' un omaccin caduto par dai ceri,
o viso d'un fattor che pesti quoia:
con quel suo soggettin, che m'è sí a noia,
pare un procurator di monasteri;
tal che Cogosso coi suoi sguardi fieri
oggi vivendo perderia la foia.
Vedilo andar che par delle librettine,
col collo torto, strabuzzando gli occhi,
a guisa d'uom, che metta lana in pettine;
per Dio ti prego piú non vi balocchi,
e questo tuo pensier omai dimettine,
perch' è già fatta carne da pidocchi:
non che pensier mi tocchi,

ché non cambierei lui per lo mio giudice,
avvenga ch' abbia un po' le tempie sudice (1).

Curiosi versi, molto forti ad intendere! Per fortuna, ci soccorre d'un fievole raggio la rubrica che va loro innanzi in un testo magliabechiano (2); dalla quale appare che in questo sonetto il Burchiello *dava noia* a Mariotto, perché costui gli aveva fatto altrettanto mentre andava di Valdagnello a un tal Papino Bini, piacevolmente proverbiandolo « d' uno notajo di San Giminiano che Burchiello a suo dosso usava, ch' avea una statuta unta, e era cresciuto avanti al tempo ». Gran bontà, vien voglia d' esclamare, de' Fiorentini antichi!

I nomi dei frequentatori della barberia in Calimara, registrati dal Bandini e dal Manni, son gli stessi che sovente occorrono in fronte alle rime toscane vaganti per la selva de' manoscritti quattrocentisti, gli stessi che furono tratti a sorte nella gara poetica del '41: appartengono insomma alla gioiosa brigata d' amici le cui vite andiamo ricercando. Ebbero rapporti letterarî col Burchiello, oltre al Davanzati e al Calderoni, Niccolò Cieco, quando venne a Firenze, e l'autore del *Paradiso degli Alberti*. Leonardo Dati n' era procuratore nel '31 (3); questo si rileva da un protocollo di quel Ser Branca

(1) *Rime*, ed. di Londra, pag. 141; seguo la volgata, fuor che nel primo verso.

(2) Nel cod. II. IV. 250, f. 153 t.

(3) Cf. S. Salvini, *Vita Leonardi Dathi*, in capo alle *Epistolae XXXIII L. D.* edite dal Mehus, pp. XXXIII-IV; C. Mazzi, *Il Burchiello, saggi di studi sulla vita e sulla sua poesia*, nel *Propugn.*, a. X, pp. 244-5.

Brancacci, cui lo squallore delle Stinche, dove fu chiuso per ragioni politiche (1), offrí argomento d' un sonetto attribuito falsamente al Burchiello, che riporto qui dappiede (2). E certamente nella barbieria di Calimara avranno bazzicato anche Antonio di Meglio e Niccolò Tinucci, se quivi fu divisata la burla contro il malaccorto guardiano delle Stinche. Ai quali infine sono da aggiungere L. Batista Alberti e M. Rosello Roselli, canonici della chiesa fiorentina, nonché Francesco d'Altobianco consorto di L. Batista (3).

---

(1) Scrivendo umilmente a Cosimo dalle Stinche il 6 luglio 1439 (vedi per intiero questa lettera in appendice), afferma fra l'altre cose: « Io non chieggo uscire di prigione, e non domando *che a' casi del vostro reggimento si dia alterazione* ».

(2) M' attengo al Mgl. II. IV. 250, che ne conserva una lezione diversa dalla volgata e senza dubbio genuina:

O voi ch' entrate dentro a questo chiostro,
s' e luoghi e gli abitanti guarderete,
cogl' ochi della mente voi vedrete
ch' alcun dolor non è simile al nostro.
Noi di calamità siamo ampio mostro
disposti al freddo, al caldo, a fame, a sete,
e liberi già fumo com(e) voi siete,
né già ci pesa dello stato vostro.
Ma ben preghiam, che 'n voi piatà s' acienda
di porgier prieghi al sommo Creatore,
che grata libertà presto ci renda;
e per caritativo e dolcie amore
la man piatosa ognun di voi distenda
a porgierci di borsa alcun favore;
ché Cristo redentore
a ciento doppi poi merito rende
a chi del suo ne' carcerati spende.

(3) A costui troviamo indirizzato alcun sonetto del Burchiello.

Pertanto, allorché nel gennaio del 1449 avvenne in Roma la morte del Burchiello, unanime si levò il compianto di quanti amatori della poesia giocosa l' avevano conosciuto e ammirato. Antonio Manetti, il celebre filosofo e architetto, mandò in quel lutto al Davanzati versi adombranti il triste evento con finzione leggiadra:

Veloce in alto mar solcar vedemo
un burchielletto assai leggiero e snello,
carco di gran tesauro e d'un gioiello,
bel sí ch' un simil mai veder potremo.
Nove donne il moviên, bench' il supremo
tenea Caliopè ecc.

Adespoto e anepigrafo, questo sonetto occorre nell' edizione di Londra del Burchiello; unitamente a un altro di Migliore di Lorenzo Cresci pure in morte del barbiere, lo dette fuori il Manni nel *De Florentinis inventis* e nelle *Veglie piacevoli* (I, 51). Inedita questa risposta di Mariotto:

Piangete, occhi mia lassi, perch' io temo
che, quanto dureracci el mortal vello,
piú risguardiate un sì dolcíe burchiello,
c' or lascia el mondo d' ogni bene scemo.
Lui dal cielo or n'ascolta; ivi el vedremo
di lauro ornato in fra 'l piú bel drappello;
ivi n' accoglierà qual de' fratello,
giunti d'ogni mal nostro al punto extremo.
Piangi tu, miser mondo, che sopporti
sí inistimabil danno, e non sai donde
riordir possa mai sí dolcie tela!

Piangete Muse, amanti e lor consorti,
po' che sí car tesauro vi s' asconde;
e cantin l'alme a cui 'l cielo el rivela (1).

Di Francesco d'Altobianco degli Alberti, che per la medesima occasione scrisse un sonetto non punto migliore di questo del Davanzati (2), piú breve vuol essere il nostro discorso. Nato in Firenze il 14 giugno 1401, vi morí di vecchiaia il 6 di questo stesso mese nel 1479 (3). Unitamente al consorto Matteo (m. 1472) egli è indotto a ritessere le glorie della sua casa nel bel dialogo di Leon Batista *Cena di famiglia*: « Io posso, egli dice, affermare questo: mai fu famiglia in questa nostra città piú costumata; e forse per questo in prima fu ben voluta e nominata ». E Matteo: « Era per Italia ridotto in proverbio; quando voleano approvare in alcuno la molta umanità e prestanzia di lodatissimi costumi, diceano: Costui è tale come se fusse nato e allevato fra gli Alberti ». Le cause di questa buona nominanza e grandezza degli Alberti stavano, secondo Matteo, nella concordia che di essi fece sempre come una repubblica, a correggere e

(1) Dal Mgl. II. IV. 126. In morte del Burchiello è anche un sonetto di Betto Busini (« Or piangi, Morte; ne la tuo' Tessaglia »), che ricorre due volte con variata attribuzione nell' ed. di Londra (pp. XXII e 243).

(2) « S' amore e carità suo core accese », adespoto nella solita ediz. del Burchiello, pag. 109.

(3) Questa data non s' incontra in nessuna delle due serie di registri mortuarî conservate nell'Archivio di Stato Fiorentino, dove ognun sa che le ommissioni, per incuria de' becchini e degli officiali soprastanti, son frequentissime. Il Passerini nella grand' opera su *Gli Alberti di Firenze* (Fir., Cellini, 1870, l.ª, 91) confessa d' ignorarla; ma

conservar la quale volgevano le piú amorose cure (1). Per virtú singolari ci son noti i genitori di Francesco. Il quale narra dell' osservanza che suo padre Altobianco dimostrava verso i maggiori; sí fatta, che per imitarli « mai volse esser veduto sedere in pubblico, presente Messer Antonio cavaliere suo fratello » (2). E di sua madre Maddalena ci è riportato un atto nobilissimo. Messer Rinaldo Gianfigliazzi, di cui era figlia, cittadino dei piú ragguardevoli nella repubblica, dopo averla fidanzata nel 1393 ad Altobianco, subitamente aveva rotto per ragioni politiche il parentado. Ma la fanciulla se ne accorò in forma che si ridusse a mal punto, e, premio della sua costanza, ottenne finalmente, cinque anni appresso, la mano dello sposo (3). Sul notissimo bando degli Alberti e sulle traversie ch' ebbero di conseguenza a sopportare sarebbe inopportuno ripetere cose già egregiamente esposte dal Passerini. Altobianco, che fino dal 1397 era stato imprigionato, ma senza che si potesse provare la sua reità, nel gennaio del 1401, sottoposto alla tortura, risultò consapevole, non complice, della trama ordita contro gli Albizzi; per la qual cosa, attesi anche i meriti

---

l' assegna con sicurezza, non so per qual ragione, a un tempo anteriore al 1460. Toglie ogni dubbio in proposito una lettera di Francesco da Cepparello a Lucrezia Tornabuoni, scritta da Firenze il 7 giugno 1479, nella quale leggiamo: « Morí iersera Francesco d' Altobianco degli Alberti, che morí di vechieza, et ha lasciato a Bernardo degli Alberti el giovane e la moglie usufruttuaria per 5 anni di tutto et la camera sua ».

(1) L. B. Alberti, *Op. volg.*, I, 168, 173.

(2) Ivi.

(3) Minerbetti, *Cronica*, in Tartini, *R. I. S.*, II, 327.

de' suoi avi, ebbe salva la vita. Tuttavia fu confinato, insieme con Antonio Calcidonio e Diamante suoi fratelli, trecento miglia discosto da Firenze; e dopo breve dimora a Bologna, fissò sua stanza in Parigi, mettendosi alla testa della ragione bancaria che vi avevano gli Alberti (1); quivi stette fino alla morte, che fu nel 1417. Dodici anni avanti gli era spirata fra le braccia in Parigi la fida compagna.

In esilio dunque passò la giovinezza Francesco Alberti, che sappiamo aver soggiornato lungamente in Roma (2); soltanto nel 1426 gli fu concesso dai Consigli del Comune di abitare entro il dominio fiorentino (3), ed egli tornò in patria nel '30 (4). Che tenesse banco in Firenze è affermato dal Trucchi sulla fede d'autentici atti civili (5); la sostanza ch'ei possedeva parte in Firenze, parte in Empoli, parte a Poggibonsi, era nel '30 veramente cospicua (6). Del resto, chi non sa qual potente casa bancaria erano gli Alberti? Il Burchiello assumevala a dirittura come termine di paragone:

> Verrebbe il banco degli Alberti al basso,
> e fallirieno i Bichi a mano a mano,
> dando a vendere sempre a mezzo il grano,
> come fe' Nino a ser Giovan di Masso (7).

---

(1) Passerini, op. cit., nel cenno biografico d'Altobianco.

(2) Cf. Mancini, *Vita di L. B Alberti*, pag. 101.

(3) Cf. Passerini, op. cit., II, 346-7.

(4) Vedi *Catasti del '42*, S. Croce, Lion nero, portata autogr. di Franc. d'Altobianco.

(5) *Poesie inedite di dugento autori*, II, 257.

(6) *Catasti del '30*, gonf. cit.

(7) Ed. di Londra, pag. 107.

Francesco d'Altobianco nel 1432 prestò gratuitamente al Comune 3762 fiorini d'oro (pari a lire it. 85,790 incirca) per sopperire alle spese della guerra di Lucca (1); e a partire dal 19 aprile di quest'anno fu degli Officiali del Banco tutto il tempo che la guerra durò (2). Ma negozî andati a male e le soverchianti gravezze consumarono a poco a poco in dieci anni il suo bel patrimonio; tanto che nel '42 denunziava agli Officiali del Catasto mediocri sostanze e una lista spaventosa (sei fittissime facciate) di beni alienati o venduti. « Questo, diceva loro, è quanto mi truovo e mi resta da poi tornai a Firenze, . . . e oggi mi trovo debito parecchi migliaia di fiorini e col Comune e con altri, e lodi e sentenzie; come manifesto si può mostrare, ma non lo fo perché nulla mi leverebbe . . . Rupponmi [gli Officiali] il bulletino, che fu l'ultima mia disfazione, com' è noto a tutto il popolo di Firenze ». Già da dieci anni era ammogliato (3), ma non aveva smessi i vecchi amori. Otto mesi avanti gli era nato un bastardo; due altri ne aveva già, Ladislao d'anni 13, Giovanni di 23. Che sí fatte tresche fossero con donne di vil condizione si potrebbe forse argomentare dal fatto, che il primo di questi figli illegittimi, degenerando dagli avi di cui portava il nome, lasciò la vita sul patibolo, per delitto comune, il 3 febbraio del '63 (4).

(1) Passerini, loc. cit.

(2) *X. Banchi pro a die 19 aprilis 1432 usque ad per totum tempus vigentis belli et postea per unum mensem*; così gli autentici registri delle tratte.

(3) Con Giovanna di Bernardo di Franc. de' Bardi, morta il 9 dicembre del 1461.

(4) Passerini, op. cit., I, 93.

Questi incarichi, queste strettezze certo davano molta noia a Francesco, geloso del decoro della sua famiglia; per ripararvi in qualche modo e per non isdrucciolare giú in fondo a quella china sulla quale per mala ventura si trovava, avrà fatto capo alla potente famiglia dei Medici, cui certo (le sue rime ne fanno fede) era molto ligio e affezionato. In effetto, di benefizî passati e di presenti faccende, alle quali si vuol provvedere prestamente, parla a Piero di Cosimo in data del 15 ottobre 1459, come ognun può vedere nella nostra appendice.

Finché fu ricco, Francesco d'Altobianco, non immemore delle tradizioni domestiche, fece buon uso delle sue sostanze. *Uomo splendidissimo* l'appellò il Panormita [1]: creato esecutore testamentario d'un legato liberalmente concesso a Cristoforo Landini, affinché potesse compiere la sua educazione, da un officiale della Curia pontificia [2], lo spettabile nostro cittadino adempí diligentemente tale mandato, provvedendo il giovinetto di tutto il necessario dal 20 agosto del '36 al 4 ottobre del '39. Questi s'affezionò alla famiglia del benefattore, e cresciuto in istato, menò donna, nel gennaio del '60, Lucrezia figlia di quell'Alberto d'Adovardo degli Alberti, che desiderando entrare in grazia alla sua bella col seguire « lo stile di Marte », morí di ventinove anni in una giostra il 26 gennaio 1447. Francesco d'Altobianco scrisse in forma d'epitaffio pel suo sepolcro in S. Croce un sonetto di cui ri-

---

(1) *Epistolarum*, Ven. 1553, pag. 65.

(2) Ser Agnolo di Jacopo degli Atti da Todi, notaro della Camera Apostolica (cf. BANDINI, *Specimen*, I, 77-8.

parleremo; Alberto stesso, due giorni avanti, alludendo alla sua prossima fine, ne aveva dettato un altro che davvero (il Passerini ha ragione) non è il canto del cigno, sí una ben povera prosa rimata (1). Non meno rozzo è un poemetto, parte in sonetti e parte in terzine, d'un omonimo del nostro verseggiatore, Francesco di Bivigliano Alberti, nato in Padova nel 1371, morto nel 1466 (2). Pure anche questi versi di quasi ignoti personaggi della famiglia Alberti hanno per noi alcun valore; mostrano che in questa insigne casata la poesia era come una tradizione, un vanto. E sono da ricongiungere al canzoniere di Messer Antonio degli Alberti, zio di Francesco d'Altobianco; del quale Antonio non è del nostro assunto il trattare, perché già il Wesselofsky con elegante dottrina ha discorse le vicende della sua vita avventurosa, e perché non fa parte della società poetica del tempo di Cosimo, ma s'asside invece egregiamente fra quelli che l'erudito russo chiama « gli epigoni del gran periodo dantesco » (3). Per la stessa ragione non parlerò delle

(1) *Sonetto della buona memoria d'Alberto d'Adovardo Alberti poco avanti morisse a dì xxiiij di giennaio Mccccxlvj* l'intitola Francesco nostro nel canzoniere autografo della Magliabechiana (f. 27 r). Più ampie notizie su questo Alberto si possono ricavare dalle sue lettere conservate nel solito Carteggio Mediceo (ad es., F.ª IX lett. 563, F.ª V lett. 182 de' residui) e dalla portata al Catasto del '42 (S. Croce, Lion Nero, f. 21). Abitava nel pop. di S. Jacopo tra le fosse; la data della morte, sfuggita al Passerini, attinsi al *Necrologio* della Grascia.

(2) N'ha dato conto Antonio Zardo in apposita appendice del suo studio *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano '87, pp. 286 ss. Una lettera di Franc. di Bivigliano è nel Carteggio Mediceo (F.ª XXVI, lett. 88), la sua portata del '42 nel solito gonf. degli Alberti.

(3) *Il Parad. degli Alb*, I, 1, 220.

ragunate nel *Paradiso*, la deliziosa villa che questo cavaliere possedeva fuori della Porta S. Niccolò verso il pian di Ripoli. Ancora a tempo del Magnifico era luogo da sollazzo e da magnificenza; confinava coi possessi di Francesco d'Altobianco. Ecco che cosa ne scriveva a Lorenzo de' Medici Bernardo Rucellai il 13 marzo 1465: « Abbiamo ordinato una gita piacievole domenica, che si va al *Paradiso*. Andremo a desinare con Bernardo Manetti, e quivi abbiamo disegnato stare parechi giorni che cosí piaccia a Dio, perché v' arò migliore patti, che vi sarà ancora qualche cosellina per me, e fo conto ci daremo buon tempo *fra 'luoco di Francesco d'Altobianco e quivi*, ché sai quella sua mogle fa buona festa; e saravi la Morella e anche qualch' altra cosellina d'avantagio. Siguendo questo com' è ordinato, t' aviserò il particulare per lo primo fante verrà costí; ché so, bene che sia costí [a Roma] in tanti piacieri e diletti e magnificenze, non ti doveranno dare molta molestia queste zachere di qua » ecc. (1). Non meno di Antonio Alberti si dilettò del poetar volgare Leon Batista; e a suo luogo diremo delle sue rime pubblicate dal Bonucci e dal Mancini. Ma nella versificazione egli cedeva incontrastata la palma al nostro Francesco d'Altobianco, che gli era sopra modo caro (2). Pertanto, non di rado ei lo faceva giudice ed emendatore liberissimo delle sue cose volgari, nelle quali si stimava *troppo negligente scrittore* (3); mentre

(1) *Carteggio Med. av. il Princ.*, F.° XXIII, lett. 21.

(2) I loro bisavoli, Jacopo e Nerozzo, erano fratelli.

(3) *Op. volg.*, III, 236, V. 299. Batista sottopose al giudizio del

alla sua volta Francesco ammirava le invenzioni dell'amico e dilettavasene. Coltissimo, eppure tenero dell'idioma materno, il nostro verseggiatore non isdegnò di contrastare poeticamente col Burchiello e di prender parte alla gara ideata nel '41 da Leon Batista. E con ottimo consiglio costui gli addirizzò la famosa lettera in difesa del volgare, che serve di proemio al terzo libro della *Famiglia*. In effetto, Messer Francesco nella poesia volgare, di cui era intendente, fece buona prova; anzi le numerose sue rime, in gran parte gnomiche o giocose, di cui il Trucchi ci ha offerto un saggio, meriterebbero, a mio giudizio, di veder presto tutte insieme la luce.

Accanto a Francesco d'Altobianco degli Alberti stanno degnamente due famosi Aretini, gli Accolti da Pontenano (1):

Vedi que' duo dal poetico stile,
Benedetto e Francesco degli Accolti,
in tutte facultà ciascun gentile?
Lettore, or qui bisogna che mi ascolti:
a costor due al mondo non son pari,
tanto del triunfar si sono involti.
O spiriti divin, tanto preclari!
perché necessità mi spigne e sprona,
convien ch'io scorga i vostri splendor chiari.

Giusti in gran parte sono questi encomî di Gambino d'Arezzo a' suoi conterranei (2). I fratelli Accolti per

---

suo carissimo congiunto l'*Ecatomfilea* o *Del vero Amore*, l'*Efebia* e il lib. III della *Famiglia*.

(1) Piccola terra nel contado aretino.

(2) *Versi*, Bologna 1878, pag. 33.

la loro svariata e pregevole produzione letteraria meritano uno dei primi posti nella schiera di rimatori la cui vita andiamo ricercando; come quelli che in essa rappresentano una qualità eletta d'ingegni: gli *umanisti poeti*. Dirà d'entrambi largamente chi li consideri come giureconsulti e umanisti; a noi, che ne studiamo soltanto le rime, bastano pochi cenni.

Nato in Arezzo nel 1415 (1) da Michele, dottore di leggi che insegnò ragione civile nello Studio fiorentino (2), e da Margherita, figliuola di Rosello Roselli, altro giureconsulto di buona famiglia aretina, anche Benedetto Accolti attese, oltre che alle umane lettere, alla legge, prima in Firenze poscia in Bologna. In quest'ultima città s'addottorò, e, pare, giovanissimo; ché nel '35, ventenne a pena (se pure la data della nascita recata sopra è esatta), già leggeva a Volterra; anzi nel settembre di quest'anno, aiutato da Piero di Messer Luigi Guicciardini, brigava per essere rifermato: non gli venne fatto sol perché Cosimo, allora onnipotente, raccomandò in sua vece ai Signori e Collegi di quel Comune un Messer Tommaso da Castiglione (3). Acquistata, secondo ci assicura Vespasiano (4), « grandissima perizia in ragione

(1) Questa data, con più altre notizie, ho dal Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, I, 1, 59).

(2) Vedi nell'Appendice una letteruzza di costui nella quale prega Forese Sacchetti di raccomandarlo strettamente ai nuovi Officiali dello Studio e al nuovo Podestà. Cf. anche Fabroni, *Vita Laur. de Medicis*. Pisa 1784, II, 87.

(3) C'informa di questa faccenda una lettera di Messer Benedetto al Guicciardini, che puoi leggere fra i documenti della nostra Appendice.

(4) *Vita di Benedetto d'Arezzo*; ed. Bartoli, pag. 442.

civile e canonica », lesse in Firenze, dov' ebbe udienza numerosa e assai scolari di varî luoghi, i quali diffusero per tutta Italia la fama del suo sapere. Pertanto, nel '53, in nome del Collegio d'Arezzo e con potestà del Consiglio Generale, interveniva, come ambasciatore, all'esequie solenni del suo conterraneo Carlo Marsuppini (1). Fatto cittadino fiorentino (non volgare onoranza), nel '59, « di consentimento di tutti quelli del governo » (2), succedette al Poggio nell'officio di Cancelliere della Signoria; e il cartolaio afferma d' aver udito da piú d' uno degli statuali, « ch' egli era istato lungo tempo, che nel Palazzo non era stato uomo che si fusse portato meglio di lui, e che piú onore gli avesse fatto ». Conobbe quasi tutti i dotti che furono a suo tempo in Firenze; dove la varia cultura ch'ei possedeva, l'ornato stile e sopra tutto l'umanità sua gli procacciarono l'amicizia di molti e l'universale estimazione. Stette in quest'officio fino al 26 settembre 1464, quando avvenne la sua morte (3). Fu sotterrato a' Servi, e da Laura di Carlo Federighi ebbe prole che fece onore alla famiglia: Benedetto (m. 1482), Pietro che ottenne la porpora, Michele (m. 1499), dottore di legge come il padre e l' avo (4) e padre a sua volta d' un altro Be-

(1) Il Gamurrini nelle *Famiglie nobili tosc. e umbre*, I, 121 (cit. dal Mazzuchelli) riferisce il decreto della Comunità d'Arezzo che gli affida tale incarico.

(2) Vespasiano, loc. cit.

(3) Cosí gli autentici registri dell' Arch. di Stato; *27 agosto* il Manni (*Zibald.*, pag 422), che pure attingeva anch' egli « da mem. dell' Arte de' Medici e Speziali ». Erroneamente sino a qui s' è creduto, sulla fede del Mazzuchelli, che seguisse nel '66.

(4) Con questo titolo, in fatto, sottoscrive una lettera al Magni-

nedetto pur cardinale; infine, il celebre Bernardo detto l' *Unico Aretino*. Oltre a molte sue risposte legali pubblicate con quelle del Soccino e a parte dallo Ziletti, (1) oltre a documenti e lettere in gran numero, attinenti al suo officio di Cancelliere della Signoria, che si conservano tra i libri delle Riformagioni, lasciò due opere latine importanti: una storia della prima crociata (2), con dedicatoria a Piero di Cosimo de' Medici, ch' ebbe edizioni parecchie e traduzioni in più lingue, (3) e il noto dialogo *De praestantia virorum sui aevi*, indirizzato a Cosimo fra il 1459 e il '61 (4), dove difende i moderni dall'ingiusto spregio in cui li hanno gli adoratori dell'antichità. Per lui, osserva il Wesselofsky (5), « Dante e Petrarca sono ancora grandi nomi, da paragonarsi a Virgilio e ad Orazio quanto alla eleganza, alla dolcezza ed alla copia delle sentenze; ma peccato ch' eglino scrivessero in volgare, e non in latino né in greco! ». Ciò non toglie ch' ei non abbia coltivata, insieme con la storia e la giurisprudenza, anche la volgar poesia, e, secondo i

---

fico scritta in Bologna il 10 decembre '73 (*Carteggio Med. av. il Princip.*, F.ª XXIX, n.° 1156).

(1) « Valeva assai, scrive di lui Vespasiano, oltre a leggere, nel consigliare; che venivano assai a lui, per consigli, fuori di Firenze ».

(2) *De bello a Christianis contra Barbaros gesto pro Christi sepulchro et Judaea recuperandis libri IV* (prima ed.: Venezia 1532, in 4°). Vi pose mano nel tempo ch' egli era in Palazzo.

(3) Vedile noverate diligentemente dal Mazzuchelli (loc. cit.). Il Hagen nel primo fasc. del *Vierteljahrschrift f. Cultur u. Literatur d. Renessaince* ne studia un nuovo ms.

(4) Cf. Gaspary, *Geschichte*, II, 179.

(5) *Il Parad. d. Alb.*, I, 2, 13.

tempi, con lode (1); le sue terze rime e cantilene morali, di cui avremo ad arrecare alcun saggio, fra le molte che scrivevano i quattrocentisti non sono delle peggiori.

Ma piú ricca e importante è la suppellettile in rima di Francesco suo fratello; il quale non meno che d'insigne legista ebbe fama di poeta, come Giano Pannonio significa in un epigramma:

> Francisce interpres legum Aretine sacrarum,
> nec minus aonia nobilis in cithara (2).

Nato circa il 1418 (3), attese agli studî d'umanità sotto il Filelfo (4) e alle leggi in Siena sotto i celebri giureconsulti Antonio da Pratovecchio e Ludovico Romano. Esercitò assiduamente l'operosità sua nell'insegnamento, e, com'egli stesso dice, s'acquistò co' suoi sudori tanta fama, che per tutta Italia si leggevano in ragione canonica e civile i suoi commenti. Instabile, mutò sede sovente, essendogli offerte a gara laute condotte; ma piú che altrove soggiornò in Siena, dove, come s'è detto, aveva fatti i suoi studî. Cosí nel '67, '68 e '70 lo tro-

---

(1) « Era molto leggiadro in dire ne' versi vulgari » (Vespasiano, loc. cit.).

(2) Questi versi riportò il Narducci nel cit. opuscolo *Due capitoli, l'uno di Fr. d'Arezzo, l'altro di Sim. da Siena* (estr. dal *Giorn. Arcadico*, t. CLVI), pag. 5.

(3) « Cum sis *quinquagenarius aut paulo amplius* », gli scriveva il Filelfo nel marzo del '68.

(4) Vedi Philelphi, *Epist.*, lib. XXVI, pag. 179, lib. XXVIII, pag. 195, e un'altra lett. dol medesimo pubbl. da C. Rosmini (*Vita di F. Fil.*, II, 368-9), dove si legge: « At ipse es longe me aetate inferior; quo etiam adolescens praeceptore aliquando usum nequaquam inficieris ».

viamo (sono parole sue) *Senis ordinarie legens et illustris domini Marchionis Estensis consiliarius;* nel '73 da Siena rispondeva, il dí 9 febbraio, al Magnifico, il quale gli aveva mandato con lettera di credenza Messer Puccio d'Antonio Pucci per consultarlo in non so quale faccenda: « E perché saria lungo a scrivere quanto abbiamo rasgionato insieme, me rimetto a quello che lui ve referirà per mia parte, ché so' certo che lo riferirà optimamente, come à udito da me; e da lui intenderete quello che si può fare in questa materia » (1). Dal canto suo non mancava di ricorrere spesso e volentieri a Lorenzo. Ad esempio, il 20 marzo del '75 pur da Siena lo pregava caldamente d'assegnare una lettura nello Studio pisano a Messer Guittone figliuolo di sua sorella, che dopo avere atteso otto anni alla ragion civile, voleva dottorarsi e cominciare l' esercizio (2). E sempre da Siena, non so in che anno, gli mandava per M. Domenico canonico della pieve d'Arezzo, suo fattore, una lettera dove gli raccomandava strettamente di liberarlo dalla molesta faccenda di cui il portatore l' avrebbe ragguagliato a bocca; avendo egli, a suo dire, ragioni chiare e inlubitate (3). Ma poco mancò che questa sua familiarità con Lorenzo de' Medici non gli riuscisse fatale. Nell'autunno del 1478, mentre ferveva in Toscana quella guerra de' Fiorentini con Sisto IV e Ferrante d'Aragona, cui dette il segnale la congiura de' Pazzi, l'Accolti si

(1) *Carteggio Med. av. il Princip.*, F.a XX, lett. 639.
(2) Ivi, F.a XXII, lett. 464.
(3) Ivi, F.a XXV, lett. 262.

trovava, secondo il solito, in Siena, le cui milizie, com' è noto, combattevano al fianco di quelle del Duca di Calabria. Non pertanto, egli seguitava celatamente il suo carteggio col Magnifico; anzi gli trasmetteva un suo consiglio intorno alla scomunica, che, per avere il papa indetta quella pericolosa guerra con armi temporali e spirituali, gravava su Lorenzo. La cosa fu da malevoli rapportata al Duca; e subito, per istigazione di persona ch'era nel campo da parte del pontefice, fu ingiunto al legato regio in Siena di persuadere la Signoria a consegnare il colpevole. Le cose si mettevano male, e la era finita per l' Accolti se la Signoria avesse acconsentito; fu il contrario, ché lo difese anzi in guisa da sottrarlo ad ogni persecuzione. Riconoscente, il cavaliere e giureconsulto aretino, nell' informare del caso intervenuto il Magnifico (la qual cosa fece tosto che n' ebbe occasione), gli raccomandava un senese, cittadino riguardevole, molto caro così a lui come alla Signoria cui voleva gratificare in ogni modo, il quale, fatto prigione dai Fiorentini, non era anche stato riscattato (1).

Non ho in animo di seguire passo passo l' Accolti nelle sue peregrinazioni, come ha fatto abbastanza bene il Tiraboschi (2); ricorderò ciò che gli fa più onore. Il 16

---

(1) La lettera, che riferisco in appendice, non reca espresso l'anno in cui fu scritta; ma questo si raccoglie dal contesto. Che sia dell'anno successivo, 1479, io non credo. La scomunica fu inflitta a Lorenzo subito dopo l'eccidio dei congiurati; è probabile ch'egli aspettasse un anno a chieder consiglio in proposito al giureconsulto aretino?

(2) *St. d. letterat. it.* t. IV, P. II, lib. II., §§. 17-18.

settembre del '64 accadde con insolita pompa la coronazione di Paolo II. Messer Francesco andò a Roma nell'ottobre, facendo parte dell'ambasceria milanese; e nel concistoro, al cospetto del nuovo pontefice, «cum grande commendazione d'ogni persona che l'hà udito», tenne un'elaborata orazione, che si conserva in piú mss. e fu anche stampata (1). Ai servigî di Francesco Sforza trovavasi fin dal '61. Sappiamo che in quest'anno mentre leggeva nello Studio ferrarese, fu invitato ad *pleraque loca insignia summo cum honore et emolumento*. Preferí Siena, e già aveva assunto impegno con la Signoria; allorquando, mediante vivissime istanze del Duca di Milano, questa lo prosciolse da ogni vincolo, lasciandolo libero d'accettare l'invito dello Sforza. Consentí di buon grado, sapendo che alla Repubblica premeva di gratificare al potente signore; pur protestando, ch'egli prima non avrebbe per verun modo tentato d'ottenere tale officio, e perché preponeva agli onori la quiete, e perché qualche malevolo l'avrebbe potuto tacciare di tergiversatore o di leggiero (2). Se tanto desideravano d'averlo nella loro

(1) Nella *Miscellanea* del Baluzio (ed. Mansi, Lucca 1761, III, 166 ss.) da un ms. della Bibl. Capitolare di Lucca; ne conosco due codici trivulziani (682 e 766). Il Vahlen fa andare l'Accolti a Roma sugli ultimi del '64 (vedi *L. Vallae opuscula tria*, nei *Sitzungberichten d. Wiener Akademie*, philos-histor. kl., LXI, 415-16); ma ciò è inesatto, com'ha dimostrato Lodovico Pastor nella *Gesch. d. Päpste seit d. Ausgang d. Mittelalters*, Freiburg i B., 1889, II, 276, n. 5.ª

(2) In quanto conto fosse tenuto l'Accolti dalla Signoria di Siena, appare anche da un'altra sua lettera (che insieme con quella onde ho tratte le notizie ora esposte do fuori nell'Appendice), mancante d'ogni indicazione d'anno e di luogo. Incolpandone vecchi e nuovi malanni,

terra i Senesi e il Duca di Milano, Lorenzo de' Medici, che del giureconsulto era amico, non poteva mancare d'offrirgli qualche condotta nello Studio fiorentino o nello Studio pisano da lui sapientemente restaurato. E in effetto, già nel 1473 l'aveva invitato a Pisa; ma l'Accolti non poté andarvi che sei anni appresso (1). Ve lo troviamo ancora nel gennaio del 1484 (2): leggeva nello Studio, per « richiesta e contemplazione » del Magnifico, i giorni festivi; ma già aveva domandata licenza agli Officiali, deliberato d'andarsene altrove, perché, avendo scarsa udienza, temeva per la sua reputazione. « Tanto salario, quanto voi mi date, sarebbe male speso », scriveva a Lorenzo; la qual cosa mostra ch'era ben pagato, e consuona con quanto ci risulta d'altronde (3). Di là pare tornasse a Siena; se pure è esatto quel che afferma Francesco Baldovinetti in certo suo memoriale ms. (4), ciò è che l'Accolti mancò ai viventi, di mal di pietra, in quella città, l'anno 1483 in circa (5). Si legge, aver egli aspirato ne-

---

egli si scusa del non aver anche fatto ciò che sperava a pro de' reggitori, discutendo sedici quistioni ch' essi gli avevano proposte; « praesertim cum mihi accuratius elaborandum sit, ut vestrae de me expectationi et iudicio, *quod quale sit et saepe alias ex multis et nuper ex litteris vestris plane perspexi*, pro viribus respondeam ».

(1) Cf. Fabroni, *Laur. Med. vita*, II, 87.

(2) La lettera onde traggo questa notizia ha la data del 17 gennaio 1483; ma non è dubbio, anche per altre sue lettere, che l'Accolti seguiva lo stile fiorentino.

(3) Sappiamo, in fatto, che a Ferrara guadagnava fin 700 scudi d'oro ogni anno, gran somma per quei tempi.

(4) Cf. Mazzuchelli. loc. cit.; Tiraboschi, loc. cit. (§. 18 in fine).

(5) Certo dopo il 17 gennaio del 1484, per quel che sopra s'è detto.

gli ultimi tempi alla porpora, fidando nella riputazione acquistata, ch' era grande: Sisto IV se la cavò, dicono, allegando che non bisognava privare l'insegnamento del giure d' un luminare di tal fatta. Celibe e ricco, nell' operosa vita Francesco Accolti scrisse non poco. Lasciando da parte quel che concerne la giurisprudenza, più altre opere di lui menziona il Mazzuchelli; fra le quali si vuol tuttavia distinguere ciò ch' è veramente suo da ciò che può appartenere a un altro Francesco Aretino, figliuolo di Mariotto (1).

I fratelli Accolti, giureconsulti e versati quasi in ogni ordine di studî, non isdegnarono l' idioma patrio, sí anzi lo difesero ed onorarono con le dottrine e coll' esempio. Francesco fu in corrispondenza poetica con piú d'uno dei verseggiatori del suo tempo. Nel 1453 Messer Lodovico Petroni, che fu al tempo stesso cittadino senese illustre e cultore non al tutto spregevole della letteratura volgare (2), proponendogli una delle solite quistioni amorose, gl'indirizzava un sonetto, al quale il giureconsulto aretino rispose per le consonanze; e quindi forse l'origine della loro amicizia (3). Similmente l'Accolti tenzonò con Mariotto Davanzati e con Bernardo Cambini.

---

(1) Cf. Gir. Mancini, *Nuovi docum. e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. Alberti*, nell'*Arch. stor. it.*, S. IV, vol. XIX (a. 1887), pp. 328 sg.

(2) Volgarizzò nel '56 la guerra dei Goti di Leonardo Bruni; e questa sua traduzione fu stampata in Venezia presso Niccolò d'Aristotile detto il Zoppino nel 1523, e di nuovo, pure in Venezia, vent' anni dopo: Un esemplare se n' ha pure nel Trivulziano n.° 78.

(3) Nel '73 il Filelfo pregava Fr. Accolti di salutargli « splendidissimos equites auratos *Ludovicum Petronem* et Benedictum Martino-

Vincoli di parentela legavano agli Accolti i Roselli; inoltre, avevano comune lo studio delle discipline legali e della volgar poesia. Poiché quel Rosello, dottor di legge e già nel 1386 matricolato in Firenze nell'arte de' giudici e notari (1), che al collega Michele da Pontenano dette in isposa la Margherita, ebbe due figliuoli e due nipoti che ci hanno lasciate piú rime (2). Ne abbiamo in fatto (comincio dai figli) di quel Messer Antonio, nato circa il 1380, che nel 1421 leggeva nello Studio fiorentino ragione civile (3). Costui fu uno dei migliori giureconsulti del suo tempo tanto che sul suo sepolcro in Padova nella Chiesa del Santo scrissero: *Monarcha Sapientiae Antonius de Roycellis. MCCCCLXVI die xvj. Decembris* (4). E Gambino d'Arezzo l'annoverava fra gli uomini famosi d'Arezzo e d'Italia:

> Quell'altro in cui alberga ogni virtute
> egl' è chiamato el magno Anton Rozzello,
> el qual non tiene le sue scienze mute (5).

---

cium ». Il Petroni sostenne per conto della sua repubblica onorifiche ambascerie, ed è particolarmente notevole il suo ricchissimo carteggio coi Medici, del quale avrò forse occasione d'occuparmi altrove. Vedi anche l'opera cit. del Pastor, ai luoghi indicati nel registro de' nomi del II volume.

(1) Manni, *Zibaldone*, pag. 626.

(2) Un albero genealogico di questa illustre ed antica famiglia ci ha dato il Pancirolo (*De clar. legum interpr.*, c. 36); ma è pieno di anacronismi e di altri errori.

(3) Fu condotto per suo concorrente ai 4 di settembre il celebre M. Bonaccorso di M. Gio. da Montemagno. Cf. Casotti, *Rime di due Buonaccorsi da M.*, pag. XXXVI.

(4) Casotti, loc. cit.

(5) Un' accurata notizia di questo insigne canonista dà il Tira-

Anche Bernardo di M. Rosello dettò una canzone fino a noi pervenuta. Dimorava in Firenze e n'era cittadino, prestanziato nel gonfalone *Ruote*. Le sue condizioni domestiche, pur non tristissime, lo costringevano, pare, « ad ire al soldo »: in fatto, servì il Conte d'Urbino (1). Venendo ai nipoti, quel Giovanni Roselli, di cui studieremo a suo luogo alcune poesie, pare si debba identificare sicuramente con messer Giovanni figliuolo d'Antonio e d'Angiola di Guidaccio Pecori (e però nipote del Rosello trecentista), il quale, nato circa il 1422, nel '51 da Federigo conte d'Urbino fu fatto luogotenente di Fossombrone (2), e viveva ancora nel '78 (3). Ma ben altrimenti importante per noi è l'altro Messer Rosello, che coll'avo omonimo è stato più volte confuso, antagonista poetico del Burchiello e autore d'un canzoniere pervenutoci autografo.

BOSCHI (*St. d. letterat. it.*, t. VI, P. II, lib. 2.°, §§. 10-12). Non è da confondere con Maestro Antonio Roselli « filosofico o fisico perfetto » (GAMBINO d'AREZZO, loc. cit.). Del giureconsulto la Laurenziana possiede un'epist. a Eugenio IV *super facto Praesidentiae in concilio Basileensi*, un consiglio *pro responsione Papae ad primum Oratorem dicti Concilii*, e, fra più altre, alcune allegazioni, pur concernenti il concilio, indirizzate al card. Giordano Orsini.

(1) *Catasti del '27*, Portate, F.ª XXXVI, f. 151. *Catasti del '33*, n.° 493, f. 69 t.

(2) L'elezione fu ratificata da' Signori e Collegi il 15 settembre; ebbe da essi licenza il 29 febbr. dell'anno appresso (*Deliberazioni* cit., n.° XXX, cc. 101 r e 113 t).

(3) Tre sue lettere, del '76, '77 e '78, si conservano nel solito *Carteggio Med.*, FF.° XXXIII 131, XXXV. 162. XXXVI. 138. A lui credo intenda richiamarsi GAMBINO là dove dice (*Versi*. pag. 70).

E fa che sommamente ancor ti piacci
l'opere degne di Giovan Rosello.

Messer Rosello di Gio. di Rosello Roselli (1) fu dottore in decreti, e vestí l'abito ecclesiastico. Tutta la sua famiglia era singolarmente devota ai Medici. « Posso dire, scriveva a Giovanni di Cosimo M. Antonio sopra detto (2), da vostro padre avere auto la conservazione della vita del mio fratello e poi avere auto la conservazione dello stato di tutti gli altri. Iddio mi dia gràzia di poterne rendere qualche merito a lui e a voi suoi figliuoli . . . . . Anche sento quello che avete fatto a Giovanni (3), e scrivete se sono contento. Io non che di questo che fatto avete, che ve ne ò essere obligatissimo, ma di ciò che voi disponeste di me e delle mie cose sarei contento come se io fatto lo avessi ». E non meno vive proteste di servitú e gratitudine faceva a Piero un minor fratello d'Antonio Batista (4). Ma tutt'altro genere di familiarità legò il giocondo canonico M. Rosello, nonché a Bernardo d'Alamanno (5), singolarmente ai figliuoli

---

(1) Erroneamente il Crescimbeni (*Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 3.°, n.° 5): « Rosello Roselli d'Arezzo figliuolo d'Antonio ». L'amanuense, che primamente appose al son. *I' cierco libertà* di M. Rosello (occorre anche nel canzoniere autografo) la rubrica che troviamo ripetuta in piú mss., credette, seguíto in questo dal custode d'Arcadia, che il celebre canonico fosse figliuolo del non meno celebre giureconsulto. Ma dalle portate d'Antonio ai Catasti del '27 e del '33 né anche appare ch' egli avesse alcun figlio chiamato Rosello.

(2) *Carteggio* cit., F.ª VII, lett. 10,

(3) Forse vorrà alludere a suo figlio.

(4) Lett. del 21 gennaio 1448 da Arezzo (*Carteggio*, F.ª XVI, n.° 32).

(5) « Ti prego, scriveva a Giovanni, che mi racomandi mille volte a Bern. d'Alamanno, il quale amo quanto l'anima mia » (*Carteggio*, F.ª VII. n.° 29). Questo insigne personaggio di casa Medici si di-

di Cosimo. Piero, suo compare, lo tenne sopra modo caro; Giovanni aveva in lui un camerata pieno di zelo sí ne' tempi sereni che ne' torbi, ed anche forse un commilitone nelle giostre d'amore. Stretto amico di tutti della brigata medicea, a Careggi o in Via Larga bazzicava di continuo: al suo Giovanni ed anche a Piero mandava doni (1), e sovente pure i frutti dell' ingegno poetico (2). Non rifuggiva anche dal vagheggiare, in onta all' abito suo, le donne, belle e cortesi; contrastò col Burchiello, celando volentieri la *chierica apostolica* (3) sotto il cappuccio del piacevole fiorentino; infine, seguitando l'esempio celebre d'un altro canonico e conterraneo suo, raccolse in rima i sospiri onde, non sul Sorga sí in riva all'Arno, nutrí il core per Madonna Oretta. Ma del canzoniere a suo luogo; qui alcuni altri cenni biografici.

Aiutato senza dubbio dai suoi potenti amici, M. Rosello in vari tempi ottenne piú insigni onori attinenti al

---

lettò anche della poesia volgare, tanto che rispose per le consonanze a un sonetto di Rosello. Michele del Giogante glie n' addirizzava uno de' suoi (« Quanto piú vigoroso si dibatte »), dove pare muova alcun rimprovero all'amico Antonio di Meglio.

(1) Ad es.°, un paio di speroni « di quegli che se fanno a Viterbo », una viola, dieci pezzi di sommate ecc.

(2) Cosí il 6 marzo del '45 (*Carteggio*, F.a VII, n.° 20) gli mandava una ballata; il 10 dello stesso mese alquanti versi (ivi, n.° 28); il 23 scrivevagli: « . . . Vedi tu se s' è ben servuto con cotesti cantori; questi di qua mi dicono che sta bene. Io *ne ho data la copia* a Ser Francesco perché *la 'nsegni alla Lucrezia* » (ivi, n.° 30), dove allude, parmi, a qualche poesia. A sua volta, nell' aprile del '47 Giovanni gli mandò a Roma una canzonetta, che Rosello fece cantare, e alla quale fu data anche una risposta (ivi, n.° 24).

(3) L'espressione è del Burchiello (ed. di Londra, pag. 134).

suo ministero. Fu nunzio di Martino V a Ladislao re di Polonia e a Carlo VII re di Francia (1), Tesoriere d'Eugenio IV in Perugia (2), Chierico della Camera Apostolica (3), e nel '45 ottenne anche il canonicato fiorentino (4). Il suo carteggio con Giovanni e Piero di Cosimo ci porge assai notizie sopra un viaggio in Provenza, che per mandato d' Eugenio egli fece a tempo dell' elezione di Felice V antipapa, nell' estate del '41. A Pisa, non essendo ancor giunte le galere per imbarcarsi, la sua brigata attendeva a godere, con tante cose da sollazzo e da magnificenza, come corse al palio nel mare e danze d'adorne fanciulle, che al buon prete parea mille anni di sottrarsi alle tentazioni. « Qui è el Paradiso per chi intende el bene di questo mondo; et a me, perché fo viso d'ipocrito, m' è fidato ogni cosa; ma pure la fede mia ò deliberato che stia dericta ». Questo scriveva a ore tre di notte, sul letto, calda la fantasia delle cose vedute. E lì per lì, mentre forse gli ripassa ancora dinanzi agli occhi la persona leggiadra, chiusa nella cotta di seta, della gentil-

(1) Cf. S. Salvini, *Catalogo cronolog. d. canonici fior.*, nel Riccard. 3182, pag. 26; Tiraboschi, *St. d. Letterat. it.*, loc. cit. Quest'ultimo crede che Rosello ottenesse tali onori per la grande stima in che il pontefice aveva lo zio di lui M. Antonio, dopo la vittoria riportata difendendo in certa contesa re Ladislao contro l' imp. Sigismondo.

(2) E da Perugia, a dì 16 agosto 1434, scriveva a M. Palla di M. Palla Strozzi avvisandolo che, sebbene fosse stato eletto podestà Pazzino suo figliuolo, Simone Buondelmonti, che attualmente teneva tale officio, brigava per essere rifermo, screditando il successore designato (*Filze Ugucciani Strozzi*, cod. 111, antico L. II).

(3) Tale era nel '38 (cf. Manni, *Zib.*, pag. 618).

(4) Cf. Salvini, *Catalogo*, l. c.

donna alla cui danza fino a quel momento ha assistito, dalla penna si lascia sfuggire tre distici erotici, che nota dappiede, sotto quella lettera, per contemplazione del suo Giovanni (1). Ma le galee finalmente vennero. Rosello salpò, e 14 giorni fece vela; approdato in Francia, fu a Nizza e poscia ad Avignone; donde il 24 luglio, non anche ben riavuto dal conquasso del mare che gli aveva dato molto impaccio, scriveva all'amico assicurandolo che presto tornerebbe, poco avendo da spendere. Quel soggiorno non gli era a grado, ancorché dovessero piacergli certe usanze d'oltremonte (2); tornò in patria probabilmente avanti la fine dell'anno, certo non prima del settembre. A Firenze lo troviamo l'anno successivo; e vi stette finché il papa non abbandonò sdegnato questa città, unitamente alla sua corte. Quando questi trasferí la sua stanza in Siena, Rosello lo seguí; e di là visitava Giovanni di Cosimo con lettere che per piú riguardi c'interessano. Il 2 giugno, descrivendogli un' allegra festa celebratasi in Siena con grandi fuochi e gente infinita e pifferi e trombette e buoni fiaschi di trebbiano, soggiungeva: « tutto se fecie in casa nostra; e lí avemo ordinato di fare una festa magnifica in questo agosto, che t' impromette faremo maravigliare tutti. Sí che vedi come io ò el capo a tornare » (3). E in effetto non tornò per allora, paren-

(1) Distici e lettera nell'Appendice.

(2) « Io deliberava de venirti a vedere; ma perché intendo che costí (*a Petrioli*) sono donne, acciò che non mi venisse errato, come si fa in Francia, a basciarle .... ò deliberato de aspettare la venuta tua » (*Carteggio*, F.ª VII, n. 32).

(3) *Carteggio*, F.ª VII, n.° 14.

dogli Siena ottima stanza, ed essendovi trattato molto umanamente da tutti. « Questa mattina, scriveva il 29 giugno, il papa disse messa in Duomo. Fuvi tutta Siena; in fra gli altri l'Agnesa, molto magnifica. Io non andai in cappella, stettigli tutta la mattina allato: impromettoti che non ha paura del viso de l'uomo. Parmi che la cosa (1) non sia certa, e m'è suta mostrata una sua lettera, che essa mandò a uno giovane, che pare bene che ella stia male; sí che omai si può seguitare con buono animo ». (2) Il buon messere adunque, piú che alle magnificenze papali, pare avesse il capo alle belle senesi; in fondo non aveva torto, se l'Agnese era veramente, com'egli affermava, « sapientissima mulier, quam videre ita mirabiliter ad salutem iuvat, ut nil melius » (3). E a Siena rallegravalo pure la compagnia del faceto barbiere di Calimara. « Jeri (cosí nella citata lettera del 29 giugno) mi venne il Burchiello a vedere. Dissili che facesse qualche cosa (4): dice che è sí forte innamorato, che à perduto el cervello; pure vederà di ritrovallo per amore tuo » (5). Ma se a Fonte Branda gli uomini e, pare, anche le donne « facevangli buon viso», non cosí gli erano benigni gli elementi. Di luglio tremava; tanto che il dí 4 di quel mese, quando dilagò Siena un vero diluvio (6),

(1) Quale io non so; ne avrà parlato in altre lettere.

(2) *Carteggio*, F.a VII, n.° 37.

(3) Ivi, n.° 16; lettera del 2 luglio.

(4) Intenderei di poesie.

(5) Di qui si rileva con sicurezza, che il Burchiello nel '43 era in ottimi rapporti e coi Medici e col canonico aretino. I velenosi sonetti, che i due verseggiatori si scambiarono furono scritti, pare piú tardi.

(6) Molto vivamente lo descrive in una lettera latina che reco nell' Appendice.

dovette riparare in letto ben ventiquattro ore, non avendo per coprirsi che una vesticciuola da estate. Ciò non toglie che non attendesse a godere; senza isgomentarsi né pure di « uno grandissimo male » onde fu travagliato; perché bene aveva di che ristorarsene. « A dí 17 di questo (scriveva nel settembre a Giovanni, il quale dí fu il piú aventurato dí che io avesse mai, e senza fallo se può ben chiamare felice, io ebbi tua lettera, la quale diede compemento alla felicità mia; et veggio che l' uomo non se debbia gittare infra i morti, perché *audaces fortuna iuvat timidosque repellit* » (1). Della cagione di sí fatta allegrezza egli tace, deliberato di ragguagliarne a bocca l' amico, e a noi in verità riesce alquanto sospetta. Piú sotto egli dice che è disposto a visitare Giovanni a Petrioli per starsi quattro giorni con lui », non già per lo bagnare; inperò che io sono qui bagnato et amato in modo che non bisognia altro bagno ». O non potrebbe in questa faccenda essere un pochino immischiata l'Agnese sopra detta, che non aveva paura « del viso dell'uomo »? Al buon canonico, non ostanti i suoi anni, le belle donne piacevano, e quella singolarmente. In ogni modo a Siena dimorò volentieri per piú ragioni; visitava anche sovente a Careggi o a Terzolla la brigata medicea, e ne dava notizie all' illustre bagnante.

La primavera del 1445 lo troviamo in Firenze. Troppo vecchio ormai per giostrare, con Amore ha fatto pace; « sí per l'etade e sí ancora per cognoscere el sugietto a chi omo si sottometteva » (2). Per prova manda al suo

(1) *Carteggio*, F.a VII, n.° 35.
(2) Ivi, n.° 20.

amicissimo una ballata, in dispregio, m' immagino, del dio faretrato (1); invitandolo, se veramente anch'egli ha mutato strada (non gli crede punto), a fare il simile. D'ora innanzi le mire di Messer Rosello saranno rivolte a passare quietamente quei pochi anni di vita che gli restano. Era piovano di S. Stefano di Monte Santo nella diocesi di Fermo (2); questo benefizio avrebbe ceduto volentieri, con 500 ducati per giunta, in cambio del priorato di S. Jacopo sopr'Arno (3). Pratiche per averlo fece mediante Giovanni di Cosimo, ma per lungo tempo infruttuose. Il 18 marzo del '45, non anche ben riavuto da una malattia nella quale, pochi giorni avanti il 13, s'era visto spacciato, scriveva al detto Giovanni a Roma una lettera affettuosissima, quasi rassegnato a desistere dal desiderio suo; ma ripensandoci su, la mattina seguente, levatosi un poco dal letto, aggiungeva un poscritto, e: prega il Camerlingo, dicevagli, «che nella vecchiezza mia mi vogli fare questa grazia, sí che io abbi questo loco (*S. Jacopo*) ove mi possi sotterrare, quando Dio facesse altro di me; ché mi pare avere avuta la prima citazione, in modo so' abattuto. È ragionevole che la Signoria Sua lo doverebbe fare; sí che duravi fadiga, e vogli una volta dimostrare che tu mi vogli bene, e far sí che lo facci, ché piú utile è alla S. Sua che non è a me» (4). Tali

---

(1) «Qui, egli dice, è suta intonata e cantasi magnificamente».

(2) SALVINI, *Catalogo*, l. c.

(3) Questo afferma in piú lettere del suo carteggio, come ad es.° nella 18.ª della F.ª VII.

(4) *Carteggio*, F.ª VII, n.° 21.

scongiuri, ripetuti più volte in quest'anno stesso e nel successivo, sortirono alfine l'effetto desiderato (1). Convalescente, pensava di recarsi nell'aprile in Ancona « a starvi uno mese colla brigata sua » (2), e forse vi sarà andato; ma la maggior parte del suo tempo passava in Firenze, perché soltanto in questa città sembravagli di star bene: « Porrebbe essere che io fusse nato sotto quello pianeta che non volesse che io stesse altrove che in Fiorenzi » (3). Tuttavia in Roma passò quasi tutto il 1447 (4), e v'era così nel marzo del '49 come nella primavera del '50, addetto ai servigi d'un monsignore vecchio e gottoso. Quest'ultima volta, in occasione del giubileo e della canonizzazione di S. Bernardino, vennero legati di Polonia; nella quale regione pertanto, e in Ungheria, M. Rosello s'aspettava da un momento all'altro d'essere inviato. S'aspettava, e forse avrei potuto dire sperava; poiché in Roma alla morìa che faceva strage s'aggiungevano continui omicidî e rapine, ed anche il papa e il collegio de' cardinali pensavano d'andarsene (5). Fece egli realmente questo viaggio, nel quale avrebbe voluto suo compagno il minor figlio di Cosimo? (6). Non credo; certo in Firenze trovavasi sul punto di tornare a

(1) Cf. Salvini, loc. cit.

(2) *Carteggio*, F.a VII, n.° 39.

(3) Ivi, F.a XVI, n.° 34.

(4) Al meno a cominciare dall'aprile.

(5) Vedi la lettera importante che pubblichiamo nell'Appendice.

(6) *Carteggio*, F.a VII, n.° 12. Piacemi, egli dice, che tu attenda a guarire, « perché delibero di menarti in Cracovia, acciò che tu vegga di novi paesi ».

Roma, il 19 dicembre 1450, del qual giorno è l'ultima sua lettera a me nota. Morí, come sembra, il dí 7 febbraio 1451 (1).

In tutto, fuori che nell'affezione verso la famiglia dittatoria, differivano da Rosello due altri prelati fiorentini, celebri per gravità e sapienza: Leonardo di Piero Dati e Antonio degli Agli. Dei quali, quantunque non se ne conoscano rime oltre alle esaminate nell' Introduzione, dovremmo ben dire qualche cosa, ove il primo non ci paresse meritevole d'un'accurata monografia, nella quale anche degli amici suoi, e quindi dell'Agli, fosse parlato; a quel modo che qui senza dubbio sarebbe da parlare di Bonaccorso da Montemagno (m. 1429), se questo non ci paresse di poter fare con miglior agio in capo a un'edizione delle rime, schiette ed eleganti come di trecentista, del giureconsulto pistoiese (2).

Il Montemagni, professore di legge nello Studio e insieme adoperato dalla repubblica fiorentina in ambascerie (3), ci richiama a un' altra classe di verseggiatori:

---

(1) Secondo altri, il 7 febbr. 1450 (*Catal di canonici fior.*, l. c., e prefaz. alla *Bella Mano di G. de' Conti*, Fir. 1715. pag. XIV); della qual data è da accettare non già l'anno, ma il giorno. Poiché Antonio Roselli, probabilmente non immemore di quanto aveva fatto per lui il nipote undici anni prima allorché gli acconciavano la gravezza, il dí 8 febbraio del '52 lo raccomandava da Padova a Gio. di Cosimo, sapendolo gravemente infermo (*Carteggio*, F.a VII, n.o 9) A dir vero, questa lettera ha la data *viij febraio 1451*; ma cosí a Firenze come a Padova s' usava allora l'anno *ab incarnatione*.

(2) Rinvio pertanto senza piú al Casotti (*Rime* ecc., pp. XXXIV-XLI).

(3) Ivi, pag. XXXIX.

agli uomini di stato, cui la poesia serviva d'innocente spasso fra i maneggi politici. Primi fra costoro, per tacere di Cosimo, si fanno avanti Cambiozzo e Carlo de' Medici, fratello il primo, l'altro figlio di quel Niccola di M. Vieri (m. 1455), che ognun sa quanto amasse gli studi e gli studiosi. Poetarono ambedue, e, com'è naturale, furono cittadini ricchi ed onorati: Cambiozzo due volte podestà (1), Carlo (n. 1405), poiché a suo tempo i Medici spadroneggiavano, gonfaloniere di giustizia nel '68, priore nel '62, de' Collegi nel '40, '42 e '53, e in vari tempi rettore di città o castella nel dominio (2). Subito dietro a questi Jacopo di Niccolò di Cocco Donati; che, seguendo i paterni vestigi, fu anch'egli dei principali della sua terra, resse nel 1473 il gonfalone di giustizia, sedé fra i priori nel '46, '50 e '66, e via dicendo (3) Ma piú dei consorti di Cosimo e del suo sviscerato servitore merita onorata menzione Francesco di Niccolò d'Andrea del Benino, nato nel 1400 in circa, morto e sotterrato in S. Spirito il 18 decembre 1467. Questo mercante, figlio d'un setaiuolo che nel settembre

(1) A Peccioli nel 1419, nel '23 a Castelfranco; morí piú che settuagenario il 20 sett. 1463 È di qualche interesse la sua portata al Catasto del '42 Liondoro, f 518 ss.).

(2) Ad esempio, podestà d'Arezzo e di Castiglion Fior., vicario in Valdelsa e a Castel S. Giovanni ecc. Piú sue lettere, ma di poco conto nel solito Carteggio.

(3) Cosí gli furono conferite le podesterie di Pistoia e d'Arezzo, i vicariati d'Anghiari, di Poppi, del Vallarno di sotto, l'Officio della Torre, della Condotta, del Catasto ecc. Molte sue lettere nel *Carteggio* FF. XVI. 8, XX, 163, 171, 633, XXI, 363, XXIII, 155, XXIV, 245, 279, 359, XXV, 190, XXVIII, 333, 336, 367, 393, 537, 550, XXXII, 431, 551.

del 1425 avea lasciato il fondaco e i soci per sedere in Palagio, e a tempo della guerra di Lucca era stato con Cosimo e Puccio Pucci fra i Dieci di Balía; questo mercante onesto e colto, che accanto al libro delle ragioni teneva tal volta Virgilio, tal altra il Petrarca, ma più spesso la Bibbia; e « sempre, quand' era in ufficio il dí, e a desinare, e a cena, si faceva leggere Giovanni Cassiano o i sermoni di santo Efrem » (1); « ebbe nella città tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino (2), e in tutte si portò in modo, che n' acquistò grandissima riputazione; . . . i suoi uffici, ch' egli ebbe fuori della città (3), gli governò con grandissima giustizia insieme con la misericordia ». E tali encomî sinceri del cartolaio da Bisticci, il quale perfino arriva a concludere: « Beate sarebbono le repubbliche, se avessino simili uomini che le governassino! », in verità fanno al buon Francesco piú onore, che quel paio di poesie che di lui ci ha conservate Giovanni de' Pigli.

Nel Palagio del Podestà, dove con tutti questi messeri piú volte siamo stati fino a qui, ci trattiene anche un' altra schiera di dicitori in rima; quei giudici e notari della Cancelleria che, in una cogli studî giuridici colti-

(1) Vespasiano, *Vita di Franc. del Benino*; ed. Bartoli, pag. 402.

(2) Gonf. di giustizia nel 1455, priore nel '35, '39 e '45, ne' Collegi fra i Buonuomini due volte, e due volte ('49 e '64) Console del Mare, poi degli Otto di Custodia, dei Cinque del Contado, Officiale de' Contratti, e via dicendo.

(3) Fu tratto Podestà di Pistoia (1460) e di Pisa ('61), Capitano di Volterra ('55), Vicario della Val di Nievole ('57). E senza dubbio avrà avuto anche altre podesterie e castellanie; ché il *Registrum Extrinsecorum*, onde attingo, per questo tempo è frammentario.

vano i retorici, alleviavano spesso la lunga noia del rogar contratti o dello sfogliare statuti e registri con la lettura di Cicerone, di Livio, di Valerio Massimo, con l'imitazione de' verseggiatori nostrani in ballatette d'amore, in ritmi satirici, in cantilene morali (1). Nomi di cancellieri e notai nelle centurie de' vecchi rimatori non mancano (2); e Firenze, dove la loro efficacia sulla vita politica giuridica e letteraria era grande (3), v' è molto bene rappresentata, anche pel tempo di cui trattiamo. Copiosissimo in fatto il patrimonio poetico, in parte già conosciuto, di Ser Domenico del Maestro Andrea da Prato; nato ben addentro nel decimoquarto, vissuto oltre il 1432 (4), ricongiungente alla società poetica del *Paradiso* quella del tempo di Cosimo il Vecchio. Costui, pur meritando in parte il posto che il Wesselofsky gli assegna nel minor parnaso del trecento estremo, tenzonò, com' io credo, col Burchiello (5), rispose a un serventese d'Antonio di Meglio, ed era in corrispondenza poetica con un amico del Dati (6). Notizie della sua vita, oltre alle of-

(1) Sulla loro vita e condizione, tutto il III cap. del saggio di Fr. Novati, *La giovinezza di Col. Salutati* (Torino, Loescher, '88).

(2) Vedi Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrov. nei Memor. dell'Arch. Notar. di Bologna* (*Atti e mem. della R Deputaz. di St. Patria p. le Prov. di Romagna.* S. II, vol II. pag. 106).

(3) Brevemente n' ha discorso nel 1882 L. Chiappelli nell'*Arch. Giuridico*.

(4) I suoi protocolli nell'Arch. di Stato di Firenze vanno a punto dal 1415 fino a quest' anno.

(5) V. l'Epilogo e l'Appendice bibliografica.

(6) Messer Bartolomeo Caciotti, il quale non senza lode professò umane lettere (« legie[va] opere gentili ») in Ferrara, concorrente col

ferteci dal canzoniere, non abbiamo. Forse a Poggibonsi, dove colloca la non isfortunata passione per Melchionna, avrà esercitato anche il suo modesto ufficio che a stento procacciavagli da vivere; certamente, da Firenze fu costretto a star lungi la piú parte del tempo [1] prima del 1415, e non senza rimpiangere la città *dalle belle contrade* e i suoi dotti e geniali consorzî. Ciò pur volle o dové fare negli ultimi anni di vita quell' altro degno notaro e avvocato pratese che scrisse il *Paradiso degli Alberti*. In fatto, anche M. Giovanni di Gherardo Gherardi, privato della lettura dantesca nello Studio e oppresso dai debiti (meglio direi a dirittura, fallito), prima del 1427 s' appartò nella terra natia, quasi a ripensarvi, lungi da' rumori del mondo, i bei tempi della sua gioventú. Belli davvero, sempre: o che di lui, assiso al rezzo sopra un irriguo pratello, ricercassero a gara le innamorate fanciulle, per averne madriali, cacce, rigoletti; o che poste giú le ghirlande e la viola, ei si ritraesse a disputare gravemente insieme con Ser Coluccio Salutati e Luigi Marsili. Poiché il Gherardi, nato nel 1367 o circa, morto « poverissimo e fuor della memoria » fra il 1442 e il '46 [2], poté assistere ai dotti ragionari del *Paradiso*, ond' egli stesso ci ha lasciato memoria, e in pari tempo, nel quinto lustro del quattrocento, trovarsi piú volte addetto alla fabbrica della cupola del Duomo con

---

Guarino. Vedi intorno a costui quel brano di lettera di Carlo de'Medici che ne reco nell'Appendice.

(1) Cf. Wesselofsky, op. cit., I, 2, 60.

(2) Veggansi in proposito le diligenti ricerche biografiche del prof. Novati nella *Miscellanea fior. d'erud. e storia*, a. I (1886), n.° 11.

Filippo Brunelleschi; e contro quest' architetto dirizzare poetici sarcasmi; e farsi rappresentare al primo Catasto del '27 da Piero di Giovanni de' Ricci, un dei nostri gioiosi verseggiatori, amico del Burchiello e d'Antonio di Guido; e infine, sporre a numerosa udienza nello Studio, dal '17 al '25, la *Commedia* e le canzoni di Dante. Fu dunque in pieno secolo XV continuatore delle tradizioni di quella scuola volgare, che, giovine, egli aveva seguitata e venerata. E infatti, scrisse anche un poema imitando la *Commedia;* ma, com' era naturale, riuscí soltanto a un accozzamento informe « di reminiscenze dantesche, d'allegorie del quadrivio e di una scienza classica mal digerita » (1).

Interamente all'età di Cosimo appartengono altri notari fiorentini amici delle muse; come Ser Gregorio Megli, che fu anche araldo, il già mentovato Branca Brancacci, i cui protocolli vanno dal 1425 al '44, e quel Giovanni Martini da S. Gemignano, figliuolo a Messer Nello celebre giureconsulto e lettore nello Studio (2), il quale rogava in Firenze nel 1457 (3) e nel 1483 (4), ma più della notaria amò l'arte del dettare, congiunta all'altra, si sa, fin dall'età di mezzo; tanto che professò grammatica pubblicamente nella sua terra e in Prato, e di tale

---

(1) Wesselofsky, op. cit., I, 2, 192.

(2) Cf. Tiraboschi, *St. d. letterat. it.*, t. VI, P. II. lib. II., cap. 5°, §. 4, e Manni, *Zibaldone*, loc. cit., dov' é con Ant. Roselli e Bonacc. da Montemagno fra i lettori nello Studio del 1421.

(3) C. Carnesecchi, *Un fiorentino del sec. XV e le sue ricordanze domestiche* (estr. dall'*Arch. stor. it.*, S. V, t. 4.°), pag. 38.

(4) Soltanto di quest' anno si conservano rogiti suoi.

disciplina divulgò pure qualche scritto (1). Poco sappiamo intorno a Ser Benedetto de' Biffoli, degna famiglia piú volte assunta all'onore del priorato, nella quale la professione del notaio era, sembra, ereditaria (2); le sue lettere conservate nel solito Carteggio ci dicono soltanto ch' e' fu nel novero dei buoni servidori di casa Medici, e che nel '70 trovavasi a Ferrara: gli atti da lui rogati nell'Archivio Fiorentino cominciano nel 1448 e durano fino al '74. In un bel volume copiato diligentemente, che oggi ha in Riccardiana il n.° 1091, questo Ser Benedetto accolse rime di trecentisti, nonché taluna de' nostri: verseggiò inoltre egli stesso, e parecchio; per spasso e per altrui contemplazione, in fatti d' amore e su argomenti di moralità. Di lui più fortunato, Ser Niccolò Tinucci ha tramandato alla posterità non pure il suo nome ma e le sue poesie; e ciò mercè l' *Examina* famosa, pubblicata dal Gatteschi in nota alle Storie di Michele Bruto e dal Polidori in appendice a quelle del Cavalcanti, e in grazia de' copisti che quelle poesie confusero fra l' altre piú celebri del Montemagni, onde con queste parve di doverle dar fuori a G. B. Casotti. Tinuccio suo padre, figliuolo d' un Barone o Baroncino speziale, ancor che discendesse di piccola gente, venuta da Marcialla o da Pogna in Valdelsa, di Ghibellini (per tale veniva egli

---

(1) Ne parla in una lettera curiosa (v. Appendice). Altre notizie di lui e di suo padre, nel mio art. *Un trionfo d'Amore del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., II, 2, 142, n. 3.ª

(2) Ser Niccolò di Simone di Ser Matteo Biffoli fu notaio de' Signori nel maggio del 1420, Ser Filippo Biffoli (m. 1455) esercitò più volte il suo officio per conto del Comune a Montecchi e altrove.

medesimo intamburato nel 1377), era andato ambasciatore in Valdarno nel '59, e due volte l'avevano squittinato per la maggiore (1). Nacquegli Niccolò nostro nel 1390, e attese all'arte notarile, la quale esercitò in patria, rogando dal 1409 al 1422. Ond'è che lo troviamo, ad esempio, notaio della Camera nel 1414 e de' Contratti per Arezzo l'anno dopo; poi nel '20 della Grascia, nel '21 dell'entrata della Camera, e lasciando sí fatti ufficî minori, notaio della Signoria nel luglio e agosto del 1419 pel suo quartiere di S. Giovanni. Anche nella cancelleria dei Dieci di Guerra servì piú volte: nel '20 questi stanziavano una somma per remunerarlo (2); nell'aprile del seguente anno era al campo, cancelliere del commissario Bartolomeo Peruzzi. Meglio per lui, se a tempo della guerra di Lucca le Muse l'avessero tutto assorto, stornandolo dai raggiri politici! Nel quadro degli avvenimenti interni d'allora la sua figura campeggia avvolta in luce dubbia e sinistra: assai spiace vederlo nel '31 aizzare con subdole insinuazioni contro gli Albizzi Averardo e, per suo mezzo, anche Cosimo (3), i quali, vedemmo, badavano a farsi ricchi e potenti senza inconsulte provocazioni; chi

---

(1) G. B. Casotti, prefaz. alle *Rime dei due B. da M.*, pag. LXII-III; Manni, *Zibald.*, pag. 701.

(2) « Ser Nicolao Tinucci notario flor., per dictos Decem Balie deputato et electo ad eorum servitia et pro multis necessitatibus Comunis Florentie, pro ipsius remuneratione et mercede temporis que servivit dicto officio, florenos centum sexaginta Auri » (*Deliberaz. d. Sign. e Collegi*, vol. XXIV, f. 33 r).

(3) In due lettere pubbl. da F. C. Pellegrini (*Sulla Repubbl. fior. a tempo di Cosimo*, pp. lxxxviij e cxliiij).

pensi com'egli doveva poi, due anni dopo, diventare accusatore aperto dei Medici, protestandosi sviscerato albizzesco. Vero è, che l'Esamina famosa sarebbe stata scritta mentre stavagli innanzi il terrore della fune; ma in questo non tutti consentono, anzi v'ha chi senz'altro l'ha in conto di falsificazione, sospettandola scritta dall'astuto notaro «sotto dettatura di chi cercava accumulare accuse sul capo dei Medici» (1). Comunque stia la cosa, del preteso bando inflittogli nel '33 (2) non abbiamo sicura notizia, né sappiamo in che rapporti vivesse in séguito coi Medici rimpatriati. Certo a Firenze dimorava nel '42 e nel '43, quando gli nacquero i figli Giovanni e Bartolomeo (3), e vi morí il 20 agosto 1444; le sue ossa furono sepolte in S. Maria in Campo, nel cui popolo aveva la paterna casetta (4).

A Ser Niccolò Tinucci inviò sonetti il Burchiello (5), rispose per le rime Domenico da Prato (6), d'allegre risa fu argomento quel nuovo pesce di Bianco Alfani (7): de' nostri adunque, egli pure; degno d'assidersi a fianco al Megli, al Ricci, a Giovanni Betti. Di quest'ultimo si ricorda chi legge? È fra i menzionati dal Crescimbeni (8) e

(1) Cf. Pellegrini, op. cit., pp. 90-1.

(2) Ne parlano il Manni e il Casotti.

(3) *Catasti del '57*, S. Gio., Vaio, port. di Giovanni. Nel 1480 costui trovavasi a Venezia, suo fratello a Roma (Casotti, pag. LXIV).

(4) *Catasti del '42*, gonf. cit., f. 734.

(5) Quello che com.: «Del mal vissuto, viziato e lascivo» (ed. di Londra, pag. 224), se merita fede il Mgl. VII. 1168.

(6) Casotti, pp. LXI-II e 334-5.

(7) Manni, *Veglie*, pp. 56-60.

(8) *Comentari*, vol. II. P. II. lib. 3.°, n.° 50.

dal Mazzuchelli (1), ed ebbi a parlarne ancor io nell' Introduzione. Che qualità d' uomo egli fosse, appare subito dal vedere un suo sonetto (« Perch' io ti paia un tal lasciami stare ») indirizzato *a uno che gli disse drieto « chi è questo babuasso? »*; meglio, dalla sua poetica suppellettile, rappresentata pur troppo copiosamente da un volume di versi (ventiduesimo nel pl. XLI della Laurenziana), di 267 carte di buon formato e piene. *El libro de' ghiribizzi* l'intitola; dove per mezzo a una selva aspra e forte di sentenze in tetrastici mette il lettore in traccia di reconditi sensi (c. 267 r), cosí licenziando il libro:

E dove per mie 'ngegno rozo e basso
stato si fossi per me male inteso,
me sottometto a esserne ripreso
col capo chino e giú col fronte basso;
e tu, lettor di me, vieni a pian passi
ne' versi miei, e sempre sie discreto
a 'ntender del mie' senso ogni segreto,
e pigliera'ne in te di molti spassi . . .
E se l' opretta mia sí t'è a grado,
vie piú grato sí m'è, che tu l'accetti
dal tuo buon servo, me Giovanni Betti,
sempre in ver te col cor magno e leggiadro.

Versi cattivi come la piú parte della filastrocca. La quale è da riaccostare a molte altre cosí fatte dicerie ritmiche e prosaiche (per esempio, agli *abbiccí disposti*), che abbondano nell'età media e pur nell'antica nostra poesia (2).

(1) *Scritt. d'Italia*, II, 2, 1093.

(2) Basti ricordare l'alfabeto morale di Maestro Guidotto, che le

Il Bandini, cui forse ingannò la data apposta nel Laurenziano ai *Ghiribizzi* (1), afferma che Giovanni di Zanobi di Manno Betti fiorí circa il 1460. Ma nè il ms. è autografo né la data si può riferire alla composizione del libro: anzi è lecito congetturare, che questo valentuomo nel '69 avesse detto addio alle Muse da un pezzo, piú che settuagenario com'era, e con due figliuoli non piú giovini ridottosi nella sua casa in Valfonda (2); laddove all' incontro nel 1441 componeva un sonetto sull' amicizia, e nel '52 era de' Quattro Buonuomini delle Stinche (3). Per la qual cosa, essendo egli nato verso il 1396, sarà necessario assegnare alla prima metà del secolo la sua maggiore operosità poetica.

Con Giovanni Betti stanno degnamente a coppia altri borghesi fiorentini rei d' alcun peccatuzzo poetico, dei quali non diremo (ché non mette conto) partitamente, toccandone soltanto di fuga, quando ce se n'offra il destro, nei seguenti capitoli. Ma non si vuol tacere da ultimo d' un mercatante poeta, tutto di casa Medici, le cui rime politiche son già in parte note a chi ci ha seguiti fino a qui. Bernardo di Piero Cambini, da non

---

vecchie stampe uniscono al *Savio Romano* (v. *Il Buonarroti*, marzo 1873, pp. 86-7), nonché l'altro dato fuori dal Biadene nel *Giorn. st. d. letterat. it.*, VIII, 207 ss. Nel momento che correggiamo queste stampe nel fasc. 45 del *Giorn. st. della lett. Ital.* (vol. XV) è uscito un importante studio del Prof. Novati, su *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei tre primi secoli.*

(1) *Ego Carolus Palle Guidi d.ni Francisci de Forestis della Foresta hunc librum transcripsi anno Domini 1463.*

(2) *Catasti del '70.* S. Maria Nov., Lion Bianco, n.° 921, f. 383.

(3) *Deliberaz. d. Sign. e Collegi*, vol. XXX, f. 117.

confondere con Bernardo di Niccolò (m. 1497) che pure non fu digiuno di lettere (1), nacque circa il 1424 (2), d' ottima famiglia, onorata d' alti offici nella repubblica; dai quali tuttavia egli stette a lungo lontano, forse perché, quantunque agiato, stante la numerosa prole (3), sol tardi riuscí a levarsi di specchio. Nel '76 si dette attorno per ottenere il priorato, parendogli utile a spacciar le figliuole e a mettere sulla via de' pubblici onori il figlio Piero, ch' era allora d' anni sedici. Scriveva con tale intento al celebre Jacopo Ammannati cardinale di Pavia, col quale, a suo dire, aveva obblighi già da trentott'anni, affinché prima del febbraio (in questo mese s'aveva a fare la tratta) lo raccomandasse quanto poteva al Magnifico. Alla sua lettera, che si può leggere con l' altre in fine di questo nostro volume, il Cardinale appose di buon grado il seguente poscritto:

Magnifico Lorenzo. Acciocché il nostro Cambino, omo veramente da bene e di ingegnio, sceso dal Poggio al Piano e ribattezzato in San Lorenzo con buona acqua, quel che dice nella sua lettera aver udito colli suoi orecchi (4) non gliel paia avere franteso, prego Vostra Magnificenza quanto piú caramente so e posso, che vogliate in questo suo desiderio exaudire lui e me, e la dipintura già adombrata ben colorirla.

---

(1) A lui è indirizzato quel volgarizzamento della prima deca di Livio, che fu stampato in Firenze da Luca di Gio. Bonaccorsi cartolaio.

(2) *Catasti del '70*, F.a 908, f. 534, portata di Bern. di Piero Cambini d' anni 36.

(3) Aveva già tre figli, illegittimi, quando nel '59 menò donna la Lena di Bern. di Francesco Sapiti (Dei, *Spogli di Famiglie*, mss. nell'Arch. di Stato Fior., dov' è chiamata per isvista Lucia), che prima del '70 glie ne regalò altri quattro.

(4) Ciò è dell' affezione di Lorenzo al Cardinale.

Ché certamente vi parrà veder uno bello priore: resterovvene sommamente obbligato, e le Muse insieme meco. *Valete*.

Vester frater Ja[cobus] Cardinalis Papiensis manu propria.

« Sceso dal Poggio al Piano », scrive l'Ammannati: parrebbe adunque che il Cambini avesse aderito per qualche tempo alla fazione avversa a Piero. Ma questo, con buona pace del prelato lucchese, non credo. È vero ch' egli nel '63 celebrò Luca Pitti (a ciò forse l'Ammannati pensava); ma le due fazioni non erano anche ben designate allora, anzi Cosimo apparentemente favoriva il novello cavaliere. E il Cambini, buon cosimesco, che già piú tempo avanti avea levato alle stelle il padre della patria (1), non si stranió affatto con quei versi dal partito seguitato fino allora. L'anno successivo in fatto consolava Cosimo della morte del figlio; poco appresso, sul finire del '65, quando la gelosia delle due parti eruppe in aperta contesa, disapprovava con quella minacciosa frottola « Io sento e veggio a torno » le novità del Soderini; nel '68 inneggiava al trionfo di Piero. Che piú? Egli stesso parla al Cardinale di benefici ricevuti dai Medici.

Ma chiudiamo, ch' è tempo, l'ormai lungo capitolo; e ciò non sia senza notare questa efficace protezione che la potente famiglia concedeva anche ai piú umili verseggiatori paesani. In Via Larga attorno a Cosimo e a' suoi figliuoli stringevasi, come in suo centro, la brigata *delle Muse amica*. Vi facea capo Francesco d'Altobianco, stato nella balía del '34, e, mediante Luigi

(1) Nella canzone citata a pag. 99.

Pulci, il Davanzati; a Cosimo e a Piero doveva molto della sua reputazione il Ragioniere; Antonio di Meglio, infermo, n' era rimesso al mondo; morto lui, non saranno certamente mancati al buon Giovan Matteo gl'invocati soccorsi; di Rosello non parlo! Vedremo a suo luogo, con che incensi costoro ricambiassero le medicee carezze, bene spesso accompagnate da fiorini d'oro; basti per ora aver messo in sodo questo fatto: che, sí come piú tardi durante la signoria del Magnifico, cosí pure a tempo di Cosimo, insieme con la cultura umanistica la poesia volgare ebbe nella supremazia medicea un sussidio validissimo, per non dire la sua ragion d' essere. Naturalmente, questa poesia coeva al lavorío d' indagine e d' illustrazione del vecchio mondo nulla ha che fare con l'arte nuova del Poliziano e del Pulci, dove si raccolsero i primi splendidi frutti del Rinascimento. La relazione in che sta con la cultura fiorentina del tempo, il suo carattere, le sue forme saranno argomento della seconda parte di questo libro.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

La cultura del Rinascimento in Toscana e la nuova lirica volgare.

Floridezza di Firenze nella prima metà del quattrocento — È sede naturale dell'Umanesimo — Fatiche e spassi degli eruditi fiorentini — Il volgare in Toscana e la nuova lirica — Raccolte manoscritte di rime, amanuensi verseggiatori — Culto dei grandi trecentisti, duplice efficacia della tradizione nazionale e dell'Umanesimo sulla poesia — Suppellettile mitologica derivata direttamente o indirettamente dai classici — Esempî storici antichi e culto degli eroi romani — Carattere cortigianesco della lirica di questo tempo — Rime d'amore per mandato, missive ai Signori Italiani — Concento d'encomî poetici intorno a Cosimo, Piero e Giovanni de' Medici.

Nei primi decennî del quattrocento, e mentre a tempo di Cosimo il Vecchio s' annidava lenta e occulta in seno al governo d' ottimati la signoria dei Medici, Firenze godé d' una mirabile prosperità e magnificenza esteriore. Accresciuto il dominio con recenti conquiste, possedeva l' egemonia della Toscana e un bel posto tra i potentati italiani: nelle corti, dove i suoi ambasciatori porgevano un' ottima idea della cultura e dell' urbanità fiorentina, nei mercati di Grecia, di Siria, di Barberia, dove prosperavano i suoi traffichi, il nome della Repubblica era rispettato e temuto. I cittadini, non paghi delle

ricchezze e degli onori acquistati, poiché pareva loro di procacciarli piú che a sé medesimi alla patria, continuavano nella mercatura, adoperando il denaro che guadagnavano in opere di pubblica utilità, come nel proteggere i dotti e gli artisti, nel costruire chiese, conventi, palagî. Inghirlandata di ville sul declivio dei colli amenissimi, solcata da un fiume le cui rive congiungevano quattro ponti di pietra, Firenze era di maraviglia al visitatore, che ne percorresse le vie frequenti di popolo, dove a canto alle case turrite, che gli ricordavano le lotte del Comune, trovava bei palagi moderni, come quello di Via Larga e le case degli Alberti e, piú tardi, la dimora principesca di Luca Pitti (1). Onde alla sua mente, piena dei ricordi dell'antichità, doveva affacciarsi l'immagine di Roma repubblicana e cesarea, o pur d'Atene, sorta anch' essa, in tempi non lontani dalla perdita dell'egemonia, e durante il predominio di un solo, ai miracoli dell'arte fidiaca.

In Firenze, che all'Italia e, può ben dirsi, al mondo aveva dato il massimo poeta; che per opera delle *tre corone* aveva inalzata a dignità di lingua nazionale la sua limpida favella, appropriandosi anche per oltre un secolo la produzione letteraria della penisola, doveva raccogliersi, come in suo centro, la cultura umanistica, vanto tutto italiano, la quale, com' è ben noto, dell'eredità trasmessaci dall'età media trascelse il buono, e dissipò quanto v' era di barbarico. Chi ha familiari le cronache dei Villani e del Compagni non ignora quanto vio-

(1) Vedi la canzone adespota e acefala in lode di Firenze, ch'è a principio del Mgl. VII. 1145, f. 2 r.

lento durasse nel vecchio comune fiorentino il cozzo degli affetti, delle passioni, delle discordi idee, e con che ardore i forti ingegni vi s' addestrassero fin dalla prima età a pensare e ad operare. Vi si ripercotevano spesso i contrasti dividenti il mondo cristiano; anche la contesa della Chiesa con l' Impero, aveva un' eco dentro alle mura del Comune. Soltanto questo popolo cosí fatto poteva produrre un' opera come la *Commedia*, che specchiandone nell' ideale oltramondano la feconda e tempestosa vita, accogliesse in pari tempo tutti i principî informatori della società medievale; dove si vagheggiassero insomma idee politiche come questa: Chiesa e Impero concordi: reggenti, con potestà uguale il popolo de' gloriosi Comuni. E cosí da Firenze, città libera, e quasi per temperie sua propria ferace d' eletti ingegni, uscí il capolavoro per cui la lingua nostra, balbettante versi meschinelli faticosamente lavorati con cesello straniero, poté d'un subito assettarsi, matura, fra le piú culte favelle europee; tale da ritrarre le finezze dell' arte petrarchesca nella lirica, e nella prosa le multiformi invenzioni del Boccaccio. Ma i contrasti della vita comunale furono surrogati a poco a poco, sul cader del secolo decimoquarto, dal piú quieto vivere proprio del reggimento di pochi; mentre col venir meno della vera libertà s' andava pur anco essiccando la piú vivida sorgente di produzione poetica nostrana originale. In quella vece, nei primi decenni del quattrocento, sedate le discordie e afforzatosi dentro un governo prudente e saldo, Firenze raccolse molti frutti dell'operosa vita de' tempi andati; ormai gli sforzi di tutti

i buoni fiorentini cospiravano a far della loro città la padrona della Toscana e la più splendida d' Italia.

Un tale stato di cose s' affaceva benissimo alle mutate condizioni intellettuali, ch' è come dire alla cultura umanistica. Per trascrivere, far trascrivere e acquistare testi a penna, scovandoli di là dai monti o dal mare, occorrevano quattrini, e quindi anche mecenati intendenti di tali bisogne e doviziosi. D' esser liberi, di partecipare alla vita pubblica, d'avere nello stato i primi onori, che cosa importava ad uomini avidi della *vatum pretiosa quies,* i quali per lo più stavano in casa a studiare, convenendo soltanto in qualche villa o convento, e insegnando, ben rimunerati, a pochi volenterosi? Governavano senza contrasto la repubblica cittadini colti e ricchi; una specie d' aristocrazia dell' oro, tutta intesa a rendere accetto al popolo il suo reggimento: e ciò, non meno che con l'acquisto di nuove terre, con la savia e discreta protezione concessa alle lettere; poichè in Firenze il popolo si piaceva assai di studi, intendendone il giusto valore, a differenza dai volghi di tant' altre città d' Italia, dove l' ignoranza comune era strumento di tirannide, e i principi gelosamente ristringevano l' opera loro di mecenati dentro l' àmbito della corte. Né questo è tutto. In Firenze la cultura umanistica era anche un frutto spontaneo del suolo: chè se la fama dei sommi trecentisti fu sempre principalmente legata, almeno dopo morte, alla *Commedia,* al *Canzoniere,* al *Cento Novelle;* se anzi a un certo punto dell' evoluzione del Rinascimento accade ch' essi rappresentino la tradizione nazionale di contro al crudo ed esclusivo classicismo prevalente; da gran tempo

è messo in sodo, che furono i massimi precursori dell'Umanesimo. Dante, s' è detto, è sopra tutto uomo medievale, e maravigliosamente incarna le idee e i sentimenti del vecchio mondo. Verissimo: tuttavia ciò non toglie, che a punto dall' età di mezzo ci non derivi anche la non mai interrotta tradizione romana o classica, rappresentandola, ad esempio, nell' uso sapiente della mitologia, nella venerazione per Roma e per i suoi grandi cittadini, Catone, e Scipione, Virgilio e Stazio. Del Petrarca e del Boccaccio chi non ricorda le compilazioni mitologiche, storiche, geografiche, e l' accurate indagini per le librerie monastiche? E in Firenze, com' è naturale, piú che in ogni altra città, fu cara e venerata la memoria del Petrarca, ed esercitò la sua efficacia negli ultimi anni di vita il Certaldese. Né taceremo, che dal culto del triumvirato toscano prese le mosse il circolo di Coluccio Salutati: ciò erano quei primi umanisti fiorentini, che si ragunavano nella villa del mercante poeta Antonio degli Alberti. Dove, mentre sui prati verdeggianti all' intorno si cantava e danzava lietamente, mentre il cieco Landini intonava ballatetto e i giovini e le gentildonne novellavano, dai piú dotti si parlava anche di Livio o di s. Agostino, piú spesso del Boccaccio e del Petrarca; dicevano doversi rimettere in onore la lingua del Lazio, e pensavano nondimeno a glorificare quella di Dante. Erano l'anima di queste ragunate di cavalieri, di dame, d'ecclesiastici, di grammatici, di professori dello Studio, Luigi Marsili e Coluccio Salutati; gli stessi che avevano tanta parte ne' colloquî, ben diversi, di S. Spirito, dove si disputava scolasticamente d' etica e teologia, dove interve-

nivano Roberto dei Rossi e Niccolò Niccoli, maestro il primo della gioventú nobile di Firenze, ciò è dei futuri protottori dell'Umanesimo, l'altro solenne moderatore in tempo non lontano de'nuovi studî. Dal culto adunque dei tre sommi trecentisti, che tutti avevano variamente intuito e preparato il nuovo avviamento, mossero gli animosi che ricercarono, illustrarono, e piú tardi anche imitarono felicemente l'antichità. Ma ben presto, né dobbiamo maravigliarcene, l'ardore messo in quésti studî non soffrí che le scritture volgari di quei grandi troppo usurpassero d'un tempo prezioso; ben presto ai dotti avvezzi a gustare Livio, Cicerone e Tacito, seppe di scolastica barbarie il latino di Dante, parve freddo e pedestre il petrarchesco. Donde lo strano fatto, che il Niccoli, il quale d'attendere agli studî letterarî s'era invogliato per la lettura di Dante e del Petrarca, e la *Commedia* aveva tutta a mente, e per trascrivere il poema del cantore di Laura era andato apposta a Padova, uscí piú tardi, o al meno si poté supporre che uscisse in quel giudizio sui trecentisti e segnatamente su Dante, che nessuno ignora.

Il Niccoli fu capo della nuova famiglia d'eruditi, o, piú propriamente, della prima falange che provvide a dissepellire, a raccogliere, a trascrivere e a correggere i codici degli scrittori antichi. La gloria e in parte il profitto di quest'opera toccò a Firenze, dove fu trapiantata largamente la nuova cultura. Col Crisolora vi cominciarono i primi studî del greco, fervidamente eppure sempre indarno invocati per lo innanzi da chi anelava a dissetarsi alle pure sorgenti ond'avevano attinto i Latini, e a gustare le celebrate bellezze del *poeta sovrano*. Col-

l'Argiropulo, grandissimo fra i Greci venuti fra noi, vi si levò a molto splendore lo studio dell' antico mondo ellenico, che a Costantinopoli strascicava da piú anni una languida vita, troncata poi barbaramente nel '53 dalla scimitarra di Maometto. Cosí la patria di Dante per duplice riguardo meritava il nome di Atene italiana.

D' altra parte, può ripetersi di Firenze e in particolare dei Medici, a proposito dei manoscritti che si venivano disotterrando, quel che l'Alighieri nel *De vulgari eloquentia* scriveva della corte di Federigo II, per riguardo alle poesie de' suoi predecessori: nulla scoprirsi d'importante in Italia o fuori, che i dotti di quella città non cercassero di mettere a profitto o i loro munifici protettori non acquistassero. Nelle mani del Niccoli, intendente quant' altri mai dell' età, del valore, della correttezza de' manoscritti, giungevano a mano a mano i tesori che il Poggio con tanta abilità e fortuna traeva in luce dalle piú rimote abbazie germaniche e britanne; coll' oro de' Medici s' esploravano ignorate biblioteche; a Firenze la preziosa merce libraria trovava compratori e copisti; a Firenze fu acquistata la miglior parte dei codici greci dell'Aurispa. Dagli ergastoli dei monaci, dagli umidi solai dove marcivano rosi dai tarli, gli esemplari spesso unici delle opere di Livio, di Cicerone, di Quintiliano passavano a un tratto, festeggiati, nelle mani di gente che quasi non viveva che per essi, letti subito, emendati, illustrati, tradotti dai grandi eruditi del circolo mediceo, dal Niccoli, dal Bruni, dal Traversari, dal Marsuppini; trascritti piú e piú volte con lettera elegante da una schiera modesta eppur utilissima di bibliofili e d' abili amanuensi,

capitanata da Vespasiano da Bisticci il primo libraio vero non pur d'Italia ma e di tutti i paesi civili. Insieme coi sussidî d'ogni maniera, come collezioni private di manoscritti e d'oggetti antichi, pubbliche librerie instituite per opera de'Medici, in Firenze era d'impulso agli studî l'Università, non certo antica né famosa, ma di qualche giovamento in ogni modo anche alla cultura umanistica. Che se i principali rappresentanti di questa erano *autodidatti* o scolari di qualche privato, non fu certamente senza efficacia l'insegnamento pubblico del Crisolora; e dopo il 1412, quando s'istituirono gli Officiali dello Studio (fra i quali, fin dal primo momento, il Niccoli, Palla Strozzi, Niccolò da Uzzano) giovarono non poco alla gioventú fiorentina, con pubbliche lezioni, il Guarino, l'Aurispa e il Filelfo, tre innamorati di Firenze. Vero è che coi letterati fiorentini non andarono a lungo d'accordo; vero è che il Filelfo, di cui son notissime le polemiche col Poggio e le ingiurie scagliate contro Cosimo e il Niccoli, fin dal decembre del 1431 dolevasi, anche in rima, « de la publica fè qual tutta bruna Di bianca è divenuta » a cagione dei « falsi e crudi susurroni Figli di tigre e schiatta di dragoni », che cercavano gli fossero rotti gli strumenti e i patti ordinati per l'ufficio de' Savi e approvati dalla Signoria; ma ciò non ostante, pur quando, lasciata Firenze, affettava disprezzo verso gli antichi avversarî, il dotto picentino era desideroso di ritornarvi, e a tal uopo protestavasi buon servitore a Giovanni di Cosimo, cercando di scusare le ingiurie d'una volta: a Firenze da ultimo lasciò di sua voglia le ossa nel 1481. E veramente, tutto rendeva gradevole a un uomo colto il

soggiorno in questa città: i piacevoli ragionari coi primi umanisti d' Italia, i vasi o le gemme de' musei privati, i codici ricchissimi delle librerie, di lettera studiosamente anticata (*longobarda*, diceva il Poggio), dove l' oro e l'azzurro contrastavano con la candidezza della membrana. Ivi cento onesti spassi ricreavano ogni dí lo spirito affaticato. Nel pomeriggio, quando a S. Martino recitava qualche celebre improvvisatore, i dotti potevano assidersi sulle panche circondanti il suggesto accanto ai primi cittadini di Firenze: come i Medici, gli Strozzi, gli Albizzi, i Capponi. Solevano pure adunarsi a discorrere di libri o d' erudizione nei fondachi de' cartolai. V' andava il pallido e severo Marsuppini; v' andava anche il Niccoli, piccino allegro arguto; e, prima di romperla cogli eruditi fiorentini, il Filelfo, grecamente pomposo; qualche volta, quando altrove non lo traessero le sue fantasie d' artista, Batista Alberti. E siamo a tempo del Brunelleschi, di Donatello, del Ghiberti, di Luca della Robbia. Come in Atene sotto Pericle, cosí ora in Firenze le piú varie manifestazioni dell'arte cospirano ad ornare la città, accrescendone la magnificenza: in una stessa piazza la cupola del Brunelleschi e le porte del Ghiberti. Coeva, non figlia, alla nuova cultura, l' arte del Rinascimento assorge a poco a poco, spezzati i vincoli e abbattuti i pregiudizi, alla riproduzione del vero.

In tanto fervore di studi e splendore d' arte, mentre gli animi son tutti nella ricerca pertinace dell' antico, e si scrive a penna corrente il latino e perfino il greco, quali, si può chiedere, le vicende della nostra lingua?

Giosuè Carducci, rappresentando assai bene in al-

quante pagine del discorso che premise all' edizione delle poesie volgari del Poliziano lo stato della cultura italiana nel primo quattrocento, notava: « Gli studi classici troppo erano stati ardenti ed esclusivi, sí che non dovessero potentemente avere influito su quel poco d'italiano che seguitavasi a scriver da' letterati. Quindi le rimembranze non solo, e le piú lontane, degli autori greci e latini, ma il colorito antico, le frasi, le formule, le voci, il giro, l'atteggiamento del periodo, i metri trasportavansi cosí crudi e secchi nell' italiano . . . . . » (pag. XIX). Quest' affermazione egli conforta con esempî: fra i quali ottimo il primo, de' sonetti pedanteschi e contorti di Feo Belcari; non in tutto calzanti gli altri due, perché gli esametri del Dati sull'amicizia rappresentano un tentativo isolato, mentre d'altra parte non abbondano nel secolo XV (e sopra tutto nella prima metà) libri come il *Polifilo*, che si crede scritto nel '67, ma fece fortuna negli estremi decennî del quattrocento (1); di guisa che non sarebbe equo giudicare alla stregua d'un romanzo allegorico di tal fatta la nostra prosa letteraria di questo secolo, in ispecie la toscana. Della quale i piú ampli e nobili monumenti, come l'opere volgari dell'Alberti, la *Vita Civile*, le orazioni del Montemagni, non han proprio nulla che vedere con cotesto libro. Che siano immuni da latinismi e da affettazioni, non dirò; v'è anzi qualche particolarità sintattica straniera al nostro idioma

(1) La migliore edizione, l' aldina, è del 1499 (« *Hypnerotomachia Poliphili* ubi humana omnia non nisi somnium | esse docet, atque obiter | plurima scitu sane | quam digna com|memorat »).

(ad esempio, l'omissione frequente dell'articolo avanti il relativo) e un periodare alcuna volta stentato; ma in fondo la lingua in cui sono scritti non è lontana le mille miglia da quella del trecento; più adulta, se vuoi, e meno schietta, ma, forse per ciò a punto, accomodata alla gravità ciceroniana di quelle orazioni e di quei trattati.

In ogni modo, la lingua del trecento durò pur nel secolo successivo in qualche scrittura; ciò fu ogni volta che si mettesse da parte un pregiudizio rifiorente allora di nuovo frondi in quel fervore di classicismo: doversi rinsanguare il volgare con latinismi e adattarlo al tipo sintattico di Livio o Quintiliano, per ottenere una forma illustre. Pertanto, quando non parlavasi in pubblico, quando non si scriveva con istudiata gravità a potenti personaggi, né si facevano panegirici o funebri laudazioni o dedicatorie; quando invece si vestivano d'acconce forme i fantasmi della mente o s'apriva un varco a' sentimenti del cuore, anche la lingua usata era limpida e spontanea. Tale, in fatto, quella in cui son scritte le tante ricordanze familiari di quel tempo disperse per gli Archivi, nonché la cronaca di Giovanni Morelli che, secondo il giudizio del Capponi, può bastare da sola « a far onore alla lingua fiorentina del secolo XV » (1). E in questo secolo a canto alla letteratura umanistica c'è poi la fioritura delle laudi, delle ballate, degli strambotti; poesie popolaresche, dove in fatto di lingua non manca una certa licenza d'iperbati, catacresi e troncamenti (2), ma non

(1) *St. d. repubbl. di Fir.*, I, 441.

(2) Cf. Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, pag. XXI.

mancano né pure la grazia o il candore: di questo secolo è la vita del beato Gio. Colombini, «un arancio in gennaio» al dir del Giordani, «scritta nel quattrocento, sentenziava il buon Cesari, con la lingua medesima del trecento». Dunque la fresca e stietta parlata del Villani o del Sacchetti, quella lingua tutt'oro finissimo delle *Vite de' Santi Padri*, anche in pieno quattrocento suonava sulle labbra ai Fiorentini. Ce n'assicurerebbe, ove fosse mestieri, anche la testimonianza di Leonardo d'Arezzo, così ardente ammiratore del latino, il quale lodava la lingua parlata a Firenze nel suo tempo di soavità e d'eleganza, e la diceva ammirata per tutto sí come pura nitida e degna di dettar legge a ogni altra. E se al Bruni toscano e panegirista (1) non si volesse dar fede, chi potrebbe negarla al Filelfo, che parimente affermava pregiatissimo e diffusissimo per tutta Italia quell'idioma che suo proprio non era? Il difetto delle scritture toscane del quattrocento dettate con intendimento artistico non sta nel linguaggio adoperato, sí nel concetto che moderava quest'uso.

È dunque naturale, che un popolo d'ingegno eletto, che venerava la memoria di Dante e del Petrarca, ed alla produzione poetica aveva un sí acconcio strumento, non trascurasse al tutto, mentre attendeva con tanto amore agli studi e alle arti belle, la poesia volgare.

---

(1) Queste lodi sono nell'operetta giovenile in cui il Bruni celebra l'origine e le glorie di Firenze. Vedi Th. Klette, *Leon Aretini ad P. Paulum Istrum Dialogus, mit Einleitung u. Auszügen aus Laudatio Florentinae Urbis* ecc., nei *Beiträge zur Gesch. u Litt. d. Ital. Gelehrtenrenaissance*, vol. II, pp. 104-5; G. Kirner, *Della Laud. Urbis Flor. di L. B.*, Livorno '89, pag. 26.

E già, illustrando con la scorta delle poesie storiche contemporanee questo secolo di storia fiorentina, mostrammo che largo campo inesplorato si schiude innanzi a chi ricerchi le raccolte poetiche manoscritte del quattrocento, età dell'oro degli amanuensi e dei miniatori. E a punto da coteste raccolte, di sulle membrane smaltate d'iniziali rilucenti, di sui molesti quadernacci dei notari e degli artigiani, cercammo, a cosí dire, di far rivivere molti di quei valentuomini, che a canto ai dottissimi umanisti formavano in Firenze un'altra società non cosí illustre ma forse non meno geniale. Li abbiamo colti fra le faccende giornaliere della vita, tanto operosa dentro *al bell'orto di Toscana*, nelle cancellerie, nelle case signorili, nei ritrovi, nei fondachi. Voliamo ora piú da presso cotesto raccolto prezioso.

Non poche rime dei verseggiatori di cui ci occupiamo s'incontrano unite ad altre d'età anteriore o commisto a laudi, sermoni, dicerie, protesti, volgarizzamenti, in codici di contenenza assai disparata; ma la piú ricca e miglior parte di sí fatte poesie ci è offerta, già trascelta e ordinata dall'industria de' contemporanei, in raccolte da cui ricaviamo una testimonianza dei gusti, delle tendenze, dell'operosità artistica comuni a tutta la Toscana nel secolo XV. Sono per lo piú testi a penna fiorentini, non senza qualche affinità tra loro; splendidi per dovizia di stemmi e di miní quelli destinati a librerie principesche, meno vistosi ma pur nitidi gli altri scritti o fatti scrivere da privati. Ai quali sono da aggiungere certi zibaldonetti, non di rado autografi, di varia forma e misura, che volentieri i rimatori s'imprestavano o donavano

a vicenda, scrivendovi su versi proprî o d'amici, poesie, come dicono, d'occasione, tutto ciò che dava loro nel genio o di cui volevano conservar memoria: sermoni, proverbi, frottole, poemetti. Tali i manoscritti riccardiani 2734, 2735, 2729, di mano di Michele del Giogante, di Gio. Matteo d' Antonio Megli o del Loteringhi, dove alla laude s'atterga la ballata lasciva, fra i detti della Bibbia s' intrudono ricette (1). All'incontro, nelle primo due specie prevalgono le forme *aristocratiche* della poesia allora in uso: la terza rima, la cantilena morale, il serventese nella piú vulgata forma di quadernario col terzo verso eptasillabo; meno frequentemente v' incontri il sonetto, di rado la laude o la ballata. La contenenza di questi codici per lo piú è affine.

Nella Vaticana accanto a due notissimi manoscritti di rime antiche se ne conserva un terzo, segnato 3212, cui spesso citarono, ma scarsamente misero a profitto i vecchi ricercatori della volgar poesia. Un inesperto l'intitolò: *Poesie di varî poeti del tempo del Petrarca*: la qual cosa non toglie ch' esso non sia la piú ampia e piú corretta ed elegante raccolta fino a noi pervenuta di rime toscane della prima metà del secolo decimoquinto. Questo bel volume di 233 fogli in quarto di membrana, d' un bel carattere umanistico, fu scritto pel Signore di Mantova Lodovico Gonzaga, il cui stemma appare dentro una miniatura, finamente condotta, là dove incominciano le poesie, ciò è sulla faccia del settimo foglio. Dunque il codice, composto quasi per intero di capitoli, canzoni e stan-

(1) Cf. P. I, cap. 2.° pp. 224 e 242 *n*.

ze (1), sí per la contenenza che pel fine è sostanzialmente aristocratico. E infatti a due famose poesie del Bruni, con le quali ha principio, vi tengon dietro in bell'ordine le canzoni e i ternarî di Niccolò Cieco, nonché una scelta di rime del Serdini. Messer Antonio Araldo v'occupa un luogo cospicuo, essendone riportati ben diciotto componimenti assai lunghi, undici dei quali non ricorrono in altri testi di quell'età. E a lui stanno a fianco gli Accolti, rappresentati dalle migliori poesie, fra cui una invettiva di Benedetto contro un detrattore, nuova. E poesie pur nuove contiene in copia di Mariotto Davanzati; e al vero autore, Buonaccorso Pitti, restituisce la canzone attribuita al Montemagni; e infine d'Anselmo Calderoni riporta i versi fino a qui inosservati contro l'Invidia.

Per Federigo d'Aragona, com'è ben noto, fu messa insieme verso il 1466, a cura del magnifico Lorenzo, un'altra simile raccolta copiosissima, comprendente anche rime de' primi secoli (2). Ai saggî ragguardevoli di anti-

(1) Sul primo foglio leggiamo: « Qui incomincia la tavola di tutte cançone morali e capitoli e stançe e opere che sono scripte in questo libro; el quale è stato scripto per contemplatione de l'illustrissimo signore messer Lodovico da Gonçaga, marchese di Mantoa. Sono opere di più excellentissimi huomini, le quali qui da piè per ordine tutte notate saranno ». Segue l'indice delle rime.

(2) Se ne conservano, com'è noto, tre esemplari: il Laurenziano-gaddiano 37 del pl. XC infer., ch'è il più antico, scritto a colonna d'un bel carattere dell'estremo quattrocento; il Parigino 554 degl'italiani, ms. cinquecentista, che concorda col Laurenziano nelle notevoli rubriche premesse a ciascun componimento; e infine il cod. 204 della Palatina di Firenze, creduto erroneamente la copia stessa inviata dal Magnifico a Napoli, scritto invece da mani diverse, nessuna delle quali anteriore agli ultimi anni del sec. XV.

chi, altri aggiunse il giovine poeta e suoi proprî e di rimatori contemporanei. Nondimeno, quest'antologia della lirica italiana ha per noi mediocre importanza; però ch'essendo notissima e molto consultata, contiene per l'appunto quel poco di poesie quattrocentistiche ch'è stato messo fuori sparsamente fino a qui: le tre poesie del Saviozzo ristampate dal Carducci, gran parte di quelle del Montemagni, il canzoniere rinucciniano (1), e rime quasi tutte a stampa di Niccolò Cieco e dei dicitori del Certame.

Piú numerose e utilissime sono le raccolte manoscritte fatte per istanza e contemplazione di privati. Il cod. Riccardiano 2815, bel volume di 121 carte scritte, oltre ad alquante bianche in fine, con iniziali dorate a principio delle poesie, e rosse o azzurre a principio d'ogni strofa, fu trascritto appositamente e donato da un amico a Giovanni di Tommaso Lapi, cittadino fiorentino prestanziato nel gonfalone Chiavi, il cui stemma (una pantera dentro una fascia argentea in campo rosso) compare sulla prima carta (2). Con questo ms. va messo a coppia il Magliabechiano 1058 della classe VII (ora II. VIII. 23), somigliante nell'aspetto, identico nella contenenza. Sincroni, cartacei ambedue, ambedue scritti con cura e assai nitidamente, questi due testi o derivano l'uno dall'altro o, com'io credo, rappresentano un comune archetipo. Vi sono infatti nello stesso ordine le medesime poesie:

---

(1) Il Bongi si è servito d'una copia del Laurenziano, ch'è fra i mss. del Moücke.

(2) Costui ne tenne di conto, e lo lasciò a un nipote, quel suo omonimo che fu priore nel 1487, 1496 e 1500.

terze rime, canzoni e sirventesi del Cieco d'Arezzo, degli Accolti, del Saviozzo, d'Antonio di Meglio; sonetti del Montemagni e del Tinucci; una frottola di Batista Alberti, un capitolo di Giovanni Roselli, i noti versi dell'Uzzanese; tutte poesie che, unite ad altre per lo piú adespote, ma pur questa volta con ordine quasi immutato e con identiche didascalie, ricorrono nel Gaddiano XXXV. 1.° del pluteo XC infer. della Laurenziana, altro codice della metà del quattrocento, con iniziali alluminate fregi e stemma del possessore, nonché nel Riccardiano 2823, meno elegante, meno antico (1), ma piú copioso, e, per la maggior parte, anche in un testo a penna di Stoccarda.

Non cedono per noi d'importanza a questi codici ricchissimi, altri un po' piú modesti ma scritti da gente che assisteva al fiorire di quella poesia onde ci ha tramandati i monumenti, e se ne dilettava e vi prendea parte. Tali, già notammo (2), il Palatino 215 e il Riccardiano 2732; in cui del resto le rubriche di molti componimenti dinotano un'affinità non fortuita. Il primo è di mano di Sandro di Piero di Loteringo nato circa il 1423, che ne copiò anche un altro parimente riccardiano; trascrisse il secondo Jacopo Borgianni, di ben quattro lustri piú giovine e figlio del tintore Borgianni di Mino console nel '43 dell'Arte degli Oliandoli (3) e nel

(1) Contiene infatti i versi di Bernardo Pulci in morte della Simonetta (1476). Oltre alle poesie che ci riguardano, il ms. ne conserva parecchie di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Fazio, del Sacchetti, di Ant. da Ferrara e di molti anonimi.

(2) Nell'Introduzione, pp. 22-3.

(3) *Deliberaz. d. Sign. e Collegi*, vol. XXX, *f.* 125 t.

'77 degli Otto della Guardia (1). Questo Jacopo, il quale sul finire del luglio 1473 si faceva interprete presso il Magnifico dei desideri di Bartolomeo Socini circa alla condotta sua nello Studio (2), e sette anni appresso trovavasi senza mestiere o avviamento alcuno (3), copiò anche il codice rossiano 43. C. 34 della libreria Corsini di Roma, dove tra molte rime del Burchiello e d'altri quattrocentisti, ci ha lasciati di suo un sonetto alla burchia e una lauda (4). Ambedue que' sopra detti mano-

(1) Cod. Riccard. 2499, *f.* 3.

(2) *Carteggio Med. av. il Princip.*, F.ª XXIX, n. 579; lett. del cancelliere Ser Niccolò Michelozzi, alla quale n'era acclusa una del Borgianni.

(3) *Catasti del 1480*, S. Croce, Lion Nero.

(4) Il son. non è nell'ed. di Londra del Burchiello, la lauda manca nella raccolta del Galletti. È autografa, e, pubblicata o no, mi par bene riportarla.

Misericordia, Madre pia,
de! piatosa di noi sia.
Misericordia, o avocata,
di questa gente scelerata.
Piatosa sempre ne se' stata,
de! Vergine, ancor ne sia.
Madre, no' non consideriamo
che tutti a morire aviamo,
e ne' peccati sempre stiamo
di male in peggio tuttavia.
Però, Madre, misericordia,
fra Dio e noi metti concordia,
ché noi siamo in gran discordia,
se non ci rimedi, Madre pia.
Aiutaci, Madre verace,
tra l'altrui figli e noi la pace
metti, e priegalo, se ti piace,

scritti, il Palatino e il Riccardiano, contengono in molta copia poesie de' soliti verseggiatori; ma vi compaiono anche altri nomi, ad esempio Gio. di Maffeo da Barberino e Gio. di Cino Calzaiuolo (1); inoltre il Palatino s'avvantaggia per un buon gruzzolo di sonetti d'Anselmo Araldo e Michele del Giogante. Né chiuderemo questa notizia su le prime due serie di raccolte manoscritte delle nostre rime senza richiamarci nuovamente al codice Laurenziano della SS. Annunziata 109, di cui già accennammo la contenenza (2), appaiandolo col Braidense A. D. XI. 24, della fine del quattrocento, dove insieme coi *Trionfi* è il *Geta e Birria*, trovi non poche rime, di cui taluna anche importante e nuova, dei poeti di cui ci occupiamo (3).

---

che ci dimetta nostra follia.
Tutta gente, ognun feroce
a gridare ad alta boce,
colui che fu posto in croce
che piatoso di noi sia ...
Alla madre similmente,
che prieghi il figlio piacente,
che perdoni a questa gente
e alla grande lor follia.
Ognun chiegga perdonanza,
e poi viva in isperanza,
senza ingnuna dubitanza,
che salvato poi e' fia (f. 59 t.)

(1) Come nel Laurenz. Gaddiano XC inf. 35. 2.°

(2) P. 1, cap. 2.°, pp. 174-75.

(3) È un ms. cartaceo (mm. 210 × 140), di 121 carte non numerate, con iniziali rosse, scritto, come sembra, frettolosamente e non prima del 1480. Contiene poesie di Bened. Accolti, Bern. Bellincioni,

Ed ora un rapido sguardo alle raccolte della terza specie, ai repertorî poetici. Nessun titolo meglio di questo può designare certi grossi volumi di poesie quattrocentistiche d'ogni autore e d'ogni genere, particolarmente sonetti, dove i componimenti sono affastellati, senza criterio di scelta, nell'ordine in cui al trascrittore capitavano via via fra mano. Ond'è che presso ai nomi abbastanza noti dei principali rimatori del tempo, ne trovi altri ignoti affatto di gente a cui qualche volta venne fatto un sonetto o un capitolo, o pure di valentuomini che conoscevi come magistrati, ambasciatori, mercanti, eruditi, ma non t'aspettavi di veder scrivere cantilene morali o ternarî. Un esempio di cosí fatte amplissime raccolte ci porgono due Magliabechiani: i codici 1009 e 1010 della VII classe, ora II. IV. 250 e II. II. 40. Il primo di questi, importante singolarmente per le rime di Francesco Alberti, è tutto di mano di Giovanni dei Pigli (1), nato circa il 1396, morto e sotterrato nel sepolcro gentilizio in S. Maria Novella il 4 dicembre 1473. Costui, sebbene appartenesse a una delle piú grandi e piú celebri famiglie dell'antica Firenze, e fosse ricchissimo, passò tranquillamente la vita nella paterna dimora, tra

---

Ant. di Guido, Bern. Cambini, Nicc. Cieco, Sim. Serdini, Ant. di Meglio, Bern. Pulci, Mariotto Davanzati, e reca uno stemma ov'è figurato, rampante in campo azzurro, un leone giallo, che vorrà esser d'oro. Questo stemma ebbero, benché non consorti, i Davanzati e i Cocchi; il ms., ch'è di contenenza prettamente toscana, ben poté appartenere ad una di queste due famiglie.

(1) « Liber iste est Jhoannis (*sic*) Jacobi Latini Primerani Lotti Domini Folchetti Chiariti Domini Ghuidotti de Piglis, et propia manu scripsit » (c. 119).

la Piazzola de' Pigli e Calimara, o in campagna [1]; lontano dalle pubbliche brighe [2], ma, amico agli statuali, e tutto inteso allo studio della letteratura volgare. Piú codici possediamo, sí di prose che di poesie, scritti da lui e contrassegnati con la *colonna del Vajo* [3] in campo rosso, stemma della sua casata; quello di cui parliamo, tutto di rime, contiene pur molto del suo. Al qual manoscritto, lasciando stare l'altro Magliabechiano sopra detto, s' accosta pure il Laurenziano 34 del pl. XLI: non per l' aspetto esteriore, ché mentre quelli son stati scritti negligentemente in corsivo, esso fu per contro accarezzato dall' amanuense; ma per la mancanza d'ordine e per la frequenza dei sonetti. Ne contiene di fatto in buon numero di Bernardo Altoviti, del Tinucci, del Montemagni, d' Antonio di Meglio, di Niccolò Cieco, e sopra tutto di Bernardo Pulci, del quale ci ha conservato un vero canzoniere [4]. Peccato che questo codice,

---

[1] Nella sua villa in Peretola ospitò il 27 Luglio 1439 l' imperatore di Costantinopoli, passando la giornata in dotti ragionamenti con Ciriaco d'Ancona che l' accompagnava (vedi il già cit. Mgl. II. IV. 128, autografo, f. 108 t-110 r).

[2] Trovo soltanto, che fu nell' ottobre del '60 Podestà di Borgo a S. Lorenzo Tagliaferri, e per un anno, a partire dal 2 aprile del '64, sedé, lí presso a casa sua al canto del Corso de' Pittori, fra i Capitani d' Or San Michele. Priore nel '66 non fu già lui, come credeva l'Uzielli (*Ricerche intorno a Leon. da Vinci*, S. II, Roma 1884, pag. 99), ma Giovanni di Latino di Primerano (n. 1423 circa, m. 1473). Tale officio ebbe pure, nel '74, suo fratello Gerozzo, piú giovine assai.

[3] Dante, *Par.*, XVI, 103.

[4] Cf. il cit. mio studio nel *Propugnatore*.

ricco e sí pel sesto che pel carattere elegante, sia infido nelle attribuzioni (1).

Non tacerò finalmente di due raccolte romane scritte verso la metà del quattrocento, le quali recano un notevole contributo alla conoscenza della lirica ch' è oggetto dei nostri studî. Quasi interamente composto di sonetti, spesso adespoti, il codice XLIV. 40 della Barberiniana è particolarmente notevole per le corrispondenze poetiche che vi son conservate; e di sonetti parimente consta in gran parte il Vaticano 4830, curioso ms. cartaceo di foglietti oblunghi, donde il Manzi, senza avvertircene, cavò tutte le rime pubblicate ne' *Testi di lingua inediti*. Queste e le altre sopra citate raccolte di poesie toscane sono affatto distinte da quelle dei verseggiatori settentrionali e del mezzogiorno. Nelle quali nondimeno interviene talvolta d' incontrare anche rime del Saviozzo, del Malecarni, degli Accolti, del Tinucci e di piú altri fioriti in Toscana, come nell' Isoldiano e nel bellissimo cod. Riccardiano 1154, frammento d' assai piú poderoso volume scritto nel quattrocento estremo, che concorda in molta parte col Vicentino G. 1. 10. 22.

Questa cosí copiosa poesia, avendo la sua stanza in un luogo dov' era sommamente in onore la memoria dei grandi trecentisti (2) e al tempo stesso fioriva la cultura

---

(1) Soltanto in parte spettano a questa seconda serie di mss. il Laurenziano Rediano 184 (ant. 151), il Riccard. 1118 e il Chigiano M. VII. 142 identici nella prima parte, il Barberiniano XLV. 145 e il Magliabechiano VIII. 23 contenenti nello stesso ordine e con identità di lezione un medesimo manipolo di sonetti.

(2) Dell' universale ammirazione, ond'era fatto segno il Petrarca,

umanistica, di necessità doveva risentire la duplice efficacia dell' Umanesimo e della tradizione nazionale. Vediamo i rimatori fiorentini del primo quattrocento ripetere volentieri, e sempre con venerazione, i nomi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; i primi due di solito accoppiati. Al cospetto di tutta la cittadinanza, convenuta in S. Maria del Fiore ad ascoltare i suoi moderni poeti, Mariotto Davanzati ricordava con orgoglio e con affetto quei gloriosi conterranei, sostegno di sua vita, senza i quali non osava proferir parola; e i beati del cielo, ma piú il Petrarca e il *suo* poeta Dante, s' immaginava di vedere accorrere festosi incontro ad un amico immaturamente rapito alle Muse e alle arti gentili (1); né sapeva come meglio onorare la sua donna, che assegnandole la palma su Bice e Laura facendone arrossire Dante e il *suo* Petrarca (2). Donde appare, ch' egli amava ugualmente quei due grandi: forse anche non gli pareva d' essere al tutto indegno di seguirne le tracce, egli che d' amore aveva scritto, a suo dire, *con un sí dolce stile e sí ornato!* (3). Né gli encomî fatti all' uno soverchiavano quelli che si tributavano all' altro. Che se Paolo Soldini, scrivendo a Giannozzo Manetti ricordavagli *l' opera volgar degna d' onore Del famoso poeta fiorentino*, valé a dire la

---

una testimonianza si ha pure nei *Dialogi ad Petrum Histrum* (ed. Kirner, pag. 35).

(1) Canz. « Fra' miei tanti pensieri oscuri e torbi ».

(2) Son. « L'ultimo giro della folle rota ».

(3) Son. « Tolto n'à Morte il piú leggiadro oggetto ».

Commedia (1), un sonetto di Francesco d'Altobianco degli Alberti comincia:

> Se di Valchiusa il fonte ornato e degno,
> che fe' il nostro Petrarca uscir di schiera,
> sciogliendo i versi a Laura in tal maniera,
> che niun altro mai piú s'appressò al segno ecc. (2).

Parimente, Cino Rinuccini, l'apologista di Dante, assegna in un sonetto al massimo poeta il terzo posto dopo Omero e Virgilio (3); mentre in un altro da noi altrove pubblicato (4), non gli pare sconveniente accoppiare lo stil d'Omero *con quel che tanta fama a Laura adempie*. E a quel modo che il libro di Dante (come chiamavano la *Commedia*) era fra quelli d' uso comune e necessario, cosí anche le rime soavi in onore della bellissima Avignonese correvano festeggiate pel mondo elegante italiano del secolo decimoquinto. Chi sa, quanti begli occhi di fanciulle e di dame si saranno affisati sulle carte splendide di minî e d'oro accoglienti il *Canzoniere*, quanti cuori di giovinetti avranno palpitato al suono della canzone delicatamente voluttuosa *Chiare*

---

(1) Son. « Seïenza è ver ch' è suprema richeza ».

(2) Si conserva nel Mgl. II. Il. 39, con questa nota di mano dell'autore: « Sonetto al Gamba quando fu confinato a 'Vignone al suo ritorno al fonte di Valchiusa, di Giugno 1450 ».

(3) *Rime di M. Cino Rinuccini*, ed. Bongi, pag. 3:

> Benché se fosse Omer Virgilio e Dante
> ne' mie' pensier con lor versi sonori,
> non porria mai ritrar la sua beltade ecc.

(4) *Sonetti e ballate d'antichi petrarchisti toscani*, Fir. Carnesecchi '80, pag. 14.

fresche e dolci acque! Bernardo di Ser Jacopo della Casa, spettabile fiorentino vissuto nella seconda metà del trecento e ne' primissimi del secolo decimoquinto (1), immaginò che il libro del Petrarca cosí parlasse al lettore gentile:

Bel come vedi, bella compagnia
cercando vo', chi sia servo d'amore,
chi del mio sospirar perdon mi dia.
Non intende d'amor chi nulla à in core:
bello e leggiadro e 'nnamorato sia,
qualunque di me cerca esser lettore (2).

Il nome del Boccaccio non compare nelle rime da noi studiate se non attergato a quelli dei suoi maggiori contemporanei: ma che l'opera sua letteraria, segnatamente il *Decameron*, avesse qualche efficacia non pure sulla prosa, ma anche sulla poesia del primo quattrocento, c'è attestato da due parafrasi rimate di novelle boccaccesche, scritte nello stesso quarto di secolo. L'una, di Francesco Malecarni, fu declamata, come già dicemmo, dinanzi al popolo fiorentino, mutando appena i nomi dei personaggi (3); ben piú notevole è l'altra, non tanto perché fatta palesemente e con deliberato proposito, quanto perché n' è autore un uomo insigne, un professore di grido,

(1) Fu eletto dei Dieci di Balía il 4 febbraio del 1400, Console dell'Arte del Cambio negli anni 1403 e 1405, dei Gonfalonieri delle Compagnie nel 1391 e nel 1406, de' Bonuomini nel 1397.

(2) Segno, fra i molti mss. che contengono questo sonetto, il Mgl. II. II. 40.

(3) Vedi Introduzione, pp. 29-30.

Francesco Accolti. Tutti conoscono la novella di Gismonda e Guiscardo, prima della IV giornata, anche piú tragica dell' altra di Nastagio degli Onesti parafrasata dal Malecarni. È una delle piú famose del *Decameron*. Se n'ebbero infatti già in antico piú rifacimenti in ottava rima (1), nonché quello drammatico della *Panfila* d'Antonio Cammelli (2); durante il secolo successivo porse argomento a parecchie tragedie. Nel quattrocento inoltre, letta nelle brigate, commoveva fortemente gli ascoltatori, secondo che afferma Leonardo Bruni, il quale la voltò anche in latino, nella sua novella (3). Dov' egli dice da principio, che, trovatosi un giorno tra cavalieri e gentildonne non lungi da Firenze, in una villa dove si facea convito e festa, vide tirar fuori dal padrone di casa, per diletto delle signore adunate in un bel pratello a conversare, il *Centonovelle* « dello excellentissimo poeta Giovanni Boccaccio »; aperto il quale a caso, una di esse « giovine e leggiadra molto e piacevole » cominciò a leggere la novella di Gismonda. Subito molta attenzione e silenzio: e commozione anche grandissima, « massime nelle parole affectuose e lacrimabili dette sopra il core di Guiscardo, a lei [*Gismonda*] per lo in-

---

(1) Cf. G. Cecioni, *La leggenda del cuore mangiato e tre antiche versioni in ottava rima di una nov. del Boccaccio*, nella *Rivista Contemporanea*, I, 9. Si tratta del noto rifacimento del Benivieni (vedi *Scelta di curiosità lett.*, disp. XXVIII), d'un altro ch'è nell'Ashburnhamiano 1136, e d'un terzo conservato dal Palatino 210.

(2) Cf. Gaspary, *Geschichte*, II, 216.

(3) Questa, come si sa, fu piú volte stampata; ma io cito dal bel cod. Ashburnhamiano 528.

felice e protervo padre presentato ». Molte donne in udirle non riuscirono a celare « lo 'mbambolare degli occhi e le cadenti lacrime »; sí che per sollevar l' animo loro, un uomo « di grande studio in greco e in latino e molto curioso dell' antiche istorie » raccontò un' altra novella, ch'è quella immaginata dal Bruni. Il *Decameron* adunque si leggeva per ispasso nell' oneste brigate, e certe sue novelle commovevano le ascoltatrici. Le parole di Gismonda alla vista del cuore dell' amante dovevano essere famose.

Ora a punto su queste parole o, meglio, sulla seconda parte della novella versa un capitolo in terza rima di Francesco Accolti, impresso piú volte, ma nondimeno poco noto (1). È una fedele riduzione in versi del racconto boccaccesco, dalle prime parole di Gismonda al cuore fino alla fine. Il giureconsulto aretino, intenerito dalla pietosa narrazione, e segnatamente dal contegno di Gismonda, s' è industriato per diletto di vestir tutto di numeri e colori poetici, religiosamente conservando l' or-

---

(1) Occorre in una rara stampa fiorentina del 1518, s. t. (*Comedia del | preclarissimo Messer Bernardo Ac|colti Aretino, scriptore Aposto|lico & Abbreviatore, recitata nelle noze del Magnifi|co Antonio Spannoc|chi nella inclyta Ci|ptà di Siena*), dove s'intitola bensí *Capitolo composto per Messer F. d'Arezo;* ma nella prefaz. è dato come cosa dell'*Unico*, dicendovisi che dopo la commedia di M. Bernardo Aretino è piaciuto inserire *qualcuno de' suoi excellenti Sonecti Capitoli e Strambocti.* E all' *Unico* viene ascritto anche nell'ultima carta: *Finita la Comedia e Capitoli* & | *Strambocti di Messer Bernar|do Accolti Aretino;* poiché oltre al nostro la stampa non contiene altri capitoli. Al vero autore invece l'attribuí il Manni, ristampandolo nell'*Istoria del Decamerone*, Fir. 1742, pag. 257.

dine e, quanto era lecito, anche il dettato. Capriccio dunque, esercitazione, sperimento e nulla piú, questo capitolo; pur tuttavia notevole perché dimostra quanto fosse vulgato e accetto il bellissimo episodio, che senza dubbio nella fantasia popolare ricongiungevasi a tradizioni antiche, notissime, di cuori mangiati. Nella chiusa (dieci terzine in vituperio del padre e in compianto degli sciagurati amanti) il poeta esclama che a Guiscardo e Gismonda egli sarà sempre pietoso, *come le genti italiche ancor fanno*. E veramente, i nostri volghi han sempre fatto buon viso alle parafrasi, o traduzioni, o versificazioni delle cose eccellenti dei grandi: si pensi agli episodii della Francesca e del Conte, alle ottave tassesche. Il pregio del capitolo dell' Accolti, s' intende, è scarso. S'egli non dice male le cose, le stempera tuttavia con una sí smodata copia di parole, che v' affogano per entro il nervo, la vigoria del novelliere. Quando Gismonda morente implora dal padre la grazia d'aver comune coll' amato la sepoltura, « l' angoscia del pianto, dice il Boccaccio, non lasciò rispondere al prenzo. Laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, stringendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, ché io mi parto. E velati gli occhi, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartí ». Tutta l'efficacia scultoria di tali frasi nelle lungherie dell' Accolti dilegua:

Ma la doglia, che 'l cor soverchia e preme,
spesse volte 'l parlar racchiude e vieta,
come chi troppo è lieto e troppo teme.

Però non rispos' egli a sí gran pièta:
nell' estremo suo male era condotto
dalla vita gioconda e tanto lieta.
La bella donna, approssimando 'l botto
della morte crudele, e già sentendo
ogni spirto vitale esser corrotto,
l'amato cuore al suo petto ponendo,
subito strinse, e: " rimanete a Dio!
ché la vita finisce, com' intendo „.
Indi gli occhi velò, e 'l velen rio
ratto dal corpo ogni suo senso tolse,
e morendo fin pose al gran disio (1).

La memoria di questi grandi trecentisti rifioriva, pare, ogni volta che un superstite della vecchia generazione venisse a mancare, ogni volta che morisse un loro modesto seguace. Nel 1406 scendeva nel sepolcro Coluccio Salutati, discreto e dotto ammiratore di quei sommi: al pianto di tutta Firenze, al cordoglio, com'oggi si direbbe, *officiale*, fece eco una canzone d' oscuro verseggiatore. Domenico da Poggibonsi in persona di Firenze rimprovera la morte, e al nome del Cancelliere da Stignano associa quelli de' suoi piú grandi predecessori cui la crudele non ha perdonato (2). Cosí pure in un sonetto adespoto in morte di Bonaccorso da Montemagno (3) all' estinto si fanno incontro Cino, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Cavalcanti e Guittone d'Arezzo. E all'ono-

(1) Mi sono attenuto al Riccard. 2732.

(2) Mgl. VII. 1125, f. 89 t.

(3) « Erano ambe già l' ale all' aura sparte »; nel cod. Ashburnhamiano 446, f. 2 r.

rata memoria di costoro si richiama infine anche Francesco Alberti, lamentando la morte del Burchiello con un brutto sonetto; nel quale tuttavia piace assai vedere un banchiere fiorentino, ricco e nobile, rimpiangere con tanto affetto il popolano di Calimara, e a canto alle glorie splendide dell'età trascorsa celebrare pur quella ben piú modesta de' tempi suoi.

Le immagini di Dante, del Petrarca, del Boccaccio vollero i Fiorentini effigiate da esperta mano in una sala del Palagio con quelle dei piú illustri uomini dell'antichità e di Zanobi da Strada poeta laureato; dettò l'epigrafi latine Coluccio Salutati (1), le quali può vedere chi voglia nella vita d'Ambrogio Camaldolese (2). Altre pur ne compose, edite parimente dal Mehus, ser Domenico di Silvestro, *pro Quatuor Poetis Florentinis, pictis in domo Artis Judicum et Notariorum Provinciae Florentinae* (3). Ma ben piú importanti per noi, che ricerchiamo gli sparsi avanzi della poesia volgare quattrocentistica, sono certi sonetti ch' io non dubito d' affermar composti in altra occasione per il medesimo officio.

Nel già ricordato codice laurenziano pl. XLI, n.° 34 si leggono, col nome di Cosimo Aldobrandini, nove poesie. Il manoscritto è della seconda metà del secolo alquanto inoltrata, e un Cosimo di Jacopo di Giorgio Aldobrandini del Nero, nato circa il 1430, sedé tra i Bonuomini nel 1466 e '77, e, ammogliato con figli, denunziava i suoi

---

(1) Cf. Mehus, *Ambrosii Traversarii vita*, Fir. 1759, pag. 314.

(2) In piú luoghi: pp. 170, 198, 266.

(3) Ivi, pag. 329. Cf. anche pp. 265-66.

beni agli Officiali del Catasto nel '70 (1). Sennonché a nissuna di coteste poesie si conviene, com'io credo, tale attribuzione. Che la prima sia d'Antonio di Meglio non v'ha dubbio, perché a lui l'assegna il consenso degli altri testi a penna che la contengono. Fazio degli Uberti è certamente l'autore della seconda. La quarta, ciò è il sonetto *Non è ch' i' non conosca il mio errore,* occorre in altri mss. con variate attribuzioni (2). Seguono da ultimo sei sonetti (quelli a punto che ci riguardano), i quali molto piú verosimilmente dal cod. Magliabechiano II. II. 40 vengono assegnati a Giovanni da Prato. Sono scritti in persona di Firenze, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Tommaso del Garbo e di Paolo dell'Abbaco; ma dopo l'ultimo, appiè del foglio 81 t, trovo il richiamo « Sonetto pel gran .... », ond' è lecito inferire ch'altri cosí fatti sonetti ci dovevano essere (3). Si tratta manifestamente d'una serie di poesie da apporre, a mo' d'epigrafi, a ritratti; fatto in verità tutt'altro che nuovo, poiché la nostra antica letteratura non manca di componimenti sia latini sia volgari, « nati dal bisogno di dichiarare figure effigiate sulle pareti o trapunte nei serici

---

(1) S. Giovanni, Lion d'oro, n.° 923, f. 413. Fu tratto Podestà di Larniano Serravalle e Lamporecchio il 30 settembre dell'anno appresso.

(2) Adespoto nel Palatino 215, attrib. al Petrarca nel Palat. 200, al Calderoni nel Mgl. II. II. 40, e piú ragionevolmente a Malatesta Malatesti nel cod. autografo di Franc. Alberti (Mgl. II. II. 39, f. 10 t).

(3) Tale richiamo fu cancellato, sostituendovi le parole « Queste sono », che si riferiscono alle *Bellezze di Firenze*, seguenti di fatto a c. 82 r.

arazzi », nei quali « i piú chiari personaggi dell'antichità sacra e profana sono addotti in scena a rendere conto delle loro operazioni gloriose » (1).

Nel primo de' nostri sonetti Firenze si gloria di veder per tutto il mondo sparta la semenza *del fior che dentro al suo giardin si grana;* e, presentando allo spettatore i figli che la circondano (*costor che qui vedete a mie' presenza*), afferma che non fu mai al mondo chi li uguagliasse :

> Ché ciascun fu di natura dotato
> sí, che non ebbon nel mondo lor pari,
> *chi in arme pro' e chi scïenziato.*

Poiché nessuno dei cinque che parlano ne' successivi sonetti fu prode in armi, anche per questo è da credere, che altri sonetti ci fossero, e che intorno all' immagine di Firenze molte ne fossero effigiate de' suoi piú illustri cittadini.

Poche cose si fanno dire a Dante nel suo sonetto: chi

---

(1) Cf. Fr. Novati, *Ist. di Patrocolo e d'Insidoria*, Torino, 1888, pag. XI, nel testo e in nota. Quanto fosse comune l' uso delle epigrafi dichiarative di pitture, appena occorre accennare. Tacendo dei cartelli infamanti d'Ant. di Meglio, potremmo ricordare, ad esempio, gli epigrammi iscritti sotto le figure del Duca d'Atene e de' suoi compagni, le ottave apposte dal Mataranzio per commissione di Braccio II Baglioni ai ritratti dei perugini famosi nelle armi dipinti nel palazzo di lui, i versi dell' Ugurgieri che, secondo il De Angelis, valgono d'iscrizione alle pitture d'Ambrogio Lorenzetti del 1343 nel Palazzo dei Signori di Siena, il sonetto anonimo del 1397 *Quanto fur l'opre sue perfette e sante* pubbl. dal Rondoni nelle *Mem. st. di S. Miniato al Tedesco*, che leggesi a piè d'un dipinto figurante la Vergine con le sette Virtú, e via dicendo.

è, che cosa scrisse, quanto fu onorato e perseguitato nell' esilio, dove fu sepolto. Finisce:

> Tal m' odiò vivo, che morto m' amica.

Suo precipuo vanto è la lingua:

> La gloria della lingua universale
> ebbi da Giove.

Men parco di lodi è a se stesso il Petrarca. Nacqui, e' dice, in modesto stato, eppure avanzai sí in scienza profonda, che ottenni il lauro. Il mondo mi chiamò unico poeta, e, quanto il mondo, durerà la mia gloria. Il sonetto infine in cui parla il Boccaccio è molto noto, e fu impresso anche due volte, dal Baldelli (1) e dal Corazzini (2): contiene un verso (*nacqui in Firenze al pozzo Toscanelli*), ch' è probabilmente la fonte della notizia preziosa di cui vantavasi il Salvini, e il Manni si giovò, ambedue confutati dai moderni (3); inoltre contiene accenni notevoli alla sua incoronazione poetica, alla fecondità del suo ingegno, alla fama che conseguí. In questi quattro sonettucci — degli altri due, per Tommaso del Garbo il celebre medico ricordato tante volte dal Sacchetti, e pel poeta astrologo e matematico Paolo dei Dagomari da Prato (4), non è del mio assunto parlare —

---

(1) *Rime di m. Gio. Boccaccio*, Livorno, 1802, pag. XLVI.

(2) *Lett. ed. e ined. di G. Bocc.*, pag. 485.

(3) Vedi Crescini, *Contrib. agli studi sul Bocc.*, Torino 1887, pag. 22.

(4) Il son. in lode di quest'ultimo fu di fresco messo in luce dal Novati nel *Giorn. d' Erudizione*.

ciascun personaggio, non mancando di dirti (gran compendio della vita umana!) dov' è nato e dove fu sepolto, ci offre appena delle cose sue qualche trita e talora inesatta notizia. Per ciò hanno scarso valore, tanto piú essendo scritti, anziché per isfogo d' affetto, per mandato; d'altra parte, i tre grandi trecentisti vi sono uniti a personaggi di molto minor merito, eppur non meno esaltati dal poeta.

Vero è, che quest'ultimo caso non è raro nella poesia toscana del quattrocento. Piú volte vi troviamo aggruppati senza verun criterio né di pregio poetico né di tempo i vecchi rimatori nostrani. Dinanzi ai giudici dell' Accademia Coronaria, dinanzi al popolo affollato nel Duomo, si potevano leggere di queste cose:

Cosí come nel greco fu Omero
solo, simil Virgilio nel latino,
e Dante fiorentino
nobilitò questo nostro idïoma:
Boccaccio in prosa e in rima sincero,
e ser Brunetto fulgente rubino,
Guido e Guido ognun fino,
e Fazio almen (l. ancor?) quel che trattò di Roma,
Bindo Bonichi che moral si noma,
Petrarca l'aretino e il Salutato
e molti hanno trattato,
oltr' al greco e 'l latino, il bel volgare.
Or vedi a che speranza io posso stare (1).

(1) Canz. d'Anselmo Calderoni, st. 2.ª (*Op. volg. di L. B. Alb.*, vol. I, pag. CCXXV; R. Renier, *Le Rime di Fazio Uberti*, pag. CCLXXV).

Si potevano leggere di queste cose, senza che nissuno degli uditori inarcando le ciglia sorridesse al sentire dopo ser Brunetto, fulgente rubino, e i due Guidi, ognun fino, ricordato a pena, tra Bindo da Siena e Coluccio, il Petrarca. Nel fatto, non poteva maravigliarsi di questo chi forse ricordava un sonetto del Rinuccini, pur cosí intendente di poesia volgare, e cosí schietto ammiratore della triade toscana del trecento, dove Dante, in mezzo agli antichi e moderni poeti, dà il braccio a Guittone, al vecchio e rozzo Guittone tanto inviso ai rimatori del nuovo stile. Convien dire, che quando si trattava delle nostre antiche glorie non si volesse parere di soverchio teneri e sofistici; o che in fatto di gusto nel quattrocento non si fosse gran che piú avanti d'un secolo prima. Infatti, cito un esempio tra mille, allo *iscientifico e circuspetto* Cino di messer Francesco Rinuccini (1) parevano ugualmente *divini poeti*

Virgilio e Lucano,
Ovidio, Stazio, e tu, fiorentin Dante,
insieme col Petrarca e Claudïano.

La quale terzina, scritta negli ultimi anni del trecento o, al piú, ne' primi del quattrocento, quasi diresti che rispecchi nella meschianza dei nomi il carattere della poesia nuova, misto d'antico e di moderno; dov'è difficile sceverare ciò che ha radice nella cultura umanistica da quello ch'è frutto dell'opera de' trecentisti i quali hanno custodita e tramandata la vecchia tradizione. La lirica del

(1) Vedi *Parad. degli Alberti*, vol. I, P. 2, pag. 203.

quattrocento è senza dubbio classicheggiante; ma quanto di questo classicismo deriva dagli studî dei ricercatori del passato, quanto dalla tradizione nazionale? Le tendenze pagane, si potrebbe rispondere, nel secolo del Rinascimento, com'è naturale, s'afforzano; e però dai grandi trecentisti s'imita di preferenza ciò che par conveniente ai gusti e alle mutate idee del tempo.

Firenze che con tanto orgoglio vantavasi *figlia di Roma*, e le sue origini legate alla storia della dominatrice del mondo ricordò e illustrò sempre con amore (1), conservava tenacemente nel secolo XV le antiche memorie, innestandole senza scrupolo alle credenze nuove.

O Marte, nostro segno e protettore!
O sacro nostro pastor San Giovanni!

sclamava Antonio da San Miniato, dall'alto d'un suggesto, incuorando il popolo che l'attorniava a sfidare la possa e l'ambizione di un monarca. E voci create, diffuse, e accarezzate con orgoglio dai Fiorentini dopo la vittoria di Anghiari accoglieva un rimatore anonimo in questa stanza:

Visibilmente fur veduti armati
sospesi in aria tre con enpie ispade,
Marte Alcide e Palàde,
sopra le sante insegnie fiorentine;
e sopra questi, quattro al ciel piú grati,

(1) Non è sì fero cor duro né acro,
che non triemi o dolcisca se 'l rimembra
(v. *Parad. d. Alberti* I, 2, 439-40).

San Piero, San Pagolo e 'l Batista,
e Marco vangielista (1),
acercondati da cose divine (2) ecc.

Ecco l' Olimpo subordinato al Paradiso. Il popolo della figlia di Roma, lieto del favore de' suoi santi, non esclude, ché troppo gli è caro, quello degli dei. Tale innesto di paganesimo sul vecchio tronco della fede cattolica risale all' età media, e ne abbondano gli esempi (3). Già nel Poema Sacro l' inferno cristiano assorbe l' Erebo co' suoi mostri e i suoi tormenti. Nella macchina strettamente teologica de' tre regni assumono un officio subordinato, eppure altissimo, antichi personaggi, storici o mitologici, e gli esempi pagani e i biblici vi si alternano dinanzi agli occhi e alla fantasia delle anime purganti. Questa confusione di nomi e di concetti, cresciuta via via che gli spiriti s' affezionavano al mondo classico, col Petrarca il quale riempiva i *Trionfi* d' erudizione pagana, col Boccaccio che ci ha lasciata una compilazione vastissima dell' antiche favole, e poemi come la *Teseide* e l'*Amorosa Visione*, giunse, naturalmente, agli estremi allorquando, proprio nell'età stessa di cui ci occupiamo, all' antichità risorta, com'a faro fra le tenebre, conversero gli sguardi di tutti. Laonde ben potevano in

(1) Anche Pieraccio Tedaldi accoppiava in un sonetto *San Giovanni il gran baron Batista* col vangelista Marco (ed. Morpurgo, pag. 45).

(2) Canz. « Serena patria, inlustre alma cittato » (cfr. P. I, cap. 1.°, pag. 115 ss.).

(3) Vedi Gaspary, *Geschichte*, traduz. it., I, 25, e le opere a cui il professore di Breslavia rimanda in nota chi legge.

pieno quattrocento arridere ai nostri volghi fantasie come quella espressa dall'anonimo cantore della battaglia d'Anghiari, e un poeta della nobiltà, il Davanzati, del canto melodioso della sua donna poteva ben dire, in fine d'un sonetto:

> Piú reverende note né piú belle
> fece quel messo che a Maria disse *Ave*,
> non dico Orfeo o quel che chiuse Tebe (1).

La mitologia, repertorio comune in ogni tempo d'immagini similitudini ed episodî, servo ai poeti di preferenza quando vogliono parer dotti ed eleganti; onde pur tra i nostri rimatori vediamo averne profittato in piú larga misura Mariotto Davanzati, Antonio di Meglio, Bernardo Altoviti, poeti nobili e cortigianeschi. Né ad alcun genere di poesia cotesta fonte inesausta poteva giovare quanto all' amorosa, la quale s'intesse, per natura sua, di luoghi comuni. Infiorare d' esempî e di ricordi mitologici una storia d'amore, quale si piacevano di comporre sovente i rimatori quattrocentisti, è oltremodo facile. Ne immagineremo una, spigolando per entro alle canzoni d'Antonio di Meglio, ch' è de' piú aggraziati, e contaminando, come dicono i filologi, due motivi diversi, frequenti nell'antica poesia.

Un bel giorno (bello veramente, primaverile) al poeta si fa innanzi in un boschetto una fanciulla,

> subcinta, scalza, in bianca sottil vesta,
> tal che scolpiasi quasi qual per velo,

(1) Son. « I' vidi in mezzo di vermiglio e bianco ».

qual parte donna sotto al vestir copre;
pulito dardo in la sua dextra, e sopra
l'omer l'avea appogiato,
e in aria al vento i capei d'or volanti (1).

Come si vede, costei ha l'aspetto di una ninfa di Diana, onde il poeta teme la sorte d'Atteone. È inoltre bellissima; sí che non la supererebbe colei che fu tolta a Menelao « senza imaginar la gran futura impresa »; anzi, ov' ella s' accosta, non piú « delle sorelle a Deifebo si parli » (2). Egli n' è preso fortemente, « tal che a Paris non mai sí piacque Elena » (3), e non crede che « tal amor fusse tra Leandro ed Ero » (4); esclama pertanto, volgendosi al dio faretrato:

Mettile al cuor chi già mettesti a Dido
nel grembo per Ascanio, sanza il fele
che a lei seguí, ma di me falla umile,
ché crudeltà non fe' mai cuor gentile (5).

Il nume pietoso, supponiamo, acconsente; ma, contro voglia, tratto da gravi cure, l' amante è costretto a partire. E qui un lamento della fanciulla: — Ai lassa me! io mi dispero

vedendo approximar l'aspra partita,
la qual vuol fare il nuovo Demofonte
da me, misera Fillis! (6).

---

(1) Canz. « Sopr' un bel verde colle », st. VI.
(2) Canz. « Regna dentro al mio cor per una donna », st. I e II.
(3) Canz. « Io non credetti che da poi che Morte », st. I.
(4) Canz. « Donne legiadre, cui d'Amor la spera », st. II.
(5) Canz. cit. « Regna dentro », st. IV.
(6) Canz. cit. « Donne legiadre », st. III.

Tornerà, l' ha promesso; se ciò non fosse,

come Biblide già, per gran furore
andre' tapina, in atto vagabondo (1).

Deh! ti sien propizie l' onde! Ti secondi il vento

sí che in salvo porto
ti guidi, come già Giansone al vello;
ma non a 'nnamorarti sí com' ello (2).

Per parte mia, siine certo,

t' aspetterò con fè piú che non fe'
il caro sposo suo Penelopè (3).

Questa narrazione immaginaria ci ha giovato a raccogliere in qualche modo talune classiche reminiscenze, segnatamente ovidiane, disseminate nelle rime d'Antonio Araldo; ma non vorrei si credesse, che sia queste rime, sia l'altre dei coetanei di lui ne siano a dirittura farcite. Anzi l'uso della mitologia v'è assai men generale o meno smodato, che non t' aspetteresti pensando in che secolo furono scritte. Dirò di piú: quei verseggiatori vi ricorrono con maggior parsimonia e miglior giudizio, che non pochi del secolo decimottavo e anche del nostro. Tutta classica e pagana, ad esempio, è l' intonazione d'una canzone del medesimo Antonio Buffone, « Venere, se giammai pe 'l caro figlio »; ma da ciò nessuno inopportuno sfoggio d' erudizione riposta, sí una freschezza, una leggiadria

(1) Ivi.
(2) Ivi, st. VI.
(3) Ivi, st. V.

singolari. Né a me pare che le immagini classiche sciupino questo sonetto del Davanzati:

Il fero sguardo e 'l non dovuto sdegno,
che Madonna ver me piú volte à usato,
son cagion che sí spesso in questo lato
con voi, o Driadi e Fauni, a pianger vegno.
Voi, che vedete il mio esilio indegno
e a che morte Amor m' à condannato,
fatel sentire a chi cagion n'è stato
per Eco abitator del vostro regno.
Fate che le discopra il pianto e 'l foco,
gl' infiniti sospiri, e 'l crudo scempio,
ch' arièn forza di far pietoso Silla;
e ben che in lei pietà non abbia loco;
forse che nel suo cor gelato et empio
s' accienderà d'amor qualche favilla (1).

Quanto ai sonetti in cui per isvolgere un motivo tradizionale il poeta tuffa la mano nella bisaccia mitologica, ne parlerò a suo luogo; qui basti osservare, che l'inferno le cui pene vi si assumono come termine di paragone dei tormenti amorosi, di solito non è il dantesco, ma il virgiliano. Eppure, generalmente, piú a Dante che agli antichi scrittori attingevano la loro classica dottrina i rimatori del primo quattrocento in que' sonetti poverelli. Alla *Commedia*, e non ai classici, ci richiamano senza dubbio questi versi di Antonio di Guido:

" . . . . né piú rose le tempie

(1) Mi sono quasi in tutto affidato al buon cod. Riccard. 1040.

Tideo di Menelipo, ch'oggi questi ecc. (1);

e agli ultimi canti dell'*Inferno* questi altri pur del celebre cantore in panca:

Chi sa lo stile imitar d'Antenòre,
di Tolomeo e di Cassio e di Bruto (2).

A quel modo che quando in una canzone di Mariotto Davanzati a commendazione di un giovinetto leggiamo:

Ceda chi scripse omai di Ganimede
Ipolito, Narciso, Pulidoro (3),

vorremmo senza piú chiamarla reminiscenza ovidiana, se non ci soccorresse alla memoria lo *Specchio di Narciso;* ch'è del Saviozzo, rimatore pisano piú antico, e similmente in lode d'un giovinetto:

O specchio di Narciso, o Ganimede,
o Ipolito mio, o Pulidoro!

Dunque i nomi, gli esempî, le immagini, le favole della mitologia passavano dai classici nei rimatori del quattrocento; ma il piú delle volte indirettamente, attraverso alla nostra vecchia poesia (4). E di cotesta roba, come

(1) Canz. « Dormi, Giustiniano, e non aprire », st. I. Cfr. *Inf.*, XXXII, 130-31.

(2) Ivi, st. V.

(3) Canz. « Inclito, franco, giusto Signor mio ».

(4) Ecco, da ultimo, il principio d'una canzone del Davanzati, notevole, piú che per l'affastellamento dei richiami mitologici, perché vi trovi, presso all'olimpo poetico dell'antichità, il fiume dove pose le belle membra la donna del Petrarca:

Non Sorga et Acabernia e non Parnaso,

dello più vulgate *istorie*, possedevano un repertorio copioso, sia in mente sia in certi zibaldoni, in cui imborsavano la loro spicciola erudizione. Un *Vocabolisto* di tal fatta appartenne all'autore del *Morgante*, come *vago e dilettoso di cose vertudiose*, e fu copiato dallo Stradino nel cod. Laurenziano 27 del pluteo XLII insieme con le *Facezie del Piovano Arlotto*, con la *Buca* e con lo *Studio d'Atene*. Contiene « che cosa sono le Muse e i nomi loro, e i nomi de' Poeti, e' nomi de' Fiumi, e' nomi de'Monti consecrati a Muse e a Poeti, e' nomi di Citaristi antiqui e' nomi d' Iscultori antiqui, e' nomi di Ninfe, e' nomi di Pastori antiqui famosi, e dipoi vocaboli latini tutti per ordine e per alfabeto ordinati »; in breve, un vero taccuino d' antiquario.

Più largamente che dalla mitologia, i nostri verseggiatori attinsero dalla storia, e in particolar modo dalla romana. Il pensiero della grandezza cui giunse l'eterna città e insieme i nomi e le imprese de' suoi cittadini più illustri suscitarono sempre in ogni italiano, e ne'Fiorentini singolarmente, ammirazione e rimpianto. Quei nomi ricorrono nella canzone nobilissima di Fazio degli

---

né le Muse contente a le dolci acque,
né Orfeo con sua dolce melodia,
né Giove quando più Alcmena gli piacque,
né il sacro Apollo che in sí picciol vaso
per amor misse tanta monarchia,
qual con più poesia
mai scripse, o scrive con più alto ingegno,
non giugnerebbe al segno
ch' a tua laude, o bellezza immensa, vale ecc.

Uberti ov' è indotta a querelarsi o a rampognare l' immagine di Roma (1), o l' esempio di questa città veniva additato da messer Giovanni di Giorgio da Trebbio, araldo della Signoria, ad ammonimento dei Fiorentini discordi (2); a quel modo che anche Giovanni Gherardi da Prato, incuorando la patria con santo parole a difendere le sue franchigie dalle mene del Conte di Virtú, esclamava:

> Apri la mente et alza su le ciglia:
> vedrai Bruto, Publicola e Camillo,
> Orazio, Cincinnato e Scipïone,
> Marcel, Fabio e Catone,
> Torquato e l'African divo a vederlo,
> Fabrizio e piú di mille in questo coro,
> che libertà sol vollon per tesoro (3).

Tutto ciò in pieno trecento. Ma nel secolo successivo, allorquando l'amore verso l'antichità crebbe a dismisura, rinvigorí con esso anche la manía d'affastellare insieme ricordi di persone o d' avvenimenti, desunti dalle antiche istorie; a tal segno, da divenir quasi un flagello della poesia, di cui bene spesso estingueva sotto una squallida esemplificazione fin l' ultimo faville.

L' efficacia di questa consuetudine s' esercitò di preferenza sulle cantilene morali o sui capitoli, da poi che

---

(1) « Quella virtú che 'l terzo cielo infonde »; *Liriche di Fazio degli Uberti*, ed. Renier, pag. 96.

(2) Mgl. VIII. 1232, f. 16 r.

(3) *Parad. d. Alberti*, I, 2, 443.

l' addurre esempi è più specialmente proprio del genere didascalico. Da Giovenale, scrittore letto e ammirato in tutta l' età media, Benedetto Accolti attinse, come sembra, in un ternario d' indole sostanzialmente morale (« Quando il foco d'amor che mi costrinse »), non pochi esempi di personaggi cui la morte avrebbe risparmiati assai gravi infortuni: ché certo non è senza un ricordo della decima satira dell' aquinate l' accennare ch' egli fa ai tristi casi di Priamo e di Pompeo (1). Piene d'antichi

---

(1) GIOVENALE.

Incolumi Troia Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis sollemnibus, Hectore funus
portante ac reliquis fratrum cervicibus inter
Iliadum lacrimas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet scissaque Polyxena palla,
si foret extinctus diverso tempore, quo non
coeperat audaces Paris aedificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit? Omnia vidit
eversa et flammis Asiam ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara,
et ruit ante aram summi Jovis, ut vetulus bos etc. (vv. 258-68).

BENED. ACCOLTI.

Certo Priam ne' dolorosi estremi
corso non fòra a sì funesto pianto,
se più Morte gli avesse i giorni scemi.
Non avrebbe veduto il figlio affranto,
Ector, e gli altri, e la crudel ruina
della città che fu superba tanto;
non in mezzo del tempio sì meschina
fine patito, e non saria fra noi
di sì misera fama e sì tapina (terz. XVIII-XX).

L'Accolti imita molto liberamente; ma aveva sott' occhio e in mente la satira giovenalesca.

esempî son pure le numerose poesie di quattrocentisti in doglianza de' tempi; piene l'encomiastiche, che si mandavano ai signori italiani in omaggio di servitú. Il ragguagliare uno di costoro a Cesare, a Curio, a Fabrizio pareva cosí buono artificio di adulazione, che si surrogavano non di rado con tali confronti fin le stesse formole del cerimoniale.

Invitto escelso e strenuo monarca,
o novel Cesar robusto e clemente,
magno Alessandro e Papirio veloce,
Scipio, e Anibal franco, e Pirro ardente,
Fabio e Camillo al salvar della barca,
o 'nquïeto Marcel aspro e feroce ecc.

Sentendosi dire dal cognato di Luigi Pulci tutte queste belle cose (1), forse, benché a tal suono avesse certo ausato l'orecchio, Alfonso il Magnifico, ardente ammiratore dell'antichità classica, avrà sorriso di compiacenza: noi sorridiamo commiserando.

E non solo per blandire, sí anche per ammonire e incoraggiare i signori italiani (officio particolare degli Araldi), raccoglievasi dalle antiche storie larga messe di esempî. Molti ne sciorinava il Megli a Francesco Sforza in quel suo magno sirventese con cui festeggiò la passata del Conte per Firenze nel novembre del 1435; piú ancora nella canzone « Poi che lieta fortuna e 'l ciel favente », cantata, come sembra, alla mensa de' Signori dopo il ri-

(1) È il principio d'una canz. di Mariotto d'Arrigo Davanzati in lode del re di Napoli (cod. Laurenz. della SS. Annunziata 109, f. 40 t).

torno di Cosimo. Per esortare al buon governo i reggitori della patria, dai vivi e calzanti esempi delle città toscane agevolmente soverchiate da Firenze a cagione delle loro intestine discordie, sdrucciola in quei del vecchio repertorio, e n' empie per intero tre stanze; dove trovi tutti in un fascio

> Quinti Metelli, e Dentati e Fabrizi,
> Flacchi, Virgini, Reguli e Camilli,
> Caton, Cornelj, e Marcelli, e Sempronj (st. VIII).

E il Belcari credeva di molto onorare Piero di Cosimo de' Medici, ragguagliando il culto da lui prestato alle chiese cristiane con quello ch' ebbero i Romani pei loro templi (1). Similmente Francesco d'Altobianco degli Alberti al medesimo, dopo la pace del 1468, scriveva:

> Né scordar di Sertor la contumace,
> col senno usò Pompeo grato al Senato,
> ch' al combùr le missive non diè sosta (2).

Ancora. Una meschina canzone, tutta piena di reminiscenze dantesche, di quel Messer Antonio da Castello di S. Niccolò in Casentino, che nel 1432 leggeva in San. Firenze il nostro massimo poeta (3), è in forma d' un

---

(1) *Le Rappresentaz. di F. Belcari*, ed. Gallotti, Fir. 1833, pag. 47. Il sonetto comincia: « S'e nostri antichi agli dei falsi e vani », e tien dietro alla rappresentaz. dell'Annunziazione di Maria Vergine.

(2) È la chiusa del son. « Poi che chi può t'à ridotto vincente ».

(3) Cf. Colomb de Batines, *Bibliogr. dantesca*, t. I, P. II, pag. 576. Non è da confondere con Antonio pievano di Vado, parrocchia nella comunità di Castel San Niccolò del Casentino, lettore di Dante nel 1381,

dialogo di Roma con la sua *dilettissima figliuola* e *giusta erede*. Firenze v' è figurata tutta pallida e lagrimosa, come colei che si strugge vedendo le cose andar male. Roma cerca consolarla — Non ti rimembra, le dice, l' usanza di Fortuna? Oimè! Con sua forza niun si scherma, secondo che sentenzia il tuo poeta (1). Récati a mente la storia mia; le discordie e le divisioni che mi travagliarono

> or fra 'l senato e 'l popolo e' tribuni,
> or fra consoli e regi; e le quistioni
> e gli omicidi, i tradimenti e' mali
> che ne seguiro, privati e comuni.

Pensa alle proscrizioni di Mario, agli sterminî di Silla; ricordati infine

> gli altri mie' danni e pericoli immensi
> di che furon continuo trafitti
> que' miei figliuoli, in tanta gloria ascensi,
> ch'al loro imperio il mar non fu ribelle,
> e, di virtute accensi,
> terminaron la fama colle stelle (2).

Né da ultimo si vuol tacere qui d' un' altra canzone, più antica, mandata da Bruscaccio da Rovezzano a Maso degli

---

ch'è quello rammentato come suo maestro dal pratese Giovanni Gherardi (v. *Parad. d. Alb.*, I, 2, 60, e Th. Klette, *Die öffentlichen Dante-Lektoren in Florenz*, nei cit. *Beiträge*, I, 54 ss.).

(1) Cf. Dante, *Inf.*, VII, 85-87.

(2) Cod. Riccard. 1156, f. 50 t.

Albizzi, dove ben quindici eroi romani ti sfilano alla rinfusa dinanzi (1).

Aggiungi, che nel quattrocento certi nomi di personaggi antichi diventano a dirittura tipici: Fabrizio è sinonimo di giusto, Crasso o avaro son tutt' uno. Onde il Megli:

> Non ben loda Fabrizio
> chi poi ne l'esercizio-tien con Crasso:
> deh! cerchiam per ispasso
> per quel che Roma è in basso-al colmo essendo (2).

E non meno sovente son oggetto d'esecrazione pei nostri rimatori i tiranni. S'intende: i vecchi tiranni ormai innocui, Silla, Nerone, Massenzio ecc; ché de' moderni, di cui pur non v'era penuria, badavano di non far menzione alcuna. Ed è curioso veder ricavare esempi dalla storia di Roma repubblicana per insegnare a servitori di principi l'arte del cortigiano. Eppure Maestro Niccolò Cicco d'Arezzo a uno di questi diceva:

> Pensa a' buon servi e veri,
> di Cesar Curio, e di Pompeo Domizio,
> a lor gran fedeltà sincera e forte (3).

Ma l'eroe antico, il cui nome occorre più frequente e più onorato nelle rime del quattrocento, è Scipione. E

---

(1) Fu data fuori dal Fanfani (*Il Borghini*, anno I, pag. 47) di sul cod. Marucell. C. 152.

(2) Frottola « Guarda ben, ti dich' io, guarda ben, guarda ».

(3) Canz. « Fama gloria ed onor, merito e pregio ».

veramente, nessun romano de' tempi della repubblica fu tanto ammirato e, può dirsi, venerato in tutta l'età media quanto Scipione Africano il vecchio, cui la *donna del mondo* doveva, insieme coll' annientamento della rivale, il suo assoluto dominio. Il *Somnium Scipionis*, oggetto delle neoplatoniche elucubrazioni di Macrobio, « era pel Medioevo un libro sacro » (1). Lo imitò il Petrarca ne' primi libri dell'*Africa*, prendendo le mosse da cotesta preziosa reliquia del *De Republica* all' apoteosi dell'eroe prediletto. E quest' apoteosi vagheggiò pure Zanobi da Strada; ma quando udí che vi s'era accinto quel sommo, desistè dall'impresa. A Scipione, nel quale la Provvidenza *difese a Roma la gloria del mondo* (come Dante (2) fa dire a S. Pietro, fondatore dell'altra potenza di Roma, la spirituale), nel Rinascimento si assegnava la palma sopra Annibale e Alessandro Magno. Il dialogo lucianesco, dove questi tre eroi s' indacono disputanti del primato davanti a Minosse, nel quattrocento fu voltato in latino dall' Aurispa, mutandone arbitrariamente il giudizio finale; e se ne ricavò perfino una rappresentazione ch' ebbe luogo nel 1441 in Napoli al cospetto di Renato d'Angiò (3). In effetto l' ammirazione degli umanisti verso

---

(1) Cf. A. Pasdera, *Somnium Scipionis*, Torino, Loescher, 1890, pag. V.

(2) *Parad.*, XXVII, 61-2.

(3) Sono anche a stampa (per cura di A. Mabellini nella *Gazz. d. Domenica* del 22 maggio '81), e occorrono in più mss. col nome del Boccaccio (Miscellanea del Siminetti, Riccard. 1093, ecc.), due brevi poesie, nella prima delle quali (« I ciel, gl' iddii, l'età e la fortuna ») parla Annibale a Scipione, nella seconda (« Annibale, la pace che rompesti ») questi risponde prima d'attaccar battaglia, parlamentando.

il vincitore d'Annibale era generale e vivissima; il Poggio l'anteponeva anche a Cesare (1). Non sia dunque di maraviglia, che Maestro Niccolò Cieco, alludendo al famoso esilio a Linterno, scagliasse all'Ingratitudine, nella canzone in cui la vitupera, anche questa contumelia che dovea parergli acerbissima:

> Ingratitudo, d'ogni mal principio,
> per cui Roma perdé l'ossa di Scipio.

Similmente Antonio di Meglio, quando lo Sforza, guerreggiando nel 1437 sotto Lucca, salvò l'onore di una giovinetta caduta in sua balía per l'espugnazione di certe castella in Val di Lima, fu ben lieto d'aver per le mani un atto generoso da ragguagliare, facendone argomento d'alquante terzine (2), a quello che tutti sanno del vecchio Africano. Ond'è che la generosità di quest'ultimo verso il principe de' Celtiberi descrisse molto distesamente nella prima parte del capitolo, annoverando anche altre sue imprese; nella seconda dimostrò di gran lunga piú nobile la magnanimità dello Sforza, il quale non poteva ritrarne alcun vantaggio, trattandosi, anziché d'una fidanzata reale, d'una povera fanciulla.

Com'è naturale, questo sfoggio d'erudizione storica nuoce generalmente alle poesie de' quattrocentisti. Pure qualche rara volta rappresenta lo sforzo generoso d'un animo crucciato dalla miseria e dall'invilimento de' suoi

---

(1) Cf. Burckhardt, *La civiltà del sec. del Rinascim. in Italia*, traduz. Valbusa, I, 345.

(2) Cap. « Il gran famoso Publio Scipione ».

contemporanei, che vuol ritemprarsi, a cosí dire, nell'antica virtú, ridestando memorie d'un'età piú gloriosa. Tale la canzone « O giudice maggior, vieni alla banca », dove Bonaccorso Pitti, nobilissimo fiorentino, sfoga il suo sdegno contro la Signoria, suscitato da gravi e giuste cagioni. I soliti nomi ne riempiono senza troppo sciuparla tre stanze. Ecco l'ultima:

Dov'è giustizia, dov'è temperanza,
ov'è prudenza, ov'è la carità,
ov'è la castità?
Lucrezia non è piú, né Iscipïone
Dov'è Nasarco ch'ebbe tal costanza?
Dov'è Petro monarca di bontà? (1)
Dov'è l'antichità (*l.* l'antich'età?)
di Socrate Lisandro e di Solone?
Ah quanto ben facesti, Salamone,
a non ti ritrovar tra questa greggia!
Però che coccoveggia
saresti oggi tenuto da piú d'uno;
e 'l mondo n'è digiuno
di questi arditi pro' e buoni Cristiani:
però non t'indugiar, mena le mani.

Ma di vero accendimento nell'espressione poetica dello sdegno e del dolore la lirica del quattrocento ci porge scarsi esempî; vi cercheresti indarno invettive contro la

(1) Il Casotti (*Rime dei due Bonacc. da M.*, pag. 267) annota: « Forse Petron, che fu prefetto dell'Egitto, e guerreggiò contro Candace regina dell'Etiopia ». Per l'autenticità di questa canzone vedi piú avanti.

tirannide, o lamenti spontanei e generosi. Poiché essa corrisponde, vedemmo, a quel periodo di storia fiorentina, che dall' annientamento delle forze popolari mette capo al sorgere d' una vera signoria, comprendendo prima il reggimento oligarchico e poi il predominio di una famiglia; ond' è naturale, che, posta giú l'antica franchezza, componga a signorile gravità l'aspetto, e indossi il lucco paonazzo, e s'assida nel palazzo dei Signori o in quel di Via Larga: che insomma diventi l' espressione di sentimenti non piú individuali, ma comuni a un parentado, a un partito, a una casta. Di qui gli Araldi, che con acconce moralità devono ricordare senza posa ai reggitori gl' intenti che si sono proposti; di qui certe rime di cantori in panca, dove non si fa che aprire al popolo, in piana forma, il pensiero dei padroni; di qui una famiglia di poeti, che si raccoglie intorno a Cosimo, al suo fratello Lorenzo e ai suoi figliuoli Piero e Giovanni, della quale faranno parte gli stessi Araldi, tostoché quei potenti cittadini diventeranno arbitri anche in Palagio.

Aulico dunque in tutto e cortigianesco il carattere della nostra poesia. Si getti uno sguardo sulle tenzoni o corrispondenze poetiche di cui v'ha tanta copia: si vedrà che le lodi scambievoli, parche in antico, nel trecento piú abbondevoli, ora non pur divengono ridevolmente smodate, ma invadono a dirittura tutto il sonetto, di cui sono il piú delle volte l' unico intento. Meglio ancora l' indole della nuova lirica appare dalla poesia amorosa; nella maggiore e miglior parte della quale chi scrive non isfoga desiderî, affetti o disinganni suoi proprî, ma ingegnosamente compone ballate e cantilene, le quali un altro, ch' egli tal-

volta a pena conosce, manderà alla sua innamorata. E vediamo, ad esempio, ser Niccolò Tinucci fabbricare al futuro, sposo della Tornabuoni per Giovanna degli Strozzi oggetto d'un suo giovenile amore, la ballatetta da me altrove data in luce (1):

Che giova 'namorar di questa dea,
s' altri de' per soperchio amor morire,
o star sempre 'n tormenti e in languire? ecc.

E il cód. Chigiano M. IV. 79 (antico 581) ne conserva due altre di Bernardo Cambini, pur fiorentino, *pro amasia Illustrissimi Ducis Mediolani;* ciò è per la Marliana - Reverti, piú tardi Lucia Visconti contessa di Melzo, amata da Galeazzo Maria Sforza (2). Cosí suonano questi versi che al cospetto della bella avrà intonati sulla viola il giovin duca, biondo e voluttuoso:

Lucia un Sol, ma or di nuovo luce
un' alma diva e pura,
sotto la qual mia vita si conduce,
splendida sí, ch' ogn' altra luce oscura;
e tanta è sua clarezza,
che sol mirando l'anima mi fura,
e porge al senso mio sí gran dolcezza,
che sperando ho paura,
la non ritorni alla piú somma altezza.
Perché 'l primo Motor tanto l'apprezza,

(1) *Sonetti e ball. d'ant. petrarchisti tosc.*, pag. 11, di sul Riccard. 1154.

(2) Cf. C. Rosmini, *Dell'Ist. di Milano*, Milano, 1820, III, 25-26, IV, 108-43.

che s' al ciel la riduce,
simil cosa fra noi ma' piú produce.

E la donna, che ricambiava Galeazzo di non men caldo affetto e n' era generosamente rimunerata:

Ogni luce, ogni lampo prende luce
da una luce pura,
per la reflexïon che la conduce.
Splendida or son, et impria turba e scura
ero; ma tua clarezza
che 'n me riflette, ogni macchia mi fura:
vivo colma di speme e di dolcezza,
perch' io non ho paura
d' alcun nocivo sotto tua altezza.
Ma quel che l'alma e 'l senso piú apprezza
è se 'n me si riduce:
bene o piacer da te sol si produce (f. 154 r-t).

Anche la natura dell'amore da cui tolgono argomento queste poesie, scritte per mandato altrui, è, direi, aristocratica: l'amante presta omaggio, riverente, alla sua donna. Sentasi il commiato d'una canzone dell'araldo Antonio di Meglio:

Andrai adunque, o canzonetta mia,
a chi vedrai con un vestir ninfale
altera star se stessa contemplando;
a cui umil dirai: O sacra iddia,
a voi mi manda un giovine, che amando
arde per vo', chiamando
aiuto aiuto. Omè! ch' e' si disface!
Altri nessun, che voi, gli può dar pace,

alma gentil: perché per voi si mostri
accettarlo per servo ai servi vostri (1).

La chiusa di questa stanza, ch'è il *servitore umilissimo* de' complimenti odierni, ha riscontro in piú altre, somiglianti, di canzoni e sonetti che si mandavano ai signori italiani. Di tali poesie nel quattrocento v' ha una punto dilettevole famiglia: precisamente come la canzone dell'Araldo ne finiscono due, molto notevoli, a Borso d' Este, e ad Alfonso d'Aragona e alla sua consorte Lucrezia. La prima, come in altro scritto notai, è una cortigianesca celebrazione dell' antichità nobiltà e potenza degli Estensi nonché delle insigni virtú di Borso; Bernardo Pulci la termina a questo modo:

Canzon, se, come spero, al mio signore,
di che tu parli, innanzi giugnerai,
reverente dirai
il desir che ti spinge al grande effetto;
e da tanto cospetto
fa ch' alfin supplicar non ti riservi,
ch' accetti me fra' suoi infimi servi.

La seconda, opera del cognato del Pulci, Mariotto Davanzati, finisce:

Canzon, s' avvien ch' arrivi
a quella illustre donna
ch' è d' ogni onor colonna,
supplica ch' ella prieghi il sacro Alfonso,

(1) Canz. « L'alma pensosa, il corpo vinto e stanco ».

che nel numer de' suoi servi mi scriva;
ché dal cielo è risponso
di farlo eterno e lei star sempre viva (1).

E pur questa canzone è tutta encomî, faticosamente accattati, dei coniugi reali. Per veder Lucrezia, Proserpina lascerebbe Plutone, Titone l'aurora, gli orsi le selve! Niente di piú fiacco, di piú pedestre.

A quale scopo sí fatte missive? Forse era desiderio dei poeti che le scrissero d'essere accolti presso i principi ond'esaltavano il nome? A supporre in loro questo intento potrebbero indurci primieramente le chiuse sopra dette, se, come abbiamo accennato, non ci paressero piú tosto generiche proteste di servitú. Migliore appiglio porgerebbero certe frasi. Il Pulci:

Ma se fie mai concesso al voler mio
d'esser propinquo a tuo' magna eccellenza,
con maggior eloquenza
dirò tuo' laude.

Piú chiaramente il Davanzati:

Se tue opere degne ben contemplo,
i' mi risolvo e stempro
di stato infimo e 'ngegno,
ch' i' non fu' fatto degno
di vivere a tuo' piedi, e con tal nodo,
che come le tuo' laude apprezzo et odo,
veder potessi e rigistrare in carta.

---

(1) Canz. « Invitto escelso e strenuo monarca ».

Né a me parrebbe irragionevole, scorgere una coperta allusione anche in quest' altri versi:

> Or dunque chi da te s' onora et ama
> ragguarda che tal don del ciel (1) si perde,
> se per te non si chiama
> chi d' ambo (2) canti sotto il lauro verde.

Cosí che, sebbene non sia lecito affermare che queste rime fossero, come si direbbe oggidí, istanze d' ammissione a corte, non sarà da escludere che alla fantasia dei due poeti, nobili cortigiani e poveri, sorridessero lusinghevolmente le splendidezze estensi o aragonesi, e che però, insieme con le lodi donde avranno ricavato bei ducati sonanti, esprimessero anche il desiderio d' essere accettati presso quei munifici signori. In generale, peraltro, tali poesie si scrivevano col solo fine di lodare la persona a cui erano indirizzate, per ritrarne qualche mercede; come appare dalla canzone che Maestro Antonio di Guido mandò a Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, capitano de' Fiorentini, tutta piena di smaccate adulazioni (3),

---

(1) Le insigni bellezze e virtú.

(2) Di re Alfonso e della sua donna.

(3) Basti a darne la misura la prima strofe:

> Isplendor orbis, princeps serenissimo
> e gloria dell'italico paese,
> invittissimo e magno capitano,
> iusto forte prudente e costantissimo,
> prono et inlustro alle istrenue imprese,
> trionfo singular del seggio (l. senno?) umano;
> o speglio mantovano,

e anche meglio da quella del pisano Andrea Vettori a Filippo Maria per la morte di Braccio (1), la quale comincia glorificando il Visconti, e termina, con manifesta allusione, ammonendolo che la virtú perde del suo valore *quando ne fa dispregio La povertà, che ciascun bene amorza.*

Anche Francesco Accolti, che noi già conosciamo come giureconsulto umanista e gentil rimatore, poetò in onore d'una principessa. Essendo egli ricco, non avrà agognato altro guiderdone, all' infuori d' un grazioso sorriso della signora a cui indirizzava i suoi versi. Isotta sorella di Lionello d' Este, protettrice sapiente dell' arte e degli studî (2), a un sonetto in cui il canonista aretino, forse già attuale consigliere del Marchese, la pregava d'accogliere la sua fede e il suo perfetto volere, non potendo, per pochezza d' ingegno, celebrarla degnamente (« Io non so s' io potessi almeno in parte »), benignamente rispondeva

---

in cui refulge la speranza nostra,
orta dal sol di vostra caritade
de' savi ciptadin del regimento,
che per vostra excellenza
ogni nostro aversario fie strutto e spento!
(Ricc. 1114, f. 169 r).

(1) Ne abbiamo data notizia nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XV, 238.

(2) Girolamo Nigrisoli, di molta nominanza ne' suoi tempi, le dedicava un sirventese (cf. FERRARO, *Alcune poesie ined. del Saviozzo e di altri autori*, in *Scelta di curiosità lett.*, disp. CLXVIII, pag. 67). In un sonetto del cod. Vatic. 4830 (f. 157) l'anonimo autore esorta la Fortuna a non incrudelire ingiustamente contro Isotta donna onesta e gentile, forse alludendo ai dispiaceri coniugali ch'ebbe a soffrire.

per bocca di messer Giovan Francesco Suardo, uomo di stato e rimatore non del tutto oscuro. Ella era in istato di vedovanza (1), quando l'Accolti le scrisse con garbata forma quest'altro sonetto:

I' vidi in aer tenebroso e fosco
lume cieleste et onestade altiera,
sotto candido velo in vesta nera,
chiara piú che non dico e non conosco:
nel cui lieto venir quel ch' era nosco
grave tempo maligno in luce vera
cambiò sua vista, simile a la spera
ch' adorna il cielo e 'l mio paese tosco.
Io, ch' al novo miracolo era volto,
subito scorsi Amor nel dolce viso
radoppiar la sua forza e suoe saette;
e temendo per troppo mirar fiso
esser preso dal nodo ond' io son sciolto,
suspirando fuggii le luci elette (2).

E come Isotta d'Este, anche madonna Barbara marchesana di Mantova ebbe lode e omaggî da un insigne verseggiatore toscano. Feo Belcari ai 13 d'aprile e a'28 d'agosto del 1468 le mandò due sonetti (3), nell'uno of-

(1) Per la morte del primo marito, che fu Odo Antonio conte d'Urbino, ucciso da congiurati nell'anno stesso (1444) in cui erano avvenute le nozze: dal secondo, Stefano Frangipane conte di Signa in Dalmazia, si separò dopo pochi anni di matrimonio (v. Ferraro, loc. cit.).

(2) Questo e il precedente sonetto, con la risposta per le consonanze del Suardi, si conservano nel Riccard. 1154.

(3) « Ogni virtú et ogni don perfetto » e « La mia ignoranzia o altro mio difetto »; pubblicati primamente dal Poggiali (*Serie de' testi*

frendole *alquanti versi volgari*, nell'altro scusandosi dell'offerta che giudicava non adeguata al merito della gentildonna.

Queste poesie panegirico-politiche, canzoni e sonetti, non solo si mandavano, ma bene spesso anche si leggevano o recitavano ai signori italiani. Ricorderò in proposito i capitoli di Maestro Niccolò Cieco d'Arezzo per Martino V, Eugenio IV, Sigismondo imperatore e Francesco Sforza; classicheggianti, farciti d'enfatiche lodi, di reminiscenze dantesche, di formole desunte dal cerimoniale cortigianesco. Somigliantissimi (è naturale) tra loro quelli in commendazione dei due pontefici. D'Eugenio v'è lodata l'indomita fermezza contro i malnati che l'avversano; a Martino, « Colonna giusta e forte, Candida, senza macula e sincera », si dà il vanto d'avere assicurato dalle armate violenze il Patrimonio, ed estinto lo scisma:

> Come trovasti la tua santa sposa?
> quasi scura, usurpata, poverella:
> e tu l'hai fatta diva e luminosa!

Il qual vanto, al dire del cieco canterino, meritava anche l'imperatore Sigismondo; secondo che leggiamo nel suo ternario festeggiante la passata di questo monarca da Perugia:

---

di lingua, Livorno 1813, I, 51), poi da anonimo, con molta eleganza, per nozze, nel 1810, e infine dal GALLETTI nelle *Rappresentaz. di Feo Belc.*, pp. 171-3.

Tu la traesti [*la Chiesa*] di tanta resía,
tu rilevasti la sedia papale,
nome acquistasti che mai piú s'oblia.
Lo stupro dello scisma e del gran male,
per far sopra alla terra un sol Pastore,
togliesti via, ch' era bava infernale.

Del ternario in onore del Conte dissi a suo luogo. Contiene encomî generici come tutti gli altri sopra indicati, e può essere appaiato con quello, che pure accennammo, per la Signoria Veneziana; nel quale, esaltato l'amplissimo dominio della regina dei mari, ricordati i pericoli ond' ella è uscita incolume, il poeta conchiude:

Roma e molti altri sen vanno, e tu vieni
crescendo fama triunfo e dottrina.

Analogo per la contenenza a queste poesie del Cieco è un ternario che Bernardo Cambini recitò alla presenza di Ferdinando re di Napoli e de' suoi cortigiani (1): in quale occasione e con che fine, egli stesso significa chiaramente in questi versi:

O Sacra Maestà, a Napol venni
col degno Guicciardin nostro oratore,

---

(1) Però ricorro alle cose divine
invocando l'aiuto e grazia loro,
ch'esprimer possa cose peregrine;
e che *alla presenza di coloro*
che udiranno i' possa satisfare,
della qual voglia tutto mi divoro (terz. X-XI),

Il capitolo comincia: « Prima ch'avanti alla tuo' Maestate ».

e come io ti mirai, mosso da amore,
di compor questi versi non mi tenni.
Vidi la terra, e sentì' i gravi senni
d' ogni tuo eccellente consultore,
tal che, pensando al tuo alto valore,
fatica in fabbricarli non sostenni.
Stimo degni non sieno esser uditi
da' tuoi orecchi, o Rege Serenissimo,
ma vagliami l'amor, qual so che porti
alla patria mia sí perfettissimo ..... (1)

Manifestamente la recitazione di questi versi dové precedere quella del ternario, nel quale, dopo una specie di prologo che quasi ripete le stesse cose del sonetto, entra senza piú, a vele spiegate, nell' interminato pelago delle lodi:

Felice Napol ben si può chiamare,
felice questo regno similmente
e 'l secol nostro pel tuo governare.
La tuo' felicità tanto eminente
fa tutte queste cose esser felici:
sentenza di Platon, viro eccellente,
che vuol che dal principio alle pendici
repubbliche città popoli e regni
per alcun tempo mai sieno infelici,
se governate son da signor degni

(1) Disgraziatamente mancano in questo punto una o piú carte nel cod. Magliabechiano VII. 25, che ci ha conservati a cc. 87 t e 127 t il sonetto e il capitolo: elegante ms. quattrocentista di piccolo formato, ricco di canzoni, sirventesi e sonetti, per la maggior parte adespoti.

e sapïenti, usando virtú pronte,
qual fa tuo' Maestà con tutti ingegni.
Necessario non era a Senofonte
fingere un re prestante e perfettissimo,
avendo auto agli occhi la tuo' fronte.

Continua celebrando il lignaggio dell' Aragonese. — La Spagna, e' dice, dette a Roma i suoi migliori imperatori, Traiano, Adriano, due Teodosî, Arcadio e Onorio; tanto che Claudiano poté dire:

Ogni provincia al popolo romano
mandava molte cose prezïose,
ma Spagna imperador ciascun sovrano.

E di Spagna a punto venne il tuo nobilissimo genitore. — Poscia, levate a cielo le doti naturali del monarca, la gagliardia del suo corpo tollerante d'ogni fatica, le virtú che attorno all'animo di lui forman come una corona *piú preziosa che d'oro o d'argento*, assicuratolo dell'amore di Firenze per lui e pel duca Alfonso, augura ch' ei possa render felice l' Italia e, sopra tutto, tenerne costantemente lontano il flagello della cristïanità:

Or si dimostrerà la tuo' possanza
ne' perigli che corrono e Cristiani
pel prosperar del Turco che gli avanza.
Ma io spero che Dio porrà le mani,
per suo' clemenza e suo' benignitate,
reprimere il furor di questi cani.
Per mezzo fia della tuo' Maiestate;

per che di Teodosio e Belisario
rinnoverai memoria e degnitate (1).

E al solito, finisce:

Di questo il merto e la fama sol fia
della tuo' Maestà, o Serenissimo;
la quale io priego, che con mente pia
m' accetti per suo servo devotissimo.

Nello stesso codice, qualche foglio avanti, v' ha pure un altro notevole ternario del Cambini (« Beatissimo padre, in cui si posa »), a Paolo II. Comincia e séguita buon tratto cogli encomî consueti, esaltando la duplice autorità, spirituale e temporale, del pontefice, commendandone la mitezza e la prudenza; onde in questa parte s' accosta assai da presso ai capitoli sopra esaminati di Niccolò Cieco:

Tu se' degli arroganti il punitore,
esalti gli umil con termine grato,
e delle giuste imprese sei 'l motore,

---

(1) Questi versi ci richiamano a un'ode saffica latina, nella quale fin dal 1447 Leonardo di Piero Dati faceva ai Fiorentini l' apologia del padre di Ferdinando (Riccard. 1207, f. 42 r). Pacificati i Cristiani, egli dicea, re Alfonso cercherà altrove i suoi trionfi; li cercherà combattendo contro gl' Infedeli. Questo il suo vero e supremo intento:

Rex in hos hostes celer hostis ardet
ire, nec quicquam reliqui futurum est,
dum crucem sanctam prope sempiterna
sede reponat;
dum crucem totum videat per orbem etc.

tu se' colui ch' à 'l secol onorato,
e che farai tornare a lega pura
qualunque contro a te si sia voltato....
Tu se 'l vero legame e il vero perno,
il qual contien l' uno e l' altro emispero,
e come vuoi, puoi far ciascuno eterno....
Tu savio, tu benigno, tu clemente,
riducerai col tempo sotto il manto
ciò che ragione et onestà consente:
potrà bene indugiare o tanto o quanto,
ma convien [pur] che si venga a quel fine
ch' è per te disegnato, o Padre Santo ecc. (1).

Ma non sta né in questi piaggiamenti né in questi augurî la sostanza del carme. Si sa, che quasi tutte le poesie latine e volgari del quattrocento scritte per contemplazione

(1) Ecco a riscontro alcune terzine del Cieco d' Arezzo per Martino V:

Tu se' vero adversario d'ogni rio,
de' buoni albergo refugio e conforto,
robusto ove bisogna, e giusto e pio.
Tu fai ch' ogni foresta pare un orto,
e le spilonche son fatte oratorî;
ragion trionfa, abattendo ogni torto.
I velenosi spin son fatti fiori,
nascosti i ladri, abattuti i superbi,
che nol fer 'nanzi a te gli altri pastori.
Ove sono i crudeli animi acerbi?
tu gli hai sí dalla luce dilungati,
che a lor dài notte, e per te 'l giorno serbi.
Beato te fra tutti gli altri nati! ecc.

Anche la chiusa dei due capitoli è analoga: M.° Niccolò invoca la benedizione del papa, Bern. Cambini la grazia di baciare *un de' suoi santi piedi*.

o per mandato di principi italiani e forestieri (ch'è quanto dire un buon terzo della poesia di quel secolo, essenzialmente cortigianesca) contengono incitamenti a muover guerra ai Turchi. Un' esortatoria contro i *barbari cani* è puranco la seconda parte del ternario di Bernardo Cambini: — Gravi pericoli sovrastano alla cristianità: correre al riparo non basta, si vuole estirparne il fomite. Spiega, o beatissimo padre, il vessillo di S. Pietro, e sia desso il làbaro de' potentati italiani.

Ver Pastor, delle triste barbe il seme
trai del tuo coltivato e fertil campo,
là onde ogni resía e scandol preme.
So che se' mosso da sí caldo vampo,
che non varrà opposizion che faccia
l'avversario, ch' arà l' ultimo inciampo.
Trarrà'ci di fortuna in gran bonaccia,
condurrà noi il tuo fermo proposito,
il qual tardo non fia, s' alquanto avaccia.

Il piú celebre de' poeti aulici fiorentini vissuti nella prima metà del secolo decimoquinto è Feo di Feo di Jacopo Belcari, nato il 4 febbraio 1410, morto il 16 agosto 1484. Apparteneva sicuramente alla clientela medicea, e in servizio della famiglia dittatoria, che (ognun sa) volentieri indulgeva ai gusti e ai desiderî del popolo, compose laudi in gran copia, ed anche, nelle sacre ricorrenze, rappresentazioni sacre pregevoli. Nulla di plebeo in queste poesie pur destinate al volgo; sí anzi un non so che di signorile, bene accomodato all' indole della letteratura e civiltà fiorentina del tempo di Cosimo il Vec-

chio. Troviamo inoltre il Belcari in corrispondenza poetica con questo potente cittadino e co' suoi figli. In nome de' festaiuoli dell' Ascensione, egli invoca soccorsi dalla liberalità di Cosimo (1); a Piero invia due laudi della Vergine Maria, per ringraziarlo dei tesori che gli piacque spendere *nella cappella del saluto angelico* all'Annunziata de' Servi (2); ambedue leva alle stelle come conservatori *de' templi e de' sacelli*. Ed anche a Giovanni di Cosimo intitola due sonetti. Ci sono stati, dice nel primo, piú Giovanni *in apostolico seggio romano* e *nello argolico libro de' santi;*

> Con questi splende el mio Colombin povero
> per Dio, che 'l mondo e la carne e 'l diabolico
> tentar vinse con gloria, ond' io catolico
> sotto 'l suo ammanto sempre a lui ricovero.

E nessuno amò Gesú con tanto ardore,

> quanto questo gentil Sanese laico,
> del qual la degna vita in versi recito (3)
> per dirizzar gli erranti al sommo culmine.

Nell'altro sonetto la poesia popolaresca, con piú decente ornato e ricco strascico di latinismi, varca, in traccia del secondogenito di Cosimo, la soglia del palazzo di Via

---

(1) *Rappresentaz. di F. Belc.*, pag. 156.

(2) Ivi, pag. 157.

(3) In una lunga *Laude del beato Giovanni Colombini*, cui questi versi servono di proemio, e che insieme con essi fu data in luce in coda alla prima ediz. della vita del Colombini, la quale, com'è noto e dedicata a Gio. di Cosimo. Occorre anche nelle ristampe del 1817 e 1831.

Larga. Come tutti gli altri di cui fino a qui s' è discorso, esso occorre nell' edizione del Galletti (1), dov' è giustamente riferito alla mortalità del 1449 (2), e contiene quelle stesse vulgatissime norme o ricette contro il contagio, provate infallibili, secondo la comune opinione, dall'esperienza, che un dicitore popolare trecentista restringeva in due sonetti notissimi piú volte impressi con variate attribuzioni, e tratti di fresco in miglior luce insieme col sirventese d'Antonio Pucci per la moría del 1348 (3).

---

(1) *Rappr. di F. B.* ora cit., pag. 160.

(2) Sulla quale vedi Fr. Rondinelli, *Relaz. d. contagio* ecc., Fir. 1714, pag. 18, cit. anche dal Galletti.

(3) *La pestilenza del 1348*, rime antiche pubbl. dalla Direzione della *Riv. crit. d. letterat. ital.*, Firenze, 1884. – Diamo qui il sonetto del Belcari:

Se vuoi campar dalla cruda epidimia,
fuggi li vizî, e massime lussuria,
guarda non fare a Gesú Cristo ingiuria,
perché tal morbo è sua vendetta esimia.
Prendi esercizio e non fatica nimia,
non usar frutti, e non ti far penuria
dell'ottime vivande, e senza furia
frangi el tuo cibo, e non come la scimia.
Tieni il cor lieto senza verun nubilo,
se presto vuoi non si veggia il tuo funere:
questo ti chieggio spero bramo e cupio.
Con tutte le virtú sta in festa e giubilo;
ché d'ogni grazia e d'ogni eccelso munere
ti troverai alfin pieno il marsupio.

Ecco i passi analoghi dei due sonetti popolari, dinotando con A il primo (« Nel tempo corruttivo e pistolente »), con B il secondo (« Se vuoi star sano ec. »):

V. 1.=B, 1: *Se vuoi star sano, osserva questa norma.* V. 2.=B

rima, lodando l'estinto con un fervore non forse ispiratogli soltanto dal desiderio di lusingarne i congiunti (1). Piú utili ai Medici delle poesie che loro mandavano o leggevano i poeti cortigiani, sarà stata, io credo, quella già ricordata cantilena morale di Bernardo Cambini (« O popul fiorentin, tu non comprendi ») destinata, sí come appare dall'inculta forma, al volgo, e dinanzi a questo recitata o affissa. — Non vedi, ammonisce il buon pallesco, a che partito saresti senza Cosimo? Strane genti ti fanno guerra, fra le tue mura divampa la discordia: senza lui, senza il suo esempio, troveresti tu ancora *ragion, giustizia, carità e amore?* Quale è, per grazia sua, la magnificenza della nostra città! Che templi, che *magni palagi!*

Canzona mia, al popol fiorentino
parla veemente, ché non è idïoto,
ma testo di giustizia è dire il vero;
e cercherai dal grande al piccolino
e al mezzano, e a tutti fa[rai] noto
questo famoso nobile e sincero.
Di' che in lontan sentiero
io non ti mando né molto né poco;
però che 'n ogni loco
la fama sua è piú che qui assai.

(1) Pare che la sua affezione verso il minor fratello di Cosimo fosse veramente sincera. N'esalta la carità, l'affabilità, la clemenza; lo chiama scudo della libertà fiorentina, conservatore della santa lega e della pace; ricorda l'amicizia dimostratagli dal doge Foscari e da Francesco Sforza, e via dicendo.

Dunque conforterai
ciascun, che l'ami reverisca e tema
per l'util loro e per cosa suprema.

Cortigiani entrambi di Lorenzo il Magnifico, Bernardo di Paolo Altoviti (da non confondere con l'avo omonimo) e Giovanni di Bartolommeo d'Angiolo Ciai si somigliano molto. Appartenevano a cospicue famiglie: non del tutto ingrata alle Muse quella degli Altoviti (1). Ambedue ottennero alte dignità nella repubblica (2), ambedue servirono e adularono i Medici (3). Non è quindi maraviglia, che anche i medesimi argomenti stuzzicassero il loro estro

---

(1) Messer Bindo di Oddo Altoviti, che fu grande nello stato dopo il 1320 e morì nel 1353, scrisse alquanti sonetti, pubblicati da R. Renier (*Sonetti ined. di Tommaso di Giunta e d'altri rimatori del sec. XIV*, Ancona, Morelli, 1883).

(2) Pel primo vedi L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze 1871, pag. 159, dov è, non compiuto ma esatto a bastanza, il suo *cursus honorum*. L'altro, stimolato dall'esempio e dagli aiuti del padre, che aveva occupati importanti ufficî in città e nel contado tra cui quello di priore, fu nel 1444 Castellano del casseretto d'Arezzo (v. *Sign. e Collegi, Deliberaz.*, vol. XXX, f. 6), Podestà di Colle nel '55, di Cascina nel '60 e di Mangona nel '68, Castellano a Borgo S. Sepolcro per tutto il '72, dieci anni prima Officiale del Bigallo, ecc.

(3) Dei buoni rapporti di Giovanni Ciai colla potente famiglia si ha conferma in due lettere di suo padre al minor figlio di Cosimo (*Carteggio Med.* cit., F.a VI, lett. 259 e 270); l'Altoviti in data del 16 dicemb. 1472 mandava in dono da Pisa al Magnifico *un cestino di pesci presi in mare*, accompagnando con voti e augurî il presente (Ivi, F.a XXIX, lett. 1181). Fu pure amico di Miliano Dei (Badia, *Familiarum*, t. VII, lett. 62 e 63), nonché del celebre cronista (Ivi, t. V, lett. 1 e 2-3; cod. Ashburnhamiano 1841, fasc. 2.o, lett. 57, del 14 Ottobre 1486).

poetico. In fatto, allorquando nel 1469 ebbe luogo la giostra famosa di Lorenzo de' Medici celebrata da Luca Pulci, entrambi la glorificarono in due sonetti (1). E tre anni appresso, Giovanni Ciai indirizzava a Federigo II,

---

(1) Traggo dal cod. Laurenziano pl. XLI, n.° 34 il sonetto dell' Altoviti:

Lauro gentil, quell' angelica luce,
che s' addornò del sole e delle stelle,
ha tinto in fiamme l'orate quadrelle,
per farvi sol beato ov' è piú luce.
Quest' è 'l trionfo ver di vostra luce,
onor fama dell' alte opere belle:
maraviglia chi n'ode, come in quelle
cose inaudite, uom della patria luce.
Dario Lucio Pompeo o Alessandro
ebbon mai spoglie porporine o d'ostro,
ch' al millesimo fussi del bel lauro?
Le Muse e tutti e cigni di Meandro
non potrebbon cantar dell' ordin vostro,
che per virtute eccede ogni tesauro.

L' altro, men tristo, del Ciai è nel Palatino 218, autografo:

Le palle e i gigli dentro al campo d'oro
oggi in giostra real mostran gran posse,
rendendo a molti molte alte percosse,
e risonando in tutto el nome loro.
Negli ornamenti son d' assai tesoro,
zaffir rubin diamanti e perle grosse
onde le sopraveste al vento mosse
donan talvolta altrui ricco lavoro.
Illustre è lor signiore e valoroso,
pien d'ardimento, e va con franco core
incontro a chi con lui colpir si brama,
e non dubita punto dell' onore,
rallegrandosi in sé vittorioso,
or che vede fiorir suo' verde fama (f. 15).

conte d' Urbino, accompagnate da una lettera, certe terzine in cui descriveva, esaltandola, l'impresa di Volterra; Bernardo dettava il seguente bizzarro sonetto, pieno di lodi del Magnifico e di strazî e vituperî contro la città ribelle:

La nebbia l' alterigia e' pazi inganni
t' han fatto divenir di magra secca,
povera, trista, e da tuo' figli mecca,
fatta covil d' alocchi e barbagianni:
Alban Veienti Numantin con gli anni
verrai, perché fortuna ti rimbecca,
pigli la gruccia omai la gamba stecca,
e fa di tutti un carro a San Giovanni.
Penelope nell' aspettare Ulisse
fe' e disfe' tante volte il lavoro,
che gli apparve nel sol piú d' uno eclisse;
Gianson per acquistare il vel dell' oro
fece sí, che Medea nel cor gli scrisse
el modo da domare il brado toro:
quel Lauro ch' io adoro,
per l' eccelsa virtú che 'l ciel gli à dato,
el grifone e gli olimpi ha sogiogato.
Una Musa ho dallato,
che scrive versi come fe' Carmenta:
i' gli do al vento, perch' Apollo il senta.

Questo sonetto, sfuggito anche a recenti indagini, compie la serie delle poesie a me note cui dette luogo il sacco di Volterra (1); se pure non vi si riferisce anche un altro

(1) Vedile in Lod. Frati, *Il sacco di Volterra del 1472* (*Scelta*

del medesimo Altoviti («Vittorïoso eccelso invitto e franco »), dov' è celebrata certa impresa gloriosissima d'un *gentil signore* cui il poeta, al solito, ragguaglia ai piú celebri eroi di Roma. Che si alluda a Lorenzo parrebbe certo, perché i sonetti di Bernardo Altoviti pervenuti fino a noi sono tutti quanti in onore *del bel Lauro*. Uno di essi, dove s' invoca Apollo a cantarne la virtú, finisce:

> Lieta Fiorenza, e tu felice, Alfea,
> che ritenete in voi le sante luci,
> qual fan la vita mia sempr' esser lieta! (1);

in un altro, Lorenzo è a dirittura chiamato messo del cielo (2); per ultimo, quello che incomincia « Col sacro Apollo in su' piú alti acumi » contiene grandi encomî d' un poeta che, secondo ogni verosimiglianza, sarebbe il Magnifico.

Insieme con tutti questi verseggiatori, che il meglio della loro operosità artistica han consacrato alla glorificazione della potente famiglia (3), altri ve n' hanno, ai

---

di curiosità lett., disp. CCXIV), dove il capitolo su mentovato di Giovanni Ciai ricorre a pp. 91-102.

(1) Son. « Quel laur degno e 'l mirto che m' ingombra ».

(2) Son. « Quella felicità che ti trasporta », dove la prima terzina suona cosí:

> L'uom mandato da Dio in un bel lauro
> fatto ha la fama sua sí glorïosa,
> che passa e monti Olimpi e' Caspri e 'l Tauro.

(3) Anche Bernardo Pulci, come altrove mostrai, appartenne a questa schiera.

quali i lutti o i trionfi medicei qualche volta han pôrto argomento di poesia. Ci sembra degno di menzione un sonetto (« Quantunque e' vi sia innanzi agli occhi tolta »), che Maestro Niccolò Cieco d' Arezzo scrisse per consolar Cosimo della perdita di suo fratello (1); ma piú ancora meritano d' esser qui ricordati alquanti versi in volgare, ai quali dette luogo l' immatura morte di Giovanni di Cosimo, seguíta il primo novembre 1463, *hora quinta noctis*. Tutti sanno di che acerbo dolore questa sciagura fu cagione al vecchio Cosimo; il quale, per la perdita del figliuolo da cui tanto sperava, per la salute malferma dell' altro, vedeva già prossimo il pericolo di perdere il frutto d' ogni sua fatica. « Troppo grande è ormai questa casa », esclamava, aggirandosi per le vuote stanze, il vegliardo; e certo in quel brutto momento egli avrà temuto non forse stesse per tramontare la buona stella della sua famiglia. A confortare l'orbato padre, a

---

(1) Erroneamente l'attribuí al Tinucci il Casotti, a pag. 332 della cit. edizione delle rime dei Bonaccorsi. A Niccolò Cieco l'ascrivono cinque manoscritti, tutti piú o meno autorevoli: l' Isoldiano, il Mgl. VII. 1168, il Palat. 215, il Riccard. 1156, il Senese H. XI. 54; e suo lo riputiamo anche noi, accostandoci al parere espresso dall'avv. Bilancioni nei noti spogli dell'archiginnasio bolognese. Ma nelle copie mss. dei *Poeti Senesi* di Leone Allacci ha la rubrica: *Son. fatto per M.° Ant.° da Siena cieco, della morte del padre di Giuliano Davanzati* », desunta manifestamente dal Vatic. 4830, f. 113 r. Quivi il secondo verso suona: « La visita paterna dolce e cara ». Pare dunque ragionevole il supporre, che anche questo sonetto, come la canzone del canterino di Arezzo « Magnanimo Signor », sia stato adattato, forse dalla stessa persona (ciò è dall'araldo senese Ant. da Fabriano), a diversa occasione, e che l' errata attribuzione si debba a un equivoco dell' amanuense.

celebrar l' estinto che molto aveva amato gli studî e favoriti e protetti i letterati, non mancò il canto dei poeti. Naldo Naldi di quel lutto mandava a Cosimo un poema, Pellegrino degli Agli un epitafio (1); e non pure le muse latine, sí anche le volgari si destarono; tanto che in quest' occasione furono composti cinque sonetti da Bernardo Pulci, Francesco d'Altobianco degli Alberti, Francesco Scambrilla, Bernardo Cambini e Giovanni de' Pigli (2). — Gli astri, gli animali, *e fiori e frondi ed erbe e lucid' o de* piangono la partita del grande Giovanni; solo il Paradiso se n' allegra. Scioltosi dai lacci della carne, egli s' è acquistata gloria in cielo e quaggiú fama. Chi oserà rattristarsi di sí felice trasmigrazione dalla servitú del mondo all' eterna salute? — Tale il concetto, o vogliam dire la contenenza, di tutti e cinque questi sonetti di diversi rimatori.

In un passo riferito dal Roscoe (3) dell'*Origine e discendenza della casa de' Medici* si legge: « Molti vogliono che la morte di Giovanni [di Cosimo] derivasse dal so-

(1) Costui in data del 1 dicembre 1463 scriveva al Magnifico: « Mitto ad te carmen quod in funere Joannis nostri, nescio quo vento impulsus, festinato composui .... Illud usque ad hoc tempus apud me retinui, si forte melius possem dilatione aliqua decoqui .... Id tamen unum te admonitum volo, ne quaedam in eo carmine, quae dici posse videbantur, fortasse desideres ecc. » (*Carteggio Med. av. il Princip.*, F.ª XXI, lett. 6). Anche Antonio degli Agli, consanguineo di Pellegrino, scrisse a Cosimo un' epistola consolatoria, ch'è nel cod. Laurenz. pl. LIV, n.° 12. Da ogni parte piovevano le condoglianze.

(2) Il son. del Pulci è nel cod. pl. XLI, n.° 34 della Laurenziana; il Mgl. II. IV. 250 piú volte citato, a c. 156 t, contiene di séguito gli altri quattro.

(3) *The Life of Lor. de' Medici*, Basil. 1799, I, 49-50.

verchio bere e mangiare; perché era di natura caldissimo, e bevendo e mangiando tutte robe calde, furono poi la cagione della sua morte ». Questa testimonianza è avvalorata da un sonetto che, senza nome d'autore, si conserva nel buon cod. Barberiniano XLIV. 40:

Se quella degna pura e buona fede
con quel caldo desío ch' ò dentro al core
mi strigne e volge a mostrarti il dolore,
ch' io per te porto, e per te non si crede;
com' è possibil, e come il concede
il tuo fisico medico maggiore,
non ritornando in te forza o vigore,
come per pruova si conosce e vede,
che non ti dica: " spelagar non vuogli,
cercando esser di te propio omicida,
poi ch' agli spirti tuoi lor forza togli „.
Nulla cosa è, piú lo stomaco uccida,
se la sentenza d'Avicenna accogli,
che 'l cibo e 'l vin sanza regola o guida.
Amor propio m' afida
a dirti, d'ogni error torni all'emenda,
e che tu stesso di te pietà prenda (f. 62 r).

Curiosi versi e notevoli! Dai quali appare, che sorta di familiarità concedessero i Medici ai loro poeti. Del resto, Giovanni doveva ricevere spesso ammonimenti di tal natura dai piú affezionati servitori. Messer Antonio Roselli, sentendo ch' egli si era liberato da non so quale infermità, di Padova scrivevagli: « Giovanni, io parlerò con voi per la età che io ò e per la vostra come con figliuolo, e per altro come con maggiore. Per dio, ora che sete

giovano et in aumento del corpo, regulate sí la vostra vita moralemente, che voi vi preserviate alla vecchiezza, tantoché in quello tempo non si scuoprino i disordini che si fanno mentre che lo uomo è giovano. Cosí facciendo, iuverete a voi e a' vostri amici, come siamo tutti noi di casa nostra ecc. » (1).

Il vecchio Cosimo non sopravvisse lungamente al figlio: la sua salma fu deposta in San Lorenzo il 1 agosto 1464. Bernardo Pulci scrisse allora a commendazione del padre della patria un lungo capitolo in terza rima; Francesco degli Alberti un sonetto, che comincia:

> Taccia chi 'n versi o in prosa mai descrisse
> vita d' alcun mortal famosa e degna (2).

In un altro d' anonimo per la medesima occorrenza si afferma (novità peregrina!), che Cosimo, lasciando *lagrimosa e mesta* la terra,

> è ritornato ad ornar quella parte,
> che 'nfuse in lui tanta scïenza et arte;

dove, con gaudio di tutto l'universo, la sua anima *trionfa alla piú somma spera* (3).

---

(1) *Cart. Med. av. il Princip.*, F.a VII, lett. 10.

(2) Occorre, in data del 20 agosto, a c. 163 r delle *Collectiones Cosmiane* di Bartolomeo Scala, cit. dallo Zeno e dal Mazzuchelli (cod. Laurenz. pl. LIV, n.° 10); ampia raccolta di carmi e orazioni latine in onore del padre della patria.

(3) Com. « Cosmo cosmicon cosma derelitto » (!), e occorre a c. 2 t nel cod. Riccard. 2925. Anche il piacentino Antonio Cornazano ha nel suo canzoniere un sonetto (« Piangi, Fiorenza, e tu, paese tosco ») in morte di Cosimo.

Piero succedette al padre, come nella Signoria di Firenze, cosí pure nell' officio di mecenate dei poeti, dei dotti, degli artisti; ond'è che a lui la musa cortigianesca arse per cinque anni i suoi incensi. Francesco d' Altobianco lo chiamava *suo nocchier fidato e scorto*; in sua lode, come sembra, il Davanzati dettava la canzone «Inclito, franco, giusto signor mio», nonché un sonetto *per la Giovanna sua*, ciò è, senz' alcun dubbio, per la Giovanna degli Strozzi (1): la quale agli occhi del poeta parea creata per divin concetto e lucida piú che diamante. Ma ben piú vagamente atteggiate vedeva il Ciai, cortigiano del Magnifico Lorenzo', farglisi incontro benigne in vista le donne care al suo signore (2). Le dipinge, diresti, *aristocraticamente*. Sono due ninfe dai fulgidi occhi, dalla chioma d' oro diffusa sopra un vestir candidissimo, olenti piú che viole. Vanno per un laureto (3), soavemente ragionando.

---

(1) Vedi piú sopra, a pag. 356.

(2) Nel sonetto « Già era entrato il Sol nel segno Tauro ». Per un errore di lettura del CASOTTI (*Rime dei Bonacc. da M.*, pag. LX), CESARE GUASTI lo attribuí a un Gio. di Bartolomeo de' Rai non mai esistito, al quale per ciò dette luogo nella nota *Bibliografia* fra gli scrittori pratesi; seguíto dal WESSELOFSKY (*Parad. d. Alb.*, l, 2, 67), che non s' accorse della correzione fatta dal Guasti stesso in fine del volume.

(3) Manifesta allusione al Magnifico. Sono anche ornate di *lauro* e mirto.

CAPITOLO SECONDO.

Forme e caratteri della nuova lirica volgare.

I. La poesia amorosa. — Gli ultimi trecentisti e la nuova maniera. — Sonettisti petrarcheggianti: Gio. da Prato, il Tinucci, Rosello ec. — Scrittori di canzoni e capitoli: gli Accolti, Antonio di Meglio. — Poesie scritte a proposito e piacere altrui. — Poeti minimi. — Motivi tradizionali e artificî piú comuni della nuova lirica d'amore. II. La poesia religiosa e morale. — Rime sacre di varî. — I vecchi *gnomici* e i loro eredi quattrocentisti. — Sermoni, frottole e cantilene. — Sonetti *per rettori*, *contro Fortuna* ecc. — Invettive e disperate. — Poesie didattico-allegoriche: la *Visione-trionfo*. III. La poesia famigliare — Andrea Orgagna e il Burchiello. — Il Pucci e i dicitori popolari del quattrocento: Francesco Alberti, Giovan Matteo di Meglio. — Ballate, strambotti e rigoletti.

Alla miglior parte della lirica del primo quattrocento, toscana, offrí materia l'amore. Ciò non può essere di maraviglia; chi pensi, quanto variamente e largamente avessero addestrata la nostra lingua ad esprimerlo i grandi scrittori dei primi secoli, sovra ogni altro, s'intende, il Petrarca, che da par suo n'aveva in sottil guisa distinti e rappresentati tutti i gradi, tutti gli effetti. Dal sommo lirico la nuova poesia attinse molto, — cosí doveva —; non tutto. Né tutto avevano derivato da lui

gli stessi suoi contemporanei. Sarebbe ardua impresa tentar di sceverare nelle rime del Boccaccio, di Fazio Uberti, di Sennuccio, di Franceschino degli Albizzi le vere imitazioni petrarchesche dalle rispondenze di concetto e d' immagini fortuite o, meglio, provenienti dall' identità del soggetto, dall' andazzo de' tempi, dai pensamenti comuni. Parimente, né pur quei dicitori toscani che sopravvissero lungo tratto al cantore di Laura (come a dire gli epigoni del grande triumvirato) si possono, a rigore, chiamar petrarchisti, nel senso ben determinato e ristretto che questa parola acquistò in séguito, quando un cardinale poeta, antesignano d' una nuova legione di verseggiatori, cercò farmaco ai delirî di qualche suo confratello nel *Canzoniere*. D'altra parte, la schiera de'poeti amorosi fioriti nella seconda metà del secolo decimoquarto non è grossa; né tampoco ci ha lasciato un ricco patrimonio poetico. Prevalgono presso costoro le altre varietà della lirica antica: la maniera degli *gnomici*, quella dei rimatori famigliari. In verità di Marchionne Torrigiani, di Federigo di messer Geri d' Arezzo, del conte Roberto da Battifolle *appena si pispiglia;* né crescerebbe, io credo, rinomanza (almeno di poeti erotici) a Tommaso de' Bardi, a Pierozzo Strozzi, a Francesco di Simone Peruzzi e a piú altri ancora de' quali abbiamo a stampa alcun saggio di rime, chi a tale intento imprendesse speciali ricerche ne' manoscritti del tempo in cui vissero.

A mano a mano che nel bel giardino d'Italia, in ispecie a Firenze, prendeva piede, sul cadere del trecento, la cultura umanistica, tutte le forme dell' arte pervadeva lentamente un elemento nuovo, il classico. Tutte, abbia-

mo detto; dunque anche la poesia amorosa. E in effetto, l'uso piú largo della mitologia, il ricorrer frequente, anzi a dirittura smodato, di quelle infilzate di nomi pagani, che anche i veri trecentisti, ad esempio il Boccaccio, alcune volte, ma rade assai, avevano ospitate nelle loro poesie, la prevalenza di certi motivi tradizionali ricantati su tutti i toni, conferiscono alle rime amorose della maggior parte dei verseggiatori da noi studiati un aspetto particolare che le rende riconoscibili tra mille. Quest'aspetto è comune anche alle poesie di molti toscani vissuti quasi interamente nel trecento, i quali si ricongiungono alle tradizioni poetiche del secolo decimoquinto; ma ve n'ha per contro qualche altro, morto assai addentro in questo secolo, che appartiene in tutto, quanto alla sua operosità artistica, al precedente. Questa differenza è determinata da piccole circostanze particolari: primieramente, dalle diverse attitudini e qualità dell'ingegno di quei poeti; poi, dalla loro cultura, dalla loro professione, dal tratto preciso di tempo e dal luogo, o, come dicono, dall'ambiente, in cui la loro opera si svolse. Ad esempio: Cino di messer Francesco Rinuccini nacque un po' dopo il 1350 e morí nel 1417; ma quel piccolo canzoniere d'amore, ch'egli mise insieme, senza dubbio, in giovinile età, è di schietto trecentista. In uno scritto recente, inserito nell'*Alighieri* di Verona, dov'ebbi a esaminarlo con cura, osservai come alla continuata eppur giudiziosa imitazione del Petrarca vi si accoppino spesso ricordi notevoli di Dante e dello Stil Novo, mentre il tutto illeggiadriscono le grazie natíe della parlata del trecento; ciò ch'era ben lecito aspettarsi dal Rinuccini apologista delle

tre corone contro i rappresentanti della nuova cultura, dal Rinuccini fiorentino del popolo grasso, ascritto all'opulenta e pacifica arte della lana, e però lontano del pari dalle smancerie de' cortigianeschi e dalla scioperataggine dei rimatori plebei. E come il Rinuccini, Messer Alberto degli Albizzi. Fedele alle tradizioni poetiche della sua casa (1), anch' egli poetava: non per consuetudine, né per compiacere altrui; sí perché cosí voleva Amore, del quale, ben lontano dal ricantarne i vituperî, era fervente e buon servo (2). Piacciono i suoi sonetti, dove, non senza qualche tratto vigoroso e qualche immagine gentile, fa partecipi delle sue pene per *la nobilissima et onestissima donna Madonna Elena figliuola di Niccolò di Gio. Franceschi* (3) i migliori amici, tutti cittadini spettabilissimi; fra i quali (e non è maraviglia) dotti e poeti come Antonio degli Alberti, Giovanni da Prato, Gio. di Giorgio da Trebbio, Ruberto de' Rossi, Coluccio Salutati: il quale ultimo anzi intercedette per l' amico con un so-

---

(1) Vegganai nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, fasc. 1.°, pp. 17-23 le notizie bibliografiche delle rime d'Alberto, Franceschino di Ricciardo, Franc. di Taddeo, Matteo di Landozzo e Riccardo di Franceschino degli Albizzi.

(2) A un principe verseggiatore, suo amico, rispondeva:

Qualunque fugge Amore, o Malatesta,
fugge de le Virtú l'eterno coro,
fugge le Muse e 'l dolce onor sonoro
della Fama c'ognor vola piú presta.

E in altro sonetto, dolendosi de' soliti maldicenti:

Sai che farò? Io seguirò mia stella;
e la turba bestial parli a suo modo,
in cui non regna Amor né Virtú mai.

(3) Cosí il cod. Chigiano L. IV. 131 (ant. 580).

netto garbato e spontaneo (1), il migliore di quei pochi che vanno col nome suo, non escluso quell'unico amoroso, che gli attribuisce il Riccardiano 1154 (2).

Il contrario dobbiamo dire d'Andrea da Pisa, del Serdini, e in parte anche di M. Antonio degli Alberti. Andrea Vettori, provvisionato dai Visconti, seguí il mestiere delle armi; visse dunque o in campo, presso quegli stessi capitani di ventura di cui celebrò le imprese, o nella corte di Milano. Se ne risentono le sue canzoni, piene di cortigianerie, addirizzate a Filippo Maria; poiché esse sono, per la contenenza, classicheggianti, con uno sfoggio di erudizione candidamente spropositata, per la forma, sguaiate e rozze. Anche raschiando via la patina milanese onde sono ricoperte, chi vi riconoscerebbe la mano d'un trecentista da Pisa? Eppure fra i trecentisti noverarono Maestro Andrea e l'Allacci e il Crescimbeni e il marchese di Villarosa. Fecero bene, se badi alle ragioni della cronologia, ché già nel 1382 egli era ai servigî di Bernabò: ma se ascolti quelle dell'arte, ebbero torto. Alla maniera dei quattrocentisti si ricongiunge anche meglio il Saviozzo, la cui attività poetica si stende tra il 1380 e il 1420 (3). Vissuto per lo piú fuor di Toscana, o in quella parte di

(1) Vedilo in *Parad. d. Alb.*, I, 2, 320.

(2) Cioè il son. « Qual cor gentil fu mai le punte d'oro ».

(3) Mentre rivediamo queste pagine ci giunge, desiderata, un'eccellente monografia dell'amico dott. Guglielmo Volpi su *La vita e le rime di Simone Serdini* (estr. dal *Giorn. st. d. letterat. it.*, 1890, vol. XV, pp. 1-78). Essa ci libera dal carico di trattare distesamente di questo rimatore, che sol per certi caratteri rientra nella schiera de' nostri; terremo conto delle rime di lui, edite ed inedite, nelle osservazioni d'ordine generale sulla poesia che studiamo.

essa, i cui verseggiatori (ben nota il Carducci) si segnalano per un'aspra originalità di concetti e di forme, Simone Serdini, poeta salariato alle corti dei Guidi e dei Malatesta, negletto nello stile, latineggiante nella lingua, niente ha di comune col Rinuccini, con l'Albizzi e con qual altro si voglia di quei puliti e culti petrarchisti fiorentini della fine del secolo decimoquarto. Dal *libello Che fece Dante signor d'ogni rima* molto derivò nelle sue, ché l'ammirava e studiava; molto, intendiamo, d'immagini, di costrutti e di modi: a volte, perfino interi versi (1). Dunque anche per questo riguardo, come per piú altri, egli si riaccosta a quelli fra i nostri rimatori, che si può dire rappresentino meglio le tradizioni poetiche del primo quattrocento, perché non seguitarono franchi e sicuri le orme del Petrarca, ma, senza abbandonarle del tutto, usarono di preferenza il ternario amoroso, che fin nelle frasi risentiva l'efficacia delle terzine della *Commedia*, la canzone morale, ch'era la forma piú dotta, il sirventese, spiraglio aperto agli elementi popolari nella poesia classicheggiante. Vero è, che pur da costoro il senese in molti punti si allontana, come nella sua fecondità poetica non comune e in certe qualità peculiari di concetto, di stile e di lingua, per cui è facilmente riconoscibile fra la turba dei contemporanei.

Con Andrea da Pisa e col Saviozzo abbiamo ricordato Antonio degli Alberti; osservando peraltro, che alla schiera

---

(1) Gran copia d'esempî potremmo addurne, ove ci sembrasse opportuno; bastino quei pochi ma buoni riferiti dal Volpi nello studio ora cit., a pag. 39.

de'nostri rimatori potrebbe essere ascritto solo per qualche riguardo. E veramente, non si può negare ch' ei non prenunzi, e per la prevalenza concessa alla canzone, e per la scelta dei soggetti la nuova maniera. Trovi nelle sue rime il solito lamento della fanciulla abbandonata (1), le solite allusioni mitologiche e citazioni di nomi antichi; e anch' egli, come la piú parte de' quattrocentisti, spesso canta gli amori d' un altro, le bellezze di donne a lui note soltanto per descrizioni avute (2). Sennonché, il tema della fanciulla dogliosa per la partita dell' amante era vulgatissimo; le citazioni desunte dalla storia romana, le allusioni mitologiche (dalle quali, tolto quel lamento, è mondo tutto il resto del canzoniere), le trovava già in Fazio; e nelle poesie scritte per altrui mandato egli reca un accendimento di passione, che quasi non si direbbe

---

(1) Nella canz. «Donne leggiadre, cui d'Amor la spera». A punto coteste allusioni ho riferite piú sopra a pp. 341-42; ma come d' Ant. di Meglio. Invece ora le assegno all'Alberti, benché stonino parecchio fra le sue rime, e benché la poesia che le contiene rechi in fronte il nome dell'Araldo nella raccolta vaticana messa insieme per Lod. Gonzaga. Questa poesia in fatto non è già, come m' era parso, tra quelle malamente affibbiate all'Alberti dal Bonucci in fondo alla sua edizione; sí bene tra quelle che Gio. Bonafede dichiara d' aver ricevute dal poeta medesimo, fatte per lo piú a sua petizione. Che l'editore ve l'abbia intrusa, non direi; tanto piú vedendola tribuita all' Alberti anche dal Riccard. 1154. Forse il soggetto, tradizionale, portava seco quelle allusioni, dalle quali nelle altre rime l' autore stette lontano.

(2) La canz. « Due donne, anzi due stelle sopra l'acque » (ed. Bonucci, pag. 51) ha quest' epigrafe: *Di M. Ant. degli Alberti di Firenze, la quale questo dì 24 di luglio 1410 ebbi io Joanne Bonafede da lui da Bologna, nella quale parla delle nobili donne Isabella e Gratimana Morosina, e della molta e maravigliosa lor bellezza; della quale per piú mie lettere avvisato, ne fe' detta canzone.*

artificiale. Inoltre l'Alberti era « uomo ricchissimo e rispettato: mercatante a Bruggia, giocondo ospite dei giardini del Paradiso, mistico con S. Brigida, poi ricredente ed imperialista, poi di nuovo penitente a Roma, professore a Bologna, ed in esiglio sempre intento a cospirare ». Qual differenza fra questo cittadino d'una repubblica il cui principio vitale, la libertà, suonava, nell' ordine intellettuale, creazione o rinnovazione d'immortali forme dell'arte, fra questo cittadino innamorato della sua terra, che dall' esilio ove lo sbalzarono le vicende politiche la glorificava anelando al ritorno (1), e quel violento senese, bandito per delitto comune, ramingo per le corti dei tirannelli del Casentino e di Romagna, cui vendeva la penna e la coscienza non restando fedele a nessun sentimento, salvo ad un cieco rancore contro il bel fior di Toscana (2); il quale finí, suicida disperato, nelle prigioni d' un condottiere di ventura! Anche l'Alberti, come Simone Serdini, rievocava l'immagine dantesca della vedova Roma che vuole e chiama Cesare (3); ma non per pura esercitazione retorica, sí per un solitario, direi, e momentaneo rinfocolarsi di ghibellinismo nell'animo suo. Osserva egregiamente il Wesselofsky, del quale sono le parole

---

(1) Vedi la canz. « Nel bel giardin ch' Italia tutta onora » (ed. cit., pag. 58), segnatamente la chiusa.

(2) Cf. P. I, cap. 1.°, pag. 63.

(3) Nella canz. « O gloriosa Italia, a che vil fine » (ed. cit., pag. 61). Finisce:

Orsú perché piú cove,
Cesare mio, ch' egli è ben tempo omai,
che tu racquisti quel che perduto hai?

or ora riportate, che la vita molteplice d' Antonio degli Alberti « perfettamente caratterizza quell' epoca di transizione e d' incertezze morali, che sogliono ricorrere fra l' alternarsi di due secoli di diversa cultura » (1). Anche come rimatore, sta di mezzo fra i primi quattrocentisti e i coetanei del Petrarca; al cui novero ben sarebbe meritevole d'appartenere per la forma, tutta trecentistica. Nelle sue poesie, se non andiamo errati, ci pare di scorgere molta analogia con quelle di Fazio degli Uberti; e non pure nello stile, ma altresí nei soggetti trattati. Poiché il discendente del vincitore di Montaperti menò vita randagia per le corti d' Italia, esule anch' egli, anzi nato nell'esilio. In una canzone introdusse Roma a dimandare, lodando i suoi antichi cittadini, *un virtüoso re che ragion tenga* e a cui l'Italia soggiaccia; e in tutte le rime ben può dirsi che «con un'accorta meschianza della gaiezza provenzale e di qualche solenne ricordo de' poeti latini», con « l' uso notevole, benché raro, del linguaggio mitologico e degli sdruccioli rimati » già prenunzi il quattrocento (2). Somigliante a Fazio per piú riguardi, ma venuto dopo di lui, l' Alberti, com' è naturale, accoglie nelle sue rime i nuovi elementi in misura ancor piú larga.

Ho detto, che presso i verseggiatori del primo quattrocento prevalgono il ternario, la canzone, e il sirventese, e che in essi l' imitazione petrarchesca non è continuata e patente, sí perché quei verseggiatori attingevano di preferenza alla *Commedia*, sí perché s'era venuto for-

(1) *Parad. d. Alberti*, I, I, 142.

(2) CARDUCCI, *Rime di M. Cino e d' altri*, pp, LIX-X.

mando come un repertorio comune d'argomenti e d'immagini, che rendeva inutile la diretta imitazione del *Canzoniere*. Per contro, sul conio petrarchesco i piú seguitano a foggiare il sonetto d'amore, né son pochi, nella prima metà del secolo decimoquinto, i cultori di questa forma di poesia; anzi, poiché sul cadere del trecento non abbiamo nissun altro notevole sonettista di tal genere, all'infuori di Cino Rinuccini, che certo non è in tutto e per tutto un petrarchista, ben si potrebbe asseverare, che l'imitazione del nostro grande lirico piú che nella generazione immediatamente seguíta alla sua morte, allignò presso i poeti del tempo di cui parliamo. Basti osservare, che fuor di Toscana abbiamo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti, il piú importante e copioso canzoniere dopo il petrarchesco, in Toscana, oltre alla maggior parte dei sonetti che vanno col nome di Bonaccorso da Montemagno (1), le rime di Giovanni da Prato, di Niccolò Tinucci, di Rosello, del Biffoli e di piú altri.

Lasciando da parte messer Bonaccorso, delle cui poesie tutti conoscono i caratteri, cominciamo dal piú antico, ch'è senza dubbio il pratese. Interamente di sonetti con-

(1) Intendiamo quelli del giureconsulto e avvocato morto nel 1429. Dagli altri dell'avo è impossibile sceverarli senza faticose ricerche particolari; le quali non sono da questo nostro lavoro. Il patrimonio del trecentista n'uscirebbe rimpicciolito; ché non poche di coteste poesie occorrono nei mss. fiorentini della prima metà del quattrocento tribuite tutte insieme al celebre letterato e giurista, ovvero confuse con quelle del notaro Tinucci, coetaneo e concittadino suo, e inoltre in piú d'una si fa menzione, com'è noto, di personaggi vissuti nella prima metà del quattrocento.

sta il suo piccolo canzoniere amoroso, se togli due ballate e due canzoni alla maniera antica, nonché una sestina di nissun conto: uno di essi è indirizzato a Franco Sacchetti, e ne possediamo la risposta, un altro si volge a non so quale antico cultore delle Muse, forse al vecchio Sacchetti stesso (1). In generale, queste poesie sono mediocri e non esenti da una certa rozzezza. Troppo spesso il Gherardi incappa nei luoghi comuni della poesia del suo tempo: ha sonetti di cose impossibili, *contrarî*, litanie di vocativi, e via dicendo. Ma ci son pure le eccezioni: qualche sonetto petrarcheggiante non cattivo, qualche descrizione dove la realtà è riprodotta a bastanza fedelmente. Le feste del maggio con le liete lor danze, cui davano luogo i ritrovi del Paradiso, Messer Giovanni cantò, come pare, nel suo *Giuoco d'Amore;* le stesse immagini, la stessa mite sensualità troviamo nel sonetto *Gigli rose vivole*, pubblicato dal Wesselofsky (2). E a lui la donna amata appariva

> fra rezzo fiori e frondi in verdi mai,
> stando a sedere a piè d'un vivo fonte;

mentre intorno piovevano fiori, e gli uccelletti cantavano, ed ella,

> quando coglieva un fior, mostrava il seno
> pien della pioggia, che pareva avoro (3).

---

(1) Cf. *Parad. d. Alb*, I, 2, 90-3.

(2) Ivi, I, 2, 110.

(3) Son. III del Laurenz. Rediano 184: « Vidi cangiare al Sol l'aurata fronte ».

Anche di quel « bel canto innamorato », che chiude il *Giuoco d'Amore*, un'eco si ripercote nei sonetti del pratese: ha uguale cominciamento il XVIII del cod. Rediano:

O gientili creature della spera
dove Venere rota il suo crin d'oro (1).

Nel rimanente il poeta narra le vicende d'un amore onde s'accese *in fra' bei colli Di due fresche rivere, a Monte Paldi* (2); e il soggiorno della sua *iddea* glorifica sul principio di due sonetti nel ms. ora mentovato (3). Al solito, geme pel *duro smalto* di lei, ne descrive la beltà (4), rappresenta lo stato misero e pieno di contraddizioni in cui Amore l'ha condotto. La canzone « O vano e falso micidial Cupido », che il Biffoli nella sua raccolta gli attribuisce, è tutta lagrime e scongiuri (5):

---

(1) Pubbl. parimente dal WESSELOFSKY (I, 2, 85).

(2) Monte Paldi in Val di Pesa siede in piaggia sulle spalle dei poggi della Romola.

(3) O aër dolze, o edificio altero,
o sacro loco, o ricco e BELLO SGUARDO (Son. XXV).
O castel sacro, o BELLO SGUARDO altero (Son. XXVI).

(4) Dove filate fur le trezze d'oro?
dov'è l'esenpro di tanto bel viso
o del bel petto sereno e lattato?
Giove, Apollo e Marte la vagheggiano, Giunone la invidia! (Son. XIII).

(5) — Omè, canta il poeta, io mi struggo fra' martiri, *favola al vulgo e piatà alle donzelle.* Deh! Cupido, rendimi pace: colei *mi spolpa, speza, isbrana in mille parte.*
Per dio, pensate a quel che fatto sono,
angioletti gentil cui arde Amore! —

assai diverse le due, certamente autentiche, del Rediano. Nella prima il poeta lamenta bensí la crudeltà della sua donna; ma con una specie di mestizia serena, descrivendo le quattro stagioni in altrettante strofe, per contrapporre alle loro diverse qualità e vicende la costanza di lei. Nell' altra si sforza di riprodurre, secondo il grosso ingegno, la maniera di Dante e dello Stil Novo, mischiandovi, quando può, forme e immagini petrarchesche. Questo fatto non ha in sé nulla di strano; anzi era lecito aspettarcelo dall'autore del *Paradiso degli Alberti*, pubblico lettore di Dante, che servilmente riprodusse in un lungo poema le forme esteriori della *Commedia*, e imitazioni di questa disseminò per ogni sua scrittura, riuscendo in tutto e sempre vero continuatore della tradizione dantesca. In ogni modo, riporto, poi ch' è breve, la canzone:

Donne gientili, che sí somma Iddea
acompagniate, piacciavi mia mente
sí stupefatta soddisfar chi sia.
I' miro e penso al suo raggio sovente,
che 'n folgorando Amor par Citerea,
e nel divino o Diana o altra iddea.
Per lei mirare già in mia fantasia
son mille spirti d'Amore e gientili,
che m'avanpano il cor per sua biltade:
sacra santa onestade
sí reggie lei in senbianti verili;
onde stupido dico: in Paradiso
fur fatte quelle menbra e 'l suo bel viso.

Saranno davvero del Gherardi questi versi? Il cod. Riccard. 1091 ha valore; ma nelle attribuzioni non è sempre attendibile.

Cosí dubbioso, sciende un vago spirto
di suo' sante pupille entr' al mio core,
ch' ancor non sa fermar che cosa sia,
e dicie: mira il divino splendore
ch' escie del viso c' onbra il capel irto,
quando rotando sen va per la via.
I' sono Amor, quest' è Madonna mia,
perché i 'llei piove ogni biltà da cielo
con ogni santo portamento in terra:
benignia e dolcie guerra
dona, sgonbrando d'ingnioranza il velo,
e fa viver l' uom morto in sua virtute;
ditene omai chi è tanta salute.
La salute di cui preghi e domandi,
tanto dubbioso e sí carco d' oblio,
è spirito del cielo e non mondano.
Lo spiritel che di suo' luci uscío
ti disse assai; ma perché ti spandi
piú voglioso a seguirla e non lontano,
piú ti diren: ma' intelletto umano
non può conoscier l' esser di costei,
perché avanza in virtú ogni stella.
Questa cieleste e bella
intender no' lla può altro che i dei,
ma piú di quel che potrà il tuo intelletto
direnti d' esto sacro santo aspetto.
Questa che tanto miri e parti donna
è fra noi nove stelle un piú bel viso,
che ti darebbe al mondo etterna vita;
ma no' l conprende ogniun, perché non vole
quel Sire ch' è del ciel prenze e colonna,
onde a radi si mostra sua gradita.

Ell'è in tanta gloria ferma e sita,
che se per vel non avesse le menbra,
vedendola diresti: O[h] il paradiso!
Do, mira pur pel riso
come l'erba, i fioretti, il ciel rimenbra.
Ora ten pensa, se segui tuo' stella,
a te si mostrerrà quant'ella è bella.
Canzon, già mi ritruovo in tanta guerra,
ch'i'non so che ti dir; sol per un guardo
i' tremo aghiaccio i' ardo,
e volo in cielo e son corpo di terra.
Vattene adunque a questa donna sagra,
e prega mi sia dolcie e non troppo agra.

Qui non è bisogno davvero che noi additiamo al lettore ciò ch'egli ha rilevato da sé: vale a dire le continue reminiscenze delle rime di Dante e dei poeti suoi contemporanei, ond'è come intessuta questa canzone; le quali non sono soltanto di concetti, d'immagini, di frasi e d'emistichi, ma d'intonazione generale e di colorito. Rileveremo piú tosto il crudo e stridente contrasto di quelle figure dello Stil Novo con la forma stentata del pratese. Il dialogo del poeta con le donne gentili e d'Amore con Madonna nella canzone del tardo imitatore non ha piú significato; nelle sue mani, com'era ben naturale, i fiori del parnaso dugentista hanno perduto ogni profumo (1).

---

(1) Mi sia lecito implorare ancora una volta per questo dicitore poverello l'indulgenza di chi legge; ecco una ballata, che per ogni riguardo fa séguito alla canzone:

Al canzoniere di Giovanni Gherardi somiglia molto quello del Tinucci: di fatto, vi penetrarono piú rime spettanti senz' alcun dubbio al pratese. G. B. Casotti, in coda alle *Prose e rime dei due Buonaccorsi da Montemagno*, dette fuori, col titolo *Rime di Niccolò Tinucci*, una canzone, una ballata e 44 sonetti. Sennonché, avvertí egli stesso, che i due ultimi sono di Giovanni da Prato e il XVI del Pigli, mentre il XXIII ricorre, in un cod. Strozziano, assegnato al Bruni; noi possiamo aggiungere, che quest' ultimo non appartiene certo al notaro, perché il codice citato dal Casotti in tale attribuzione concorda con altri, e probabilmente ha ragione. Ma cotesti non sono i soli intrusi nella raccoltina. A Giovanni da Prato medesimo non è lecito togliere (per quanto e' non farebbe grave perdita) i n.[i] XXX e XXXIII; a quel modo che M. Alberto degli Albizzi ha incontestabili diritti di paternità

È piú bella [di] Diana giuso in terra,
disciesa ell' è del cielo
con bruna vesta e con candido velo.
Dappoi ch' ell' è sí gientile e vezzosa,
priegoti, Amor, che regni nel bel viso,
sí ch' ella sia un poco piú pietosa;
ché vivendo m' è in terra un paradiso,
e mai il mio cor da lei non fia diviso,
bench' io m' enfiammi in gielo,
stando a l' onbra del candido velo.
Seguíte la sua vaga e santa lucie,
donne gientili, con altero core;
in mezzo un tron celeste ella rilucie,
perché negli occhi suoi triunfa Amore;
e be 'l so io, mostrollo suo valore,
quando ferí suo telo,
ch' uscí degli occhi ove fa ombra il velo.

sopra il XVII, da lui inviato al pratese, e sopra il XXIV, in cui si vanta con Gio. da Trebbio d' aver spezzate le catene d' amore (1): inoltre, già il Trucchi e il Carducci rivendicarono il X a Bonaccorso da Montemagno (2); e noi piú sopra abbiamo dimostrato, che il XXXVIII spetta a Niccolò Cieco; di sottrarre il XXXI al canzoniere di Cino Rinuccini (3) non c' è ragione; come non c' è davvero ragione di lasciare nelle mani dell' antipatico notaro una gemma del canzoniere di Dante, il notissimo « Dagli occhi della mia donna si move » (4). La messe che rimane è scarsa, e non volendo incorrere nel pericolo di regalare al Tinucci altra roba non sua, possiamo soltanto accrescerla di due sonetti (5) e due ballate (6): la canzone che il Casotti gli attribuiva, se-

---

(1) Vedi il cit. *Indice delle carte di P. Bilancioni*, X, 4 e 19 (pp. 17-8, 20).

(2) Trovasi in fatto col nome di lui nella Raccolta Aragonese, nel Laurenz. XC inf. 35. 1°, nei Riccard. 1118, 1154, 1939.

(3) Vedi ed. Bongi, pag. 18. È il son. « In coppa d'or zaffir balassi e perle ».

(4) La lezione offertane dal Casotti divaria alquanto in piú luoghi dalla volgata. Assegnano a Ser Niccolò questo sonetto il Mgl. II. II. 40 e il Laurenz. 34 del pl. XLI; due testi in istretta relazione fra loro, derivante, io credo, da un comune archetipo, al quale aderiva, per la serie de' sonetti tinucciani, anche il Ricc. 1156, come si rileva dai pochi che, per essere questo ms. acefalo, vi sono rimasti sul principio, nell' istesso ordine del Magliabechiano, con la rubrica *Del detto*, da riferirsi (par certo) al Tinucci. Quei due codici sono stati cagione di quasi tutte le errate attribuzioni del Casotti.

(5) Sarebbero quattro veramente gl'inediti che vanno col suo nome, ma non per tutti ci sono offerte dai codici uguali garanzie d' autenticità.

(6) Quelle che pubblicai nel cit. opuscolo *Sonetti e ballate d'ant. petrarchisti toscani*.

guendo un cod. Magliabechiano, probabilmente è fattura d'Antonio Araldo.

Scema adunque non poco l' importanza di questo poeta che, grazie al suo editore settecentista, finora è stato immeritamente il solo, si può dire, de' nostri ben noto agli studiosi. Vero è, che nella poesia toscana del primo quattrocento non occorrono canzonieri ampî e compiuti come ne incontriamo ne' medesimi tempi nel resto d'Italia, di Gaspare Visconti, del Cornazano e di piú altri; nella stessa Toscana piú tardi, come le rime del Bellincioni e del Cei, il *Liber Amatorius* di Antonio Forteguerri. Ma in ogni modo, anche fra i poeti di cui ci occupiamo, il Tinucci non è dei piú fecondi. Non è peraltro né anche dei meno pregevoli; poiché per quanto si dilunghi dalla semplicità dei trecentisti, ha pure alcun sonetto dove gli effetti d' amore sono a bastanza bene rappresentati. Nella sua asprezza parrà vigoroso a chi legge il seguente sonetto (1):

Soccorri, omè! per dio (2), soccorri el servo
impria che Antropòs diserri l' arco;
ché l' alma tapinella corre al varco,
sí ch'io per tema triemo a nervo a nervo.

(1) M' attengo al cod. Magliabechiano del Pigli e al Riccard. 976 copiato da non so quale verseggiatore quattrocentista, ch'era in corrispondenza poetica con M. Niccolò da Urbino, che mi sembrano i piú autorevoli in questo caso. In fatto, il Mgl. II. VIII. 23, i Ricc. 2815 e 2823, il Laur. XC inf. 35. 1.° discendono da un solo archetipo, e sono d'età alquanto tarda. Piú moderno il Ricc. 1154; poco attendibili infine il Mgl. II. II. 40 e il corrispondente Laurenziano. Pertanto la nostra lezione si scosta in piú punti da quella offerta dal Casotti.

(2) Cosí il cod. del Pigli; ma *Soccorri, o Signor mio* gli altri.

E' non conviensi a te l'esser protervo,
che sai ch'almo gentil ma' non fu parco;
dunque leva da me sí grieve incarco,
e 'ncrescati del mio lamento acervo.
Pieghino i sospir miei tanta durezza,
e cocenti singhiozzi e l'empie strida
impetrin ne' begli occhi omai concordia:
perch' e' mi par che tua gran gentilezza
debb' esser di piatà albergo e guida,
sí che, Signor, per dio, misericordia.

Al Tinucci i lamenti di questo genere erano cari: è analogo d'intonazione, ma forse migliore nella forma, il trentesimoquinto dell' edizione casottiana: «Che giova, anima stanca, a' nostri guai». Un altro comincia con dantesca onomatopea: « Prima che babbo e mamma e pappo e dindi », e si segnala per certo studio di novità. Piú sovente che dall'Alighieri (1), ma non in eccessiva misura, ser Niccolò toglie in prestito concetti e immagini dal Petrarca. Il secondo del *Canzoniere*, ad esempio, gli ha ispirato quello che principia:

Riprese Amore un dí uno stral d'oro,
Signor, quel giorno ch' i' fui 'n tua presenza,
e come a uom dannato per sentenza,
me 'l saettò nel cor, ond'io ne moro (2).

Né tacerò che la ballata per la Giovanna degli Strozzi,

(1) Noto il v. « Scende da quelli una dolcezza al core » del son. II.

(2) Son. VI.

della quale già s'è parlato, è probabilmente imitazione della rinucciniana « Che GIOVA 'NNAmorar degli occhi vaghi », la quale, poi ch' è leggiadra e fu intonata dal celebre Francesco degli Organi, a tempo del Tinucci doveva essere popolare.

Ben altrimenti pregevole è il canzoniere di Rosello, che certo piú del tinucciano meritava l' onore d' esser pubblicato. Conservasi, autografo, nel Riccardiano 1098 (ant. 71 del suddiacono Marchese Gabriele), quasi al tutto ignoto agli studiosi: soltanto ne abbiamo a stampa alcuni saggi; ciò sono due sestine accolte dal Bonucci fra le rime di Batista Alberti con soverchia fede nella didascalia d' un codice Magliabechiano, e tre sonetti, l'uno messo fuori dal Witte fra rime incerte di Dante, gl' altri con la giusta attribuzione pubblicati dal Salvini preludendo alla *Bella Mano* e dal Trucchi nella sua raccolta. Salvo due o tre eccezioni, questo canzoniere di Rosello è amoroso, perché cosí voleva l'indole a noi ben nota del prete aretino: come tale, anzi, è il piú ragguardevole in ordine di tempo dopo quello di Cino Rinuccini, cui per piú riguardi si ricongiunge strettamente. In primo luogo, gli si accosta per la natura e il numero de' componimenti inseritivi, che sono 56 sonetti, 4 canzoni, 2 sestine e 10 canzoni a ballo. Vi prevale dunque il sonetto, tanto piú che non tutte e quattro le canzoni sono d' argomento erotico. Poscia, ha comuni col predetto Cino molti pregi esteriori di lingua, di stile, di colorito. Come l'amico suo Giusto da Valmontone, col quale era in corrispondenza di sonetti, anche Rosello è quattrocentista piú per l' età in cui fiorisce, che per la maniera

di verseggiare; poiché ha sonetti nei quali incede pianamente e garbatamente sulle orme del sommo lirico del trecento (alle cui poesie molto attinse (1), d'immagini e di parole), ed evita al tempo stesso le asprezze e scabrosità, a volte cercate, dei rimatori contemporanei. La forma de' suoi sonetti e delle sue ballate in generale è a bastanza corretta; non valgono poche desinenze non conformi all'uso comune della nostra lingua, e qualche catacresi o troncamento o cacofonia dura agli orecchi nostri ausati ad altri suoni, ad infirmare questo giudizio. Le ballate di Rosello, prive, s'intende, di quella spiritualità un po' vaga, rabbellita da una grazia tutta soave e ingenua, che ci fa sí care le migliori de' primi trecentisti, non mancano di garbo e qualche volta d'efficacia (2).

---

(1) Ad esempio, nel son. LI («Chiara bella e fresca acqua e nobil fonte»), nel son. VI, nel son. XXIV ecc.

(2) Eccone una, che in verità, con le sue violente imprecazioni, si dilunga dal consueto:

O falsa, pien d'inganni e sanza fede,
femina maledetta,
bene è pazo chi aspetta
poter trovare in te, crudel, merzede.
Tu sí fusti cagione
di tôrci nostra pace
per contentar tua insazïabil voglia.
Sanza alcuna ragione,
ogni gran mal ti piace,
tenendo chi ti serve sempre in doglia.
Piú ti rivolti, non fa al vento foglia,
bestial furia rissosa,
superba e venenosa;
ch'ognior cerchi ingannar chi piú ti crede!

A conferma di quanto s'è detto or ora, notisi nel v. 1 quel troncamento vizioso del *pien*, e nel v. 11 l'ellissi del relativo.

Anche le sue sestine, attesi i difetti di questa forma di poesia, son discrete; almeno non vi trovi reconditi sensi o contorsioni pedantesche. Lo stesso non direi delle quattro canzoni. Nella prima (« Or ài, crudel Fortuna, ogni tua possa ») il poeta, secondo il solito, lamenta il suo stato doglioso; ma in buona forma, senza impedimenti di fastidiose allusioni o citazioni, ciò che merita lode. Per contro, le altre due (lascio stare, ché non è di soggetto amoroso quella che comincia: « Nel tempo che Saturno regnò in terra ») son piene di quei luoghi comuni, ond'ha per sua disgrazia tanta copia la lirica che studiamo.

Nella seconda (« Fiere selvaggie e inabitati boschi »)(1), non senza un ricordo delle *disperate* tanto in uso a suo tempo, invoca le belve, Satana (2), Cerbero, le furie e tutti i mostri dell'inferno, perché il Cielo non ha mai voluto sanare le piaghe del cuor suo; maledice il momento in cui Amore gli avvinse al collo *una catena tutta di fin oro*, e maledice Amore. Qui è senza dubbio un certo concitamento dell'animo, ma piú simulato che vero; fredda e arida in tutto ci sembra l'altra canzone, dove il poeta s'affanna a indurre la Morte, di cui riconosce la potenza ed annovera le antiche vittime piú famose rifacendosi da Adamo, a risparmiare la sua Oretta, inferma (3). Tuttavia, come dicevamo, queste poesie di Rosello si dilungano

---

(1) La cita G. M. Barbieri nell'*Orig. d. poesia rim.*, Modena 1790, pag. 167.

(2) Crudel fortuna, aspro e rio destino,
spirito pellegrino
che volesti nel cielo equarti a Dio.

(3) Canz. « Morte, che tua possanza sia sí grande ».

assai dalle altre de' contemporanei, anche fiorentini; sopra tutto per la quasi assoluta mancanza di quei *motivi* tradizionali, vero flagello della poesia quattrocentistica, di cui discorreremo a suo luogo. Soltanto nel sonetto XLV, tutto pieno di maledizioni, e in altri, dove nella prima o seconda quartina s' enumerano i soliti impossibili (1), Messer Rosello indulse al corrotto gusto de' tempi. Le poesie dove celebra amori probabilmente non suoi si contano sulle dita: ha scritto d'una Lena (son. II), d' una Sandra (XXXII e XXXVII), d' una Lauretta (L), d' una Maria (LVI); quella Giovanna ch' egli esalta in poesie indirizzate *ad Petrum* sarà, quasi potremmo asseverarlo, la Giovanna degli Strozzi cara a Piero di Cosimo (2). Da questo allo spendere in pro d' un altro il meglio della propria attività poetica, com' altri nel primo quattrocento faceva, in Toscana e fuori, ci corre.

Oretardi leggiamo, oltreché in fronte a tutto il canzoniere di Rosello, quando sopra e quando a fianco a piú d' una delle sue poesie. E questa o altra parola d' analogo cominciamento recano pure sul principio o a mezzo o nell' ultima strofe (3); ond' è necessario inferire,

---

(1) Son. XXI e XXXVII. Il v. « Prima serà el mar privo da l' onda », ch' è nel primo, ci richiama alla memoria il capoverso d' un sonetto d' *impossibili* del Tinucci.

(2) Il son. *ad Petrum:* « Che GIOVA 'NNANZI a questa alma divina » comincia in modo analogo alla ballata del Tinucci per questa gentildonna.

(3) *Or è tardi* (son. XV), *Or è tal* (son. XVI), *Or è tanto* (ball. III e congedo della canz. I), *Or è tal* (son. XX) ecc. Inoltre, in due sonetti: *dardi orati*.

che vi sia adombrato il nome della donna celebrata dal poeta. Sarà dunque stata un' Oretta, nome comunissimo a Firenze dov' ella aveva sua stanza. Alla passione amorosa per costei, durata almeno dodici anni, si riferisce la piú parte del canzoniere, che non segue affatto nell' ordine dato alle poesie le ragioni della cronologia. Della sua fiamma il buon canonico faceva consapevole Giovanni di Cosimo, come fidato amico, con questo sonetto già edito dal Trucchi, dove le contraddizioni perenni d' amore sono espresse (cosa rara!) senza dar nello strano o nell' esagerato:

Io cerco libertà con grande affanno
per che lo star suggietto ò in gran piacere,
la ragione è contraria al mio volere,
e cosí stando ognior piú cresce el danno.
Cognosco el vero, e pur me stesso inganno,
né posso alcun rimedio prevedere
che non me 'l tolga Amor, che può vedere
tutti i consigli che nel cor si fanno.
Quanto è crudel martire esser constretto
da le voglie d' amor, che non ha legge,
e voler libertade a suo dispetto!
Non è dolor che a questo s' aparegge,
onde non spero mai alcun diletto,
se già non muta voglie chi mi regge (1).

(1) L' occasione e la persona per cui fu scritto questo sonetto, che nel canzoniere è anepigrafo, son dichiarate dal cod. Riccard. 1114 (e quindi anche dal Senese H. XI. 54, che vi aderisce in molta parte). Questo ms. ci ha pur conservata la risposta per le rime, fatta, in luogo di Giovanni, dal celebre Bernardo d' Alamanno de' Medici:

Da que' che piú gli efetti d' Amor sanno,

Quest' amore di Rosello non era, per quanto sembra, interamente platonico. Egli avrebbe voluto che ad Oretta piacesse « riceverlo per servo infra le braccia » (1); avrebbe voluto, come scrive all' amico Giusto de' Conti, cogliere *el gentil fiore Che l'anima dal corpo fa partire* (2):

Che pena, che dolor, che crudel morte
star fra vermiglie rose e bianchi fiori,
e non poter gustar dei lor sapori,
né intender lor virtú quanto sien forte!

Tanta grazia, continua, non mi fu concessa dal Cielo:

Un parlar di signore, un picciol velo
mi tenne a fren, sí ch' io ne son distrutto,
e serò sempre in fin Morte mi spianta (3).

---

avendo ricercato il lor parere,
per por rimedio al vostro gran dolere
e trarvi delle man di tal tiranno,
enfine alcun riparo non mi dànno,
se non sol un, se quel potete avere:
quest' è la cosa amata possedere,
ché liber son color che quel sito ànno.
Non à forza memoria o intelletto
tôrre alla volontà quel ch' ell' elegie
per credere quetar ogni suo effetto.
Amor come a lui piace le suo' gregie
guida e conduce, e l' amante perfetto
à quel che cerca, se ben si corregie.

(1) Canz. « Fiere selvagge ec. ».
(2) Sonetto pubbl. dal SALVINI.
(3) Son. XLVII.

Coteste voglie non gli facevano punto onore, e la gente mormorava. Contro i susurroni egli impreca nella canzone *Or ài, crudel Fortuna;* tuttavia nel sonetto XLIX riconosce il malfatto, e sente il bisogno di scusarsi (1), nel LIII è già interamente pentito e deliberato d' alzar la mente *alle parte divine.*

Quanto ai soggetti trattati dal Roselli, non hai davvero a lodarlo di varietà. Tolti cinque sonetti in cui glorifica la bellezza della sua donna, nonché gli effetti ch'essa produce (2), e tre altri ispirati dall'andata di lei in villa, quasi tutto il resto contiene lamenti pel non corrisposto amore; ora chiamandosene ciò non ostante felice (son. X e XXXVII) e anelando a possederla (XXXIV), o almeno a impietosirla (XIX e XX); ora maledicendo il nume falso e sconoscente (XV e XXVII), lei medesima (XXIII) e tutte le cose (XLV), e fuggendola per desiderio d' esser libero (XLIV). Questo contrasto, che informa, può dirsi, tutto il canzoniere, è assai bene compendiato in quel sonetto sopra riferito a Giovanni di Cosimo.

A malgrado di questa monotonia, e della nissuna novità di pensiero, per cui alla storia dell'arte non aggiungono proprio nulla, le poesie di Rosello non sono delle peggiori fra quelle dei nostri quattrocentisti. Vi si nota spesso una scioltezza che piace; come nel sonetto, già a

---

(1) Ma chi può contra el cielo? io non ho lena
d' aitarmi da lui [*Amore*]; e sotto il sole
non fu né serà mai chi sia perfetto.

(2) I numeri IX, X, XIII, XLII, LII.

stampa, « Deh sappi pazïentemente amare » (1), fatto *in sulla galea viniziana, per Luigi Vettori, essendo innamorato della Pippa* (2). Nel XXVI parla una fanciulla, a questo modo:

Per triunfare el mondo e stare in festa
e devenir nel ciel pudica stella,
giovinetta leggiadra altera e bella
di bianche rose ornai mia bionda testa ecc.

Per ultimo, ecco le quartine del XXXI, d' intonazione schiettamente petrarchesca:

Come porrà questa affanata vita
star senza el cor, Signor, che teco lasso?
come porrò già mai movere el passo
per far questa dolente aspra partita?
L' anima stanca è tanto sbigottita,
che diventata son peggio ch' un sasso,
e gli occhi lagrimosi in terra abbasso,
sol la Morte chiamando che m'aita.

Ma lasciamo in pace ormai il buon canonico, per dir qualche cosa d' un gruzzolo di sonetti (trentanove, piú due ballate e certe stanze per istrambotti), che il cod. Magliabechiano 1026 della VII classe conserva adespoti, ma che, secondo da essi rileviamo, sono fattura di ser Benedetto de' Biffoli (3). Ben povera cosa, invero; tanto

(1) È quello pubblicato dal WITTE, che poc' anzi ho accennato.
(2) Cosí il Mgl. II. IV. 250.
(3) Son. V:
l' son mendico Biffol dell' ovile.

che né pur uno si leva sopra la mediocrità. Nuoce loro la forma scorretta e piena di stento, la lingua inselvatichita da solecismi e anomalie; dai quali, e piú da certe immagini e da certi concetti puerili, traspare il grosso ingegno del poeta. Costui riesce meglio nello strambotto, e in quelli fra i sonetti che a tal genere di poesia s'accostano per l'argomento o per l'intonazione. A volte ha qualche tratto garbato. Udite:

Tacitamente cercando riposo,
il servo amante a te, perla, s'inchina;
con umil vocie, o stella mattutina
piatà dimanda al tuo viso grazioso.
I' son colui che 'l giorno va pensoso,
senpre diciendo: ov'è l'alma divina?
Dimando ciaschedun sera e mattina:
dov'è il fresco mie' giglio dilettoso? (1).

Altrove ha un leggiadro quadretto:

Sopra d'un rivo cristallino e bello,
fra verdi piaggie e fertile collina,

Son. XXXVIII:

Il Biffol tuo buon servo ti ricordo.

Son. IX:

L'amore inganna senpre ogni suggetto,
sí che piú bella apaia di splendore
sol quella stella al servo Benedetto,
non ti maravigliar ecc.

Con questi versi il poeta si scusa dell'aver posta *la sua stella* sopra ogni altra donna.

(1) Son. XXIII. Peccato, che ne' terzetti scada assai.

allegra vidi una gentil fantina
andarsen cheta cheta al suo ostello ecc.;

e descrizioni di luoghi come n' ha poche questa nostra lirica:

A mezzogiorno giacie un' isoletta
fra Monte Aguto e 'l bel porto Ancisano,
di ver levante quasi a destra mano
nel marin golfo, ove per valle istretta
Arno versa sua onda chiara e netta
fra ruvinosi scogli e fertil piano.

Con sí fatte tendenze e attitudini, è naturale che a lui facessero capo gli amici, quando pungevali Amore, per ballate da intonar sulla viola o sonetti da mandare alla loro bella. Egli ne compose di fatto: in nome d'una Cassandra per non so che Domenico (1), di Niccolò di Piero Gherardini per Mea da Barberino, d'uno straniero di cui ignoriamo il nome; inoltre, cantò una Lena, una Jacopina, una Tita, che certo furono oggetto d' amori non suoi, anzi di piú persone. Ma in queste, come nell' altre sue poesie (piú d'una delle quali non è d'argomento erotico), ogni concetto buono e nuovo si perde nella insopportabile sciatteria della forma. Piú brutti e pretensiosi degli altri ci paiono i sonetti indirizzati a verseggiatori o a personaggi di qualche conto: pessimo quello al Magnifico (2).

Compiono questa serie di sonettisti petrarcheggianti

(1) Forse quello stesso Dom. di Tommaso Fagioli a cui è indirizzato il primo sonetto.

(2) Com.: « Alta pianta e vivacie in cui mie' vita ».

Bernardo Pulci e Francesco degli Alberti. La maggior parte delle liriche amorose del primo (un centinaio di poesie conservate in due codici) si compone di sonetti. Una sola canzone (« Lasso, quando per forza Amor da prima ») si riferisce al contrastato affetto del poeta; e in essa, a somiglianza della già ricordata di Giovanni da Prato, sono descritte le stagioni dell'anno per mostrare come tutti i viventi, salvo l'autore, in taluna di esse abbiano speciale ragione d'allegrezza; ciò che, del resto, non è forse senza un ricordo della canzone petrarchesca « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina ». In quei sonetti, dove espone le vicende della sua passione amorosa durata almeno dieci anni e di rado confortata da qualche fievole raggio di speranza, il Pulci séguita non sempre infelicemente le orme del *suo Petrarca*, venerato e ammirato quanto Dante, se non piú di Dante; intessendo d'immagini a lui tolte quasi tutte le sue rime. Nelle quali peraltro non mancano pregi; poiché talvolta il verso è buono, e il pensiero, se non nuovo, novamente atteggiato. Qualche saggio ne arrecammo altrove; qui si senta come egli imita il principio del secondo sonetto del Petrarca:

Riprese un giorno Amor l'arco e lo strale,
commosso da mie' preghi a tanta impresa,
per far contro a colei l'ultima offesa,
che gli ave mille volte iscosso l'ale:
ma quella, che fra noi piú ch'altri vale,
alteramente volta alla difesa,
con gli occhi e 'l cor di smalto, in alto ascesa,
parò da cotal colpo aspro e mortale.
Tornare adunque indietro la saetta

vid' io, ch' appena di mirar soffersi,
e fuggirsene lui pien d'ira e sdegno:
allor com' io solea gridar vendetta,
Amor, subito a lei le braccia apersi:
miserere di me, se 'l priego è degno!

Uguali dunque le movenze; ma nulla piú. E forse il poeta ricordava anche quel già riferito cominciamento analogo d' un sonetto tinucciano, derivante dall' istesso modello; poiché siamo certi, che, se non le rime del notaro, quelle di Bonaccorso da Montemagno, ad esse unite o commiste quasi sempre nei mss., erano familiari al Pulci. Ecco le quartine d' un sonetto *per una viola di Domasco fu donata all' autore:*

Qual felice celeste e verde pianta
formò sí fresche purpuree vïole?
qual leggier pioggia o qual benigno sole
produssono al suo fine opera tanta?
Qual lunga e schietta man, pudica e santa,
le porse a me, con accoglienze sole,
non mai piú viste, e tal dolci parole,
ch' appena di ridirlo il cor si vanta?

Il Montemagni ha scritto:

Qual beato liquor, qual teste apriche,
qual sacra terra, qual bennate piante,
qual natura produsse o stella errante
le vïolette al mio cor tanto amiche?
Qual man le colser sí caste e pudiche?
qual me le porser piú felici e sante?
O cieli, o stelle, o fati, o glorie tante,
chi sarà mai che vostre laude diche?

E veniamo finalmente a quella trentina di sonetti amorosi quasi tutti inediti, che sono disseminati pel canzoniere di Francesco d'Altobianco. Immuni dai piú gravi difetti del tempo, essi qua e là contengono qualche buona ideuccia (1); pur nell'imitazione, senti che il poeta in essi ripensa i luoghi che fa proprî. Ma, d'altra parte, ei non vi mette per entro punto di quella originalità, che alle sue rime gnomiche conferisce un aspetto particolare non isgradevole, e, ch' è peggio, mentre canta d' amore, si rivela in piú luoghi moralista, all'espressione dell'affetto intramettendo

---

(1) Nel son. « Fra i ladri sia da la lingua inframesso » il poeta immagina, che alla presenza della sua donna gli sfugga un sospiro:

Ond' ella stando atenta per sentire,
come del trepidar pronta s'acorse,
finse d' entrare in altro, motteggiando;
con sí bel modo e dolze mi socorse,
donne, ch' i' so ch' io v' era, e no 'l so dire,
ma solo al ritornar pensava il quando.

In un altro, che noto qui appresso, c' è molta scioltezza:

Quando sarà che del suo consüeto
costume antico Amor mi spicchi o sciolga,
e quando fia che grata a me si volga
la donna mia in atto umíle e lieto?
Quando sarà che non mi sia divieto
sfogar la voce a chi ne 'ncresca e dolga,
e quando fia ch' i' con pietà racolga,
sol per darmi riposo, un dí quïeto?
Quando sarà che l'alma sbigottita
forza ripigli, omai che 'l tempo è giunto,
e riconosca sé dal proprio inganno?
Questo io no 'l so, ma forse e' fia 'n quel punto,
ch' i' farò il varco all' ultima partita,
e a chiunque riman lascio il suo affanno.

spesso ammaestramenti e sentenze. Cosí il sonetto « Gentil leggiadra graziosa e bella », dove si esaltano le celesti qualità dell'amata, finisce:

Ond'io non so, se lungo o picciol tempo
starà con noi, o pur farà partita;
ma di là rivederla ancora spero.
Credo ben io, che 'n questa mortal vita
il peggio fa chi non ne va per tempo;
sallo colui che piú s'acosta al vero.

Fino a qui dei sonettisti ormeggianti il Petrarca. Non meno accurata menzione vogliono ora quegli altri verseggiatori, che al sonetto preferirono le forme piú ampie della lirica amorosa.

Domenico da Prato, l'autore del *Pome del bel fioretto* e, come sembra, anche della continuazione del *Geta e Birria*, ci ha lasciate in piú codici lunghe canzoni d'amore. Già il Wesselofsky ebbe a notare, come in lui fosse piú voglia d'imitare i grandi maestri, che vera potenza poetica e ingegno originale: dopo un attento studio delle sue poesie, che ha messo a dura prova la nostra pazienza, siamo in grado di negargli ricisamente ogni senso d'arte e ogni ombra di buon gusto. Egli si studia bensí, a volte, di riuscire vezzoso; ma ciò di rado gli vien fatto.

---

(4) Fanciullesca canzon, vestita a verde,
con ghirlanda di gigli fiori e rose,
quanto piú bella puoi, vattene a Amore ecc.

Cosí si licenzia da quella che com.: « In un vago verzero »; dove non è che qualche tratto discreto.

Niente di veramente buono nel suo canzoniere (e non escludo le ballate, di cui il Trucchi ha riferito alcun saggio); mai un solo zampillo di limpida vena; in cambio, latinismi, artificî, e inopportuna o tediosa erudizione. Basti osservare, che in una di queste canzoni si dà la briga di ragguagliarci distesamente delle sue letture, e *racconta* (così la didascalia) *quelli che per amore morirono, e appresso dice di quelli li quali nelle magnanime prove d'arme ànno speso il tempo loro, e ancora dei savi uomini;* tutta roba attinta (chi ne dubita?) ai libri d'*istorie* d'uso più comune nel suo tempo: a Ovidio, a Darete, a Virgilio, a Livio, al Boccaccio, ai romanzi di cavalleria ecc. E non occorre ripetere, che in tutte queste rime il notaio pratese imita quanto più gli è concesso i grandi poeti della scuola volgare: n'è prova il suo culto del genere allegorico, rilevato anche dal Wesselofsky con buoni esempî; ai quali aggiungiamo la canz. « Perduto ò il tempo per non più aspettare », ov'è la vecchia allegoria della navicella (qui raffigurante la fortuna del poeta) sbattuta e soverchiata dalle onde (1). Non vi mancano inoltre vere e proprie reminiscenze (2), e i nomi di Dante e del Petrarca; uniti, al solito, con quelli d'Omero, di Virgilio, di Ovidio. Imitando il Petrarca, ser Domenico in un ternario (3) si riduce alla memoria tutti i

(1) Ricorre anche nel son. « Com'uomo spaventato, il viso segno ».

(2) Per citare un solo esempio, nella canz. « Mossemi Giove » trovi ricordati, insieme con le Furie e Caronte, anche Draghignazzo e Calcabrina.

(3) Quello che com.: « Nel paese d'Alfea un colle giace ».

luoghi e gli atteggiamenti in cui vide la sua donna, ora salita al terzo cielo; lassú Dante trionfa con Beatrice, il Petrarca con Laura (1), il Boccaccio con Fiammetta, e forse ella desidera che anche lui, il poeta, fra tanta gloria, benché indegno, l'accompagni.

Inoltrandoci piú addentro nel secolo XV, ci abbattiamo in due altri verseggiatori, gli Accolti, che al pari di Domenico da Prato usarono di preferenza il capitolo in terza rima e la canzone morale, ma, al contrario di lui, può dirsi rappresentino una maniera di poetare schiettamente italiana, quasi immune da novità quattrocentistiche. Ché se anch' essi non seppero in tutto resistere all' andazzo di certe forme convenzionali; nondimeno ripudiarono cosí il falso luccichio dei latinismi, come certe prevalenti stranezze di metrica. Non poggiano molto alto; ma, in cambio d'ispirazione, trovi almeno nelle loro poesie una forma abbastanza corretta e garbata.

Di Benedetto Accolti trattano d' amore soltanto due capitoli ed una lunga canzone, giovenili, pare, gli uni e l'altra (2). Non vi parla, come nella maggior parte delle

---

(1) Ambedue *per guiderdon degli onesti romanzi*, cioè delle loro poesie volgari. *Romanzi* ser Domenico chiama nel proemio le rime del Petrarca, e nella rubrica iniziale le sue proprie: buono a saperai per un noto verso della *Commedia*.

(2) Che se al tempo degli anni piú leggieri,
quanto seppi d' Amore in rima scrissi,
falsa speme seguendo e van pensieri;
e gli occhi lungamente indarno fissi
ver lui ritenni, e mai un giorno solo
quel fallace disio da me partissi;
quanto con piú fervor nel sommo polo

poesie che stiamo per esaminare, in nome altrui; anzi esprime sentimenti provati davvero; e ciò chiaramente significa egli stesso. Poiché nella canzone « Giovinetti leggiadri e pellegrini », dissuadendo gli amanti dal seguire fino in fondo la via per cui stanno movendo i primi passi, narra in che modo a lui « che l'età teneretta indarno spese » accadesse d'innamorarsi:

Quando nel primo giovinile stato
da Dio e da natura fui condotto,
volsi la mente sotto
studio di legge e litteral dottrina.
Mansüeto modesto e temperato
era, da van pensier già non corrotto,
sol di quel viver dotto,
che suol in terra far alma divina,
in tal vita felice e pellegrina
imaginando star fino alla morte;
ma dura e cieca sorte
mi trasse seco in tenebroso loco
con furïoso foco,
non giovando ver lui usar difese.
Donna che di sembianza onesta e pura
si dimostrava apparve agli occhi miei,
allor quand' io vorrei
essere stato d' ogni luce privo ecc.

Acceso d' amore (continua) rimossi in breve i miei pen-

---

rivolgendo la mente, or mi convene
d' Amicizia cantar, ch' io seguo e colo.
(Canz d'Amicizia, terz. XIII-XV).

sieri da ogni usato diletto. Crudele verso gli altri, costei si mostrava per me tenerissima, pascendomi di melato veleno. La speranza portò seco nel mio cuore anche la gelosia:

> Se mai faccia turbata le vedea
> o che fussi ver me non sí cortese,
> come solea, palese
> non mi parendo qual mostrossi in pria,
> subitamente il viso impallidia,
> agghiacciandomi tutto e lagrimando.

E quando, durato a lungo in cosí acerba doglia, mi lusingavo di veder esauditi i miei preghi, ella di subito mi si scoperse nimica. Maravigliai, pur confidando ancora. Vana speranza!

> Ella s' era commessa in altrui mani,
> a cui d' ogni piacer si facea nido.

Tale in breve la storia d' amore che ci narra l'Accolti: vera, per quanto sembra, e però gagliardamente significata. Non tragico affetto nella sua canzone; sí per tutto, quasi direi, una mestizia serena, senza che mai l'elegia vi si tramuti in nenia. Sobria quest' invettiva delle ultime stanze:

> Perché, donna crudele ingrata e sorda,
> ài tradito colui che t' adorava,
> e d' altro non cercava,
> che di servirti con perfetto core?
> Dispiatata giudea! non ti ricorda,
> che per te volentier nel foco stava?

Solo per te schifava
vivere in pace, non cercando onore! ecc.

I due capitoli, pensati e scritti quando ancora durava nel poeta la speranza d'esser ricambiato, senza dubbio precedono in ordine di tempo la canzone. Nel primo il poeta, dipinto lo stato di servitú in cui si trova, supplicato invano Amore, si volge alla sua donna con mille encomî, implorando pietà. Al tutto elegiaca è l'intonazione dell'altro, inspiratogli dalla lontananza della persona amata. Vi si nota una certa gravità che non dispiace; soltanto vorresti che per entro al suo limpido dettato e al costrutto regolare lampeggiasse qua e là un po' d'estro. Eccone il cominciamento:

Quell' antico disio, ch' al cor s' avolse
per vo', donna gentil, da poi ch' Amore
dagli usati pensier tutto mi tolse,
m' à rinnovato dentro un tal dolore,
po' che 'l vostro bel viso abandonai,
ch' ogni pena mortal saria minore.
Gl' infiniti sospir, e i molti guai,
l' amoroso disio con poca speme
crescon sempre nel cor, e tu no 'l sai.
D' amor di gelosia dentro si preme
disperato dolor, che mi costrignie
disïar e temer la morte insieme:
questo l' animo mio tanto sospignie,
che di folle furor tutto m' accendo,
e di confuso error l' alma si cigne.

In queste terzine è chiara l'efficacia della *Commedia*, che stava, comune esemplare, dinanzi agli occhi di quanti

il metro dantesco adoperassero liricamente all'espressione di sentimenti individuali. Affetto piú intenso pare a me di scorgere in questi altri, dove il poeta rappresenta la felicità de' tempi andati:

Viver già mi parea nel terzo polo
(o fallace fortuna! o pensier vani!),
quando cader senti'mi al cieco solo.
Ov' è 'l collo d' avorio, ove le mani,
e l' aureo crin, che m' àn cosí conquiso?
perché mi sete vo' tanto lontani?
Dove gli atti leggiadri e 'l dolce riso,
l' onesto aspetto e 'l suon delle parole,
che m' ànno di sospiri el cor diviso?
O fenice leggiadra! o vero sole!
po' che pace non truovo al gran disio,
donde nasce quel mal che tanto dole;
quando tu leggerai el dolor mio,
ch' io sostengo per te, ti prenda alquanto
almen pietà di quel tormento rio.

Qui all' imitazione dantesca sono acconciamente commisti piú ricordi del Petrarca. Peccato, che in séguito il rifiorire del tradizionale faccia stringere il volo alla fantasia del poeta, con una delle solite infilzate di nomi d'antichi amanti, per fortuna breve (1).

Anche Francesco Accolti scrisse ternarî e canzoni, ma alla manifestazione degli amorosi sensi dedicò unicamente

(1) Eppure, per l'appunto questa filastrocca riferí il Narducci in un opusc. che già avemmo a ricordare, per saggio della maniera poetica, da lui ammirata, di Bened. Accolti!

sonetti. Dei quali una diecina compose, in forma culta e non senza qualche novità di concetto. È cosa a bastanza nuova nel primo quattrocento un sonetto come il seguente, la cui mite sensualità piú che al Petrarca ci richiami a certe descrizioni o allusioni boccaccesche:

Dolce mie' vita e caro mio tesoro,
quanto fu graziöso e lieto il giorno,
che le mani, le braccia e 'l viso adorno
mi fuoro in seno, e' crini ornati d'oro!
Ivi prese 'l mio core alto ristoro
d'ogni inganno d'Amore e greve scorno,
ben che troppo fu breve el bel soggiorno
de l'amato mio sol ch' i' tanto onoro.
Ma se dura fortuna e nuovo sdegnio
de l' alato Signor nostra speranza
dal suo ben disïato non distoglie,
io farò con Amor piú lunga stanza
e con colei che l' alma ha per sostegnio;
tal che piene saran tutte mie voglie.

Indole opposta ha un altro sonetto del medesimo, «Per mostrar come in donna eletta regna», dove, all' incontro, la donna amata è specchio d' onestà, sí che deve starne ben lungi chiunque sprezzi l' onore per seguitare avarizia o *van diletto amoroso*. Parimente, un' idea tutt' altro che nuova ma gentile ispirò il sonetto:

Gli occhi che 'l mio Signore (1) in testa porta

(1) I nostri quattrocentisti frequentemente designavano la loro donna con quest' appellazione che a bella prima parrebbe riferirsi ad uomini. Se ne hanno esempî del Tinucci, di Rosello, di Gio. da Prato ecc.

fur clarissime stelle in mezo 'l cielo,
Bacco formò le mani, e quel di Delo
diede l'orato crin che 'l sole amorta:
Venere bella, che 'l suo ben transporta,
gli animi accese d'amoroso zelo;
ornò le guancie e d'onestate el velo
finse Dïana, a' casti cuori scorta ecc.;

Al quale nell' intonazione s' accosta l' altro che incomincia: « Candide rose, ornate di fin ostro »; e questo e i rimanenti, non ostanti due o tre latinismi, ci sembrano, pel tempo in cui furono composti, pregevoli.

Ma forse il piú fecondo, certo il meno cattivo rimatore, che Firenze abbia prodotto nella prima metà del quattrocento, fu, come già in parte s' è veduto, Antonio di Matteo di Meglio. Il quale sa talvolta riuscirti aggraziato, e perfino efficace, pur quando scrive, non come gli spira Amore, ma com'altri vuole da lui, e quindi, di solito, sopra argomenti punto adatti a poesia. Mancano dati sicuri per decidere, se sia del Megli ovvero d'Ant. Alberti la canzone *Donne leggiadre*, dove una fanciulla si duole della partenza di Brunoro della Scala (1). Comunque stia la cosa, poiché vi si tratta d'un semplice distacco momentaneo, che poteva cantare in essa il poeta, salvo l'impazienza di troppo bramosa fanciulla? Da ciò lunghería e nenie cosparse di fioretti ovidiani. Ha paura la poverina, non forse le sciupino il suo delicato cavaliere quelle villose mani de' marinari, coi quali farà il viaggio!

(1) Vedi a pag. 390. *Adhuc sub iudice lis est;* poiché ci vien meno il principale argomento quivi addotto a favore dell'Alberti. Proprio arbitrariamente il Bonucci ha intrusa questa canz. fra quelle che il Bonafede dichiara d'aver ricevute dall'Alberti stesso! Cf. Append. bibliogr., in nota.

Peraltro leggiadria, se non vero accendimento di passione, l'Araldo mette ne'suoi versi, ogni volta che un po' ridente e aprico si schiuda il campo alla sua musa cortigianesca. Le due canzoni, che nella raccolta vaticana tengono dietro a quella ora citata, se ne discostano per molti riguardi. Probabilmente imitata da qualche antico modello, la prima in molta parte ha sapore di poesia del trecento; direi forse anche, di poesia dello Stil Novo. Comincia:

Regna dentro al mio cor per una donna
Amor con tal potenza,
ch'io non posso a' suoi colpi far difesa.

E poco appresso:

De gli occhi suoi si vede uscir fiammelle
e vivi spiritelli,
con dardi e con quadrelli,
che Amor come gli piace quindi manda;
e chi come sia ver questo domanda
per pruova il saprà, se va a vedelli;
ché non so cor sí duro e sí spietato,
ch'a lei mirar non vegna innamorato.
Quando riguardo alcuna volta fiso
questa fulgente luce,
dico fra me: Che maraviglia è questa?
or che debb'esser dunque il Paradiso
o Quel che lei conduce
fra noi, sí gaia, altiera, lieta, onesta? ecc.

E tutta su questo tono, la poesia finisce:

Memento mei, o canzonetta mia!
ben sai lo stato mio,
non m' obliar, se mai ti truovi in loco
dove sia quella che 'l mio cor desia;
ma con dolcé atto e pio
mi racomanda a lei, ché a poco a poco
son già consunto in amoroso foco,
e al fin corro forte
della mia aspra morte,
se sol la sua pietà non mi soccorre.
Di' ch' io son suo, né mi potre' mai tôrre
da lei servir per alcun altra sorte;
ch' el' è modesta saggia e pellegrina,
di virtú fonte e di beltà reina (1).

Una freschezza idillica d' immagini cercò il poeta nell' altra canzone. Non mi so tenere dal riportarne per intero le prime stanze:

Sopr' un bel verde colle,
che d' un folto boschetto
portava grillandetta,
stanco, e per sudor bagnato e molle,
cacciando, mi trovai tutto soletto,
quasi qual parte a mio riposo eletta.
Ventilava le frondi una auretta
gentil dolce e suave,
che m' era un refrigerio a' caldi sensi.
Su pei bei rami udiènsi

(1) Si noti come la formuletta latina del primo verso nulla tolga alla vaghezza di questa chiusa.

pietose e vaghe note d' augelletti,
che 'n lor dolci versetti
parean mostrar quanto 'l disio sia grave
che accesi gli ave, — e tutti in lor tenore
parean cantar: Mercé, soccorri, Amore!
Abondante ruscello,
dove le mani e 'l volto
bagnai, quivi in mezo era,
che tutte erbe rinfresca, e 'n fiumicello
chiar si converte, insieme poi raccolto,
e parte discendendo in tal maniera.
Ridea da tutte parti primavera;
rose fior vïolette
odorifer facean tutto quel loco:
io ascoltava a gioco
dell' acque il dolce sono e mormorio.
Del faretrato iddio
chiaman, diresti; e' fiori e l' altre erbette
parèn costrette — agli atti, uscendo fuore,
a voler dir: Mercé, soccorri, Amore!
Il ciel sereno e lieto,
l' aier chiaro e pulito
doppia porgean vaghezza
agli occhi miei; e già 'l corpo quïeto,
e del passato affanno in sé redito,
indicibil gustava ivi dolcezza.

A questa pittura seguono strofe di grande soavità. Dove son riferiti i canti di una ninfa che in quel luogo piange d' amore; e n' è descritto l' apparire, e il subito dileguarsi. Con la precedente questa canzonetta ha comune la struttura strofica: quelle stanze agili e snelle per copia

di settenarî, accomodate al tenue soggetto, che ci riducono a memoria piú canzoni del Petrarca d' insuperata gentilezza, come « Chiare fresche » o « Se 'l pensier che mi strugge ». Consta di sette strofe senza congedo, tutte chiuse da un uguale emistichio cui va innanzi un *rimalmezzo*, a guisa di ritornello. Un artificio molto somigliante è anche nella canzone « Venere, se già mai pel caro figlio», mentovata nel capitolo precedente per saggio di giudizioso uso del frasario mitologico, e formata di sei stanze bene architettate (ABC . ACD : deeBFF), terminanti col verso «E tu sa' ben se con ragion mi doglio » (1). Meno aggraziate, perché d'indole diversa, ma scritte ugualmente in piana forma, sono altre canzoni del Megli, nelle quali il periodo, senza esser punto infarcito di latinismi, ha nondimeno la densità e il nervo del latino. Ricordiamo quella che comincia: « I' non credetti che da poi che Morte », fatta *per uno innamorato fuor della sua terra d' una fanciulla chiamata Lena*, dov'è solo da riprendere la lunghezza di qualche ragionamento; e l' altra: « O triunfal signor Amore, io sento », la quale fu composta *per uno che si innamorò d'una fanciulla, sentendola cantare ad una festa fuor di Firenze*. Vi si nota una quasi signorile dignità, secondata dalla struttura delle stanze. In ambedue un innamoramento; che nella prima ha luogo

---

(1) Per tale struttura, e piú, forse, perché dall'amanuense sono state notevolmente distinte, le stanze di questa canzone parvero al compilatore dei cataloghi mss. della Magliabechiana madrigali staccati. Non sarei lontano dal credere, che fossero destinate al canto.

dove questa gentil che 'l ciel onora,
lasciata ogn' altra a lieto gioco intorno,
sedeasi umilmente altera e onesta,
lietamente pensosa in bruna vesta,
fra piú donne gentil d' età senile,
che raguardavan lei qual cosa diva;

nell' altra sopra un colle fiorito:

O grato e bene aventuroso colle,
dagli altri verdi poggi cinto, i'ardo
del foco sopra a te nel cor mie' acceso!
O quel che libertà mi fura e tolle
onesto vago et amoroso sguardo,
dov'io ti vidi, Amor, con l' arco teso!
Chi si vorria, possendo, esser difeso
di rendersi fedel subietto amante
a quello specchio di virtute adorno?
L' aëre e 'l ciel dintorno
ogni loco ridea,
dove si rivolgea
il lampegiar di quelle luci sante;
di quella il cui sembiante
non par da dir d' umana, ma di dea
la qual venuta sia dal paradiso
per far beato chi la mira fiso (st. II).

Nella canzone « Maraviglioso amor mi fai sentire » è rappresentato il contrasto dell'amore col timore; ma la bontà di alcune strofe e la gentilezza del tutto non compensano le ripetizioni monotone che porta seco l'estrema esilità del soggetto. Similmente, pregi singolari non splen-

dono in un'altra coppia di canzoni (« L'alma pensosa, il corpo vinto e stanco » e « O sire Amor, nelle cui fiamme acceso »), nelle quali due innamorati si lamentano, l'uno per esser lungi dall' amata, l' altro per doversene allontanare; i quali argomenti, ognun sa, molto spesso si proponevano ai dicitori di mestiere. Anche in queste poesie un procedere ampio e grave e qualche strofe pregevole; ma al tempo stesso imperfezioni di forma e assoluta mancanza di novità.

Ed eccoci finalmente a due canzoni molto notevoli per la persona alla quale sono indirizzate e perché il Casotti ne inchiuse la prima fra i sonetti tinucciani. Che questa sia del Megli, par certo (1), e si può anche congetturare

---

(1) Al notaio l' assegna soltanto il Mgl. VII. 1145, non immune da errori di attribuzione; ha il nome dell'Araldo in tutta una famiglia di codici eleganti, che, se anche rappresentano un archetipo comune, sono tuttavia autorevolissimi, come quelli che ci hanno conservata fedelmente la maggior parte delle morali e dei ternarî de' nostri verseggiatori. Nel codice sopra detto ha notabili varietà di lezione, che quasi farebbero pensare ad un rimaneggiamento, il quale sarebbe stato in ogni caso molto cattivo. Secondo il Magliabechiano, infatti, il poeta avrebbe detto:

Guarda le degne *guance*, ove talora
erbe, fior, fronde, rose e violette
di sue proprie man mette.

Ma negli altri mss. più ragionevolmente il primo di questi versi suona:

Miro le degne *tempie*, ove talora.

A quel modo che in quest' altro passo:

Sopra sue chiome d' or dico ch' un velo
ride, pulito, bel, crespo e sottile,
il qual si scorge ben che par che copra

il poeta piú probabilmente avrà scritto:

l' origine dell' errata attribuzione. Il Tinucci poetò veramente a istanza d' un innamorato della famosa Alessandra donna di Lorenzo Strozzi, cui è probabile, che siano addirizzate ambedue queste canzoni del Megli: compose, pregato da Piero de' Pazzi, la ballatetta «S'A LE' X'ANDRÀ, le lagrime e' sospiri» (1). Può essere, che l' amanuense

---

pel qual si cerne il bel che par che copra.

Ancora: così è dipinta l'Alessandra in questa canzone, secondo i codici:

Neve, foco, rubini e vivo sole,
composti insieme dal fattor superno,
ornan le guance in ch'io mi specchio e veggio;
ma 'l sangue mi s'agghiaccia e 'l cor sen dole,
ché 'l mio fiso mirarle esser eterno
lasso! non puote, e pur altro non chieggio.

Ma il Magliabechiano tempera l'eccessivo ardimento:

Neve, foco, rubini, e latte e sangue,
composte insieme dal Fattor superno,
son quelle guance, in ch'io mi specchio e veggio;
ma li miei spirti affreddano, e 'l cor langue,
ché, per lasciarmi, muover la discerno;
perch' altro mai, che lei, mirar non cheggio.

E là dove gli altri mss. leggono:

Rassembra dea, s' ell' è con vesta scinta,
e quel medesmo da cintura stretta,

rassetta il verso così:

Rassembra Iddea s' ell' è con vesta scinta,
o *'n giubba* o *'n cotta*, o da cintura stretta.

(1) Con identico artificio incomincia il congedo della canzone:

A LE' S' ANDRAI, canzon, con umiltate,
merzé chiamando, mite e reverente,
m' informa veramente ecc.

Peggio il CASOTTI divise: *A Lessandra i, canzon.* La vera forma del nome, usata dal poeta, è *Alesandra*, come si rileva raccogliendo le iniziali delle singole stanze.

del cod. Magliabechiano 1145 della VII classe, esemplato dal Casotti per questa canzone, trovatala adespota, o riavvicinandola alla ballata del notaro o sapendo che costui aveva scritto alcunché del medesimo tenore, senz'altro gliela attribuisse. Poteva crederne autore ser Niccolò anche perché, oltre alla ballata, egli forse dettò, a petizione dell' Alessandra e di Piero de' Pazzi, due sonetti, nel primo dei quali ella riprende l'amante, nell'altro questi implora pietà (1). Nella canzone di cui parliamo, il poeta presta omaggio all'Alessandra, e n'esalta la beltà; in quella che le tien dietro nei codici pur col nome dell' Araldo e per l'Alessandra (2), si vale, in nome dell' amante, delle massime evangeliche care alla pia donna che per lutti domestici s'era volta a Dio. — Quale opera di carità potresti fare, le dice, migliore del salvar me che sto per dannarmi? Devi amare il tuo prossimo, perfino i nemici; ed io ti adoro!

Deh! non pensar che sia sotto la luna

---

(1) A me pare non solo probabile ma certo, che sia Piero de'Pazzi quel giovine il quale, come narra Vespasiano nella vita dell'Alessandra, si prostrò ai piedi della pudica donna, trascinato da cieco impeto d'amore. Poiché la ballata del Tinucci e queste due canzoni (se veramente furono composte per Piero) ci assicurano ch' egli ne fu ardentemente innamorato; e, d'altra parte, Vespasiano, che narrando quel fatto ne tace per delicato riguardo l'autore, nella vita di Piero de'Pazzi non nasconde che questo dotto bibliofilo, studiosissimo dei classici, non s' applicò alle lettere che tardi, « sendo giovane di bellissimo aspetto e dato molto ai *diletti e piaceri del mondo* » (ed. Bartoli, pag. 372).

(2) Anche in essa nel commiato leggiamo: « Alma gentil real, S'ANDRA' qual dei », e dalle iniziali delle strofe ricaviamo il nome *Alessandra*. Che si tratti della medesima, ci assicura la didascalia.

chi d'impietà ti lodi,
se non chi 'nvidia porti a l'altrui bene,
che sai s'el si conviene.
Deh! rompi omai di pertinacia i nodi,
ch'ogni mio mal può tôrmi un sol tuo sguardo,
e, come a' preso a far, di Dio ti godi,
ché me con questi modi
tirera' teco al ciel dov' esser ardo;
ma non sia tardo — il chieso aiuto onesto,
ché doppio è 'l don ch'è dato grato e presto.

È notevole, che la parte migliore delle poesie amorose d'Antonio di Meglio fu scritta in servigio d'altri; in lui alla schiettezza dell'affetto suppliva un cotal senso della misura e della convenienza. Eppure nulla è meno adatto al concepimento originale e fecondo, che un tal genere di poesia. Nelle rime politiche *per mandato*, sentiamo, se non altro, la voce d'un partito, o del governo; a volte in esse anche l'autore partecipa ai sentimenti che esprime: ciò non è delle amorose. Ben può il poeta cantare un affetto immaginario: se è vero artista, te lo fingerà nuovo e potente, accendendosi nel rappresentarlo; il guaio sta in ciò, che nella poesia d'occasione non gli sarà concesso di lavorare di fantasia, dovrà attenersi al soggetto che gli vien dato e cavarne versi ad ogni costo. Vedasi il capitolo « Penso il secreto in che natura pose », composto da Niccolò Cieco *per una giovinetta la quale s'innamorò*. Non un alito di poesia là dentro, né pur una favilluzza di sentimento. Come, in fatto, poteva accenderla nel canterino una donna sí fattamente addolorata per la partenza dell'amante, da indugiarsi, esultando, nel

pensiero che presto la lontananza la consolerà? E non si dica, che Maestro Niccolò, dicitore estemporaneo uso a trattare soggetti morali o politici, non sapesse in nissun modo significare gli affetti del cuore. Come Antonio Araldo, e forse anche meglio, espresse con semplicità in poche stanze il contrasto dell' amore col timore; lontano del pari dal vieto petrarchismo e dalla gravità troppo arida d' altre sue poesie:

Quella soave ed angosciosa vita,
che negli anni piú cari,
fra pensier tanti e vari,
subdito rese il mio giovenil corso,
di ritornare al suo protervo morso
quanto piú può s' aita
l' anima ch' era uscita
de' dí perduti e de' suoi frutti amari.
Ma, come appar piú volte, i suoi contrari
ama lo 'nfermo, ed io
per mal nuovo disio
ordino il laccio da legar me stesso;
e veggio il mio nimico armato appresso,
e non lo so fuggire,
né prender arme per far mia difesa;
male è ch' io sia cagion della mia pena.
Che farem d'esta impresa?
Amor mi pinge e Ragion mi raffrena.
Comincia Amor con sue dolci cautele,
che porge a chi li crede,
di volermi a merzede;
cosí lusinga il cor che si disvii.
Indi, svegliando gli antichi disii,

dice: Car mio fedele,
se mai ti fui crudele,
non disdegnar, ché per te si provvede.
Ritorna all' uso tuo, ché 'l tempo il chiede,
e non è ancor fuggito.
Lévati dal partito,
e darai parte al ben viver preclaro.
D' esser nel primo disdegnoso e avaro
questa è la mia natura;
ma lungo sofferir fa l' uom beato.
Pensa nel frutto che 'l buon fin ti serba;
non esser di te ingrato,
che 'l seme tuo non sia perduto in erba.

Segue la risposta del Timore, poscia la replica.

Meglio che con le canzoni, Niccolò Cieco avrà soddisfatti gl' innamorati, che a lui ricorrevano, coi sonetti. De' quali non ispiacciono a me due pubblicati dal Lenzotti, dove alla mancanza di novità supplisce in parte la sciolteza della forma. Uno di essi comincia:

Se Amor, che tanto può, potrà mai tanto
pugnar, eh' io veggia ancor giusta vendetta
di questa dispietata giovinetta,
che sprezza la sua forza e 'l nostro pianto;
ben dirò, che lo 'ngegno è valor santo ecc.

Quanto fosse generale l' usanza di commettere a qualche poeta rinomato canzoni o sonetti d' amore, già notammo nel capitolo precedente. In fronte al vulgatissimo ternario « Per gran forza d' amor commosso e spinto » in un codice di Siena leggiamo: *Capitolo del nobile giovane*

Antonio de' Guazalotri di Prato, fatto a prieghi di me Johanni Buonafè qui in Vinegia, anno MCCCCX, el quale feci fare per mandare a una donna (1). Questo Buonafè, che trascrisse di su l' autografo le rime del Saviozzo, incitava a poetare i migliori del suo tempo con sonetti, o ne porgeva loro occasione con sí fatte istanze. I signori italiani avevano i loro poeti, e per essi mandavano (questa la frase d' uso), ogni volta che loro intervenisse alcun caso d' amore.

A Mariotto Davanzati, piú che ad ogni altro rimatore di questi tempi, si conviene il detto di Marziale: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura*. Il buono è nei sonetti; delle canzoni sornuota a pena fra la generale mediocrità qualche idea felice (2). La prima della raccolta vaticana (« Inclito, franco, giusto signor mio »), in lode d' un nobile giovinetto, di nome Jacopo, in questo momento non c' interessa. Delle altre quattro (simmetria del caso!) una è pessima, due molto mediocri, la quarta non ispregevole. Nella prima, ridevolmente pomposa, la tenue vena del poeta impaluda per entro a un guazzabuglio

---

(1) Probabilmente Isabella o Gratimana Morosini, per la quale lo stesso anno fece fare una canzone all' amico Antonio degli Alberti.

(2) Ad esempio, la IV strofe della canz. « Non Sorga et Acabernia e non Parnaso » comincia:

O miseri, infelici e ciechi amanti
come comporta il ciel tanta ingiustizia?
perché sí dall' amato vi transforma?
Fra tante pene una sola letizia,
un breve riso fra cotanti pianti
m' insegna andar per traccia e trovar l'orma.

di vecchie forme convenzionali: è in riprensione d'Amore, e comincia: « Le città magne floride e civili ». Lo studio di apparir grande e ingegnoso ne fa sciupare al Davanzati altre due, ch' ei pur scriveva spontaneamente per impetrare grazia dalla sua donna. Vi trovi, ad esempio, questa gioia!

Com' io fui fatto di vederti degno,
conobbi Amor seder fra le tue ciglia;
e come cacciator la cerva al varco
aspetta, aperse l' arco
e disse: non fuggir, ché quel ti piglia (1).

Invece non sarà sgradita, io credo, la canzonetta « Gentil donne e leggiadre, o pulcellette », dove Mariotto pone che *una fanciulla avea scherniti molti amanti, poi s'innamora di un giovane, e duolsi degli scherni che à fatti*. La tenuità del concetto esclude lo sforzo, e con esso lo stento. Il medesimo dicasi dei sonetti amorosi, nei quali spesso il Davanzati ha qualche buon verso: ciò è ogni volta ch' egli scrive come il cuore gli detta. Fra molti discreti scegliamo il seguente:

Tant' alta gloria spesso il cor m' acciende,
d' esser da sí begli occhi preso e morto,
che nel nostro viaggio ombroso e corto
non so s' alcun già mai maggior la prende.
Allor l'alma s' adira e mi riprende
di mia doglienza, e porgiene conforto,
dicendo: Or puo' tu ben vedere scorto,

(1) Canz. « Miracol nuovo, che la specie umana ».

quanta superna grazia in te discende.
Ché fra cotanto numer di mortali,
dopo sí lunga età n' à dato il cielo
questa sola fenice del suo regno.
Ella già da volar t' à dato l' ale
per seguir lei, e tolto à cosí il velo
che già ti fe' d' etterna vista indegno.

E forse chi legge non avrà dimenticato quello che già riportammo: « Il fiero sguardo e 'l non dovuto sdegno ». Aggiungi le quartine d'un sonetto in morte della donna amata:

Tolto v'à Morte il piú leggiadro oggetto,
occhi miei, che già mai fosse creato,
qual vi parve dal Cielo sí esaltato,
che 'ntagliato il lasciaste dentro al petto:
onde levato avea nostro intelletto
a cantar già d' amor tutto infiammato,
con un sí dolce stilo e sí ornato,
che con la voglia s' aggiugnea l' effetto.

E quest' altre, notevoli per l' argomento:

Dal ciel discese un falcon pellegrino
sol per far del mio core al mondo prede,
e quel ghermito nel suo destro piede,
sen volò presto in sur un alto pino.
Sembra la piuma sua argento fino,
quivi si sta, e per chiamar non riede,
né pianger valmi, né chiamar merzede,
né difender si può da tal destino:

dove il poeta potrebbe avere avuto in mente un madri-

galetto di Cino Rinuccini (1). Vero è, che questo madrigale si può accoppiare ad un altro, sullo stesso argomento, di Niccolò Soldanieri, riportato dal Carducci nel saggio sulla musica e poesia del sec. XIV (2); osservando, con questo valentuomo, che la simbolica dell'amore desunta dagli uccelli di rapina e da caccia « potrebbe illustrarsi con piú d'un riscontro oltre i limiti del madrigale », ad esempio, con un sonetto probabilmente siciliano, della metà prima del secolo decimoterzo, già edito dal Trucchi (3). E i paragoni animaleschi ebbero larga parte non solo nella poesia d'amore occitanica, e nelle imitazioni italiane piú antiche (4), ma anche nel nostro parnaso originale, e fuori della lirica (5). Nel sonetto del Davanzati il ger-

---

(1) Un falcon pellegrin del ciel discese,
con largo petto e con sí bianca piuma,
che chi 'l guarda innamora e ne consuma.
Mirand' io gli occhi neri e sfavillanti,
la vaga piuma e 'l suo alto volare,
mi disposi lui sempre seguitare.
Sí dolcemente straccando mi mena,
ch'altro non chieggio se non forza e lena (ed. Bongi, p. 22).

(2) *Studi letterarî*, pp. 418-21.

(3) Lo riferisce anche Leandro Biadene nella *Morfologia del sonetto italiano* (vedi *Studi di filol. rom.* del Monaci, X, 12-14).

(4) Cf. Gaspary, *La scuola poet. sicil. d. sec. XIII*, trad. Friedmann, pp. 104-14; Graf, *Cavalieri e animali*, Fir., Barbèra, '84, pag. 43 ss.

(5) Cosí nella *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* leggiamo:

Piú non si dee celar la gran bellezza
d'una che pare un falcon pellegrino,

falco (simbolo della brevità dell' amore, dell' abbandono dell'oggetto amato) si dilegua recando seco il cuore del poeta, forse non senza un ricordo d' altre notissime tradizioni di tal fatta.

Le poesie amorose di Mariotto hanno principalmente un difetto, accresciuto anche dalla scorrettezza dei codici che le contengono: l'oscurità della dizione. Ancorché spoglia di latinismi, riesce non di rado stentata; poco adatta, in ogni modo, alle sinuosità del pensiero, come una veste grossa di lana alle forme della persona. Né sempre v' è lucido collegamento d'idee, e costrutto regolare. Qua e là i vecchi luoghi comuni (1).

Piú breve vuol essere il nostro studio dei minori poeti, di cui poche rime amorose sono pervenute fino a noi, e non tutte di provata genuinità.

Antonio di Guido per lo piú scriveva a petizione altrui. Già in altro capitolo accennammo ad alcune sue poesie d'amore: qui resta a dire brevemente del sirventese tetrastico «Segua chi può», conservatoci da un codice di Brera, dove, in persona d' *uno suo amico che vagheggiava*, dopo ricordate le piú illustri vittime di *quel tra-*

---

sí vien sopra di sé con tanta altezza,
che fa risplender tutto quel giardino ecc. (c. I, st. 45).

Veggasi il sonetto sul falcone edito dal dr. G. Donati, insieme con altri quattro, riguardanti animali, di sul cod. C. 43 della Comunale di Perugia (per nozze Rossi Scotti della Porta).

(1) In un sonetto il poeta descrive il suo innamoramento. Ma che si tratti di cosa immaginaria, d'una mera finzione poetica, si potrebbe sospettare, perché egli lo pone nell'ora sesta del 6 maggio 1436, quando, essendo nato nel 1410, doveva avere 26 anni.

ditor d' Amore, narra come nell' età sua piú verde gli accadesse d' accendersi d' una giovinetta:

Quante dolci fïate i' la scontrai,
tra fiori e fronde e mai
e fronzuti arbuscegli in be' boschetti,
a' vaghi canti di varî uccelletti,
tal che scesa da Fiesol mi parea
Dïana!

Ma il suo *bel giglio* ha preso marito, e

omè, parlar vezoso e pellegrino!
omè, piacer divino
di quegli occhi legiadri e sprendïenti!
omè, vaghi costumi e portamenti!

Non gli resta che un cordoglio acerbo, onde vorrebbe partecipe tutto il creato, e qualche barlume di speranza ch' ella non lo dimentichi:

Con pura fedeltà t'ò sempre amata,
servita et onorata,
gentil fanciulla, insin da piccolina.
Omè, vezosa perla pellegrina,
de! non voler ch' i' mora;
ché sol de' tuo' begli occhi è la mie' vita.

Anche Michele del Giogante dettò in servigio d' innamorati piú sonetti, nei quali, pur gustando il fiorentinesco dettato, ci vien fatto di sorridere, quando sentiamo un giovine lamentarsi del suo troppo sottile patrimonio,

che gli contende il possesso dell'oggetto amato (1). È novità, se si vuole; ma di quelle, per cui la poesia divien prosa, e prosa mercantile.

Alquanti sonetti, parimente, ispirò la morte della donna amata a Carlo de' Medici, figlio di quel Niccola, che sotto Leonardo Bruni profittò a tal segno nelle lettere, da meritare un posto fra i personaggi piú colti della nobiltà fiorentina. Il seguente può servire come saggio della sua maniera:

Che fai, che pensi, animo mio stanco?
Aver mai posa in questo mondo o pace?
Se questo credi, oh qual pensier fallace
ti lega e [an]noda in quel ch'ognor vien manco!
Io mai non vidi sotto 'l cielo unquanco
già piú cosa mortal, salvo una face
da doversi eternare; e pur rapace
morte gli aperse l'uno e l'altro fianco.
Se tu 'l conosci, e volar vedi il tempo,
la barca tua tarlata e pien di fori,
e per età 'ncrespato, e bianchi i peli,
omè, che fai? Non aspettar piú tempo;
riconosci il Fattore e' primi amori,
acciò che su con lei ritorni a' cieli.

Son versi d'intonazione petrarchesca (2); molto scabri, ma vigorosi. Anche quell'altro sonetto dell'illustre cittadino, che avemmo a riferire nella prima parte, non è

(1) Son. « Se Giove ch'à del ciel la gran potenza », *fatto a preghiera d'un forestiere, volendo una fanciulla per donna.*

(2) Ricordano i celebri sonetti: « Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? » e « Che fai? che pensi? che pur dietro guardi? ».

cattivo: forse nei rimanenti la misura del verso fu violata piú dal trascrittore che dal poeta. Questo fatto può esser cagione di maraviglia a chi sappia che questo trascrittore era Giovanni dei Pigli (1); ma certo il zibaldone magliabechiano di costui, dove a punto sono le poesie del Medici, fu copiato in furia, come dimostrano la ommissione o l' incompiutezza delle didascalie, i sonetti lasciati a mezzo, e quel corsivo, punto gradevole all' occhio, in cui fu scritto. Qualche sillaba ipermetra, che né anche le note licenze de' quattrocentisti in fatto d' elisioni di vocali postoniche possono scusare, occorre nelle stesse rime del Pigli. Eppure in queste, e particolarmente nei sonetti e nel madrigale di soggetto amoroso, egli non si palesa versificatore tanto inetto, da permetterci di credere che non sentisse affatto l' armonia dell' endecasillabo. Anzi, quello che com.: « Nave senza timon, perso l'avere » non istona fra le rime del Tinucci, dove fu inchiuso; né ci sembra al tutto spregevole il madrigale, composto nel 1437:

Sotto candidi veli, in bruna vesta,
m' aparve gire altera e peregrina
una donna gentile vaga e onesta.
Fiamettavan suo' occhi uno splendore,
ch' a rimirar paría cosa divina;
perché in me s' accese pur l' ardore
di volere imitar con cor sincero,
infin che l' alma fia di vita priva,
e poi, se dopo morte albítro à intero,
questa leggiadra donna e questa diva.

(1) In un altro codice, nel Mgl. 1168 della VII classe, le licenze di metrica sono in dette rime piú rare.

Qui gentile, altrove si studia d' apparir nuovo. Ma non poco deriva sempre dai trecentisti; anche dal Boccaccio. Per esempio, un sonetto erroneamente ascritto in qualche codice al Tinucci, dove il poeta mostra che nissun medico, né antico né moderno, potrebbe sanare la sua ferita, comincia, precisamente come uno del Certaldese (1), « Ippocrate Avicenna e Galleno ». Lasceremo al Crescimbeni giudicare la maniera del Pigli « ottima per quei tempi, non che buona, essendo grave ne' sentimenti, che si spiegano con felicità e competente pulitezza » (2). Sciaguratissima non è: questo a noi basti.

Anche altri Fiorentini ragguardevoli poetarono talvolta d' amore. Cambiozzo de' Medici, zio di Carlo, in due sonetti lamenta l' alterigia della sua donna e il proprio strazio. Anche a Niccolò Soderini, di cui si conservano 21 ottave in un cod. Genovese, ne sono attribuiti due; uno dei quali molto misero, l'altro regolare e armonioso. Quest'ultimo, insieme con altri cinque, va anche col nome di Niccolò Morandi (3). Molto insulsa la sestina « È animal di tanto altera vista » di Francesco del Benino, benché da principio ci richiami al petrarchesco « Sono animali al mondo di sí altera ». Di Bernardo Altoviti già studiammo le rime tutte cortigianesche. Il suo legno porta *di seta e d' or le sarte* (4); egli ripara dagli strali di Morte in un laureto.

---

(1) *Rime antiche tosc.*, Palermo, Assenzio, 1817, IV, 63.

(2) *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 3.°, n.° 22.

(3) Di questi uno è certo posteriore al 1466; poiché vi si accenna alla morte di Donatello, mancato ai vivi a punto in tale anno.

(4) Probabilmente a imitazione del petrarchesco *Con le sarte di seta e d'ôr la vela*, della notissima canz. « Standomi un giorno ».

Non taceremo infine né di Giovanni Pegolotti, di cui avremo a riparlare, fiorito nei primissimi del quattrocento, di cui si ha un buon sonetto sulla crudeltà della sua donna, attribuito in qualche ms. al Petrarca (1), né di Batista Alberti, col nome del quale ci piace di chiudere questa serie di rimatori. Anche nella poesia colse questo valentuomo alcun alloro, meritando che il Landino, in un passo famoso, lo annoverasse fra i pochi che a suo tempo la coltivavano utilmente: « Ha scritto Batista Alberti egloghe et elegie tali, che in quelle molto bene osserva e pastorali costumi, et in queste è maraviglioso in esprimere, anzi quasi dipignere, gli affetti e perturbazioni amatorie (2) ». Per le elegie, *Mirzia* e *Agiletta*, consentiamo con lo scrittore contemporaneo: cosí non è dell'egloghe, o almeno di quella intitolata *Corimbo*, la sola pervenuta fino a noi. Nulla, in fatto, contiene di pastorale. È una lunga ballata, preceduta e seguíta da cinque terzine: e nelle prime si narrano le pene amorose di Corimbo:

Corimbo, giovinetto Avernïese,
bello, prudente, virtüoso, onesto,
in cui eran d'Amor le faci incese,
di selva in selva giva solo e mesto,
spegnendo con le lacrime la vampa,
qual a sé stesso lo rendeva infesto (3);

nella ballata il giovinetto si duole e invoca pietà; nelle

(1) Com.: « Prima ritornerebbe il Pado al seno ».

(2) *Orat. quando cominciò a leggere in Studio i sonetti del Petr.*, in *Miscell. di cose ined. o rare* del Corazzini, pag. 129.

(3) *Op. volg. di L. B. Alb.*, V, 359.

ultime terzine Batista lo ammonisce, consigliandolo a *vincere soffrendo;* l' insieme non manca d'una cotal grazia piacente. Inoltre, l'Alberti scrisse d'amore qualche altra cosuccia (1): una ballata, un sonetto, e forse una sestina (2).

Quasi tutti questi poeti amorosi, dell' ultimo trecento o dei primi del secolo decimoquinto, hanno nei loro canzonieri componimenti affini, che si ricongiungono a tradizioni vulgatissime. Donde traggono origine come tanti gruppi o cicli diversi, ciascuno dei quali meriterebbe una trattazione accurata.

Nessuno ignora omai, dopo quel gran discorrere che se n' è fatto ultimamente, di che straordinaria diffusione abbiano goduto in antico le descrizioni di bellezze muliebri, non pure presso il popolo, ma anche presso gli scrittori còlti del tre e quattrocento. Un medesimo tipo convenzionale perdurò in tutto l'evo medio; ne abbiamo tracce nei *Carmina Burana*, nel *Liber Faceti*, nelle *Elegiae* di Massimiano. Di trecentisti si potrebbero addurre esempî numerosi: ricorderò soltanto la *Ruffianella*, le note canzoni di Bruzzi Visconti, dell'Uberti e del Rinuccini, il sirventese del Pucci (ov' è riprodotta la descrizione stessa del *Zibaldone*) e qualche accenno di Pieraccio Tedaldi. Presso i nostri dicitori cotesto tipo occorre anche piú spesso. Al Megli, al Malecarni, a Gio. di M. Nello Martini e, fuor di Toscana, a Benuccio da Orvieto porse argomento di

(1) Ivi, pp. 351, 355-9.

(2) Tre ne pubblicò col suo nome il Bonucci; ma due di esse appartengono a Rosello, come già si è avvertito.

canzoni e sirventesi, a Bernardo Pulci ed al Tinucci di sonetti. Inoltre, i mss. del quattrocento abbondano di poesie senza nome d' autore, che lo contengono (1).

Queste descrizioni, taluna piú e tal altra meno particolareggiata, sono, non occorre ripeterlo, tutte affini. Quali cose *ad esser perfettamente bella* voglia avere *mulier bene decorata*, i nostri antichi piú volte insegnarono, principalmente in poesie didattiche, notando non di rado anche i luoghi dove giudicavano fosse possibile trovare nelle donne le qualità da essi raccomandate (2). Due brani, che a ciò si riferiscono, del *Dottrinale* di Jacopo Alighieri (3), divenuti certamente popolari, si leggono, congiunti insieme e adespoti, in piú codici del quattrocento.

Peraltro, nella poesia volgare del Rinascimento tali descrizioni, ancorché conservino, perpetuate da una tradizione non interrotta, le caratteristiche del tipo muliebre dell' età media, si discostano per qualche riguardo da

---

(1) Mi sia lecito rimandare in questo proposito (ed anche per la bibliografia dell' argomento) allo scritto *Un trionfo d' Amore del sec. XV*, che inserii nella nuova serie del *Propugnatore*, vol. II. Qualche altro esempio in Volpi, *La vita e le rime di Sim. Serdini.* (*Giorn. st. d. letterat. it.*, XV, 46, n. 4.ª).

(2) Vedi Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa 1866, pp. XXV-VII; R. Renier, *Il tipo estet. d. donna nel M. E.*, Ancona 1885, pag. 139 *n.*; *Giorn. st. d. letterat. it.*, VII, 303. Un codice dell' Angelica, scritto verso la fine del sec. XV, conserva otto curiosi epigrammi latini sulle donne magre e grasse, alte e piccole, bionde e brune ecc. (Novati, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV*, in *Giorn. stor.*, II, 132, n. 3.ª).

(3) Si hanno ristampati dal Gargiolli e in parte dal Renier: dal primo con erroneo titolo.

quelle dei dugentisti e trecentisti. In fatto, diventano piú caste e dilicate, come si conveniva a poesie di rimatori cortigiani, distanti le mille miglia dai piacevoli borghesi della fine del secolo XIV. Ond' è, che laddove il trecentista di solito affisava cupidamente lo sguardo sulla sua donna, ricercandone le bellezze piú riposte, al poeta del primo Rinascimento la nudità procace non è a grado, perché lui ispirano invece le grazie del volto, lo sguardo, e la gentilezza onesta ond' è come circonfusa la persona amata. Aggiungi, che quelle pitture si fanno ora piú artificiose e piú studiate; anche, non di rado, piú ampollose: però contengono in maggior copia che per l'addietro un noioso elemento, il mitologico (1), e il poeta vi cerca bizzarri termini di paragone, in ispecie desunti dai lapidarî. Cosí nell' amanza del piacentino Antonio Cornazano

> gli occhi eran duo zafiri, el volto latte,
> rose le guance, i labri acerbo moro;

e in quella di Bernardo Pulci

> La fronte è di cristallo, gli occhi stelle,
> le ciglia d' oro, el capo d' arïento,
> di perle il naso, e le sue guance e 'l mento
> son di rubin fra tante cose belle.

Inoltre, la canzone in cui il primo descrive la sua donna novera, stanza per stanza, denti d'elefante, zaffiri, ebano, perle, coralli (2). Il colore prediletto pei capelli delle

(1) Allusioni mitologiche erano già, a fine d'ogni strofe, nella canz. di Bruzzi Visconti.

(2) Ricordo a questo proposito anche il son. «Trecce conformi al

donne era il bianco (1); se lo procuravano anche artificialmente (2). La stravaganza o sottigliezza dei confronti e l'esagerazione delle bellezze, crescendo via via che c'innoltriamo nel secolo decimoquinto, giungono al colmo verso la fine, presso gli antesignani del secentismo, e in ispecie fra i meridionali. Non è piú sufficiente pel poeta dire che la mano della sua donna è bianca.

La man vedrai, se fai di ciascun fiore
ch' abbia bianchezza in sé sincera e pura,
d' ogni latte ed avorio un sol colore.

E il seno di lei! Fioccano gli epiteti.

Il petto tuo, che tanto Amore apprezza,
è tenero, forbito, bianco e netto,
e colorito, e solo ha in sé bianchezza (3).

---

piú raro metallo», pubbl. fra le rime di Cino, di sul ms. delle *Vite* dello Zilioli, dal FANFANI. È fattura d' un meridionale del sec. XV. (vedi *Rimatori napol. del Quattrocento*, contenuti nel cod. 1035 della Nazionale di Parigi, Caserta 1885, pag. 131).

(1) Vi accennano, esaltando le loro belle, parecchi quattrocentisti ricordati in una nota del mio articolo (sulla quale v. GASPARY, in *Zeitschr. f. roman. philol.*, XIV, 259): quello che ci assicura, che *i capelli bianchi* dell'amata sembra gli forino il cuore è Carlo Cavalcabò, del cui ternario, edito dall'ARISI, dal CRESCIMBENI, e modernamente, fra le poesie del Giustiniani, dal WIESE, si conserva la sola fine, quivi da me citata, nel cod. Ashburnham. 1378. Tre cose bianche vuole avere la donna, fra le quali a punto i capelli, secondo il Barberiniano XLV. 30, scritto nel 1471.

(2) Vedi il *Ricettario galante del principio del sec. XVI*, pubbl. da O. GUERRINI, Bologna, Romagnoli, 1883, pag. 39-40.

(3) Cod. n.° 174 della Bibl. Alessandrina di Roma, cc. 18 t e 208 t.

A celebrare tante miracolose qualità come potrebbe bastare un sonetto? Si vogliono dei canzonieri.

È naturale, che mentre in tali grullerie sbizzarrivano, stillandosi il cervello, i poeti serî d'amore, per opera dei burleschi, fra il XV e il XVI secolo, venisse a costituire un altro motivo poetico anche la descrizione di donna brutta, prendendo le mosse dalla parodia del tipo di bellezza ormai gualcito da tante mani. Questa parodia fece il Berni nel famoso sonetto; e si direbbe, che proprio gli stesse avanti agli occhi, dettandolo, una delle solite pitture (1). Delle quali i canoni piú comunemente seguiti vivono tuttodí presso il popolo; e questo ancora fissa a numeri le qualità fisiche della donna. Alludiamo particolarmente alla tradizione delle trentatrè bellezze, illustrata a sufficienza dal Köhler e dall'Imbriani (2).

Gli stessi colori e le stesse immagini, con cui abbiamo viste rappresentate le bellezze femminili, s'usavano spesso nel quattrocento anche descrivendo adorni garzoni. Ne son prova e la descrizione della bellezza di Lorenzo Manetti, che nel trionfo da noi pubblicato del Bonciani va dal verso 336 al 360, e con essa piú altre, nelle quali il tipo del *bel giovinetto* è identico a quello della bella donna; come le due del Saviozzo, nel sirventese « O specchio di Narciso » (3) e nella *Storia di una fan-*

---

(1) Ricordai altrove in questo proposito il Pinucciano « Chiome ingroppate a mille nodi d'oro ».

(2) Vedi anche S. Morpurgo, *El costume de le donne, con un capitolo de le XXXIII bellezze*, Firenze, libr. Dante, 1889.

(3) Volpi, art. cit., pp. 67-73.

ciulla tradita dall'amante (1). Qualche saggio di poesie amorose in lode di giovinetti ci offre il noto cod. Palatino 219 (2); e descrizioni di bellezze virili, o almeno accenni, si hanno anche in parecchie poesie svolgenti un tema popolare nel secolo decimoquinto: il lamento d'una fanciulla tradita, ovvero semplicemente non curata, da colui ch' ella ama. Questi lamenti, nel primo caso tendono ad eccitare la compassione delle donne gentili, ammaestrandole affinché si guardino da quel menzognero d'Amore, nel secondo ad acquistare o riacquistare il cuore dell' amato, colla promessa di future dolcezze o col ricordo delle passate.

Alla prima specie appartiene il lamento di Domenico da Prato nella canzone « Poi che nel tristo fin convien ch'io scopra », *fatta ad instanzia d'una nobile giovene, la quale, abbandonata dal marito e da l'amante ingannata, veggendosi dai parenti legata miseramente in prigione, . . si conduole.* È una disperata, messa in bocca, come *Cerbero invoco*, a una donna; la quale, novella Didone, nelle parole estreme (*novissima verba!*) mette un vigore di cui non può non maravigliarsi chi abbia familiari le poesie del pratese. Anch' ella ammonisce l'altre fanciulle (3), ricorda le dilettazioni amoro-

(1) *Scelta*, disp. VI, pp 20-1; *I mss. ital. d. Bibl. Nazion. di Fir.*, II, 21 e ss. Cf. anche Renier, *Strambotti e son. dell'Altissimo*, pag. XLI.

(2) Cf. Novati, *Ist. di Patrocolo e d'Insidoria*, Torino, 1888, pp. LVI-VII. Dello stesso genere sono la canz. « Del preterito tempo molte carte », adesp. nel Mgl. VIII. 33, f. 70 r, ed un sirventese del Saviozzo.

(3) Donne amorose, che in vita serena
desiate regnare, esemplo dovvi.
Pregando, omè, dirovvi,

se (1), annovera le antiche donne abbandonate. Analoga la *Storia di una fanciulla tradita dall'amante*, che tutti conoscono. Alla quale il cod. Laurenz. Palatino 118 fa seguire un lamento (« Alto signor, in cui lo spirto e l'alma ») di *una monaca abbandonata dal suo amante*, e un terzo sirventese (« O magnanima donna e volerosa »), dove il poeta porge conforto ad altra simile ingannata (2). Anche nella canzone « Donne gentili, cui d'Amor la spera », della quale s'è già parlato piú volte, una giovine si duole per la partita del suo fedele; ma trattasi d' un momentaneo distacco, e quanto poetico, vedemmo! Per ultimo, sono da ricordare le *Stanze della*

---

che vogliate esser crude; anzi Dïana,
che la pietosa Dido o Adrïana (st. II).

(1) Lassa, che mi sovien, quand' io solea
nelle braccia serrate,
che or son legate, — tener strettamente
il mio amante, et ei me, sí dolcemente,
con piacevoli motti e con parole!
Omè, che piú mi dole
questo desio, che con duol duolo accoppia,
e piú pensando piú pena raddoppia! (st. IV).

(2) Nel primo parla una fanciulla, che al dir del poeta, seguiva Diana per selve e per monti. Costei supplica l' amato a ritornare, con ridurgli a mente, al solito, i piaceri goduti e gli antichi amanti, cosí conchiudendo:

Or m' ài intesa, et io fo qui finita
per non darti piú tedio,
e in fin per mio rimedio
non dico piú, se non ch' io prego Iddio
ch' adempia insieme il tuo e 'l voler mio.

Nel secondo invece il consolatore esorta la tradita a non persistere nell'amore d' uno spergiuro che di lei non fa degna stima, che anzi *d' altrui figliuol già fatto è padre*.

Ruffianella da Siena (1), e una canzone di Bartolomeo da Castel della Pieve (2) dove, similmente, una fanciulla cui è stato tolto l'amato (3), sfoga il disperato cordoglio, e ad ammaestramento delle donne narra i suoi casi.

Sono invece della seconda specie piú altre poesie: la canzone « Amor che le verdi ombre averte in ghiaccio » e il sirventese « O specchio di Narciso o Ganimede », ambedue del Saviozzo, il *Capitolo della favola di Narciso*, la cui popolarità è attestata dal numero ragguardevole dei mss. che lo contengono (4), le 25 *Stanze d'Amore* del Palatino 356 (5), le terzine « Benigno Giove, che col tuo valore » (6); nelle quali tutte una fanciulla si lamenta non d'un abbandono, ma soltanto della freddezza di colui ch' è oggetto del suo amore, ora invocandogli contro lo sdegno

---

(1) « Signori, io m'ero una picciol fantina », conservate dal Laur. Conventi 122, f. 209 t, e dal cod. dell'Arch. di Stato di Siena studiato dal Mazzi (*Il Burchiello*, in *Propugn.*, A. S., X, 399), a c. 7 r. Vi si lamenta una donna abbandonata dallo sposo, che s' è fatto soldato. Per cercarlo (non sa in qual parte sia) ella partí di Siena, e a Napoli s' imbarcò: augura disagi e sconfitte al crudele, se non torna alla sua dolce manna.

(2) « Accorr' uomo, accorr' uomo, ogn' uom soccorra », pubbl. dal Novati nel suo studio su questo grammatico e rimatore umbro (*Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XII, 214-16).

(3) Rider io o cantar? no, mai, ma stridere;
ché me l'àn tolto, e posto in strano loco (st. VI).

(4) Noto i Riccard 1059 e 1100, i Laurenz. XLI. 41 e XC sup. 89, il Mgl. II. IV. 248, il Chig. M. IV. 79. Com.: « Donne pietose diventate crude ».

(5) F. 79. t.

(6) Cod. Ashburnham. 419, f. 37 t.

del nume alato, ora implorando pietà, o cercando di trasfondere in quel freddo petto il fuoco che la arde. Queste suppliche sono sensualmente vivaci, sopra tutto in due poesie, affini per piú rispetti, d'Antonio di Guido (1) e di Domenico da Prato (2); dove la giovine si raffigura i diletti onde godrebbe riducendo alle sue voglie il novello Ippolito, e lo descrive partitamente. Soltanto, quella del notaio pratese offre maggiore interesse per la finzione: infatti il poeta immagina, che, standosi a meriggiare di primavera sotto un faggio, da due finestrelle d'un palazzo, a pian terreno, gli giungessero all'orecchio i lamenti d'una giovinetta innamorata; interrompendo cosí (molto opportunamente per chi legge, poiché andava rimuginando gli antichi illustri!) il corso de' suoi pensieri. Ne segue una scenetta, dove la realtà è abbastanza bene riprodotta. Dopo lunghe querele, la fanciulla sviene pel dolore, e accorre la sua nutrice:

> Della camera udii aprir la porta,
> et una donna dir: Lassa, che fia?
> Oimè, Eulogia, che ài?
> Quale accidente è questo? Or perché accorta
> non fusti di chiamarmi, anima mia?
> E rinforzando i guai,
> dicea piangendo: Io son la tua Fiorita.

Credendola *per amor passata*, il poeta si angustia; sennonché poco stante lo riscote dal di dentro un sospiro

---

(1) Sirvent. «Nel verde tempo della vita nostra».

(2) Canz. «Già con lo estivo tempo ambo i gemelli».

accompagnato da un *oimè;* cui tien dietro questo dialogo delle donne:

> Ma qual cagion t'ha fatto sí cangiare
> il tuo lucente sopra ogni altro viso?...
> — Forse ch'io venni meno, disse Eulogia,
> perché ier digiunai . . . .
> Forniti non a' ancor pur tredici anni!
> Lascia a me digiunar, ch'ormai son vecchia;
> e tu piacer ti dona
> tra danze e canti, adorna di bei panni.

Pare un brano di novella!

Non è chi non veda, donde ha origine quest' abbondanza di lamenti femminili. Domenico da Prato è uno dei principali rappresentanti di quella scuola, che si potrebbe chiamare *umanistica*, fiorita fra il secolo XIV e il XV, la quale, prendendo le mosse dai grandi trecentisti, del classicismo tentava riprodurre non l'intima essenza, ché non sapeva ancora, ma soltanto l'esteriorità. Ond' è, che ai poeti di tale scuola parevano ingrediente necessario alla poesia amorosa le filastrocche d' antichi innamorati (1), a quel modo che nella morale volevano con-

(1) Molti esempî già abbiamo avuto occasione d'indicarne. Una delle piú lunghe tirate è quella del cap. «Sovente in me pensando come Amore», che da qualche cod. è attribuito al Saviozzo, ma ben piú probabilmente spetta ad Antonio di Meglio; il quale in esso attinge del pari largamente alla Bibbia, alla mitologia ed ai romanzi. Vien posta in bocca alla Ragione, la quale vitupera Amore, ed esorta il poeta a liberarsene praticando la Virtú. Similmente, Dom. da Prato, dopo la morte della sua donna, essendosi lasciato pigliare a nuovo uncino, ricorda, per iscusarsi, un gran numero d'illustri personaggi, che hanno ceduto alle

tinui accenni a fatti o personaggi celebri dell'antichità. I nomi di quegli amanti li trovavano in Ovidio, uno dei classici piú cari all' età media ; inoltre, appropriandoseli seguivano l' esempio degli scrittori moderni prediletti: di Dante nel quarto dell'*Inferno* (ed anche, per altre *antiche istorie*, nel duodecimo del *Purgatorio*), del Petrarca nei *Trionfi*, del Boccaccio nell'*Amorosa Visione*. Or poiché non minor fama delle *Metamorfosi* avevano le *Eroidi*, ciò è per l'appunto una serie di lamenti di donne abbandonate o smanianti d' amore, queste epistole ovidiane, accessibili a tutti per mezzo dei noti volgarizzamenti, furono largamente imitate, immaginando, sull' esempio dei casi antichi, nuovi casi, che del resto ancora avvenivano in realtà qualche volta. E questi davan modo ai poeti di fare, richiamandosi all'antichità, quanto sfoggio volessero d' erudizione. Domenico da Prato cita a dirittura Ovidio, insieme con gli esempî che da esso ricava:

Del raguardate al malvagio Parisse,

---

saette di Cupido, accennando anche all' oggetto del loro amore: Sansone, i greci e i troiani che morirono per Elena, Achille, Apollo e Cassandra, Marte e Venere, Medea e Giasone, Isifile, Salomone, Piramo e Tisbe, Arcita ed Emilia, Demofonte e Filli, Apollo e Dafne, Attsone, Leandro ed Ero, Didone, Plutone e Proserpina, Teseo e le figlie di Minosse, Fedra, Tantalo, Meleagro, Ercole e Deianira, Clitennestra, Narciso, Giove e Alcmena (Cap. « Nel paese d'Alfea un colle giace »). Si confronti questa lista con l'altra, meno copiosa, del Saviozzo, riferita dal Volpi (art. cit., pag. 27). E non poche potremmo ancora addurne; ci contenteremo di notare, che le celebri innamorate porsero argomento a un tal Giovanni (Ser Giovanni Fiorentino, secondo il Follini) d'una corona di 15 sonetti, conservata dal Mgl. II. II. 40, ff. 216 t-217 t.

come Oenone sposa,
e poi pensosa — la lascia in tormento;
Nason leggete, che 'l suo pianto scrisse (1).

Risaliamo cosí alla sorgente di questo rivoletto di lagrime femminee, che, scaturito già a tempo d'Odo delle Colonne e di Rinaldo d'Aquino, scorreva ancora placidamente pel campo della nostra lirica d'arte popolareggiante a tempo del Tebaldeo (2).

Non occorre ricordare, quanto la forma poetica del *lamento* fosse in uso presso i nostri vecchi; dal pianto della Vergine fino alle querele dei capitani di ventura. La poesia amorosa del secolo decimoquinto assumevala volentieri, per lo piú facendone oggetto l'Amore, tanto variamente giudicato e rappresentato anche in quell'età, come nelle anteriori e susseguenti. Di solito lo figuravano come un despota trionfatore, che si vanta delle vittorie riportate in ogni luogo e sopra ogni ordine di persone (3); sempre *Cecus et alatus, nudus, puer et pharetratus*, come nel Medio Evo, ma ben diverso dal *fanciullin da gioco* dei burleschi: nel cod. Barberiniano dei *Documenti* la canz. « l' non discrivo in altra guisa Amore » (4) di-

(1) Canz. « Poi che nel tristo fin convien ch' io scopra », st. III.

(2) Alludiamo principalmente all'*Epistola* in terzine «Non aspettò già mai con tal disio » di questo verseggiatore.

(3) Cf. Tiraboschi, *St. d. letterat. it.*, t VI, P. 3.ª, cap. IV, §. 14, dove parla di quattro libri elegiaci *De imperio Cupidinis*, di Bartolommeo Prignani, dedicati ad Alfonso d'Este figlio d'Ercole I, e impressi in Modena nel 1492.

(4) Si sa, ch' è di Franc. da Barberino. Vedila con errata attribuzione (dal Ricc. 1040) nel Lami: isolata nel Mgl. VII. 1040.

chiara il disegno d' un trionfo importante. Altre poesie trattano questo soggetto. L'Orgagna ha un sonetto scherzoso sulla consueta rappresentazione del dio (1); la loda, parendogli aggiustatissima, Batista Alberti (2); inoltre, tutti ricordano quello che com.: « Molti volendo dir che fosse Amore», cui la tradizione assegna al poeta che parve *più copioso in iscïenza Che Catone, Donato ovver Gualtieri* (3). Se leggi l'altro, analogo, « Amore è passïon

(1) È il popolarissimo « Molti poeti àn già descritto Amore », impresso non poche volte, che ricorre con attribuzioni variate in molti manoscritti: taluno, come il Mgl. 1171 della cl. VII e l' Ashburnham. 1293 (un bel membranaceo, contenente *e sonetti del venerabile Burchiello poeta fiorentino*), l' assegna al barbiere di Calimara, fra le cui rime l'inchiude l'ed. di Londra. Benedetto Dei lo sapeva a mente, l'Alciato lo rimaneggiò nei distici *In statuam Amoris*, di nuovo pubbl. da E. Costa nell'*Antol. d. lirica tat. in Italia nei secc. XV e XVI*, Città di Castello, Lapi, 1888, pp. 145-6. Ne parla anche A. Saviotti nel *Giorn. st. d. letterat. it.*, XIV. 236-7, riferendo da un ms. dell'Oliveriana di Pesaro due sonetti d'età assai più tarda, che « posson considerarsi come nuovi esempi di quel motivo abbastanza comune della poesia burlesca, parodiante l'antica casuistica amorosa ». E cf. Vitt. Rossi, in *Rass. Emiliana*, I, 308 e n. 1.ª.

(2) Quel primo antico sai, ch'Amor dipinse
nudo fanciullo, con l' ale vezzose
e con le mani sì maravigliose,
e ch' a begli occhi poi quel vel gli accinse;
certo costui ch' Amor troppo ben finse,
ché vide amante mai potere ascose
tener sue voglie fervide amorose,
che 'l lume in lui mai di ragion non vinse ecc.

Vedi tutto il son. nelle *Op. volg. di L. B. Alb.*, V, 352.— Per contro, di questa pretesa cecità d'Amore si sdegna l'autore della canz. « Cotanto è da pregiar », stampata dal Cicciaporci col nome di Guido Cavalcanti.

(3) V. *Indice d. carte di P. Balancioni*, XVI, 75 (pag. 36). Oltre ai mss. quivi indicati, lo attribuiscono a Dante i Ricc. 1103 e 1582, il

d' alcuno obietto », sentirai sulla quistione il parere d'un insigne fiorentino della fine del trecento, d'Antonio degli Alberti (1). E come due secoli avanti, nella culta Bologna, il Guinizelli, cosí ora, in pieno quattrocento, un platonico dell' Accademia, volgarizzatore di Mercurio Trismegisto dal latino ficiniano e autore di sacre rappresentazioni, Tommaso Benci (2), filosofeggia sulla natura d'Amore in una canzone dove con isdegno vitupera quelli che lo nomano *Cupido ignudo arciere orbo et alato*. Ben altro è per lui! È un godimento ineffabile dell'intelletto, derivante *da potenza eterna*, per cui l'animo nostro si unisce *alla divina altezza, Ond'è fatto lontan pel suo fallire* (3): in tal modo può scorgere *l'esser le forme... L'ordine e l'armonia che ne procede* (4). Nello stesso

---

Mgl. VII. 1168, e il cod. n.° 240 della Bibl. di Cortona, lo reca adesp. il Ricc. 1126. Fu ristampato anche dal D'Ancona (*V. N.*, pag. 190), e dal Nannucci (*Man.*², I, 294) con altri affini.

(1) *Sonetti e canz. di A. d. A.*, ed. Bonucci (1863), pag. 26.

(2) Cf. Crescimbeni, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 3.°, n.° 57. Il volgarizzamento, ms. in piú testi, fu pubbl. nel 1548, coi tipi del Torrentino: della *Rappresentaz. di S Gio. Batista* del Benci conosco un'ediz. fatta in Firenze, alle Scale di Badía, nel 1618.

(3) Infatti l'anima umana, quando è mossa da dritto appetito,

> la bellezza sensibile del mondo
> si volta a contemprare, argumentando
> la 'ntelligibil poi, e l'infinito
> amore onde prociede; su, volando,
> asciende; tal che quando
> l' esenpro scorgier può d' ogni belleza,
> quivi s' afigie, e niente altro apreza (st. VI).

(4) St. VII. La canz. comincia: « Amor, da poi ch' i' son drento al tuo regnio ».

tempo che i dotti sottilizzano sulla essenza d'Amore (1), il popolo si spassa ad annoverarne con loro i *sette dolori* e le *sette allegrezze* (2).

Sarebbe impossibile accennare qui tutte le poesie di trecentisti e quattrocentisti in cui si vitupera o difende l'Amore. Accusa e discolpa, in forma di tenzone, trovavano già nella poesia dei trovatori, presso i poeti del primo secolo (3), e, che piú importa, nella canzone vulgatissima del Petrarca « Quell'antiquo mio dolce empio signore », la quale si può dividere (e la divide in fatto qualche ms.) (4) in due parti, essendo un vero *contrasto d'un innamorato contro ad Amore*, come quello, senza dubbio assai posteriore e d'indole popolare, segnalato dal D'Ancona (5). E anche Dom. da Prato ha tre canzonette

---

(1) Vedine molte definizioni, di rimatori dugentisti e trecentisti, nell'ed. D'Ancona della *V. N.*, pp. 150-2. Notevoli sei sonetti di Federigo dall'Ambra, nella *Racc. di rime ant. tosc.*, Palermo, 1817, III, 391-4.

(2) Cf. Vitt. Rossi, *Le lett. di M. Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pag. 392, n. 1.a.

(3) Cf. Gaspary, *La scuola poet. sicil.*, pp. 188-9,

(4) Il cod. XIII. C. 45 della Nazion. di Napoli, il quale intitola *Morale di F. P. contro ad Amore* la 1.a parte (f. 52 t), e *Responsione dell'Amore contra a m. F.*, dal v. « El mio adversario con agre rampogne », la 2.a (f. 54 r).

(5) Cf. anche *I mss. it. di Naz. d. Fir*, II, 65; occorre adesp. nei codd. Mgl. VII. 1145 e II. II. 49, Ricc. 1059, Marucell. C. 155 ecc. Comincia:

O falso lusinghiero e pien d' inganni,
i' dico a te, Amore,
malvagio traditore — e omicida,
che chi di te si fida
può dir ch'egli abbi guida — d'un fanciullo.

da ballo, dello stesso genere: nella prima alcune donne si lamentano *incontro ad Amore degli ingrati amanti*, nella seconda *li amanti delle donne nascosamente innamorate inverso Amore si dolgono*, nella terza Amore si scusa *alle innamorate donne e agli amanti* (1). Ma già nel trecento le invettive eccedono di gran lunga le lodi, e ne abbiamo di Ant. da Ferrara (2), di Fazio degli Uberti (3), di Mino di Vanni d'Arezzo (4), di Domenico da Monticchiello (5), del Saviozzo (6). Ancor piú abbondano, com'è naturale, nel secolo del Rinascimento: fra le molte ricordo *Cerbero invoco*, le *Istanze per una fanciulla si maritoe* (7), il sirventese « Sovente in me pensando come Amore »; fuor di Toscana, la piú celebre: « Io veggio

---

E la risposta:

Certo ched e' mi piace
rispondere a tua domanda ecc.

(1) Un cap. contro Amore ed uno in sua lode occorrono di séguito, fra piú altri, anche in una stampa rara del sec. XV, fra le riccard. n.° 363, s. u. n. (forse perché è mutila) intitolata *Opera moralissima de diversi | Auctori, homini dignissimi & de eloquentia per|spicaci, De li quali el Nome loro per suo contento | non è divulgato: divisa in Sonetti, Capi|toli, Strambotti, Egloghe, Comedie, Barzellet|te & una Confessione d'amor, novamente stampata.*

(2) Cap. « Diviso sia per l'universo pace » (Cf. *Indice d. carte d. Bitanc.*, XXIV, 26, pag. 73).

(3) Canz. « I' vorre' innanzi stare in mezzo un fango ».

(4) Canz. « Subita voluptà, nuovo accidente » (Vatic. 3212, f. 113 r).

(5) Cap. « Le vaghe rime », pubbl. dal Lamma, in *Propugn.*, A. S., a. XVIII, disp. 3, pp. 410-25, e criticamente da G. Mazzoni, in *Rime di m. D. da M.*, Roma '87, pag. 35 e ss.

(6) Canz. « O folle o lieve gioventute ignota ».

(7) « O glorïoso nido in cui si posa » (Ashburnham. 419, f. 23 r).

ben ch'Amore è traditore » del Giustiniani (1). In generale, tutte le disperate son piene di cosí fatti vituperî.

Un' altra serie di rime, non meno copiosa e increscevole, formano quei sonetti dove o si sciorinano antitesi o vecchi esempî, o pure si trae qualche conseguenza da lunghissime premesse, ovvero anche si ripete continuamente, con identici principî di versi o di coppie di versi, il medesimo concetto. Dal Petrarca, che, come erede per qualche rispetto della poesia occitanica, non sempre avea saputo e voluto guardarsi dai giochetti di parole e dai luoghi comuni; dal Petrarca, in cui tutto piaceva, anche il brutto, anzi piú spesso il brutto, molto derivò di questa artificiosa maniera. Scrivendo la canz. « S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella » egli poté avere in mente una poesia di Bertran de Born: « Eu m'escondisc domna que mal non mier » (2). È ciò che i Provenzali chiama-

(1) Per saggio, eccone una, breve, di Mariotto Davanzati:

O indiscreto perfido tiranno,
nimico a chi mantien tuo' signoria,
o donator di morte e vita ria,
d' ogni pericol padre e d' ogni affanno.
Sie maladetto l' ora e 'l punto e l' anno
ch' io volsi e passi alla tua torta via,
per seguir la crudel nemica mia,
allegra sempre d' ogni nostro danno!
Né prender mi potevi in altra forma,
che negli occhi di quella, dove iscorto
lessi: qui si riposa ogni tuo' pace.
O amorosa legge falsa e 'nnorma,
che vuol ch' i' sia da quella cosa morto,
che piú amo nel mondo e piú mi piace!

(2) Cf. GALVANI, *Osservaz. sulla poes. d. trovatori*, Modena, 1829, pp. 193-4; GASPARY, *Geschichte*, traduz. it., I, 490.

vano un *Escondig*. Come la prima stanza, con la stessa forma ipotetica, ne cominciano altre tre; la quinta contrappone: « Ma s' i' no 'l dissi »; l' ultima: « I' no 'l dissi giammai »: brutto artificio di concetto, che ha riscontro in un altro del metro, perché, come le idee, cosí vi si ripercotono anche le rime, uguali in ciascuna coppia di stanze. Naturalmente, ebbe imitatori. Un sonetto di fresco pubblicato (1) ne segue appuntino lo schema (2); quasi identico è il capoverso d' una canzone dovuta a Giovan Francesco Suardo (3); di certi, molto somiglianti, scongiuri del Serdini, fatti *essendo carcerato et iudicato a morte, perché gli fu apposto lui aver parlato contra il suo signore*, resta solo un frammento, questo:

Se 'l dissi mai, che Dio da me divida
la propria luce, e ch' io rimanga cego,
se 'l dissi mai, ch' io prego
ciascun per me meschin diventi Mida.
Se 'l dissi mai, che nel mio cor s'annida
mille infernal sentenzie e mille furie.
Se 'l dissi mai che 'ngiurie
sian sol sopra di me qual per Igneo (*sic*).
Se 'l dissi mai, che la lira d' Orfeo... (4).

---

(1) S' io 'l pensai mai, che chi il sa pensar pensi »; in E. Costa, *Il cod. Parmense 1081* (*Giorn. st. d. letterat. it.*, XIV, 35).

(2) I vv. 1 e 3 cominciano: *S' io il pensa' mai*, i vv. 5 e 7 *S' io 'l dissi mai*, il v. 9 *S' io 'l feci mai*. E il son. conchiude:

Né 'l pensa' mai, né 'l dissi, né il feci io.
Rendimi pace adunque, poi che sai,
che no 'l feci, né il dissi, né il pensai.

(3) « S' i' 'l dissi mai, ch' io venga in odio a Dio », nel Ricc. 1154.

(4) Cod. Isold., f. 302 t. Nel v. 7 il ms. ha: *ch' angurie*.

Anche a Mariotto Davanzati, come all'autore del sonetto edito dal Costa, *fu aposto un falso*; se ne schermí col seguente, che può star bene a coppia con quello (1):

L' ira di Dio sopra 'l mio capo caggia,
s' i' 'l feci, o dissi, o pure unqua 'l pensai,
Tesifone o Megera e' tristi lai
caggiano in me, ed Antropòs selvaggia
tronchi l'acervo filo, e Cloto traggia
la 'nconocchiata rocca e' lunghi guai,
s' i' dissi o feci cosa perché mai
cotanta nimistà fra noi accaggia.
Ma se sanza cagion l' ira e gli sdegni
e' velenosi crucci sono apparsi
ne l' animo gentil cu' io tant' amo,
i' priego 'l sole e la sua stella e' segni
gli alti pianeti, che costringa a farsi
piatosi gli occhi, ch' i' disiro e bramo (2).

Sopra tutto due specie di sonetti dalla lunga protasi tengono nel quattrocento il campo: quelli di cose impossibili e quelli di cose mostruose. Ne conosco piú d' una trentina, quasi tutti di verseggiatori toscani.

---

(1) Ambedue, infatti, occorrono con identico titolo nel Mgl. VII. 1168, ff. 120 t - 121 t.

(2) La lirica del quattrocento non ha penuria di sonetti su questo tenore. Malatesta da Pesaro ne ha uno vulgatissimo (« S' i' falli' mai contra del tuo bel viso »); ne hanno il Cornazano, e, in certe rime inedite d' un cod. Senese, Domizio Brocardo; né davvero saranno questi i soli, fuor di Toscana. Ad es.°, è dello stesso genere quello che com.: « S' io 'l dissi mai, ch' io sia legato e vinto », edito fra le rime di Cino da Pistoia dal p. Faust. Tasso (Ven. 1589, pag. 138) e, come ined. e del Petrarca, dal Thomas, in *F. P. Aretini carmina incogn.*, Monaco, 1859, pag. 100, insieme con un altro dello stesso genere.

Giràn destri pel cielo a vele e remi
e legni usati a solcar le sals' onde,
e 'l sole la sua via farà d' altronde,
e fieno i fiumi per gran piogge iscemi;
e 'n fondo al mare e' pianeti supremi,
e' pesci su per l' eminenti fronde,
e sarà l' alba quando 'l sol s' asconde,
e 'l sommo Giove di Cerbero tremi;
Pirro Cesare e Scipio vili e pigri
saran ne l' armi, e muto Cicerone,
Catone ingiusto, e pio Nerone e Silla,
dimestici fien draghi aspidi e tigri,
gli uccei sanz' ali, e sempre una stagione,
anzi che del mio amor manchi favilla.

Cosí il Davanzati. Come lui, in piú sonetti raccolti di séguito sur uno stesso foglio del Rediano 184, Niccolò Tinucci, Francesco e Jacopo Tedaldi (1); come lui, altrove e parecchie volte, Gio. da Prato, Antonio di Guido, Bern. Pulci, Franc. di Altobianco degli Alberti, il Tinucci medesimo, Ant. Forteguerri (2); fuor di Toscana, per citare qualcuno dei piú celebri, Giusto dei Conti e il Cornazano (4). A chi di questa sí fortunata foggia di poesia

(1) Anche Fr. Accolti, secondo questo ms.; ma la paternità del son. « Sarà pietà in Silla Mario e Nerone » è incerta.

(2) Qualche accenno dello stesso genere è anche nelle sestine di quest' ultimo verseggiatore, edite, per nozze Pasquali-Ghini, nell' opuscolo. *Le canz. sestine del Libro Rio* (sic! l. *Amatorio*) *di A. F.*, Pistoia, 1890.

(4) Il son. di Giusto (« Prima vedrem le stelle a mezzo il giorno ») è nella *Bella Mano;* ma occorre anche estravagante, ciò che prova la sua popolarità. Di anonimi ne potremmo ricordare parecchi nel Mgl. VII. 25 (f. 133 r), nel cod. T, 4. 14 dell'Angelica (f. 54 t) ecc.

desiderasse un saggio piú ampio di quello arrecato sopra, indicheremo un *contrario*, mandato da Cosimo dei Medici al Duca di Milano Francesco Sforza (1), che strascica la noiosa tantafera per ben 19 terzine (2). Occorre appena accennare, per che modo anche questa esuberanza d' *impossibili* abbia la sua ragion d' essere nell' indole classicheggiante della nostra lirica. Passi di scrittori latini, piú o meno estesi, i quali potrebbero aver servito di modello a quei sonetti, non è persona versata nelle antiche letterature, che non ricordi a dozzine. Ad esempio, il virgiliano *Ante leves ergo pascentur in aethere cervi* ecc.; ovvero questi distici, proprio acconci al caso nostro, dell' *Ibis* pseudo-ovidiano, scrittura familiare ai quattrocentisti e in ispecie agli scrittori d' invettive, citata da Fazio degli Uberti a principio d'una sua canzone, trascritta infinite volte e commentata:

Desinet esse prius contrarius ignibus humor
  iunctaque cum Luna lumina Solis erunt;
parsque eadem coeli Zephiros emittet et Euros,
  et tepidus gelido flabit ab axe Notus;
et nova fraterno veniet concordia fumo,

---

(1) Cf. Append. bibliografica, fra le rime tribuite a Cosimo.

(2) Com.: « Fia prima arato e seminato il mare », e cosí continuando, finisce:

Sarà il fuoco piú freddo che ghiaccio,
  e sotto il gelo nascerà la rosa,
che io non ami continuo e sempre
Francesco Sforza sopra ogni altra cosa.

Questa la lezione genuina offertaci dal Vat. 4830, e quindi anche dalla stampa che di questo cap. fece il Manzi. Nel Laur. Segn. 4, seguito da

quem vetus accensa separat ira pyra,
et Ver Autumno, Brumae miscebitur Aestas,
atque eadem regio vesper et ortus erunt:
quam mihi sit tecum, positis quae sumsimus armis,
gratia, commissis, improbe, rupta tuis (vv. 31-40),

Un vero sonetto d'*impossibili*, salvo il metro. Uguale ampiezza incirca, breve conseguenza di premesse lunghissime, esempî desunti da fenomeni naturali, proprio come nella maggior parte dei *contrarî*. Dei quali, per effetto dell'imitazione classica, anche la poesia latina degli umanisti è piena: ricordo l' epigramma del Dati ad Arrigo VI d'Inghilterra *(Ante per aethereas pontus demugiet arthos)* e la tragedia *Achilles* d'Antonio Loschi (1). Anzi, questo motivo cosí ovvio nell'antica lirica ebbe non minor durata che estensione, e tuttavia lo ricanta il nostro popolo (2).

Similmente, classico e in particolar modo ovidiano è l' argomento d' altri sonetti, dove, come nell' *Ibis*, il poeta invoca ogni maniera di supplizî sulla persona amata (3), e anche sopra sé stesso, pur d' aver pace con Amore (4). Non di rado l'enumerazione di cose tristi e spaventevoli, di tormenti inauditi è fatta col solo intento di mostrare lo strazio del poeta, o la forza e costanza del

---

Lod. Frati, ignoto rimatore l'ha rabberciato in guisa che potesse adattarsi a un Gio. Peruzzi, e a tale intento ha rifatti interamente gli ultimi versi.

(1) Ed. Da Schio, pag. 10.

(2) Cf. D'Ancona, *La poesia popol. it.*, pag. 278 e *n.*

(3) Cosí è nel son. d'Ant. di Guido, che petrarchescamente comincia: « Fiamma dal ciel sopra di te ruini ».

(4) Cosí nel son. del medesimo: « Fra urla e strida ».

suo amore. Tali piú sonetti di Mariotto Davanzati, di Franc. degli Alberti, d'Antonio di Guido, di Bern. Pulci. In uno del Malecarni trovi, sorridendo, uniti

> il caval greco che subverse Troia
> col sanguinoso *vespro siciliano* (1).

Da tanto squallore di terrifiche immagini ci ricrea M. Cino Rinuccini, ricordando in un sonetto tutte cose buone e liete, per mostrare che son nulla appetto alla sua donna:

> In coppa d'or zaffir balasci e perle,
> cantar donna amorosa in verde prato,
> e con vittoria cavaliere armato,
> e fiammeggiar in ciel lucide stelle;
> e fiera in selva con gaetta pelle,
> leggiadro drudo da sua donna amato
> cantare in versi il suo benigno fato,
> amanti donnear vaghe donzelle:
> tutto è nïente a veder questa Dea ecc. (2)

Senza dubbio aveva in mente il petrarchesco « Non per sereno cielo ir vaghe stelle », del quale segue perfino le rime. Ma, al solito, si tratta d'un *motivo*, ché tali enumerazioni di cose piacevoli ricorrono già nella lirica del primo secolo (3); ultimo strascico del *plazer* proven-

---

(1) Notevole tal denominazione, di cui questo è il piú antico esempio finora conosciuto. L'Amari non ha potuto risalire oltre il 1487.

(2) Ed. Bongi, pag. 18. Notisi la semplice assonanza del primo col quarto verso.

(3) Cf. Nannucci, *Man.*³, I, 269 e *n*; sul son. del Cavalcanti an-

zale, imitato fra noi da Guittone d'Arezzo e Chiaro Davanzati (1). Anche il giocondo frate di Montaudon amava soggiornare

a font o a riu
elh prat son vert el flors revin,
e li auzellet chanton piu,
e m' amiga ven a celiu,
e lo y fauc una vetz de briu (2).

Soltanto, nel sonetto del Rinuccini, e in alcuni altri, le cose che piacciono al poeta sono assunte come termine di paragone.

Di questi ingredienti Mariotto Davanzati ha fatto un intingolo nella già cit. canzone «Le città magne floride e civili», dove, dipingendo lo stato dell'animo suo, novera alternamente le belle cose ch' egli fugge e l'orride che vagheggia, per cagione, come ripete in fine di ciascuna strofe, di quell' ingrato d'Amore. Né dimentica i vecchi esempi:

Vedrete le camicie sanguinose
d' Isifile e di Dido d'onor degna;
Fillis vedrete pregna,

---

che P. Ercole, *G. C. e le sue rime*, pp. 269-70. Quello di Fr. Ismera, a simiglianza del rinucciniano, chiude l' enumerazione a principio delle volte, col v. «Niente è ver mia donna, al mio parere». Affine è anche il notissimo di Lapo Gianni «Amor, eo chero»; ma più fedele alla tradizione provenzale.

(1) Cf. Gaspary, *La scuola poet. sic.*, pp. 130-3.

(2) Mahn, *Werke der Troubadours*, Berlin, 1855, II, 59. Cf. E. Philippson, *Der Mönch von Montaudon*, Halle, 1873, pp. 54 e 93.

col laccio in collo, e vedrete Medea,
fratricida aspra e rea,
dar per cibo a Gianson e propri figli.

Versi rozzi e tediosi!

Continuano parimente nella lirica del secolo XV, e qualche saggio se n'è già veduto, i sonetti dov'è rappresentato lo stato pieno di contraddizioni in cui getta l'amore con un viluppo d'antitesi, una catena di contrari, che ci richiama ai *devinalhs* e alle *coblas reversas* dei Provenzali (1). Di questa forma, gradita a tutti i poeti medievali, si giovò sapientemente il psicologismo petrarchesco che definiva l'amore *Stanco riposo e riposato affanno, Chiaro disnor e gloria oscura e nigra*, ecc. E tutti sanno, che diffusione ottenne subito il sonetto « Pace non trovo » (2). Naturalmente, anche nel primo quattrocento ebbe imitatori (3); peraltro non quanti t'aspetteresti da un secolo com'era il decimoquinto, « di fine cultura, ma di vita per molti aspetti artificiosa » (4),

---

(1) Cf. GASPARY, op. cit., pp. 142-4; un es.° di *cobla reversa* in *Leys d'amors*, l. 296.

(2) Occorre estravagante in molti mss.; Col. Salutati lo voltò in esametri latini (vedili in A. ZARDO, *Il Petr. e i Carraresi*, Milano '87, pag. 306); il Sacchetti in un son. a F. Villani, se ne appropriò il capoverso; secondo l'Ashburnham. 424, f. 53, una laude che com.: « Pace non truovo e vivo sempre in guerra » *cantasi come « Pace non truovo e non ò da far guerra »*; e via dicendo.

(3) Ad es.°, Bonacc. da Montemagno nel son. « I' piango e 'l pianger m'è sì dolce e caro », Fr. d'Altobianco in quello che com.: « Or rido or canto ».

(4) D'ANCONA, *Il secentismo nel quattrocento*, in *Studi sulla lett. it. de' primi sec.*, Ancona '84, pag. 234.

e in tempi non lontani da quelli dell'Altissimo e di Francesco Cei, entrambi fiorentini. Vero è, che in un sonetto di Bernardo Pulci le asserzioni contraddittorie, sopra tutto l'ultima, piú che il petrarchesco ci riducono a memoria, come altrove mostrai, un sonetto tristamente famoso del Marini; vero è, che questo mediocre verseggiatore ha intessuto di sí fatti contrapposti anche quest'altro sonetto:

> Rido talvolta, che mi piange 'l core,
> di fuor letizia, e [ò] gravi dolor dentro,
> e par ch' i' goda trionfando, e stento,
> tutto il contrario a quel ch' appar di fore;

il quale termina:

> Libertà chieggio e vommene in prigione,
> e corro dietro a Morte e chiamo aita,
> e cerco di pietà 'n grembo a Nerone,
> seguendo lei di crudeltà vestita.

Ma si noti, che ambedue fanno parte d'una corona di sonetti inviata dal Pulci a Lorenzo de' Medici fra il 1458 e il '68 (dunque già nella seconda metà del secolo), dove gli fa assaggiare anche le serque d'*impossibili*, le descrizioni di bellezze, ed altri luoghi comuni della lirica amorosa del suo tempo. Del resto, anche fuori di questo genere di lirica erano in uso antitesi di tal fatta. E il can. Antonio degli Agli, per definire appuntino le arcane doti della carità, diceva:

> Questa non vive in sé, non può morire,
> questa nïente à suo, tutto possiede,

questa non vuole e vuol senza disire.
Questa correndo posa, e stando siede,
questa, di sé minor, se stessa avanza,
questa segue ciascun, ciascuno eccede....
Quest'è pia e crudel, vivendo more,
anzi per non morir la vita uccide,
ché già morí perché vivesse Amore (1).

E similmente Niccolò Cieco, salutando lo Sforza:

Rido con l'un pensier, con l'altro piango,
tanto e 'l partir e 'l rimaner m'è caro,
qual si fa corto e lungo ogni mio passo.
Per amor vengo e per amor rimango,
d'un dolce cibo gusto e d'uno amaro,
né serbo tutto me, né tutto lasso (2).

Anche piú di rado che le antitesi, abbiamo incontrato nei sonetti di quattrocentisti toscani il *parallelismo* ne' cominciamenti dei versi, e il *bisticcio*, vale a dire l'accostamento di parole distinte fra loro soltanto dalla diversità di una o piú vocali: artifizî frequenti nella lirica del primo secolo. Benedetto Biffoli principia con la parola *amore* tutti i versi d'un sonetto, compresi gli endecasillabi della coda (3). Giovanni Frescobaldi e Ottavante Barducci hanno sonetti *in bisticci;* e quest'ultimo con due bisticci

(1) Nel cap. sull'Amicizia recitato in Duomo.

(2) Nel son. « Signor, membrando l'effettivo amore ».

(3) Son. « Amor, tu ben mi strigni il sangue al core ». Parallelismo del primo coll'ultimo verso si ha nel lungo capitolo in terza rima di Bern. Pulci « Se mai priego mortal nel ciel s'intese ».

per ogni verso (1); com'è anche nel sonetto assolutamente incomprensibile del Davanzati a Mari de'Nobili.

> Mari, istu miri colla mente al manto,
> il qual porto per te sí puro puero,
> che per merto di morte il viro vero
> de' chiovi ebbe le chiavi assunto santo ecc. (2).

Anche della *replicacio* pochi esempî. Eppure di buon ora migrò fra noi dalla Provenza, e il Petrarca le fece buon viso, e ancor teneva il campo nella lirica d'amore a principio del cinquecento (3)!

Un solo artificio retorico ebbe vera diffusione nel parnaso quattrocentistico, il *nome secreto*. Gl'innamorati, che di continuo ricorrevano per ballate o sonetti ai dicitori del tempo, amavano sapervi nascosto il nome della bella, non di rado unito al proprio; ond'è che ne son piene, e non soltanto nel quattrocento, le poesie musicali. Quando cotesto nome, intero oppure abbreviato (4), aveva un signi-

---

(1) Cf. l'Append. bibliografica.

(2) Un altro, adesp. nel Ricc. 1126, f. 84 t, com.: «La cara ch'era cura alla mia doglia», ed è tutto a questo modo.

(3) Ricordo, ad esempio, il son. « Se pensoso pensando in que'pensieri » di M. Bastiano da Montefalco (Crescimbeni, *Coment.*, vol. I, lib. VI, cap. 9.°, pag. 332), quello del cieco d'Adria « Fiamma gentil, che di sí dolce ardore » (*Rime di L. Groto* ecc., Ven. 1610, P. III, c. 64 t), e, in pieno secento, il sonetto tutto *fiamma* di Celso Cittadini, sul quale ha richiamata la mia attenzione il dott. Filippo Sensi.

(4) Una delle abbreviazioni piú comuni era Cosa (Niccolosa), ovvia nelle poesie musicali; però non ci sembrano punto sicure le identificazioni tentate dal Wesselofsky, *Par. d. Alb.*, I, 1, 67 e dal Volpi, art. cit., pag. 7.

ficato qualsiasi, vi s'introduceva in modo che potesse esser preso indifferentemente per nome proprio e per nome comune. In caso diverso, l'ottenevano componendo elementi di parole o parole intere susseguentisi; ciò che abbiamo avuto già luogo di osservare in parecchie poesie, e in ispecie nel canzoniere di Rosello (1). Anche piú comunemente quel nome si nascondeva nelle iniziali dei versi o delle stanze. Come non poche poesie latine dell'età media e, in volgare, l'*Amorosa Visione*, nella lirica da noi studiata sono acrostiche le canzoni di Ant. di Guido per Batista d'Alamanno Salviati e di Mariotto per un giovine chiamato Jacopo, le due del Megli per l'Alessandra, una di ser Domenico da Prato per Melchionna, e qualche altra (2).

Si può conchiudere, che a tempo di Cosimo la poesia

---

(1) Per citare un solo esempio tra molti, ecco il principio d'un sonetto di questo verseggiatore *al Signor di Faenza chiamato Guidaccio, il quale amava una donna chiamata Lena*:

Se vera GUIDA a ccIò che 'l cor disia
sarà Madonna, per cui vivi in pena,
prendi, Signore, arditamente LENA
e forza tal, che tu beato sia.

(2) Cosí l'Ashburnham. 446 ne contiene una (« S'ANDRÀ sempre fuggendo », f. 3 t), dove le iniziali dei capoversi di ciascuna stanza formano il nome *Sandra*, e quelle di ciascun verso del congedo *Girolama*; il Mgl. 1145 della cl. VII ne ha un'altra, acefala, con questo acrostico nella parte rimasta: « . . . a n d r a bel, de abbi a piatà e a misericordia d'amare chi tt'ama. I'ti raccomando M a r t i n o, che arde nel foco d'amore per la tua biltà, A l e s s a n d r a mia ». Anche l'ultima dell'Ashburnhamiano finisce: « Ché forse allor A LE' S' ANDRÀ per pace »: questo nome pareva molto acconcio a sí fatti artificî.

toscana mancava ancora in gran parte di quella secentistica raffinatezza, che la pervase sul cader del secolo. Un'eccezione tuttavia va fatta per Lorenzo Damiani, il quale, fosse o no pisano (1), certo, come que' dicitori fioriti in Pisa un secolo e mezzo avanti, amò gli artificî sopra accennati. D'un paio di sonetti da lui composti pel Certame del '41, il primo è tale, che se ne possono leggere i piedi e le mute anche dall'alto in basso (2), l'altro contiene un motto nelle iniziali, come nota l'autore medesimo (3). Di simil genere se ne conservano tre in un

---

(1) Come vogliono il Ricc. 1939 e il Mgl. II, II. 81, e come inchino a credere anch'io. Sarebbe pistoiese secondo il Mgl. II. II. 40, molto meno autorevole.

(2) Come in quest'altro sonetto, che si conserva adesp. in un cod. dell'Italia superiore, nel Mgl. 721 della cl VII:

Dolce fortuna — ormai — rendime — pace,
ormai — di tua salute — il ben — mi mena,
rendime — al ben — di la vita — serena,
pace — mi mena — serena — e verace (f. 28 t).

Tacciono di questa foggia particolare di sonetto, affine al *retrogrado*, i trattatisti antichi, né mostra di conoscerla il Biadene, fra i moderni il più compiuto. Manifestamente, ne' primi due secoli non si usava ancora.

(3) Quest'avvertenza si faceva o, come qui, in fine (se si trattava d'un sonetto, nella coda, se d'una canz., negli ultimi versi del congedo), ovvero anche nella didascalia iniziale. — Riferisco, non vedendolo a stampa, il sonetto:

Ai quanta è mia virtú, e quanta lau[l]de
merito, che, dal Padre procedendo
lo [e] dal figlio, in terra compreendo,
che 'n trina e una d[i]ritta si gaulde!
Io reggo i cieli e region fredde e calde.
tira' Iddio a 'ncarnarsi, e discendendo

cod. Magliabechiano. Uno di essi ha quest' altro motto nelle iniziali delle parole divise con lineette:

Lunardo Dati virtüoso et degno,
di grand' onor per nobiltà d'ingegno.

Gli tien dietro un' invettiva plebea contro certo Piero di Pardino, il cui nome vi ricorre quattro volte, a questo modo:

Porco — **P**utente — **P**essimo — **P**oltrone,
invido — **i**niquo — **i**ngrato — **i**scognoscente,
e brutto — **e** tristo — **e** vile — **e** da nïente,
rustico — **r**io — **r**apace — **r**ubaldone ecc.

Il terzo, scritto per Monna Brigida, *donna di Gerardo Agliata* (1), reca nelle iniziali dei versi il nome del fortunato sposo.

---

in terra (che ci) fussi, crocifisso essendo,
a vita tiro l'om dove si plalde.
Un fo di più voleri, e sto in misura
equa, e governo el mondo, e dolcie frutto
riduco agli aspri rami, e fiori e foglie.
A vaticinî e decreti do tutto
eompiuto e fatto, e sto sempre secura,
e fo felice chi (con) meco s'acoglie.
Ne' capiversi chiara scritta sono,
io che parlo, e impetrar vo' il vostro dono.

Che dono? Forse al Damiani parevano meritevoli della *corona di lauro argentea* questi versacci, che, né pure così ingabbiati come li abbiamo, s'arrivano a intender bene!

(1) Un pisano, se badiamo al nome; il che avvalorerebbe la testimonianza dei mss. che fanno pisano anche il poeta.

Così, dentro i limiti del nostro soggetto, abbiamo percorso almeno per la massima parte, il territorio della poesia amorosa vigoreggiata durante la prima metà del secolo decimoquinto in Toscana, e piú specialmente in Firenze. Ora è tempo di rivolgere i nostri studî, alle altre forme di poesia volgare, che, se non lo stesso favore, certo ottennero in quell' età un numero poco inferiore di seguaci: e prima, alla lirica d'argomento sacro.

Il sentimento religioso nel secolo del Rinascimento non s' estingue; si trasforma. Da un canto, gli umanisti cercano di mettere d'accordo, come possono, la fede con gli studî dell' antichità; senza punto abbandonare pei classici i padri della Chiesa, anzi riguardando la dottrina religiosa come elemento necessario alla perfetta cultura. Dall'altro, il popolo, e segnatamente quello di Firenze che tanto amava il bel vivere e i sollazzi pubblici, rimaneggia a suo capriccio nelle *sacre rappresentazioni* la materia religiosa: pedestremente, per lo piú, e senza vero entusiasmo di fede; facendo scendere i santi e i beati dai loro scanni ed operare nell' àmbito della vita comune; per sua edificazione (chi ne dubita?), ma certo anche per ispasso. Ad esempio, nella *Rappresentazione del dí del giudizio*, dovuta al nostro M. Antonio di Meglio (e in parte anche al Belcari, che v' inframmise piú stanze), un soggetto che per l' addietro era efficace nella sua terribilità è divenuto, come osserva il Gaspary, insignificante, anzi triviale (1), e il sentimento svanisce per entro a lunghe logomachie fra i peccatori, i santi e gli spiriti.

(1) *Geschichte*, II, 200.

Anche la lirica sacra rispecchia questo stato di cose. Ripudiato l'ascetismo inesorabile d'una volta, si vuole ora che la preghiera in rima, oltre ad esprimere divoti sensi, serva, non iscompagnandola da qualche pratica utilità, ad appagare piú presto e meglio *diis iuvantibus* i leciti desiderî dei fedeli. E in effetto, come le ballate d'amore, cosí pure le laudi, foggiate sul medesimo stampo, nel quattrocento si sogliono scrivere in servigio di determinate persone o confraternite, e per determinate occorrenze. In persona propria i verseggiatori parlano nelle canzoni o nei ternarî d'argomento religioso. Ed anche qui ben di rado è unico loro fine il soddisfacimento d'un bisogno spirituale. Ora vogliono essere risanati da un'infermità, ora sovvenuti in una sventura; tal volta li punge il ricordo di trascorsi giovenili, tal altra il pensiero dell'oltretomba li conturba, tutti sgomenti davanti allo spauracchio dell'inferno.

Non pochi mss. quattrocentisti di rime sacre (taccio delle copiosissime raccolte di laudi) sono pervenuti fino a noi; la piú parte fiorentini. Tali i Riccardiani 1026, 1763, 1705. Il secondo di questi, finito di scrivere nel 1472 da Gio. di Gregorio Ghinghi, contiene, dopo il *Fiore di virtú*, una riduzione in terza rima dell'*Ave*, opera d'Antonio di Matteo di Currado, fiorentino; poi un'altra del *Pater*, il *lamento di Santo Bernardo con la Nostra Donna della passione di Cristo*, e il tanto vulgato *Credo* attribuito a Dante (1). L'ultimo di

(1) Sul quale v. *Ind. d. carte di P. Bilanc.*, XVI, 60 (pp. 32-4). Ai mss. quivi registrati, in attesa di speciali ricerche sull'argomento,

cotesti mss. fu copiato da Bern. di M. Biagio Guasconi nelle Stinche, dov' era rinchiuso per debiti. Contiene poemi e rime sacre, piú d' una delle quali tribuita all' Alighieri (1); fra le altre, anonima, una disposizione in terza rima del *Magnificat*. È noto che sí fatte parafrasi in volgare delle preghiere della Chiesa, coeve ai primi nostri tentativi dialettali, seguitarono copiosissime per tutto il quattrocento (2): in ispecie quelle dell'*Ave Maria* (3), perché si ricongiungono alla grande fioritura delle orazioni, dei pianti, delle laudi, dei volgarizzamenti, cui dette luogo, come appare da moltissimi mss., il culto della Vergine (4). Per lo piú se ne ignora l'autore; ma talvolta recano il nome de' nostri versaioli (5). Dei quali si

---

gioverà frattanto aggiungere il Barb. XLV. 141, il Vat. 4999, il Vat. Urb. 687, i Mgl. VII. 107, XXXV. 113, e un cod. Hamiltoniano di Berlino.

(1) A c. 49 t: *Son. di Dante fatto alla Vergine Maria* (« Fontana viva, di grazia plena »); a c. 50 t: *Lamento di nostra donna fatto per Dante in rima* (« I' levo spesso il viso a gli occhi santi »); a c. 53 t: *Son. di Dante al Nostro Signiore* (« O sommo Verbo che del ciel discendi »). Segue il famoso *Credo*, in parte attribuito ad Ant. da Ferrara e in parte adespoto, poscia i noti poemi sulla *Passione*, la *Risurrezione* e la *Vendetta di Cristo*.

(2) Vedi, p. e., Miola, *Le scritt. in volg. d. primi tre sec. d. lingua*, Bologna, 1878, pag. 110.

(3) Cf. *Giorn. st. d. lett. it.*, VIII, 331.

(4) Ricordo qui il Bodl. Can. 180, che reca di séguito, anonimi, sette capitoli in lode della Vergine (il primo è d' Ant. da Ferrara, il sesto del Saviozzo, il settimo del Malatesta, il terzo, « Vergine matre figlia del tuo figlio », sarà l'ultimo canto del *Paradiso*), e il cod. V. H. 66 della Nazion. di Napoli, descritto dal Miola, dov' è un' altra serie di poesie sul medesimo argomento.

(5) Cosí il Saviozzo parafrasò la *Salve Regina*, l'*Ave Maria* e i *Sette salmi penitenziali*. Cf. Volpi, art. cit., pag. 32 e n. 3.ª.

vuole ora esaminare (né sarà lunga fatica) la produzione poetica d' argomento religioso.

Benché la temperie dell' aule signorili, ove il piú delle volte s' aggiravano, non consentisse a costoro d' infondere nelle rime spirituali tutto l'ardore e l'èmpito, un po' disordinati, dei dicitori sorti e vissuti fra 'l popolo; almeno, per quel sopra accennato carattere d' opportunismo della lirica sacra quattrocentistica, si è certi di trovare espressi in quelle rime sentimenti provati davvero, in determinate contingenze della vita, dai loro autori. Anche il Belcari, miracolo di candidezza, oltre alle laudi e alle sacre rappresentazioni, scrisse due brevi capitoli in terza rima, senza inciampi di latinismi ne' versi fluidissimi (1); ma piú di lui c' importano in questo momento Benedetto d'Arezzo e Ant. di Matteo di Meglio.

Lasciate le rime d' amore, l'Accolti non ismise di verseggiare: nel '41 il capitolo pel Certame, nel '50 un altro ternario, alla Vergine (2). Quest'ultimo, s' intende, è ben lontano dalla semplicità della poesia sacra popolare: nella prima parte contiene lodi generiche di Nostra Donna, fatte per lo piú con le stesse parole dell' *Ave*, della *Salve Regina*, delle *Litanie;* nella seconda pre-

---

(1) Tengono dietro alla rappr. dell'*Annunziazione di Maria* (ed. Galletti, pp. 44-5). Nel primo il poeta invoca e celebra la Vergine, nell' altro distingue, secondo Dionigi, i nove ordini delle tre gerarchie celesti; un terzo, sui quindici segni che precederanno il giudizio universale (cf. *Zib. del Pucci*, nel Ricc. 1922, ff. 164 r — 167 t), si ricongiunge a tradizioni vulgatissime, che nell'età media dettero luogo ad un materiale leggendario meritevole di particolare trattazione.

(2) « Donna del cielo e gloriosa Madre ».

ghiere affinché si degni di salvarlo dall' ambizione della gloria. Che questo fosse veramente ne' voti del dotto aretino, non ci pare improbabile; né la sua preghiera ha l' aria d' un' esercitazione retorica. L' ha scritta senza latineggiante pedanteria; da persona nutrita di studî, ma che sdegna l'affettazione degli uomini di mezzana cultura, avendo capito, che a voler scrivere bene nell'idioma patrio, è necessario seguitare le orme di chi l' ha coltivato con onore. E in effetto, questa preghiera, cosí nell'uso che v'è fatto della terzina, come nell'intonazione generale, risente l' efficacia dell' ultima cantica della *Commedia*.

Parimente, non si può dubitare della sincerità dell'affetto, che ad Ant. di Meglio, malato di gotta, ispirò le terzine « Vergine santa, Madre gloriosa », ch'egli finge composte appiè dell' altare dove si adora la miracolosa immagine dell' Annunziata de' Servi. Intento del poeta, alleviare le sue pene corporali; mezzo, una sposizione del mistero dell'Annunziazione secondo il vangelo di Luca (1). Nella quale pur attenendosi al testo, lumeggia liberamente alcun tratto; senza sorvolare, poiché fa opera di devoto e non d' artista, né pure sui meno poetici particolari. Vuol guarire dalla malattia; tanto gli basta. Per la stessa ragione anche Francesco di Giovanni Scambrilla, —

(1) Ai fedeli piaceva recitare in versi volgari facili ad intendere i passi piú rilevanti dell' Evangelo. Antonio di Guido, già osservai, fece argomento di certe ottave la vecchia e la nuova Scrittura, e Franc. d'Altobianco degli Alberti mise in terza rima il principio del vangelo di S. Giovanni; sul quale cinque ottave sono anche in uno dei codici sopra indicati («Nel principio era il Figliuolo di Dio », Ricc. 1705, f. 50 r).

lasciato per poco il poetar burlesco, dettava in lode della Vergine alquante terzine:

> Dolcissima Regina, quel ch' io bramo
> è che tu prieghi il tuo Figliuol diletto,
> mi levi l' aspra pena e l' esser gramo:
> io ò enfiata la gola e duolmi il petto ecc. (1).

E don Pellegrino da Castiglione, autore, secondo che sembra, del notissimo *Lamento del Conte di Poppi* (2), glorificando in una canzone del Vatic. Urbinate 687 il *chiodo di Cristo* conservato a Colle di Val d'Elsa, probabilmente, oltre ch'effondere la sua divozione per la miracolosa reliquia, avrà voluto crescerne la rinomanza a vantaggio della chiesa che la possedeva, e al tempo stesso farsi un merito appo Dio (3).

---

(1) Dal cap. « O santissima luce, eterna e degna ».

(2) Due buoni mss. gli attribuiscono la *Risposta*; ciò sono il Ricc. 1091 e, s'è da credere al Mai (*Spicil. rom.*, t. VIII, pag. XXVII), un Vaticano di corretta lezione. Il primo lo fa autore anche del lamento; e in verità ambedue le poesie paiono della stessa mano.

(3) Termina:

> Or facciam fine a questa orazïone,
> o glorïoso chiovo, e laude pia,
> e per tua cortesia
> vogli accettarla, e con afezione;
> e guida in questo mar col tuo timone
> del corpo mio questa piccola nave,
> che con dolce e soave
> vento io pervenga al tuo felice porto,
> e quando io sarò morto
> in verso il cielo io prenda il buon camino
> da Castiglione un pover Pellegrino.

E nella penultima strofe s'accenna al modo come fu trovata la reliquia.

Ben maggiormente pregevole ci sembra un'altra poesia dell'Araldo: la canz. pubblicata dal Mignanti. Questi giustamente vi notava non sublimità di concetto né elevatezza di dettato, sí una efficace semplicità e spontaneità del verso. In ciascuna strofe s'implora grazia dalla Vergine per titolo differente, e in ciascuna ricorrono questi tre versi (primo, quinto ed ultimo): «*Ave, Regina coeli, o virgo pia* », « O fonte d'umiltà madre Maria » e « Sí che grazia dal Ciel non mi si nieghi ». Le quali giaculatorie s'incontrano anche in un breve ternario (*Oratio Salvatoris*) in cui Franc. d'Altobianco degli Alberti invoca da Gesú misericordia ed assistenza; a quel modo che non se ne discosta gran fatto né pure una *confessione* in terzine, nella quale Giovanni Ciai s'accusa di tutti e sette i peccati mortali. S'intende, che non c'è da cavarne alcun costrutto per la biografia del poeta; ché pur questa delle confessioni versificate era una maniera tradizionale di poesia, che fra i suoi cultori ebbe, ma indipendente, anche Luigi Pulci (1). Per ultimo, ricorderemo il

(1) Una *confessione* in terzine (« Ave, Reina eccelsa umile e pia »), affine a quella del Ciai, si legge senza nome d'autore nel Ricc. 1764, tutto di leggende e d'altre somiglianti scritture religiose e morali. In un frammento del cod. miscell. 2752 pur della Riccardiana è il principio d'un'altra (« Rendomi in colpa io miser peccatore »), in ottava rima, intitolata *Confessione de' sette peccati mortali* (*f.* 56 t). — Quella del Ciai finisce:

Adunque, caro padre e confessore,
dammi qualcun de' buon consigli tuoi,
e l'asoluzïon d'ogni mio errore,
e quanta penitenza dar mi puoi.

Anche un son. del Malatesta com.: « Io confesso a te, padre, i miei peccati ».

lungo ternario di Bern. Pulci in lode della Vergine, un sonetto ascetico d' Antonio di Meglio (« Se vuoi veder quanto 'l mondo è fallace »), e parecchi dello stesso genere di Simone Serdini (1). Parimente Jacopo di Niccolò di Cocco Donati, in un codice scritto in gran parte durante le *horae subsecivae* della podesteria pistoiese conferitagli il 4 settembre 1467, insieme con altre poesie spirituali (come il mentovato ternario dell' Accolti , la canz. *Madre di Cristo* del Saviozzo, il capitolo del Simbolo d'Atanasio) copiò alquanti sonetti di sua fattura, tutti religiosi. Contengono incirca le medesime cose: preghiere alla Madonna, a Cristo , a tutta la Trinità per implorare misericordia de' suoi falli e scampo dalle miserie della vita umana. Un altro suo sonetto, a S. Francesco, è stato messo in luce recentemente (2).

Piú largo campo dischiuse ai nostri quattrocentisti la poesia didascalica. Seguivano una vecchia tradizione, largamente ripresa, dopo la scuola toscana del 1282 dal Bonichi, dal Salimbeni e da piú altri; e anch' essi usavano di preferenza la canzone e il capitolo ternario, come gli *gnomici* del trecento . Vero è, che il Cavalca ha una quarantina di sonetti puramente precettivi, anzi , poiché s' addirizzano ai *cavalieri di Cristo* confortandoli a pe-

---

(1) Pregevole quello pubbl. dal Volpi, a pag. 32.

(2) Non parliamo di certi lunghi capitoli ternarî, per lo piú in forma encomiastica e su materia ascetica (in lode della Madonna, della Chiesa ecc.), che si conservano in buon numero nel Laur. 21 del pl. XLI; perché ci sembrano noiosissimi e privi d' ogni importanza. N' è autore un ser Lorenzo Gherucci prete di S. Michele a Castello, sul quale vedi Mehus, *Vita Ambrosii*, pag. 347.

nitenza, ascetici; ma nei sonetti del Bonichi, e maggiormente in quelli di Pieraccio Tedaldi, le lamentazioni sulla tristizia del mondo, gli ammaestramenti, le preghiere alla Vergine ed ai santi, stanno in amichevole accordo coi luoghi comuni della poesia borghese del Pucci e degli altri piacevoli fiorentini vissuti sul cader del trecento; la quale ambedue prevengono, segnatamente il secondo. Lo stesso accade presso gli altri sonettisti del secolo decimoquarto, che non trattarono d'amore; il gnomico e il burlesco presso di loro si confondono o s'accompagnano. Ma ciò non era, né poteva essere, della canzone, la quale, levata ai primi onori nel parnaso occitanico, definita da Dante come il modo piú eccellente di poesia, anche nel tre e quattrocento, come sempre, si riservava all'espressione dei piú alti concetti, quali a punto son quelli onde s'intessono gli argomenti di moralità; ciò che appare anche dal vederla comunemente designata col nome di *cantilena morale*, o semplicemente di *morale*. Probabilmente, nel prevalere di questa forma presso i poeti gnomici trecentisti non sarà da disconoscere qualche efficacia delle canzoni filosofiche di Dante; ma certo quelle di Bindo Bonichi son di tutt'altro genere, e sentono (cosí il Carducci) del Barberino e della decadenza provenzale. Né dalla loro monotonia ci ricreano le altre molte che si seguitarono a comporre dappoi, da Gano da Colle, da Cino dal Borgo S. Sepolcro (la cui canzone sull'amicizia fu attribuita a Dante), da Matteo Coreggiaio e Niccolò Soldanieri fiorentini, e chi sa da quanti altri; le quali tutte non ci sembrano punto migliori, né anche per la grammatica, delle molte che si scrissero nel secolo suc-

cessivo (di cui parleremo distintamente fra poco), cominciando da ser Domenico da Prato e dal Saviozzo, e venendo giú fino al Cambini e a Bernardo Pulci. Infatti chi direbbe, leggendo le canzoni morali del Soldanieri (1),

---

(1) Oltre alle pubbl. da E. Costa nel *Giornale stor. d. lett. ital.* (cf. Introduzione, pag. 18, n. 1.[a]), se ne conservano molte altre. Eccone la tavola, con l'indicazione d'alquanti mss.:

1. *Amore, in cui pietà nulla si trova* — Parm. 1081, f. 112; Costa, pp. 38-40.
2. *Colui che tutto fe' à ordinato* — Oliveriano descritto dal Renier nel *Giorn. st.*, VIII, 492; Laur. Red. 184, f. 85 t.
3. *Così del mondo e stato alcun ti fida* — Oliv.; Mgl. VII. 107, f. 69 t [anon.]; Parm., f. 117; Ricc. 1100, f. 56 r; Costa, pp. 44-7.
4. *Dato che fu a questo mondo il lume* — Oliv.; Red., f. 81 t.
5. *Il ciel che le virtù di noi aspetta* — Ricc. 1091, f. 97 t; 1156, f. 79 r.
6. *Io fui ieri uno e un altro son oggi* — Oliv.; Red., f. 83 t.
7. *Le rime il canto et ogni suon terreno* — Ricc. 1091, f. 99 t; 1156, f. 75 t; Lami, *Catal.*, pp. 298-9.
8. *Natura vuol perché chi la fe' volle* — Oliv.; Red., f. 85 r.
9. *Non è altrui ogni uom che ama amico* — Oliv.; Laur. XL. 43, f. 16 r; Parm., f. 115; Red., f. 83 t; Ricc. 1100, f. 57 t; Costa, pp. 40-2.
10. *Non fu ingannata per amor Medea* — Oliv.; Red., f. 86 t.
11. *O dea Venus, madre del disio* — Oliv.; Mgl. II. II. 40, f. 161 t; Red., f. 83 r; Ricc. 1088, f. 61 t; Renier, *Fazio*, pp. 223-5, dove sono indicati anche altri codici.
12. *Oimè che me farò, poi che partire* — Oliv.; Red., f. 83 r.
13. *O morte, o povertà, o gelosia* — Oliv.; Red., f. 86 r.
14. *O tu ch' di forma d'uom, dimmi che pensi* — Oliv.; Red., f. 84 t; Ricc. 1091, f. 96 r; 1156, f. 77 t.
15. *O voi ch' avete a giudicar la terra* — Oliv.; Red., f. 84 t; Ricc. 1050, f. 44 t; 1091, f. 96 r; 1156, f. 77 t.
16. *Perch' io di me non ò chi a me si doglia* — Oliv.; Mgl. II. II. 40, f. 161 t, Red., f. 82 r; Ricc. 1088, f. 60 r; 1100, f. 58 r.

che sian fattura d' un madrigalista dell' aureo trecento? Una di esse (XVI), dove si duole di sé medesimo, comincia con bisticci che arieggiano la maniera di Guittone (1); un' altra (XI), contro i piaceri sensuali, vitupera le femmine. Anche il Soldanieri, non in persona propria (I), maledice l'Amore,

omicida crudo,
cieco fanciullo alato e tutto nudo,
colla saetta in mano e teso l' arco,
che uccide ognun che va per lo suo varco;

e ricanta, in forma scabra e impacciata, le solite sentenze sull' amicizia (IX), sul costume delle donne (XVII), sull' incostanza della fortuna (III, XVIII), sulla trionfale potenza della Morte (VIII), sopra la gola, uno dei peccati mortali che piú hanno offerto argomento di rimati improperî (II); e sciorina, mentre sferza la simonia (XV), filastrocche di nomi (2). A volte, ha tutta l' aria d' un

---

17. *Però che non é donna benché donna* — Oliv.; Laur. XL. 43, f. 15 r [Petr.]; Parm., f. 115; Red., f. 87 r; Ricc. 1000, f. 57 r; Costa, pp. 42-4.

18. *Sempre che 'l mondo fu, Fortuna il corse* — Oliv.; Red., f. 85 r; Ricc. 1050, f. 44 r.

(1) Perch' io di me non ho chi a me si doglia
di me a me dolere
siccome un altro a me fuor di me vommi,
avendo a la ragion contro la voglia,
vorrei non ciò volere,
perché da onesta vita questo tomi ecc.

(2) Degli imperatori e dei papi che con leggi tennero in pace il

asceta; come nella canzone edita dal Lami (VII), e in due altre, dove riprende quelli « che voglion fare iddio qui del tesoro » (XIV), contrapponendo S. Agostino ad Averroè, ad Aristotile, ad Avicenna, a Galieno (V). Altrove parla degli *accidenti della paura* (XIII), e mostra *come l'animo varia per lo tempo* (VI), e *come Dio fece l'uomo* (IV): perfino in un paio di canzoni d'argomento amoroso si rivela moralista; non dilungandosi punto, né anche in queste, dalla maniera che abbiamo veduto esser propria dei quattrocentisti (1). Presso i quali, adunque,

---

mondo. Ad essi il poeta contrappone i moderni, che seguono opposta strada:

Se Pier pescava a' pesci con sua rete,
or pescano i pastor pur per monete (st I).
Anzi ciascuno studia l' Inforzato,
e per lor simonie e per inganni
la Cristintà sostien guerre et affanni (st. IV).

Conchiude:

Canzon mia, va correndo al fin d' Italia,
cercando la Provenza infin al Rodano,
e fa che di là t' odano
la clericia che in avanzar travaglia.
E se potessi andar nel concestorio,
dirai che ciò non fece San Gregorio.

(1) La X è un lamento per la crudeltà della donna amata. Eccone i capoversi delle stanze:

Non fu ingannata per amor Medea.
Non Mirra in sognio si glorificava.
Non gli occhi a l'arme sue tenea Achille.
Non pianse Ecuba per sua Polisena.
Non fu crudel quella romana Tullia.

è naturale che la canzone morale continui rigogliosa, conservando questo stesso carattere di noiosa gravità.

Ho detto, che anche il capitolo in terza rima tiene il campo nella poesia morale del secolo decimoquinto. Né pur questo dev' essere di maraviglia; chi pensi all' efficacia che vi esercitò la *Commedia*, e al lungo strascico di poemi in ternarî di soggetto didascalico, che questa si tirò dietro. Come componimento a sé, il capitolo nel quattrocento dà luogo a un genere particolare di poesia, ai *sermoni:* i quali in questo secolo tengono lo stesso posto che nel successivo la satira. E in effetto, con questa hanno comuni non solo certe movenze, ma bene spesso anche la fonte. Chi legge ricorderà quei versi di Benedetto Accolti, imitati da Giovenale, che abbiamo riferiti nel capitolo precedente. La poesia donde furono tratti, monotono ternario in piú luoghi oscuro, ma non privo d' una cotale gravità di sentenze, va nei mss. col titolo: *Cap. di m. B., dove considera in quanto errore egli è stato mentre è stato innamorato.* Nel fatto, non è che un ragionamento d' indole didattica, pieno al solito d' antichi esempî, sul pregio della seconda vita, sul concetto che si vuole avere della morte; e chi per poco abbia familiari le satire filosofiche degli ultimi libri di Giovenale, leggendo questi versi, s'avvedrà subito che ad esse l'Accolti attingeva a piene mani; né solo esempî o singoli versi, ma l' intonazione generale del capitolo. Parimente, la satira X di Giovenale, forse la piú impor-

Le solite anticaglie, ognun vede! — È naturale, che un poeta di tal sorta moraleggi sovente anche ne' madrigali e nelle ballate, di cui compose tanta copia (v. Carducci, *Cantil. e ball.* ecc., lib. IX).

tante tra quelle della sua seconda maniera, alla quale a punto M. Benedetto attinge in maggior copia; fu tutta quanta imitata, ed in parte a dirittura tradotta, da un altro colto aretino, Rosello. Il quale, molto sfrondando e aggiungendo ben poco di suo, converte in sermone ternario la satira latina. Il tratto che riferiamo qui dappiepiede (1) porgerà altrui un'idea di questa importante pa-

(1) GIOVENALE.

Da spatium vitae, multos da, Juppiter, annos!
hoc recto vultu, solum hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis et quantis longa senectus
plena malis! deformem et tetrum ante omnia vultum
dissimilemque sui, deformem pro cute pellem
pendentesque genas et tales aspice rugas,
quales, umbriferos ubi pandit Thabraca saltus,
in vetula scalpit iam mater simia bucca.
Plurima sunt iuvenum discrimina; pulchrior ille
hoc, atque ille alio, multum hic robustior illo:
una senum facies, cum voce trementia membra
et iam leve caput madidique infantia nasi
Frangendus misero gingiva panis inermi:
usque adeo gravis uxori natisque sibique,
ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
gaudia, nam coitus iam longa oblivio, vel si
coneris, iacet exiguus cum ramice nervus, etc.
Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos
perdidit ille oculos et luscis invidet; huius
pallida labra cibum accipiunt digitis alienis.
Ipse ad conspectum coenae diducere rictum
suetus hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
ore volat pleno mater ieiuna. Sed omni
membrorum damno maior dementia, quae nec
nomina servorum nec vultum agnoscit amici,

rafrasi. N'è argomento la solita descrizione dei malanni de' vecchi; cara al Medio Evo, nel quale così la satira

---

cum quo praeterita coenavit nocte, nec illos
quos genuit, quos eduxit etc.
Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sint
funera natorum, rogus aspiciendus amatae
coniugis et fratris plenaeque sororibus urnae.
Haec data poena diu viventibus, ut renovata
semper clade domus multis in luctibus inque
perpetuo maerore et nigra veste senescant.
(Sat. X, vv. 188-205, 227-36, 240-45).

ROSELLO.

E voi che lo 'nvecchiar desiderate,
a quel che vi conduce la vecchiezza
e suo' lunghi martir considerate.
Quando uomo è vecchio, ciascuno il disprezza,
e non che ad altri, ma a sé stesso spiace.
Con le gengive sole il pane spezza,
triemagli il capo, che mai trova pace,
e 'l naso a ciascun tempo gli distilla,
e il sapor del mangiar piú non gli piace.
Del caldo natural non à scintilla,
e ben ch' uom gridi forte, non lo intende,
non sa s' è voce umana o pur di squilla.
E quando per mangiare il cibo prende,
per la man d' altri convien che s' imbocchi,
e come ron linin lo collo stende.
Perduto à il sentimento e l' un degli occhi,
non conosce famiglio né figliuolo,
muovesi come un sasso quando il tocchi.
Di giorno in giorno piú gli cresce il duolo,
o per morte di figli, o di sua donna,
o di frategli, o d' altri di suo stuolo.
Ogni anno si rinnova negra gonna,
la casa à piena ognor di nuovi pianti

giovenalesca qui imitata, come i noti elegi di Massimiano in doglianza dell'età senile (1) ebbero tanta diffusione. Fu per lungo tempo popolarissimo, com'è noto, il sirventese del Pucci (2); e nel quattrocento trattò dottamente il medesimo soggetto Francesco d'Altobianco degli Alberti, in un ternario, recentemente pubblicato (« Quella abbondante grazia ecc. »), che non aderisce agli esemplari latini.

Il capitolo di Rosello in fondo è una satira vera e propria, d'indole seria e di soggetto generico. Tale può dirsi anche un altro, di Niccolò Cieco, edito dal Gamurrini, su materia pure vulgatissima, ciò è sulle nove cose *di cui si lamenta il mondo* (3). Sono il capriccio dispotico dei principi, il furor popolare, la perfidia dei secretarî e de' venturieri, le false leggi dei dottori, gli *ecce-*

---

chi vuol vecchiezza aver per sua madonna
(terz. XXXVIII-XLV).

Rosello, come si vede, compendia la descrizione giovenalesca, ommettendone qualche particolarità.

(1) Nei *Poetae lat. minores* del WERNSDORF, VI, 1, 269 e ss., e del LEMAIRE, VII, 195-274. Cf. C. FRATI, in *Riv. crit. d. lett. it.*, VI, 154.

(2) N'è prova il numero ragguardevole di mss. dove occorre adespoto (p. e., i Ricc. 683, 1059, 3191, i Mgl. VII. 375, XXXV. 113, II. II. 49, II. VII. 4, i Marucell C. 155, C. 256, i Laur. XC sup. 89, Conv. 122, Acquisti 137, il Barb. XLV. 11, i Nap. d. Naz. XIV. E. 6, non illustr., e VI. D. 62, e chi sa quanti altri che non ho notati); nonché il trovarlo, a mezzo il cinquecento, in una stampa popol. fiorentina col titolo: *Frottola della Vecchiezza, recit. da un vecchio sanese di età di circa 86 anni*, Occorre avvertire, che l'attribuz. ad Ant. di Meglio dell'ALLACCI non ha fondamento di sorta?

(3) Cf., p. es.. Ricc. 1715, f. 94 r: *Le xij abominevoli cose che sono in questo mondo*.

tera capziosi de' notai, la mala fede dei mercanti, l'ignoranza spudorata di certi medici, la poca coscienza dei preti, la petulanza dei villani; roba tradizionale al solito, ma pure non sí trita e noiosa come i piagnistei sui peccati mortali ed altri simiglianti luoghi comuni della poesia morale quattrocentistica. Si tratta di mali che affliggevano veramente la società al tempo di Maestro Niccolò, e in parte l'affliggono tuttora: donde una franchezza, che ravvicina questi versi ad alquanti di Giovenale, che con piú ricca messe d'esempî lamentano le stesse cose. Qualche trafittura, non delle piú sottili, tenta il buon cieco qua e là; in ispecie contro i notari e i medici:

La *settima* è medicinal ricetta
de' medici scïenti, che si fanno
valenti a spese altrui senza vendetta.
E s'egli scampa, onore e frutto fanno,
e se altro è, " el non potea scampare „
quest'è la scusa, e chi muor s'abbi il danno!
E fansi riverire ed onorare,
e ben pagar della persona morta,
dicendo: " è fatto quel che si può fare „

La qual cosa vuol essere osservata; perché, come in questi medesimi *Annali* accennammo parlando del Tausillo (1), su questo tema s'eserciteranno in séguito a lor talento i satirici cinquecentisti. Alle invettive dei quali s'accosta, per ultimo, un ternario contro i prelati disone-

(1) S. XI, vol. VII, pag. 123 e ss.

sti, attribuito a M. Antonio Roselli, onde avremo a riparlare.

Anche un'altra forma di poesia usavano non di rado i qnattrocentisti per ammaestrare, la quale assorbe nell'età di cui parliamo il sirventese precettivo e sentenzioso sul genere dei notissimi di Fr. Domenico Cavalca: vogliamo dire la *frottola*, detta pure, secondo i casi, o *misticcio*, o *gliommero*, piú generalmente *motto confetto*, quasi a dinotare « parole intessute di sentenze notabili e belle » (1). È per lo piú un viluppo di proverbi e d'allusioni difficili a spiegare, con poche traccie di burlesco, ma con bizzarria di modi e punture di sarcasmo. Piú tardi s'acconcerà a soggetti tenui e ridevoli (2); nella prima metà del quattrocento filosofeggia e irride.

Certamente farebbe opera buona colui che rintracciasse nei mss. i componimenti di questo genere, non escluse le *profezie*, vaganti per la selva delle rime adespote: qui

---

(1) Cf. Ant. da Tempo, *Delle rime volg.*, Bologna, '69, pp. 152-3; Gidino, *Tratt. d. ritmi volg.*, ivi, '70, pag. 161.

(2) Tutti conoscono le due belle frottole di Luigi Pulci (*Saggio di rime* del Rigoli, Fir. 1825, pag. 123 e ss.), piene di fiorentinesca arguzia. Nella seconda, noverati gl'ingredienti onde s'impastano i lisci delle femmine, forse non senza un ricordo di Giovenale, scrittore tanto letto e vulgato, conchiude alla maniera de' burleschi:

Però chi non è pazzo
si guardi dal tor moglie,
che guai a chi ne toglie!
Ché propio egli è com' esser nello 'nferno:
col nimico starai in sempiterno.

Tutta sarcasmi è invece la frottola d'Ant. Ivani. Cf. Neri, *Passatempi letter.*, Genova '82, pp. 137-40.

dobbiamo star paghi a ricordarne taluno de' nostri verseggiatori. Bernardo Cambini, oltre alla frottola di cui s' è parlato nella prima parte di questo libro (1), ne ha un' altra di genere diverso, conservata dal cod. di Brera già citato, dov' è una filza di nomi di notari e artefici fiorentini, tramezzata da allusioni, che ai contemporanei e concittadini, vaghi di sí fatte dicerie, saranno parse facete o pungenti (2). In quella d' Antonio di Meglio, che co-

---

(1) Cap. I, pp. 141-2.

(2) Si compone di due parti, e nella prima fan comparita i tabellioni, nella seconda, *nuovi tormenti e nuovi tormentati* (così principia), i mercanti: ma dovevano esser tre. Infatti, nella prima leggiamo:

Tenp' è ch' egli esca fuori
le bilance e la spada
a dimostrar la strada
a chi erra la via.
Non fate notomia
di chi poco guadagnia;
ma tendete la ragnia,
che non si tese mai,
dov' apaion notai
e medici e artefici,
acciò che sien partefici
al guadagnio e la spesa.
Fate la prima tesa
a la Mercatanzia;
bussate che vi dia
ser Benedetto da Staggia,
del fate che non caggia
ser Michel da Santa Croce,
e po' con umil boce
chiamate ser Rigoglio,
acciò che passi el soglio
di questa nuova entrata.

mincia: «Guarda ben, ti dich'io, guarda ben, guarda », e fu attribuita anche a Leonardo Bruni e al Cavalcanti, la forma non è troppo intralciata, né oscura. Contiene serî ammonimenti sul governo di Firenze, e secondo qualche ms. (1) sarebbe stata indirizzata a Cosimo. In effetto, il poeta araldo potrebbe averla recitata alla mensa dei Signori dopo il trionfo mediceo del '34 (2); poiché certo i cantori salariati *rerum moralium* avranno fatto uso di tal genere di poesie. Di minor pregio ci pare la lunga frottola di Francesco Alberti stampata dal Trucchi. Che se il poeta in essa coglie talvolta e rappresenta argutamente certe qualità degli uomini e delle cose, non può questo solo pregio far dimenticare al lettore le lunghezze ond' è piena, né far sí che di ciò *chi gusta e intende* scusi il poeta, come questi vorrebbe. È tutta coppie di settenarî

Se fate una fornata
di buon procuratori,
non si lasci di fuori
Ser Piero da Vinci ecc.

E finisce:

Temp' è mutare inchiostro;
e de' medici dir la conseghienza,
che tutti a una fava abian sentenza.

invece, segue l'enumerazione degli artefici o mercanti.

(1) Come il Mgl. XXXV. 113, ricco di frottole ed altre simiglianti poesie.

(2) Egli dice di essere indotto ad ammonire da zelo e buona fede. Conchiude:

Orbene a chi rincresce — non ascolti.
Miei detti ben racolti
ò speranza ch'a molti — util faranno:
chi mal gl' intenderà se n'abbi il danno.

con rima baciata, divise da quinari, noiosissime; e contiene le solite rifritture sulla tristizia de' tempi.

Questi lamenti generici empiono, come i sermoni e le frottole, così anche le *cantilene morali*, di cui già s'è toccato. Ne conosco varie, tutte in doglianza de' tempi, eppure notabilmente diverse. Una pare sia di Bonaccorso de' Pitti, composta per un grave fatto che ne suscitò lo sdegno (1). Per avvalorare i suoi giusti rimproveri ai con-

(1) Il Casotti la stampò fra le rime dei due Bonaccorsi, fondandosi « sul cod. della Laurenziana », ch'è senza dubbio il 34 del pl. XLI. Sennonché, l'averla trovata in un solo ms., e lo stile che gli pareva d'altro verseggiatore, glie la rendevano d'autenticità sospetta. Onde, venutogli fra mano lo Strozz. 226, s'affidò a questo, e sentenziò fattura del Pitti la canzone già inchiusa fra i sonetti dell'altro Bonaccorso; la quale, nondimeno, ricomparve col nome del pistoiese nella raccolta palermitana. Effettivamente dev'essere del cronista. Che se, oltre al Laurenziano cit. dal settecentista, anche altri codici l'assegnano al celebre giureconsulto e poeta; nel testo a penna veduto dal Casotti, ch'è ora il Mgl. VII. 956, la canz. s'intitola: *Orazione fe' Bonaccorso di Neri Pitti alla Signoria di Firenze, quando mandò per uno prigione avia in mano;* alludendo a un fatto accaduto realmente, e dal Pitti narrato nella sua cronica all'a. 1399. Nel qual tempo egli, essendo Capitano di Pistoia, fu costretto dalla Signoria fiorentina a mandare un pubblico ladro nelle carceri di Firenze; benché ciò a lui forte increscesse, volendo farne giustizia in Pistoia, « per osservare i sacramenti fatti a' Pistolesi all'entrare del suo ufizio, e per mantenere le loro franchigie ». Né mi pare probabile, che affidasse a un altro il mandato d'esprimere in rima il suo scontento; egli poeta, di cui, oltre al sonetto inchiuso nella cronaca e stampato anche dal Casotti, ci rimane una canzone pregevole. Il Montemagni è conosciuto soltanto come sonettista; sarebbe questa l'unica *morale* uscita dalla sua penna. Aggiungi, che un altro buon cod. sincrono, la raccolta vatic. messa insieme pel Gonzaga, assegna la canz. al Pitti. Secondo ogni verosimiglianza, l'identità del nome di

cittadini, egli adduce, come già vedemmo, molti esempî, e in fine assegna alla canzone questo mandato, ben difficile ad eseguire!

Canzon, cantando no, ma con istrida
passa de' sette ciel l' ultima spera,
e con pietosa cera
ritrova il Creator; sappi se dorme,
e di', che le sue torme
son tutte scompigliate e sanza guida,
e di sue piaghe par ciascun si rida.

Presso che uguale contenenza, sfrondate dalle ripetizioni di concetto, hanno due morali d'Antonio di Guido («Fra sospir dolci» e «Dormi Giustiniano») e quella di Francesco degli Alberti, che ha dato fuori nella sua *Miscellanea* il Corazzini. La virtú giace avvilita, la ciurmeria è in soglio; non piú il lauro si va cercando, ma l'ermellino o il vaio, non piú la gloria, ma la pecunia.

La canzone di Francesco d'Altobianco ci richiama a certe invettive della *Commedia*, alla canz. «O patria degna di triunfal fama», alla famosissima del Petrarca pei signori d'Italia, al lamento che Fazio mette in bocca alla sua città (1); inoltre, per la gran copia di sentenze,

---

battesimo avrà ingannato il tardo amanuense del Laurenziano, reo di tanti errori di simil genere. Gli altri mss. dove la canz. reca il nome del Montemagni sono, eccetto un Marciano, dei secoli successivi: in quest'ultimo e nel Vatic. 3213 s' è cercato di conciliare le due attribuzioni, supponendo scritta quella poesia dal Bonaccorso pistoiese, poeta, a istanza del Bonaccorso fiorentino, podestà di Pistoia, nell'occasione sopra detta.

(1) Ed. Renier, pag. 127.

non ci pare senza qualche somiglianza con le frottole morali e politiche di cui or ora s'è parlato. Tanto è vero, che il Pigli nel copiarla è venuto notando in margine alcun proverbio latino, di cui forse il poeta si è giovato; per l'appunto come ha fatto trascrivendo nello stesso zibaldone la frottola d'Antonio di Meglio. Ed anche la canz. « Dormi, Giustiniano », con le sue lunghe strofe abbondanti di settenarî, ha questo carattere. Una di esse finisce:

Molti si tengon savî,
che son poi stolti a punto di ragione;
ma questa oppenïone
gli terrà sempre in calamità strema,
La vita ogni dí sciema,
e fassi in questo picciol corso tanto
di mal, che m'è cagion d'acerbo pianto.

Tali generiche lamentazioni sopra la malvagità degli uomini, frequentissime presso gli antichi gnomici, dal Bonichi fino a Jacopo Corsi e ai coetanei suoi (1), riempiono anche altre *cantilene morali* di rimatori toscani del primo quattrocento; ad esempio, quella di Rosello d'Arezzo, che, a somiglianza della famosa satira di Giovenale sopra le donne, contrappone il viver quieto e pudico dell'età di Saturno alla disonestà dei moderni. Cominciano in modo quasi identico. Giovenale:

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam

(1) Cf. per quest'ultimo Vitt. Rossi, *Di una rimatrice, e di un rimat. del sec. XV* (nel *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XV), pp. 201 e 202.

in terris visamque diu, quum frigida parvas
praeberet spelunca domos ignemque laremque.

Rosello:

Nel tempo che Saturno regnò in terra
regnava Pudicizia e Castitate . . . . .
Casa non era a quel tempo con mura;
viveva ciaschedun senza paura
d' adulteri, di furti e di rapine,
e d' infiniti mal ch' al mondo or veggio;
solo lochi selvaggi era a lor seggio ecc.

Ma e nel rimanente di questa descrizione, e nei biasimi, che seguono, contro la tristizia delle femmine (due soggetti già trattati centinaia di volte in prosa e in rima), egli non aderisce, poiché non ne aveva alcun bisogno, all' esemplare latino. Tutt' al piú, può credersi che sentenziando:

Se volessi trovar donna pudica,
fara'ne una scolpir di marmo fino;
ché chi beve acqua o vino,
quando uom la vuol, al suo voler la piglia ecc.,

ricordasse i noti versi dell' autore prediletto:

Tarpeium limen adora
pronus, et auratam Iunoni caede iuvencam,
si tibi contigerit capitis matrona pudici.

A quel modo, che là dove afferma necessaria la pecunia a chi voglia ragione avrà forse avuto in mente, con altri

luoghi simiglianti di scrittori antichi e moderni, quello del satirico aquinate

> Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
> tantum habet et fidei (III, 43-4),

che del resto è l'oraziano *tanti quantum habeas sis.*

In questi lamenti della malvagità umana è chiara l'efficacia dei vecchi moralisti, particolarmente di Seneca e di Giovenale. Pieni di aforismi e massime generiche, scarseggiano per contro di quegli ammaestramenti sani e pratici, ch'è agevole ricavare dall'esperienza della vita. V'è rappresentato un mondo fittizio di smisurate passioni e di delitti, parto del cervello dei retori; alle quali esagerazioni dei moralisti gentili se ne aggiungono di piú gravi desunte dai cristiani; per le quali il mondo è descritto come il fosco regno del male, affinché agli occhi estatici dei divoti, fra queste tenebre che li circondano, brilli piú lusinghiera la luce del paradiso. Anche il canonico Rosello, cui pur tanto piacevano le donne e il viver lieto, congeda la sua canzone:

> Dirai, che Colui che 'l mondo ha fatto
> e giorno e notte in mille modi varia,
> per cosa necessaria
> comanda a chi vuol seco esser giocondo,
> ch'egli abandoni el mondo,
> e che contempli Lui, ch'è signor vero,
> ponendo al suo servigio ogni pensero.

Il quale concetto ascetico informa pure due canzoni di Filippo da Massa. La prima è indirizzata a M. Lodovico

Petroni, e parla della felicità, come la famosa del Bruni (1): adducendo e confutando, a punto come questa, le opinioni dei filosofanti; per conchiudere, in séguito a tediosa argomentazione, che *sol in cielo è 'l sommo bene*, che soltanto la *virtú caritativa* può farcelo raggiungere. L'altra, non meno squallida e rozza, col ritornello « *Maledictus homo* che 'n uom si fida » in capo ad ogni stanza, tratta del peccato, e come esso s' ingenera e svolge nell' anima umana; per cavarne la medesima conseguenza,

> che sol colui non erra,
> che, l' uom relicto, a Dio cerca acostarsi,
> e che sol cerca in cielo eterno farsi.

E certo anche don Pellegrino da Castiglione la pensava ugualmente; sebbene nella canzone « Nessun profeta mai accetto fue Nella patria sua né onorato », dove ripete a sazietà che la virtú è in basso e l' ignoranza trionfa, non rifugga dall' usare a pro della religione e della morale i piú volgari arnesi della suppellettile mitologica. Calliope e l' altre suore, Pallade, perfino Teti, si lamentano perché « Abbandonata s' è Cirrea e Nisa, Né piú si beve al fonte d' Elicona ». Il piú curioso è che le antiche favole rifioriscono in mente al buon prete non solo come termine di paragone, ma a dirittura come vive e verdi ne' suoi tempi. Onde ancora, secondo lui,

> la germana di Giove lascia il cielo
> e viene in terra, e dà luogo a l'ancille . . . .
> e volte mille e mille
> si duol, cacciata dal superno scanno;

e nel suo letto, in braccio a Giove, stanno
Semele e Danne e l'altre concubine ecc.

Questo per dire, che il mondo traditore affligge aspramente i buoni! — Cosí abbigliata, nascoste sotto il paludamento antico le vesti monacali, con lungo strascico di latinismi, la canzone ha da percorrere crucciosa la Toscana, in cui, com' egli dice nella strofe III,

religïosi e preti
in vilipendio son per ogni guisa.

Di piú altre *morali* de' nostri verseggiatori basti un fuggevole cenno. Domenico da Prato ne ha una in obbrobrio del vizio sodomitico (1) e un'altra in commendazione della filosofia (2); Leonardo d'Arezzo, che ne' suoi versi, a giudizio del Landino, « benché forse non adempisse ogni leggiadria, pur di dottrina e d' arte si vede pienissimo », canta le vere lodi di Venere secondo l' opinione di Platone (3); Piero di Luca degli Altizzi, fiorito ne' primi decennî del quattrocento (4), in una canzone « mostra

(1) « O fiamma eterna, guai a chi t' accende ». Il poeta esprime bene il suo orrore e il suo disgusto, e lamenta la diffusione del turpe delitto:

È sí corrotto il mondo,
che non che sol questo s' usi in Firenze,
ma in Francia e Provenza
è tanto sparto, che nessun riguarda,
ben che de cento milia un se n' arda (st. V).

(2) « Nel vano trasparir del fosco centro », cit. anche dal Wesselofsky, *Par. d. Alb.*, I, 2, 61.

(3) Nella canz. che com.: « O Venere formosa, o sacro lume ».

(4) Era infatti uno degli *approbatores* del comune di Pontedera

(cosí la didascalia), che l' uomo è superiore a tutti gli altri animali mediante la ragione data a lui da Dio, per la quale si viene a vera felicità; e mostra tre ostacoli che impediscono el venire a questa salute, perché l'uomo da quegli si sappia difendere: il primo è l' apetito delle richeze del mondo, il secondo è la gloria temporale, il terzo la gloria vana indotta da superbia; e nel fine dimostra la virtú abbattere tutte le sopra dette cose ».

Poesie di questo genere in Firenze si recitavano anche, bene spesso, o alla mensa de' Signori, o nel cospetto di ospiti illustri, o davanti al popolo raccolto intorno ai cantori in panca. Niccolò Cieco *condendo cantilenas ad iucunditatem omnium* dilettava e istruiva: alquante sue *morali*, piene di insegnamenti, per la vita civile, parvero al D'Ancona « notevoli, se non altro, per gravità di sentenze e di dottrina» (1). In quella che comincia: « Fama gloria ed onor, merito e pregio » troviamo accennata una teorica, rispecchiante le idee del tempo, sulle relazioni che devono intercedere fra il cortigiano e il suo principe, la quale in età di piú fine e signorile cultura avrà i suoi trattatisti: fondasi sul principio che la signoria, nonché necessaria al retto vivere, può dirsi ingiunta dal Cielo. Di qualche interesse non manca pure la canzone « Magnanimo signor ecc.»; una di quelle, se non andiamo errati, di cui gli araldi e i canterini si valevano in piú e diverse occasioni. In fatto, essa non ammonisce un determinato signore;

---

nell'agosto del 1412 (*Deliberaz. d. Sign. e Coll.*, XVI, 84), e lo troviamo in relazione epistolare con Forese Sacchetti (v. una sua lett. senza data nell' Ashburnham. 1842).

(1) *Varietà st. e lett.*, S. I, pag. 60.

anzi il suo cammino vuol essere universale. Forse per questa particolarità, e per essere tutta piena di nervo e d'esempi bene scelti, passò, come noi crediamo, dal repertorio del cantastorie vagante in quello dell' araldo del comune di Siena, dove fu scritta; né ci sembra improbabile, che Maestro Niccolò l' abbia realmente mandata anche a re Alfonso d' Aragona, come vorrebbe il cod. D. 1. 3. 15 della Civica di Genova. A questa morale Niccolò medesimo fece una risposta per le rime; ma è molto meno pregevole, perché vi senti l'esercitazione retorica e lo sforzo che il poeta è costretto a fare, per isvolgere in ugual numero di stanze un soggetto contraddittorio alla proposta.

Dunque, anche la poesia gnomica risentiva delle condizioni politiche e intellettuali della Toscana nella scelta dei soggetti. Parecchi di questi erano tradizionali. Ad esempio, Antonio di Meglio ha una canzone, con in capo a ogni stanza la giaculatoria

> Deus, in adiutorium meum intende,
> Domine, ad adiuvandum me festina (1),

dove prega Iddio, affinché lo liberi dai peccati mortali, e se ne accusa, vituperandoli un per uno, in altrettante strofe. Similmente, Domenico da Prato in tre canzoni noiosissime introduce le virtú teologali (2) a glorificare

(1) Da non confondere con l'anonima *Orazione* in terzine d'identico cominciamento, conservata, a c. 27 t, nel Ricc. 2924.

(2) Nella prima la Fede, nella seconda la Speranza, nella terza la Carità. La Fede è anche argomento d'una canzone pubbl. dal Witte. in *Dante-Forschungen*, II, 549 ss.

sé medesime e a definire la lor propria natura. Senta chi legge la seguente strofe dove parla la Carità; e ne avrà assai!

Gran gente rossa mi disegna e pinge,
alcun vergine, altri olio in mia natura,
qual m'affigura — amor che è nome e verbo;
amor son io, et è senza misura,
né di color l'essenzia mia si tinge.
Altri mi finge — una fiamma lucente:
io son fiamma, e sí ardente,
che 'l mio calor la terra e il cielo avvampa,
e chi di vivo sangue m'assomiglia:
ma qual gir vuol col lume di mia lampa,
dal baratro lo scampa
verbo foco olio virgo e son vermiglia (st. VI.).

Tutto questo non era cosa nuova. Descrizioni dei sette peccati, sentenze intorno ai vizî e alle virtú abbondano nei ritmi latini medievali, e ne offrono esempî anche i rimatori del primo secolo (1). I sonetti di Fazio sopra i peccati mortali sono sette, come le strofe della canzone d'Antonio di Meglio, e in ciascuno parla un vizio personificato, come in ciascuna canzone del pratese una virtú. Per tale particolarità si ricongiungono strettamente all'infinita serie delle poesie didattiche, dove « la prosopopea d'una persona o d'una personificazione accenna ad una originale rappresentazione figurata dell'argomento, dalla quale la pratica fantasia de' nostri antichi, ideal-

(1) Vedi, per questi ultimi, RENIER, *Rime di Fazio Ub.*, pag. CCL *n.*

mente almeno, non sapeva prescindere » (1). In effetto, le virtú e i vizî erano spesso figurati sulle pareti e negli arazzi: ricordo i versi apposti alle pitture di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo dei Signori di Siena, i quali sotto la *Giustizia* principiano:

> Volgete gli occhi a riguardar costei,
> vo' che reggiete, ch'è qui figurata
> et per su' ecciellenzia coronata (2).

Come le sette arti del trivio e del quadrivio nei sonetti d'Andrea Carelli (3), e altrove i sette pianeti (4), cosí in due corone d'altrettanti sonetti, segnalate dal Renier, parlano le virtú teologali e cardinali (5). Lo stesso dicasi dei sette peccati. Già altri ha ravvicinato ai sonetti di Fazio quello sull'*albero dei sette vizî* (« Io son qui posto a figurare il mondo ») del noto cod. Perugino (6) e il pri-

---

(1) S. Morpurgo, in *Giorn. di filol. rom.*, IV, 211.

(2) Cf. Zambrini, *Catal.* 3, pag. 170 dell'Append. — Franc. da Barberino dette il disegno delle rappresentazioni della Giustizia, Misericordia, Coscienza nella gran sala del Vescovado a Treviso. A Firenze, ei dice, *bellum inter Curialitatem et Avaritiam et seguaces, et probitatem et Codardiam et sequaces in figuris representavi, et dicta vulgaria quae sunt ibi* (Thomas, *Fr. da Barb.*, pp. 19 e 170). Le virtú furono pure figurate in una sala del Castello di Pavin, e vedi la *Lamentatio urbis Januensis*, pubbl. dal Novati nel *Giorn. Ligustico* (a. XIII). Anche il *Roman de la Rose* lungamente descrive la rappresentaz. di sette vizî (non tutti i capitali), che si vedevano sul *haut mur bataillié* intorno al giardino d'Amore (vv. 129-520).

(3) *Miscell. Pratese* del Guasti, disp. IX.

(4) Nel Marc. it. IX. 257, ff. 26 r-29 r.

(5) Una risponde per le rime all'Uberti, l'altra se ne discosta. Quest'ultima nel Mgl. VII. 624 è attribuita a Buto Giovanni, l'autore del noto sonetto al Pucci contro le femmine.

(6) Morpurgo, art. cit., pag. 211 *n*.

mo canto del poema dantesco di Ser Gorello (1). Aggiungeremo qui le *Frottole in versi sopra piú vizî e per conseguente di piú virtú*, conservate dal ms. di Dresda, onde ha pubblicata la tavola il Buchholz recentemente (2), e alquante poesie sulle virtú teologali, unite nel cod. Casanatense e. I. 4 ai sonetti di Fazio; non dimenticando il sonetto attribuito ad Antonio da Ferrara sopra gli effetti delle virtú e dei vizî (3), e l'altro notissimo sulle proprietà della virtú, che gli è appaiato in qualche codice (4). E né anche *morali* o capitoli ternarî del medesimo tenore mancano presso gli *gnomici* trecentisti. Oltre alla nota canzone del Bonichi, ricordo le due sulla gola del Soldanieri e di Cino dal Borgo S. Sepolcro (5), quella di Gano da Colle dove parlano tutti i peccati mortali (6), la *morale* d'Antonio degli Alberti

(1) A. Zenatti, in *Riv. crit. d. letterat. it*, I, 30,

(2) Cf. Introduz., pag. 18, n. 3.a.

(3) « Superbia fa l'uom essere arrogante », edito piú volte.

(4) « Fior di virtú si è gentil coraggio », anch'esso pubbl. da diversi: dal Miola (*Le scritt. in volg.* ecc., pag. 219) di séguito al precedente, com'è nel cod. Napol. della Naz. IX. C. 68.

(5) La prima s'è già indicata a pag. 487 l'altra è nei *Commentarî* del Crescimbeni (vol. III, lib. 3.°, n.° XI).

(6) Com. « Udirò (*al.* viverò) sempre mai sanza dir nulla », e l'assegnano a Gano di M. Lapo i Laur. LXXXIX sup. 61, XC inf. 35. 1.°, Red. 184, Conv. 109; a M. Lapo, per equivoco, il Ricc. 1100. Dal Sarteschi, che s'affidò al cod. del Buonafè (già Feroni, ora della Comun. di Siena I. IX. 18) fu accolta fra le *Poesie min. del sec. XIV* (Bologna, 1867, pag. 91) col nome di Matteo Correggiajo; ma il Buonafè ha fatti a quest'ultimo anche altri indebiti regali (cf. *Ind. d. carte d. Bilanc.*, XXIV, 82, fasc. 1.°, pag. 81). L'attribuzione a Cino da Pistoia del Ricc. 2803 deriverà probabilmente dall'affinità dei nomi Cino e Gano e dalla natura di quest'ultimo. Il Barberin. XLV. 29, il Pal. 315, il Laur. Acqui-

« Poscia che Morte la mia donna al cielo », in cui è dedicata una strofe a ciascuna virtú cardinale (1). Al secolo successivo spettano probabilmente certe terzine *sui sette peccati* adespote in un Riccardiano (2), e il sirventese in lode della perseveranza del cod. F. 6. 15 dell' Angelica (3).

Continua nel secolo di cui trattiamo anche un'ampia fioritura di sonetti d'argomento didattico; non diversi da quelli che acquistarono popolarità sul cadere del trecento, e che in tanti codici s'incontrano, commisti alle rime del Pucci o del Burchiello (4). Speciale menzione si vuol fare

---

sti 137, l'Estense XII. F. 21 contengono questa canz. adespota; ciò ch'è prova della sua popolarità.

(1) Ed. Bonucci, pag. 44. — Le Virtù, ad una ad una, lamentano la morte di Gian Galeazzo Visconti nella canzone inedita del Saviozzo « Vinto dalla pietà del nostro male ».

(2) « O infelice mondo traditore », nel Ricc. 2965, f. 37 t.

(3) « Virtú dove è non può già mai tacere », f. 26 r. S'intende, che tutte queste rime, pur aggiungendovi un son. del Ricc. 2760 e certi versi d'un Marciano già indicati dal RENIER (loc cit.), nonché quel ternario sui peccati da lui pubbl. a pag. 249, che ci pare affine al passo corrispondente del cosí detto *Credo di Dante*, non rappresentano che una parte della straricca produzione poetica, cui dettero luogo ne' secoli di mezzo i vizî e le virtú. E le descrizioni e rappresentazioni seguitano anche oltre il quattrocento.

(4) Alludo ai sonetti: « Quel (*al.* il) giovine che vuole avere onore » (v. MAI, *Spicil.*, I, 688, *Letture di fam.*, XXXIV, 163), « Figliuolo, (*al.* fa che tu) sii leale e costumato » (v. BURCH., ed. del 1757, pag. 194, MAI, I, 687, *Lett. di fam.*, ivi), « Quando il fanciul da piccolo sciocchegia » (*Lett. di fam.*, ivi, *Giorn. st.*, I. 238, BURCH., ed. cit, pag. 201); cari ai nostri vecchi, perché nel giro di pochi versi assommavano le teoriche tradizionali piú diffuse, sui doveri della gioventú, sulla maniera di correggere i figliuoli.

qui dei sonetti *per rettori;* appartenenti alla grande e antica famiglia delle poesie in ammaestramento di persone elevate ai fastigi del potere; della quale fanno parte (per citare, fra molti, alcun esempio di trecentisti) la canzone in cui Agnolo Torini Bencivenni poeta ascetico, per additare al Duca d'Atene la via da seguire nel governo di Firenze, descrive, secondo l'uso, partitamente i peccati mortali (1); quella del Bonichi, dove s'insegna *come l'uomo che ha la signoria si dee portare in sé e ne' sudditi suoi*, e l'altra del Saviozzo, indirizzata a tutti coloro « che ànno in questo mondo gente a reggere », piena di generici ammonimenti (2). In capo alla serie delle poesie volgari *per rettori*, la quale si ricongiunge strettamente ai precetti del Pseudo-Vegezio, d'Orfino da Lodi, di ser Brunetto, di Paolino Minorita (3), merita senza dubbio d'esser messo il capitolo *Per i ret-*

---

(1) Cf. A. Medin, *Il Duca d'Atene n.*, *poesia contemp.* (in *Propugn.*, N. S., vol. III, P. 1.ª fasc. 15), pp. 13-15 dell'estr.

(2) « Valor (*al.* virtú) move con senno qui (*al.* e con) principio »: è la stessa che il D'Ancona pubblicò nel *Propugn*, A. S., VII (1874), 158 ss. dal Laur. Conv. 122, dove reca il nome del Petrarca. Il poeta mostra che il principe dev'essere sollecito in ogni impresa e ordinato, giusto sempre, all'uopo anche magnifico, caritatevole verso « chièsse pupilli pulzellette e vedove ». Presso che le stesse cose si leggono in un sonetto *semiletterato*, che comincia:

Consideri ciascun ch'è deputato
in alto fastigio potestatum,
ut cives dicant, eum perbeatum
con gran virtute regger ben suo stato.
(Ashb. 542, f. 187 r).

(3) Cf. Novati, *La giovinezza di Coluccio*, pag. 101, n. 1.ª, e *passim*.

tori che vanno in signoria di Franco Sacchetti (1), notevole per la semplicità delle norme che impartisce, e frutto (come fu osservato) d'antica e non lieta esperienza (2). Gli stessi tradizionali ammonimenti pei rettori raccolse in un sonetto il Salutati, certo ancor nel trecento. Del secolo successivo sono due di Niccolò Cieco, che presto andarono a torno anonimi (com'era d'ogni sonetto che acquistasse popolarità), e ancor nel cinquecento vagavano per le stampe popolari. Uno di essi, *A chi va per rettore*, comincia: « Pronto all'officio, all'udienza umano »; puoi leggerlo fra i molti del Burchiello nell'edizione del 1757, se non t'incresce sentir ripetere *ciò che dee fare, volendo onore,* chi vada al governo dei popoli. L'altro, *diritto al giudice del maleficio* (*di quello rettore*, aggiunge un ms.), *animaestrandolo*, diamo qua sotto per intiero. Dello stesso genere, in fondo, ci sembra quello, che gli accodiamo, dell'araldo Anselmo ai Dieci della Gravezza (3).

---

(1) In *Poesie ined. di F. S.*, pubbl. dall'Ab. F. M. Mignanti, Roma, 1857, pag. 35 ss.

(2) Fu voltato rozzamente in latino nel ritmo *Te qui es rector volo premonere*, che, secondo il Ricc. 1156, ff. 90 r-92 t, Agnolo di Fil. Pandolfini avrebbe mandato a Gio. de' Giugni, perché gli fosse di guida nel suo ufficio aretino. Lo pubblicarono il Bonucci e il Cortesi; e puoi vedere in proposito S. Morpurgo, in *Riv. crit. d. letterat. it.*, I, 28 ss.

(3) Ecco, secondo la lezione di piú codici riccardiani, il son. di M.° Niccolò, che ne' mss. occorre con varietà notevoli:

S' e fati, la scïenza, over Fortuna
t'àn posto in degno seggio a farti onore,
modus et ordo à confonder l'errore,
ch'al savio non s'affà scusa nissuna.

Queste poesie in ammaestramento de' reggitori sono in affinità strettissima con la piú ampia famiglia di quelle sulla Fortuna, numerosissime per tutto e in ogni tempo, dal carme d'Asclepiade (1) all' *Elegia* del Settimellese,

---

Quando vien caso d'importanzia alcuna,
consiglia con virtú non con furore;
l'esemplo del discreto e buon sartore:
misurar dieci volte e tagliar una.
Non sia 'l giudicio dato e po' veduto (*sic*),
perché mal frutto ne poria seguire,
e questa nostra vita è piccol cenno.
Un buon consiglio non è poco aiuto,
se tu vuo' torto e biasimo fuggire,
non consentir che l'ira vinca 'l senno.

Ed ecco, a riscontro, quello del Calderoni, che peraltro non è propriamente, come si vede, un sonetto *per rettori*:

Sí come gli Otto Santi della guerra
son oggi vivi per lor buono oprare,
cosí voi dieci vogliate drizzare
questa città, che non vada sotterra.
Ché se Giustizia non regna in la terra,
in brieve tempo convien rovinare;
el propio ben si convien rivoltare
al ben comune, e questa chiave serra.
L'opre fin qui della santa balía
principio mezo, e or convien che 'l fine
vostro del bene e meglio ottimo sia.
Acquisterete le sedie divine,
questo si spera per la patria mia,
che darete a ragion le discipline.
Tal veghia notte e dine,
che, vedendo contento el popol tutto
fuor di speranza, viverà con lutto.

(1) In Baehrens, *Poetae lat. min.*, IV, 148.

dal sonetto di Braccio Bracci, interrogante (come credesi) il Petrarca (1), al capitolo del Machiavelli, alla canzone d'Alessandro Guidi. Un sonetto *per rettori* (nella più larga significazione di questo vocabolo), e al tempo stesso *di Fortuna*, è il notissimo di Ventura Monaci (2), esplicazione dell' epigramma latino

> Vir, videas quid tu iubeas, dum magis haberis,
> et metuas ne forte ruas, dum stare videris,
> conspicias ne despicias, dum edere queris,
> dat varias Fortuna vices, non ergo mireris (3).

Svolge il concetto stravecchio che *l'uomo non si dee molto allegrare delle prosperitadi, né molto contristare dell' aversità* (4), il senechiano *Nemo tam divos habuit faventes, Crastinum ut posset sibi polliceri*, il concetto, insomma, dell'instabilità della Fortuna, quale i nostri rimatori trovavano espresso ne'trattatisti, da Boezio infino al Salutati o al Cornazano, e vedevano confermato ogni giorno da' rivolgimenti dei regni e dai casi di coloro che, a punto per capriccio di Fortuna, ne ave-

---

(1) « O tesorier che 'l bel tesor d'Omero »; in SARTESCHI, *Poesie min. d. sec. XIV*, pag. 40.

(2) Dal Ricc. 1103, dov' ha il nome di Dante, lo dette fuori, dopo il CRESCIMBENI, il WITTE; ERN. MONACI l' ha tratto in miglior luce fra le *Rime e lettere di ser V. M.* (Bologna, Zanichelli, 1879).

(3) Questi versi nel Vat. 2616, f. 831 t, donde li ha tratti FR. NOVATI (*Carm. M. Aevi*, pag. 44), precedono il sonetto: il quale, secondo più codici, sarebbe stato composto o recitato nella sala dei Signori. Com'è noto, Ser Ventura era Cancelliere della Repubblica.

(4) Così la rubrica del son. « Poi che Fortuna tanto occulta gir a » nel Laur. Conv. 122, f. 209 r.

vano in mano il freno (1). Esteriormente questo concetto si traduceva nella rappresentazione figurata della Fortuna (non meno ovvia, ognun sa, che quella dell'Amore), cieca, bifronte, intesa a volgere la simbolica rota dei quattro stati, significati dalle scritte *regnabo — regno — regnavi — sum sine regno* (2), quali a punto occorrono nella chiusa dell' epigramma, somigliantissimo al precedente, *Cursus Fortunae* ecc. (3), ed anche, in parte (*Regno* e *Io son senza regno*), nella descrizione compiutissima della Fortuna medesima offertaci dall'*Amorosa Visione*. Com'è naturale, la prosopopea dell'uomo ne' quattro stati e l'altra, accennata pur nel poema boccaccesco, della Fortuna, occorrono frequentissime nella lirica volgare dei primi secoli: unite insieme, han dato luogo a due corone di sonetti, una delle quali ovvia nei codici e di fresco pubblicata (4). Oltre che nei sonetti introduttivi di queste corone (5), la prosopopea della Fortuna è contenuta in piú altri, destinati a dichiarare la solita figura (6). E l'instabilità dei beni mondani era diventata un luogo comune della poesia didascalica: cosí, per esempio, Andrea

---

(1) Cf., p. e., nel commento sopra la *Commedia* del Da Buti (ed. C. Giannini, I, 214) la figura della *circolare revoluzione* de' regni.

(2) Vedi, p. e., il disegno ch'è nei *Carm. burana*, ed. Schmeller, Breslau '83, pag. 1.

(3) *Carm. M. Aevi*, l. c.

(4) Da G. Ferraro, in *Alcune poesie ined. del Saviozzo e d'altri aut.* (*Scelta*, disp. CLXVIII), pag. 51 e ss. L'altra è nel Laur. Conv. 122, f. 208 r-t.

(5) « Io son Fortuna che re e imperatori » e « Io son la donna che 'l mondo travolgo ».

(6) « Io son Fortuna che volgo la rota » (Corsin. Ross. 43. B.

da Pisa rammentavala al Visconti (1), il Soldanieri l' accoglieva, ingrediente di moralità, in piú canzoni (2), un quattrocentista, Bernardo Roselli, ne faceva argomento di gravi riflessioni filosofiche (3), e via dicendo.

Come l'Amore e le donne, cosí anche la Fortuna suscitò tutto un coro di lamenti e d'encomî. Infiniti i lamenti, a cominciare dall' *Elegia* d'Arrigo da Settimello; quasi non è poesia in doglianza d' Amore, che non imprechi pure contro l' orribile Dea (4). Son note le invettive di

---

30, f. 89 r), « Io son Fortuna e fui da Dio creata » (ivi), « Io son Fortuna che la rota giro » (Vat. 4830, f. 150 t, Mgl. VII. 1168, f. 144 r), « Ventura son che tutto 'l mondo impero » (Rossi, *Calmo*, pag. 450), ecc.

(1) Nella canz. per la morte di Braccio, st. XII e XIII.

(2) Numeri 3, 5, 18 della tavola recata sopra.

(3) In quell'unica poesia che di lui ci è pervenuta. La quale finisce:

Canzon, tu cercherai li malcontenti,
perché da lor ti sarà porta fede;
di' a chiunque ti crede,
che chi vuol riparare a' crudi venti
della Fortuna e non curare un fio,
ami pur sopra tutto e temi Dio.

(4) *Orribile negli atti* è rappresentata nell'*Amorosa Visione*, né in diversa forma appariva a Giusto Paladino:

Era costei pelosa nigra e gialda,
guerza vechia stravolta e desiata;
la bocca tuta li parea salda,
mugiava nel parlar como una gata;
ben con mille ochi la mostrava balda,
guardando qua e là como una mata;
ed era tutta piena d' ale intorno,
e 'n lei non era niuno ato adorno.

Bartolommeo da Castel della Pieve e dell'Uberti, i sonetti contro la Fortuna di Niccolò delle Botte (1), la canzone di Domenico da Prato, imitata, come sembra, da quella di Fazio (2): in pieno quattrocento, e precisamente al 1432, ci conducono le querele di Giovanni de' Pigli (3). Di contro ai vituperî, le lodi. Già comune nel Medio Evo (4), accolta e consacrata dall'Alighieri nel poema (5), la difesa di colei *ch'è tanto posta in croce Pur da color che le dovrian dar lode*, fu ripetuta moltissime volte dai dicitori in rima; di solito, nelle formę care all' età media della prosopopea o del contrasto (6). A noi importa

---

Vedi *El libro de Sancto Justo Paladino de Franza* ecc., Milano, 1493, c. 2 r.

(1) Mgl. II. II. 40, f. 212 r. Di costui è a stampa un sonetto a Franco Sacchetti.

(2) Cf. Renier, *Le rime di Fazio* ecc., pag. CCLXXIV.

(3) Nella canz. « O Fortuna crudel, che puoi più fare », tutta flebile e lacrimosa.

(4) Per esempio, citerò anch' io col Medin il poemetto *Le Règne de Fortune* (Montaiglon e Rothschild, *Recueil de Poésies françoises*, X, 75 e ss.).

(5) *Inf.*, VII, 67-96.

(6) Son prosopopee la canz. di Menghino Mezzano (cf. P. Ercole, *Guido Cavalc. e le sue rime*, pp. 205-6) e quella, parimente inchiusa fra le rime del Cavalcanti dal Cicciaporci e quindi anche dal Villarosa, che comincia: « E s' el non fosse ecc. ». Invece, l'altra pubbl. dal Costa nel *Giorn. st.*, XIV, 33-5, fatta *per tor via l'errore Di quei che biasmo dànno alla Fortuna*, è un contrasto del poeta con la Fortuna stessa, simile al petrarchesco del poeta con l'Amore: nelle due prime strofe sta l'accusa; nell' altre due la *Ministra e donna delli ben terreni* si difende con gli argomenti danteschi. Sui contrasti riguardanti la Fortuna vedasi Medin, in *Propugn.*, N. S., II, 127-44, e nei *Lam. st. d. secc. XIV XV e XVI*, I, 66-9; se ne potrebbe raccogliere una messe ben copiosa.

sopra tutto una canzone di Bonaccorso de' Pitti (« Piú e piú volte e tutte con gran torto ») della fine del trecento e de' primissimi del quattrocento, dove, a imitazione di Dante, si mostra che la Fortuna varia *secondo quel che fa la Provvidenza*, né giova il bestemmiarla *però ch' ell'è beata e non le cale* (1).

Era antica consuetudine assai vulgata, e non dei poeti soltanto, dimostrare la potenza della Fortuna richiamandosi a personaggi famosi della Bibbia, della mitologia, o della storia, quasi sempre gli stessi. Valga come saggio la ballata di Frate Stoppa. Può parer strano a bella prima, ma non è, vedere in essa confusi i grandi cui Fortuna negò a un tratto i suoi favori, con quelli che cessarono d' esser tali sol quando li colse la Morte:

---

(1) Eccone la strofe che racchiude il concetto fondamentale della difesa:

Già non si dee di Fortuna dolere
colui che per diletto caccia l'orso,
s' elli gli dà di morso
o della zampa per campar suo' vita;
né chi per suo orgoglio prende corso
di lancia acuta contro a cavaliere,
se nel petto gli fiere
e per la schiena passa la ferita.
Colui che 'n sulle cime fa salita,
potendo quel che cerca aver da basso,
di sé si dolga, se ne cade in terra.
Colui che sempre cerca di far guerra
convien che nella fine ne sie lasso;
se giugne al vechio passo,
di lui si può ben dir sie maraviglia.
Colui che 'l peggio piglia
di sé si dolga e non della Fortuna,
che fa il suo corso come fa la Luna.

Il possente Ansuero
segnor del mondo fu quant'altrui piacque,
e Alessandro altero
segnoreggiò la terra e l'aria e l'acque;
e annullossi e tacque,
poi che Fortuna volse,
e la vita gli tolse
Colei che tutte cose mena a tondo (1).

Qui la *principessa grande* è fatta ministra di Fortuna, e quest' ultima è intesa nel piú alto e universal significato d' intelligenza ordinata da Dio a disporre e tramutare di parentado in parentado, di nazione in nazione i beni del mondo. Ciò è ben naturale; però che a punto la Morte impedisca l' accentrarsi durevole di cotesti beni in una persona o in una famiglia: donde la parentela di queste poesie con le poesie sulla Morte, e di queste filastrocche d' illustri vittime della Fortuna con le filastrocche, ugualmente popolari (2), dei potenti cui la Morte non ha perdonato. Tipico in quest' altro genere di poesie ci sembra il sonetto « Alessandro lasciò la signoria »; né si vuol tacere d'una canzone *Alla Morte* di Rosello, scritta *quando Madonna ebbe male* (3), nella quale è la solita

---

(1) Carducci, *Cantil. e ball.*, pag. 106.

(2) Vedi, per es.°, quella riportata dal Miola (*Le scritt. in volg.* ecc., pag. 162), che ricorre isolata in una miscellanea sacra del quattrocento.

(3) Comincia:

Morte, che tua possanza sia sí grande,
che inanzi a te nïun possi scampare,
no 'l potrei mai negar, s' io ben volesse.

lista dei grandi mietuti dalla falce inesorabile (1). E tanto queste rime sulla Fortuna e sulla Morte, quanto le altre in ammonimento dei reggitori, rampollano da una stessa sorgente: dalla trascendenza medievale, che collocava lo scopo della vita oltre i suoi termini naturali, tendendo a contrapporre *la corta buffa De' ben che son commessi alla Fortuna* all' eternità dei gaudî celesti. L' asceta, fisso il pensiero in quel pauroso oltretomba dove la fiumana delle vite umane mette foce dopo sí breve corso, guardava commiserando i fortunati seduti al sommo della ruota, col pricipizio dinanzi, e alle spalle la Morte. — Badate, o potenti! Cotesto vostro splendore è fumo ed ombra. Al vero la Virtú sola può inalzarvi. — Questo linguaggio, incirca, teneva loro Frate Stoppa in un sonetto (2), che ha molti punti di somiglianza con la ballata (o meglio laude che ballata) sulla Fortuna e sulla Morte. Non poche altre osservazioni in proposito potremmo fare, se ci sembrassero, quanto utili, altrettanto opportune. Ma le forme della poesía morale, latina e volgare, de' secoli di mezzo meritano tutte una distesa trattazione; nella quale queste tre vorranno essere studiate largamente e comparativamente nei rapporti reciproci.

Alla definizione, ai lamenti, alle lodi della Fortuna

Per ogni loco el tuo nome si spande,
ove ti piace tu puoi triunfare,
né fu chi mai da te si difendesse.

(1) Il poeta mostra che la longevità non salvò dalla Morte Adamo Eva e Noè; né valsero di schermo a Creso le ricchezze, a Dario la fama, la forza ad Ercole e Sansone ecc.

(2) Trucchi, *Poesie ined. di dugento aut.*, II, 98.

serví specialmente, come già in parte s'è veduto, la forma del sonetto gnomico (1); talmente ovvia presso i nostri verseggiatori, che non la finiremmo piú, se volessimo qui discorrere partitamente di tutti i componimenti di tal genere, recanti il loro nome nei mss. quattrocentisti. Ma non useremo villania al lettore, che già è stato ben cortese, se in questa disamina ci ha seguíti fino a qui. Anche questa volta, Antonio di Meglio ha la palma sopra i meschini confratelli; tanto che il sonetto « Chi non può quel che vuol », attribuitogli dai codici migliori, non pure fu trascritto da Leonardo da Vinci ne' suoi appunti, ma a Leonardo medesimo assegnato dai biografi e critici del sommo artista; i quali pertanto vi scopersero, com' è naturale, l'espressione d' uno stato psichico speciale e non so quante altre maraviglie (2). Né meno pregevoli, avuto riguardo ai tempi, ci sembrano i due sonetti per papa Eugenio riferiti in altra parte del presente volume, il primo dei quali contiene un artificio già usato dal Bo-

---

(1) Cito ancora il sonetto pubbl. dal Bandini (*Catal.*, V, 220-1) di sul Laur. 25 del pl. XLIII, dov' è tutto scritto con lettere d' oro, e quello che il Medin ebbe a riferire nel *Propugnatore*, proemiando alla *Ballata della Fortuna* (l. c., pag. 105). Dello stesso genere ne troviamo nei Mgl. VII. 25 (f. 132 r) e VII. 1168 (f. 138 t), nel Casan. e. I. 4 (f. 21 r), nel Ricc. 1880 (una delle solite scritte dichiarative: « Amico, guarda ben questa figura », f. 70 r), e chi sa in quanti altri mss. dei secoli XIV e XV.

(2) Il Govi, per es.°, giudicandolo opera senile, fantasticò che Leonardo abbia in gioventú improvvisati sonetti e stornelli, da far stupire gli ascoltatori! Spetta a G. Uzielli il merito d'aver ristabilita, forse con qualche sfoggio eccessivo d'erudizione, la verità, stampando criticamente il sonetto nelle *Ricerche intorno a Leon. da Vinci*.

nichi (1), e il secondo ci richiama ad altri simili ammonimenti di trecentisti (2); nonché quello sulla fugacità dei beni mondani, che comincia: « Il tempo, l' ore, i giorni, e mesi e gli anni ». Dopo i quali, meritano d'esser qui mentovati il sonetto di Gino di Neri Capponi edito dal Lami, dove sono utili precetti in piana forma, e parecchi del Belcari. Questi ha sulla nobiltà dell'anima un sonetto molto popolare, che fu imitato (3); in due altri esorta un Giovanni di Mariotto Steccuti (4) a usare il freno della ragione e certi monaci ad essere continenti, e due similmente indirizza al Davanzati, pieni di pomposo artificio, sull' uomo liberale e sull' avaro; altrove, infine, celebra le virtú dell'*Agnus Dei* d' Urbano V, o finge che la Carità vada ignuda per Roma, mendicando un ricovero.

Alla poesia morale appartengono per ultimo le *invet-*

(1) Canz. « Guai a chi nel tormento », st. III e IV.

(2) Come al son. « O sagro santo papa Ghirigoro » del Ricc. 1103, f. 132 r. — Gnomico insieme e politico ci sembra anche un altro sonetto del Megli (« Superbia à l'umiltà ecc. »), perché lamenta la tristizia de' tempi proprio nell'anno istesso dell'esilio di Cosimo.

(3) Alludo al *Son. d'uno che contraffa Feo Belcari della nobiltà dell'anima*, conservato, a c. 88 t, dal Mgl. 1168 della cl. VII.

(4) Giovanni de' Medici, secondo il Ricc. 1114 seguíto dal Rigoli (*Saggio di rime*, pag. 153); ma come spiegare, se cosí fosse, quel nome ignoto del Sen. H. XI. 54 e del Corsin. Ross. 43. D. 3? Sarà piú tosto da supporre un' erronea identificazione del poco noto Gio. dello Steccuto coll'omonimo figliuolo di Cosimo (a cui parlano altri sonetti di Feo) per parte del copista riccardiano. In effetto, non è improbabile che il Belcari volgesse i suoi ammonimenti a questo Giovanni, ben tre lustri piú giovine, e figlio d'un onorato cittadino seduto fra i priori e nella balía del '33, il quale tra i suoi antenati vantava un vescovo di Firenze.

tive, altra forma di poesia gradita ai quattrocentisti. Tra le quali il primo luogo spetta alla celebre di Francesco Accolti *in detestazione e biasimo della Corte Romana e di tutti i preti;* una delle migliori, senza dubbio, fra le molte in riprensione dei pastori o dei prelati disonesti, che vennero via via scrivendo, in liriche ed in poemi, i nostri antichi.

Tenebrosa, crudele, avara e lorda
gregge maligna, d'ogni vizio albergo,
che 'l scismatico error move e notrica,
maladetta sia tu, po' che da tergo
t' ài messa ogni virtute, al ben piú sorda,
che l'angelica setta al Ciel nemica!
Ai, meretrice! ai, Sogdoma impudica,
nella qual Simon Mago e Gezi regna
e qualunque piú Cristo ebbe in dispetto!
Vederò io giammai vendetta degna,
dell'idolatria tua, che il mondo intrica,
per giusta ira di Dio, ch'ancor aspetto?
O furor benedetto,
che già desti tal forza al nostro stile
nel vaneggiar degli amorosi affanni,
spira nel petto mio, come richiede
la nequizia e gl'inganni
de' vivi Farisei, che 'l mondo vede (1).

Tale il cominciamento; pieno d'impeto e di franchezza.

---

(1) M' attengo, per questa e per le successive stanze, ai Ricc. 1154 e 2823.

Tien dietro, a larghi tratti, la storia delle prime vicende della Chiesa:

Cosí, senza terror, diritta corse
per virtú de' rettor fra gran tempesta
la sacrosanta invïolabil barca;
né per cose terrene al Ciel molesta,
povera, ignuda, mai la mente torse
dal glorïoso suo Sommo Monarca.

E qui, pel duro contrasto della tristizia presente, l'Accolti esce in minacce, contro la rea sinagoga; commiserando chi le pon fede, e l'Italia, per essa *lacerata e priva Di buon conducitor, di vizî ostello.* E turpitudini sempre piú nere addita egli e smaschera, sempre piú beffardo:

Non fu mai sí corrotto e sí profano
Eliogabal tristo, e quel che cinto
di meretrici in Babilonia visse!
La lunga pace e l' ozio t'àn sospinto
dal perfetto principio al fine insano,
come di Roma Claudio Cieco disse.
Chi le crapule tue mai ben descrisse?
le squisite vivande, che son chieste
da le mense lascive in ogni parte?
e prezïosi vini, onde la peste
de la lussuria par che pria s' aprisse,
che di voi or trionfa a piene sarte?
In sommo pregio è l'arte
per te di chi ruffianeggiando tenta
vïolar con ingiuria gli altrui letti:
e perché me' la puzza in ciel si senta,
di Ganimedi eletti
ogni camera tua bordel diventa!

Atroci queste ingiurie, per quanto possano contenere di tradizionale; specialmente in bocca a un dotto che fu sul punto d'essere inalzato all'onore della porpora. Anche il buono e mite Bernardo Pulci lamentava in un paio di sonetti gli scandali della Corte Romana; ma quanto diversamente! e che gran torto fu fatto al Petrarca da chi gli attribuí quello dei due che comincia: « Io guardo spesso la tua gran ruina »! Del resto, pare che l'Accolti avesse grave ragione di dolersi a quel modo: poiché, dopo avere accennato a due donne, gloria e lume del secolo, che per gli adulterî del *gregge maligno* hanno posposto l'onore alla pecunia, esclama:

S' i' ò giusta cagion perch' io mi chiami
infelice, doglioso e pien di sdegnio,
Amor il sa, che 'n sua prigion mi serra!
Po' che per te [*gregge maligno*] s'atterra
lo splendor del bel viso, che conforto
dolcemente già diede al mio cor lasso,
svergognato, corrotto e vile scorto,
per seguir Mida e Crasso,
or divenuto, peggio assai che morto.

E pietosamente continua:

Donne, che con bellezza onesta voglia
accompagnate in questa brieve vita
per volar dopo 'l fine al terzo polo,
giusta ragion del caso aspro m' invita
con voi a pianger, ché comune doglia
non si de' mantener già per un solo.
Bestemmiate con meco il falso stuolo,

che 'mpoverisce il nostro stato, e rompe
del legittimo amore il casto nodo;
accusate gli stupri e le sue pompe,
armivi a la vendetta el giusto duolo
e lo sdegno, per ch' i' nel cor mi rodo.
Pongasi qualche modo
al perverso operar dal Cielo omai,
con terribil flagel che gli spaventi!
Suoni l' avara Babilonia guai,
e sien tanto dolenti
quanto nel mal à spento e divin rai!

Dopo i quali vituperî ed altri ancor piú terribili, finisce daccapo pianamente:

Canzon, po' che di sopra è cosí dato,
o per colpa commessa, o perch' i' volga
forse 'l mio legno a porto di salute,
che nel regno d'Amor sempre mi dolga....
cerca pur chi virtute
con l'animo gentil segue ed onora ecc.

Avvezzi ai belati della poesia venduta, noi leggiamo con piacere questi versi; belli, e di una bellezza antica, che ha tratti in inganno, circa al tempo e all'autore della canzone, eruditi italiani e forestieri (1), perché davvero

(1) G. M. Thomas, trovandola in un cod. di Monaco con la solita rubrica (*Canz. di M. Francesco d'Arezzo*), senz'altro la pubblicò come cosa del Petrarca. Di essa il Narducci, nel t. CLVI del *Giorn. Arcadico*, notava: « Benché attribuita a Franc. d'Arezzo, pure non all'Accolti, ma ad altro miglior poeta ritengo io che appartenga. A ciò m' induce primieramente lo stile, che mi sembra assai piú consentaneo all' epoca

questa a bella prima si giudicherebbe fattura d'un poeta del trecento, e fa pensare alle invettive politiche di Fazio e del Sacchetti. — Del quale ultimo ci torna subito a memoria la canzone contro Pisa del 1362, pur quando ne leggiamo una del fiorentino Giovanni Pegolotti, servitore di Francesco da Carrara, *contro alla ciptà di Vinegia et al suo reggimento, quando feciono morire questo signore e' suoi figliuoli.* La Serenissima, tanto glorificata da Niccolò Cieco e dal Saviozzo, quivi è fatta segno ai piú roventi oltraggi.

Quantì gran mal, quante cose nefande,
quante violenze, e quante storsïoni,
o piena di ladroni,
ài tu già fatte a tutti i tuoi vicini!
Questo per certo il Ciel divulga e spande
nel mondo, nello inferno, fra i demoni!
Con dolenti sermoni
dicono i tuoi dannati ciptadini:
" Mutar convien latini
Dante, et a Pisa quella infamia tôrre
d' Ugolin conte, e porre
Vinegia vitupero delle genti
con lettere d'or, non con carboni spenti ".

Sono palesi le riminiscenze di Dante in questi versi e nel

---

in cui visse Francesco Bruni, che fu amico del Petrarca, ... per essere cosí alto e forbito da non esser farina dell'Accolti (qual che si fosse la sua perizia), e molto meno dell'ultima metà del secolo XV ». A pena occorre avvertire, che il consenso dei mss. esclude quest'ipotesi, e che Francesco Bruni (sul quale cf. Voigt, *Wiederbelebung*, traduz. it., I, 340) qui non ha che vedere.

resto della canzone, pur notevole per forte schiettezza di sentimenti. Tal genere di poesia sembra fosse gradito al Pegolotti; poiché, come qui contro Venezia, così in un poemetto che della *Commedia* conserva il metro e in parte la finzione (1), sfogò il suo rancore contro i Malatesti. I quali, avversi alla Chiesa di cui nel 1414 egli era Tesoriere nella Marca d'Ancona, sappiamo avergli inflitta un' assai dura prigionia; la medesima, forse, ch' ei lamentava al Marchese Alberto d' Este (2).

---

(1) Nel noto cod. Marucell. C. 155 s'intitola semplicemente *Opera di Nanni Pegolotti*, e consta di sei capitoli, l' ultimo dei quali rimane a mezzo. Al poeta, dormente, sul far del giorno appare, per volontà di Cristo, S. Pietro, il quale gli fa in breve la storia delle persecuzioni che la Chiesa ebbe a soffrire per opera dell' Apostata, di Attila (notevole il tratto che a costui si riferisce), del Barbarossa, e di Federigo II. Sottentra il Vescovo di S. Leo, tesoriere di Romagna, assassinato dai Malatesti, a narrare i danni che la Sposa di Dio ha ricevuto da questa *maladetta schiatta*, e in ispecie da Carlo e Galeotto. Poscia S. Pietro conduce il poeta ad assistere al supplizio che si fa di costoro *nella profondità dove si cole Da'neri cherubini Satanasso;* e qui l'efficacia della *Commedia* diventa, com'è naturale, larga e patente. Per es.°, di uno della *malvagia gente* Satana dice, che quando cominciò a tradire l'anima venne a lui, *e un diavol nero Gli fece in corpo prestamente gire*. Il poemetto è dunque una visione in obbrobrio dei Malatesti, a imitazione di Dante.

(2) Nel son. « Se Minos tenne nella torre stretto ». Termina:

Fallai io tanto a voler libertate,
ch' esser non debbia più vostra pietate?

Altre rime del Pegolotti contiene il cod. Marucelliano dianzi citato, che gli fan poco onore. Vi narra i suoi amorosi tormenti per un Andrea Ferrantini, e di costui lamenta la morte nella canz. « Piangete, occhi dolenti », rimpiangendone la bellezza in modo un po' equivoco:

Vedete or lui che giace nell'avello,
rinchiuso, solo, sotto un freddo sasso?

Un'invettiva, ma non d'argomento politico come quelle ora esaminate, è parimente il ternario « O tu che se' di tal superbia pieno » dell'aretino Benedetto Accolti. Come tante altre, latine e volgari, in prosa e in verso, frequentissime presso gli umanisti a cominciare dal Petrarca e da Coluccio Salutati, assale fieramente un detrattore, saccheggiando l'*Ibis*, comune esemplare di sí fatte poesie (1). A

Doloroso me, lasso!
son queste quelle piume ove posavi,
e' modi alteri e gravi?
Dove le ricche porpore di seta
che 'n questa vita lieta
facieano adorno el corpo prezïoso,
ch' a chi 'l vedea parea maraviglioso?

(1) OVIDIO

Terra tibi fruges, amnis tibi deneget undas,
deneget adflatus ventus et aura suos.
Nec tibi Sol clarus, nec sit tibi lucida Phoebe,
destituant oculos sidera clara tuos.
Nec se Vulcanus, nec se tibi praebeat aer,
nec tibi det tellus nec tibi pontus iter.
Exsul inops erres, alienaque limina lustres,
exiguumque petas ore tremente cibum.
Nec corpus querulo nec mens vacet aegra dolore,
noxque die gravior sit tibi, nocte dies.
Sisque miser semper, nec sis miserabilis ulli,
gaudeat adversis femina virque tuis.
Accedat lacrimis odium, dignusque putere,
qui mala, quum tuleris plurima, plura feras etc.
(*Ibis*, vv. 107-20).

ACCOLTI

La terra ancor per far tua vita trista
facci per te d'ogni buon frutto niego,
di luce il Sol per cui veder s'acquista

questi distici famosi s'ispirò anche Francesco degli Alberti in piú luoghi del ternario « Aprasi Mongibello », dove con tanto vigore s'imprecano i supplizî dell'inferno sul capo d'una femmina e del suo drudo chercuto. Il quattrocento, secolo battagliero per eccellenza, le invettive sapeva far bene; in ogni caso, pur quando si trattasse solamente di riprendere un vizio, come nella canzone « O misera sfacciata » di Niccolò Cieco *contra l'Ingratitudine*, soggetto vulgatissimo.

Ma piú fecondo campo dischiusero alla vena giovenalesca de' nostri rimatori i biasimi della donna. È noto, che, per effetto del sentimento ascetico, si venne formando nei secoli di mezzo una vera e propria letteratura misogina, nella quale ebbe larga parte la poesia volgare (1).

Miser sii sempre, e con sommesso priego
dimandi il cibo, e non si truovi alcuno
ch'abbi il cor per pietate alquanto piego.
Tolgati l'onde il mar, la terra ognuno
cammin ti serri, e l'acque le fiumane,
l'aere chiaro a te diventi bruno
L'alba da te si fugga a la dimane,
non possan gli occhi tuoi veder le stelle,
sbandito sia per le contrade strane . . . .
Gli animai tutti a te faccian battaglia,
l'aura ti nieghi il suo soave vento,
ogni parlar in tuo dispregio saglia.
Abbi la notte in te riposo spento,
e il giorno ancora, e ogni creatura
per gioia tenga il grave tuo tormento ecc.

(1) *Cf.* Novati, *Carm. M. Aevi*, pp. 15-25. Oltre ai sonetti quivi indicati (pag. 17, n. 2.a), furono popolari nel quattrocento: « In nostra

Non ho bisogno di ricordare, che le noie del matrimonio diventarono un luogo comune della poesia burlesca (1) e, nel cinquecento, anche della satira classica; la quale cotesto argomento, caro al popolo, trovava inoltre ampiamente svolto dal prediletto fra i satirici romani (2). Com'è naturale, la nostra lirica del primo quattrocento abbonda di cosí fatti vituperî (3); non sí peraltro, che

---

corta vita nissun passo », del Pucci, sul prender moglie; « Femmina fu principio di peccato », dove si mostra che le donne han guasto il mondo; e quello che comincia:

Adam per Eva divenne in profondo,
per femina Davit fe' tradigione,
per femina è dannato Salamone,
per femina morí Asalon biondo,

e cosí continua, ch'è in piú mss. ed io cito dal Corsin. Ross. 43. B. 30, f. 92 r. Jacopo Tedaldi nel son. « Prima vedrassi ecc. » annoverava fra gl'*impossibili* la costanza delle donne!

(1) Cf. Cappelli e Ferrari, *Rime di Ant. Cammelli* ecc., Livorno '84, pp. 177-86.

(2) Vedasi il mio studio *Sulle poesie del Tansillo di genere vario*, in questi *Annali*, vol. XI (della serie), pp. 118-22. Anche nella forma del sonetto, le invettive contro le donne seguitano oltre i limiti del quattrocento: un *Son. perfecto facto in Siena a dí 12 di Nov. 1504* (Ricc. 1880, f. 70 r) comincia:

Femina, nimica d'ogni fede,
che 'l cor tu ài volubile e vano,
col mele in boca e co' rasoio in mano
a mal porto conduci chi ti crede.

E vedi M. Menghini, *Canzoni ant. d. popolo it.*, Roma, 1890, I, 25 ss.

(3) Al secolo XV appartengono, assai probabilmente, e l'invettiva, già segnalata dal Novati, del Ricc. 2823 (ff. 187 r-194 r), con l'annessa dichiarazione in prosa delle allusioni mitologiche e storiche, e la *Morale delle proprietà della donna* (« Gli acuti raggi di quel lume vago »), ch'è un ternario in obbrobrio delle femmine, adesp. e mutilo nel Mgl. VII. 1145 (ff. 15 t-16 t). A noi ben piú importa la canz.

non sorga pure in essa taluno a rimbeccarli. La forma del contrasto, che abbiamo già vista adoperata per l'Amore e per la Fortuna, servì in antico, e tuttora serve al popolo, per definire le proprietà della donna: valga d' esempio il popolarissimo del Pucci. E la difesa del bel sesso è antica poco men che il biasimo. La religione stessa, mentre predicava l'odio contro la donna, ostacolo all' ascetico disprezzo del mondo, porgeva nel nome della Vergine un saldo usbergo a chi volesse farsene campione.

De vrai entendement mendient
tout cil qui de fêmes mesdient....
Que tant de biens nous en fist une,
que des autres, a voir conter,
doit on tout le mal mesconter:
ce fu la benëoite Virge,
de l'eschequier la vraie firge,
dont li Dyables fu matez;
car par son fruit fu rachatez
Adans et sa lignie toute,

« Tempo già fu che errar mi fece Amore » di Domenico da Prato, *in dispregio della vanità delle femine*, ove il poeta deride coloro che si lasciano ingannare

ai visi lor dipinti, e a le pianelle
alte più che predelle,
a le maniche lunghe e ai pettorali,
ai cercini onde belle
fansi ecc.;

per conchiudere,

che a femina non dian lor libertade,
ché al mondo esser non può magior viltade.

et fu la forteresce estoute
d' ynfer deffremée et brisie ecc.

Ho citati, a preferenza d' altri, questi versi di Jean de Condé, traendoli da una poesia dove si mostra *pour quoi on doit fèmes honorer* (1), perché l'antica letteratura oitanica è fra le piú ricche di vituperî contro le donne. Lo stesso argomento ricorre nella canzone, da noi pubblicata (2), in cui Maestro Andrea da Pisa, per confortare Filippo Maria Visconti della nascita di Bianca, s'ingegna sottilmente di fargli conoscere, con citazioni copiose, i riposti pregi del bel sesso. Piú alla buona, Francesco degli Alberti, quasi ritrattando le solite accuse anche da lui ripetute in un sonetto, ne scrive un altro, dove mostra non doversi dir male della donna, che ci ha messi al mondo e allevati. Una buona moglie si trova con qualche difficoltà, non nega; *ma non è, com' e' pare, il diavol nero* (3).

Di questa particolar maniera poetica dell'*invettiva* può riguardarsi come una varietà la *disperata*, dove il poeta, in persona propria o altrui, maledice sé medesimo e le cose che piú gli erano care ne' tempi andati. Merita senza

---

(1) V. *Dits et contes de Baudouin de Condé et de son fils J. de C.*, pubbl. da A. Scheler, Bruxelles, 1867, III, 203 e ss.

(2) Nel *Giorn. st. d. lett. it.*, XV, 247-50.

(3) Sul medesimo soggetto si potrebbe allegare anche la *Difensione* edita dallo Zambrini (*Scelta*, disp. CXLVIII), il ternario adesp. del Mgl. VII. 25 « Per dar soccorso e far giusta difesa » (f. 91 t), la canz. « Quasi come in perfetta creatura », ecc. Né ho bisogno di ricordare le notissime dispute degli umanisti sul matrimonio e sulla donna (cf. A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio* ecc., estr. da questi *Annali*, pp. 27-8 e 243).

dubbio un' accurata trattazione (1); ma non è del nostro assunto, perché vorrebbe indagini molte nel campo della lirica quattrocentistica di ogni parte d' Italia, essendo che hanno scritto *disperate* Antonio da Ferrara, Tommaso da Rieti, Felice Feliciano da Verona (2), il Giustiniani e tanti altri. Fra i nostri il Serdini ha coltivato meglio di tutti questo genere di poesia; probabilmente, come fu osservato, perché rispondeva a sentimenti da lui provati davvero. Le sue belle e fiere *disperate*, dov' è chiara l' imitazione di Dante, furono in antico molto diffuse; particolarmente quella che comincia: « Le infastidite labbra, ove già posi » (3): ciò che può spiegare, io credo, l' attribuzione al Saviozzo del ternario *Cerbero invoco*, pur esso tanto popolare (4).

Strettamente collegata con la poesia morale di cui s'è discorso fino a qui, la fantastica e allegorica s'estrinseca

---

(1) L' ha promessa nell'art. più volte citato l'amico Volpi. Intanto cf. Vitt. Rossi, *Le lett. di A. Calmo*, pag. C.

(2) Vedi il noto cod. Zeniano (ora Marc. it. IX. 257) delle rime di questo antiquario.

(3) L' attesta Gambino d'Arezzo, e n'è conferma la gran copia dei mss. che la contengono. Nel codice ora citato una *Disperata per la perduta fede di un amico* com.: « Serensi omai le 'nfastidite labra » (f. 100 r).

(4) È infatti una vera *disperata;* piena di contumelie contro Amore, con una lista di antichi amanti quale incontriamo anche in quella che comincia: « Spenta è la fiamma che già 'l mio cor arse », e ch' io cito dal cod. T. 4. 14 dell'Angelica, f. 55 t. Con *Certero invoco*, con la risp. *Alle consonanze di Cerbero* e con lo *Specchio di Narciso* fu stampato in antico un altro capitolo, *La disperata*, in cui il poeta (come Cino da Pistoia in un sonetto famoso) *vorrebbe vedere* tutte brutte e tristi cose.

durante il quattrocento nella forma della *visione* e del *trionfo;* piú spesso, della *visione-trionfo*: traendo perciò impulso dal misticismo classico dei *Trionfi*, dal naturalismo ovidiano. Alla fama di che godé nell' età media e nel Rinascimento il Sulmonese s' è già accennato piú volte nel corso del presente lavoro. Era letto, citato e imitato comunemente: agli indotti soccorrevano, per le *Metamorfosi*, le allegorie, opportunamente volgarizzate, di Giovanni del Virgilio (1), per l'*Eroidi*, la versione in ottava rima di Domenico da Monticchiello; due libri che andavano per le mani di tutti. I *Trionfi* del Petrarca, che al pari della *Commedia* ebbero per opera di un fabrianese, Alberto Orlando, una sposizione in rima, ricorrono bene spesso in capo alle raccolte mss. di rime antiche toscane, e in Toscana nel secolo decimoquinto furono commentati totalmente e parzialmente: un indizio della molta estimazione in che li avevano gli eruditi fiorentini, ci porge anche Vespasiano, là dove narra di Pier de' Pazzi, che per diporto, andando a un suo luogo che si chiamava il Trebbio, « in pochissimo tempo gl' imparò tutti » (2). Per la *visione* e la *visione-trionfo* i quattrocentisti attingevano, oltre che a Ovidio e al Petrarca, anche alla Bibbia e ad un altro repertorio amplissimo di concetti e d' immagini: alla *Commedia* di Dante, ove la forma della visione ha raggiunto la perfezione artistica e del trionfo sono i germi. Di visioni vere e proprie gli esempî non abbondano nella lirica da noi studiata; ne ha

(1) Cf. Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, pag. 34 *n.* Del volgarizzamento ho sott'occhio un cod. Laurenziano (XL. 49).

(2) Ed. Bartoli, pag. 376.

una, ancor nel trecento, il Rinuccini, ed è simbolica e morale, al par di quelle d'Antonio degli Agli, tuttora inedite, pel Certame del '41, e d'alcune altre che qui verremo brevemente esaminando, ciò sono due di Domenico da Prato, due di Bernardo Pulci, una del Saviozzo, una di Lionardo Benci ed una di Giovanni Roselli.

Abbiamo già accennato alla predilezione del pratese pel genere allegorico, frutto de' suoi studî danteschi. Il *rimolatino* pubblicato dal Wesselofsky (1) è una visione vera e propria, anzi ha molti caratteri della *visione-trionfo*. Il poeta, dopo aver seguitata invano una cervetta, che da ultimo s'è tramutata in uccello (allude alla donna sua che ha preso marito), tra pel dolore tra per la fatica durata, s'addormenta in luogo solitario. Ivi gli appare Diana, ciò è la dea della verginità, con piú donne vestite in atto vedovile; la quale lo mena a vedere il regno suo, e appresso, il regno d'Amore. Ma da questo è cacciato: di che fa grandissimo lamento, e per la doglia si desta. In forma di visione è similmente la missiva poetica a Roberto de' Rossi (2); poiché in essa Domenico immagina d'incontrare sur un prato pieno di fiori le Muse, intessenti una ghirlanda, che Mercurio, inviato da Minerva, recherà al dottissimo Roberto.

Del Pulci è a stampa nel *Giornale Enciclopedico* un ternario dello stesso genere, dov' egli condanna le ricchezze e commenda la povertà; ma piú ci preme per questo riguardo la canzone, ancora inedita, « Nell'età pronta

(1) *Par. d. Alberti*, I, 2, 341 ss.

(2) Canz. « Soletto coi pensier spesso in selvagge ».

giovinile e vaga ». Nella quale il poeta immagina che una *benigna iddea* gli apparisca, vezzosa quanto Venere,

con un diamante al collo,
vestita a verde, e le sua trecie d'oro
coronate d'ulivo e sacro alloro,

Gli è benigna davvero!

La sua man destra graziosamente
a me dubbioso sorridendo porse,
formando di sua vocie un dolcie sono:
" O cieca stolta e desïosa mente,
che t'à fatto di te piú volte in forse,
ciercando ne' begli occhi van perdono,
perché piú caro dono
non cierchi conseguir con degno effetto? „

Ella lo guida fin sopra un colle, in un prato (al solito) *adorno Di freschi rivi e d'arbuscelli spessi*, fra cui gli uccelletti cantano dolcemente. Ivi il poeta vorrebbe dissetarsi a una fonte custodita da nove donne; ma non gli è concesso:

Madonna mi fe' segnio
ch'io ritornassi indietro, e poi sogiunse:
" Qual gran voler ti punse
tentar cosa ch'a pochi à dato il Cielo?
Cangierai prima il pelo,
che tu possi libar di quel che bramı:
ocor solo una fronde d'esti rami „.

Vedi, ella soggiunge, quel luogo scosceso e pieno di rovi? V'hanno dimora *sette gran regine*, contemplanti le cose

del cielo, le quali vivono in perpetuo sereno, e si pascono d'ambrosia e nettare.

> Non n'è lecito a alcun la gran salita
> sanza gran merto o senza fida scorta;
> cosí Chi tutto regge far gli piacque.

Detto ciò, la donna *dopo un dolce riso* si parte, lasciando nel poeta il rimpianto di non averla seguíta quand'era tempo. Occorre a pena accennare, ch'ella simboleggia la poesia, a quel modo che le nove donne sono le Muse e le sette regine le Virtú.

La finzione è analoga in una deploratoria del Serdini per la morte di Gian Galeazzo Visconti, indirizzata a Pandolfo Malatesta, che n'aveva presi i figli sotto la sua tutela (1). Al poeta, verso l'alba, appaiono in sogno le Virtú, cardinali e teologali, e con esse, due schiere d'illustri ombre, l'una di dotti, guidata da Mercurio, l'altra di guerrieri, agli ordini di Marte. Le Virtú lamentano il tristo caso intervenuto, levando al cielo con ismisurate lodi l'estinto; ciò che fanno poi realmente, sulla fine della lunga poesia, quegli spiriti sopra detti:

> Ciesare e Alessandro dall'un lato,
> Virgilio e l'Arpinato
> dell'altre parte, quella bara prese...
> Non con pianti e lamenti,
> ma con canti e piacieri indi fu tolto,
> portato in cielo, et io dal sonno sciolto.

(1) Canz. « Vinto da la pietà del nostro male »; nel solo cod. Riccard. 1142.

Col medesimo intento anche un altro verseggiatore, piú oscuro, Leonardo Benci, usò la forma della visione; immaginando d' incontrare presso *al fonte di Pegaso*, in sembianza veneranda di vecchio, il Palmieri, che introduce a scolparsi dell'eresia inchiusa nel poema *La Città di Vita*, riuscendo ad una vera glorificazione dell'insigne concittadino (1).

Ben altre stravaganze fantasticò Giovanni Roselli (2). Di notte gli si presenta *un uccel faretrato ardito e franco, Di ben mille color suo' penna mista.* È Amore, che raddoppiando la fiamma onde già gli *sfavilla il petto*, lo adesca a seguitarlo, e lo conduce al *monte Dove della* sua *stirpe il nome nacque*, di faccia alle sorgenti del Tevere e dell'Arno. Quivi, appagando le smanie erotiche del poeta, gli concede il possesso d'una ninfa. Esulta il fortunato ne' dilettosi abbracciamenti; ma oimè! il cuore della bella gli è ben presto ritolto, onde a lui non rimane, magro conforto, che scagliare in faccia al dio traditore i nomi delle solite vittime: Filli, Fedra, Silla, Biblide, Ifi, Narciso . . . . Per fortuna, il vacillar della mente a questo punto lo fa smettere, e subito dopo gli soccorre pietosa la maga Circe, la quale co' suoi incanti lo risana — Pare a noi, che escogitando questa visione curiosa, il Roselli abbia voluto allegoricamente significare i diversi stati di non so qual passione amorosa. L' imitazione di Dante traspare manifesta per tutto il lungo ternario (3),

(1) Cap. « Discenda sopra me ecc. ».

(2) Nel cap. « Era la notte ombrosa ecc. ».

(3) Finisce: « Ed io rimasi a contemplar le stelle ».

né è soltanto d' intonazione, ma di frasi, d' emistichî. I sortilegi di Circe, con l' invocazione che li accompagna di mostri e deità infernali, sono un pallido riflesso dei virgiliani di Didone (1).

Anche la *visione-trionfo*, come piú d' una delle semplici *visioni* fino a qui accennate, di solito si finge che abbia luogo in un prato lontano dalla città, lungo un fiume o presso ad una fonte. Cosí è anche in due trionfi d'Amore, composti in pieno quattrocento da Antonio Bonciani, a noi già noto, e autore d' un poemetto di conforto ad Astorre II Manfredi, e da Andrea di Gio. Bellacci. Rispecchiano le condizioni politiche e intellettuali de' tempi, e in fondo (ciò ch' è degno di nota) ambedue son complimenti a giovini che il dio alato assunse nella terza spera alla gloria del trionfo: sennonché il primo, che altrove abbiamo pubblicato per intero (2), ha comune con tutta la poesia amorosa toscana del primo quattrocento la particolarità d'esser scritto per altrui mandato, e s'avvantaggia di buon tratto in pregio d' arte (3).

---

(1) *Aen.*, IV, 504-21.

(2) Nel già cit. articolo del *Propugn.*, N. S., vol. II, P. 2.ª fasc. 10.

(3) L'altro, del Bellacci, è indirizzato alla persona medesima che mira a glorificare. Il poeta racconta, che un giorno, in sogno, mentre gli parea di cavalcare al fianco del *suo Giovanni*, descrivendo, per diporto, il ritorno di Teseo dopo la vittoria contro le Amazzoni, a un tratto, guidato da un soave canto, si trovò in mezzo a un prato. V'era presso a una fonte un giovinetto, Cupido, e sopra una sedia d' oro una donna in costellato ammanto, Venere: attorno, al solito, Ero e Leandro, Piramo e Tisbe, e non so quanti altri fra cavalieri ed eroi, matrone e fanciulle, uomini e numi, non escluso Priapo. Giunge improvvisamente un

E veniamo finalmente alla poesia famigliare, la quale, tutta fiorentinesca, anche nella prima metà del secolo XV fra i nostri verseggiatori ebbe rappresentanti cospicui. Come l'altre forme studiate fino ad ora si collegano piú specialmente alla fortuna di Dante e del Petrarca, cosí questa continua le tradizioni popolari del Pucci e dell'Orgagna. Ecco ciò che ne ha detto, fra i primi e da maestro, il Carducci: « Negli estremi anni del trecento, decaduto l'ideale e mancata la gran poesia di Dante e del Petrarca, si manifestò in Firenze, e propriamente circa i tempi dell'ultima democrazia e del Tumulto dei Ciompi, una poesia ch'io chiamerei borghese; poesia che ha fondamento nel reale e move dai fatti; ragiona, e poco inventa ed imagina; racconta, non narra; arringa, scherza, satireggia; tutto ciò con le umili forme della lingua del popolo. Forse si riattacca a tradizioni anteriori; certo seguitò piú rigogliosa mano a mano che piú declinavano i tempi; finchè usurpò col Burchiello e col Berni il posto della lirica del Petrarca, fece col Pulci una stupenda ca-

---

garzone bello come Narciso, cui tutti fanno onore: Venere l'accoglie a' suoi piedi, presentandolo, per mano d'una leggiadra fantina, di una ghirlanda. « Vedi Corso », dice, additandolo, il compagno del poeta; e questi: « Conobbi ch'eri tu, Signor mio bello ». Fra il plauso degli astanti, il giovinetto vien fatto salire sovra un cocchio con quattro palafreni, e portato in trionfo. — Non è chi non veda la grande affinità di questo ternario con l'altro del Bonciani. Risibilmente misero per la forma, ha tutta l'aria d'un imparaticcio; quale sarebbe veramente, se, come credo, n'è autore non già l'Andrea di Gio. Bellacci che fu priore e de' gonfalonieri nel 1410 ed ebbe altri officî dal '12 al '14, sí quel suo omonimo, Castellano della nuova cittadella di Pisa al Ponte alla Spina nel '72, e morto nel '96, che nel settembre del '48, quando fu scritto il trionfo, era sui 19 anni.

ricatura, tutta borghese e fiorentina, della epopea cavalleresca, straniera ai repubblicani di Firenze, ma cominciata ad allignare in corte a Ferrara. I cinque sopra nominati [l'Orgagna, il Pucci, Filippo de' Bardi, Adriano de' Rossi, il Sacchetti] sono i primi autori di sí fatta poesia». Di questi cinque hanno vera importanza per noi soltanto i primi due: poiché il canzoniere del popolarissimo novellista, che possediamo autografo, era, almeno in grandissima parte, sconosciuto nel quattrocento; e gli altri sopra detti non sono che i gregarî della schiera in capo alla quale sta il Pucci. Per contro, i sonetti materiali di questo *piacevole Fiorentino* furono trascritti e imitati infinite volte dai conterranei del primo quattrocento in que' loro curiosi zibaldoni; ne ripresero poscia, modificate, le tradizioni il Pulci e Matteo Franco nella seconda metà, il Pistoia sulla fine del secolo. Similmente, Andrea Orgagna può riguardarsi come uno dei piú antichi e piú notevoli cultori di quella special forma della poesia di cui parliamo, tutta enigmi e ghiribizzi, che fece tanta fortuna nel quattrocento, ancor prima che il Burchiello, trattandola veramente bene, si tirasse dietro un codazzo d'imitatori (1). Nel fatto, i sonetti *alla burchia*, essendo per lo piú (faccio, si badi, questa restrizione determinatamente) d'argomento frivolo, senza i pericolosi aculei del sarcasmo e a volte oscuri, si confacevano alle condizioni

(1) Per es.°, è schiettamente burchiellesco il son. di Giovannale Pandolfini ricordato a pag. 67, i cui primi versi si possono ragguagliare alla seconda terzina di quello che com.: « Nel belicato centro della terra ».

politiche della Toscana, che abbiamo veduto quali fossero a tempo del vecchio Cosimo.

Di parecchi rimatori la maniera poetica tramezza fra la burchiellesca e quella dei vecchi dicitori famigliari. Giovanni di Maffeo da Barberino, nato circa il 1376 morto nell' agosto del 1446, un cliente di Cosimo (1), scambiò con Antonio Araldo licenziosi sonetti, nei quali l' un l' altro facetamente proverbia de' suoi malanni (Giovanni era « infermo e quasi rattratto » (2), il Megli gottoso), descrivendone le conseguenze, e proponendosi vicendevolmente per rimedio le piú brutte e stravaganti cose del mondo. Pier de' Ricci (3), di ventidue anni piú giovine, mancato ai vivi il 6 febbraio del 1475, insieme con tre sonetti d' occasione in lode d'Alfonso il Magni-

---

(1) In piú codici occorre un suo breve ternario, *addiritto a Cosimo de' Medici, raccomandandosigli della ragione, pregasse l'ufizio gli dessi spaccio*, onde appare, che gran fiducia egli ponesse nel potente cittadino. — Mi volgo a lui, egli dice:

Perché le piaghe, fattemi d'altrui
ingiustamente, bisognan curare,
e risanarle cogl' unguenti sui [*di C.*];
né altra via ci veggo al mio scampare,
se non di questo uom giusto i degni unguenti,
ch' ogni incurabil mal fanno saldare.
Tutt' altre vie e tutti altri argomenti
sarieno scarsi, anzi diverrian vani,
quantunque giusti e quantunque prudenti.

(2) Tale si dichiarava, raccomandandosi, agli Officiali di Gravezza nel 1442 (conf. Bue, f. 579); e credo che la corrispondenza col Megli cada a punto circa quest' anno.

(3) Piero di Giovanni d' Andrea, non già il famoso Piero di Giovacchino.

fico (1), ce n' ha lasciati piú altri, in istile famigliare e scherzoso, al Burchiello, a Bartolommeo Cerretani, quando fu tratto podestà di Montevarchi, invitandolo a godere (2), a Maestro Paolo Medico, che gli aveva a dire « quale in un corpo sia piú duro fieto, O febre acuta o l' animo inquieto » (3). Anche Tommaso Benci (n. 1427, m. 1470), fedele alle tradizioni borghesi della famiglia (4), lasciava alcun poco le speculazioni neoplatoniche

---

(1) Per l' entrata di questo monarca in Napoli (cf. P. I, pp. 122-23); per nozze illustri, e in persona di Saturno (« O da me visti ecc. »); nella festa di S. Giovanni e in persona d' un gigante (« Della ciclopea ecc. »).

(2) Car compagnio, se Dio ti torni in gioia
di quella Marïetta dolcie manza,
odi benignio noi c' abiàn fidanza
con queste rime cacciarti di noia.
Piccioni arrosto non lonze di troia
abbiàn da darti a ciena o vuoi a pranza;
se vuoi venir, d'Arrigo non far sanza,
e priegal meni seco Mona Scuoia.
Di viver lieti è nostra intenzïone ecc.

(3) Oltre a Piero, dettarono alcun verso Niccolò d' Ardingo e Bernardo d'Agapito d'Ardingo de' Ricci; quest'ultimo, nato nel 1426. E cf. *Propugn.*, N. S., II, 2, 148, n. 1.ª.

(4) L'avevano educato a una vita altrettanto modesta quanto operosa. Suo padre Lorenzo (che, da buon fiorentino, qualche volta alla meglio rimava) in un sonetto impartisce al primogenito savie norme:

O figliuol mio, che Dio ti benedica,
appara che m' aiuti a guadagnare;
quel che non sai fattelo insegnare,
al tuo maestro dànne la fatica ecc.
Se questo fai, sarai tenuto caro
a fondaco o a banco ove starai,

e le rime sospirose d'amore, per cantare, con faceta parodia della *Commedia*, di Ser Agresto *vestito d'ulva e di pantano* (1). E formano un gruppo veramente curioso di dicitori famigliari dell' antico stampo certi altri fiorentini, che per mare o per terra menavano vita randagia, eppur gaia ed operosa; del conquasso dell' onde e della trista compagnia, *ritrosa al gentil regno d'Amore*, ricreandosi tra i buoni fiaschi di trebbiano, o in braccio alle piú vistose e compiacenti beltà. A Ottavante Barducci, un di costoro, le *catene di Cupido* non impedirono di correre il mondo ovunque l'attirasse la speranza del guadagno; le gradite insegne seguiva *solcheggiando le salse onde*, non meno che *standosi in terra ferma al proprio nido*. Poiché a lui piacevano i facili amori, né dell' infedeltà delle amiche si cruciava troppo. Avendogliene tolta una Francesco Benci, la cui insegna era *un catellino infra ginepri*, di tal perdita si spassò in un sonetto (2); mentre ad un'altra, di nome Caterina, che

---

né d' buon salaro alcun ti sarà avaro,
e in fra 'l vulgo lieto viverai ecc.

Di questi ammonimenti Giovanni Benci fece frutto, e crebbe onorato cittadino. Tommaso seguí una strada diversa, ma non meno degna.

(1) Son. « Giove il suo figlio aveva a ber mandato ».

(2) Cacciando per l' usata selva, ov' io
solea d' una cervetta trovar l' orme,
sendo già presso all' ora ch' ogn' om dorme
udi' parlar con modo dolze e pio.
« Non mi seguir, ch' i' t' ò posto in obblio,
disse, làssami star fra le mie torme,
perché Fortuna m' à fatto conforme
solo ad un can, che d' un ginepro uscío.

mostrava di volerlo abbandonare persuasa dal confessore, « Fa' pure, diceva; dal buon proposito, benché m'accori, non vo' distoglierti: sarò sempre pronto a' piacer tuoi. Ma bada; ciò non sia *per arrestarti con qualche altro, ché d'ogni lealtà saresti scossa* (1) ». E occhieggiava intanto ai balconi le vicine (2); e, impenitente, tornava a cascare nella pania, pur quando sarebbe stato bene di non invischiarsi piú mai. Dalla Valle di Calci scriveva a un amico:

> Simone, in questa valle è 'l paradiso....
> In festa e 'n giuoco e 'n riso,
> in canti, e balli, e suon d'ogni stormento,
> si vive, sí che ogni uom ci sta contento (3).

E come lo rallegrava la speranza di tornar presto a cotali diporti, e a' suoi amori fortunati, nelle traversate noiose, e laggiú in Barbería, dove i motteggi de'compaesani, allegri compagnoni quanto lui (4), non bastavano a

---

> Ond'io, ch'a seguitarla ero disposto,
> udendo tal parlar fu'sbigottito,
> com'è colui cui manca il presuposto.
> E m' arrestai, e presi per partito
> tornare addietro, e sí lungi discosto,
> ch' io non turbassi un can cosí gradito.
> Cosí à consentito
> la preda mia ad altri la Fortuna;
> il perché mai ne seguo piú nessuna.

(1) Son. « Dappoi ch' a te rinata è nuova voglia ».

(2) Son. « Quantunque al vostro elevato alto ingegno », indirizzato a un M.° Michelozzo intagliatore.

(3) Son. « Simon, quanto piú penso al mondan vivere ».

(4) Di Tunisi Antonio da Volterra gli dava noia con un dei soliti mordaci e provocanti sonetti, cui il Barducci rispose per le rime.

fargli dimenticare le amabili fiorentine! Ma aveva il capo anche agli affari, né trasandava i suoi traffichi. Al conte Pier Nofri di Montedoglio, che da Bruges gli aveva fatta in rima una richiesta di panni, risponde per le consonanze, col dovuto rispetto, descrivendo e magnificando la sua mercanzia. Da un'altra corrispondenza, in *bisticci*, con quel Giovanni Frescobaldi, di cui ci rimane un sonetto di pratici ammonimenti ai mercanti della sua nazione che passavano in Inghilterra, ricaviamo notizia d'un piato che Ottavante aveva nel dicembre del 1468 con Piero Bandini. Il sonetto, curioso per piú riguardi, che riferisco qui dappiede, *fatto a Nazarette presso a Holmo in Alamagna*, è dello stesso anno, e il poeta vi parla in persona d'un tal Jacopo Paganelli, al cugino Antonio Paganelli che in Firenze usava riprenderlo del troppo spendere: vi si accenna a uno dei tanti argomenti preferiti dai burleschi, le *cattive cene* (1). Anche Francesco

(1) Io son nel fondo della magna altezza,
fra tanta broda e fra sí grassa micca,
che se sol agl'arnion l'odor s'apicca,
lasciar dovrei l'antica mia magrezza.
E mangio pan ch'ogni vil can lo sprezza,
el vin par distillato per linbicca
d'un infreddato zugo d'asin, sí cc'a
la vista sola ogni stomaco spezza.
E sego a mensa a tavola ritonda,
guernita d'un grembiul da dipintore;
suvi catini ov'io non truovo fonda.
E son in una stufa, onde un odore
surge, che quel delle Stinche seconda,
e direi me' s'io dicessi piggiore.
Pure, sperando onore,

Tedaldi ragguaglia i buoni vini e le vivande squisite, di cui si nutriva in Francia (1), ai cerconi e alla carnaccia che gli tocca inghiottire al ritorno. Inoltre ne' sonetti d'amore questo cólto fiorentino (2) ha qualche tratto d'intonazione famigliare. Uno, ad esempio, principia.

Madonna m'è venuta a vicitare
di mezzanotte al letto ov'io dormia;
tre belle donne seco in compagnia,
le quali in vita solian con lei stare.

E come il Tedaldi, si dilettò di poesia Filippo di Batista Arnolfi, nato circa il 1423, morto nel '77, altro fedel servitore di Piero di Cosimo e confidente dei figli suoi (3): un curioso sonetto gli fu ispirato dai disagi delle galee, dove per ragion d'ufficio passava la maggior parte della vita (4). Per ultimo, non si vuol tacere di Francesco di

---

pazïente comporto ogni aspro intoppo,
non mi dir poi costí ch'io spendo troppo.

(1) Fu ad Avignone nell'84, e, secondo ch'ei medesimo racconta al Magnifico, glie ne capitarono di belle per viaggio (*Cart. Med. av. il Princip.*, F.a XXXIX, n.o 396-7). Nell'estate del '69 e nel maggio del '71 era a Livorno, credo in galea (ivi, FF.e XX, 525, 530, XXVII, 283).

(2) Del quale ci rimane pure un'epistola latina, dove esorta Lorenzo de' Medici a dedicarsi tutto allo studio della filosofia (*Carteggio* ecc., F.a XXI, n.o 316).

(3) A uno di questi, da Milano il 5 sett. '66, scriveva: Ricorditi « del tuo Filippo, ora che si muove la piscina, a sanarlo della malattia longo tempo durata per lo esser sopra fatto restato, come sai; e perché io sono tuo, come è noto, non che a te, ma a tutto 'l mondo, non mi distenderò piú, ché in te è la mia speranza, e nella vostra casa, là donde spero esser risucitato, ora che il tempo è atto ». (ivi, F. XXII n.o 70).

(4) Nel gennaio del 58 dichiarava di non stare ad arte niuna e

Giovanni Scambrilla, le cui rime illustrerà chi la poesia burlesca di questo tempo imprenda a trattare di proposito (1). Appartiene, per qualche rispetto, a questa medesima famiglia di verseggiatori; e sopra tutto c'interessano certi suoi lepidi sonetti, ai quali porse argomento il noto assedio che Ferrante d'Aragona pose a Foiano nella Val di Chiana. Il nome di questo castello si prestava all'equivoco, e anche altri incuorò facetamente il bel sesso a difenderlo (2).

---

non sapere alcun arte fare; ma dal '73 al '76 lo troviamo con pubblico incarico alla Bastia del Porto Pisano, e già nel '62 era in viaggio sulle galee fiorentine, di cui dava notizie da Avignone a Piero di Cosimo. Tutto questo abbiamo dalle sue lettere conservate nelle filze del Mediceo (XVII, 339, 481, XXII, 70, XXV, 428, 429, XXIX, 313, 903, XXX, 95, 386, XXXII, 131).

(1) Ha piú sonetti *alla burchia:* su Salvalaglio (cf. *Giorn. st.*, V, 327, XI, 305; *Miscell. fiorent. di Erudiz. e Storia*, n.° 3), in derisione d'un astrologo, per vituperio delle femmine, contro a'messi e spie, in lode d'un orafo, e via dicendo. Notevole quello che principia:

O cittadin della città del fiore,
ch'a S. Giovanni per Vicar venite,
per dio, notate bene, e gli occhi aprite
al giudicar colla mente e col core;

e noverati gli strazî e le urla, le liti e gl'impacci ond'è continuamente rattristato il palagio del Vicario, conchiude:

E paesi e' confini
nettate ben d'ogni fallo e tristizia,
usando il braccio di santa giustizia.

Altrove ei si scolpa con un tale Francesco, che l'ha escluso di casa propria a cagione d'un sonetto, offensivo, sembra, per sua moglie.

(2) Alludiamo al sonetto attribuito a Fr. Alberti « O donne, per Foian sempre s'accresca ».

Ma i piú ragguardevoli dicitori famigliari e giocosi fioriti in Toscana nel primo quattrocento, sono Francesco degli Alberti e Giovan Matteo d'Antonio di Meglio. Ricchissimo, e in molta parte inedito, è il canzoniere del primo; notevole per una certa originalità di concetto e per forma abbastanza regolare. Seguendo il vezzo degli gnomici, anche l'Alberti rimpiange il passato e del presente si duole. Vede tesi per tutto lacciuoli ingannatori, per tutto brighe, storsioni e violenze. — Deh, provvedi, o buon Dio, esclama contristato; noi siam proprio agli estremi! — Ravvolge talora questi lamenti una veste un po' bizzarra; ma ve n' ha pure di vigorosi; questo, ad esempio:

Se mai 'l quinto elemento (1) ebbe potenza,
oggi triunfa, e giuridico a pruova;
e 'l ver fuggiasco in fondo si ritruova,
ch' a pena può fiatar sanza licenzá.
E corre sí questa strana influenza,
ch' ogni dí crescie, e 'l fracido rinuova;
né a rimedi alcun par che si mova,
ha disgrazia di Dio giusta sentenza.
Che si de' far per chi poco ci puote,
se chi può piú la guida come vuole,
sí che n' andiamo in precipizio e 'n preda?
Gl' efetti tristi e le buone parole
a quegli àn pien le tasche, agli altri vote;
né satollo al digiun nulla par creda.

Tali le doglianze; i rimedi, benché riempiano piú sonetti

(1) Le bugie, secondo un'annotazione del Pigli.

dell' onesto cittadino, si riducono a uno solo: all'amor di Dio, lume per procedere nella diritta strada. Col gnomico in questi sonetti si confonde sempre il satirico; onde vi trovi acri invettive contro un Cerretani e un ser Goro Lenzi (1), e fra piú altri satirici quadretti, questo, d'un frate ciurmadore:

Replica spesso, e molto è bisognioso
d'autorità, d'essenpli e di prudenza;
ma riprender gli antichi assai copioso.
Il collo ha corto, e istrana contenenza,
lieve alla man dinanzi e sospettoso,
e in apparenza assai poca existenza.
Cierretana alloquenza
conducie il resto di suo gran discorso,
onde egli à dalli isciocchi un gran concorso (2).

Altrove si fa beffe d'un poetuzzo dai *claudici, inepti e mal composti versi*; o pur di un medico che ha fatto d'ogni mestiere un po': piacevole e arguto sempre, o che avventi fieri sarcasmi contro un ribaldo prete *carco di male carni, orbo e vizioso,* o che festosamente satireggi d'un Bartolo ciarliero e raggiratore. Ed ha sonetti d'argomento politico pregevoli: quello, edito dal Trucchi, che comincia: «Ben ti puoi rallegrare, alma Fiorenza», cosparso d'una un po' grossa ironia; l'altro, «Poi che 'l becco è sbandito, ognun s'affolti», in dispregio dei

(1) Trucchi, *Poesie ined.* ecc., II, 311 e 316. Di quest'ultimo gli parla anche il Burchiello nel son. «Compar, s' i' non ho scritto il comparatico».

(2) Ivi, 309.

semplicioni attendenti a mani giunte l' imbeccata, che si riferirà, crediamo, al bando inflitto a Cosimo nel '33; quello, ispirato dall'annullamento del catasto seguíto l'anno appresso, che s' apre coll' apostrofe:

> Ispulezate fuor, topi isfamati,
> ché 'l tenpo à partorito nuova usanza!
> Morto è il catasto, e la novina avanza;
> ben v' arendesti presto, o isvemorati! ecc.,

e finalmente il sonetto « Comodi proprî ecc. », dove si parla di *nuovi rimbotti*, con lo stesso tono di commiserazione e di sarcasmo. Le altre sue rime hanno argomenti svariati. Ora egli annovera i malanni di cui vorrebb'essere liberato; ora descrive i paesi del Mugello; ora, al par del Burchiello (se pure, come credo, appartengono veramente al giocoso barbiere certi sonetti che gli sono attribuiti) (1), scherza sopra un mostruoso naso, ornato dei piú strani ammenicoli. Del Burchiello, idolo dei quattrocentisti (2), naturalmente risente anch' egli l' efficacia in molta parte de'suoi sonetti giocosi: la qual cosa non toglie tuttavia, che il loro precipuo pregio non stia nella forma, e in particolare nelle maniere proverbiali onde sono come intessuti. Del resto, l'Alberti ha sonetti gnomici non indegni del Bonichi, satirici come certi del Pistoja, faceti da ravvicinarsi a quei del Pucci: nell' insieme, un rap-

---

(1) Ed. del 1757, pp. 122-4.

(2) Abbiamo sonetti inediti interamente *burchielleschi* del Pigli, del Calderoni (« I' ho fornito in questo carnasciale »), dello Scambrilla ecc.

presentante cospicuo delle popolaresche tradizioni fiorentine.

Di Giovan Matteo Megli può ripetersi quello ch' altri ha detto del Tedaldi; ciò è che, come tutti i dicitori famigliari, anch'egli «derivò nella sua poesia molti elementi del popolo o dalla tradizione, e offre quindi parecchie rispondenze co' suoi eguali» (1). Nelle rime d'amore sfoggia i colori petrarcheschi; nelle morali e giocose, inservendo largamente al gusto del suo tempo, descrive bellezze muliebri (2), ammonisce i mariti sul contegno che loro si conviene, e i rettori sul modo d' amministrare la giustizia, ripete con piana forma e buon giudizio le solite osservazioni de' poeti borghesi (di Pieraccio, ad esempio) sopra gli amici; impreca violentissimamente contro una vecchia (3), contro un prete, e, in un sonetto pieno di sconcezze, contro tutte le donne.

Ma piú di questi sonetti, che pur non mancano di pregi, segnatamente i morali (4), piacciono a noi le ballate,

---

(1) S. Morpurgo, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, pag. 23.

(2) Le chiome bionde e crespe d' oro e seta,
l' ampia testa d' avorio rifulgente,
ogni ciglio sottil nero e piacente,
con guardatura or pïetosa or lieta;
la faccia allegra fresca e mansüeta,
denti di perle, col bocchin ridente,
sottil labbri e vermigli, e fuor sen sente
uscir parole di savia e discreta ecc.

(3) Per questo *motivo* comunissimo della poesia burlesca vedi Rossi, *Lett. d' A. Calmo*, pag. LXXXVIII *n.* e *Giorn. st. d. lett. it.*, XIV, 36.

(4) Un d' essi comincia:

così del Megli che dell'Alberti. Un buon saggio ne ha dato il Trucchi nella sua raccolta; alla quale rimando chi sia vago di conoscerle; avvertendo, che sono delle migliori (in ispecie le ballatette di Francesco d'Altobianco), che la Toscana nel primo quattrocento abbia prodotto. Terse e aggraziate, come del trecento, ci fan pensare agli adorni giovini che le avranno intonate alle loro belle, fiorentine o fiesolane. Né mancano di gaia freschezza — anche se non vi si noti, come vuole Severino Ferrari, « quella spontaneità e fragranza propria della poesia ch'è fattura di popolo, quando il sentimento poetico, salendo caldo dal cuore, ritrova subito le forme fantastiche in che atteggiarsi » (1) — gli strambotti da Giovan Matteo fatti *a proposito e a piacere di Jacopo Acciaiuoli*. Eccone l'ultimo:

Fa ch'io non sia della plebe un allocco,
o civettato com'un assïuolo;
fa ch'i' non sia tenuto pazzo o sciocco,

Segugio vecchio non abbaia indarno,
e rade volte odi gridare al lupo,
che non sia desso, o un can qual lui cupo,
e in molti modi pescar puossi in Arno ecc.

Ed ecco le quartine d'un altro, che gli tien dietro nel Ricc. 2729:

Corrono i fiumi per vie torte al mare,
torbidi per le pioggie, e furïosi,
perché da' poggi cadon rovinosi,
ma non àn forza farlo intorbidare.
Lui grande è lor gran furia a raffrenare,
tanto che tornan chiari e dilettosi,
pacificati dolci e grazïosi,
mostrando lieti e pesci a schiere andare.

(1) *Bibl. di lett. pop. it.*, I, 109.

che mi sarebbe troppo mortal duolo.
O cuor del corpo mio, togli uno stocco,
dàmi ove vuoi, ch' io muoia un tratto solo;
salva l' onor di me, vivo mio sole,
po' morendo per te 'l morir non duole.

E come gli strambotti e le ballate pei gentiluomini, così pel volgo le canzoncine a rigoletto: però che quel caro Giovan Matteo, fiorentino stietto, fosse a un tempo poeta culto e popolare. Vedasi, per esempio, com' è ben riuscita l'imitazione della beffa plebea in quella data fuori dall'Alvisi. In verità non sapremmo dar torto a chi cedesse volentieri per una raccoltina di sí fatte poesie piú d' un canzoniere d' umanisti petrarcheggianti.

EPILOGO

EPILOGO.

Metri lirici in uso presso i più antichi quattrocentisti toscani — Il *sonetto-tenzone* — Lingua e stile, caratteri generali e difetti della nuova poesia — Sua importanza storica.

Percorso e ricercato a parte a parte, con quella maggiore diligenza che per noi si è potuto, il campo della più antica lirica toscana del quattrocento, faremo al modo istesso del geografo, che, volendo esplorare compiutamente una regione ignota, dopo averne scandagliati i fiumi, e investigate le foreste, e per entro ai cespi e all'erbe aggrovigliate raccolti i campioni della flora, s'incammina verso il culmine d'una vicina montagna, donde gli sarà facile ragguagliare il nuovo territorio agli altri circostanti; e frattanto, a mezza costa, si volta indietro, per osservarne, cosí dall'alto, la configurazione e i rilievi. Uno è in verità il metodo d'ogni ricerca scientifica; e che sia scienza anche la storia della letteratura, nessuno dubita, oggimai, né pur di qua dalle Alpi: poiché, se ancor gracida, giú nello stremo d'Italia, qualche oca spennacchiata, chi pon mente al suo schiamazzo? E codesta storia, grazie a Dio, non si scrive più «da declamatori che dicano villania a questo e a quello, ove si converrebbe ragionare». Dunque, anche noi, vicini a *calar le vele e*

raccoglier le sarte, volgeremo uno sguardo a tutta insieme la poesia studiata fino a qui, per metterne in miglior luce le linee principali e caratteristiche; da ultimo, ne accenneremo sinteticamente i rapporti con la produzione letteraria antecedente e posteriore.

Nel primo quattrocento i metri lirici, adattandosi a tipi stabili, assumono una piú regolare e meglio determinata struttura. Di essi taluno è andato in disuso; ad esempio, il bel *sermintese* dell'antica maniera, tanto caro al popolo e a' suoi poeti, e sempre gradito anche a noi, sia che, col fiero martellare degli endecasillabi monorimi e con gli scatti delle brevi clausole, accompagni le soldatesche cittadine, dietro ai gonfaloni, alla battaglia, sia che, leggiadro e amoroso, vada nomando per la città del fiore le piú belle donne. È tramontato, insieme con la gagliarda vita del Comune, dopo la ristorazione oligarchica dell'ottantadue, ed ha ceduto tutto il campo all'altra forma, piú signorile, del tetrastico col terzo verso settenario, dove l'efficomio de' verseggiatori salariati e l'elegia o invettiva d'amore in persona di dame e gentiluomini s'adagiano con ismancerie cortigianesche. Sopravvive ancora, e ne'soggetti morali o politici s'accompagna al sirventese, col quale ha comune la base metrica (1), la *frottola;* ma non può davvero compensarci della perdita fatta.

Come già si è veduto, le allusioni, che pur contiene sovente, a fatti o a personaggi reali vanno smarrite dentro alla selva aspra e forte delle sentenze e dei proverbi, nella quale (valga ad esempio la canzone a mo' di frot-

(1) Cf. S. Morpurgo, in *Giorn. di filol. rom.*, IV, 212.

tola del Petrarca) (1), è tanto difficile raccapezzarsi: ai contemporanei non avranno fatto, io credo, molta paura; certo non interessan punto noi moderni. E anche la frottola offre nel quattrocento minor varietà di schemi ; il medesimo (A , a^a B , b^b C , c^c D , d^d E ecc.) hanno le due di Francesco degli Alberti e di Antonio di Meglio, e vi si accosta pur quella politica del Cambini.

Particolarità metriche costanti s'incontrano similmente nella canzone, o *canzonetta* (2), o cantilena morale. La chiave collega quasi sempre il sistema della fronte con quello della sirima; e poiché di solito la stanza è suddivisa in quattro periodi (1.° *Piede* + 2.° *Piede* + 1.ª *Volta* + 2.ª *Volta*), o veramente consta di due periodi, il primo dei quali si suddivide in altri due minori (1.° *Piede* + 2.° *Piede* + *Sirima*), ne segue, che sol due tipi strofici prevalgono nella canzone quattrocentistica. Inoltre, nelle *morali* di Niccolò Cieco, d'Antonio di Meglio e di Francesco degli Alberti per lo piú le volte sono lunghe e abbondanti di settenarî, mentre di questi scarseggia, all'incontro, il primo periodo. Prevale l'uso di far del *commiato* una strofe a parte, ricordante in piú semplice forma lo schema delle stanze; benché non manchino pure esempî della consuetudine piú antica d'esprimere il pensiero del congedamento nell'ultima di queste (3). Delle

(1) « Mai non vo' piú cantar ecc. », che il Bembo (*Lettere*, ed. cl., I, 193 ss) voleva a punto intitolata *Frottola*.

(2) Anche i lirici toscani del primo quattrocento, come gli antichi trattatisti, non facevano distinzione tra la canzone e la canzonetta. Il Megli dà questo secondo nome a certe sue canzoni ampie e severe, Antonio di Guido alla *morale* che com.: « Fra sospir dolci ecc. ».

(3) Segue tale usanza il Megli in sei delle canzoni che di lui con-

varietà della canzone sopravvive nel quattrocento soltanto la sestina semplice, ché la doppia compare per l' ultima volta nel canzonieretto di Cino Rinuccini. Quanto alla canzone a ballo, che nella seconda metà del quattrocento contrasterà il primato al sonetto e alla canzone, ma nella prima, al par del madrigale, fu pochissimo coltivata, si ristringe presso i nostri verseggiatori quasi interamente all'espressione di sentimenti amorosi, ed è scritta nella piú parte dei casi a petizione altrui, per essere intonata sulla viola; del qual genere ne hanno di vaghissime il Tinucci, Francesco Alberti e Giovan Matteo di Meglio: quest'ultimo di parecchie strofe, e nella forma della ballata minore (1); gli altri per lo piú d' una sola, e nella forma della ballata grande o mezzana.

Com' è naturale, anche presso i nostri quattrocentisti prevale di gran lunga il sonetto, e nella forma piú regolare, piú vicina al *sonettus simplex* del Da Tempo (ABBA . ABBA : CDC . DCD): nelle quartine, s' intende, sempre la rima incrociata; ne' terzetti o le consonanze alterne (2) o, piú comunemente, le tre rime replicate, (CDE . CDE) (3), vale a dire i due schemi fondamentali delle volte. Dopo i quali, il piú usato è, pur nel se-

---

serva la raccolta vaticana pel Gonzaga. In quella che com « *Deus in adiutorium* ecc. » in luogo del commiato ripete la giaculatoria iniziale d'ogni strofe.

(1) Della medesima forma, ma d'una sola strofe, è pur quella di ser Jacopo da Bibbiena, fiorito intorno al 1430, che il Pigli, suo discepolo, ha trascritta nel noto zibaldone magliabechiano.

(2) Come nella maggior parte dei sonetti di Francesco Alberti.

(3) Preferite, ancor nel trecento, dal Rinuccini.

colo decimoquinto, il tipo a tre rime invertite della seconda specie (CDE . DCE), al quale dètte la preferenza il Saviozzo. Quanto alle varietà, che anticamente fiorirono in Toscana attorno al sonetto, nessuna di esse attecchí nella prima metà del quattrocento; se togli il sonetto *caudato*, che, com'è ben noto, si era svolto, relativamente, piú tardi. Del *doppio* o *rinterzato*, del *continuo*, del *comune* o *misto*, del *minore* non conosco esempî; tanto meno poi di quello con *rimalmezzo*, vigoreggiato nel secolo decimoterzo, presso i rimatori che non parteciparono allo Stil Novo e segnatamente presso i pisani (1). Della *coda* tiene senza contrasto il campo la forma piú recente, ciò è il settenario con due endecasillabi a bocca baciata; la quale diventa la caratteristica formale dei sonetti burleschi e, naturalmente (2), prevale anche presso i nostri dicitori famigliari, come Francesco degli Alberti e i due Megli, nelle cui rime l'elemento giocoso ha tanta parte. Della semplice coppia finale d'endecasillabi ci son noti a pena tre o quattro esempî; della coda replicata (poi che non teniamo conto della poesia *alla burchia*) due soli (3).

Ridotto, per tal modo, quasi a un tipo comune, il sonetto anche nel secolo quindicesimo, come ne' precedenti, accolse la piú svariata contenenza. Accompagnava doni cortesi; s'affiggeva alle porte; s'incideva sotto ritratti d'illustri personaggi antichi e moderni o sotto figure

(1) Vedi Biadene, *Morfol. d. son. it.*, pp. 90-1.

(2) V. quivi, pag. 72.

(3) Una corrispondenza, edita recentemente, di Col. Salutati, e il son. contro Volterra dell'Altoviti riferito a pag. 377, il quale, del resto, tende all'enigmatico.

d' enti immaginarî simbolicamente personificati; serviva di epitome, di dedicatoria, d' epitafio. Il *sonetto-tenzone* in Toscana, dov' era stato usato primamente, fece fortuna. Di polemiche, non meno irose e sarcastiche delle antiche, ci offrono esempio nel primo quattrocento le tenzoni dell'araldo Anselmo e di Rosello Aretino col Burchiello (1). Ed anche ora, come in antico, formavano per lo piú oggetto della corrispondenza questioni svariate: « un poeta domandava all' altro schiarimento su qualche punto a lui difficile, e questi gli comunicava la propria opinione con risposta sulle rime » (2). Senza quest' obbligo non conosco che una *risponsiva* di Michele del Giogante; la quale peraltro conserva lo schema metrico della proposta, e comincia dichiarando:

Per dar men noia alla mia fantasia,
mi ritrarrò dalle rime in risposta
di tanta degna e singular proposta,
quantunque in parte onor poco mi sia.

Invece per le rime Francesco Accolti spiega al Cambini la trita quistione dell'origine d' amore. Il quale, secondo il buon Mariotto, nasce a caso nell' animo nostro, per conforme oggetto; sentenza che appaga la curiosità di M.

---

(1) Della prima già s' è discorso; l' altra, sparpagliata per entro alla farraginosa ed. di Londra, ma riunita in piú codici burchielleschi, e nel Ricc. 2254 isolata, contiene (ciò ch' è degno d'osservazione) fin sette sonetti sulle medesime consonanze. Analoga la corrispondenza di Gio. da Prato col Brunelleschi; nonché una di Benedetto Graziani con Gambino d'Arezzo, conservata dal Corsin. Rosa. 43. B. 30.

(2) Gaspary, *La sc. poet. sicil.*, pag. 126.

Agnolo da Urbino. Similmente il Pigli in un paio di sonetti, propone a un *dolce consorto* sul medesimo argomento alquante quistioni: ond'è che Amore, pur tanto soave, uccide? È egli virtú? « L'occhio umano già mai sua forma vede? ». E Lorenzo Benci vorrebbe da Bernardo Medico imparare il modo di *tornar paziente* con quello spietato; di che Bernardo cerca compiacerlo, dipingendogli l'amore come fonte di letizia per chi lo sappia veramente gustare. Ma non soltanto la natura, il nascimento e le varie fortune e condizioni dell'amore, sí anche altre quistioni furono argomento di rimati contrasti. Ad esempio, il Calderoni richiedeva Niccolò Cieco, perché la patria sia tanto ingrata verso i figli, mentre questi l'amano teneramente; Maestro Niccolò, alla sua volta, vuol sapere da *uno valente uomo perugino*, se sia da preferire l'arte militare o la scienza; ed anche il Davanzati interroga Agnolo da Urbino sopra detto,

> per esser chiar d'un dubbio: se distino,
> o fato, o cielo, o stella all'alma nostra
> può tôrre dell'arbitrio il gran valore (1).

Di tenzone politica si hanno esempî nei sonetti d'Antonio Araldo a papa Eugenio, cui furono date, vedemmo, piú risposte per le rime, nella corrispondenza poetica di Malatesta Malatesti con ser Domenico da Prato pubblicata dal Vanzolini, nel sonetto di Lodovico da Marradi pure

(1) Si noti che M. Agnolo fa precedere alla risposta per le rime il v. « Spirito degno di laurato onore ». Non è l'*invio*, ma una specie d'intestazione; se pure non deriva da un equivoco, facilmente spiegabile, del copista.

a papa Eugenio, cui rispose Francesco d'Altobianco degli Alberti, e via dicendo. Anche il serventese fu adoprato in tenzoni di questo genere, e felicemente, come a suo luogo osservammo (1).

Nell'ampia famiglia dei nostri antichi poeti fu in ogni tempo qualcuno che, per essersi procacciata, piú o meno giustamente, la nomèa di buon dicitore e d'uomo savio e discreto, era consultato con grande riverenza, come un oracolo, da' suoi fratelli in Pindo; e ciò non pure nei casi incerti, ma anche per mero spasso o esercizio. Tali, nel dugento Guittone, nei secoli successivi il Sacchetti e il Belcari. *Ingegno nato a solver dubbi e passi*, Feo ha dovuto esporre il suo parere sulle piú ardue, piú disparate quistioni, morali teologiche astrologiche, sempre con la strettoia delle rime obbligate. Al Pigli, che vorrebbe sapere se l'anime dei dannati *occupan loco nel dí del Giudizio*, mette sott' occhio ciò *che à letto in carte;* come fa pure rispondendo a Banco di Niccolò di Bencivenni, un Fiorentino cospicuo ed operoso, il cui nome ricorre frequente ne' registri di pubblici ufficiali dei primi decennî del quattrocento e nelle filze dell'Archivio Mediceo. È dato

(1) P. I.ª, cap. I, pp. 77-82. Quest' uso del sirventese era già stato fatto dai trovatori (Gaspary, op. cit., pag. 128), all'istesso modo che s'erano avute già in antico corrispondenze d'intiere canzoni sulle rime, simili a quella di Domenico da Prato con Roberto de' Rossi (cf. Append. bibliografica) e all'altra, immaginaria, di Niccolò Cieco in persona di due cortigiani, l'uno amico della guerra, l'altro della pace. Ser Domenico, inoltre, rispose per le consonanze e *in vece d' Amore* a una ballata di Bartolomeo Caciotti o Casotti (il noto umanista e poeta latino), fatta *per uno amante della Sveva delli Spini;* cosa non nuova né pur questa (vedi a pag. 356-7).

all' uomo di sottrarsi all'influsso del suo pianeta?, gli domanda Filippo di Lorenzo Lapaccini un prete amico della poesia, che oltre ad una canzone in lode di Giovanni Bentivogli e piú altre rime di valore scarso (1), ci ha lasciato una traduzione in terza rima della disputa lucianesca tra Alessandro Scipione ed Annibale (2), nonché quattro capitoli sopra *La armeggeria che fece Bartolomeo Benci* (3). E Niccolò Gesuato: Perché l'uomo, dopo il riscatto, non è tornato nello stato primiero? — A tutto questo il Belcari s' ingegna di rispondere come sa, giovandosi di *molti libri*; e, per esempio, assicura Francesco del M.° Andrea sargiaio (4) (il quale richiedevalo, « s' alcun pe' merti altrui si può salvare »), che Cristo si degna di secondare la gloria celeste anche per virtú de' suoi Santi. Tuttavia, non di rado queste corrispon-

---

(1) Fra le quali parecchie corrispondenze. La stessa *missiva* che al Belcari, mandò al celebre Antonio di Tuccio Manetti, e pur costui gli rispose sulle consonanze.

(2) Cf. LUZIO-RENIER, *Del Bellincioni*, estr. dall' *Arch. st. lomb.* (a. XVI, fasc. III), pag. 17, n. 5.ª È assai probabile che fosse destinata per la Corte di Mantova, come ora opina il GASPARY; e ciò non tanto per la contenenza del ms. che la conserva, quanto perché nel 1475 troviamo il Lapaccini a Roma col Card. di Mantova. — Anch'egli era un cliente dei Medici, piú volte beneficato dal Magnifico; dal quale implorava soccorso nel '74 da Roma. « Mi sono rimaste, scrivevagli, le gravezze sanza le sustanze »; se mi allevierete questo peso, in ricompensa « m' ingegnerò di darvi fama al mondo e orazioni a Dio » (*Cart. Med. a. il P.*, FF.e XXXIII, 15, XXV, 373).

(3) È nel Mgl. 1170 della cl. VII, un codicetto elegante, stemmato. Ant. Cammelli annovera *il Lapacino* col Franco e col Bellincioni fra i buoni dicitori in versi del suo tempo (ed. Cappelli e Ferrari, pag. 52).

(4) Non M.° Andrea medesimo; ché piú autorevoli del cod. esemplato dal GALLETTI sono i due citati a pag. 521, n. 4.ª.

denze del Belcari con amici o ammiratori erano solamente uno scambio di cortesie, secondo il gusto dei tempi.

In generale tutti i contrasti, ma quelli del buon Feo segnatamente, riboccano di latinismi e di sforzate peregrinità d'elocuzione. Aveva mandati alla marchesana di Mantova certi versi: laudi, m'immagino, o rappresentanze; senza dubbio, vaghissimi. Se ne pente, si scusa. Che saran parsi all'eccelsa signora quei *legumi rustici e grossi*? — Ecco il pregiudizio dei quattrocentisti! Agli alti personaggi, ai colleghi nell'arte doversi scrivere con solennità artificiosa e latineggiante, perché la candidezza potrebbe sembrare sciatteria. Le corrispondenze poetiche, che Domenico da Prato ebbe, in persona propria e d'altri, col Tinucci, col Casotti, con Alberto Capponi, con Michele Tafani, son piene di stento, d'oscurità e d'affettazione. E un'ingrata assonanza nelle rime dei quartetti gl'impose, interrogandolo, un tal Roberto (1); forse quel medesimo, dei Folchi, ch'è sbertato dal Pratese (perché pretendeva sapere l'etimologia del nome Epicuro) in un sonetto *semiletterato*, con le quartine in latino e volgare il rimanente. Questa varietà del sonetto poliglotto, gradita a Ser Domenico e a piú altri del suo tempo, ricorre, benché in grado meno eccessivo, anche in due corrispondenze di Coluccio Salutati; e sempre per quel tristo pregiudizio. Inoltre, importava di necessità nelle tenzoni copia di latinismi l'uso della rima sdrucciola, che fece tanta fortuna, sopra tutto presso il Belcari. Maravigliavasene

(1) Vedi il son. di Ser Domenico « Febo e Diana e l'altre cose belle Che 'l cielo adornan convienci ubidille — serville — quadrelle ».

con lui un tal Maestro Romolo, in un sonetto curioso. — Non so, ei gli dice, se nuove Muse, oscurando le antiche, ornino di nuovo mirto gl' ingegni: so bene, che la rima sdrucciola oggidí è preferita alla *soave e naturale*. Come mai? Eppure, lorda il verso d' una sillaba superflua, e i savî uomini l' hanno schivata. — A cui il Belcari: — Tardi entrato ne' *laurati regni*, pur nondimeno, con la scintilla in me infusa dall' eterna luce,

vidi che ne' poetici disegni
la dizion longa e la corretta sona.
Ciascuna da natura è litterale;
se saltellando va come bertucciola,
già non son io, ma l' uso comunale.
Ben prego voi con questa mia pennucciola,
che la mia rima non abbiate a male ecc.

Né questa manía di pescar rime difficili (proprio le *caras rimas* dei Provenzali) era soltanto di Feo. La deploratoria di Domenico da Poggibonsi per la morte del Salutati si compone di cinque strofe, l' una con rime sdrucciole e l'altra con tronche, alternamente, coronate da una sesta, che serve di commiato, dove le due specie di consonanze hanno ugual parte. E come, per l' addietro, Fazio degli Uberti, cosí, sul cader del trecento o a principio del secolo decimoquinto, il Serdini dettò intere canzoni in versi sdruccioli; nel qual torno si hanno pure sonetti in tronchi di Bonaccorso da Montemagno, di Coluccio Salutati, di Bonaccorso Pitti, e piú tardi, di Francesco degli Accolti.

Certamente, chi dai sonetti fidenziani del Belcari e

d' altri a lui, che sono tra le poche cose a stampa del primo quattrocento, giudicasse tutta la lirica fiorita a tempo del vecchio Cosimo nella patria di Dante, non avrebbe torto, se ridesse alle nostre spalle della fatica durata fino a qui per illustrarla. Ma lo stile e la lingua di cotesta poesia, come dai saggi riferiti avrà omai giudicato a sufficienza chi legge, è tutt' altra cosa. Non vogliam dire con questo, che sia oro di coppella: com' è ben naturale, si cercherebbe invano in una produzione poetica coeva al formarsi della cultura umanistica, dopo il Boccaccio, e mentre l' imitazione dei latini era un andazzo dei tempi, il candore, la semplicità efficace, la purezza dei dicitori dello Stil Novo, de' piú antichi petrarchisti, del Rinuccini medesimo. Già s' è avuto luogo d' osservare piú volte nelle poesie da noi esumate un periodare frondoso o congegnato latinamente, molte iperboli, qualche solecismo; e insieme con le irregolarità grammaticali, ve ne abbiamo incontrate alcune di metrica: come iati a profusione, accenti indebitamente ritratti o avanzati, e tal volta una insopportabile monotonia, tal altra un accozzo di suoni discordanti. Ma dal riconoscere cosí i veri difetti della lirica toscana fiorita prima del Magnifico, al non vedervi che grossa pedanteria di latinismi e orrore di sgrammaticature (come pure ha fatto qualche critico dell' antica scuola, che da un picciol numero di fatti traeva, divinando, le piú superbe conclusioni), ci corre! Cotesta lirica ha un peccato originale gravissimo: è fiorita nel tempo in cui prendeva piede in Firenze, per dirla con Giosuè Carducci, « il piú corruttor dei governi, il principato civile in uno stato a forme repubblicane ». Abbiamo veduto,

qual vita menavano tutti codesti rimatori, piccini o mezzani, di cui s'è rinfrescata la memoria: adulatori sempre; sia che in Palagio secondassero il capriccio dei cittadini nelle cui mani era il governo, per poi cantarne le lodi al popolo in S. Martino, sia che, raccogliendosi attorno alla famiglia dittatoria, con laudi e rappresentanze ne appagassero il desiderio di gradire al volgo, e per sua istanza, a commendazione de' suoi potenti amici forestieri, dettassero cantilene morali o sirventesi, e, ben rimunerati, provvedessero i figliuoli di Cosimo di ballate e strambotti da intonare sulla viola alle loro belle. Abbiamo parimente veduto, fino a che segno la poesia fiorentina inservisse a Cosimo, levandone a cielo i fautori, gli avversarî denigrando. Divenuta per tal modo nulla piú che uno spediente per impinguare la borsa, la coltivarono pur molti, che di seguaci delle Muse non avevan punto né la vocazione né le piú indispensabili qualità. Omai il verseggiare era un mestiere come un altro; tanto piú proficuo per chi l'esercitava, quanto piú egli fosse addentro nell'arte dell'adulazione. Dei trovati artistici, dei pregi di concetto o di stile ai suoi padroni importava ben poco; di qui un totale naufragio del buon gusto per entro alla scioperata inettitudine dei piú. E in vero, tolta la ricerca giudiziosa e passionata del bello, quale il fine dell'arte? Tolto il libero contrasto delle passioni e degli affetti, può essere una poesia, che sia specchio all'ideale del popolo? — Si dirà: la poesia del Poliziano, che aggiunse a tanta altezza d'arte, era cortigianesca. — A noi, che della lirica anteriore al Magnifico conosciamo ormai tutti gli aspetti, si porge ben facile la risposta. Sul cadere del secolo deci-

moquinto anche la lirica volgare coglieva i frutti splendidi dell'Umanesimo: potea ben dire il Poliziano, come avrebbe detto Catullo della Roma de' tempi suoi, essere in Firenze *trasportata con tutto il suo suolo e con ogni suppellettile Atene* (1). Per contro, nella prima metà si ha un periodo di ricerche faticose nel campo degli studî classici, un periodo di preparazione, il quale assorbe l'attività non meno dei mecenati che degli eruditi fiorentini. Che se la poesia fin qui studiata fiorisce all'ombra della preponderanza dei Medici, questi (ripetiamolo anche una volta) non la proteggono come opera d'arte, come vanto paesano, come onore e lume dell'intelletto; questo vanto, questo lume attendono e invocano sol dai manoscritti, greci e latini, che con tanto studio, con tante spese raccolgono e fanno trascrivere, illustrare, tradurre. Come il suo magnifico nipote, anche Cosimo ha sovvenuti i rimatori del suo tempo, e pare abbia scritto egli medesimo qualche verso; ma in ciò quanto diversi i loro fini! Non diremo che alla poesia di Lorenzo l'intento politico fosse in tutto estraneo, né che il desiderio, in lui vivissimo, della popolarità abbia poco contribuito all'accordo degli antichi esempî col sentimento moderno, pregio capitale di cotesta poesia; ma non è meno indubitato che un interno impulso, certo derivato dagli studî dell'antichità risorta, lo traeva a riprodurre, secondo l'ingegno e l'arte sua, le delicature di Virgilio o, poniamo pure, di Claudiano, e a volerle gustare, vestite di parole e numeri italiani, nelle ottave signorilmente acconcie del

(1) Carducci, *Le Stanze l'Orfeo* ecc., pag. XI.

Poliziano. Tanto Cosimo non pretendeva dai verseggiatori provvisionati! Le loro canzoni, i loro ternarî volevano essere prima di tutto fedeli araldi del suo pensiero al popolo e ai potentati italiani. Il capitolo edito col suo nome dal Manzi, con quella sterminata lista di cose impossibili, per rispetto all' arte fa pietà; ma chi dirà che abbia fallito al suo intento? Dopo assicurazioni di tal natura e di tal durata, davvero il Conte Francesco doveva esser persuaso della gratitudine dell' amico!

Questo stato di cose spiega molto bene il difetto d'ispirazione, che toglie ogni pregio alla piú parte delle rime fin qui esaminate. Tra le quali notammo qualche gentil ballatetta, qualche canzone o sirventese notevole per gravità di dottrina, e imitazioni parecchie, non cattive, dal Petrarca, e arguzia di motti e facezie fiorentinesca; ma, per converso, né pur l'ombra di quel concepimento originale, che solo può dar vita duratura alla poesia. La loro importanza, dunque, è storica, non artistica, e interessano chi si voglia render ragione della continuità delle forme letterarie e vedere in qual modo perdurassero, mentre piú ferveva il lavorío di diseppellimento del mondo classico, le tradizioni paesane, variamente operanti sulle nuove generazioni: poiché, avendo colmata in parte una lacuna d'un mezzo secolo di storia letteraria, noi possiamo ora ricongiungere, mediante una serie non interrotta di derivazioni e trasmutamenti, la produzione poetica del trecento a quella del quattrocento estremo e dei secoli successivi.

Pertanto, riepilogando le principali conclusioni del nostro studio, nella lirica quattrocentistica toscana di soggetto amoroso abbiamo trovato, accanto alla imitazione

petrarchesca, larghissima nei sonetti, l'elemento classico, che vi dà luogo a uno sfoggio d' erudizione storica e mitologica, non sempre attinta direttamente agli antichi, sí bene, non di rado, ai poemi boccacceschi o ai *Trionfi*. Scarseggia in cotesta lirica l' elemento popolare, che piú tardi conferirà tanta grazia e freschezza alla miglior parte della poesia, pur tutta aulica, del Poliziano; e ciò perché l'accordo dei due elementi non poteva farsi se non quando la nostra poesia avesse derivato dal classicismo non pure la materia grezza, ma e l' arte squisitissima. Il capitolo in terza rima, divenuto per efficacia della *Commedia* « il metro consuetudinario degli argomenti alti e solenni o soltanto lunghi », come nei due secoli successivi l'ottava e nel diciottesimo il verso sciolto (1); il capitolo in terza rima, che nel quattrocento s' usava per poemetti laudativi, consolatorî, *protreptici*, per istorie, opuscoli, e relazioni, fu, (nell' età di cui trattiamo) ugualmente gradito ai poeti amorosi e agli gnomici, come, piú tardi, ai burleschi. Sennonché dalla poesia erotica, dove ora divide il campo con la canzone petrarchesca, scomparirà quasi del tutto sul cader del secolo; continuando in quella vece rigoglioso nella insegnativa, ché nel *sermone* dei primi quattrocentisti acquistano come a dire vita propria le invettive e moralità della *Commedia* (2). Ed è sermone didat-

(1) Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in *Studî lett.*, pag. 308.

(2) Ve ne ha uno. « Quelli or veggiam che si dierono in sorte », fatto *a confusione de' cattivi clerici e prelati assunti alle degnità de' gradi per propria simonia, tutti diformi ai primi loro buoni e santi anticessori e alla volontà di Dio*, che occorre isolato ne' mss. (il Palat.

tico-satirico, con larga imitazione da Giovenale, in rapporto strettissimo con la nostra satira classica, la quale a punto comincia, col Vinciguerra, sermoneggiando sui luoghi comuni della poesia morale. Anche la giocosa farà propria la solenne terzina; ma piú tardi, allorquando avrà sbizzarrito per ogni verso nella forma del sonetto, la quale, pure a tempo di Cosimo, è la preferita dai non pochi rimatori che seguitano le tradizioni dell'Angiolieri e di Rustico di Filippo, di Folgore e del Tedaldi, del Pucci e dell'Orgagna. Di cotesta poesia una varietà piacque singolarmente ai quattrocentisti: la burchiellesca; non sí peraltro, che non fossero tra di loro dicitori famigliari dell'antica maniera, come Francesco Alberti e Giovan Matteo di Meglio, i quali raramente trascorrevano all'equivoco o al bisticcio, paghi di scherzare alla buona, e in ispecie su quei temi, che la tradizione raccomandava e quasi imponeva ai burleschi. Curioso, in questo proposito, è il seguitare qualcuno di cotesti filoni della gran miniera dei soggetti tradizionali, dai secoli di mezzo infino al cinquecento. Sui guidaleschi delle rôzze fecero in molti sonetti le grasse risa i poeti giocosi dell'estremo quattrocento; piú tardi il Berni (1): e questo *motivo* (come gli altri, di cui s'è toccato, sull'Amore,

---

215 gli accoda anche un commento), ma non è che un capitolo d'un poema o poemetto in terzine, nel quale il poeta, imitando la *Commedia*, fingeva d'abbattersi in varie specie di dannati, laici ed ecclesiastici. Era costui, secondo la piú attendibile testimonianza, il famoso Messer Antonio de' Roselli da Arezzo.

(1) Cf. CAPPELLI e FERRARI, *Le rime del Pistoia*, pp. 111-22.

sulla Fortuna, sulle donne e via dicendo) risale ben piú addietro: ai rimatori dei primi secoli, alla poesia medievale (1). Anche nel primo quattrocento fu trattato, e, ciò ch' è piú notevole, da due poeti che non molto hanno scritto, come sembra, di burlesco: Rosello d'Arezzo e Mariotto Davanzati. Adunque, la poesia del Pucci si ricongiunge, per tutta una serie di faceti rimatori toscani, alla poesia del Pistoia. E presso i burleschi delle età successive attecchirà pure alcun soggetto che nell'età di cui s'è discorso era gradito soltanto ai lirici d'amore o di moralità: ad esempio, delle solite descrizioni di bellezze muliebri, portate ad ogni eccesso dagli antesignani del secentismo, ripeteranno volentieri nei tanti capitoli del cinquecento l'insuperabile parodia bernesca.

(1) Vedi gli esempi latini addotti dal prof. Novati nel suo studio su *L'Anticerberus di frà Bongiovanni da Cavriana*, estr. dalla *Riv. stor. Mantovana* (vol. I, fasc. 1-2), pag. 48 *n.*

APPENDICE

DOCUMENTI

1.

(*Vedi p. 267*).

Vir magnifice et honorande maior. Ricevetti vostra lettera, e con quella una a' Signori et collesgi di qua. Avisovi quello è seguíto. Qui tutti erano disposti per la vostra lettera alla mia raferma per sei mesi, se non che Cosemo, a cui instantia fu eletto uno mesere Thomaso da Castiglione, scrisse una lettera loro tanto stretta, che il fatto mio rimase indrietro. Ànno mandata la lettione a Cosemo, che il detto mesere Tomaso possa venire per tutto ottobre, e me vogliono rafermare insino alla sua venuta. Per questo pocho tempo non voglio acettare, salvo se non credessi stare insino a Ognisanti. Se vedete potere contentare Cosemo, che faccia indusgiare per questa dui mesi, l'are' caro; avisandolo, ch' io non so' meno suo servidore, che mesere Thomaso. E se pure non se ne contentasse, io non voglio acettare insino alla sua venuta. Alla parte de mesere Nicholò della Bese gli ò parlato, et lui dice essere contento venire in quel modo scrivete, cioè per quel salario che io arbitrasse per le cose scritte di sopra. Sapete in che stato sono, sí

che di me disponetene quello vi piace. Racomandomi a voi. In Volterra, a dí tre di settembre 1435.

Vostro servidore BENEDETTO D'AREZO
dottore di legge (1).

(*A tergo*):
Magnifico et nobili viro
Piero de mesere Luisgi
Guiciardini, honorando
magiore suo. In Firenze.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XII, n.° 29).

2.

(*Vedi p. 273*).

Magnifici et potentes domini, domini mei praecipui et honorandi. Multa erant ex quibus alliciebar ut laeto et promptissimo animo ad vos accederem: quae nunc enumerare longum esset, quod et ipse pluries apud plerosque viros graves et dignissimos hic testatus sum, et vos per-

(1) Diamo qui in nota una letteruzza di suo padre a Forese Sacchetti (Badia, *Familiarum*, t. XIV):

Spectabilis vir et maior singulariter honorande. Perché questo mio facto per vostra grazia l'avete facto vostro, e cosí l'avete guidato, pregovi che strectamente mi racomandiate ai nuovi Officiali de lo Studio, e maximamente a quelli che vi sono piú strecti amici; e quando vedete el vostro Podestà nuovo, racomandatemi a lui. So' stato qui alcuno dí, e sabato ritorno a Perusgia. Racomandomi a voi, come vostro intimo servidore. Datum Aretii, die xxiiij Junii.

Vester intimus servitor
MICHAEL DE PONTENANO, legum
doctor.

spicue luculenterque ipso experimento ediscere potuistis. Cum enim exactis proxime mensibus ad pleraque loca insignia equidem summo cum honore et emolumento evocarer, nihil aeque apud me valuit ut amor et auctoritas vestra: quae me adduxerunt, ut aliis omnibus post habitis, fidem solis vobis prestarem ad vos veniendi. Nunc, ut per literas vestras intellexi, Illu.^{mi} Ducis Mediolanensium hortatu et precibus, cui, ut scribitis, nihil ob ingentia merita in rempublicam vestram negare potestis aut vultis, a vinculo quo vobis eram obstrictus absolutus sum, si Mediolanum ad munus mihi iniunctum accedere uelim; quae res, sicut antea a me nullo pacto tentata fuisset, tum quia quietem et tranquilitatem animi longe ambitioni et honoribus praeferebam, tum ne aliquis fortasse calumniator me tergiversatorem aut levem notare posset, ita nunc per vos ultimo oblata nonnullis rationibus non ingrata fuit. Inter quas ea fuit prima et precipua, quod magno et sapientissimo principi, tam impenso et ardenti desiderio me ad bonum publicum, ut ipse existimat, advocanti, non parere ingrati hominis simul et inepti vitium existimari posset. His ergo literis vos reddo certiores, me, habita a vobis licentia, e vestigio fidem prestantissimo illi principi dedisse, post aliquot menses ad eum, ut postulat, accessurum. Et cum satis certum et exploratum mihi sit, qua benivolentia et caritate Suae Eminentiae devincti sitis, spero ex hoc facto non minorem me apud vos gratiam consecuturum, quam praesens et apud vos manens habiturus eram. Valete. Ex Ferraria, die XIII maij.

Vestrae Mag.^{cae} et excelsae Dominationis

Servitor Franciscus de Accoltis de Aretio
Jurisconsultus etc.

Presentat. die 28 maii.

(*A tergo*):
Mag.cis et potentibus D.nis,
d. prioribus gubernatoribus Comunis et Capit. populi Civitatis Senarum, d. meis plurimum honorandis.

(*Carte Strozziane*, F.a CXI, f. 125).

3.

(*Vedi p. 273 n.*).

Magnifici et potentes domini, michi domini unice honorandi. Magno dolore et animi angustia affectus sum, perlectis literis vestris, sciens ea nunc implere non posse, que litere ipse requirebant. Versabatur enim inprimis ante oculos vestra in me benivolentia et amor perpetuus, tum egregia beneficia et merita, a vestra re. pu. persepe in me collata, quibus usque adeo me obnoxium et alligatum existimo, ut nulla in re, nullo in negotio, quamvis arduo et difficili, vobis viri boni et obsequentissimi amici officium negare debeam. His rationibus adductus, impellebar vehementius vestris parere iussionibus, ac vobis in re, ut video, non spernenda operam navare promptissimam; sed mala valetudo est in causa, cur quod magno affectu et ardenti studio perficere volebam, ad presens prestare non possim. Et enim plurimis elapsis diebus ita in auricula sinistra vexatus sum, ut non sine magno auditus discrimine studio et literis operam dare possim. Preterea, quod est michi peculiare malum et a multis annis citra pene continuum ob ciborum malitiam et insalubritatem quadragesime tempore imbecilitate stomachi et reumatismis frequentibus ita molestor, ut

parum mihi spatii in die concedatur, quo sine iactura sanitatis ac egritudinis periculo studere possim. Ceterum, munus quod nunc prestare non licet paulo post, si modo nullum periculum mora parvula et intercapedo brevis afferat, vobis, ut oppinor, representare potero; post festa videlicet pascalia, quo tempore prosperam valetudinem et tempus labori et studio commodius, deo bene iuvante, me spero habiturum. Neque tamen res involuta, in qua sedecim questiones diserende proponuntur, paucis verbis aut diebus absolvi poterit, presertim cum mihi acuratius elaborandum sit, ut vestrae de me expectationi et iudicio, quod quale sit et sepe alias er multis et nuper ex litteris vestris plane perspexi, pro viribus respondeam; ut ommittam, quod magnis hic curis et multiplicibus circumseptus et detentus, vix horas duas, vel ad summum tres, huic rei diebus singulis impertiri possim. Vellem tum vestri tum mei causa meliore loco et commodiori res mee essent: intelligeretis profecto, me neque meritorum vestrorum immemorem, neque alteri cuipiam imparem, qui vos summa benivolentia et caritate complectatur. Valete. Die nonis martiis.

Servitor Franciscus de Accoltis de Aretio
Jurisconsultus ac romanus eques.

Presentat. die 14 martii.

(*A tergo*) :

Mag.cis et potentibus dominis, d.nis prioribus gubernatoribus civitatis Senarum et Capitaneo populi, d.nis meis precipue honorandis.

(*Carte Strozziane*, F.a CXI, f. 157).

4. (1).

(*Vedi p. 271*).

Magnifice et prestantissime vir mihi maior precipue honorande. Ho inteso quanto mi scrive V. Ex.tia per una sua lettera fatta a dí vij di febraio, e perché infra l' altre cose voi m' inponete che io hoda e intenda lo spettabile huomo misser Puccio figliuolo d' Ant.° di Puccio, e che a lui creda quanto alla persona vostra propria, ho inteso pienamente da lui quanto m' aveva a exporre per parte vostra, benché questa lettera di credentia non bisogniava a prestargli piena fede, e bastava solo el suo testimonio, essendo huomo di tal qualità come esso è. E perché saria lungho a scrivare quanto abbiamo rasgionato insieme, me rimetto a quello che lui ve riferirà per mia parte, ché so' certo che lo referirà optimamente come à udito da me, e da lui intendarete quello che si può fare in questa materia. Racomandomi sempre alla V. M.ª, *quam cupio diutissime bene valere.* Senis, viiij februarii.

E. V. M.

Servitor Franciscus de Accoltis de Aretio
Jurisconsultus ac romanus eques etc.

(*A tergo*)

R.a 1472 [1473].
da Siena, a dí ... di febraio

Magnifico et preclarissimo
viro Laurentio de Medecis
de Florentia ma[ior]i meo
plurimum honorando.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.a XX, n.° 639).

---

(1) Mutando avviso, pubblichiamo anche questa e le due seguenti letterine, benché già se ne sia data la segnatura e riferito alcun passo. Ci sembrano sopra tutto notevoli dal lato linguistico.

5.

(*c. s.*).

Magnifice et prestantissime vir maior honorande. Io ho a Pisa in Studio un figliuolo di mia sorella che sí chiama Messer Guittone, el quale ha studiato circa de octo anni in ragion civile, secondo che ho veduto, et intendo è molto sufficiente. Et lo anno passato disputò publicamente a Pisa laudabilmente et con grande honore. Al presente si vorrebbe doctorare et cominciare ad exercitarsi in qualche lectura; et perché Messer Puccio dice volere lasciare la lectura, che al presente leggie in quel vostro Studio, et volentieri vorrebbe che Messer Guittone succedesse in suo luogho, pregho la vostra Excellentia quanto piú posso che voglia conpiacerli di questa lectura. Et se paresse a la vostra M.^tia^ che vi dessi troppo molestia, che so che non si dia fare a uno homo occupatissimo come sete voi, pregovi che mi habbiate scusato, sí per la vostra consueta humanità et mansuetudine, sí perché a persona tanto coniuncta non ho possuto negare con honestà. *Bene valeat Excellentia vestra, cui me commendo plurimum.*

E. V. M^tia^

Servitor Franciscus de Accoltis de Aretio
Juriseonsultus ac romanus eques.
R.^a^ 1475 [1476].
Da Siena, a dí 20 di marzo.

(*A tergo*):
Mag.^co^ et prestant.^mo^ viro
Laurentio de Medicis de
Florentia maiorime o pre-
cipue honorando.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.^a^ XXII, n.^o^ 464).

6.

(*c. s.*).

Magnifice et prestantissime vir mihi maior honorande. Assai m' increse avere a dare molestia alla M. V. per cose private, congnoscendo e intendendo le grandi occupationi della V. Excellentia; ma perché occorre degli scandoli, a' quali io non posso provedere sí da lunge, m' è necessario ricorrere allo aiuto vostro. Meser Domenico cannonico della pieve d' Arezzo, mio factore, che darà questa lectera alla V. M., v' informarà a pieno d' una certa mia facenda, che tocca a me proprio, nella quale le mie rasgioni sonno chiarissime e indubitate, comme da lui in poche parole intenderete. E nondimeno è dato molestia a uno che à comperato certe terre da me de facto e contra ogni debito di rasgione, e pertanto io prego la V. Excellentia quanto m' è possibile, che mi voliate tôrre questa molestia dinanti, quando siate informato, comme sarete, della mia giusticia, che è chiara e indubitata; e di questo mi farete singulare piacere. Racommandomi sempre alla V. M., *quam cupio optime valere*. Senis, die octava martii.

E. V. M.

Servitor fidelis Franciscus de Acoltis de Aretio
Jurisconsultus ac ro. eques etc.

(*A tergo*):
M.co et prestantis.mo viro
LaurentioMedici de Florentia
maiori meo unice honorando.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.a XXV, n.° 262).

7.

(*Vedi p. 272*).

Magnifice et prestantissime vir ac major unice honorande. Gaudeo plurimum in hac difficultate temporum oblatam esse mihi comoditatem ad te scribendi, ut intelligat Tua Excellentia per has literas quod antea fortasse non audiverat, quanto scilicet in discrimine et periculo nuperrime fuerim ob consilium quod ad Tuam Eminentiam transmisi in causa illius interdicti et excomunicationis, in quam te ipsum et plurimos alios incurrisse declaratum erat. Cum enim res ista a quibusdam perditis hominibus ad illustrissimum principem Ducem Kalabrie perlata esset; instigatione, ut accepi, unius hominis, qui in castris regiis pro romana Eclesia versabatur, factum est ut legatus regius, qui tunc Senis erat, iubente Ill.^{mo} domino prefato, postularet a M.^{is} Dominis Senensibus me capi ac dedi hostibus, quibus si traditus fuissem, haud dubium erat, quin de vita et fortunis meis actum esset. Sed M.^{i} Domini Sen., audita re, scelus abhominati sunt, et magno atque excellenti animo defensionem meam susceperunt, et eorum opera effugi manus me persequentium et atrocissimum exitium. Quapropter, vir prestantissime, tu ipse potes intelligere, quantum M.^{is} Dominis Senensibus debeam, quantoque benefitio eorum excellentiae sim obstrictus; ita ut nihil eis honestum negare possim. In presentia autem casus contingens causa fuit, ut ad Tuam Excell.^{tiam} has literas destinare possem. Nam Laurentius Sozi[n]us, Francisci olim Sozi[n]i filius, non multis elapsis diebus a militibus stipendiariis M.^{o} et excelse urbis Florentiae captus est, et nunc, ut audio, agitur de eo redimendo iuxta belli morem et consuetudinem. Homo iste mihi amicus et familiaris est, et vetu-

sta mihi benivolentia dum viveret cum patre fuit; est preterea de numero regentium, sed facultatibus sive opibus vix mediocriter preditus. Oro ergo atque obtestor amplitudinem tuam, vir M.° et humanissime, ut mei gratia hominem istum complectaris et commendatum habeas; hoc enim maxime modo possum quantulam gratiam M.is Dominis Senensibus referre, qui tanta fide et humanitate me sunt prosequuti. Vale, vir Magnifice et excellentissime. Ex castello Montisciani, ubi nunc pestis causa sum, 4.° nonas novembris.

E. M. V.

Servitor Franciscus de Acoltis de Aretio
Jurisconsultus ac romanus eques etc., manu propria.

R.° 1478
da M. Franc.° d'Arezzo
a dí xviiij di novembre (1)

(*A tergo*)
Magnifico et prestantissimo viro
Laurentio Medici de Florentia
Majori meo precipuo honorand.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.a XXXVI. 1227).

8.

(*Vedi p. 286, e cf. pp. 143-4*).

Obsecro te quoad possum et licet, ut tua diligentia ac studio cures, ut si fiat restitutio aliorum civium, etiam Pe-

(1) Questa notazione, sfuggitaci dapprima, rende infallibilmente sicuro, quanto fu asserito a pag. 272, n. 2.a.

(2) Abbiamo riprodotta questa lettera importante di sull'autografo, non già dal vol. II della *Laurentii Med. Magnifici vita*, dov'è pubbl., a pag. 135, meno scrupolosamente. L'altra lett. dell'Accolti edita dal Fabroni (II, 88) lasciamo indietro perché notissima.

trus Philippi de Guasconibus restituatur: est enim, ni fallor, vir bonus, et honeste hucusque se habuit. Fidenter tecum ago, et enim posse me arbitror, multas ob causas quas ad presens subticeo. Rem plane generoso et excelso animo dignam adgressi estis! prosequimini igitur, nihil enim presentem statum vestrum magis roborabit atque obfirmabit, quam misericordia, quam indulgentia atque facilitas. Nullius enim unquam misericordis res corruit. Ottaviani olim imperium, teste Seneca, tum stabile tutum firmumque esse cepit, cum uxoris consilio, posita sevitia ac rigore, primo Cinnae, subinde iis omnibus qui in eum cum ipso coniuraverant, pepercit. Hoc idem et Tito Vespasiani filio contigit aliisque nonnullis, econtra crudelibus nimisque atrocibus usu semper evenit. Malorum tamen semper suspecta fides; hi vero qui venalem effecerunt civitatem nullo modo sustinendi sunt, quando nisi talibus civitas expietur stare diu non poterit. Vale in Domino semper. Date ad Sanctam Mariam in P[runeta], die 23.ª septembris 1466.

ANTONIUS ALLIUS ubique tuus.

(*A tergo*):

Viro prestantissimo Petro
Medici fratri colendissimo
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XIV, n.º 114).

9.

(*c. s.*).

Rustica tibi mitto munuscula, sed vilia licet, contemptu et irrisione digna, fiduciam tamen erga te meam familiari-

tatemque testantia. Quotidie una cum tuis maiora et meliora moliri te audio, quod quidem mihi gratissimum est. Contracta nuper affinitas admodum mihi placet; erit enim non solum concordie vinculum, sed fidei pignus, benevolentie stimulus, amicitie indissolubilis nexus, status tui bonorumque omnium firmamentum. Magnam non solum laudem consequutus es, sed gratiam, eo quod civitati tot cives restitui curavisti! Maiorem vero, mihi crede, Petre suavissime, consequeris, si alios adhuc restitui instanter curaveris. Temperanda siquidem est facilitate clementia, misericordiaque severitas; iustitie equitas, equitati iustitia semper iungenda. Nimia tamen cavenda est indulgentia; ea namque stultorum, quorum infinitus est numerus, facile confidentia insolescit. Iis vero, quibus venalia sunt universa, civitas penitus expianda. Paulatim enim horum excrescente licentia, vel ipsam civitatem ab iis denique vendi contigeret. Vale, et me ama. Datae ad Sanctam Mariam in P[runeta], die 27.ª septembris 1466.

ANTONIUS ALLIUS ubique tuus.

(*A tergo*):
Magnifico viro Petro
Medici fratri optimo
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XIV, n.° 115).

10.

(*Vedi p. 263*).

Spectabilis ac honorande maior, salve. Quant' io piú penso, Piero mio, a questa mia facenda, dove si riduce, destituto

dello spaccio e discreta terminazione tua, piú imparo essere in chattivo luogho ridotto, e d'avere piggiorato condizione, credendo miglorarla; perché quello che non fai tu, inteso e conosciuto tutto, chi vi metterà boccha? *Ergo* etc. E pure so e chognosco, che quanto insino a qui resultato m'è di buono, da tte diriva e procede. Adunque piú strano e difficile mi pare, che qui m'abbia a lasciare derelicto: prieghoti, vogla, per tua humanità e grazia, di tanti hoblighi anche questo indisolubile achumulare; cioè che ti piaccia adaptare il facto delle possessioni, che in brieve si fa, e tu hai il modo. E del resto, che è uno zero, pigla che sicurtà ti pare, ché sempre te ne farò honore, né da quello mi spicherò uno attimo. Insomma, e troverai come me' di me chonosci, che fornito il primo cessa l'avanzo. Adunque per questo non bisogna ritardarlo, ma puossi e prolunghare e rifare, conpromesso sempre come ti parrà e piacerà: dal canto mio, rachomandomiti. *Tandem* e ripriegho, che 'l priegho vagla mille, e habia conpassione alle cose tue, perché n'ànno bixogno. *Vale felix.* Ex Florentia, XV octobris 1459.

Tuo Francesco d'Altobiancho Alberti
Manu propria.

(*A tergo*):
Spectabili ac Generoso
Viro Petro Medici
benefactori sing.mo
A Chareggi.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.a XIV, n.o 50).

11 (1).

(*Vedi pp. 256-7*).

Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te. Spectabile maggiore, se nuovo accidente non mi strignessi, io non darei nuova molestia alla V. degnità. Lo stretto humido et tenebroso luogho del mio confine à data cagione che una influentia mi s' è generata nella testa, in maniera che io ò quasi perduto uno occhio, et se non fusse la pietà del vostro Karlo di Nicchola, che m' à soccorso chon certa acqua finissima, ordinata d'una ricepta, che dice che fu data alla reverenzia V., et se non fussono altre medicine, che già mesi io ò usate, io sarei di decto occhio interamente privato, con tucto che piccolissima cosa, anzi quasi niente, me ne resta. Ora io conoscho, che uscendo alcuna volta di queste tenebre, et andando nel Mallevato all'aria (2), che io per aventura raquisterei la smarrita sanità. Et notate, che, da noi tre insieme condempnati in fuori, tucti gl' altri che ci sono per facti di stato ànno questa habilità: Francesco Soderini sta fermo in Mallevato, et hora nuovamente questi soprastanti ànno cominciato ad habilitare gl' altri. Chi sono io, o che ò facto piú che gl' altri, che non al pari di loro, ma almancho drieto mille passi, io non debba andare in questa calamità? Io non cercho questa habilità continua, ma due o tre dí el mese. Adunque usate la misericordia vostra sopra me, secondo che io ò speranza in voi. " *Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam con-*

---

(1) Notisi che la lettera seguente è d'una elegante scritturina.

(2) Le prigioni dette Mallevati erano luminose, e il carcerato vi trovava aria meno infetta e miglior compagnia; poteva anche attendere all' esercizio dello scrivere.

sequentur„ dicit Dominus. Per pietà et per gratia singulare, *mi pater, si possibile est, transeat a me calix iste; verum tamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Io non chieggo uscire di prigione, et non domando che a' casi del vostro reggimento si dia alteratione; ma che per via indiretta et contro a mme si proceda. Et conoscho, che se voi domanderete questa grazia, ch'ella non vi sarà dinegata. Et avisovi, ch' egl' è stato parlato a Piero di messer Luigi in mio favore, et son certo, ch' egl' è conscieso a pietà verso me, in forma che in questo caso mi presterrebbe ongni favore. El conoscervi misericordioso mi fa scrivere chon baldanza et richiedervi cholla sicurtà che voi vedete. Et se troppa fusse, vi domando perdonanza. *Opto tandem ut valeatis in Xpo, in quo omnium est vera salus.* Ex tenebroso novo carcere Stincharum, vj Iulii 1439.

Inclite nobilitatis V. servitor humilis
et devotus
Branca de Branchaccis
notarius.

(*A tergo*):
.... bili viro Cosmo de Medicis tamquam
.... mino suo singularissimo.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XII, n.° 183).

12.

(*Vedi p. 297*).

Reverendissime Domine mi etc. La benivolenza, la quale m' à sempre dimostro la vostra R.ma S.ª, et le proferte ricevute da essa mi fa pigliare sicurtà a schrivere et richiedere quella d'una lettera a Lorenzo de' Medici; et la cagione

è questa, che mediante l'opere del detto L. ne l'ultimo scrutino io otenni il prioratico; dipoi per questa cagione mi sono levato da specchio, che v'ero stato anni 40 (?), et ho speso a levarmene ducati 120 o piú; per la qual cosa desidererei sedere dei priori per piú rispetti: *primo* perché avendolo avuto e miei antenati, non vorrei parere uno huom di legnio, *secondarie* perché sono d'età di anni 53, e questo honore mi sarà utile al maritare le mie figliole, le quali sono e saranno sempre oratrici per la vostra R. S. *Et etiam* sarà principio dell'onoranze a un figlio che io ho d'età d'anni 16. Pertanto, Monsignore mio, piacciavi farne due versi a Lorenzo, la qual cosa so che sarà facilissima per due rispetti: *primo*, perché so l'affectione che L. porta alla V. S., che ho udito co'miei orecchi; *secondarie* perché a me à dimostro in piú cose benivolenza. Priego che tale lettera sia pel primo, perchè la tratta si fa a dí 26 di febraio, e la brigata si provede innanzi. Se io fussi prosuntuoso, è 38 anni che cominciai avere obrigo con la vostra R. Signoria, e però fo con quella a fidanza. Sono sano, e sto benissimo, et mantengomi giovane. Cosí desidero della vostra R. S., la quale piaccia a Dio mantenerlla et exaltarla come exa desidera; a la quale *sine fine dicentes* mi rachomando. Dat. Florent., die xxvij Januari [1476].

Servit. V. R. S.

Bernardo di Piero Chambini.

(*A tergo*):

Rev.^mo^ in Christo patri et Domino
o. J. A. T. T. Sancti Gri
[ ] stro Card. papien.
[ ] eo singl.^mo^ Rome.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.^a^ XLV, n.° 372).

18.

(*Vedi p. 246*).

Al nome di Dio, adì 4 di novembre 1433.

Kmo ecc. Iersera ebi vostra lettera: vego l' altra vi mandai vi fu apresentata tardi, e piú credo sete cierto la colpa delle lett. non fu mia; e, come voi dite, un' altra volta, avendo a provedere, saprò che mmi fare.

Sono ciertissimo, e da altri miei amici avisato, voi per me vi sete adoperato per modo, ch' io vi resto senpre ubrigato, e di nuovo vi priego m' abiate a mettere ne' partiti che s' ànno a ffare, nonostantte Lottieri vi dica non bisogni.

Vego come s' è squittinato il capitano e 'l podestà di Pisa, e, chome dite voi, i' so che sono iti stretti, e a mme basta essere onorato negli ufici di fuori che vengono; ma bene mi pare male, che io rimanessi adrieto andare a partito al podestà di Pisa, e andòne uno di que' Pazi di Nicholaio, e venne sette de' suoi innanzi a mme; e pure non fu mio padre bastardo! Parmi il Gonfaloniere nostro mi faccia torto: priegovi glie ne diciate qualche cosa, e preghate Papino di Messer Rinaldo ch' è de' Signori nuovi, che quando va il Gonfalone mio si faci mostrare la portata, che almeno a' partiti che vengono el Gonfaloniere nostro non mi faccia torto, perch' i' non sia chostà.

Molto male mi sa, Smeraldo non avesse la lettera mia; funne fatto cattivo servigio. Priegovi che a lui mi rachomandiate, ché come in padre ò speranza in lui.

E piú mi dite, sete avisato di mi ... (1) senza, e ch'io

(1) Qui la carta è lacera.

mi posso contentare chogl' amici miei; e bene che in tutto non ve intenda, assai chonfortto ne piglio. Senpre parato a' piacieri vostri.

Altro per questa non m' achade, e Xpo vi guardi. Per lo vostro

MARIOTTO D' ARRIGHO DAVANZATI
in Bologna salut.

(*A tergo*):
Nobili viro Matteo
degli Strozzi in Firenze,
onorando fratri carissimo.

(Cod. Ugucecioni-Strozzi 112, antico M. II, f. 142).

14. (1).

(*Vedi p. 207*).

Salve. Dilectissimo nostro Benedetto, tutto el nostro Deschecto quasi uninamente confessano, voi avere non poca ragione, nel passato esservi di loro non poca negligentia condoluto; al che in futuro speriamo non mancare di satisfactione. Èssi inteso da voi le cose di Vinegia, e quello havete raccolto di verso l'Unghero, e quanto avete inteso tantosto de Fransa; e veggiamo e intendiamo esservi note le cose de Roma e di Sancto Pietro in Vincula, le

(1) Questa lettera veramente non ha grande importanza biografica; pure non ci è sembrato di doverla lasciare indietro, sia perché abbonda di particolari storici, sia perché fa fede degli amichevoli rapporti dell' araldo Filarete, di Jacopo Tedaldi (anch' egli rimatore) e degli altri del Deschetto col celebre cronista, al cui futuro illustratore potrà esser utile.

quali, raccolto el vostro el nostro Deschecto, voi di dette cose havere quanto noi o meglio, non vi se ne dà altro aviso; pure habiamo di nuovo, essere suto rotto el Turco la seconda volta dal gran Soldano, in numero di piú d'ottantamila in due volte, e esso Turco mettersi a ordine di milite condotto, e lui essere assai invilito. Habiamo da Napoli, venuta armata di 10 galee, e certe navecte con munitione e artiglierie a Bracciano, e essere parte della armata arivata a Porto Pisano con 7 galee e 3 balenieri, e iti alla volta di riviera; che seguirà intenderete alla giornata. Vero è, che puose a Piombino uno oratore, che è venuto qua dalla maestà del Re Ferrando con molti ringraziamenti di quanto s'è fatto per Sua Maestà; e cosí intendiamo, che verrà costà a rendere simili gratie etc.

Quello che si dica della pace ancora costà, ce n'accennate; e se havessi inteso delle incomodità di Roma, crediatene piú che non v'è detto. Del vostro salario con l'amico, a noi pare se ne dubitiate, che vi inconterrà el timore. Intendiamo Castello Sancto Agnoro fornirsi di biscotto. El campo della Lega si mecte a ordine, per essere a Civitavecchia. Promise el Sommo Pontefice a' Romani pace divitia e justitia; tiengli nella guerra, e con la fame, e senza alcuno culto di iustitia, ché è suto in Roma a piú donne tagliate le dita per tôrre loro l'anella. Gli oratori franciosi erano a' 31 di maggio ancora a Narni. L'oratore spagnuolo fu svaligiato alla tornata a Baccano; questo dí è entrato in Firenze Don Johanni oratore del Re di Spagna.

Quello che mi domandate della pace, per e moti celesti è da dubitare di qualche inganno, piú tosto che di buona pace o confederatione, maxima per tutto 15 d'aghosto. Priegovi per mia parte salutiate Jacopo Guicciardino, e a llui me raccomandate. Scripta in frecta, perché oggi al tardi

recevecti la vostra de' 16 di maggio. Lorenzo de' Medici hieri tornò dal bagno di buona prosperità. *Valete*, a dí 3 di giugno, in Firenze etc.

V.° Francesco Philarethe, con volontà del nobile Deschetto

(*A tergo*):

Noi altri del Deschetto affermiamo quanto è scripto di là per messer Franc.; e io, Jacopo Tedaldi, vi scrissi in nome di tutti a' dí 10 d'aprile in circa, per mano di Stoldo Rinieri, una copiosa lettera, che mi pare per il dolere vi fate non l'abbiate auta. Saccione male; e non ci occhorre altro per ora. Io, scrittovi, andai fra 3 o 4 dí Vinegia, e 8 giorni sono tornai di là, e anche bene informato delle chose di là, e per hora faremo sanz'altro dirvi. Siamo tucti vostri. Iddio da male vi guardi.

Al nostro karissimo fratello
Benedetto Dei in Milano

Sopra la pacie, l'anno 1486.

(Badia, *Familiarum*, t. VII, n.° 318, a c. 66) (4).

(4) Un'altra lettera di Filarete, pure al cronista Dei, conserva il t. VII delle *Familiares* di Badia, a c. 17. È scritta in Palagio, il 15 luglio 1486, e contiene notizie di poco rilievo sui casi occorrenti in Italia e fuori.

15.

(*Vedi p. 239 ss.*).

Al nome di Dio, a dí xviij di gienaio 1437 [1438].

Karissimo et singulare maggior mio. La cagione di questa è che di grazia vi piaccia recordarvi della faccienda mia, et o per lettera o nella vostra ritornata di qua, passando da Ferrara, col Marchesi diciate quello vi pare, mostrandogli l'utile suo a pruova di mesi sei, o pel tenpo vi pare, perché sapete che Istefano Trinciavegli andò a stare già molt' anni con que' signori di Romagna, ed è oggi in buono stato al propio esercizio di tenere loro scritture.

E però o co' llui o con altri per le vostre mani aspetto una volta qualche degnio luogo, del quale ve ne resulti honore d'averlo per senpre charo, e mme metta in buono essere, senpre riconosciendolo da Ddio e da voi: sendo disposto o avere luogo e grado honorevole in salute d' altri et mia, o rimanermi ne' miei termini; et però mi vi racomando. Tutto vostro minimo servidore, che Iddio in felicitate mi vi guardi. Per

M. di Nofri del Giogante
in Firenze vi si racomanda.

(*A tergo*):
Spettabili viro Chosimo
de' Medici in Vinegia
pp.° M.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XI, n.° 106).

16.

(*Vedi p. 239*).

A dí 18 giennaio 1449 [1450].

Arò io mai tanta grazia o piaciere da voi, veduto che altro mezzo non ci è, perché in voi fu rimesso il tutto, che innanzi che io mi muoia abbia tanta consolazione e contento, el quale in vita non poté aver la donna mia, che voi ci facciate chiari quello che Antonio Martelli abbia a dare di dota a Piero mio della Felicie sua figliuola; acciò che quello ch'è durato quatro anni a chiarire non ci meni in infinito, e avendo avere, ci possiamo col nostro aiutare, et anche perché e' paia e sia che Antonio ci stimi qualche cosa, da poi che Piero lo reputa non suociero ma padre. E anche vi recate a memoria, che volendo Monfioretta et Ugolino (et perché Antonio non ci era, non dico di lui), che ogni modo in que' dí Piero la menasse, et io non volendo fare usanza nuova, e volere sapere della dota il quanto, ed eziandio avergli inanzi la menasse, voi mi dicesti: " va', e menate la fanciulla, e del quanto e del resto restate avere lascia il pensiero a me „ ; questo per Dio vivo fu l' effetto del dir vostro.

Ora e' s' è auto in que' tenpi ne venne f. cinquanta di donora e f. trecento venti in circa e non piú, e a noi fu dato veduta da Papi da Peretola, che aveva pien mandato d'Antonio di proffererci f. 500 e f. 50 di donora, e cosí mel ridisse dappoi infinite volte, et Monfioretta dicie, che v'à piú volte detto, che quello che lla sa che non erano meno, erano f. 400 e f. 50 di donora; ma se Antonio diè il mandato a Papi, inanzi si rimettesse in voi, di f. 500 e f. 50 di do-

nora, che in veruno modo non vorebbe fosse tolto alla fanciulla un grosso di quello fusse statoci oferto, tuttavia la cosa è qui. E se di quello giudicherete avessi giudicato allotta, e di quello avessimo restato avere noi, gl' avessimo auti fin nel 1445, e conperatone danari di Monte, pensate in 4 anni quello aremo auto di paghe! E potevagli conperare allotta, perché niente avavamo debito. Ora per questa moría, tra per l'accidente della donna mia, e poi il morto, e pel male durato parecchi mesi, e per fare fuggire Piero e la Felice, io mi truovo debito piú di f. sessanta e col Comune f. xx di piú. E però, Chosimo, io vi priego per grazia e per misericordia, voglate chiarire con Antonio questa faccienda; promettendovi per l'anima mia, ch' io l'ò veduto piú e ppiú volte. E perch' io lo conosco buono, et anche un pocho è subito et rotto, io per lo meglo m' ò ritratto di non gli dire niente, perché auto respetto non avere contra sua vogla trasandato in niente, per non gli dare dispiacienza e anche per non l'avere auta io.

Non so che mi dire piú; abiatemi conpassione, temendo vergogna; in modo che io possa rendere a Simone et Rinaldo Osini orafi f. cinquanta in circa n' àn prestati e 'l resto al M.° Simone di Cinozzo, e via.

M. DEL GHOGANTE vostro in Firenze
vi si racomanda.

(*A tergo*):
Famosissimo huomo
Coximo de' Medici
ppe.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XII, n.° 201).

17.

(*Vedi p. 241-42*).

A dí 24 di maggio 1454.

Un uom pietoso, secondo Aghosstino,
tien l' un piè in terra e ll' altro su nel cielo;
però, Car Signor mio, con caldo zelo
d'amor ghusstate il mio breve latino (1).

Cotessta inlusstrissima Signoria di Vinegia à un caporale, che à nome Marchionne dalla Massa, con 50 lancie, salvo sempre il vero nome. Col quale è un giovanetto nostro fiorentino, d'età d'anni 16 in 17 in circa, stato al soldo circa a 5 anni, et à nome Simone di Grazia da Firenze, ed è quel fanciullo, che io già missi in San Martino in panca a cantare inproviso, di buono ingiegno et fantasia, proprio da natura dotato a quella fachultà, il quale già in casa di Łionardo Bartolini, a un bel desinare che fecie a voi, là lo menai, e disse piú stanze; debbavene ricordare.

Credo sia ora altrimenti introdotto, perché inn isscritto ne portò seco un piacievole quadernuccio gli feci, il quale in San Martino buona parte ne cantò; e fu un'operetta che ggià maesstro Niccolò Cieco per mottetto cantò in San Martino, che per propria tenerezza vi fecie piagnere cientinaia di persone, a varî avenimenti vi sopravenne.

Ora quessto fanciullo, avendo il padre poverissimo huomo et vecchio d' età d' anni 70 incircha, e lla madre vecchia, et una fanciulla da marito, sono stati atati e nutricati da uno loro figliuolo ch' è huomo, fratello di questo fanciullo,

(1) Questa quartina è scritta nell' autografo con inchiostro rosso.

il quale è stato gran tempo al cartoraio, et oggidí è con Vespasiano cartoraio, ed è del messtiero suficiente, e solo del suo salaro il Forte à nutricato e nutrica questa famiglia senza neciesità strema.

Piacciavi per l'amor d' Iddio fare rimpatriare questo fanciullo, et rimenarnelo a Firenze alla tornata vosstra, et dare tanta allegrezza a quel padre e quella madre vecchia, che inanzi muoiano lo riveggia. Di poi quel partito dello sstare o dell' andare che a llui parrà, quello pigli, et che da voi tanta grazia mediante la grazia d'Iddio riconosschano, che senpre ànno a pregare pe' vivi e pe' morti di tutta la casa vosstra: avisandovi che duo volte da xv dí in qua piangnendo mi sono venuti a casa a precarmi ve ne scriva, ché solo pel mezzo vostro sperano vederlo. Il perché, et per loro parte et per mia, teneramente ve ne priego.

Avisandovi che quessto suo fratello, che ssta con Vespasiano cartoraio, à messo mezzano Vespasiano, e fattonelo pregare Messer Gianozzo Pandolfini, e lasciatone inn isscritto nota a uno cancielliere di detto messer Gianozzo, ed ebbe Vespasiano dal detto messer Gianozzo buona udienza, secondo m' è detto. Adunque in lui et in voi, et in voi et in lui, sperano. Piacciavi, che tanta lor voglia per propria carità in opera partorissch a.

Che il glorioso Iddio felici qui conservi tutti e sani, rimpatriate e presto.

Michele Di Nofri Del Giogante
in tutto vostro minimo servidore
in Firenze.

(*A tergo*):
Spettabili viro Piero di
Cosmo de' Medici in Vinegia
ppe.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.° XVII, n.° 117).

18.

(*Vedi p. 291*).

Yhs.

Apta jugo cervix non est ferienda securi,
Vivat et in dura sepe laboret humo.

Maior honorand. etc.

Io sono obligato all'ofitio qui della scuola ancora mesi 4, et il perché io mi sento volonteroso et ò bisogno, non vorrei stare vacuo, né perdere tempo. Del quanto io sia idoneo et sufficiente, toccha a giudicare ad altri; pure per l'opere et buone et no si conoscono in parte gl'uomini. Messer Giuliano, mio fratello, il quale è col p. d'Arezo, m'avisa che là non è Maestro di scuola né Cancelliere, et che io proveggha d'avere lettere da Messer Karlo Cancellieri in Palagio, o da Donato di messere Lionardo, le quali si dirizassono alla comunità d'Arezzo in mio favore in questo principio. Et io dal canto mio provederò, n'arete honore et merito; et se non quivi, et altrove vi venisse niente per me, abbiatemi a mente, et se alcuno volesse essere avisato di mio sapere, cotesto libretto, già uno anno da me veghiato, faccia mie prove; et se fusse tenuto rude et inepto, io mi schuso con questo detto antiquo et usitato, cioè: a chi vuole essere buono huomo d'arme prima bisogna sia raghazzo. Cosí dico, in me questo è lo primo, et se vivo non sarà l'ultimo, et spero fare meglio, se a Dio piaccia. Innanzi che escha el presente mese, sarò personalmente alla presentia vostra, et spero arete aviata per me qualche buona faccenda; et cosí a Dio piaccia, che Christo vi guardi et vostro padre et famiglia da ogni cosa noiosa, et diavi felice

stato, a ciò che possiate aiutare voi et me et gl' altri vostri. Non altro.

Giovanni di Messer Nello [Martini]
in Sangimignano, a dí 8 di febraio
1447 [1448].

(*A tergo*):
Clarissimo viro Petro Medico suo unico
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XIV, n.° 16),

19.

(*Vedi p. 291*).

Yhs.

Sapiens iuvenis et maior honorande. Sopra all'aviamento mio, è acaduto, che Prato è rimasto sanza quel Maestro di gramaticha, imperò che quello insegna là è condotto qui in mio luogho, et ecci venuto, et à acceptato, e questo è certo di veduta. Sí che, se vi pare, darete un verso a Simone Capponi, mio cognato, in mio favore, il quale anderà là, e farà quanto gl' imporrete. Che Cristo vi guardi.

Ex Sancto Geminiano, a dí 9 d' aprile 1448.

Johannes Domini Nelli
salutem.

(*A tergo*):
Sapienti et clarissimo iuveni Petro
Cosme de Medicis
unico suo
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª XVI, n.° 39).

20.

Non expectassem, Vir ornatissime, ex te licteras tanta facundia neve tanta dicendi politia obbesas quanta hodie tui per te tradite mihi sunt: at cum ultra vires dicere nemo valeat, presertim ego, qui armis non minus quam licteris operam dedi, pauculis omnia ad mei comoditatem conparandam ut eliminentur conabor. Non potuisset comodum nostrum neque accuratius neque prudentius agi, quam est a te actum: ex tuis iocundissimis licteris plane cognovi, que tuo nomine mihi porrecte sunt; quod vero in amici re te talem prebueris non miror, semper enim habitus es prudentissimus. Mihi crede, Mathee, vir ornatissime, hec tua prestans et excellens erga me pietas in dies me tibi coniunctiorem amabilioremque reddit. Semper enim arbitratus sum, illum vere amicum esse, qui in re dubia vivat ubi re est opus, et eo quod te eius modi mihi hodie prebueris, ingentes inmortalesque tibi hodie refero gratias, maiores tamen habeo agam, et denuo tecum omnia liberaliter, cum te in cunctis meis et opera et oratione optime dispositum offeras. Vellem argentum illud quod meo patri seu persolutum seu persolvendum scribis, et id totum seu pro dimidia eius in urbis nostre erario meo nomine adscribi, ut exinde tantum emolumenti exigere possem, quod mihi annales sumptus suppeditaret. Res ista, quanto magis magisque cogito, et conducibilis studiis meis et expeditissima videtur; hoc igitur si fit, ex sententia agetur mea, et id gratissimum habuero. Habes breviter mentem meam, cui ut morem gerere studeas plurimum obsecro; reliquum est, ut me Bernabe viro quidem optimo et ingenio et publicarum rerum cura ac solertia praestantissimo vehementer carissi-

mum exibeas; et quod in re nostra pecuniaria se mihi benigne obsequentem prebuerit, sibi meis verbis maximas dicito gratias. Adcidit ut hijs proximis idibus de me fuerit Genitori meo, falso tamen, pexime iurgatum (?), quod ut purges, astergasque omnem animi maculam et omnem acerrimam iracundiam, te etiam atque etiam oro; concineque ei vitam moresque meos, e quibus reor, te ex Nello de Nellis in dies certiorem fieri posse. Ego enim, quod in me est, id agam, id efficiam sedulo, ut per effectum operum maledicorum ora confundam. Vellem etiam, ut opera ac diligentia tua sciscitari dignatus esses siquod et quantum aurum habeat Genitor meus descriptum in Monte, dento illo quod a cultoribus Sacratissimi Templi Florentini seu habuit seu de proximo habiturus est; quod ut protinus facias, etiam oro obsecroque. Bartholus Thedaldus in re mea fautor satis fuit; destitit tandem, quam ob rem nescio. Si credis eum actum, ut res magis efficiatur nostra, adibe hominem, queso: sin autem, fac ipsum inscitum in re hac, quoniam possent malevolentie huius nostre Urbis insidieque civiles non parum mihi obesse, presertim ad hanc rem quam paro. Tu autem quid faciundum censeas disiudica. Estote omnes apud patrem, instate obsecrate increpate cum omni patientia et doctrina, verba que scitis rei nostre profutura condicite; neve pigeat etiam unum item e centum mendacia interserere, et quod factum erit vestris licteris dilucidare. Ego autem sum tuus; siqua umquam possim, quod vis honeris impone iube impera pro ista tua munificentia tuus sum, non minus ac si me redemisses captum. Commicte me iterum atque iterum Bernabe eiusque carissimo Genitori, apud quos omnis spes mea et fiducia mea existit. XXV octobris Bononiae.

Franc.° Mal[e]carni.

Do et Bernabe licteras, quas ut ei prebeas rogo.

(*A tergo*):

Viro licteratissimo ac
ornatissimo Matheo Strozzo,
primario benefactori suo
Florentiae.

(Cod. Ugucciont-Strozzi 131, antico H. III, lett. 7).

21.

(*Vedi p. 233*).

A cagione che l'acque son basse, Piero tuo è stato a me a sollicitare la pescheria, la quale terminiamo forsi giovedí a dí 3 d' agosto; perché, movendoti un'ora inanzi dí, ci saresti a tempo, et cosí ti potresti tornare la sera, se pure ti strignesse cagione d' esser costasú presto. Et per tanto, piacciati avisarci di quanto ti piace; et se vuoi prolungare ad altro tempo, mel manda a dire, et farassi: questo dico, perché Piero mi dice, tu starai costí piú d' un mese, che passerebbe il tempo del pescare ecc. Piacciati farmi risposta, et presto, per sapere che farmi. Xpo felice ti conservi. Data in Firenze, a dí 29 di luglio 1441, per lo tutto tuo

Antonio di Matteo [Megli] Kavaliere
di Palagio, a tte si raccomanda.

Se tu fai risposta, Ser Antonio di Ser Piero torna lunedí; mandala in Cafagiuolo, e di questi dí egli la torrà etc.

(*A tergo*):
Giovanni di Cosimo
a Trebbio amico suo
etc.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª V Residui, n.° 174).

22.

(*Vedi p. 280*).

Salve. Io ò paura che la stanza mia qui in Pisa non sia piú lunga che io non vorei, et questo si è per che le galee non vengono, et tucta la brigata qui fanno priego a Dio, che mai non possino venire, acciò che questa fanciulla dei Bischiri non se parti, ché per mia fè essa tiene in festa tutta la brigata, et non è veruno che di lei non sia intabacchato; et per suo amore oggi qui è suta facta una notabile festa, ove sonno state tucte le donne di questa terra, et nella loggia dei Consoli s' è facto uno magnifico ballo, et dati doi honori, uno alle donne et l' altro agli omeni: quello delle donne, che fu uno bello balzo de chermisi, l' ebbe quella dei Bischeri; quello degli omeni, che fu uno bellissimo cappello, l' ebbe uno mio parente, che i' ò mecho con mecho, sí che tucti doi questi honori, se a Dio piacerà, noi portaremo su nelle nostre galee. Qui furono molti instrumenti, et di molte confectione et zucharini. Se fecie doi volte honorevole collatione, et finito el ballo, se fecie una bella schermalglia, doppo la quale se fecie correre uno palio per aqua a sei brigantini, che mai non vedesti la piú bella cosa: et tucte quelle donne vennero in casa i Consoli a vedere, ove io era; et qui mi fu fatto mocto dalla decta

nostra idea, la quale molto mi si ricomandò che gli fusse facta bona compagnia in galea. Io gli dissi poche parole, per che non è mia usanza di saperle dire.

Pure gli dissi, che per tuo amore farei quanto per sorella. Or lasciamo andare questo. Doppo cena venne sopra Arno; e poi, in cocta di seta, infino a questa hora, che sonno doi hore di nocte, à ballato in modo, fratello mio, che io mi credo che queste galee per gli prieghi di questi innamorati mai piú non verranno: et io sto male volentieri qui: sí che vorei che provedessi alla tornata mia, che mi pare mille anni de essere costà; altramente, se io ò stare troppo qui, non veggio modo che io non dimentichi ogni cosa, et non pilgli nova via; sí che provedi, et fa per me quello volessi facesse per te. *Sapienti paucha*. Si tu voli che io facci piú una cosa che una altra, avisamene, che lo farò volentieri. Racomandami a chi ti pare, et saluta chi te pare, et maximamente tucti i compagni miei; et di' loro, che qui è el paradiso per chi intende el bene di questo mondo, et a me, perché fo viso di ipochrito, m' è fidato ogni cosa; ma pure la fede mia ò deliberato che stia dericta: confòrtati, et non te increscha de scrivermi delle novelle di costà. Di qua non se dice altro, se non che in mare se fa grande velare. Questa nocte passata se partí da Talamone una galea de' Viniciani, che veniva di Barbaria, et è andata colla gratia di Dio a Vinegia, che è molto bene carcha.

Xpo ti guardi. A dí 24 di giungno 1441, ad hore tre di nocte. Scripta nel lecto.

Rosellus.

Acer amor, fractas utinam tua tela sagutas
Scilicet extintas aspiciamque faces!
Tu miserum torques, tu me mihi dura precari

Cogis, et insana mente nefanda loqui.
Jam mala finissem leto, set credula vitam
Spes fovet, et fore cras semper erit melius,

(*A tergo*):
Nobili et sapienti juveni
Johanni Cosmi de Medicis
... loren. fratri honorando
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª VII, n.° 27).

23.

(*Vedi pp. 282-3*).

Aperte sunt cataracte celi, et, quod peius est, cum frigus sit, non habeo nisi vestem unam, ad tempus calidum solùmmodo preparatam; tale mense, temporibus tuis, ita periculosum tempus nunquam fuit. In secunda die, hora xij, incepit pluere ita habundantissime, quod quelibet via erat flumen Tiberis, non quod in via potuisset stari, set in domo quidem lochus tutus nobis non erat; fuit necessarium, ut ad cantinam recurrerem. Stetit sic per quatuor horas; quilibet in orationibus permanebat, cogitans potius de morte, quam de vita: tandem precibus bonorum hominum aer effectus est lucidus, et sol cecidit super terram; stetit sic usque ad aliam sequentem diem, et hora decima tempus oscuratum est, et aque de celo sine intervallo descendunt, et cum tanta frequentia et multitudine maxima, quod potius de fine mundi sperandum erat, quam de temporis reparatione: continuate usque ad hanc horam sic tempus permansit. Ego, qui frigore moriebar, intravi lectum, et in eo iacui per viginti

quatuor horas, et nunc surgo, et adhuc pluit; set non ita vehementer. Nescio si sic apud vos talia eveniunt; quod si esset, non quidem hinc recedendum iudicarem, sin non, et si mori in via crederem, per horam hic amplius moram non traerem, ut hanc pestem aufugerem, ad te venirem. Si celas caput (?), si tempus apud vos lucidum est, et ego ad te veniam. Vale. Intellexi quod O. est rure, quod summe placet, dummodo nunquam revertatur de N.: quid sentias aliquid scribas. Laurentius, ut scripsi, infirmatur illa parva tertiana, set post heri fuit in periculo mortis, stetit per 44 horas quibus nunquam potuit orinare, tandem multis argumentis liberatus est. Ex Senis, 4 Julii 1443, hora decima.

Rosellus tuus

De novis preter dictum nichil dicitur.

(*A tergo*):
Nobili et prudenti juveni
Johanni Cosmi de Medicis de
..... n̄. fratri amantissimo
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª VII, n.° 42).

24.

(*Vedi p. 285*).

Io ti volglio fare partecipe delle nostre novelle. Questa terra è una spiluncha de ladri: ogni dí se rubba et occidesi, chome gli uomeni fussero castroni; non basta la moria che v'è, ché anchora se tagliano a pezi come rape. Tu sai, che nella via che se va a Sancto Pietro, lí presso alle mura,

erano fatte molte casette da quelli poveri che stavano achactare; ove già s' era fatta grandissima congregatione di gaglioffi, et facevavesi di molto male. El papa fecie mettere fuoco in quelle case, tutte furono arse; quelgli rebaldi andorono nella mala hora. In fra gli altri poveri che stavano lí, v' era uno che andava col culo per terra, non aveva ganbe: questo ribaldo aveva di nocte morti colle sue mano sei homeni, et tolto quello che avevano; non se vidde mai la magiore crudeltà. Costui è suto preso, et serà fornito; gli altri ribaldi sonno fuggiti, credo veranno costà da voi. Eraci qui anchora una compagnia di ribaldi da ben 40 persone, che si chiamavano quelli della fraternitade: andavano di nocte e de dí rubando et occidendo, in modo che era uno pericolo andare per Roma. Furone presi l' altro dí doi, et la nocte furono inpicchati in Campo di Fiore senza altra condennagione. Faciamo grande guardia et buona ciercha di trovare questi tristi, sí che noi possiamo essere securi; sí che vedi, Giovanni mio, come noi stiamo con paura di Dio et degl' uomeni. Monsignore de la Colonna è andato a Marino, Monsignore lo Camerlingo è andato ad Albano: ogni uomo cercha di fugire. El mio padrone sta nel letto colle gocte nella mano e nel piè; non pò fugire.

Credo pure alle fine, che el Papa se partirà, perché ogni omo ci sta mal volentieri. L'Anetra nostro fu l' altra nocte a pericolo di essere rubbato: beato lui che non dormiva! La brigata comenza forte a manchare per questo giubileo, et ecci abondanza d' ogni cosa. El vino a ripa vale da quindici in fino in venti soldi romaneschi, che è bona derrata. Ora sai tutte le novelle di qua. Atendi a darti buono tempo et a godere, et a bere de cotesti freschi; et racomandami mille volte a Cosimo et a Mona Contessina, et saluta tutti come a te pare. Della nostra pace con esso lo

re, non so quello me dicha; pió tosto credo di sí che di no: tosto ne vederemo el fine. Priegoti mi racomandi ad Antonio d'Amerigho, et dilgli che se degni d'amare i suoi servidori. Spero, se a Dio piacerà, tosto vi verrò a visitare.

In Roma, a dí 30 di maggio 1450.

Rosellus tuus

(*A tergo*):
Nobili viro Johanni
Cosmi de Medicis fratri
hon.
Florentie.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª VII, n.° 34).

25.

(*Vedi pp. 293-4*).

Honorando maggiore ecc. Io ebbi l'altro giorno una vostra de dí xxv del passato, per lla qual voi mi paresti sí sbigottito, ch' io non arei creduto con quante savanie si fecion mai in Damasco o in Cipri avervi ridocto a gusto, et credevo pur che voi avesse a mente, che infinite sono le cose che spaventano, ma poche quelle che nuocono. Credo che questi acquisti per facti di corvara et di moneta v'aranno un poco rettificato lo stomaco, per forma tale, che oramai vi si potrà dar vivanda, et maxime veduta poi la tornata del campo costí; sicché, da questa sicurtà mosso, ò facta questa, perché vi sia aviso, come credo che anche Johanni Pucci vi scrive, che la intenzione di costoro è di seguire adirictura

nella forma per lla vostra scrivesti a mme, non obstante che colla lettera che allo uficio viene si cammuffi un poco il caxo, et per fare il provedimento necessario, vedete quanto allo uficio si scrive, sicché sia vostro interesse il far costí sollecitare ogni cosa, per modo che non s' abbia a stare a bada; ché la lettera che mi scrivesti è stato gran cagio ne di far prender questo partito. Sarete avisato de' processi per llo advenire, et quando voi scrivesse a mme, mandate le lettere al banco vostro, et non quassú pel cavallaro, acciò che inconveniente alcuno non ne potesse seguire; et dicie Johanni Pucci, vi ricordiate di quel pescie grande ci promettesti, sicch' io possa far loro una magnificentia.

Alamanno è stato qua, come penso sappiate, et domattina parte per dare presto spaccio al campo di là, et unirgli insieme con cotesto. Ponci mille taglie quel N. Fortebraccio; ma per llo meglio si convengono, per ora sostenere. Sarete avisato di tutto. Prego voi in conclusione a volere durare costà fatica a intendere et provedere ogni ventura cosa a questa vostra impresa, sicché segua presto victoria, come desiderate, ché per Dio costoro strepitano in gran ventura vostra stanza costí, posto ch' a voi ella dia un poco dispiacere.

Florentie, die vij februarii 1429 [1430].

Vostro Ser Niccolò Tinucci.

(*A tergo*):
Nobil ..... Averardo
De Medicis .... consulibus maris
civitatis ..... ti maiori suo etc.

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F.ª II riordinata, n.° 298),

26.

(*c. s.*).

Spectabilis vir etc. Voi mi scrivesti l' altro dí una vostra, alla quale non feci altra risposta, sí per lle molte occupationi, et sí perché poco, a mio judicio, lo richiedeva; et parendomi che nuova cagione per insino a qui non sia nata, che a scrivere m' abbia costretto, mi sono soprastato. Ma, considerato ora quel che ssi apparechia, mi parrebbe errare, s' io non vi scrivesse quel ch' io tengo e sento, rendendomi certo che da mera affectione, et non da altro, voi terrete c' ogni mio scriver proceda; et la cagione che m'induce al presente è questa.

Voi sapete, Averardo, che quando ora ultimamente voi partisti di qua, la cagione della vostra venuta costí fu per essere con cotesto C., per far conclusione di sua condotta; fuori del capitanato generale, perché sapavate, che a quello noi eravamo obligati ad altri, et erasi qua determinato d' attenergli la fede. Et sperò ciaschuno, che della andata vostra, sí perché siete reputato valentissimo, et sí per lla gran conversatione co llui avuta n' uscisse il fructo per ciaschun disiderato; al quale acciò che attitudine non vi mancasse, ogni possibile modo et ogni sottigliezza avete veduta che qua s' è trovata, per conservargli l' onore et la reputatione, et trovare ogni via per lla quale esso ragionevolmente non abbia dovuto negare le vostre domande. El fructo che di questa larghezza di qua è uscito sono stati i gratiosi capitoli, che voi ci mandasti, che, a parlarvi dimesticamente, Averardo, non che a voi che tanto l'avete honorato, ma al piú vile famiglio che voi abbiate, a judicio di chiunche sa-

puto l'à, e' sarebbon suti a domandare dishonesti; et a ciaschuno che questo sa, che pochissimi sono, è paruto, ch'egli abbia avuto molto poco caro l' onore vostro, et èssi dimostrato veramente huomo di poca discretione, avendovi trovato verso di lui affectionato et fedele, quanto stato gli siete. Ora voi sapete, che ne' dí passati voi chiedesti licentia; et sapete, che vi fu scripto, che dal mezzo il mese in là voi ne pigliasse vostro contentamento, et il termine è già venuto, et della cagione perché costà voi andasti, non che effecto, ma pure chiarezza di sua intentione se n' è veduto. Il perché, parendomi, Averardo mio, et cosí a ciaschuno che amico v' è, che il tornare a questo modo non debba punto cresciere la reputatione vostra, ma scemarla assai, sí userò tanta presumptione, ch' io vi dirò, che mio parere sarebbe, che inanzi a questa vostra tornata voi tagliasse questo anghio, et aprisse la piaga, in modo che o ella si potesse medicare et guarire, o e' si cognoscesse chiaramente che 'l difecto non venisse dal medico, et che quando voi tornasse qua, et fussine domandato, voi potesse almen che sia dire il certo di questo facto, et la cagione donde procede; in forma che ragionevolmente voi contentasse chi v' udisse, et mostrassigli chiaramente, quanto e modi tenuti per llui offendono l'onor vostro, et che nol debbe fare, veduta maxime l' affectione che portata gli avete, et parlassigli per forma, che voi gli dimostrasse essere huomo di tale animo, che voi non facciate stima di chi posterga et pon da parte l'onore vostro. Et parmi essere certo, che delle due cose seguirà l'una: che o voi ne verrete a qualche ragionevole conclusione, che sarà a voi honore grandissimo, et contentamento di tutto questo popolo et degli amici vostri, o voi gli mostrerrete, che voi siate huomo, et che voi abbiate cognosciuti e modi et la conditione sua, et quanto egli è discreto,

et potretene almanco ridire qua qualche certezza, et dimostrare che da voi e' non s'è mancato; sicché gravezza ragionevole non ve ne possa venire, ché, a ddirvi il vero, e' fia tenuto troppo gran mancamento, che voi siate stato tanto tempo co llui, et non sappiate dire, s' egli è maschio o femina; sicch' io metterei le mani in ogni luogo, donde di questo io nie ne potesse bene chiarire; et andasse il fummo dove volesse, ch' io per me non vorrei tenere amico persona che non avesse caro l' onor mio, et maximamente in tanto caxu, et sí publicamente, quanto è in questo. Ora io cognosco, Averardo, la mia essere troppa presumptione a scrivervi a questo modo, perché debbo credere, che voi, che prudentissimo siete, cognosciete largamente quel si conviene, et fate quel si richiede; et dovrei rimanere contento a quello rimanete voi. Ma l'udire io parlar variamente, et l'affectione ch' io vi porto, me la fa usare; et però non mi vi scuso troppo, ché certo mi rendo, che da questo proposito la ripiglierete, et farete ciò cche fia da ffare, scusando me del mio scrivere, ché sapete bene, che vostro son tutto.

Florentie, die xiij martii 1431 [1432], a terza.

Vostro Ser Niccolò Tinucci.

[*P. S.*] Io non voglio, poi ch' io ò cominciato, lasciar questa parte addrieto, che dopo la partita vostra di qua senpre s' è cerco per gli amici vostri di sforzarsi colle parole et co' facti d'inalzare cotesto C., con parlare et ridire senpre rinquartato ogni suo piccol facto et pensieri, et anche alle attitudini di costà sforzatosi di pigliare ogni via per lla quale egli abbia potuto mettere ad executione ogni suo pensieri. Et di lui senpre si son tracti rammarichii, et chieste nuove, che ànno stordito ciaschun che sentite l' à, sanza mai

vedersi facto alcuno riuscire di lui; anzi quando piú s'è stato fuori, è suta una sera o due in tutto, con farne centomila storie. La qual cosa è suta cagione di dare a voi gravezza non piccola, et di lui far tenere varie oppinioni; et testé ultimamente e' riescie col tentamento generale, che per lla vostra lettera de dí xj a ore 17 scrivete che à facto maravigliar costoro assai, perché pareva loro, veduto quanto stretto l' avete et è detto senpre aspectare risposta da Roma, che ora che e' dicie averla avuta, e' fussi dovuto con altra larghezza essere con voi, veduta maxime la grande affectione che gli s' è dimostrata. Non so a questo che dirmi, se non chiarirvi di questa: che a cchi qua per llui à pugnato non n' è cresciuta la reputatione, sicché se vedesse inanzi il vostro potere costà potere dare modo che si purgassino o in tutto o in parte i concepti qua di lui facti, non credo che a voi et a llui ne seguisse altro che grande honore; et però vel ricordo, avisandovi a vostra informatione, che cresciergli condotta io non credo che qua si patisse in niun modo.

(*A tergo*):
Nobili et egregio viro
Averardo de Medicis ....

(*Carteggio Mediceo avanti il Principato*, F. III riordinata, n.° 156).

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA DELLE RIME

I. Accolti Benedetto di Michele.

1. *Donna del cielo e gloriosa madre* (cap.).
   Ms.: Ricc. 1133, c. 71 r.
2. *Giovinetti leggiadri e pellegrini* (canz.).
   Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 43 r. Mgl. II. VIII. 23 (ant. VII. 1058), c. 62 r: VII. 1125, c. 24 t. Ricc. 1939, c. 76 t; 2815, c. 48 t: 2823, c. 51 r. Stuttg. poet. e filol. n.° X, c. 26 t. Vat. 3212, c. 153 r [anon.].
3. *O tu che se' di tal superbia pieno* (cap.).
   Mss.: Ashb. 1378, c. 61 r. [anon.]. Vat. 3212, c. 156 r.
4. *Poi che il cieco furor l'alma sospinse* (cap.).
   Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 42 t. Mgl. II. VIII. 23, c. 48 r: II. VIII, 40, c. 70 t [anon.]: VII 1084, c. 39 t. Ricc. 1132, c. 61 r [anon.]: 1939, c. 95 t: 2815, c. 40 r: 2823, c. 42 t. Stuttg. poet. e fil. X, c. 17 r. Vat. 3212, c. 145 r.
5. *Quando il foco d'amor che mi costrinse* (cap.).
   Mss.: Laur. XC inf. 35. 1°, c. 53 r. Mgl. II. VIII 23, c. 56 r.: II. VIII. 40, c. 74 t [anon.]. Ricc. 1132, c. 65 r [anon.]: 1939, c. 93 t: 2815, c. 48 t: 2823, c. 46 r. Stuttg. poet. e fil. X, c. 21 r. Vat. 3212. c. 148 r.
6. *Quell' antico disio ch'al cor s'avvolse* (cap.).
   Mss.: Laur. XC inf. 35. 1°, c. 51 r. Mgl. II. VIII. 23, c. 53 t: II. VIII. 40, c. 72 r [anon]: VII. 1084, c. 40 t. Ricc. 1132, c. 62 t [anon.]; 1939, c, 77 t: 2815, c. 41 t: 2823, c. 43 t. Stuttg. poet. e fil. X, c. 18 t. Vat. 3212, c. 146 r.

Ediz.: E. Narducci, *Due capp. l'uno di Fr. d'Arezzo l'altro di M.° Sim. da Siena*, Roma, 1859 (estr. dal *Giorn. Arcadico*, t. CLVI) dal v. 61 al v. 84.

7. *Se mai gloria d' ingegno altri commosse* (cap.)

Mss.: Laur. XLI. 26, c. 55 t.: XLI. 30, c. 45 r [anon.]: XC. inf. 37 (*R. A.*), c. 173 t XC. inf. 38, c. 26 r (1): Conv. 109, c. 43 r: Red. 184, c. 176 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 106 t: II. II. 81, c. 42 r: II. IV. 250, c. 123 r: II. VIII. 40, c. 64 r [anon.]: VII. 956, c. 55 t: Conv. B. 2. 1267, c. 195 r [anon.]. Marc. Zan. it. LIX, c. 46 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 222 t: 215, c. 69 r. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 171 t. Ricc. 1132, c. 46 r: 1142, c. 103 r: 1939, c. 79 r: 2732, c. 29 t: 2823, c. 150 t,

Ediz.: A. Bonucci, *Opere volg. di L. B. Alb.*, Fir., 1844, I, CCV,

II. Accolti Francesco di Michele.

1. *Candide rose, ornate di fin ostro* (son.).

Mss.: * Moück 8, c. 64 t. Ricc. 1154, c. 92 r.

2. *Ciò che il vulgo ignorante apprezza ed ama* (son.) (2).

Ms.: Ricc. 1880, c. 69 t.

3. *Dolce mia vita e caro mio tesoro* (son.).

Mss.: * Moück. 8, c. 65 r. Ricc. 1154, c. 92 t.

4. *Ecco quel grazïoso aspetto degno* (son.).

Mss.: Chig. M. IV. 79 (ant. 581), c. 139 r. Ricc. 1142, c. 80 r.

5. *Gli occhi che il mio Signore in testa porta* (son.).

Mss. Chig. M. IV. 79, c. 139 r. Ricc. 1142, c. 79 t.

6. *Grazïosa gentile anima lieta* (son.) (3).

Ms.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 113 r [anon]. Mgl. II. IV. 250, c. 59 t.

---

(1) Mutilo in fine.

(2) Responsivo al son. di Lodovico Petroni: *Io ho sentito e visto la gran fama.*

(3) Bernardo Cambini risponde col son. *Fior d'ogni antico e moderno poeta.*

Ediz: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. III, lib. 3.°, n.° XLVIII. *Parnaso ital.*, Ven., Zatta, 1784, VI, 217. L. Landucci, *Un celebre scrittore aretino del sec. XV*, nella *Pubblicaz. d. R. Accademia Petrarca in onore d. Società Geologica Ital.*, Arezzo, Caglianì, 1885, p. 51.

7. *Io non so s' io potessi almeno in parte* (son.) (1).
Mss.: Ricc. 1154, c. 35 t. * Moück. 8, c. 25 r. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 17. Vat. Reg. 1973, c. 31 t (2).

8. *Io son di vo', Madon, innamorà sí fis* (son.).
Ms.: Vat. 4830, c. 196 t.

9. *Io vidi in aer tenebroso e fosco* (son.).
Mss.: Ricc. 1154, c. 36 r. * Moück. 8, c. 25 r. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 17. Vat. Reg. 1973, c. 31 r.

10. *La mia dolce nemica, che saetta* (son.).
Mss.: Chig. M. IV. 79, c. 139 t. Ricc. 1142, c. 80 t.

11. *Occhi miei cari e chiome ornate d' oro* (son.).
Mss.: * Moück. 8, c. 64 t. Ricc. 1154, c. 92 r.
Ediz.: L. Landucci, *Un celebre scrittore aretino del sec. XV*, p. 57.

12. *Onorato furor, famoso e chiaro* (cap.).
Mss.: Laur. XC inf. 35, 1 °, c. 33 r: XC inf. 35. 2 °, c. 46 r. Mgl. II. II. 40, c. 171 r: II. VIII. 23, c. 41 t: VII. 1084, c. 33 r. Pal. 215, c. 93 t. Ricc. 1939, c. 95 t: 2732, c. 60 t: 2815, c. 32 r: 2823, c. 33 r. Stuttg. poet. e fil. X, c. 7 r. Vat. 3212 c. 139 t.
Ediz.: E. Narducci, *Due capp. l'uno di Fr. d'Arezzo l'altro di M.° Sim. da Siena* (vedi al n.° I, 6).

13. *Ornatissimo spirto e chiaro ingegno* (son.) (3)
Ms.: Mgl. II. IV. 126, c. 4 r.

---

(1) M. Gio. Suardo risponde col son. *S' io mi vedessi in tutto o pur in parte*, ch' è nel Riccardiano e nel Vatic. Regina.

(2) Di questo codice darà una larga e compiuta notizia il prof. Tommaso Casini.

(3) Responsivo al son. *Sopra a natural corso o di ciel segno* di M. Davanzati.

14. *Per mostrar come in donna eletta regna* (son.).
Mss.: Chig. M. IV. 79, c. 139 t. Ricc. 1142, c. 80 r.

15. *Perseguendomi Amor nel modo usato* (son.).
Mss.: Chig. M. IV. 79, c. 139 r. Ricc. 1142, c. 79 t.

16. *Poi che l'amato cor vide presente* (cap.)
Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 88 t. Laur. XC. inf. 35. 1.°, c. 121 r. Mgl. II. II. 40, c. 181 r [anon.]: II. VIII. 23, c. 122 t: II. VIII. 40, c 77 t [anon.]: VII. 1084, c. 43 r. Ricc. 1095, c. 26 r: 1132, c. 68 t [anon.]: 2732, c. 81 t: 2815, c. 100 r: 2823, c. 105 r.
Ediz.: *Comedia del preclarissimo M. Bern. Accolti* ecc., Fir., 1518 (1). G. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, p. 257.

17. *Poi che il nostro signor, Madonna, elesse* (son.).
Mss.: Ricc. 1154, c. 113 t. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 37.

18. *Se per sempre languire a capo basso* (son.).
Mss.: Chig. M. IV. 79, c. 140 r. * Moück. 8, c. 65 r. Ricc. 1142, c. 80 t: 1154, c. 92 t.

19. *Tenebrosa, crudele, avara e lorda* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 30, c. 41 t [Benedetto Accolti]: XC inf. 35. 1.°, c. 39 r: Red. 184 (ant. 151), c. 185 t. Mgl. II. IV. 250, c. 135 r [Bened. Accolti]: II. VIII. 23, c. 48 r. Monac. it. 230, c. 26 r. Pal. 189, c. 49 t [anon.]: Ricc 1142, c. 79 r. 1154, c. 110 t: 1939, c. 107 r: 2815, c. 37 r: 2823, c. 39 r. Stuttg. poet. e fil. X, c. 13 t. Vat. 3212, c. 136 t.
Edizz.: G. M. Thomas, *F. Petr. aret. carmina incogn.*, Monaco, 1859, p. 115. G. Strafforello, *Le rime di F. Petr.* ec., Torino, 1859, (nella *Nuova bibl. popol.* dell'Unione tip.; ristampa dell'ediz. precedente). Cr. Ferrucci, *Notizie archeol. e filol. d. Polissena Grimaldi poetessa di Verona*, (negli *Opusc. religiosi* di Modena) (2). A. Lumini, *Scritti letter.*, S. I.ª, Arezzo, 1884, Append. II.

---

(1) Cf. P. II, p. 329 *n.*

(2) Cf. Ferrazzi, *Bibliografia petrarchesca*, Bassano, 1877, p. 181 ss. dove son ricordati quanti prima del '77 discorsero di questa canzone.

III. Agli Antonio di Bellincione.

1. *O padre eterno onde a noi nasce e piove* (cap.).
   Mss.: Chig. L. VIII. 301, c. 111 t. Laur. XC inf. 35. 2.°, c. 30 t. XC inf. 37 (*R. A.*), c. 185 t: XC. inf. 38. c. 6; Red. 184, c. 179 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 108 t: II. II. 81, c. 46 r. Pal. 204 (*R.A.*), c. 237 t: 215, c. 82 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 185 r: Ricc. 1142, c. 52 t: 1939, c. 83 t: 2732, c. 42 t. Vat. 3212, c. 221 r.
   Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. III, lib. 3.° n.° XXXII; terz. I-X. Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alberti*, I, CLXXX.
2. *Per veder cose al mondo ignote e scure* (cap.).
   Mss: Ricc. 1142, c. 64 t.
3. *Solo e pensoso un dì fra l'erba e i fiori* (cap.).
   Ms.: Id., c. 59 r.

IV. Alberti Alberto d'Adovardo.

1. *Se Morte prevenisse al mio partire* (son.).
   Ms.: Mgl, II. II. 39, c. 27 r.

V. Alberti Antonio di niccolaio.

Vedi *Indice delle carte di P. Bilancioni*, Bologna, 1889, P. I, n.° VIII.

VI. Alberti Francesco d'Altobianco.

1. *Abbia pietà del povero amoroso* (ball.).
   Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 9 r.
2. *A lei che i preghi onesti ascolta e degna* (son.).
   Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 9 t: II IV. 250, c. 18 t.
3. *Al fuoco soccorrete* (frottola).
   Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 1 r: II. IV. 250, c. 34 t: VII. 107, c. 44 t.
   Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, Prato, 1446, II, 258.

4. *Almo gentile usitato a salire* (son.).
   Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 100 t.
5. *Amor mi ha fatto da me sí disforme* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 24 t.
6. *Ancor non dorme chi fia mal raccolto.*
   Ms. Mgl. II. IV. 250, c. 4 r.
7. *A nessun piace il ruzzar delle mani* (son.).
   Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 17 t: II. IV 250, c. 23 r (1).
8. *A poco a poco io mi consumo e stento* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 3 r.
9. *Aprasi Mongibello e del fondo esca* (cap.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c 29 r.
10. *Assai dell'altre ne mirai impria* (son.).
    Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 27 t.
11. *Balzando ognor piú freschi alla rugiada* (son.).
    Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 23 r: II. IV. 250, c. 19 t.
12. *Ben ritraesti a punto il monte e il piano* (son.).
    Mss: Mgl. II. II. 39, c. 30 r: II. IV. 250, c. 9 r.
    Ediz.: Trucchi, II, 283.
13. *Ben sei vendicativo in sugli arcioni* (son.).
    Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 24 t: II. IV. 250, c. 20 r.
14. *Ben ti puoi rallegrare, alma Fiorenza* (son.).
    Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 4 r.
    Ediz.: Trucchi, II, 315.
15. *Carco di male carni, orbo e vizioso* (son.).
    Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 31 r.
16. *Che giova a rimirar piú donne mai* (son.).
    Ms: Mgl. II. IV. 250, c. 26 t.
17. *Chi ha senno e danar salvili bene* (son.).
    Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 3 t.
    Ediz.: Trucchi, II, 314.

---

(1) Cosí perché i fogli del codice sono stati scomposti, ma dev' essere la c. 14 r.

18. *Chi non è nuovo pesce alcuna volta* (son.).
Mss.: Laur. XL. 43 (1). Mgl. II. II. 39, c. 11 r: II. IV. 250, c. 17 t * Marc. it. IX. 134, c. 137 r.

19. *Chinto si sapio istandone a tuo detto* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 30 t: II. IV. 250, c. 9 r.

20. *Chi sforza il poter suo piú non si stende* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 22 t: II. IV. 250, c. 13 t.
Ediz.: Trucchi, II, 294,

21. *Cigola la peggior ruota del carro* (son.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 22 r: II. IV. 250, c. 19 r.

22. *Col pensier casto ho raffermo la voglia* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 26 t.

23. *Comodi propri e segreti ridotti* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 11 t: II. IV. 250, c. 17 r. * Marc. it. IX. 134, c. 137 t.
Ediz.: Trucchi, II, 303.

24. *Compare il tuo quesito matematico* (son.) (2).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 24 t: II. IV. 250, c. 12 t.

25. *Concesso avea già le mie vele al vento* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 25 r.

26. *Condotti siam come chi proprio sanza* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 40 r: II. IV. 250, c. 5 t.
Ediz: Trucchi, II, 280.

27. *Correrà il mare e fermeransi i fiumi* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c, 25 t.

28. *Cosí Pigmalïon arda e sfaville* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 36 r: II. IV. 250, c. 7 r.

29. *Da poi che il corpo infastidito vome* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 30 r: II. IV. 259, c. 9 t.

30. *Di uno in altro pensier, che mi trasporta* (son.).
Ms. Mgl. II. IV. 250, c. 16 t.
Ediz.: Trucchi, II, 312.

---

(1) Fra piú sonetti anonimi, commisti alle rime del Petrarca.

(2) Responsivo al son. *Compar s'io non ho scritto al comparatico* del Burchiello (*Sonetti*, Londra, 1757, p. 105).

31. *Divin favor da infallibil ragione* (cap.) (1).
Mss: Mgl. II. IV. 250, c. 31 r. Ricc. 1591, c. 16 t (2).

32. *Donne, abbiate pietà di Bartolino* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 29 t [*Ballata di Bartolino*].

33. *Dove femmine son, matti e villani* (son.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 27 t.

34. *E' c' è pasto da gufi e barbagianni* (son.).
Mss. Mgl. II. II. 39, c. 23 t: II. IV. 250, c. 12 r.

35. *E' c' è un naso lungo tempo stato* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 21 t: II. IV. 250, c. 20 r.

36. *Famoso seggio, eccelsi incliti e degni* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 41 t: II. IV. 250, c. 5 t.

37. *Femmina è senza fè legge o ragione* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 18 t: II. IV. 250, c. 22 r.

38. *Femmina ci diè l' esser coll' amore* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 19 r: II. IV. 250, c. 22 r.

39. *Firenze mio, ben che i rimedi scarsi* (canz.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 37 t: II. IV. 250, c. 1 r: XXXIV. 1, c 142 r [anon.].
Ediz.: F. Corazzini, *Miscell. di cose ined. e rare*, Firenze, Baracchi, 1853, p. 311.

40. *Fra i ladri sia dalla lingua inframesso* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 36 r: II. IV. 250, c. 7 r.

41. *Fra tanti gnaffi e maifrazzi trascorsi* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 23 r: II. IV. 250, c. 13 r.
Ediz.: Trucchi, II, 293.

42. *Fusse pur tosto almen ch' io fossi fora* (son.).
Ms: Mgl. II. IV. 250, c. 27 r.

43. *Gentil, leggiadra, graziosa e bella* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 16 r: II. IV. 250, c. 15 r.
Ediz.: Trucchi, II, 298.

44. *Già dell' alba era il vago lume apparso* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39. c. 9 r.
Ediz.: Trucchi, II, 349 [Amorozzo degli Alberti].

45. *Gianni, se fede e sicurtà ci mosse* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 28 t: II. IV. 250, c. 12 r.

46. *Giova ne' casi avversi riserbarsi* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 11 r: II. IV. 250, c. 17 t.

47. *Goro, che a gara fai contro a quel vuole* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 12 t: II. IV. 250, c. 17 r: VII. 1168, c. 101 r. Ricc. 2971, II, c. 62 t.
Ediz.: Trucchi, II, 310.

48. *Guardici Iddio da quel che piú ci offende* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 17 r: II. IV. 250, c. 23 r (1).
Ediz.: Trucchi, II, 304.

49. *Il ciel s' allegri, e cosí mostri segno* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 18 t: II. IV. 250, c. 14 r (2).

50. *Il mondo è pien di vesciche gonfiate* (son.).
Mss.: Mgl. II. II 39, c. 18 r: II. IV. 250, c. 14 r (3).

51. *Il quattro e il tre non rilieva piú sette* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 58 r.
Ediz.: Trucchi, II, 297.

52. *In brieve eserte ogni piacer raccolto* (son.).
Mss.: Mgl. II II. 39, cc. 36 t e 37 r (4): II. IV. 250, c. 6 t.

53. *Io ci veggo d' ogni erba mescolanza* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 19 t: II. IV. 250, c. 21 t (5).

54. *Io ho sí pieno il capo di non so* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 13 r: II. IV. 250, c. 15 t.
Ediz.: Trucchi, II, 300.

55. *Io non son piú qual prima esser solea* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 8 r.

56. *Io non so qual giudicio o ragion voglia* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 19 r: II. IV. 350, c. 22 t.

---

(1) Ma dev' essere la c. 14 r.

(2) Ma dev' essere la c. 23 r.

(3) Idem.

(4) Occorre due volte con notabili varietà di lezione.

(5) Giova avvertire, che sebbene questo ed altri sonetti di Fr. Alberti siano nella raccolta del Pigli anepigrafi, l'amanuense intendeva senz' alcun dubbio riferirli al consorto di Leon Batista.

57. *Io non so s' io mi sogno o pur son desto* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 16 t: II. IV. 250, c. 23 t (1).
Ediz.: Trucchi, II, 307.

58. *Io non so s'io son piú quel ch' io mi soglio* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 8 t.
Ediz: Trucchi, II, 347 [Amorozzo degli Alberti].

59. *Io parlo poco, e veggo e sento troppo* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 23 t: II. IV. 250, c. 13 r.
Ediz: Trucchi, II, 291.

60. *Io so ch' io non so piú ch' altri comprenda* (son.).
Mss: Civ. Genov. D. I. 3 15, c. 103 t: Mgl. II. II. 39, c. 16 t: II. II. 40, c. 169 t: II. IV. 250, c. 23 t (2): XXXV. 113, c. 44 r.
Ediz.: Trucchi, II, 306.

61. *Io son pur fuor di rimorchi e di noia* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 100 r.

62. *Io veggio tesi per diverse strade* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 100 r (2).

63. *Ispulezzate fuor, topi isfamati* (al. *affamati*) (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 12 r: II. IV. 250, c. 15 t.
Ediz.: Trucchi, II, 302.

64. *La serpe è già entrata fra l' anguille* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 24 r.

65. *Le cose van com' elle son menate* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 20 t: II. IV. 250, c. 20 t.

66. *Lena non ho, né truovo onde men greve* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 28 r.

67. *Le strane voglie e imprese di parecchi* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 29 r: II. IV. 250, c. 10 t.
Ediz: Trucchi, II, 286.

68. *Maestro Marïan s' è fatto frate* (son.).

---

(1) Ma dev' essere la c. 14 t.

(2) Idem.

(3) La didascalia di questo son. è pure nel Cors. Ross. 43. C. 34, c. 35 r, ma il son. è in bianco.

Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 13 r: II. IV. 250, c. 16 t.
Ediz.: Trucchi, II, 309.

69. *Mai per niun tempo o d' alcuna stagione* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 20 r: II. IV. 250, c. 21 t.

70. *Mal si par ch' io m' accorga, e pur son vecchio* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 43 t: II. IV. 250, c. 5 r.
Ediz.: Trucchi, II, 317.

71. *Mentre io penso a me stesso, a quel ch' io sono* (son.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 65 r. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 103 t. Laur. XLI. 34, c. 91 t. Mgl. II. II. 39, c. 20 r: II. II. 40, c. 119 t: II. IV. 250, c. 21 r. Ricc. 1114, c. 203 t.
Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 12.

72. *Misera e fragil vita* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 32 r.

73. *Misero a noi, quant' è grave lo 'mpaccio* (cap.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 44 t.

74. *Misero, lasso, abbandonato e solo* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 9 t.
Ediz.: Trucchi, II, 348 [Amoroꝛzo degli Alberti].

75. *Molti ci son, che vivon per mangiare* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 17 t: II. IV. 250, c. 14 t (1).

76. *Né fastidiosa lingua invida bocca* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 37 r: II. IV. 250, c. 6 t.

77. *Nessun ristoro fu mai senza danno* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 43 t: II. IV. 250, c. 5 r.
Ediz.: Trucchi, II, 318.

78. *Niun sia che del mio mal si maravigli* (son.).
Mss.: Mgl. II. II 39, c. 9 t: II. IV. 250, c. 18 r.

79. *Noi ci siam mezzi mezzi al modo usato* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 31 r: II. IV. 250, c. 8 r.
Ediz.: Trucchi, II, 282.

80. *Noi pigliamo ogni cosa per la punta* (son.).

---

(1) Ma dev' essere la c. 23 t.

Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 28 t: II. IV. 50, c. 13 r.
Ediz : Trucchi, II, 292.

81. *Noi siam condotti omai fra due estremi* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 29 r: II. IV. 250, c. 10 r.
Ediz.: Trucchi, II, 284.

82. *Noi siam pur fuor di mazzochi e streghioni* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 24 r: II. IV. 250, c. 12 t.
Ediz.: Trucchi, II, 290,

83. *Noi siam pur qui, il caso è dubbio e strano* (son.).
Ms.: Mgl II. IV. 250, c. 2 t.
Ediz.: Trucchi, II, 313

84. *Noi siam tra la grasciuola e camagliano* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 22 r: II. IV. 250, c. 19 r.

85. *Non è sí presto a voi lo scriver mio* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 28 t.

86. *Non piú di me già sotto sole o luna* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 28 r.

87. *Nulla cosa è di quel ch'io mi pensai* (ball.).
Ms.: Mgl II. II 39, c. 8 t.

88. *Nulla è che non sia stato e sempre fia* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 8 r: II. IV. 250, c. 24 r.
Ediz.: Trucchi, II, 351 [Amorozzo degli Alberti].

89. *Odi tu? non dir poi: cosí va ella* (ball.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 27 r: II. IV. 250, c. 57 t.

90. *O donne, per Foian sempre s'accresca* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 3 t.

91. *O il mio fermo disio s'accompierà* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 8 t.
Ediz : A. Bartoli, *I mss. della Bibl. Nazion. di Firenze*, I, 326.

92. *Or rido, or canto, or piango, or mi lamento* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 18 r: II. IV. 250, c. 14 t (1).

93. *O sommo Giove, a cui nulla s'occulta* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 28 r: II. IV. 250, c. 9 t.

---

(1) Ma dev'essere la c. 23 t.

94. *Ove manca bontà cresce ogni errore* (son.) (1).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 88 t [Ant. di Meglio]. Mgl. II II. 39, c. 11 t: II. II. 40, c. 115 t [anon.] (2): II. IV. 250, c. 17 r: c. 211 r [Ant. di Meglio o F. Alberti]. Vat. 4830, c. 113 r [Ant. di Meglio].

95. *O vivo fonte, ove giunta si sazia* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 28 r: II. IV. 250, c. 10 t.

96. *O voi, egregi e sapïenti viri* (son.).

Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 116 r. Vat. 3213, [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: G. Carducci, *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi*, Pistoia, 1866, p. 69. L. Frati, *Cantari e son. ricordati nella cron. di Bened. Dei*, nel *Giorn. st. d. letterat. it.*, IV, 198.

97. *Piacer, sospetto e allegrezza incerta* (ball.).

Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 9 r.

Ediz.: Trucchi, II, 347 [Amorozzo degli Alberti].

98. *Per me' solcar dov' è piú cupo il fondo* (son.).

Mss.: Barb. XLIV 40, c. 79 t (3). Mgl. II II. 39, c. 44 t: II. IV. 250, c. 4 r: VII. 1168, c. 101 r.

99. *Poi che chi può t' ha ridotto vincente* (son.).

Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 208 r.

100. *Poi che culo a suo naso i fier coglioni* (son.).

Ms.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 146 r.

101. *Poi che il becco è sbandito ogn' uom s' affolti* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 12 r: II. IV. 250, c. 15 t.

Ediz.: Trucchi, II, 301.

102. *Poi che io mi dipartii d' ambo que' due* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 20 t: II. IV. 250, c. 13 t.

Ediz.: Trucchi, II, 295.

103. *Pregate Iddio, che spesso dal ciel piova* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 36 t: II. IV. 250, c. 6 t.

---

(1) Responsivo al son. *Speranza, fede, carità, Signore* di Lodovico da Marradi,

(2) Altra mano ha soggiunto: *Di m. Franc. d'Altob. Alberti.*

(3) In questo cod. comincia: *Dov' è piú cupo a spelagare il fondo.*

104. *Presso a mia donna e lunge al voler mio* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 9 r.
Ediz.: Trucchi, II, 349 [Amorozzo degli Alberti].

105. *Qualunque piú conosce e men provvede* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 16 t.
Ediz.: Trucchi, II, 311.

106. *Quando il fulminator crucciato tona* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 27 t: II. IV. 250, c. 11 r.

107. *Quando il primo dei due interlasciare* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 27 t.

108. *Quando io rimembro ov' io lasciai me stesso* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c, 8 r: II. IV. 250, c. 18 t
Ediz.: Trucchi, II, 352 [Amorozzo degli Alberti].

109. *Quanto io piú m' allontano dal bel viso* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 25 r.

110. *Quanto la impetüosa è piú nimica* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 28 r.

111. *Quanto piú mi rivolgo per la mente* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 26 r.

112. *Quando sarà che del suo consüeto* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 10 r: II. IV. 250, c. 18 r: Laur. XLI. 34, c. 36 r.

113. *Quel che io non voglio avrei pur s' io volessi* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 26 r.

114. *Quell' abbondante grazia, che procede* (cap.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 33 t.
Ediz.: Bartoli, *I mss. della Bibl. Nazionale di Firenze*, I, 336.

115. *Quel piú pel quale ogni altro è detto tale* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 43 r: II. IV. 250, c. 5 t.

116. *Quel prezïoso sangue e corpo degno* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 24 r: II. IV. 250, c. 11 t.

117. *Quel santo suon, che tra le verdi fronde* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 24 t.

118. *Raro mi fermo, e s' io m' arresto alquanto* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 26 t: II IV. 250, c. 11 t.
Ediz.: Trucchi, II, 288.

119. *Ritto e rovescio il fodero intarlato* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 31 r: II. IV. 250, c. 8 t.

120. *Sacrosanta, immortal, felice e degna* (cap.).
Mss.: Laur. XLI 30, c.57 r (1): XC. inf. 35. 2.°, c. 28 r: XC. inf. 37 (*R. A.*), c. 183 r: XC. inf. 38, c. 2 r: Red. 184, c. 178 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 109 t: II. II. 81, c. 45 r: II. IV. 250, c. 32 r (2): VII. 107, c. 24 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 234 t: 215, c. 79 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 182 r. Ricc. 1142, c. 69 r: 1939, c. 85 r: 2732, c. 39 t. Vat. 3212, c. 218 r.
Ediz.: A. Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, I, CLXXV,

121. *Sara' ne tu però di me contenta* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 17 r.

122. *Se alcuna volta o parlo, o penso, o scrivo* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 43 r: II. IV. 250, c. 5 r.
Ediz.: Trucchi, II, 319.

123. *Se altri sapesse, in che stato io mi truovo* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 27 r.

124. *Se amore e carità suo cuore accese* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 73 t.
Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 109 [anon.].

125. *Se Bartol, che quel fatto interpetrato* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c 21 t: II. IV. 250, c. 19 t (3).

126. *Se d' alto avvien ch' alcuno avvalli e smonte* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 16 r: II. IV. 250, c. 15 r.
Ediz.: Trucchi, II, 299.

127. *Se da Monteritondo il vicin mio* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 33 r: II. IV. 250, c. 8 r.
Ediz.: Trucchi, II, 281.

128. *Se di Valchiusa il fonte ornato e degno* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 39 t: II. IV. 250, c. 6 r.

---

(1) Comincia: *Quell' immensa cagion, ch' ogni altra e prima.*
(2) Idem.
(3) In questo cod. manca dei terzetti.

129. *Se fosse pien com' era il mio stoviglio* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 29 t: II. IV. 250, c. 10 r.
Ediz.: Trucchi, II, 285.

130. *Se il gran Monarca quel concesse ha tolto* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 156 t.

131. *Se il monte soffia e dà grilli e farfalle* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 41 t: II. IV. 250, c. 4 t.

132. *Se in brocco arco già mai saetta spinse* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 31 t: II. IV. 250, c. 7 t.

133. *Se inclinar ti può miseria umana* (cap.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 57 t.

134. *Se io esco mai de' laci di Cerreto* (son.).
Mss.: Mgl. II. II 39, c. 44 r: II. IV. 250, c. 4 t.
Ediz.: Trucchi, II, 316.

135. *Se io esco mai d' obblighi e compromessi* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 23 r (1).
Ediz: Trucchi, II, 305.

136. *Se io non ho lena, Amor, come poss' io* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 25 t.

137. *Se io posso mai riveder piú quel volto* (son.).
Ms.: Mgl II. IV. 250, c. 26 t

138. *Se io ritornassi mai dov' io non sono* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c 27 r.

139. *Se io sto chi va, e s' io vo chi rimane?* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 58 r.
Ediz: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. III, lib 3.°, n.° XXX. Trucchi, II, 296.

140. *Se madonna è bizzarra, ella sel sa* (ball.).
Ms.: Mgl. II. II. 39, c. 10 r.
Ediz.: Trucchi, II, 350 [Amorozzo degli Alberti].

141. *Se ma' rie tante e rincrescevol doglie* (son.)
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 33 r: II. IV. 250, c. 7 t.

---

(1) Ma dev' essere la c. 14 r.

142. *Se mai il quinto elemento ebbe potenza* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c 3 r.

143. *Se Mastro Beltramin co' suoi limbicchi* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 22 t: II. IV. 250, c. 19 r.

144. *Se Morte prevenisse al mio partire* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 10 t.

145. *Sempre è piú forte il caricar sull' orlo* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 30 t: II. IV. 250, c. 8 t.

146. *Se qualche volta mai ritorna in pari* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 28 t.

147. *Sia noto a tutti e manifesto appaia* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 31 t: II. IV. 250, c. 7 t.

148. *Sí ben compiuto ogni cosa raccolse* (son.).
Mss: Mgl. II. II. 39, c. 40 r: II. IV. 250, c. 6 r.

149. *So che il maggior fra ogni mio pensiero* (son.).
Ms.: Mgl, II. IV. 250, c. 25 r.

150. *Spàcciati, vatten via, Malinconia* (ball.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 22 t (1).

151. *Stanco già d' aspettar, non savio ancora* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 19 t: II. IV. 250, c. 21 r.

152. *Taccia chi in versi o in prosa mai descrisse* (son.).
Ms.: Laur. LIV. 10, c. 163 r (2).

153. *Tanto avea il tento attento aoperato* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 21 r: II. IV. 250, c. 21 t.

154. *Un naso imperïale è in questa terra* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 39, c. 21 r: II. IV. 250, c. 20 t.
Ediz.: Bartoli, *I mss. d. Nazion. di Fir.*, I, 331.

155. *Vegghia la pace e la lega difende* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 16 r.
Ediz.: Trucchi, II, 308.

---

(1) Prosegue a c. 14, che dovrebb' essere la 23.

(2) È il noto cod. delle *Collectiones Cosmianae*. Il son. ricorre pure nel zibaldone autografo del Magliabechi.

156. *Vergine degna, madre figlia e sposa* (son.).
Ms: Mgl. II. IV. 250, c. 24 r.

157. *Vostro parlar, Madonna, è tanto umile* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 28 t.

VII. Alberti Leon. Batista.

1. *Acciò il vôto cucchiaio non t' imbocchi* (son.) (1).
Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 238. Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, V, 353.

2. *Agiletta, fanciulla molto ornata* (elegia).
Ms.: Mgl. VIII 33, c. 63 t.
Ediz.: Bonucci, ivi, p. 367.

Biondo, se amor non è altro che fede (son.).
È di Giusto de' Conti (2).

3. *Burchiello sgangherato senza remi* (son.) (3).
Ms.: Vat. Reg. 1973, c. 31 r.
Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 231. Bonucci, ivi, p 354.

4. *Corimbo, giovinetto avernïese* (egloga).
Ms.: Mgl. VII. 1145, c. 9 t.
Ediz.: Bonucci, ivi, p. 359.

5. *Fa' che non manchi l' amorosa voglia* (ball.).
Ms.: Pal. 212, c. 12 t.
Ediz.: Bonucci, ivi, p. 326.

6. *Forza d' erbe di pietre e di parole* (sestina).
Vedi Roselli Rosello.

---

(1) Risponde al notissimo *Non posso più che l'ira non trabocchi*, (cf. P. I, pp. 97-9), e occorre nei mss. e nelle edizioni del Burchiello, numerosissimi e gli uni e le altre. Avvertiamo una volta per sempre, che dei sonetti *alla burchia*, o inclusi fra quelli del giocoso barbiere, non si dà qui la bibliografia; la quale vorrebbe ricerche speciali estesissime, già da altri incominciate.

(2) L'attribuisce all'Alberti il solo cod. Marc. it. IX. 204, c. 46 t.

(3) Anche questo è recato dai codici e dalle stampe del Burchiello Il Vaticano Reg., ignoto agli studiosi, mi fu indicato dal Casini.

7. *Io vidi già seder nell' arme irato* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 144 t.
   Ediz.: Trucchi, *Poesie ined. di dugento aut.*, II, 334. Bonucci, ivi, p. 352.
8. *Le chiome che io adorai nel santo lauro* (madrig.).
   Ms.: Casan. B. V. 15, (ora n.° 601), c. 62 t.
   Ediz.: G. Mancini, *Vita di L. B. Alb.*, Fir., Sansoni, 1882, p. 268, n. 2.ª
9. *Nessun pianeta che possegga il cielo* (sestina).
   Ms.: Casan. B. V. 15, c. 59 r. Mgl. VII. 1145, c. 10 t.
   Ediz: Bonucci, ivi, p. 355.
10. *Quel primo antico sai, che Amor dipinse* (son.).
    Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 146 r: VII. 1171, c. 73 r [anon.].
    Ediz.: Bonucci, ivi, p. 352.
11. *Ridi s' io piango* (ball.).
    Ms.: Mgl. VII. 1145, c. 14 r.
    Ediz: Bonucci, ivi, p. 355.
12. *Se io ritornassi al desiato loco* (sestina).
    Vedi Roselli Rosello.
13. *Se io sto doglioso, niun si maravigli* (son.).
    Ediz.: Bonucci, ivi, p. 351.
14. *Udite i nostri lacrimosi canti* (elegia).
    Mss.: Mgl. VII. 1145, c. 11 t: VII. 1171, c. 126 t: VIII. 33, c. 50 t. Pal. 212, c. 13 r.
    Ediz.: Bonucci, ivi, p. 362.
15. *Venite in danza, o gente amorosa* (frottola).
    Mss.: Berlin. prehamilt. it. quart. n.° 16, c. 171 r [anon.]. Casan. B. V. 15, c. 61 r. Laur. XC sup. 63, c. 202 t: XC inf. 35. 1.°, c. 111 r. Mgl. II. IV. 250, c. 147 t: II. VIII. 23, c. 132 r: VII. 1084, c 53 r. Ricc. 2815, c. 111 t. Vat. Ottob. 2151.
    Edizz.: Trucchi, *Poesie ined.* ecc., II, 335. Hrrr. Mancini, *L. B. Alberti, opera ined. et pauca separatim impressa*, Fir., Sansoni, 1890, pp. 19-29 e 297-304 (1).

---

(1) Il noto Vat. 3213 assegna a B. Alberti, non sappiamo con quanta ragione, quest'altre rime:

1. *Io miro ancor la terra e i fiumi e l'onde* (c. 620 r.).
2. *Per li pungenti spin, per gli aspri istecchi* (620 t.).
3. *Quegli occhi ornati di mestizia e riso* (620 t.).

VIII. Albizzi Alberto.

Vedi *Indice delle carte di P. Bilancioni*, P. I, n.° X.

IX. Albizzi Piero di Luca.

1. *A qualunque animal, che vive in terra* (canz.).
   Ms.: Ricc. 2823, c. 162 t.

X. Altoviti Bernardo di Paolo.

1. *Col sacro Apollo in su' piú alti acumi* (son.).
   Ms.: Laur. XLI. 34, c. 29 t.
2. *Gli occhi lipposi e isdentata e nera* (son.).
   Ms.: Id., c. 31 r.
3. *In ricca gonna una sacrata dea* (son.).
   Ms.: Id., c. 29 r.
4. *Io fuggii l'ombra che rimuove il sole* (sestina).
   Mss.: Id., c. 28 r. Mgl. II. II. 109 (1).
5. *La nebbia, l' alterigia e i pazzi inganni* (son.).
   Ms.: Id., c. 29 r.
6. *Lauro gentil, quell' angelica luce* (son.).
   Ms.: Id., c. 30 t. Mgl. II. II. 109 (2).
7. *Qual fe' Pigmalïon mosso il gran Giove* (son.).
   Ms.: Laur. XLI. 34 c. 28 t.
8. *Quella felicità che ti trasporta* (son.).
   Ms.: Id., c. 30 r.
9. *Quel lauro degno e 'l mirto che m' ingombra* (son.).
   Ms.: Id., ivi.

---

(1) È lo zibaldone del Magliabechi.
(2) Idem.

10. *Se avessi l'arme con che Apollo vinse* (son.).
Ms.: Id., c. 29 r.

11. *Vittorïoso, eccelso, invitto e franco.*
Ms.: Id., c. 30 t.

XI. Antonio da Bacchereto.

[1. *Cerbero invoco e il suo crudo latrare* (cap.).
Mss.: Barb. XLV. 30, c. 79 r [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 282 t [Bern. da Siena]. Cod. Boncomp. 81 (1) [anon.]. Civ. Genov. D. l. 3. 15, c. 55 t [anon.]. Laur. LXXXIX sup. 35, c. 20 r: LXXXIX inf. 44, c. 171 t [anon.]: Conv. 109, c. 49 r: Red 184, c. 180 r. [Fr. d'Arezzo]. Mgl. II. II. 40, c. 200 r [Ant. di Guido]: II. IV. 250, c. 83r [anon.]: VII. 25, c. 59 r [anon.]: VII. 1091, c. 91 r [anon.]: VII. 1171, c. 131 r [Saviozzo]: XXI. 155, c. 114 t [anon.]. Marc. it. IX. 204, c. 191 r [anon.]. Pal. 187, c. 193 r [anon]: 419 [anon.]. Ricc. 1091, c. 127 r: 2803, c. 205 r [acef.]: 2823, c. 65 r [Saviozzo]; 2925, c. 22 t [anon.].
Edizz.: In una stampa s. a. della fine del sec. XV (2). *Opere dello eleg. poeta Seraphino Aquilano* ecc., Ven., presso Agost. Bindoni, 1550 [*Serafino*]. Cerbero invoco, | *el qual narra, come una fanciulla* | *abbandonata dal suo innamorato si lamenta e conta le bellezze* | *di lui, e poi per disperata si buttò in Mongibello* | *nuovamente ristampata* | *composto per Simone Sardini sanese* | *chiamato Saviozzo*, c. 1 t [Saviozzo] (3). In fine: *Stampata in Firenze, appresso Giovanni Baleni, l'anno* | *1584. Ternario di mastro Antonio da Bacchereto*, Livor-

(1) Questo n.° ha in Narducci, *Catal. d. mss. ora possed. da Don Baldassarre Boncompagni*, Roma, 1862, dov'è descritto.

(2) Cf. Libri, *Catal. 1847*, n.° 1187.

(3) Seguono la *Risposta*, lo *Specchio di Narciso* e un sonetto. Un'ediz. diversa di questo cap. conserva l'opusc. n.° 1743 della Casanatense, acefalo, s. u. n. (cf. P. II, p. 533, n. 4.ª): sarà da identificare con la registrata dal Libri? Vedi anche *Riv. crit. di letterat. it.*, V. 108.

no, Vigo, 1874 (Nozze Campanoni-Capuis). *Rime di M. Domenico da Monticchiello per cura di Guido Mazzoni*, Roma, tip. Metastasio, 1887, p. 71.]

2. *Spirto gentil, che di laurea fronde* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 25, c. 129 t.

XII. Antonio Calzaiuolo.

1. *La volubil Fortuna, i cieli e' fati* (son.).
Mss.: Cors. Ross. 43. C. 34, c. 58 t. Mgl. VII. 1168, c. 101 t.
2. *O eletto ingegno, raro, immenso e divo* (son.) (1).
Mss.: Cors. Ross. 43. D. 3, p. 250. Ricc. 1154, c. 194 t. Sen. H. XI. 54, p. 80.
Edizz.: Lami, *Catal. mss. riccard.*, p. 33. Galletti, *Le Rappres. di F. Belcari* ecc., p. 182.
3. *Muovasi un tigre o qualche caldo leo* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 174 t. * Moück. 9, c. 5 r.

XIII. Antonio da Castello San Niccolò.

1. *Dilettissima figlia, al mondo sola* (canz.).
Mss.: Ricc. 1156, c. 51 r.

XIV. Antonio di Guido (2).

1. *Alfeo Belcari, io vi rimando il libro* (son.).
Mss.: Civ. Gen. D. 1. 3. 15, c. 53 r. Laur. Red. 184, c. 128 r. Mgl. II. IV. 250, c. 115 t: * Moück. 9, c. 8 t.
2. *Al mio giudicio mai non fu incredibile* (son.) (3).

---

(1) Feo Belcari risponde col son. *L' onor che tu mi fai tanto eccessivo*.

(2) Anche nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni* è la tavola delle rime di questo verseggiatore (P. I, n.° XXVI), ma, com'è naturale, meno compiuta.

(3) Responsivo al son. *Dett' ò che la mia man sia reprensibile* di Feo Belcari, il quale replica con l'altro: *La tua risposta porge incomprensibile*.

Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 143 r. Ricc. 1114, c. 187 t. Sen. H. XI. 54, p. 84.

Ediz.: GALLETTI, *Le Rappresentaz. di F. Belcari* ecc., p. 186.

3. *Anton di Fronte, io vostro servidore* (son.).

Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 198 t.

4. *Anton, questo signor tuo pellegrino* (son.).

Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 42 t.

5. *Ave, regina coeli, istella tramontana* (son.[1]),

Mss.: * Marc. it. IX. 78, c. 63 r ([2]). Mgl. VII. 27, c. 171 r. [anon]. Naz. di Nap. XIII. D. 69, c. 138 t. Ricc. 1473, c. 93 t. [anon.]. Vall. R. 35, c. 235 t ([2]).

Edizz: *Laude fatte e composte da più persone spirituali*, s. n. t. (Fir. 1489 c.), c. 25 r. *Opera nova de laude facte e composte da più persone spirituali*, Ven, Giorgio de' Rusconi, 1512, c. 22 t. *Laude devote composte da diverse persone spirituali*, Ven., Arrivabene, 1556, c. 32 t. GALLETTI. *Laudi spirituali di F. Belc., di Lor. de' Med., di Fr. d'Albizzo, di Castellano Castellani, e di altri*, Fir., Molini e Cecchi, 1863, p. 71.

6. *Ben è felice questa nostra etade* (canz.).

Mss.: Berlin. it. quart. n° 16, c. 192 r. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 50 r. Mgl. II. II. 40, c. 199 t.

Ediz.: *Canzoni ined. di M. Antonio degli Alberti, pubbl. p. c. di* SILVIO ANDREIS, Roveredo, A. Caumo, 1865, p. 19 [Ant. degli Alberti].

7. *Con lagrime sovente a te, Signore* (son.).

Mss: Mgl. II. IV. 250, c. 42 t.

8. *Diva gemma del cielo, alma puella* (lauda).

Mss.: Chig. L. VII. 266, c. 299, Gambal.. 206, D. IV, c. 71. Mgl. VII. 27, c. 173 t [anon.]. * Marc. it. IX. 78, c. 90 r. Naz. di Nap. XIII. D. 69, c. 7 r. Ricc. 1501, c. 75 r [anon.] Vall. R. 35, c. 254 t.

([1]) È del sec. XVI.

([2]) S'intende, che per questa e per le altre laudi d'Ant. di Guido non cito che i mss. di laudi a me noti. Chi sa quanti altri le contengono!

Edizz.: *Opera nova* ecc. (v. al n.° 5), c. 44 t. *Laude devote* ecc. (idem), c. 30 t. GALLETTI (id.), p. 86.

9. *Donna, in cui venne il sole* (lauda).

Mss.: Gambal. 206. D. IV, c. 26. Mgl. VII. 27, c. 172 t. * Marc. it. IX. 78, c. 90 r. Naz. di Nap. XIII. D. 69, c. 20 r.

Edizz.: *Laude fatte* ecc. (v. al n.° 5), c. 14 r. *Opera nova* ecc. (id.), c. 12 t. *Laude devote* (id.), c. 18 t: *Lauda di Ant. di Guido*, Roma, 1842 (1). *Sette opere di penitenza di S. Bernardo . . . con alcune laude ed. e ined.* ecc. [ed. CASIMIRO BOSIO], Ven., Alvisopoli, 1846, p. 122. GALLETTI (v. al n.° 5), p. 53.

10. *Dormi, Giustiniano, e non aprire* (canz.).

Mss.: Laur. Conv. 109, c. 18 t. Mgl. II. II. 39, c. 25 r: II. II. 40, c. 198 t: II. IV. 250, c. 41 r: VII. 1125, c. 9 r [anon.].

11. *Fiamma dal ciel sopra di te ruini* (son.).

Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 199 r.

12. *Fra sospir dolci il cor sovente spira* (canz.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 32 t. Ricc. 1103, c. 154 t [anon.].

13. *Fra urla, strida, doglia, angoscia e pianti* (son.).

Mss.: Chig. M. IV. 79, c. 191 t [anon.]. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 53 r. Red. 184, c. 128 r. Mgl. II. II. 40, c. 200 t: VII. 1171, c. 68 t [anon.]. * Moück. 9, c. 8 r.

14. *Frondosa* (al. *florida*) *testa, in cui mise Natura* (son.) (2).

Mss.: Cors. 43. D. 3. p. 254. Laur. Red. 184, c. 128 r. Mgl. II. IV. 250, c. 142 r: VII. 1168, c. 90 r: XXXV. 113, c. 142 t. * Moück 9, c. 8 r. * Ricc. 114, c. 262 r. Sen. H. XI. 54, p. 90.

15. *In concave caverne aspri leoni* (son.).

Mss.: Chig. M. IV. 79, c. 161 t [anon.]. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 53 r. Mgl. II. II. 40, c. 199 t: VII. 1171, c. 68 t [anon.].

16. *Isplendor orbis, princeps serenissimo* (canz.).

Mss.: Ricc. 1114, c. 169 r. * Sen. H. XI. 54, p. 56.

17. *Lasso, che farò io, poi che quel sole* (canz.).

Mss.: Berlin. it., quart. n.° 16, c. 180 r. Bol. Univ. 1739, c. 239 r. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 39 r [acef.] (3). Mgl. VII. 25,

(1) Cit. dal Bilancioni.

(2) V. Belcari, n.° 15.

(3) Ma è certo che il copista la riferiva ad Ant. di Guido.

c. 33 t [anon.]: VII. 956, c. 27 r: VII. 1125, c. 5 t: [anon.]: XXI. 155, c. 117 t [id.]. Ricc. 2925, c. 3 t [id.].

Edizz.: Bonucci, *Sonetti et canzone di m. Ant. degli Alberti, ora per la prima volta pubbl.*, Firenze, presso G. Molini, 1863, p. 66 [Antonio degli Alberti]. Andreis (v. al n.° 6), p. 15 [id.].

18. *L' util domanda tua, savia ed onesta* (ottave).

Ms.: Ricc. 341, c. 157 r.

Le città magne, floride e civili (canz.).

Vedi Davanzati Mariotto.

19. *Nel verde tempo della vita nostra* (servent.).

Mss.: Berlin. it. quart. n.° 16, c. 177 t. Bol. Univ. 1739, c. 240 r. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 68 r. Mgl. II. II. 40, c. 198 r: VII. 1125, c. 11 r [anon.]. Pal. 187, c. 196 r [id.]. Ricc. 2729, c. 47 t: 2803, c. 206 r.

Edizz.: Bonucci (v. al n.° 17), p. 70. Andreis (v. al n.° 6), p. 7.

20. *O benigno Signore* (lauda).

Mss.: Chig. L. VII. 266, c. 299 [anon.]. Gambal. 206. D. IV, c. 44. Mgl. VII. 27, c. 167 t [anon.]. * Marc. it. IX. 78, c. 55 t. Ricc. 1473, c. 67 t [anon.].

Edizz.: *Laude fatte* ecc, (v. al n.° 5), c. 22 r. *Opera nova* ecc. (id.), c. 19 t. *Laude devote* ecc. (id.), c. 29 t [Fr. d'Albizzo]. *Scelta di laudi spirituali di diversi Eccellentissimi e devoti autori*, Fir., Giunti, 1578, c. 13. *Laude spirit. di Gesù Cristo, della Madonna* ecc. Bologna, P. Bonardo, s. a. (1580 c.), c. 56 [anon.]. Galletti (v. al n.° 5), p. 67.

[21. *O gloriosa e trionfante diva* (cap.).

Ms.: Berlin. it. quart. n.° 16, c. 185 t.

Ediz.: Andreis (v. al n.° 6), p. 27 [Ant. Alberti].].

Perché l' opere mie mostran già il fiore (canz.).

È del Saviozzo (1).

---

(1) L'ascrive ad Ant. di Guido (*m.° Ant. da Firenze*) il solo cod. Berlinese, donde la pubblica, attribuendola ad Ant. Alberti, l'Andreis.

22. *Qual uom si veste di carnale amore* (son.).
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 42 r: II. VIII. 23, c. 135 r [anon.]: VII. 1171, c. 86 t [id.].

23. *Segua chi può o vuol seguire Amore* (servent.).
Ms.: Braid. AD. XI. 24, c. 57 t.

Serenissimo ingegno, immenso e divo (son.).
Vedi Davanzati Mariotto.

24. *Tener qual vetro saranno i diamanti* (son.).
Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 22 t. Mgl. II. II. 40, c. 200 t: VII. 1171, c. 77 t [anon.]. Ricc. 2925, c. 5 r [id.].

XV. Antonio del M.° Agostino da S. Miniato.

1. *Fortuna, a cui il mondo è sottoposto* (cap.).
Ms.: Ricc. 1717, c. 95 t.

XVI. Arnolfi Filippo di Batista.

1. *O popol vago d'ogni strano uccello* (son.).
Ms.: Ambros. C. 35 sup., c. 59 t.

2. *Qui non mi adorna drappi né doagio* (son.).
Ms.: Cors. Ross. 43. C. 34, c. 59 r.

XVII. Banchelli Zanobi di Luca.

1. *Non può con sai vera amistà cadere* (son.).
Mss.:. Mgl. II. IV. 250, c. 45 r.

XVIII. Barducci Ottavante (1).

1. *Amor, da poi ch'io fui fuor di tua torma* (son.).

(1) Cf. *Indice delle carte di P. Bilancioni*, P. I, lett. B, n.° VII.

Ms.: Laur. Red. 184, c. 136 r.

2. *Cacciando per l'usata selva, ov' io* (son.).
Ms.: Id., c. 135 t.

3. *Con quella reverenza, versi miei* (son.) (1).
Ms.: Id., ivi.

4. *Da poi ch' a te rinata è nuova voglia* (son.).
Ms.: Id., c. 135 t.

5. *Io provai già, quanti sospir s'asconde* (son.).
Ms.: Id., c. 136 r.

6. *Io son nel fondo della magna altezza* (son.).
Ms.: Id., c. 134 r.

7. *La peste ha posto in questa valle villa* (son.).
Ms: Laur. XC. inf. 35. 1.°, c. 149 r.

8. *Pensier, ch' a consigliar te stesso avesti* (son.).
Ms.: Laur. Red. 184, c. 135 t.

9. *Prima fia del parlar priva ogni lingua* (son.).
Ms.: Id., c. 135 r.

10. *Quantunque al vostro elevato alto ingegno* (son.).
Ms.: Id., c. 136 r.

11. *Se a ciascun mestier bisognasse arte* (son.) (2).
Ms.: Id., c. 134 t.

12. *Simon, quanto piú penso al mondan vivere* (son.).
Ms.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 149 t.

13. *Sponte lo spento mio ingegno ha già spinto* (son.) (3).
Ms.: Laur. Red. 184, c. 134 t. Ricc. 931, c. 50 t (4).

---

(1) Responsivo al son. *Caro fratel, poi ch' io partita fei* del conte PIERNOFRI DA MONTEDOGLIO.

(2) Responsivo al son. *Va, lascia l'uccellare a quei c'han l'arte* di ANT. DA VOLTERRA.

(3) Responsivo al son. *Ottavante, otto venti han sempre vinto* di GIO. FRESCOBALDI.

(4) Dal Rediano queste rime son passate nel *Motick. 7: a c. 154 i numeri 6, 11, 13, 3; a c. 155 i numeri 9, 2, 8; a c. 156 i numeri 4, 1, 10; a c. 157 il n.° 5.

XIX. Bartolini Andrea.

1. *Ogni mortal si truova alcun difetto* (son.).
   Ms: Laur. XC inf. 35, 1.°, c. 146 t.
2. *Quando a colui che volentieri acquista* (son.).
   Ms.: Id., ivi.

XX. Belcari Feo di Feo.

1. *Alma, che cerchi pace infra la guerra* (snn.).
   Mss.: Ashb. 567, c. 26 t [anon.]. Mgl. II. IV. 250, c. 140 r: VII. 25, c. 123 t [anon.]: VII. 1083, c. 32 r: VII. 1168, c 87 t: VIII. 33, c. 77 r [anon.]: Conv. F. 5. 398, c. 26 t [anon.]. Ricc. 1114, c. 195 r: 1502, c. 24 r [anon.]: 2544, c. 4 r.
   Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 195 [Burchiello]: L. Rigoli, *Saggio di rime di diversi buoni aut.* ecc., Fir., Ronchi, 1825, p. 152.
2. *Cercato ho sempre vivere in concordia* (son.).
   Mss: Cors. 43. D. 3, p. 249. Mgl. II. IV. 250, c. 141 r: VII. 1168, c. 88 t. Ricc. 1114, c. 198 t. * Sen. H. XI. 54, p. 85.
   Ediz.: A. G. Galletti, *Le rappresent. di F. B. ed altre di lui poesie*, Firenze, Moutier, 1833, p. 187.
3. *Certo mi rendo, che la tua ricchezza* (son.) (1).
   Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 253. Mgl. II. IV. 250, c. 141 r: VII. 1168, c. 90 r. Ricc. 1114, c. 196 r. * Sen. H. XI. 54, p. 81.
   Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 183.
4. *Chi brama e cerca il regno supernale* (son.) (2).
   Ms.: Mgl. VII. 690, c. 164 r.
   Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 167.

---

(1) Responsivo al son. *Spirto supremo, pien di gentilezza* di Franc. d'Andrea Sargiaio.

(2) Responsivo al son. *La fama tua, che tiene aperte l' ale* di Prete Tomeo de' Pauletti.

5. *Chi con virtú sopra il tesoro imperia* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 247, Mgl. II. IV. 250, c. 140 t. Ricc. 1114, c. 194 t. * Sen. H. XI. 54, p. 80.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 180.

6. *Con grande industria, con sottile indagine* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3. p. 246. Mgl. II. IV. 250, c. 140 r. Ricc. 1114, c. 194 r. * Sen. H. XI. 54, p. 79.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 180.

7. *Dato* (al. *dett'ho*) *che la mia man sia reprensibile* (son.) (1).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 260.Mgl. II. IV. 250, c. 143 r: VII. 1168, c. 92 r. Ricc. 1114, c. 197 t. * Sen. H. XI. 54, p. 94.
Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 245. Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 185.

8. *Duo spiriti gentil van sempre ad orza* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 267. Mgl. II. IV. 250, c. 140 t: XXV. 650, c. 4 t. Ricc. 1114, c. 199 r. * Sen. H. XI. 54, p. 87.
Ediz: L. Rigoli, *Saggio* (v. al n° 1), p. 154.

9. *Fratelli, il senso e Belzebú c'inganna* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 272. Mgl. VII. 690, c. 149 r.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 160.

10. *Gli atti di Cristo furon purgativi* (son.) (2).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 288. Mgl. VII. 690, c. 171 r.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 175.

11. *Il pubblico negozio, anzi il gran Monte* (son.) (3).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 274. Mgl. VII. 690, c. 161 r.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 163.

12. *Io son la carità, che son mandata* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, pp. 280 e 283. Mgl. VII. 690, c. 168 t.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 168.

---

(1) Ant. di Guido risponde col son. *Al mio giudicio mai non fu incredibile*.

(2) Responsivo al son. *Se veri sono*, o *Feo, tanti abiettivi* di Niccolò Gesuato.

(3) Responsivo al son. *Chiaro splendore e di virtute il fonte* di Lorenzo di Tommaso Forbiciaio.

13. *L'Agnus Dei fece il quinto papa Urbano* (son.).
Mss.: Ashb. 480, c. 25 r. [anon.]. Cors. 43. D. 3, p. 279. Mgl. VII. 690, c. 164 t.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 167.

14. *La mia ignoranza o altro mio difetto* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 690, c. 168 r. Pal. 203, c. 15 r.
Ediz.: *Lauda e sonetti due di F. B.*, Firenze, 1810, p. 8. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua*, Livorno, 1813, v. 51. GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 172.

15. *La sacrosanta degna alma scrittura* (son.) (1)
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 254. Mgl. II. IV. 250, c. 142 r: VII. 1168, c. 90 t: XXXV. 113, c. 142 t. * Moück. 9, c. 85 r. Ricc. 1114, c. 202 t. * Sen H. XI. 54, p, 90.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 189.

16. *La santa Chiesa, ch' ogni ver comprende* (son.) (2).
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 142 t: VII. 1029, c. 33 t: VII. 1168, c. 91 r: XXXV. 113, c. 142 r: Ricc. 1114, c. 200 r. * Sen. H. XI. 54, p. 88.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 188.

17. *Lassato avevo Apollo e preso Marte* (son.) (3).
Mss.: Cors. Ross. 43. D. 30, p. 276. Mgl. VII. 690, c. 162 r.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 164.

18. *La tua risposta porge incomprensibile* (son.) (4).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 262. Mgl. II. IV. 250, c. 143 r: VII. 1168, c. 92 t. Ricc. 1114, c. 198 r. * Sen. H. XI. 54, p. 85.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 187.

19. *Laudate il sommo Dio, angeli santi* (cap.).

---

(1) Responsivo al son. *Frondosa testa in cui mise Natura* d'ANT. DI GUIDO.

(2) Responsivo al son. ined. *Quel sol che fra morlab lume risplende* di FRANC. DI MATTEO ORAFO, che peraltro manca nel Ricc. e nel Senese.

(3) Responsivo al son. *O divo ingegno, in cui natura ed arte* di GIOVANNI DE' PIGLI.

(4) Responsivo al son. *Al mio giudicio mai non fu incredibile* di ANT. DI GUIDO.

Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 45 (1).

20 *Le colonne de' servi e la graticola* (son.).

Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 266, Mgl. II. IV. 250, c. 139 r: VII. 690, c. 145 t. Marc. it. IX. 77, f. 147 r [anon]. Ricc. 1114, c. 198 t. * Sen. H. XI. 54, p. 86.

Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 157.

21. *Le forti rime pur convien che scopra* (son.) (2).

Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 259. Mgl. II. IV. 250, c. 142 t: VII. 1168, c. 91 t. Ricc. 1114, c. 196 t. * Sen. H. XI. 54, p. 83.

Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 185.

22. *L' eterno Dio fe' l' uom sì magno e divo* (son.) (3).

Mss.: Mgl. VII. 690, c. 166 r: XXXV. 113, c. 143 r.

Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 169.

23. *Le toghe e l' arme son le degne parte* (son.) (4).

Mss.: Cors. 43. D. 3 p. 270. Laur. Red. 184, c. 181 r. Mgl. II. IV. 250, c. 157 r: VII. 690, c. 148 r: VII. 1168, c. 125 r. Vat. 4830, c. 92 r [anon.].

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 188 [Burchiello]. GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 159.

24. *L' immenso ingegno e l' eterna memoria* (son.) (5).

Mss.: Cors. 43, D. 3, p. 263. Mgl. II. IV. 250, c. 139 r: VII. 1168, c. 93 r. Ricc. 1114, c. 200 r. * Sen. H. XI. 54, p. 88.

---

(1) Non tengo conto delle molte stampe in cui questo cap. occorre unito alla rappresentaz. dell' *Annunziazione di Nostra Donna*. Vedile indicate dal GALLETTI medesimo (pp. LIII-IV).

(2) Responsivo al son. *Dove lo 'ngegno e' bei versi fann' opra* di BETTO BUSINI.

(3) Responsivo al son. *Spirto gentile, ingegno ornato e divo* di FILIPPO LAPACCINI.

(4) Responsivo al son. *Poichè 'l benigno Ciel per adornarte* di TRACOLO DA RIMINI, stampato nei *Comentarî* del CRESCIMBENI (vol. II, P. II, lib. 3.°, n.° XLVII), nell'ediz. del 1757 dei *Sonetti* burchielleschi (p. 188), e in un foglio volante per nozze Battistini-Astraudi (Bologna, 1882, p. 4).

(5) MARIOTTO DAVANZATI risponde col son. *O spirto eletto all'opra meritoria.*

Ediz.: Rigoli, *Saggio* (v. al n.° 1), p. 155. Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 179.

25. *L'onor che tu mi fai tanto eccessivo* (son.) ([1]).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 251. Mgl. II. IV. 250, c. 141 t: VII. 1168, c. 89 t. Ricc. 1114, c. 195 r. * Sen. H. XI. 54, p. 80.
Ediz.: Rigoli, *Saggio* (v. al n.° 1), p. 151.

26. *Nel tuo intelletto il bel Terenzio e Plauto* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 284. Mgl. VII. 690, c. 169 r.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 173.

27. *Non regna al mondo cosa indicatoria* (son.) ([2]).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 265. Mgl. II. IV. 250, c. 139 t: VII. 690, c. 145 r.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 157.

28. *Ogni virtú ed ogni don perfetto* (son.).
Mss: Mgl. VII. 690, c. 167 t. Pal. 203, c. 114 r.
Ediz.: *Lauda e son.* (v. al n.° 14 , p. 7. Poggiali, *Serie* (id.), p. 51. Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 171.

29. *Padre della tua patria inclita e degna* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 244. Mgl. VII. 690, c. 144 t.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 156.

30. *Parmi veder l'arcangiol Gabriello* (son.).
Mss.: Laur. XC sup. 103, c. 175 r. Ricc. 1252, c. 87 t.

31. *Per non por freno al nostro primo fomite* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 248. Mgl. II. IV. 250, c. 140 t. Ricc. 1114, c. 197 r. * Sen. H. XI. 54, p. 83.
Ediz.: Rigoli, *Saggio* (v. al n.° 1), p. 153.

32. *Per quel ch' io abbia in molti libri letto* (son.) ([3]).
Ms.: Mgl. VII. 690, c. 160 r.

([1]) Responsivo al son. *O eletto ingegno raro immenso e divo* di Ant. Calzaiuolo, che nel *Saggio di rime* non è riprodotto.

([2]) Responsivo al son. *O spirto eletto all' opra meritoria* di Mariotto Davanzati.

([3]) Responsivo al son. *O eccellente e divino intelletto* di Banco di Bencivenni, edito nei *Comentarî* del Crescimbeni (vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXXVII).

Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 162.

33. *Povero, infermo, e col capel senile* (son.) (1).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 282. Mgl. VII. 690, c. 167 r.
Ediz: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 171.

34. *Prima che venga l'ultimo giudicio* (cap.).
Ms.: Mgl. VII. 690, c. 135 r.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 117.

35. *Pubblican sono e non son fariseo* (son.) (2).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 286. Mgl. VII. 690, c. 170 r.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p 174.

36. *Se i pensier tuoi, che son di bontà grassi* (son.) (3).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 290. Mgl. II. IV. 250, c. 79 t: VII. 690, c. 172 r.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 177.

37. *Se i nostri antichi agli Dei falsi e vani* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 690, c. 95 r: XXI. 155, c. 99 r [anon.].
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 47.

38. *Sendo* (al. *Era*) *per me transita sesta e nona* (son.) (4).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 278. Mgl. VII. 690, c. 163 r: VII. 1168, c. 88 r.
Ediz.: GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 165.

39. *Se tra' nomi eccellenti io bene annovero* (son.).
Mss.: Cors, 43. D. 3, p. 268. Laur. Strozz. XXXII, c. 81 t: Mgl. II. IV. 250, c. 139 t: VII. 690, c. 147 r.
Edizz.: *La vita del b. Gio. Colombini. da Siena*, Firenze, s. a. (1480 c.), in fine: id., Verona, Merlo, 1817, in fine: id., Imola, Galeati, 1831, p. 149: id., Milano, Silvestri, 1832, p. 179. GALLETTI, *Le rappresentaz.*, p. 158.

---

(1) Responsivo al son. *Supremo ingegno, elevato e sottile* di FRANC. BISCHERI.

(2) Responsivo al son. *S'io non sapessi, o mio Belcari Feo* di NICCOLÒ GESUATO.

(3) Responsivo al son. *Ingegno esperto a solver dubbî e passi* di GIO. DE' PIGLI.

(4) Responsivo al son. *Solia Calliopè trar d'Elicona* di M.° ROMOLO.

40. *Se vuoi campar dalla cruda epidímia* (son.).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p 271. Mgl. II. IV. 250, c. 140 r: VII. 690, c. 148 t: VII. 1168, c. 94 r.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 160.

41. *Sí magni doni e tante grazie semini* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 690, c. 105 t. Ricc. 1094, c. 150 t: 1114, c. 193 t: 1720, c. 49 r. * Sen. H. X1. 54, p. 79.
Edizz.: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 5.° n.° XLVI. Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 2.

42. *Vergine santa, immacolata e pia* (cap.).
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz.*, p. 44 (1).

XXI. Bellacci Andrea di Giovanni.

1. *Ora che Febo men suoi raggi spande* (son.).
Ms.: Mgl. II. II. 64, c. 51 t.

XXII. Benci Leonardo.

1. *Discenda sopra me dal sacro lume* (cap.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 138 t. Mgl. II. I. 18, c. 253 [anon.].

XXIII. Benci Lorenzo di Giovanni.

1. *L' occulto amor, che da me non si parte* (son.) (2).
Ms.: Laur. XC sup. 89, c. 89 r.

---

(1) Vedi la nota apposta al n.° 19.

(2) M.° Bern. Medico risponde col son. *Amor per nobiltà ogni tesoro*, conservato di séguito alla missiva, della quale conserva le rime invertendone l' ordine.

2. *O figliuol mio, che Dio ti benedica* (son.).
   Ms.: Id., c. 164 r.
3. *Oh quanto è grande la tua carità* (lauda).
   Ms.: Chig. L. VII. 266, c. 289 t.
   Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. III, P. II, lib. 5.°, n.° XXV.

XXIV. Benci Tommaso di Lorenzo.

1. *Amor, da poi ch' io son dentro al tuo regno* (canz.).
   Ms.: Ricc. 1088, c. 67 r. * Moück. 9, c. 215 r.
2. *Giove il suo figlio aveva a ber mandato* (son.).
   Ms.: Laur. XC sup. 89, c. 89 t
3. *Mosso da gentil fiamma in che sta il core* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 57 r.
   Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° LVII.
4. *O dolce amante con candida vesta* (son.).
   Ms.: Laur. XC sup. 89, c. 167 r.
5. *Perchè, deposta vita, ogni uom s' interra* (son.) (1).
   Ms.: Id., c. 168 r.

XXV. Benino (del) Francesco di Niccolò.

1. *È animal di tanto altera vista* (sestina).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 42 t (2).

XXVI. Biffoli Benedetto d'Antonio.

1. *Alta pianta e vivace, in cui mia vita* (son.).
   Ms.: Mgl. VII. 1026, II, c. 36 r.

---

(1) Risponde per le rime al son. *Siccome gli Otto Santi della guerra* del Calderoni.

(2) Tien dietro in questo codice una ballata, *Se fu amante mai con tanta fede* (c. 43 r), che non reca espresso il nome dell'autore, ma probabilmente è del medesimo Fr. del Benino.

2. *A mezzogiorno giacè un' isoletta* (son.).
   Ms.: Id., c. 35 t.
3. *Amor che sempre all' amante è cortese* (son.).
   Ms.: Id., c. 30 r.
4. *Amor m' insegna ciò ch' io scrivo e canto* (son.).
   Mss.: Id., c. 32 r.
5. *Amor, tu ben mi strigni il sangue al core* (son.).
   Ms.: Id., c. 31 t.
6. *A te ricorro, o dolce mio signore* (son.).
   Ms.: Id., c. 27 r.
7. *Colui che nasce di stirpe gentile* (son.).
   Ms.: Id., c. 28 r.
8. *Confòrtati cogli agli infin ch' io torni* (son.).
   Ms.: Id., c. 30 r.
9. *Costretto sono a dir quel ch' odo e veggo* (son.).
   Ms.: Id., c. 26 r.
10. *Donna gentile, e di benigno aspetto* (son.).
    Ms.: Id., c. 33 t.
11. *Gentil, vaga, cortese, i tuoi begli occhi* (son.).
    Ms.: Id., ivi.
12. *Già è passato il tempo che richiesto* (son.).
    Ms.: Id., c 35 t.
13. *Già ho sentito il grido, o miei compagni* (son.),
    Ms: Id., c. 26 t.
14. *Il giorno sesto del mese d' aprile* (son.).
    Ms.: Id., c. 34 t.
15. *Il tempo spira e l' ora corre e vola* (son.).
    Ms.: Id., c. 30 t.
16. *Io son venuto, o rilucente stella* (strambotti).
    Ms: Id., c. 32 t.
17. *La gloriosa fiamma al secol rara* (son.).
    Ms.: Id., c. 34 r.
18. *Lasso, tapino! omè, ben posso dire* (son.).
    Ms.: Id., c. 34 t.
19. *La vita mia ormai per te s' affragne* (son.).

Ms: Id., c. 27 t.

20. *Libero nacqui, ed or son fatto servo* (son.).
Ms.: Id., c. 29 r.

21. *Magnanima, benigna e signorile* (son.).
Ms.: Id., c. 32 t.

22. *Mirabil cosa il ciel, la notte, il giorno* (son.).
Ms.: Id., c. 30 t.

23. *O alto e sommo Sire, or grazia dona* (son.).
Ms.: Id., c. 27 r.

24. *Or se ne andrà il suggetto alli martiri* (ball.).
Ms.: Id., c. 28 t.

25. *O tristi a noi dolenti, in quanti affanni* (son.)
Ms.: Id., c. 26 r.

26. *Partito s' è da me ogni dolore* (ball.).
Ms.: Id. , c. 28 r.

27. *Pensoso vengo a te, cara sorella* (son.).
Ms.: Id., c. 28 t.

28. *Per passar tempo e fuggir l' ombra oscura* (son.).
Ms.: Id., c. 34 t.

29. *Poi che miseria stringe nostra vita* (son.).
Ms.: Id., c. 31 r.

30. *Poi che pregato son, che degg' io fare* (son.).
Ms.: Id., c. 31 t.

31. *Preso d'amor, convien fora mandare* (son.).
Ms.: Id., c. 36 r.

32. *Se forza non m' aiuta in terra franca* (son.).
Ms.: Id., c. 32 t.

33. *Se piango, se mi dolgo e mi lamento* (son.).
Ms.: Id., c. 29 t.

34. *Solo una volta ciascun esser puote* (son.).
Ms.: Id., c. 27 t.

35. *Sopra d' un rivo cristallino e bello* (son.).
Ms.: Id., c. 34 r.

36. *Sotto una nugoletta in un bel prato* (son.).
Ms.: Id., c. 29 r.

37. *Suon di campane e picchiar di martello* (son.).
Ms.: Id., c. 29 t.

38. *Tacitamente cercando riposo* (son.).
Ms.: Id., c. 32 r.

39. *Trapassa i cieli della luna il sole* (son.).
Ms.: Id., c. 35 r.

40. *Visto m' avete e la mia destra mano* (son.)
Ms: Id., ivi.

41. *Vita caduca, fragile e penosa* (son.).
Ms.: Id., c. 31 r.

42. *Vita ed onor vi prestò l' alto Iddio* (son.).
Ms.: Id, c. 36 t.

XXVII. Bonciani Antonio di Cola.

1. *O glorïoso e trionfante Amore* (cap.).
Mss.: Ambr. C. 35 sup., c. 225 t. Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 137 r [anon.] (1): Conv. 109, c. 45 t. Mgl. VII. 956, c. 23 t: XXI. 155, c. 120 r [M.° Ant. che canta].
Ediz.: F. Flamini, *Un trionfo d'Amore del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., vol. II, P. 2.ª, p. 151.

2. *O puzzolente e velenosa botta* (son.).
Ms:Mgl. II. IV. 250, c. 152 r.
Ediz.: R. Renier, *La discesa d' Ugo d'Alvernia all'Inf.* (*Scelta*, disp. CXCIV), pp. XVIII-IX *n.*

3. *O isprendida Vener sacra e santa* (capp. 5).
Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 233 r. Panciat. n.° 25, c. 80 r.

XXVIII. Borgianni Jacopo di Borgianni.

1. *Cicerbita escherola e perpinella* (son.).
Ms.: Cors. Ross. 43. C. 34, c. 59 t.

2. *Misericordia, madre pia* (lauda).
Ms.: Id., ivi.

(1) S' arresta al v. 142.

XXIX. Brancacci Branca.

1. *O voi ch' entrate dentro questo chiostro* (son.).

Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 151 t.

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 223 [Burchiello].

XXX. Bruni Leonardo.

1. *Lunga quistion fu già tra i vecchi saggi* (canz.).

Mss.: Bol, Univ. 1739, c. 220 r. Chig. L. VIII. 301, c. 103 t [anon.]: M. IV. 79, c. 157 r. Laur. XLI 41, c. 62 t: XC. sup. 56, c. 84 r: XC sup. 89, c. 133 r: XC sup. 135, c. 168 t. [mutila]: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 229 r: Acquisti 137, c. 77 r: Red. 184, c. 175 t. Mgl. II. IV. 250, c 204 r: VII. 107, c. 107 t [anon.]: VII. 1076, c. 36 r: VII. 1125, c. 34 r. * Moück 9, cc. 112 r. c. 117 r. Naz. di Nap. XIII. C. 45, c. 56 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 291 t. Par. it. 554 (*R. A.*), c. 228 t: Ricc. 931, c 68 r: 1114, c. 177 r: 1156, c. 6 r: 1592, c. 75 r: 1880, c. 61 r: 2823, c. 169 r. Vat. 3212, c. 7 r: 3213, c. 610 r.

Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° 16.

2. *O Venere formosa, o sacro lume* (canz.).

Mss.: Bodl. can. it. 50, c. 77 t. Carpentras 389, c. 83 r [anon.]. Laur. XLI. 41, c. 63 t: XC. sup. 89, c. 136. *t*: XC. sup. 135, c. 168 t. Mgl. II. IV. 250, c. 206 r: VII.. 1076, c. 39 r: VII. 1125, c. 37 r. * Metick 9, c. 121 r. Naz. di Nap. XIII.C. 45, c. 59 t. Parm. 1081, c. 49 r, Ricc. 1114, c. 180 r: 1156, c. 8 t. Vat. 3212, c. 9 t.

Ediz.: Carlo Gargiolli, *Canz. di L. Bruni d'Arezzo a laude di Venere*, Fir., Cellini, 1868 (1).

---

(1) Già ne aveva riferiti i primi versi il Mehus nella vita di L. B. premessa alle sue epistole latine (Fir. 1741, vol. II). Questa canz. e la precedente erano anche in un ms. in membrana della pubbl. biblioteca di Rovereto, com'è detto nelle giunte mss. al catalogo Zanetti che il Tartarotti aveva comprato in Roma nel 1739.

3. *Spenta veggio mersé sopra la terra* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 145, c. 26 r [anon]. Bol. Univ. 1739, c. 199 r. Laur. XC inf. 32, c. 262 t [anon.]: XC inf. 35. 1.°, c. 149 t [anon.]: Conv. 109, c. 20 t: Red. 184, c. 134 t (1). Mgl. II. III. 335, c. 164 t [anon.]: II. IV. 250, c. 138 r [Tinucci]: VII. 25, c. 134 t [anon.]: VII. 956, c. 28 t: VII. 1171, c. 144 t [anon.]: VIII. 33, c. 19 t [anon.]. * Moück. 9, c. 116 r. Pal. 187, c. 199 t: 322, c. 217 t [anon.]. Ricc. 2816, c. 94 t [id.]: 2965, c. 36 r [id.]: 2971, fasc. 2.°, c. 35 t [Nicc. Cieco].

Ediz.: *Rime di Cesare Torto e di altri* da lui raccolte, Firenze, per Ser Francesco Bonaccorsi, s. a. (ma del sec. XV), p. 83 [Bern. Ilicino). *Id.*, Venezia, Rusconi, 1508 [c. s]. L. Allacci, *Poeti ant.*, Napoli, 1661, p. 406. G. Vallardi, *Vita di Madonna Onorata di Bern. Ilicino*, Milano, 1843, nozze Archinto-Altieri, p. XX [Ilicino].

XXXI. Busini Betto di Francesco.

1. *Dov' è l' ingegno e bei versi fann' opra* (son.) (2).

Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz. di F. Belcari* ecc., p. 184.

2. *La gran ricchezza e 'l don dell'amicizia* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 83 t. Ricc. 1114, c. 203 r. * Sen. H. XI. 54, p. 92.

3. *O infelici e poveretti amanti* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 84 r. Ricc. 1114, c. 203 t. * Sen. H. XI. 54, p. 92.

4. *Or piangi, Morte, nella tua Tessalia* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 83 r. Laur. LXXXIX inf. 44, c. 162 r [Scambrilla]. Ricc. 1114, c. 202 t. * Sen. H. XI. 54, p. 91.

---

(1) Le sole quartine: il resto è stato aggiunto posteriormente.

(2) Il Belcari risponde col son. *Le forti rime* ecc. Vedi a p. 648 i mss. che contengono l'intera corrispondenza.

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. XII e p. 243 (1).

XXXII. Calderoni Anselmo di Giovacchino.

Amico alcun non è ch' altrui soccorra (son.)

È del Pucci (2).

1. *Benché si dica nel volgar parlare* (canz.).

Mss.: Mgl. II. II. 81, c. 50 t: II. IV. 250, c. 45 t. * Moŭck 9, c. 230 t.

Ediz.: A. Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alberti*, I, CCXXIX.

2. *Ben se' gagliardo fante in sul garrire* (son.) (3).

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra 1757, p. 235.

3. *Con l'aiuto di quel che visse insonte* (canz.).

Ms.: Vat. 3212, c. 184 t. * Moŭck. 9, c. 248 r (4).

4. *Io chiamo e prego l' altissimo Iddio* (cap.) (5)

5. *Io ho fornito in questo carnasciale* (son.).

Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 115 r.

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 227 [anepigr.].

---

(1) La seconda volta attrib. a Pietro Di R. (*i.* de'Ricci?) e con varianti.

(2) Cf. P. I, p. 216, n. 2.a

(3) Il Burchiello risponde col son. *Buffon non di Comun, né d'alcún sire.* V. l'avvertenza fatta a pag. 635, n. 1.a

(4) Copia del codice precedente.

(5) Ricordato dall' Uccelli (*Il palazzo del Podestà*, p. 215), come esistente in un priorista magliabechiano. Probabilmente è quel medesimo che com. *Io chiamo e prego il mio Signore Iddio*, e occorre anonimo nel Laur. Acquisti 137, dove Celso Cittadini, annotando lo riferisce a Pietro Cantarino. In questo capitolo il poeta, mentre dà ammaestramenti di buon costume, si rivolge a una seconda persona singolare (« O figliol mio, ti do questa dottrina », « O figliol mio, ridutti a memoria »); ma in fine, scusandosi, pare, con una brigata, esce in queste parole: « Con più sottilità lo mio chanto | averia a voi dimostrato e scorto | che 'l mio parlar in verso voi ho spanto ». Ben potrebb' essere adunque il capitolo recitato dal Calderoni alla mensa dei Signori, ovvero un rifacimento di esso, dovuto ad altro canterino.

6. *Io ti rispondo, Burchiel tartaglione* (son.) (1).
   Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 237.

[7. *Nel trentasette il dí primo di maggio* (cap.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 54 r. [anon.] (2).].

Non è che io non conosca il mio errore (son.) (3).

8. *O della nostra Italia unico lume* (son.).
   Mss.: Laur. XLI. 34, c. 75 t [Nicc. Cieco]. Mgl. VII. 1168, c. 99 r. * Mollck. 8, c. 36 t. Pal. 215, c. 89 r. Ricc. 1154, c. 56 t.
   Ediz.: W. Roscoe, *The life of Lor. de' Medici*, Basil. 1799, III, 183.

9. *O lume de' terrestri cittadini* (son.).
   Mss.: Laur. XLI. 34, c. 75 t. Mgl. II. II. 40, c. 114 r. Pal. 215, c. 90 r.
   Ediz.: Roscoe, *The life of Lor. de'Medici*, III, 182.

10. *Ora è venuto il tempo ora è il destino* (cap.).
    Ms.: Laur. Conv. 122, c. 219 r.

11. *Parmi risuscitato quell' Orgagna* (son.) (4).
    Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 232.

12. *Per ristorare a chiunque giace* (canz.).
    Ms.: Laur. Segn. 4, c. 104 t.

13. *Principe glorïoso e terzo duca* (son.).
    Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 208 t.

14. *Sí come gli Otto Santi della guerra* (son.).
    Ms.: Ricc. 2734, c. 19 r.

15. *Te deum laudamus te tutti cantando* (cap.).
    Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 174 t.

---

(1) Responsivo al son. *Questi c' hanno studiato il Pecorone* del Burchiello.

(2) Cf. P. I. pp. 114-15.

(3) Gli è attribuito soltanto dal Mgl. II. II. 40, c. 114 t (vedi a pag. 333, n. 2.a). Lo hanno adesp. il Laur. LXXXIX inf. 44, il Pal. 215 e il Vat. 4830.

(4) Il Burchiello risponde col son. *Messer Anselmo, ei non è mia magagna.*

XXXIII. Cambini Bernardo di Piero.

1. *Beatissimo Padre, in cui si posa* (cap.).
   Ms.: Mgl. VII. 25, c. 86 r.
2. *Cosmo cosmicon cosm' à derelitto* (son.).
   Mss.: Civ. Genov. D. l. 3. 15, c. 118 t. Ricc. 2925, c. 2 t [anon.],
3. *Fior d' ogni antico e moderno poeta* (son.) (1).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 59 t.
4. *Gloria è nel cielo a Dio di tua milizia* (cap.).
   Ms.: Id., c. 157 r.
5. *Il troppo e il poco guasta la vivanda* (frottola).
   Ms.: Braid. AD. XI. 24, c. 60 t.
6. *Io dormo in sul caval di Messer Corso* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 44 t.
   Ediz.: Lod. Frati, *Cantari e sonetti ricordati nella Cron. di B. Dei*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, IV, 195.
7. *Io ho sí pregno il petto di veleno* (son.).
   Mss.:Laur. Red. 184, c. 127 t. * Mollck. 9, c. 41 r.
   Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 363.
8. *Io sento e veggio attorno* (frottola).
   Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 107 t [anon.]. Mgl. VII. 1034, c. 61 r e 62: VII. 1125, c. 19 t: VII. 1171, c. 142 r,
   Ediz: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 364.
9. *Lucia un sol, ma or di nuovo luce* (ball.).
   Ms.: Chig. M. IV. 79, c. 159 r.
10. *Lucrezia diva, infinite salute* (cap.).
    Ms.: Braid. AD. XI. 24, c. 64 t (2).

---

(1) Responsivo al son. *Graziosa gentile anima lieta* di Fr. Accolti.

(2) Segue nel cod. un'altra *Morale*, scritta per la medesima occasione (cioè *per una giudea che si battezzò a Pisa* [*nel*] 1480, attrib. a un Bern. Chamarchini (*sic*). Si tratterà d'un equivoco del frettoloso copista?

11. *Ogni luce ogni lampo prende luce* (ball.).
Ms.: Chig. M. IV. 79, c. 159 t.

12. *O ingegno antico e prenze de' moderni* (cap.).
Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 345 t (1).

13. *O popol fiorentin, tu non comprendi* (canz.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 95 r.

14. *O sacra maestà, a Napol venni* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 25, c. 126 t.

15. *Prima ch' avanti alla tua maestate* (cap.).
Ms.: Id., c. 88 t.

16. *Quel Sir che creò e cieli e diede al sole* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 156 r.

17. *Se la pace di fuor prodotta ha Dio* (son.).
Mss.: Id., 250, c. 208 r.

XXXIV. Capponi Gino di Neri.

1. *Dolci car figli miei, che per paura* (son.).
Ms.: Ricc. 2431, nella guardia.
Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 101.

XXXV. Casa (della) Bernardo di Iacopo.

1. *Prima vedi qual son, che tu mi leggi* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 76 r: Red. 184, c. 133 r [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 114 t: VII. 1168, c. 144 t: VII. 1201, c. 79 r.
* Moück. 8, c. 210 t [anon.]. Pal. 215, c. 89 r.

---

(1) S' intitola: *Orazione fatta per Bernardo Cambini a Carlo di Lorenzo di Gino Capponi.*

XXXVI. Casotti Bartolomeo.

1. *Se dei begli occhi, Amor, pietà ne spingi* (ball.) [1].
   Ms.: Laur. XLI. 31, c. 57 t.

Si pinto son nell' amorosa rete (son.).
   Vedi Piero de' Ricci.

2. *Vostro amoroso stil soave e chiaro* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 211 r.
   Ediz.: F. Flamini, *Leon. di Piero Dati poeta lat. del sec. XV*, in *Giorn. st. d. letterat. it.*, XVI, 19 *n.*

XXXVII. Ciai Giovanni di Bartolomeo.

1. *Correndo gli anni già di Gesù Cristo* (cap.).
   Ms.: Ambr. 35 sup., c. 391 t.
   Ediz.: Lod. Frati, *Il sacco di Volterra del 1472*, in *Scelta di curiosità lett.*, disp. CCXIV, p. 91.
2. *Già era entrato il sol nel segno Tauro* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 208 r.
3. *Ginocchion con man giunte e gli occhi molli* (cap.).
   Ms.: Id., c. 206 t.
4. *Le palle e i gigli dentro al campo d'oro* (son.).
   Ms.: Pal. 218, c. 15 (autogr.).

XXXVIII. Cresci Migliore di Lorenzo.

1. *La mente col pensier sempre mi porta* (son.).
   Ms.: Mgl. VII. 1029, c. 34 t.
2. *Se mai meritamente infra costoro* (son.) [2].
   Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 72 t.

---

[1] Domenico da Prato risponde con la ball. *Con quella luce della qual ti cingi*.

[2] In morte del Burchiello.

XXXIX. Damiani Lorenzo.

1. *Ahi quanta è mia virtú e quanta laude* (son.).
   Ms.: Ricc. 1939, c. 88 r.
2. *Grata Ciprigna pel bel pome d' oro* (son.).
   Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 174 r.
3. *La benignità tua graziosa ognora* (son.).
   Ms: Id., ivi.
4. *Porco, putente, pessimo, poltrone* (son.).
   Ms.: Id., ivi.
5. *Vera amicizia, glorïoso bene* (son.).
   Mss.: Mgl. II. II. 81, c. 50 t. Ricc. 1939, c. 88 r.
   Ediz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alberti*, I, CCXXXIII.

XL. Dati Leonardo di Piero.

1. *Amicizia quaggiú ho raro ospizio* (son.).
   Mss.: Laur. XC inf. 35. 2.°, c. 34 r. Mgl. II. II. 40, c. 111 r: II. II. 81, c. 51 t. Pal. 215, c. 86 t. Ricc. 1142, c. 53 r: 1939, c. 90 r: 2732, c. 46 t.
   Ediz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, I, CCXXIX. G. Carducci, *La poesia barbara nei sec.* XV e XVI, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 21.
2. *Io son Mercurio di tutto l'Olimpico regno* (esametri) [1].
   Mss.: Mgl. II. II. 81, c. 47 t. Ricc. 1142, c. 45 t: 1207, c. 30 t: 1939, c. 88 t.
   Edizz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alberti*, I, CCXVI. Carducci, *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*, p. 12.

XLI. Davanzati Mariotto d'Arrigo.

1. *Amore assai mutata ha sua natura* (son.).

---

[1] È la famosa scena d'amicizia, di cui fa parte anche il sonetto precedente.

Mss.: Mgl. II. IV. 126, c. 3 r: II. IV. 250, c. 38 t. Ricc. 1040, c. 55 t [anon.].

2. *Benché scontento e sol, milite mio* (son.).
Ms: Mgl. II. IV. 126, c. 5 r.

3. *Chi avesse una mandria di cavalle* (son.).
Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 185 r.

4. *Dal ciel dato mi fu per quel comprendo* (son.) (1).
Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 185 t.

5. *Dal ciel discese un falcon pellegrino* (son.).
Mss.: Laur. LXXXIX inf. 44, c. 165 t [anon.]. Mgl. II. IV. 126, c 2 r: II. IV. 250, c. 150 r.Ricc. 1040, c. 54 r [anon.].

6. *Fertil sonora lingua, ingegno esimo* (son.) (2).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 81 t. Laur. Red. 184, c. 175 t. Mgl. II. II. 40, c. 185 t. * Moück. 9, c. 236 r.

7. *Fra i miei tanti pensier oscuri e torbi* (canz.).
Ms.: Vat. 3212, c. 160 t.

8. *Gentil donne e leggiadre, o pulzellette* (canz.).
Ms.: Vat. 3212, c. 164 t.

9. *Giràn destri pe 'l cielo a vele e remi* (son.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 89 t: XLV. 11, c. 100 t. Laur. Red. 184, c. 175 r. Mgl. II. II. 40, c. 185 t. * Moück. 9, c. 236 r. Ricc. 1114, c. 205 t. * Sen. H. XI. 54, p. 95. Vat. 4830, c. 114 r.

10. *Giunse a Natura in ciel l' alto concetto* (son.).
Mss.: Barb. XLV. 11, c. 99 r. Mgl. II. II. 40, c. 185 r.

11. *Grazia somma dal ciel par che t' abbonde* (son.).
Mss.: Mgl. II. II. 40, c. 185 r: VII. 1029, c. 33 r.

12. *Il ciel che sopra noi si mostra e gira* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1029, c. 33 r.

13. *Il fiero sguardo e 'l non dovuto sdegno* (son.).
Mss.: Ashb. 1378, c. 11 r. Barb. XLV. 11, c. 100 r. Bol. Univ.

---

(1) Responsivo al son. *Se indugi per dir meglio, i' ti commendo* di M. Agnolo da Urbino.

(2) Responsivo al son. *Facondissima lingua, ingegno opimo* di M. Agnolo da Urbino.

1739, c. 89 r [N. Cieco]. Mgl. II. II. 40, c. 185 r: II. IV. 126, c. 1 r: II. IV. 250, c. 59 r. Ricc. 1040, c. 53 r [anon.]: 1114, c. 171 r.

Edizz.: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXVI. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 797.

14. *Inclito, franco, giusto signor mio* (canz.).

Ms.: Vat. 3212, c. 157 r.

15. *Invitto, eccelso e strenuo monarca* (canz.).

Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 101 t. Laur. Conv. 109, c. 40 t.

16. *Io porto sempre Troia agli occhi avante* (son.).

Mss.: Ashb. 1378, c. 12 r [anon.] (1). Mgl. II. II. 40, c. 186 r: II. IV. 126, c.3 t: II. IV. 250, c. 58 t: Ricc. 1040, c. 55 t [anon.].

17. *Io vidi in mezzo di vermiglio e bianco* (son.).

Mss.: Ashb. 1378, c. 11 t [anon.] (2). Mgl. II. II. 40, c. 186 r: II. IV. 126, c. 1 t: II. IV. 250, c. 150 t. Ricc. 1040, c. 53 t [anon.].

18. *Le città magne, floride e civili* (canz.).

Mss.: Barb. XLV. 21, c. 96 r. Berlin. it. quart. n.° 16, c. 183 t [M.° Ant. da Firenze]. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 53 t. Mgl. II. II. 40, c. 183 r: VII. 1084, c. 64 t. Ricc. 2752, c. 60 r [anon.]: 2925, c. 20 t. * Sen. H. XI. 54, p. 59. Vat. 3212, c. 163 t.

Ediz.: S. Andreis, *Canzoni ined. di M. Ant. degli Alberti*, Rovereto, Caumo, 1865, p. 23.

19. *L' ira di Dio sopra il mio capo caggia* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 40, c. 186 r: VII. 1168, c. 121 t [anon.]: VII. 1187, c. 32 r [anon.].

20. *Lo stato mio è sì dubbioso e fosco* (son.).

Mss.: Mgl. II. IV. 126, c. 2 t : II. IV. 250, c. 59 t. Ricc. 1040, c. 54 t [anon.].

21. *L' ultimo giro della folle rota* (son.).

---

(1) Ma è certo che il copista intendeva riferirlo a Mariotto.

(2) Idem.

Mss.: Mgl. II. IV. 126, c. 3 r: II. IV. 250, c. 58 r. Ricc. 1040, c. 55 r [anon.]: 1114, c. 171 t.

22. *Mari, s' tu miri colla mente al manto* (son.).
Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 67 r. Mgl. II. II. 40, c. 184 t.

23. *Messere Anton, della più eccelsa petra* (son.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 80 r [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 183 t. Ricc. 1114, c. 170 t: 2752, c. 62 r [anon.].

24. *Miracol nuovo, che la specie umana* (canz.).
Ms.: Vat. 3212, c. 162 t.

25. *Non Sorga e Acabernia e non Parnaso* (canz.).
Ms: Id., c. 159 r.

26. *Non tien Minosse in Dite alma sì ria* (son.).
Mss.: Ashb. 1378, c. 11 r [anon.] (1). Mgl II. IV. 126, c. 1 t: II. IV. 250, c. 159 r. Ricc. 1040, c. 53 t [anon.]: 1114, c 171 r.

27. *O cari amici, il dì primo ch' io nacqui* (son.).
Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 184 t.

28. *O indiscreto e perfido tiranno* (son.).
Mss.: Barb. XLV. 11, c. 99 t. Mgl. II. II. 40, c. 185 r:

29. *O per me lieto e fortunato giorno* (son.).
Mss.: Ashb. 1378, c. 11 t [anon.] (2). Laur. LXXXIX inf. 44, c. 165 t [id.]. Mgl. II. IV. 126, c. 2 t: II. IV. 250, c. 59 r. Ricc. 1040, c. 54 t [anon.].

30. *Or son d' ogni tuo laccio, Amore, sciolto* (son.).
Ms.: Mgl. II. II. 40, c 185 t.

31. *O spirto eletto all'opra meritoria* (son.) (3).
Eliz.: Galletti, *Le rappresentaz. di F. Belcari* ecc, p. 181.

32. *Pel nunzio fatto a te da Gabriello* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 126, c. 4 t.

33. *Piangete, occhi miei lassi, perch' io temo* (son.) (4).

---

(1) Idem.

(2) Idem.

(3) Responsivo al son. *L'immenso ingegno* ecc. del Belcari, col quale è sempre unito nei mss.

(4) Responsivo al son. *Veloce in alto mar solcar vedemo* di Ant. Manetti.

Ms.: Mgl. II. IV. 126, c. 5 r.

34. *Qual mirabile fato il terzo cielo* (son.).

Mss.: Mgl. II. IV. 126, c. 2 r. Ricc. 1040, c. 54 r [anon.].

35. *Quel divo ingegno il qual per voi s' infuse* (cap.).

Mss.: Barb. XLV. 11, c. 114 r. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 96 t. Laur. XLI. 30, c. 52 r: LXXXIX inf. 44, c. 173 r: XC inf. 35. 2.°, c. 24 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 179 r: XC inf. 38, c. 12 r: Conv. 109, c. 41 r. Mgl. II. II. 40, c. 183 t: II. II. 81, c. 43 t: II. IV. 250, c. 91 t: II. VIII. 40, c. 59 t [anon.]: VII. 107, c. 19 r: VII. 149, c. 16 r [anon.]: VII. 956, c. 54 r: VII. 1171, c. 137 t. Marc. Zan. it. LIX, c. 53 t. * Moück. 9, c. 237 r. Pal. 204 (*R. A*), c. 229 t: 215, c. 75 r. Parig. it. 554, c. 177 t. Ricc. 1132, c. 53 t [anon.]: 1939, c. 81 t: 2259, c. 104 r: 2732, c. 35 t: 2823, c. 146 t: 2925, c. 15 r. Vat. 3212, c. 213 t.

Ediz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, I, CLXXXVII.

Sarà pietà in Silla Mario e Nerone (son.).

Vedi Malecarni Francesco.

36. *Sacra eccelsa colonna, invitta e giusta* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 11, c. 98 t. Mgl. II. II. 40, c. 183 t: II. IV. 250, c. 115 t. Ricc. 1114, c. 193 t.

37. *Se non hai, o non sai altr' arme usare* (son.).

Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 186 r.

38. *Se or la mia spenta fantasia raccende* (son.).

Ms.: Mgl. II. IV. 126, c. 4 t.

[39. *Serenissimo ingegno, immenso e divo* (son.) (1).

Mss.: Mgl. VII. 1163, c. 102 r. Ricc. 1114, c. 193 r [Ant. di Guido].]

40. *Sol nei piú folti e disusati boschi* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 11, c. 99 t e 100 t. Mgl. II. II. 40, c. 186 r.

41. *Sopra natural corso o di ciel segno* (son.) (2).

Mss.: Mgl. II. II. 40, c. 186 r: II. IV. 126, c. 4 r.

---

(1) M. Agnolo da Urbino risponde col son. *Il tuo bel stil leggiadro ed accessivo.*

(2) Fr. Accolti risponde col son. *Ornatissimo spirto e chiaro ingegno.*

[42. *Suole ai sublimi ingegni addivenire* (son.).
Ms: Mgl. VII. 1168, c. 102 r (1)].

43. *Tanta alta gloria spesso il cor m'accende* (son.).
Mss.: Mgl. II. IV. 126, c. 1 r: II. IV. 250, c. 150 r. Ricc. 1040, c. 53 r [anon.].

44. *Tolto v'ha Morte il piú leggiadro oggetto* (son.).
Mss.: Ashb. 1378, c. 12 r [anon.] (1). Mgl. II. IV. 126, c. 3 t: II. IV. 250, c. 58 t. Ricc. 1040, c. 55 t [anon.].

LXII. Domenico da Poggibonsi

1. *Venite a pianger meco, o genti italice* (canz.).
Ms.: Mgl. VII. 1125, c. 39 t.

XLIII. Domenico di Andrea da Prato.

1. *Amor novo martir nel cor m'infonde* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 19 t.

2. *Amor, se mai per alcun tempo infondi* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 18 t. Mgl. II. IV. 250, c. 210 r.
Ediz.: [C. Guasti], *Bibliografia pratese*, Prato, 1844, p. 91.

3. *Amor, se sí per tempo già dài raggi* (sestina).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 12 r.

4. *Ausonia mia, in cui di Dio l'uccello* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 28 t. Mgl. II. IV. 250, c. 209 r.
Ediz.: G. Vanzolini, *Dono per nozze* (nozze Vaccai-Fazi) Pesaro, Nobili, 1860, p. 2 (2).

---

(1) Colla didascalia *Son. si dice di Mariotto Davanzati a Messer Agnolo da Urbino*.

(2) V. l'avvertenza a pag. 665, n. 1.a.

(3) Insieme col son. *Invittissimo re, Cesar novello* di Malatesta Malatesti, a cui risponde per le consonanze.

5. *Avea di Febo il fiammeggiante foco* (son.)
   Ms.: Laur. XLI. 40, c. 26 r.
6. *Benché io non sia quale i versi cantaro* (son.) (1).
   Mss.: Laur. XLI. 31, c. 53 t. Mgl. II. IV 250, c. 211 r.
7. *Ben è felice il core* (ball.).
   Ms.: Laur. XLI. 40, c. 32 r.
   Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II. 361. Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, I, 2, 367.
8. *Cantando un giorno d' Isotta la bionda* (ball.).
   Ms.: Laur. XLI. 40, c. 24 t.
   Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 358.
9. *Canti ciascuno a me di grazia degno* (ball.).
   Ms. Laur. XLI. 40, c. 24 r.
10. *Come ambo gli emisperî tra dí e notte* (canz.).
    Ms.: Laur. XLI. 31, c. 14 t.
11. *Come uomo spaventato il viso segno* (son.).
    Ms.: Laur. XLI. 40, c. 26 t.
12. *Con quella luce della qual ti cingi* (ball.) (2).
    Ms.: Laur. XLI. 31, c. 57 t.
13. *Corta fe' la mia vista il cieco lume* (canz.).
    Ms.: Id., c. 59 t.
14. *D' amor pensando, per la via passava* (son.).
    Ms.: Laur. XLI. 40, c. 28 r.
15. *Dolgomi e piango, anzi contento rido* (canz.).
    Ms.: Id., c. 39 t.
16. *Donna gentile e Amor nel cor mi stanno* (canz.).
    Mss: Laur. XLI. 31, c 7 r: XLI. 40, c. 39 r. Ricc. 1091, c. 168 t.
17. *Far non dee omai il mio cor, che lamentarsi* (canz.).
    Mss.: Laur. XLI. 31, c. 10 r: XLI. 40, c. 42 r. Ricc. 1091, c. 171 r.

---

(1) Responsivo al son. *Vostro amoroso stil, soave e chiaro* di Bartolomeo Casotti.

(2) Responsiva alla ball. *Se dei begli occhi, Amor, pietà ne spingi* di Bartolomeo Casotti.

18. *Febo e Diana e l'altre cose belle* (son.) (1).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 27 r.

19. *Figliuol mio, nel chiamar tu prendi errore* (servent.).
Mss.: Barb. XLV. 145. Laur. XLI. 31, c 61 t.
Ediz.: C. Guasti, *Le comniss. di Rin. degli Albizzi*, Firenze, 1869, II, 80.

Gentil donna e Amor nel cor mi stanno (canz.).
Vedi al n.° 16.

20. *Già con lo estivo tempo ambo i Gemelli* (rimolatino).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 33 t.

21. *Il tempo è breve e la mia penna è stanca* (canz.).
Mss.: Id., c. 25 r. Mgl. VII. 1035, c. 24 r. Ricc. 1091, c. 174 t.

22. *In una valle fra due montagnette* (rimolatino).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 34 r.
Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, I, 2, 341 (Append. n.° XXII).

23. *In un gentil* (al. *vago*) *verzero* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 8 t: XLI. 40, c. 40 t. Ricc. 1091, c. 170 r.

24. *L'alma dolente in tutto si sconforta* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 28 t.
Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, I, 2, 355.

25. *L' aspetto grave e le domande oneste* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 20 r.

26. *Lieto è il mio cor redarguir sentirsi* (son.) (2).
Mss.: Id., c. 27 t. Mgl. II. IV. 250, c.
Ediz: [G. B. Casotti], *Prose e rime de' due Buonacc. da Montemagno ed alcune rime di Niccolò Tinucci*, Firenze, Manni, 1718, p. 334.

27. *Li primi moti nell' arbitrio nostro* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 54 t.

---

(1) Responsivo al son. *Deh, sole o luna, deh, pianeti o stelle* d'un tal Roberto.

(2) Responsivo al son. *E' suole arte e natura insieme unirsi* di Niccolò Tinucci.

28. *Meridïana luce, in cui sua spera* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 26 r.

29. *Meridïana luce, o vivo sole* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 19 r. Mgl. VII. 1035, c. 24 r.

30. *Mossemi Giove a cantar d'amor versi* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 19 r.

31. *Mostra suoi raggi in sul bel far del giorno* (son.).
Ms.: Id., c. 25 r.

32. *Negli occhi tuoi il sol sue rote gira* (ball.).
Ms.: Id., c. 22 t.
Ediz.: TRUCCHI, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 359.

33. *Nei novelli anni della dolce etade.* (ball.).
Ms.: Id., c. 23 t.

34. *Nell' aere partoriva un nuvol pregno* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 40 t. Mgl. VII. 1035, c. 25 r.

35. *Nel paese d'Alfea un colle giace* (cap.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 48 r. Ricc. 1091, c. 179 t.

36. *Nel vago tempo che Febo ritorna* (canz.).
Mss.: Id., c. 20 t. Mgl. VII. 1035, c. 23 r. Ricc. 1091, c. 172 t.

37. *Nel vano transparer del fosco centro* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 42 t.

[38. *Non mi sentendo tal da dar di becco* (son.) (1).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 23 t.
Ediz.: BURCHIELLO, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 237 [M. Domenico da Urbino].].

39. *Non sperai altro che periglio o morte* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 68 r.

40. *O fiamma eterna, guai a chi t' accende* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 55 r: XC sup. 89, c. 143 r [anon.]. Mgl. II. VII. 4, c. 42 r [id.]. Ricc. 1091, c. 176 t.

41. *Per del primo uom purgar l' iniquitade* (son.) (2).

---

(1) Ricorre col nome di M. DOM. DA URBINO in molti codici e stampe del Burchiello, al quale è indirizzato.

(2) Responsivo al son. *Se i primi moti nella podestade* di ALBERTO CAPPONI.

Mss.: Laur. XLI. 31, c. 55 r. Mgl. II. IV. 250, c. 20 t.

42. *Perduto ho il tempo per non piú aspettare* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 21 r.

43. *Piú ch'altra avventurata e bella donna* (canz).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 12 t. Ricc. 1091, c. 167 t.

44. *Poi che nel tristo fin convien ch'io scopra* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 23 r.

45. *Poi che per poesia venuti siamo* (son.) (1).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 27 t.

46. *Poi che t' ài posto in core* (ball.).
Ms.: Id., c. 23 r.

47. *Qual forza, qual destin, quale avventura* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 26 t.

48. *Qual misero nel mondo unico io sia* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 54 r. Mgl. VII. 1035, c. 25 t.

49. *Qual scintillare o subito fulgore* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 19 t.

50. *Quando il bel viso di mia donna guardo* (son.).
Mss.: Id., c. 7 r. Mgl. VII. 1035, c. 22 r.

51. *Quello increato eccelso e ardente foco* (canz.).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 70 r.

52. *Rogo te, care velut frater mis* (son.) (2).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 210 r.

53. *Se fuggir voglio, mi sento alla traccia* (ball.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 18 t. Mgl. VII. 1035, c. 24 t.

54. *Se mi portasse dentro il crudel core* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 40 r.

55. *Semper mecum in fletu omne stet* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 210 t.

---

(1) Responsivo al son. *Fama di te udita in questo piano* di Ser Manno Notaio.

(2) Indirizzato a Ser Roberto dei Folchi, che l'aveva interrogato sull'etimologia del nome Epicuro.

56. *Soletto con pensier spesso in selvaggo* (canz.) (1).
Ms.: Laur. XLI. 31, c. 29 r.

57. *Sostengon la mia vita tre colonne* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 25 t.

58. *Surge nunc surge, nec tantum prolixe* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 16 r. Mgl. VII. 1035, c. 22 r.

59. *Tacer non posso e il parlar m' è gravoso* (son.) (2).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 28 r. Mgl. II. IV. 250, c. 210 r.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due Buonacc. da Montemagno* ecc., p. 335.

60. *Tempo fu già che errar mi fece Amore* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 51 t. Mgl. II. VII. 4, c. 43 r [anon.]. Ricc. 1091, c. 178 r.

61. *Tolsemi il guardo di te, rosa bella* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 40, c. 25 t.

XLIV. Donati Jacopo di Niccolò di Cocco.

[1. *Invittissimo principe, signore* (son.).
Mss.: Mgl. Conv. F. 5. 398, c. 26 r [anon.]. Ricc. 1114, c. 201 r [Jacopo di Niccolò].].

2. *Lasso, quando talor meco ripenso* (son.).
Ms.: Ricc. 1133, c. 77 t.

3. *O misera mortal volatil vita* (son.).
Ms.: Ivi, c. 37 r.

4. *O padre eterno, o sommo plasmatore* (son.).
Ms.: Id., c. 70 t.

5. *O serafico padre, ottimo duce* (son.).
Ms.: Corton. 32, c. 86.
Ediz.: G. Mancini, *Son. di Jacopo Cocchi a S. Francesco*, in *Miscellanea Francescana* di Foligno, I (1886), 94.

---

(1) Roberto de' Rossi, a cui è indirizzata, risponde per le rime con la canz. *Donne, più che il sol belle, accorte e saggie*.

(2) Responsivo al son. *Per più fiate esto carcer ritroso* di Niccolò Tinucci.

6. *Vergine gloriosa, quando penso* (son.).
Ms.: Id., c. 60 t (1).

XLV. Donati Sinibaldino.

1. *Le crude quercie per pietade io faccio* (son.).
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 45 r: XXI. 85, c. 145 r.
2. *Se io potessi spriemer ne' miei versi* (son.).
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 45 r: XXI. 85, c. 144 t.

XLVI. Filippo da Massa.

1. *Che sia felicità o in che consista* (canz.).
Mss.: Angel. 6. F. 15, c. 27 t [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 222 t. Laur. Acq. 137, c. 79 t [anon.]. Ricc. 1880[1], c. 64 r.
2. *Maledictus homo, che in uom si fida* (canz.).
Mss.: Laur. Acq. 137, c. 83 t [anon.]. Ricc. 1880, c. 68 r.

XLVII. Frescobaldi Giovanni.

1. *Mal va il mio ingegno infermo senza grucciole* (2).
Ms.: Laur. Red. 184, c. 127 t.
2. *Ottavante, otto venti han sempre vinto* (son.).
Ms.: Id., c. 134 t. Ricc. 931, c. 50 t.
3. *Ricordo per chi passa in Inghilterra* (son.).
Ms.: Laur. Red. 184, c. 185 t.
4. *Volendo seguitare il mio disegno* (ott.) (3).
Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 29 r.

---

(1) Altre rime di Jacopo Donati ricorda il Casotti (*Mem. st. d. miracol. immagine di Maria Verg. dell'Impruneta*, Fir., 1714, II, 15) come esistenti nella Strozziana; ma finora non ve le abbiamo rintracciate.

(2) Responsivo al son. *Fresco mio caro, qui fra mille lucciole*, che nel Rediano ha la didascalia: *S. di* M.° Lazaro da Padova . . . *essendo a Graniucci fuggito la moria da Londra a Giovanni Frescobaldi, mercante fiorentino dimorante a Londra* (c. 127 t).

(3) È *La palla al calcio*.

XLVIII. Gherardi Giovanni da Prato.

1. *Che giova investigar ciò che può arte* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 r. * Moück. 6, c. 277 r (1).
2. *Chiaro seren dopo pioggia aspra e fiera* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184 c. 92 t. * Moück. 6, c. 276 t.
[3. *Di foglie d'auro m' adornò la fronte* (son.)' (2).
   Mss.: Laur. XLI. 34, c. 37 t [Cosimo Aldobrandini]. Mgl. II. II. 40, c. 81 t.
   Ediz.: Baldelli, *Rime di M. Gio. Boccaccio*, Livorno, 1802, p. XLVI. Corazzini, *Lett. ed. e ined. di G. Bocc.*, p. 485].
4. *Di quel gentile sguardo il grande assalto* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 94 t. * Moück. 6, c. 284 t.
   Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Parad. d. Alberti*, I, 2, 224 *n.*
5. *Dolce mia patria, non t' incresca udirmi* (canz.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 94 r. * Mgl. VII. 1041, c. 28 t [anon.] (3). * Moück. 6, c. 280 t.
   Ediz.: Wesselofsky, *Il Parad. d. Alberti*, I, 2, 435.
6. *Donde venne la imagin di quel viso* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 r. * Moück. 6, c. 274 r.
7. *Donne gentil, cui piatà move al core* (son.).
   Mss.: Laur Red. 184, c. 93 r. * Moück. 6, c. 276 t.
8. *Donne gentili, che sí somma iddea* (canz.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 t. * Moück, 6, c. 279 r.
9. *È piú bella Dïana giuso in terra* (ball.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 t. * Moück. 6, c. 280 r.
10. *Fama gentile, leggiadra e altera* (son.).
    Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 t. * Moück. 6, c. 280 t.
    Ediz.: Wesselofsky, *Parad. d. Alberti*, I, 2, 93.
11. *Fera che t' odia o strugge* (ball.).
    Mss.: Laur. Red. 184, c. 94 t. * Moück. 6, c. 284 r.

---

(1) In questo codice le poesie di Gio. da Prato provengono tutte dal Rediano.

(2) Vedi nelle *Giunte* la discussione sull'autenticità di questo e degli altri sonetti qui appresso inchiusi tra parentesi quadre.

(3) Soltanto la I strofe. Il cod. è del sec. XVI.

12. *Gigli, rose, vivole in vasel d' oro* (son.).

Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 r. * Moück. 6, c. 274 r. Vat. 4830, c. 56t.

Ediz.: Wesselofsky, *Il Paral. d. Alberti*, I, 2, 110.

[13. *Io fui figliuol del gran Maestro Dino* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 38 r [Cosimo Aldobrandini]. Mgl. II. II. 40, c. 81 t. * Moück 10, c. 270 r [anon.] (1)].

[14. *Io fui lo specchio dell' Astrologia* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 38 r [Cos. Aldobrandini]. Mgl. II. II. 40, c. 81 t.].

Edizz.: Boncompagni, *Notizie intorno ad alcune opere di Leon. Pisano, matematico del sec. XIII*, Roma, 1854, p. 282. Novati, in *Giorn. d'erudizione*, II, 7,

15. *Io ho veduto già turbato Giove* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 48 t [N. Tinucci]. Mgl. II. II. 40, c. 89 t [Id.]: II. IV. 250, c. 57 r:]VII. 25, c. 118 t [anon]: XXI. 85, c. 144 r: Pal. 200, c. 44 t [anon.]. Vat. Reg. 1973, c. 29 r [id.].

Edizz.: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXIII. [Casotti], *Prose e rime dei due Buonacc. da Montemagno* ecc., Fir., Manni, 1718, p. 336.

16. *Io mi risolvo come neve al sole* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 145, c. 23 t. Est. XII. F. 21, (lat. n.° 2), c. 135 r [anon.]. Laur. Red. 184, c. 94 t. Mgl. II. IV. 250, c. 56 r [Incerto]: VII. 1171, c. 81 t [anon.]: VIII. 33, c. 17 t. * Moück. 6, c. 282 t. Ricc. 976, c. 50 r [anon.]: 1939, c. 103 r [N. Tinucci]. Vat. 3213, c. 508 t [Matteo Frescobaldi].

Edizz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M*, ecc., p. 249 [Incerto]. B. Gamba, *Sonetti d'ignorato aut. tolti da un cod. del sec. XIV*, per nozze Tipaldo Carta, Venezia, Alvisopoli, 1831 [anon.] (2). F. Zanotto, *Lirici del sec. primo secondo e terzo*, Venezia, Antonelli, 1846, col. 767 [Bonacc. da Montemagno]. M. Dello Russo, *Rime del Montemagno recate a miglior lez.* ecc., Napoli, Ferrante, 1862, p. 113 [Id.]. G. Carducci, *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi*, Pistoia, 1866, p. 60 [M. Frescobaldi].

---

(1) Ma certo ricavato dal Laurenziano.

(2) Da un cod. del dott. D. Rossetti contenente la *Storia della guerra di Troia* di Guido delle Colonne.

17. *Io non posso passare un' ora intera* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 94 t. * Moück. 6, c. 283 r.

[18. *Io son colui, che in scïenza profonda* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 37 t [Cos. Aldobrandini]. Mgl. II. II. 40, c. 81 t].

[19. *Io son la nobil donna di Fiorenza* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 36 t [Cos. Aldobrandini]. Mgl. II. II. 40, c. 81 t].

[20. *La gloria della lingua universale* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 37 r [Cos. Aldobrandini]. Mgl. II. II. 40, c. 81 t.
Ediz.: C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, Forzani e C., 1890, II, 514].

21. *Lieve penna nell' aria starie salda* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 r. * Moück. 6, c. 273 r.

22. *Marmo, dïaspro, orïental zaffiro* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 50 r [N. Tinucci]: Red. 184, c. 92 r. Mgl. II. II. 40, c. 90 r [N. Tinucci]. * Moück. 6, c. 273 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 321 [N. Tinucci].

23. *Nella dolce stagion, che i verdi colli* (canz.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 t. * Moück. 6, c. 275 t.

24. *O aer dolze, o edificio altero* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 94 t. * Moück. 6, c. 284 r.

25. *O affannato cor, tempestata alma* (son.).
Mss.: Id., ivi. * Moück. 6, c. 283 r.

26. *O castel sacro, o bello sguardo altero* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, ivi. * Moück. 6, c. 284 t.

27. *O fonte fonda e nissa d' ignoranza* (son.) (1).
Mss.; Mgl. VII. 1168, c. 131 t. Vat. 4830, c. 156 r [N. Tinucci].
Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 244. Wesselofsky, *Parad d. Alberti*, I, 2, 74.

28. *O gentil creature della spera* (son.).

---

(1) Filippo Brunelleschi risponde col son. *Quando dall'alto ci è dato speranza*.

Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 t. * Mollck. 6, c. 278 t.

Ediz.: Wesselofsky, *Parad. d. Alberti*, I, 2, 85.

29. *Omè, che io non so che farmi omai* (son.).

Mss.: Laur. Red. 184, c. 94 t. * Mollck. 6, c. 283 r.

30. *Or hai mostrato, Amor, ogni tua possa* (son.).

Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 r. * Mollck. 6, c. 273 r.

[31. *O vano e falso, micidial Cupido* (canz.).

Ms.: Ricc. 1091, c. 150 r].

32. *Perle, zaffir, balasci e dïamanti* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 50 t [N. Tinucci]: Red. 184, c. 92 t. Mgl. II. II. 40, c. 90 r [N. Tinucci]: II. IV. 250, c. 57 r: XXI. 85, c. 144 r. * Mollck. 6, c. 275 r.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 336.

33. *Per volermi ritrar ragion di fiamma* (sestina).

Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 r. * Mollck. 6, c. 277 r.

34. *Pianger dovete, pietre, colli e mai* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 52 r [N. Tinucci]: Red. 184, c. 93 r. Mgl. II. II. 40, c. 90 t [N. Tinucci]. * Mollck. 6, c. 273 r. Ricc. 1156, c. 2 r [Id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.*, p. 323 [N. Tinucci].

35. *Piú e piú volte ha infiammato il sole* (son.) (1).

Mss.: Ashb. 574, c. 50 t. Laur. Red, 184, c. 93 t. * Mollck 6, c. 280 r. * Pal. 205, p. 362 (2).

Edizz.: Allacci, *Poeti ant.*, Napoli, 1661, p. 362. Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 4.°, n.° LXXIX. Wesselofsky, *Parad. d. Alberti*, I, 2, 90.

36. *Se io sono in guerra, chi me n' è cagione* (son.).

Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 r. * Mollck. 6, c. 274 t.

37. *Solo e pensoso mi dolea d' Amore* (son.).

Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 t. * Mollck. 6, c. 275 r.

---

(1) Franco Sacchetti risponde col son. *Sempre il prudente cerca degne scole*. Ricorre nell'ediz. e negli stessi codici, tolto il Rediano.

(2) Copia dell'Ashburnhamiano.

38. *Tuo spirito gentil, ch' a sublimare* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 r. * Moück. 6, c. 278 t.

39. *Un disio amoroso spesso il core* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 92 r. * Moück 6, c. 274 t.

40. *Vidi cangiare al Sol l' aurata fronte* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, ivi. * Moück. 6, c. 273 t. Ricc. 1158, c. 29 t.

41. *Vostro cortese dir, che mi circunda* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 93 r. * Moück. 6, c. 278 r (1).

XLIX. Giogante (Del) Michele di Nofri.

Anton, tu mi vendesti per pollastra (son.).
È del Pucci (2).

[1. *Chi già mentito senza alcun ritegno* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 107 r [a non.] (3).
Ediz.: Wesselofsky, *Il Parad. d. Alberti*, I, 1, 280-1].

---

(1) Forse potrebbe appartenere a Gio. da Prato anche il noto sonetto *O monti alpestri, o cespugliosi mai*, adesp. nei codici Ashb, 1378, c. 43 r, Cors. Ross. 43. B. 30, c. 83 r, Est. III. D. 22, P. 1.ª, c. 72 r, Laur. Strozz. 178, c. 68 t, Mgl. VII. 702, c. 1 r, Parm. 1081, c. 3 t; poiché nel Magliabechiano precede il poema del Gherardi, e comincia con un verso che ce ne richiama alla mente altri di costui. Da questo ms. l' ha tratto in luce il Wesselofsky (*Parad. d. Alb.*, I, 2, 226 *n*). Nell'*Introdutt. alla lingua volg. di* Dom. Tullio Fausto (sec. XVI *in.*), c. 17 r, fra i *Sonetti di F. Petr. ora scoperti e pubbl. da* G. Veludo (Ven. 1872), e a p. 14 della *Racc. di rime attrib. a F. Petr.*, messa insieme da P. Ferrato (Padova, '74) reca il nome del nostro massimo poeta lirico.

(2) Nel Mgl. II. IV. 250, c. 198 t, ha la rubrica: *Di Michelino del Giogante a Antonio Mannetti* (sic) *pollaiuolo, che gli vendé una gallina per pollastra*, e non è testimonianza da trascurarsi. Può essere che in effetto il ragioniere abbia adattato questo sonetto a un caso speciale occorsogli, gabellandolo per suo.

(3) Per questo sonetto e per i numeri 2 e 13, conservati dal medesimo codice Riccard. 2729, cf. P. I, cap. 2.°, pp. 242-3 *n.*

[2. *Com' esser può, che in un peregrin core* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 47 r [anon.].].

3. *Io non so chi si sia quel dicitore* (son.).
Ms.: Barb. XLIV. 40, c. 62 t.

4. *Io veggio ben, che il giovinetto amante* (son.).
Mss.: Id., c. 70 t. Laur. XLI. 34, c. 90 r. Mgl. II. II. 40, c. 119 r.

5. *La invidiosa Fortuna m' ha rivolto* (son.).
Ms.: Ricc. 2735, c. 153 t.

6. *Magnanima, gentil, discreta e grata* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 76 bis. Mgl. II. II. 40, c. 114 t: II. VIII. 40, c. 84 r [anon.]; VII. 1168, c. 116 r. * Moück. 8, c. 61 r. Pal. 215, c. 91 r. Ricc. 1132, c. 59 r [anon.]: 1154, c. 88 t.

7. *Nel mio piccol principio mezzo e fine* (ottave).
Mss.: Laur. XC inf. 37 (*R. A.*), c. 170 t. Mgl. II. II. 40, c. 110 r. * Moück. 9, c. 292 r. Pal. 204 (*R. A.*), c 218 t: 215, c. 65 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 168 r. Ricc. 2732, c. 26 r.
Ediz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, I, CLXVIII.

8. *Non veggio dove far principio possa* (terzina).
Mss: Mgl. XXV. 650, c. 21 t. Ricc. 2735, c. 171 r.

9. *O famoso Pier mio, di Cosmo figlio* (ottava).
Ms.: Mgl. XXV. 650, c. 1 r.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due Bonacc. da Montemagno* ecc., Firenze, Manni, 1718, p. XLV.

10. *Per dar men noia alla mia fantasia* (son.) (1).
Ms.: Barb. XLIV. 40, c. 61 t.

11. *Quant' è da commendar chi gusta il vero* (ottave).
Ms.: Pal. 215, c. 92 r.

12. *Quanto più vigoroso si dibatte* (son.).
Mss.: Barb. XLIV, 40, c. 64 r. Ricc. 1114, c. 174 r. * Sen. H. XI. 54, p. 63.
Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 300.

---

(1) Responsivo al son. anonimo *Michel, de' nostri ben della fortuna*, che lo precede nello stesso ms. (c. 61 r).

[13. *Quell' imbendato arcier che 'l cor mi cinse* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 106 t.].

14. *Se Giove c' ha del ciel la gran potenza* (son.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 70 r. Laur. XLI. 34, c. 90 r. Mgl. II. II. 40, c. 119 r.

15. *Se il proprio destin da' cieli eletti* (son.).
Ms.: Barb. XLIV. 40, c. 36 r.

16. *Uscito della mia rimboccatura* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 19 t.

17. *Vago augelletto mio, qui ne conversi* (son.).
Mss.: * Moück. 8, c. 61 r. Ricc. 1154, c. 89 r.

18. *Vorrei saper, qual vita esser la mia* (son.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 71 r. Laur. XLI. 34, c. 92 r. Mgl. II. II. 40, c. 120 r.

L. Giovanni di Cino Calzaiuolo.

1. *Nel tempo che Fiorenza era contenta* (cap.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 72 t: XC. sup. 56, c. 86 r [anon.]: XC. inf. 35. 2.°, c. 38 r. Mgl. II. II. 40, c. 106 r: II. IV. 250, c. 74 r (1): VII. 1201, c. 80 r [anon.]. * Maruc. A. 117 (2). Pal. 215, c. 56 t. Ricc. 2732, c. 51 t.
Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 216.

LI. Giovanni di Maffeo da Barberino.

1. *L' avere i corpi d' un umor compreso* (son.) (3).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 67 r. Laur. XLI. 34, c. 86 r. Mgl. II. II. 40, c. 117 t.

---

(1) Con la didascalia *Versi .... credo gli facesse Mesere Antonio araldo della Signoria di Firenze.*

(2) Zibaldone miscellaneo non numerato.

(3) Responsivo al son. *Giovanni, i' mi partii non meno offeso* d'Ant. di Meglio.

2. *Pietà per dio del mio grieve dolore* (cap.).
   Mss.: Laur. XLI. 34, c. 90 t: XC. inf. 35. 2.°, c. 54 r. Mgl. II. II. 40, c. 119 t. Pal. 215, c. 92 t. Ricc. 2732, c. 69 t.
3. *Tu mi saetti nel dir medicame* (son.) (1).
   Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 67 t. Laur. XLI. 34, c. 86 r. Mgl. II. II. 40, c. 118 r.

LII. Giovanni di Messer Nello da S. Gemignano.

1. *L' alta virtú* (al. *beltà*) *di quel collegio santo* (serv.).
   Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 190 t [anon.]. Laur. XL. 43, c. 115 r: LXXXIX inf. 44, c. 160 t [anon.]: XC inf. 47, c. 111 r [Simone da Siena] Mgl. II. IV. 250, c. 85 r [anon.]. II. IV. 251, c. 200 r [id.]: VII. 25, c. 19 t [anon.]: VII. 1145, c. 59 t [id.]: XXI. 155, c. 107 r [id.]. Marc. it. IX. 105, c. 54 t [id.].
   Edizz.: G. Arcangeli, *In lode di bella donna | Canzoni | di Ant. Pucci poeta fiorentino | del sec. XIV* |, per nozze Pierucci-Orsi, Prato, Alberghetti, 1852, p. 11 [Pucci]. Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze. Barbèra, 1862, p. 450.

LIII. Giovanni di Zanobi Betti.

1. *Don singulare celeste e divino* (son.) (2).
   Ms.: Ricc. 1939, c. 78 t.
2. *Perch' io ti paia un tal, lasciami stare* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 118 r.
   Edizz: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° L. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 915.

---

(1) Ant. di Meglio risponde col son. *Non son gli unguenti tuoi di verderame*.

(2) Sull'amicizia.

LIV. Giusto (Ser) da Volterra.

1. *Non per dormir s' acquista onore e regno* (son.).
   Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 140 r.
2. *Temp' è di levar su, alma gentile* (son.).
   Ms.: Id., ivi.

LV. Guazzalotei Antonio da Prato.

1. *Per gran forza d'amor commosso e spinto* (cap.).
   Mss.: Ashb. 1378, c. 72 r [anon.]. Angel. T. 4. 14, c. 64 t [acof.], c. 65 r [anon.]. Bodl. Can. 99, c. 166 r [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 143 r [Saviozzo]. Est. X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 31 r [anon.]. Laur. XL. 43, c. 21 r [id.]: LXXXIX inf. 44, c. 157 t [id.] Acq. 137, c. 73 r [id.]. Mgl. II. II. 22, c. 72 r [id.]: II. II. 62, c. 54 r [id.] (1): II. IV. 250, c. 144 t [id.]: VII. 25, c. 72 r: VII. 107, c. 29 t [anon.]: VII. 1125, c. 1 r [id.]. Pal. 199, c. 73 r [id.]. Parig. it. 1069, c. 7 r [id.]. Ricc. 1091, c. 117 t [Saviozzo]: 2735, c. 164 t [anon.]. Sen. I. VIII. 36, c. 34 r [id.]: I. IX. 18, c. 117 t (2). Vat. 4830, c. 4 r: Reg. 1973, c. 66 r [anon.].
   Edizz.: A Bartoli, *I mss. d. Nazion. di Firenze*, 1, 274 [anon.] (3). B. Wiese, *Neunzehn Lieder Lion. Giustiniani 's nach den alten Drucken* (4), nel *Vierzehnter Bericht vom Schuljahre Ostern* 1884 *bis Ost.* '85 *über das Grossherz. Real.*|*Gymnasium zu Ludwigslust*, Ludwigslust, Kober, 1885, p. 3 [Giustiniani].

---

(1) Soltanto le prime 5 terzine e un verso della 6.ª.

(2) Con la didascalia: *Cap. del nobile Giovane Antonio de'Guazalotri di Prato, fatto a' prieghi di me Johanni Buonafè qui in Vinegia anno MCCCCX, el quale feci fare per mandare a una donna.*

(3) Dal Mgl. II. II. 22, e però mutila in fine.

(4) Ciò sono le stampe di Venezia 1485 e Roma s. a.

LVI. Jacopo (Ser) da Bibbiena.

1. *Girò sempre piangendo con tormento* (ball.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 56 t.

LVII. Lapaccini Filippo di Lorenzo.

1. *Bongianni, io fui l' altrier messo in prigione* (son.).
   Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 37 t.
2. *Immenso, divo e singular poeta* (son.) (1).
   Ms.: * Sen. H. XI. 54, p. 96.
3. *L'eccelsa fama tua pel mondo sparta* (canz.).
   Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 244 r. Trevis. cit. dal Lamma (2).
4. *Lieto prendea riposo a una fonte* (son.).
   Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 67 t. * Sen. H. XI. 54, p. 99.
5. *Spirto gentile, ingegno ornato e divo* (son.) (3).
   Mss.: Mgl. VII. 690, c. 165 t: XXXV. 113, c. 143 r. * Sen. H. XI. 54, p. 98.
   Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz. di F. Belc. e altre di lui poesie*, Firenze, Moutier, 1833, p. 169.
6. *Veggio il vostro sonetto dirsi pio* (son.) (4).
   Ms.: * Sen. H. XI. 54, p. 97.

LVIII. Malecarni Francesco di Bonanno.

1. *Ai lasso me! durerà sempre il foco* (son.).

---

(1) M. Galeotto da Rimini risponde col son. *Non diè mai tanto da pensar cometa*.

(2) Cf. *Arch. st. per le Marche e per l' Umbria*, IV (1889), fasc. XV-VI, pp. 497, 516, 517 *n*.

(3) Il Belcari risponde col son. *L'eterno Dio fe' l'uom sì magno e divo;* Ant. Manetti col son. *Per soddisfare a tanto intellettivo*.

(4) Responsivo al son. *Vorrei saper da te, Filippo mio* di quel M. Franc. Cagnoli, a cui n'è indirizzato un altro (*Se a la oppinione antiqua pitagorica*) a c. 56 t dell'Est. X. B. 14, autogr. di Felice Feliciano.

Mss.: Laur. Acq. 137, c. 84 t. * Moück. 9, c. 263 t (1). Ricc. 1154, c. 21 t. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 11.

2. *Che fai, anima stanca, che pur guardi* (serv.).

Mss.: Est. III. D. 22 (già IX. A. 27: degli it. n° 262), c. 117 r [anon.]. Marc. it. IX. 105, c. 37 t [*F. M.*] * Moück. 9, c. 264 t (2). Ricc. 1154, c. 51 t.

3. *Cupido m' ha giurato incontro guerra* (cap.).

Mss.: Laur. Acq. 137, c. 84 t. * Moück. 9, c. 264 r (3). Ricc. 1154, c. 21 t. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 11.

4. *Nel tempo che riduce il carro d'oro* (cap).

Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 121 r [anon.] (4). Chig. M. IV. 79, c. 143 t [id.]. Laur. LXXXIX inf. 44, c. 162 r [Ant. de Magnoli]: XC inf. 38, c. 20 t. Mgl. II. IV. 251, c. 163 t: VII. 1145, c. 57 r. Marc. Zan. it. LXXI, c. 6 r. * Moück. 9, c. 235 r. Ricc. 1091, c. 163 t: 1142, c. 72 r: 1939, c. 86 r. Sen. L VIII. 36, c. 36 r [anon.].

Edizz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, I, CXCV. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, p. XCVI.

5. *Per ingiuria d'Amore uom furïato* (son.).

Mss.: Laur. Acq. 137, c. 84 t: Red. 184, c. 185 r. * Moück. 8, c. 146 r: 9, c. 263 r (5). Ricc. 1154, c. 22 r. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 12.

6. *Qual fallo, qual peccato, ingiuria o sdegno* (son.).

Mss.: Laur. Acq. 137, c. 85 r. * Moück. 9, c. 263 t (6). Ricc. 1154, c. 22 r. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 12.

[7. *Sarà pietà in Silla Mario e Nerone* (son.).

Mss.: Ashb. 1378, c. 85 r [anon.]. Berlin. Hamilt. 495, c. 158 r [id] (7). Laur. LXXXIX inf. 44, c. 162 r [Dante]: Red. 184,

---

(1) Copia del cod. seguente.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Il tardo annotatore del codice l' assegna con un *Eiusdem* al Petrarca.

(5) Copia del Rediano.

(6) Copia del cod. seguente.

(7) Cf. *Giorn. st. d. letterat. it.*, X, 330.

c. 175 r [Fr. da Pontenano]. Mgl. VII. 25, c. 120 r [anon.]: VII. 1168, c. 102 t [Mar. Davanzati]: VII. 1171, c. 78 r [anon.]. * Marc. it. IX. 350, c. 103 t [Ant. Cornazano]. Moden. Coll. S. Carlo (Arch., busta F, n.° 3), c. 61 r [anon.]. * Moück. 9, c. 51 r [Fr. Accolti]. Padev. Univ. 541, c. 80 t [anon.]. Ricc. 1154, c. 90 t. Vicent. G. 3. 8. 20, c. 115 t [anon.].

Edizz.: *Rime di Cesare Torto e di altri*, Firenze, per Sèr Franc. Bonaccorsi, s. a. (1490?), p. 84 [Bern. Ilicino). Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 197 [Burchiello]. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 818 [Id.].].

8. *Veggio al sole oscurar gli aurati crini* (son).

Ms.: Laur. Red. 184, c. 185 t. * Moück. 9, c. 263 r.

LIX. Manetti Antonio di Tuccio.

1. *Per soddisfare a tanto intellettivo* (son.) (1).

Ms.: * Sen. H. XI. 54, p. 98.

2. *Se tu tornassi adrieto qualche mese* (son.) (2).

Ms.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 84 r.

3. *Veloce in alto mar solcar vedemo* (son.) (3).

Mss.: Mgl. II. IV. 126, c. 5 r [anon.]: VII. 1168, c. 73 r.

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 108 [Burch.]. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Ven., Antonelli, 1446, col. 808 [Id.].

---

(1) Responsivo al son. *Spirto gentile, ingegno ornato e divo* di Fil. Lapaccini.

(2) È indirizzato a Filippo di Ser Rinaldo Giannini.

(3) Sulle stesse rime di questo sonetto, e per la medesima occasione, ciò è per la morte del Burchiello, Mariotto Davanzati compose il suo *Piangete, occhi miei lassi, perch'io temo*. Valga anche ora la solita avvertenza fatta riguardo alla bibliografia dei sonetti burchielleschi.

LX. Manetti Giannozzo.

1. *Se tu ti recherai la mente al petto* (son.) (1).
   Mss.: Ricc. 1114, c. 204 t. * Sen. H. XI. 54, p. 93.
   Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 276.

LXI. Martelli Carlo.

1. *Ossa spogliate da la madre antica* (son.) (2).
   Ms.: Mgl. VII. 1091, c. 73 r.
2. *Se fussi di diamante o di berillo* (son.).
   Ms.: Id., c. 73 t.
3. *Signor, che sopra l'onde allor salvasti* (son.) (3).
   Ms.: Id., c. 73 r.
4. *Vedovi, soli, abbandonati e sciolti* (son.).
   Ms.: Id., c. 74 r (4).

LXII. Medici Bernardo d'Alamanno.

1. *Di que' che piú gli effetti d'Amor sanno* (son.) (5).
   Mss.: Ricc. 1114, c. 205 r. * Sen. H. XI. 54, p. 95.

---

(1) *Vedi* Soldini Paolo.

(2) Ha la didascalia: *Son. fatto per Carlo Martelli sopra il sepulcro di prete Marco a Pisa.*

(3) Con la didascalia: *Son. fatto per detto Carlo Martelli quando s'imbarcò per Ro* (sic).

(4) Seguono, adespoti, altri 3 sonetti:

1. *Passo per consolar li affanni mei.*
2. *Volser già dire alcun, che la latina*
   (conchiude, che la miglior lingua è la francese).
3. *Piango la mia fortuna e 'l tempo breve.*

(5) Responsivo al son. *Io cerco libertà con grande affanno* di Rosello Roselli.

LXIII. Medici Cambiozzo di Vieri.

1. *Di nuova rima mi convien far versi* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 61 r.
   Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° II.
2. *Poi che superbia ti vince e sbalestra* (son.).
   Ms.: Id., ivi.

LXIV. Medici Carlo di Niccola.

1. *Amor, che dentro al cor l'afflitta mente* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 203 t.
   Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II. lib. 5.°, n.° XX.
2. *Che fai, che pensi, animo mio stanco* (son.).
   Ms.: Id., c. 203 r.
3. *Del basso tempo, al quale io penso ancora* (son.).
   Ms.: Id., c. 203 r.
4. *Io veggio nella mente mia inserte* (son.).
   Ms.: Id., c. 203 t.
5. *Madre patria, del dimmi ov' or ti truovi* (son.).
   Ms.: Id., c. 203 r.
6. *O fresche erbette, gentil fronde e fiori* (son.).
   Mss.: Id., c. 204 r. Mgl. VII. 1168, c. 114 r.
7. *Piangete voi ormai quanto conviense* (son.).
   Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 114 t.
8. *Tacito infra me pensando come* (son.).
   Ms.: Id., c. 114 r.

LXV. Medici Cosimo di Giovanni.

1. *Fia prima arato e seminato il mare* (cap.).
   Mss.: Laur. Segn. 4, c. 108 t [anon.]. Vat. 4830, c. 58 t.

Edizz: G. Manzi, *Testi di lingua ined. tratti dai codd della Bibl. Vaticana*, Roma, de Romanis, 1816, p. 98. Lod. Frati, *Cantari e sonetti ricordati nella Cron. di B. Dei*, nel *Giorn. st. d. lett. it.*, IV, 183 [anon.].

[2. *Michele, il nostro cavalier ci è porto* (son.) (1).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 68 t [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 86 t [id.]. Mgl. II. II. 40, c. 118 r [id.].] (2).

LXVI. Megli Antonio di Matteo.

1. *Alma gentil, nelle più belle membra* (canz.).

Ms.: Laur. XC. inf. 35. 1.°, c. 69 r. Mgl. II. VIII. 23, c. 82 r: VII. 1145, c. 42 r [Nicc. Tinucci]. Ricc. 2815, c. 65 t: 2823, c. 73 r: Stuttg. poet. e fil. X, c. 45 t. Vat. 3212, c. 77 r.

Ediz: [Casotti], *Prose e rime dei due Bonacc. da M.* ecc., p. 325 [Nicc. Tinucci]. C. Guasti, *Lettere di una gentildonna fiorent. del sec. XV* ecc., Firenze, Sansoni, 1877, p XIII.

2. *Amico a me sì grato e tanto caro* (cap.) (3).

Ms.: * Moück. 11, c. 267 r. Vat. 3212, c. 89 t.

3. *Andrà pur sempre mai co' venti avversi* (canz.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 72 r. Mgl. II. VIII. 23, c. 85 t. Ricc. 2815, c. 68 t: 2823, c. 76 r: Stuttg. poet. e fil. X, c. 49 r. Vat. 3212, c. 79 t.

4. *Antonio, io sento che fra nuovi pesci* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 64 t. Laur. XLI. 34, c. 85 r. Mgl. II. II. 40, c. 117 t.

---

(1) Vedi P. I, cap. 2.°, pp. 231-4.

(2) Nel giornale di Milano *Il Poligrafo*, a III (1813), n.° 22, p. 338, è pubbl. col nome di Cosimo un sonetto (*L'oro, che fiammeggiar d'intorno vede*), ricavato dal medesimo ms. fiorentino onde l'anonimo editore n'ha dato in luce, insieme con esso, uno *del Magnifico Giuliano de' Medici;* col quale difatti pare a me che possa star benissimo a coppia, poichè del vecchio Cosimo non lo credo in nessun modo, anche per lo stile patentemente più moderno.

(3) In morte di Lorenzo, fratello a Cosimo de' Mediei.

5. *Ave, Regina coeli, o Virgo pia* (canz.).

Mss.: Ricc. 1591, c. 18 r [anon]: 2734, c. 26 t: 2823, c. 166 r. Vat. 3212, c. 106 t.

Ediz.: F. M. M[IGNANTI], *Due canzz. morali ined. in onore d. beatiss. Verg. Maria*, nozze Mencacci-Sterbini, Roma, Chiassi, 1858, p. 11.

[6. *Chi non può quel che vuol quel che può voglia* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 11, c. 87 r [anon.] Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 115 t [N. Cieco]. Laur. LXXXIX inf. 44, c. 167 r [anon.]: XC inf. 4, c. 36 r [id.]: XC inf. 35. 1.°, c. 144 r [N. Cieco]: Conv. 109, c. 20 t [id.]. Mgl. II. II. 40, c. 114 r: * II. II. 109, c. 274 r [N. Cieco] (1): II. IV. 250, c. 116 t: VII. 25, c. 120 r [N. Cieco]: VII. 956, c. 28 t [id.]: VII. 1034, c. 63 r [Ant. Cieco]: VII. 1168, c. 116 t: VII. 1171, c. 107 t [anon.]: XXXV. 113, c. 146 t [id.]: Conv. F. 5. 398, c. 25 t [id.]. * Mollck. 11, c. 275 r (2). Pal. 215, c. 91 t. Ricc. 1103, c. 164 t [anon.]. * Sen. H. XI. 54, p. 91. Vat. 4830, c. 92 r [anon.].

Edizz.: G. P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura scoltura et architettura*, Milano, P. G. Pontio, 1585, p. 282 [Leon. da Vinci]. R. DU FRESNE, *Trattato della pittura di Leon. da V. novam. dato in luce* ecc., Parigi, G. Langlois, 1651, c. *e ij* [Id.]. ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 186 [Burchiello]. CRESCIMBENI, *Comentari*, vol. III, lib. I, n.° 3 [Leon. da V.]. BURCHIELLO, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 175 [Burchiello]. F. ZANOTTO, *Lirici del sec. primo secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 813 [Id.]. G. UZIELLI, *Ricerche intorno a Leon. da V.*, S. II, Roma, Salviucci, 1884, p. 73 ss.].

7. *Crudel Rinaldo, cavalier superbo* (quartine).

Ms.: Vat. 4830, c. 213 r.

Edizz.: G. MANZI, *Testi di lingua ined. tratti dai codd. d. Bibl. Vaticana*, Roma, 1816, p. 102. POLIDORI, *Istorie fiorent. di G. Cavalcanti*, Firenze, 1839, II, 577-8. C. GUASTI, *Le Commiss. di Rin. d. Albizzi*, Firenze, 1873, III, 670.

8. *Deus, in adiutorium meum intende* (canz.).

---

(1) È lo zibald. del MAGLIABECHI.

(2) Copia di un cod. Venturi, c. 360.

Ms.: Vat. 3212, c. 104 r.

[9. *Donne leggiadre, cui d'Amor la spera* (canz.).

Mss.: * Moück. 8, c. 86 t [Ant. Alberti] (1). Parm. 1081, c. 94 [anon.]. Ricc. 1154, c. 290 (num ant.) [Ant. Alberti]. Sen. l. IX. 18, c. 119 t [anon.]. Vat. 3212, c. 65 r.

Edizz.: A. Bonucci, *Sonetti et canzone di Ant. d. Alberti, ora per la prima volta pubbl.*, Firenze, Molini, 1863, p. 47 (2). E. Costa, *Il cod. Parmense 1081*, nel *Giorn. st. d. letterat. it*, XIII, 96 [anon.].]

10. *Eccelsa patria mia, però che Amore* (servent.) (3).

Mss.: Barb. XLV. 145, c. 147 t. Laur. XLI. 31, c. 58 r.

Ediz.: C. Guasti, *Le commiss. di Rin. d. Albizzi*, II, 76.

11. *Eugenio quarto, pontefice nostro* (son.).

Mss.: Laur. XLI .34, c. 79 r. Mgl. II. II. 40, c. 115 t. Ricc. 2734, c. 19 t.

Ediz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 18.

---

(1) Copia del Riccard. seguente.

(2) Il Bonucci con grosso arbitrio ha inchiusa questa canz. nel novero di quelle che Gio. Bonafede, a c. 104 r del cod. autogr. Senese, dichiara d'aver ricevute dal poeta medesimo (v. sopra, p. 390 *n*). Esaminando non ha guari questo ms. (ch' usciva propriamente dall'àmbito delle mie ricerche), mi sono accorto, con maraviglia, che detta canz. è invece in fondo alla raccolta (c. 119 t), adespota e anepigrafa, scritta, pare, dalla stessa mano ma in carattere più grosso, dopo una ballata anonima (che il Bonucci, s'intende, stampa francamente col nome dell'Alberti a pag. 65!), preceduta da poesie recanti i nomi di Benuccio Salimbeni, Orso d'Ant. da Firenze, Antonio Guazzalotri. Sarà dunque dell'Alberti, cui l'ascrive il solo cod. Riccard, assai tardo, o non più tosto di Antonio di Meglio, pel quale stanno ragioni di stile non trascurabili e la testimonianza della Raccolta Vaticana, tanto importante per le rime di quest'Araldo? Non si dimentichi che costui fioriva a punto quand'è probabile che sia stato scritto il cod. Parmense, quando copiava il suo Gio. Bonafede. Nel 1410 Ant. Buffone aveva 26 anni.

(3) Domenico da Prato risponde per le rime col serventese *Figliuol mio, nel parlar tu prendi errore*.

12. *Folle è chi falla per l' altrui fallire* (son.) (1).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c 63 r: XLV. 11, c. 88 t: XLV. 30, c. 57 t [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 84 t. Mgl. II. II. 40, c. 117 t. * Moück. 8, c. 105 r. Pal. 187, c. 170 r. Ricc. 1154, c. 139 t.

Ediz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 15. Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II. 242. *Arch. st. it.*, S. I, vol XVI (1850), P. I.ª, p. 526 (allegato nella *Cron. perugina* del Graziani). A. Fabretti, *Note e docum. per illustrare le biogr. dei capit. di ventura dell'Umbria*, Montepulciano, 1842, p. 2.

13. *Giovanni, io mi partii non meno offeso* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 66 t. Mgl. II. II. 40, c. 117 t: * Marc. it. IX. 134, c. 124 t [Burchiello] (2).

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 112 [Burchiello] (3).

14. *Giovanni mio, io sono or concio in modo* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 65 t. Civ. Genov. D. l. 3. 15, c. 103 t [Gio. da Barberino]. Laur. XLI. 34, c. 85 t. Mgl. II. II. 40, c. 117 t.

Glorïoso signore, in cui riluce (cap.).

È di Malatesta Malatesti (4).

15. *Guarda ben ti dich' io, guarda ben, guarda* (frottola).

Mss.: Barb. XLV. 11, c. 103 r. Civ. Genov. D. l. 3. 15, c. 107 r [anon.]. Cors. Ross. 43. B. 26, c. 49 t. Cod. Ghizzi in Ca-

---

(1) Rispondono per le rime i sonetti *Falso è quel fior, che mai fa frutto aprire* (nel solo Barb. XLV. 30, c. 57 t) e *Saggio è chi intende ben l'altrui fallire* (nel solo Pal. 187, c. 170 t).

(2) Questo ms., del cinquecento avanzato, è copia dell'ed. Doni del Burchiello.

(3) Al solito, non tengo conto né delle stampe anteriori a questa né dei mss. puramente burchielleschi.

(4) L'attribuisce al Megli, ch' io sappia, il solo Mgl. II. II 40, c. 111 r; mentre l'ho trovato nelle principali raccolte, tuttora a penna, delle rime del principe verseggiatore, e col nome di costui anche isolato in più codici.

stiglion Fiorentino [Leon. Aretino] (1). Laur. XLI. 34, c. 79 t: XC sup. 135, c. 1 r [Guido Cavalcanti]: XC inf. 15, c. 185 r [Id.]. Mgl. II. II. 40, c. 116 r: II. IV. 250, c. 68 t: XXXV. 113, c. 102 r [anon.]. Ricc. 2732, c. 90 t.

Edizz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 19. Ciciaporci, *Rime di G. Cavalcanti*, p. 33 [G. Cavalcanti]. [Villarosa], *Racc. di ant. rime tosc.*, I, 191 [Id.]. G. Grion, *Trattato dei ritmi volgari di Ant. da Tempo*, p. 376 [Fazio degli Uberti].

16. *Il gran famoso Publio Scipione* (cap.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 75 r: XC inf. 35. 2.°, c. 40 t. Mgl. II. II. 40, c. 112 r: II. IV. 250, c. 70 t: II. VIII. 23, c. 88 t. Pal. 215, c. 59 t. Ricc. 2732, c. 54 r: 2815, c. 71 r: 2823, c. 79 r. Stuttg. poet. e fil. X, c. 52 r. Vat. 3212, c. 82 t.

Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 33 (la sola fine, dal v. *O Conte illustre, o Signor mio, di quince*).

17. *Il tempo, l' ore, i giorni, i mesi e gli anni* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 40, c. 114 r: VII. 1168, c. 145 r. Pal. 215, c. 91 t.

Ediz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 14.

18. *Io non credetti, che da poi che Morte* (canz.).

Mss.: Vat. 3212, c. 73 t.

19. *L'alma pensosa, il corpo vinto e stanco* (canz.).

Mss.: Capit. Veron. 491, c. 193 [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 33 t [Cosimo Aldobrandini]: XC inf. 35. 1.°, c. 65 t. Mgl. II. VIII. 23, c. 78 r: II. VIII. 40, c. 82 t [anon.]. Moden. Collegio S. Carlo (Arch., busta F, n.° 3), c. 63 r [id.]. Ricc. 1132, c. 59 r [id.]: 2815, c. 62 r: 2823, c. 70 r [acef.] (2). Stuttg. poet. e fil. X, c. 42 r. Vat. 3212, c. 67 r.

20. *Legger le degne cose e non le intendere* (cap.) (3).

Mss.: * Mołick. 11, c. 271 r. Vat. 3212, c. 93 r.

21. *Maraviglioso amor mi fai sentire* (canz.).

---

(1) Ha la didascalia *Misticcio di Leon. Aretino ad Cosmo dè Medici* Questo ms., posseduto dal sig. Giuseppe Ghizzi, fu copiato da Pietro Mochi senese nel 1489.

(2) Ma il copista la riferiva al Megli.

(3) In morte di Lorenzo, fratello a Cosimo de' Medici.

Ms.: Vat. 3212, c. 99 t.

22. *Non è giuoco sì bel, che non rincresca* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 87 t. Mgl. II. II. 40, c. 118 t.

23. *Non son gli unguenti tuoi di verderame* (son.) (1).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 68 r. Laur. XLI. 34, c. 86 t. Mgl. II. II. 40, c. 118 r.

24. *O Conte illustre, l'avere e la vita* (son.).
Mss.: Mgl. Conv. F. 5. 398, c. 26 r [anon.]. Ricc. 1114, c. 199 t. * Sen. H. XI. 54, p. 87.

[25. *Onorando mio car degno maggiore* (son.).
Ms.: * Moück. 11, c. 263 r.].

26. *O puro e santo padre Eugenio quarto* (son.) (2).
Mss: Barb. XLIV. 40, c. 63 t: XLV. 30, c. 56 t [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 85 r. Mgl. II. II. 40, c. 117 t. * Moück 8, c. 105 t. Pal. 187, c. 170 t. Ricc. 1154, c. 140 r.
Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 176 [Burchiello]. Zanotto, *Lirici* ecc. (v. al n.° 6), col. 813 [Id.]. *Arch. st. it*, S. I, vol XVI (1850), P. I, p. 527 (allegato nella *Cron. perugina* del Graziani).

27. *O sire Amor, nelle cui fiamme acceso* (canz.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 67 r. Mgl. II. VIII. 23, c 80 r. Ricc. 2815, c. 64 r: 2823, c. 71 r. Stuttg. poet. e fil. X, c 43 t. Vat. 3212, c. 71 t.

28. *O trionfal Fiorenza, fatten bella* (son.).
Ms.: Ricc. 2971, II, c 63 r.

29. *O trionfal signore Amore, io sento* (canz.).
Ms.: Vat. 3212, c. 75 t.

30. *Poi che l' empia, crudele, aspra e rapace* (cap.) (3).
Mss.: * Moück. 11, c. 263 t. Vat. 3212, c. 85 t.

---

(1) Responsivo al son. *Tu mi saetti nel dir medicame* di Gio. di Maffeo da Barberino.

(2) Rispondono per le rime i sonetti *O Fiorentin, se il tuo dir ben comparto* (nel solo Barb. XLV. 30, c. 57 r) e *O papa santo, se ben pensi, il quarto* (nel solo Pal. 187, c. 171 r).

(3) In morte di Lorenzo, fratello a Cosimo de' Medici.

31. *Poi che lieta Fortuna e il Ciel favente* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 82 r. Mgl. II. II. 40, c. 116 t. * Sen. H. XI. 54, p. 74.

32. *Regna dentro il mio cor per una donna* (canz.).
Ms.: Vat. 3212, c. 68 t.

33. *Risuscitare un di buon tempo morto* (son.) (1).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 69 r. Laur. XLI. 34, c. 87 r. Mgl. II. II. 40, c. 118 r.

[34. *Se alcun uomo mortal può render grazia* (cap.).
Ms.: Moück. 11, c. 309 r (2)].

35. *Se l' estremo valor, che Amor consente* (son.).
Ms.: Ricc. 2971, II, c. 62 t.

36. *Se vuoi veder quanto il mondo è fallace* (son.).
Mss.: Ricc. 2734, c. 25 t.

[37. *Sogliono i veri e buon fedeli amanti* (son).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 71 t [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 89 [id.]. Mgl. II II. 40, c. 119 r [id.].
Ediz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 17 [Megli].].

38. *Sopra un bel verde colle* (canz.).
Ms.: Vat. 3212, c. 70 r.

39. *Sovente in me pensando, come Amore* (servent.).
Mss.: Berl. Hamilton. 495, c. 147 r [anon.] (3). Bodl. Can. it. 81, n.° 22 fra le rime del Saviozzo. Bol. Univ. 1739, c. 48 r [Sa|viozzo]. Laur. XL. 43, c. 9 [anon.]: XC inf. 35. 1.°, c. 78 t. Mgl. II. II. 40, c. 140 t [anon.]: II. VII. 4, c. 44 r [id.]: II. VIII. 23, c. 93 r: VII. 25, c. 38 t [anon.]: VII. 1091, c. 70 r [id.]. Marc. it. IX. 105, c. 94 t [id.]. * Moück. 8, c. 155 r [id.] (4). Pal. 199, c. 69 r [id.] (5). Perug. I. 20 (già V. 10), c. 83 [id.]. Ricc. 1717, c. 35 r [anon.]: 1091, c. 159 t [id.]: 2815, c. 75 r: 2823, c. 82 t. Stuttg. poet. e fil. X, c. 57 r. Vat. 3212, c. 96 t.

---

(1) Cf. P. I, pp. 232-3.

(2) Da un cod. Venturi.

(3) Cf. *Giorn. st. d. lett. it.*, X, 329.

(4) Da un cod. Venturi.

(5) È il cod. Coppi cit. dal Bilancioni. Cf. *Giorn. st. d. letterat. it.*, XV, 49.

40. *Superbia ha l' Umiltà sommersa in terra* (son.).
Mss.: Mgl. Conv. F. 5. 398, c. 25 t. Ricc. 1114, c. 196 r: 2965, c. 16 r [anon.]. * Sen. H. XI. 54, p. 82.
Edizz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 32. Galletti, *Le rappres. di Feo Belcari* ecc., Firenze, 1833, p. 190.

41. *Un puro e fedel servo tuo mi manda* (son.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 69 t. Laur. XLI. 34, c. 88 r. Mgl. II. II. 40, c. 118 t.
Ediz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 16.

Vecchiezza viene all' uom, quand' ella viene (serv.).
È del Pucci. Cf. P. II, p. 492, n. 2.a.

42. *Venere, se giammai pel caro figlio*
Ms.: Est. III. D 22 (it. n.° 262), P. II, c. 128 t [anon.]. Mgl. VII. 107, c. 128 r.

43. *Vergine santa, madre gloriosa* (cap).
Mss.: Vat. 3212, c. 101 t: 4830, c. 76 r.

44. *Vittrice, illustre Conte, e gran Signore* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 24 t.

45. *Viva viva oramai, viva l' onore* (serv.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 2.°, c. 34 r. Mgl. II. II. 40, c. 113 r. Pal. 215, c. 38 t. Ricc. 2732, c. 47 r.

LXVII. Megli Giovan Matteo d'Antonio.

1. *A me soletto il mio danno rimprovero* (son.).
Ms.: Ricc. 2735, c. 16 r.

2. *Chi vuol aver del Paradiso fede* (ball.).
Ms.: Ricc. 2735, c. 35 r.
Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 244.

3. *Conoscer non si può ben vero amico* (son.).
Ms.: Id., c. 34 t.

4. *Corpo lascivo, acerbo e scellerato* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 76 r.

5. *Corrono i fiumi per vie torte al mare* (son.).
Ms.: Id., c. 76 t.

6. *Deh udite un po' novella* (canz. a rigoletto).

Ms.: Id., c. 76 r.

Ediz.: [E. Alvisi], *Canzonette antiche*, Firenze, libr. Dante, 1884, p. 51.

7. *Dicesi che la gotta è un gran male* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 27 r (1).

8. *Gentil, vaga, vezzosa e peregrina* (son.).
Ms.: Ivi, c. 18 t.

9. *Già molte volte, non sol una o due* (strambotti).
Ms.: Ricc. 2735, c. 26 r.
Edizz: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 250. S. Ferrari, *Bibl. di letterat. popol. it.*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1881, I, 111.

10. *Giusta cosa non è voler sapere* (son.)
Ms.: Ricc. 2734, c. 18 t.

11. *I corpi femminin son tutti chiocci* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 76 r.

12. *Io nacqui al mondo sventurato e povero* (son.).
Ms.: Id., c. 24 r (2).

13. *Io son certo, che il mondo e la Fortuna* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 74 t.
Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 243.

14. *Io veggio ben, che indarno m' affatico* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 24 r (3).

15. *Le chiome bionde e crespe d' oro e seta* (son.).
Ms.: Id., c. 18 t.

16. *Lungo tempo nudrito e costumato* (son).
Ms.: Id., ivi.

---

(1) Con la didascalia: *Sonetti* [*di g . . .*] *di più ragioni.* Le parole, che nel titolo di questo e d'altri sonetti conservati dal Ricc. 2734 chiudiamo fra parentesi, nel ms. sono cancellate, ma nondimeno leggibili per la massima parte.

(2) Con la didascalia: *Sonetto* [*di . . . . matteo di messer ant.°*] *dolendosi* [*chon michele del gioghante*].

(3) Di seguito al n.° 12, con la didascalia: *Di detto pure a michel dolendosi.*

17. *Michele, io sento per antica usanza* (son.).
Ms.: Id., c. 24 r (1).

18. *Non creda alcun ch' un uomo tutto sappi* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 76 t.

19. *Non d' amicizia mai si disse tanto* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 27 r (2).

20. *Non deve essere a morte condannato* (son.).
Ms.: Id., c. 18 t.

21. *Non è amico ognun ch' è detto amico* (son.).
Ms.: Ricc. 2735, c. 16 r.

22. *O cor gentil, che Amor provato avete* (ball.).
Ms.: Id., ivi.
Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 247.

23. *O dolente mio cor, chi t' ha ferito* (ball.).
Ms.: Ricc. 2735, c. 26 r.
Edizz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 211. Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 248. G. Federzoni, *Ballate e strambotti del sec. XIV*, Bologna, Zanichelli, 1886. S. Ferrari, *Bibl. di lett. popol. it.*, I, 109.

24. *O falsa, ladra, traditrice strana* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 19 r.

25. *O fredda gelosia, in quanta noia* (ball.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 76 t.
Ediz.: Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 245.

26. *O specchio d' ogni rubald' uom vizioso* (son.).
Ms.: Id., c. 76 r.

27. *O scalandrona stregonizza errante* (son.).
Mss.: Id., ivi.

28. *O testa laurata, o divo ingegno* (son.).

---

(1) Di séguito al n.° 14, con la didascalia: *Pure del detto a michel detto, per uno cierto accidente intervenuto a' suoi.*

(2) Con la didascalia: *Dopo la morte* [*di messer ant.° fe' giovan matteo suo figliuolo questo sonetto a michel del gioghante*].

Ms.: Ricc. 2734, c. 27 r (1).

29. *Qual cerca avere amici sotto il sole* (son.).
Ms: Ricc. 2735, c. 16 r.

Scalandrona stregonizza errante (son.).
Vedi al n.° 27.

30. *Segugio vecchio non abbaia indarno* (son.).
Ms: Ricc. 2729, c. 76 t.

31. *Son rade volte che dopo il baleno* (son.).
Ms.: Id., c. 76 t.

32. *S' tu volessi vedere un doppio errore* (son.).
Ms.: Ricc. 2734, c. 19 r (2).

33. *Vecchia azzimata ricardata e vizza* (son.).
Ms.: Ricc. 2729, c. 76 r (3).

LXVIII. Morandi Niccolò.

1. *Come amoroso augel, che fuor di gente* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 6 r.

2. *Dolce mia lira, ove colei che spesso* (son.).
Ms.: Id., c. 6 t.

3. *Fili portati intorno al collo d' oro* (son.).
Ms.: Id., c. 7 r.

4. *Quando piú ghiaccio o piú neve rinfresca* (son.).
Mss.: Id., c. 5 t. * Moück. 10, c. 220 r.

---

(1) Di séguito al n.° 19, con la didascalia: *Questo fe 'l detto* [*a michel del gioghante per la morte del* . . . .].

(2) Con la didascalia: *Questi sono due sonetti* [*di* . . . . . *matteo di messer ant.° di matteo me*]*gli, che fe' per una che lle pareva esser bella, ed era una ribaldaccia brutta, e diegliele.* L'altro son. è il n.° 24.

(3) Potrebbero forse appartenere a Giovan Matteo anche la canzone a ballo *El prete del popolo mio*, che nel Ricc. 2734, c. 27 t, è anonima (cf. Alvisi, *Canzonette ant.* cit., p. 9), nonché l'altra, di diverso genere, che com.: *L'uom ch' è mal arrivato per fortuna*, adesp. a c. 107 t del Ricc. 2729.

5. *Quello aspetto real, che mio signore* (son.).

Ms.: Laur. XLI. 34, c. 6 t.

Trovommi nudo il fiero e primo dardo (son).

Vedi Soderini Niccolò.

LXIX. Niccolò Cieco d' Arezzo.

1. *Agli alti esordî e vaghi parlamenti* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 72 r. Mgl. II. II. 40, c. 104 r: VII. 1201, c. 79 r: VII. 1168, c. 99 r. * Moück. 8, c. 36 r. Pal. 215, c. 89 t. Ricc. 1154, c. 56 r.

2. *Ave, novo monarca inclito e vero* (cap.).

Mss.: Chig. L. VIII. 301, c. 110 r [anon. e acef.]. Laur. XLI. 26, c. 43 r: XLI. 30, c. 22 t: XLI. 34, c. 55 r: XC inf. 35. 1.°, c. 7 t: XC inf. 35. 2.°, c. 6 r: XC inf. 37 (*R. A*), c. 151 r: Conv. 109, c. 29 t. Mgl. II. II. 40, c. 98 r: II. IV. 250, c. 76 r: II. VIII. 23, c. 12 r: VII. 1084, c. 7 r: VII. 1201, c. 28 t e 40 t. Marc. it. IX. 486, c. 138 r. * Moück. 9, c. 151 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 207 r: 214, c. 18 t: 215, c. 30 t. Par. it. 554 (*R. A.*), c. 158 r. Perug. C. 85 (1). Ricc. 1091, c. 205 t: 1126, c. 104 t: 2732, c. 6 r: 2815, c. 7 r: 2823, c. 7 r. Vat. 3212, c. 17 r: 4830, c. 81 t.

Ediz: F. Bonaini, in *Arch. stor. it.*, App. VII, p. 431.

3. *Ave, padre santissimo, salve, ave* (cap.).

Mss.: Barb. XLV. 29, c. 8 t. Chig. L. VIII. 301, c. 94 t [anon.]. Laur. XLI. 26, c. 39 r: XLI. 30, c. 19 r: XLI. 34, c. 52 r: XC inf. 35. 1.°, c. 4 r: XC inf. 35. 2.°, c. 3 r: XC inf. 37, (*R. A.*), c. 148 r: Conv. 109, c. 28 r. Mgl. II II. 40, c. 97 t: II. IV. 250, c. 120 t: II. VIII. 23, c 8 t: VII. 1084, c. 3 r: VII. 1201, c. 25 r. Marc. it. IX. 149, c. 50 r [anon.]: IX. 486, c. 134 r. * Moück. 9, c. 148 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 203 t: 214, c. 15 r: 215, c. 27 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 155 r. Ricc. 1052, c. 8 t [anon.]: 1091, c. 202 t: 2732, c. 3 r: 2815, c 4 r: 2823, c. 4 r. Vat. 3212, c. 13 t: 4830, c. 88 r.

---

(1) Cit. dal Bonaini, che lo esemplò stampando il capitolo.

Ediz.: F. M. MIGNANTI, *Due poesie ined. di M.° Niccolò Cieco di Arezzo, scrittore del quattrocento, pubbl. a festeggiare la promoz. alla sacra porpora dell' E. R.ma il sig. Card. Teodolfo Mertel*, Roma, fratelli Pallotta tipogr., 1858, p. 9.

4. *Ave, pastor della tua santa madre* (cap.).

Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 81 r. Chig. L. VIII. 301, c. 92 r [anon.]. Laur. XLI. 26, c. 36 r: XLI. 30, c. 15 t: XC inf. 35. 1.°, c. 1 r: XC inf. 35. 2.°, c. 1 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 146 r: Conv. 109, c. 27 r. Mgl. II. II. 40, c. 96 t: II. III. 426, c. 69 r [anon.]: II. IV. 250, ç. 119 r: II. VIII. 23, c. 5 r: VII. 1084, c. 1 r: VII 1201, c. 22 r: VIII. 1278, c. 6. Marc. it. IX. 149, c. 46 t [anon.]: IX. 486, c. 131 r. * Mollck. 9, c. 144 r. Naz. di Nap. XIII. C. 2, in fine. Pal. 204 (*R. A.*), c. 200 t: 214, c. 12 t: 215, c. 25 r. Panciat. 25, c. 118 r. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 152 t. Ricc. 1091, c. 197 r: 1126, c. 94 t: 1156, c. 3 r: 1939, c. 97 t: 2732, c. 1 r: 2815, c. 1 r: 2823, c. 1 r. Vat. 3212, c. 11 r: 4830, c. 86 r.

Edizz.: LAMI, *Catal. mss. Riccard.*, p. 295. F. M. MIGNANTI, Roma, 1857 (opusc. cit. dal Bilancioni). L. LENZOTTI, *Poesie ined. di M.° Niccolò Cieco da Firenze*, Modena, tip. dell'Immacolata, 1867 (nozze Pignatti-Coccapani), p. 40.

Ben so il secreto, in cui Natura pose (cap.).

V. al n.° 12.

5. *Di nove cose si lamenta il mondo* (cap.).

Mss.: Ashb. 1378, c. 63 t [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 112 r. Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 31 t. Mgl. II. VIII. 23, c. 40 r: VII. 1084, c. 31 t. Ricc. 2815, c. 31 r: 2823, c. 31 t. Stuttg. poet. e fil. X, c. 5 r. Vat. 3212, c. 39 r.

Ediz.: O. GAMURRINI, *Versi di Nicc. Cieco Aretino*, Firenze, 1878 (nozze Norsa-Conti), p. 9.

6. *Fama, gloria ed onor, merito e pregio* (canz.).

Mss.: Chig. L. VIII 301, c. 85 t [anon.]. Laur. XLI. 26, c. 27 r: XLI. 30, c. 7 t: XC inf. 35. 1.°, c. 29 r: XC inf. 35. 2.°, c. 22 t: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 139 t: Conv. 109, c. 26 r. Mgl. II. II. 40, c. 104 r: II. VIII. 23, c 37 r: VII. 1201, c. 71 r. * Mollck. 9, c. 172 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 192 r: 214, c. 6 r: 215, c. 54 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 145 r. Ricc. 1091, c. 208 r: 1114, c.

172 r: 2732, c. 24 r: 2815, c. 28 r: 2823, c. 29 r. Stuttg. poet. e fil. X, c. 2 t. Vat. 3212, c. 36 t.

Ediz.: L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 22.

7. *Iusta* (al. *Giusta*) *mia possa una donna onorando* (cap.).

Mss.: Barb. XLV. 29, c. 11 r [anon.]. Chig. L. VIII. 301, c. 110 r [mutila]. Laur. XLI. 26, c. 46 r: XLI. 30, c. 25 r: XLI. 34, c. 57 t: XC inf. 35. 1.°, c. 10 r: XC inf. 35. 2.°, c. 8 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 153 r: Conv. 109, c. 30 t. Mgl. II. II. 40, c. 99 r: II. VIII. 23, c. 15 t: VII. 956, c. 18 t: VII. 1084, c. 9 r: VII. 1201, c. 41 r. Marc. it. IX. 486, c. 141 r. * Mołck. 9, c. 155 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 210 r: 214, c. 21 r: 215, c. 33 r. Parig. it. 1033 (8136), c. 1 r [anon.]: 554 (*R. A.*), c. 160 t. Ricc. 2732, c. 8 r: 2815, c. 10 r: 2823, c. 10 r. Vat. 3212, c. 19 t.

Edizz.: *Il Lamento de Italia*, Venezia, Fr. Bindoni e Maffeo Pasini, 1536 [Franc. Cieco a Nativitate Fiorentino] (1). A. Bartoli, *I mss. d. Bibl. Nazion. di Fir.*, I, 359.

8. *Magnanimo Signor, per quello amore* (canz.).

Mss.: Ambr. I. 88 sup., c. 90 r. Barb. XLV. 29, c. 5 r [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 213 r [Giusto de' Conti]. Chig. L. VIII. 301, c. 87 t[anon]. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 92 t. Laur. XLI. 26, c. 30 r: XLI. 30, c. 11 r: XLI. 34, c. 67 t: XC inf. 35, 1°., c. 24 t: XC inf. 35. 2.°, c. 19 t: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 141 t. Conv. 109, c. 24 r. Mgl. II. II. 40, c. 102 t: II. VIII. 23, c. 32 r: VII. 1084, c. 24 t: VII. 1201, c. 64 t. Marc. it. IX. 105, c. 107 r [anon.]. * Mołck. 9, c. 175 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 194 t: 214, c. 8 t: 215, c. 50 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 147 t. Ricc. 1154, c. 165 t: 2732, c. 20 r: 2815, c. 24 r: 2823, c. 24 t. Vat. 3212, c. 32 t: Reg. 1108, c. 110 t [Ant. da Fabriano]: Reg. 1973, c. 49 t.

Edizz.: N. M. Fruscella, *Due canzz. ined. di M.° Niccolò Cieco da Firenze, pubbl. nella lieta occas. delle nozze del Sig. G. N. Carissimi e della Sig. M. Girardi*, Fir., tip. all' insegna di S. Antonino, 1867, p 11. L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 27.

[9. *Null' arte, incetta, disegno o pensiero* (son.).

---

(1) Cf. G. Rua, in *Giorn. stor. d. letterat. it.*, XI, 297 *n.*

Mss.: Mgl. VII. 1034, c. 63 [Ant. Cieco]: VII. 1168, c. 140 r [anon.]: VII. 1171, c. 99 t: XXXV. 113, c. 147 r [anon.]: Conv. B. 3. 268, c. 11 r [id.].

10. *O misera, sfacciata, al ben dispetta* (canz.).

Mss.: Ambr. I. 88 sup, c. 89 t. Barb. XLV. 141, c. 123 t [anon.]: Chig. M. IV. 79, c. 140 t: M. VII. 142, c. 156 r. Cors. Ross. 43. B. 30, c. 74 r [anon.]. Laur. XLI. 26, c. 23 r: XLI. 30, c. 3 r: XC inf. 35. 1.°, c. 21 r: XC inf. 35. 2.°, c. 16 t: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 137 r: Conv. 109, c. 22 t. Mgl. II. II. 40, c. 101 t: II. IV. 250, c. 157 t: II. VIII. 23, c. 27 t: VII. 956, c. 17 t: VII. 1084, c. 20 r: VII. 1201, c. 58 t: XXXV. 113, c. 124 t [anon.]. Marc. it. IX. 105, c. 110 t [anon.]: IX. 486, c. 148 t (1). * Moück. 9, c. 169 t e 180 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 188 r: 214, c. 2 t: 215, c. 47 r. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 141 t. Ricc. 1091, c. 108 r: 1154, c. 54 r: 1717, c 14 r: 2732, c. 17 r: 2815, c. 20 r: 2823, c. 21 r. Vat. 3212, c. 29 r: 4830, c. 57 r.

Edizz.: F. Zambrini, *Due canzz. ined. di M.° Niccolò Cieco da Firenze*, Faenza, Conti, 1845. N. M. Fruscella, *Due canzz. ined.* ecc. (v. al n.° 8), p. 5. L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 15.

11. *O vivo fonte, onde risurge onore* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c 35 t [anon.]: Chig. L. VIII. 301, c. 91 t [id.]. Laur. XLI. 26, c. 35 r: XLI. 30, c. 33 t: XC inf. 37 (*R. A.*) c. 145 r. Mgl. VII. 1168, c. 97 t: VII. 1201, c. 76 t. * Moück. 9, c. 142 t: Pal. 204 (*R. A.*), c. 199 t: 214, c. 27 r: 215, c. 87 t. Parig. it. 554 (*R A.*), c. 151 t. Ricc. 1156, c. 17 t.

Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 197 [Burchiello]. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Ven., Antonelli, 1846, col. 818 [Id.]. L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 27.

12. *Penso il secreto, in cui Natura pose* (cap.).

Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 110 r. Laur. XLI. 26, c. 53 r:

---

(1) Anonima, ma dopo altre poesie recanti il nome di N. Cieco, al quale certamente la riferiva l'amanuense.

XLI. 34, c. 63 t: XC inf. 35. 1.°, c. 16 t: XC inf. 35. 2.°, c. 13 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 163 r. Mgl. II. II. 40, c. 100 t: II. IV. 250, c. 53 r: II. VIII. 23, c. 22 t: VII. 1084, c. 15 t: VII. 1201, c. 51 r. * Moück. 9, c. 162 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 216 r: 215, c. 43 r. Parig. ital. 554 (*R. A.*), c. 166 r. Ricc. 2732, c. 13 t: 2315, c. 16 r: 2823, c. 16 t. Vat. 3212, c. 25 r.

13. *Per saziar gli occhi miei sospira il core* (son.).

Mss.: Chig L. VIII. 301 (1), c. 92 r. Laur. XLI. 26, c. 35 t: XLI. 34, c. 72 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 145 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 200 r: 215, c. 88 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 152 r. Mgl. II. II. 40, c. 104 r: VII. 1201, c. 78 r: VII. 1168, c. 98 t. * Moück. 9, c. 143 t.

Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXI. Zanotto, *Lirici* (v. al n.° 11), col. 796. L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 39.

14. *Premia costui del merto suo, Signore* (canz.).

Mss.: Ambr. I. 88 sup., c. 68 r. Barb. XLV. 29, c. 6 t [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 214 r [G. de' Conti]. Chig. L. VIII. 301, c. 89 t [anon.]. Giv. Genov. D. 1. 3. 15, c. 94 t. Laur. XLI. 26, c. 32 r: XLI. 30, c. 13 r: XLI. 34, c. 69 t: XC inf. 35. 1.°, c. 27 r: XC inf. 35. 2.°, c. 21 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 143 r: Conv. 109, c. 25 r. Mgl. II. II. 40, c. 103 r: II. VIII. 23, c. 34 t: VII. 1084, c. 27 r: VII. 1201, c. 68 t. Marc. it. IX. 105, c. 109 r [anon.]. * Moück 9, c. 176 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 197 r: 214, c. 10 t: 215, c. 52 t. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 149 t Ricc. 1154, c. 168 t: 2732, c. 22 r: 2815, c. 26 r: 2823, c. 27 r. Stuttg. poet. e fil. X, c. 2 r [acef.]. Vat. 3212, c. 34 t: Reg. 1108, c. 108 t: Reg. 1973, c. 50 r.

Ediz.: L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 31.

15. *Pronto all'officio, all'udïenza umano* (son.).

Mss: Barb. XLIV. 40, c. 34 t [anon.]. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 104 t. Comun. Udine, cod. di rime ant., c. 157 r [anon.]. Cors. Ross. 43. C. 34, c. 34 t. Laur. XC sup. 103, c. 172 r [Col Salutati]: Conv. 109, c. 20 t. Mgl. II. II. 40, c. 97 r: VII.

(1) Già 576, esemplato dal Crescimbeni.

25, c. 130 r: Vll. 956, c. 28 t: Vll. 1125, c. 4 t [anon.]: Vll. 1201, c. 75 t: Vll. 1168, c. 129 r: XXXV. 113, c. 146 t [anon.]: Conv. F. 5. 398, c. 25 r [id.]. Marc. it. IX. 204, c. 89 t (1). * Moück. 9, c. 140 r. Pal. 215, c. 87 r. Ricc. 1126, c. 97 r: 1154, c. 131 r: 1156, c. 2 t: 2544, c. 4 t [anon.]. * Sen. H. XI. 54, p. 62. Vat. 4830, c. 91 t [anon.].

Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra', 1757, p. [203 [Burchiello] (2). Zanotto, *Lirici* (v. al n.° 11), col. 819 [Id.].

16. *Quando Calistro vide essere in ponto* (cap.).

Mss.: * Moück. 9, c. 136 r. Ricc. 1126, c. 102 r.

17. *Quantunque ei vi sia innanzi agli occhi tolta* (son.).

Mss.: Ashb. 1378, c. 12 t. Barb. XLIV. 40, c. 87 t [M.° Ant. da Siena Cieco]. * Casan. X. IV. 42 (3), c. 57 t [Id.]. * Chig. M. VI. 127 (4) [Id.]. Bol. Univ. 1739, c. 89 r. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 118 r. Mgl. Vll. 1168, c. 99 t. Pal. 215, c. 91 r. Ricc. 1114, c. 175 r [N. Tinucci]: 1156, c. 3 r. * Sen. C. IV. 16 (5), c. 55 t [M.° Ant. da Siena]. * Sen. H. XI. 54, p. 71. Vat. 4830, c. 113 r [Id.]

Ediz.: [G. B. Casotti], *Prose e rime dei due Bonacc. da Montemagno ed alcune rime di Niccolò Tinucci*, Firenze, Manni, 1718, p. 332 [N. Tinucci] (6).

18. *Quella soave ed angosciosa vita* (canz.).

Mss.: Chig. L. VIII. 301, c. 84 r [anon.]. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 105 r. Laur. XLI. 26, c. 25 r: XLI. 30, c. 5 t. Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 23 r: XC inf. 35. 2.°, c. 18 r: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 138 t: Conv. 109, c. 23 t. Mgl. II. II. 40, c. 102 r: II. VIII. 23, c. 30 r: Vll. 107, c. 34 r [anon.]: Vll. 1084, c. 23 r: Vll. 1171, c. 129 t [id.]: Vll. 1201, c. 61 t: XXI. 155, c. 112 r [anon.]. * Moück. 9, c. 171r. Pal 204 (*R. A.*),

---

(1) Il nome dell'autore v'è stato abraso, ma si può ancora leggere.

(2) Col titolo: *A Niccolò Cieco per gli rettori*.

(3) Raccolta di *Poeti senesi* dell'Allacci.

(4) Idem.

(5) Idem.

(6). Cf. P. II, p. 379 *n.*

c. 190 r: 214, c. 4 t: 215, c. 49 r: Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 143 t. Ricc. 2732[1], c. 18 t: 2815, c. 22 r: 2823, c. 23 r. Vat. 3212, c. 31 r.

Ediz.: L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 19.

19. *Quelli innudi di laude e di corona* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 70 t. Mgl. II. II. 40, c. 103 t: VII. 1168, c. 98 r: VII. 1201, c. 77 t. Pal. 215, c. 88 r.

20. *Se Amor, che tanto può, potrà mai tanto* (son.).

Mss.: Chig. L. VIII. 301, c. 91 t [anon.]. Civ. Genov. D. I. 3. 15, c. 105 r. Laur. XLI. 26, c. 35 r: XLI. 34, c. 70 t: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 145 t. Mgl. II. II. 40, c. 103 t: VII. 1168, c. 98 r: VII. 1201, c. 77 r. * Moück. 9, c. 143 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 199 t: 215, c. 88 r. Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 152 r. Ricc. 1091, c. 210 r.

Ediz.: L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 38.

21. *Se i fati, la scienza, ovver Fortuna* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 35 r [anon.]. Casan. D. V. 16, c. 30 r [id.]. Cors. Ross. 43. C. 34, c. 34 r [Id]. Est. III. D. 22 (it n° 262, già IX. A. 27), P. 2.ª, c. 38 r [id.]. Laur. XC sup. 103, c. 172 r [id]: Conv. 109, c. 20 t: Red. 184, c. 181 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 97 r: II. II. 109 (1), c. 274 r: VII. 25, c. 119 t: VII. 721, c. 122 r [anon.]: VII. 956, c. 28 t: VII 1034, c. 63 [Ant. Cieco]: VII. 1125, c. 4 t [anon.]: VII 1168, c. 97 t: VII. 1171, c. 107 t [anon.]: VII. 1201, c. 76 r: Conv. F. 5. 393, c. 25 r [id.]. Marc. it. IX. 204, c. 80 t (2). * Moück. 9, c. 140 r. Pal. 215, c. 87 t. Ricc. 1126, c. 97 r: 1154, c. 131 r: 1156, c. 2 t: 2544, c. 4 t [anon.]: 2965, c. 15 t [id.]. * Sen. H. XI. 54, p. 62: L. X. 18, c. 116 t [anon.].

Ediz.: *Egloga della Justicia et capitulo del tempo, con altri belli sonetti agiunti*, s. u. n., in 4.

22. *Signor, membrando l' effettivo amore* (son.).

Mss: Chig. L. VIII. 301, c. 91 r [anon.]. Civ. Genov. D. I. 3. 15, c. 110 r [id.]. Laur. XLI. 26, c. 34 t: XLI. 30, c. 33 r: XLI. 34, c. 63 r: XC inf. 37 (*R.A.*), c. 145 r. Mgl. II. II. 40, c. 100 t:

---

(1) È lo zibaldone del Magliabechi.

(2) Adesp., ma dopo più altri sonetti di N. Cieco.

VII. 1201, c. 50 t. Marc. it. IX. 486, c. 148 r. * Moück. 8, c. 36 r: 9, c. 143 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 199 r: 214, c. 26 t: 215, c. 38 t. Parig. it. 554 (*R A.*), c. 151 r. Ricc. 1091, c. 202 r: 1154, c. 56 r: 2732, c. 12 r.

Ediz.: L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n° 4), p. 36.

23. *Sola dirò virtú, che il mondo onora* (canz.).

Mss.: Ambr. I. 88 sup., c. 89 r. Ashb. 1378, c. 47 r [anon.]. Chig. M. VII. 142, c. 154 r. Laur. XLI. 26, c. 20 t: XLI. 30, c. 1 r: XLI. 34, c. 65 t: XC sup. 56, c. 88 t [anon.]: XC inf. 35. 1.°, c 19 r: XC inf. 35. 2.°, c. 15 r: XC inf. 37 (*R.A.*), c. 135 t: Conv. 109, c. 22 r. Mgl. II. II. 40, c. 101 r: II. VIII. 23, c. 25 t: VII. 956, c. 17 r: VII. 1084, c. 18 t: VII. 1201, c. 55 r. * Moück. 9, c. 168 r e 179 r. Pal. 204 (*R. A.*), c. 186 r: 214, c. 1 r: 215, c. 45 t: Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 140 r. Ricc. 2732, c. 15 t: 2815, c. 18 t: 2823, c. 19 r. Vat. 3212, c. 27 r.

Edizz.: F. Zambrini, *Due canzz. ined. di M.° Nicc. Cieco da Fir.*, Faenza, Conti, 1845. F. M. Mignanti, *Due poes. ined.* ecc. (v. al n.° 3), p. 5. L. Lenzotti, *Poesie ined.* ecc. (v. al n.° 4), p. 11. O. Gamurrini, *Versi di N. Cieco Aret.*, p. 5.

[24. *Sollecitudin con discreto ardire* (son.).

Ms.: Mgl. VII. 1171, c. 100 r.].

25. *Viva virilità, florido onore* (cap.).

Mss.: Laur. XLI. 26, c 49 r: XLI. 30, c. 29 t: XLI. 34, c. 60 t: XC inf. 35. 1.°, c. 13 t: XC inf. 35. 2.°, c. 10 t: XC inf. 37 (*R. A.*), c. 165 t: Conv. 109, c. 32 r. Mgl. II. II. 40, c. 100 r: II. IV. 250, c. 72 t: II. VIII. 23, c. 19 r: VII. 107, c. 36 r: VII. 956, c. 19 t: VII. 1084, c. 12 t: VII. 1145, c. 8 r e 17 r: VII. 1201, c. 46 r. Marc. it. IX. 486, c. 144 t. * Moück. 9, c. 158 t. Pal. 204 (*R. A.*), c. 213 r: 214, c. 24 r: 215, c. 35 t: Parig. it. 554 (*R. A.*), c. 163 t. Ricc. 1091, c. 199 t: 2732, c. 10 t: 2815, c. 13 r: 2823, c. 13 t: 2971, c. 63 t [anon.]. Vat. 3212, c. 22 t: 4830, c. 84 r (1).

---

(1) Il * Moück. 9, (ora Lucch. 1494) attribuisce a N. Cieco altri 4 sonetti:

1. *Già per le nozze era in punto l' ulivo* (c. 142 r).
2. *Io veggio tutto il mondo irritrosito* (c. 141 r).

LXX. Pandolfini Giovannale di Filippo.

[1. *Bischero mio, si forte ti sfavilla* (son.).
Ms.: Barb. XLIV. 40, c. 90 r [Son. di Pandolfini].].
2. *S' avessi contemplato il Taccuino* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 211 t.
Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° III.

LXXI. Pegolotti Giovanni.

1. *Benché il caso possa ritornare* (son.).
Ms.: Maruc. C. 155, c. 68 r (1).

---

3. *Sette son l'arti liberali, e prima* (c. 141 t).
4. *O ignorante plebe, o turba stolta* (c. 140 t).

I primi tre provengono da un cod. Venturi (cc. 159 t, 72 t, 88 t); l'altro dal medesimo cod. Bargiacchi donde è passato nel Lucchese il cap. *Quando Calistro* ecc., e che sembra doversi identificare col Ricc. 1126, ricorrendo in questo tanto il capitolo quanto il sonetto (il son. a c. 97 t). Sennonché del primo non ho altrimenti notizia; il secondo, benché impresso col nome del Burchiello e di Fil. Brunelleschi, appartiene a un trecentista, probabilmente al Pucci (cf. L. Frati, in *Giorn. st. d. letterat. it.*, IV, 199: nel Ricc. 3191 reca scritto in margine: *Il buffone a Ant. Pucci*); vedi il terzo fra le rime di Piero de' Ricci. Soltanto l'ultimo potrebbe forse appartenere al Cieco d'Arezzo; poiché il cod. Riccardiano è d'una certa autorità, né lo contraddicono gli altri mss. a me noti, nei quali è adesp. (cito l'Ambr. C. 35, c. 400 r, il Cors. Rosa. 43. C. 34, c. 60 r, il Laur. XL. 43, c. 35 t, il Mgl. VII. 1145, c. 80 t, il Parm. 1081, cc. 46 t e 118 t, il Ricc. 1717, c. 19 t). Il cod. Isoldiano, ben poco attendibile, ascrive a N. Cieco anche il son. *Averò pace mai o tregua o guerra* (c. 89 t), sul quale cf. *Giorn. st. d. letterat. it.*, XV, 45.

(1) Col titolo *S. di G.* Altri, qui sotto annoverati, vi recano in fronte *S. di lui;* alludendo al Pegolotti, il cui nome di fatto appare espresso per disteso in questo codice dinanzi ai numeri 5, 10, 7, cui que' sonetti sono posposti o frapposti.

2. *Dal tuo improметter e col mio accettare* (son.).
   Ms.: Id., c. 68 t.
3. *Giusta querela spongo, padre santo* (cap.).
   Ms.: Id., c. 68 r.
4. *Gratia tibi, angelica figura* (son.).
   Ms.: Id., c. 68 t.
5. *Il gran disio, che mi mostrò il bel sole* (son.).
   Ms.: Id., c. 67 t.
6. *Morto è il disio, perduta è la speranza* (son.).
   Ms.: Id., c. 68 r.
7. *Nella stagion che Febo i rubicondi* (capp. 6) (1).
   Ms.: Id., cc. 69 t-73 r.
8. *Non mi posso contentare* (ball.).
   Ms.: Id., c. 69 r.
9. *Per far palesi i tradimenti tuoi* (canz.).
   Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 46 t: II. IV. 251, c. 195 r.
10. *Piangete, occhi dolenti, e fate un fiume* (canz.).
    Ms.: Id., c. 68 t.
11. *Prima ritornerebbe il Pado al seno* (son.).
    Mss.: Barb. XLV. 145, c. 123 t. Est. XII. F. 21, (lat. n.° 2), c. 136 r [anon.]. Mgl. VII. 25, c. 118 r [anon.]: VII. 1171, c. 86 t [id.]: VIII. 33, c. 17 t. Vat. 4830, c. 55 t [M. Carlo d'Arezzo].
    Edizz.: Dom. Tullio Fausto, *Introduttione alla lingua volg.*, s. u. n. (ma del sec. XVI *in.*), c. 17 t (2). P. Ferrato, *Raccolta di rime attrib. a Francesco Petrarca* ecc., Padova, 1874, p. 20 [Id]. D. Carbone, *Rime di Fr. Petrarca colla vita del medesimo* ecc., Torino, L. Beuf, 1874, p. 64 [Id.] (3).
12. *Se Minos tenne nella torre stretto* (son.).
    Ms.: Chig. L. IV. 131 (4), p. 755.
13. *Solo una volta in qualche ombroso loco* (son.).

---

(1) L'ultimo è mutilo in fine. Vedi P. II, p. 527, n. 1.ª.

(2) Ne ho consultato un esemplare in Marciana (miscell.ª 2325).

(3) Dal Bol. Univ. 1289.

(4) Già 580, cit. dal Crescimbeni.

Ms.: Maruc. C. 155, c. 67 t.

14. *Terribil Morte, che scurasti il sole* (son.).
Ms.: Id., c. 69 r.

LXXII. Petroni Lodovico da Siena.

1. *Ben vedi e pensi i corpi dei mortali* (son.).
Ms.: Laur. Acq. 137, c. 85 t.
2. *Io ò sentito e visto la gran fama* (son.) (1).
Ms.: Ricc. 1880, c. 69 t.

LXXIII. Pietro Canterino da Siena (2).

1. *Cari Signor, po' che cenato avete* (cap.) (3).
Ms.: Laur. Acq. 137, c. 47 r.

[2. *Io chiamo e priego il mio signor Iddio* (cap.).
Ms.: Id., c. 42 r [anon.] (4).].

LXXIV. Pellegrino da Castiglion Fiorentino.

1. *La gloria trionfale e il dolce nome* (canz.) (5).

---

(1) Fr. Accolti risponde col son. *Ciò che il vulgo ignorante apprezza ed ama*.

(2) S'intende, che di costui non indichiamo qui né il poemetto sopra *La morte e i funerali del Conte di Virtù*, né il noto Papalisto.

(3) Ha stretta analogia con la *Canzona di Benuccio barbiere, che spesso i nostri Signori mandavano per lui per avere piacere di suoi sonetti e ballate, e mai da loro poté avere alcun premio* ecc., conservata a c. 117 t dal Laur. Red. 184, la quale parimente comincia: *O be' Signor, poi che mangiato avete*. L'una è rifacimento dell'altra con variazioni di concetto e di forma; ciò che non è senza interesse per l'indole della poesia dei canterini.

(4) In margine il postillatore del cod. ha scritto: *Di Pietro Cantarino*. V. sopra, a p. 658, n. 5.ª.

(5) È la nota risposta al *Lamento del Conte di Poppi*.

2. *Nessun profeta mai accetto fue* (canz.).
   Ms.: Ricc. 1091, c. 187 r
3. *O sacrosanto e prezïoso clavo* (canz.).
   Ms.: Vat. Urb. 687, c. 164 r.

LXXV. Pigli Giovanni di Jacopo.

1. *Al gusto quel che piace tutto è buono* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 51 t.
2. *Amor, che pasce e con virtú nutrica* (son.).
   Ms.: Id., c. 52 t.
3. *A voler ben guarir dell' anguinaia* (son.).
   Ms.: Id., c. 80 t.
4. *A voler fare buona medicina* (son.).
   Ms.: Id., c. 81 r.
5. *Da poi che piaciuto è al gran Monarca* (son.).
   Ms.: Id., c. 156 t.
6. *Fave riconce, con fior di borrana* (son.)
   Ms.: Id., c. 80 t.
7. *Ingegno usato a solver dubbi e passi* (son.) (1).
   Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 289. Mgl. II. IV. 250, c. 79 t: VII. 690, c. 171 t.
   Ediz.: A. G. Galletti, *Le rappresentaz. di F. Belcari* ecc., Fir., Moutier, 1833, p. 176.
8. *In mezzo d' aspri colli in verde prato* (son.).
   Mss.: Id., c. 50 r: XXI. 85, c. 141 t.
9. *Ippocrate, Avicenna e Galïeno* (son.).
   Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15. [N. Tinucci] (2). Laur. XLI. 34, c. 49 r [Id.]. Mgl. II. II. 40, c. 89 t [Id.]: II. IV. 250, c. 49 r: XXI. 85, c. 140 t.

---

(1) Feo Belcari risponde col son. *Se i pensier tuoi, che son di bontà grassi*.

(2) È il n.° XVII fra i sonetti attribuiti al Tinucci da questo ms.

10. *Lasso, che quando avvien che gli occhi giri* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 50 t: XXI. 85, c. 143 t.

11. *La vita sanza frutto è grieve morte* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 80 t.

12. *Nave sanza timon perso l'avere* (son.).
Mss.: Civ. Genov. D. I. 3. 15 [N. Tinucci] (1): Mgl. II. II. 40, c. 49 r [Id]: II. IV. 250, c. 49 r: XXI. 85, c. 141 r.
Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXII. [Casotti], *Prose e rime de' due Buonacc. da Montemagno*, Fir., Manni, 1718, p. 314.

13. *O Andrea mio, che sí ben ti par dire* (son.).
Ms: Mgl. II. IV. 250, c. 49 r.

14. *O divo ingegno, in cui natura ed arte* (son.) (2).
Mss.: Cors. 43. D. 3, p. 275. Mgl. II. IV. 250, c. 51 r: VII. 690, c. 161 t.
Ediz.: Galletti, *Le rappresentaz. di F. Belcari* ecc., p. 163.

15. *O Fortuna crudel, che puoi piú fare* (canz.).
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 49 t: XXI. 85, c. 142 r.

16. *Pasconsi gli occhi miei d' una dolcezza* (son.)
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 50 t: XXI. 85, c. 141 t.

17. *Porcellane rifritte in insalata* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV, 250, c. 80 r.

18. *Prezzemoli bolliti in acqua amara* (son.).
Ms.: Id., ivi.

19. *Quel dolce, vivo e glorïoso frutto* (son.).
Ms.: Id., c. 52 r.

20. *Quella virtú, che il cor gentil notrica* (son.).
Ms.: Id., c. 52 r.

21. *Sotto candidi veli in bruna vesta* (madrig.).
Mss.: Id., c. 50 t: Mgl. XXI. 85, c. 142 r.

22. *Strigoli di porco e di castrone* (son.).

---

(1) È il n.° XIV fra i sonetti attribuiti al Tinucci da questo ms.

(2) Feo Belcari risponde col son. *Lassato avevo Apollo e preso Marte*.

Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 50 t.

23. *Trentasei volte ha già rivolto il corso* (son.).
Ms.: Id., c. 52 r.

LXXVI. Pitti Bonaccorso di Nebi.

1. *O giudice maggior, vieni alla banca* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 31 r [Bonacc. da Montemagno]. Mgl. VII. 956, c. 28 r. Marc. it. Zan. LIX, c. 60 t [B. da M.]. * Ricc. 1118, c. 50 [Id.]. Vat. 3212, c. 180 r: * 3213, c. 478 r [B. da M.].
Edizz.: [Casotti], *Prose e rime dei due Bonacc. da Montemagno* ecc., p. 260 [B. da M.]. [Villarosa], *Racc. di rime ant. tosc.*, Palermo, Assenzio, 1817, III, 276 [Id.]: F. Zanotto, *Lirici del sec. primo secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Ven., Antonelli, 1846, col. 769 [Id.].

2. *Piú e piú volte, e tutte con gran torto* (canz.).
Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 45 r [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 88 r. Mgl. II. II. 40, c. 118 t. Ricc. 1114, c. 175 t. * Sen. H. XI. 54, p. 71.
Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard*, p. 79 (soltanto la st. I).

3. *Quattrocentuno e mille l'an corant* (son.).
Edizz.: [Casotti], *Prose e rime dei due Buonacc. da Montemagno* ecc., p. LVIII. S. Salvini, *Cron. di Bonacc. Pitti*, Firenze, Manni, 1720, p. 67.

LXXVII. Pulci Bernardo di Jacopo.

1. *Adolescenti gli anni e senettute* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 114 t.

2. *Amor col tempo esperïenza mostra* (son.).
Ms.: Id., c. 116 r.

3. *Amor creò per noi la prima pace* (son.).
Ms.: Id., c. 117 t.

4. *Amore ed io piú volte ragionando* (son.).

Mss.: Id., c. 23 t. Mgl. VII. 1137, c. 17 r.

5. *Amor, perdona alla faretra e l'arco* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 16 t. Mgl. VII. 1137, c. 1 r.

6. *Amor, se dei sospiri nostri ti giova* (son.).
Mss.: Est. X. *. 34 (it. n.° 836), c. 56 r [*P.*] (1). Laur. XLI. 34, c. 23 t. Mgl. VII. 1137, c. 17 t.

7. *Apollo, se d'Amor l'ardita forza* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 44 r.

8. *Avea di nostra vita stanca e breve* (cap.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 18 r. Mgl. VII. 1137, c. 4 t.
Ediz.: *Giorn. Enciclopedico*, Firenze, Molini e Landi, VI (1814), 226.

9. *Aveva al sol le trecce ornate e bionde* (son.).
Mss.: Est. X. *. 34 (it. n.° 836), cc. 49 r e 52 t [*P.*]. Mgl. VII. 1137, c. 24 t.

10. *Benedette le lagrime e i sospiri* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 118 t.

11. *Come lieta e felice nel ciel fiso* (son.).
Mss.: Id., c. 27 t: Mgl. VII. 1137, c 24 t.

12. *Come lume maggior minore offende* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 114 r.

13. *Da poi che l'arte cominciò Natura* (son.).
Ms.: Id., c. 115 r.

14. *Da poi che rinnovàr l' antiche doglie* (son.).
Mss.: Id., c. 7 t. Mgl. VII. 1137, c. 8 t.

15. *D' innanzi agli occhi miei mai non si parte* (son.).
Ms: Laur. XLI. 34, c. 113 r.

16. *Dolce mia cara e gloriosa vita* (son.).
Mss: Id., c. 23 r. Mgl. VII. 1137, c. 17 r.

17. *È questo il colle* (al. *loco*), *dove Amor già stanco* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 24 r. Mgl. VII. 1137, c. 18 r.

---

(1) Non è dubbio, che questa iniziale, la quale precede tutti i sonetti del Pulci conservati dal cod. Estense, si riferisca al cognome del poeta.

18. *Era già Febo coi cavalli un pezzo* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 111 r.

19. *Era il giorno solenne a ciascun divo* (son.).
Mss.: Id., c. 14 r. Mgl. VII. 1137, c. 13 t.

20. *Felice sempre avventurato giorno* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 1137, c. 44 r. Cod. Forteguerri cit. dal CIAMPI.
Edizz.: S. CIAMPI, in *Giorn. Enciclopedico*, I (1809), 49 [Petr.]. P. FERRATO, *Raccolta di rime attrib. a F. Petr.* ecc., Padova, 1874, p. 32 [Id.].

21. *Furato hai, Morte dispietata e rea* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 25, c. 132 r [anon.]: VII. 1137, c. 26 r.

22. *Giovane bella, che dogliosa e stanca* (canz.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 25 r. Mgl. VII. 1137, c. 18 t.

23. *Gli occhi leggiadri m' han furato il core* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 116 t.

24. *Il cor pien di pensier, la mente d' ira* (son.).
Ms.: Id., c. 112 r.

25. *Illustrissima, chiara, eccelsa gloria* (canz.).
Mss.: Id, c. 14 t. Mgl. VII. 1137, c. 13 t.

26 *Inclita musa, che dal sacro asilo* (son.) (1).
Mss.: Est. X. *. 34 (it. n.° 836), c. 40 r [*P.*]. Laur. XLI. 34, c. 21 t. Mgl. VII. 1137, c. 27 r.

27. *Io guardo spesso la tua gran ruina* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 1137, c. 43 t. Cod. Forteguerri.
Edizz.: CIAMPI, in *Giorn. Enciclopedico*, I (1809), 50 [Petr.]. FERRATO, *Racc. di rime attrib. a F. Petr.* ecc., p. 33 [Id.].

28. *Io n'ho pregato già più volte Amore* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 17 r. Mgl. VII. 1137, c. 1 r.

29. *Io piango il dì ch'Amor l' arco suo tese* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 109 t.

30. *Io sentii già nel cor mille quadrella* (son.) (2).

---

(1) Responsivo al son. *Esperto la facundia e il dolce stilo* di M. PAULO PIERI.

(2) Responsivo al son. *Gite rime dolenti, a trovar quella* di M. NICCOLÒ DE' RISORBOLI.

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 10 r. Mgl VII. 1137, c. 10 r. * Maruc. A. 91, fasc. II (1).

31. *Io son qui giunto a contemplar Vulcano* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 22 t. Mgl. VII. 1137, c. 27 t.

32. *Io veggio, altera donna, il tuo bel seno* (canz.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 28 r.

33. *Io vo sovente rimembrando i giorni* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 13 r. Mgl. VII. 1137, c. 12 t.

34. *La fronte di cristallo, gli occhi stelle* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 110 r.

35. *La notte il sole, e il giorno senza luce* (son.).
Ms.: Id., c. 111 r.

36. *Lasso, ch' io ardo e il mio fallir conosco* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 44 t.

37. *Lasso, ch' io me n' accorgo de' miei danni* (son.).
Ms.: Id., c. 45 r.

38. *Lasso, qual destin vuol, che dipartita* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 8 t.

39. *Lasso, quando per forza Amor da prima* (canz.).
Ms: Mgl. VII. 1137, c. 22 r.

40. *Leggi di Filomena i tristi versi* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 22 t. Mgl. VII. 1137, c. 27 t.

41. *Madonna, io veggio ogni mia speme al vento* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 18 r: Mgl. VII. 1137, c. 2 r.

42. *Mille volte adirar, donna, mi fai* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 113 t.

43. *Natura per sé fa il verso gentile* (son.).
Ms.: Id., c. 109 r.
Edizz.: F. Tanzi, *Rime de l'arguto et faceto poeta Bern. Belinzone fiorentino*, Milano, Fil. di Montegazi, 1493, c. 93 t [Bellincioni]. W. Roscoe, *The life of Lor. de' Medici*, Basil., 1799, III, 186. P. Fanfani, *Le rime di Bern. Bellincioni riscon-*

(1) È uno zibald. di fascicoli di varie dimensioni e varî tempi, non numerato.

trate sui mss. emend. e annotate (in *Scelta di Curios. lett.*, dispp. CLI e CLX), Bologna, Romagnoli, 1876 e 1878, II, 53 [Bellincioni].

44. *Né Giove sería sceso in pioggia d'oro* (ottava).
Ms: Parm. HH. IX. 201, c. 85 r (1).

45. *Nell' età pronta, giovinile e vaga* (canz.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 2 t.

46. *Né per lungo silenzio il gran desire* (son.).
Ms.: Id., c. 16 t.

47. *Né sí candida perla Amor mai strinse* (son.).
Mss: Laur. XLI. 34, c. 24 t. Mgl. VII. 1137, c. 18 t.

48. *Né sí fulgide stelle in mezzo al sole* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 1137, c. 23 t.

49. *Non bisogna piú foco o piú dolce esca* (son.).
Ms: Id., c. 23 t e 43 r.

50. *Non è pianeta in ciel, ch' abbi potenza* (son.).
Mss: Laur. XLI. 34, c. 114 r.

51. *Non piú l' ira crudel la gran Giunone* (son.).
Mss.: Id., c. 8 r. Mgl. VII. 1137, c. 8 t.

52. *Nova influenza dalle Muse piove* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 109 t.
Edizz.: Tanzi, *Rime* ecc. (v. al n.° 43), c. 144 t [Bellincioni]. Roscoe, *The life* ecc. (id.). F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* ecc. (in *Parnaso ital.*, vol XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 1071 [Bellincioni]. Fanfani, *Le rime di Bern. Bellincioni* (v. al n.° 43), II, 197 [Lo stesso].

53. *Occhi miei tristi, or come far potrete* (son.).
Ms: Id., c. 118 r.

54. *O dolci, vaghi e stanchi miei pensieri* (son.).
Mss: Id., c. 14 r. Mgl. VII. 1137, c. 13 r.

---

(1) In séguito a quest'ottava e alla precedente (n.° 98) ve n'hanno altre senza nome d'autore, che nulla ci licenzia ad ascrivere a Bernardo Pulci. Cosí gentilmente mi scrive, interrogato, il d.r L. Rossi della Palatina di Parma.

55. *Ogni buona speranza intendo certo* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 113 t.

56. *Onestà in bocca e castità negli occhi* (son.).
Ms.: Id., c. 113 r.
Edizz.: TANZI, *Rime* ecc. (v. al n.° 43), c. 144 r [Bellincioni]. ZANOTTO, *Lirici* ecc. (v. al n.° 51), col. 1071 [Id.]. FANFANI, *Le rime di Bern. Bellincioni* (v. al n.° 48), II, 196 [Id.].

57. *O pacifiche lagrime tranquille* (son.).
Ms.: Id., c. 118 t.

58. *Or che nostra Fortuna e il Ciel ne insegna* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 23 r.

59. *O sacra Vergin, santa, alma puella* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 117 r.

60. *O sacro tempio, ove la vista corse* (son.).
Mss.: Id., c. 7 r. Mgl. VII. 1137, c. 8 r.

61. *O tu che hai l' universal governo* (son.)
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 117 t.

62. *Parole dolci, mansüete e sante* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 110 t.

63. *Per isfogare in parte il mio dolore* (son.).
Ms.: Id., c. 112 t.

64. *Per trovar pace, poi che il Sol si parte* (son.).
Mss.: Id., c. 17 t. Mgl. VII. 1137, c. 1 t.

65. *Piangendo rido, e sospirando godo* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 116 t.
Edizz.: TANZI, *Le rime* ecc. (v. al n° 43), c. 108 r [Bellincioni]. FANFANI, Le stesse (id.), II, 95 [Bellinc.].

66. *Piangi, tu che pur dianzi eri felice* (cap.).
Mss.: Id., c. 10 r. Laur. Strozz. 160, c. 2 t. Mgl. VII. 149, c. 22 t [anon.]: VII. 1091, c. 75 r: VII. 1137, c. 10 r.
Edizz.: *Bucoliche elegantissimamente composte da B. Pulci fiorentino et da Francesco de Arzochi senese et da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese*, Firenze, 1481, c. 38 r: 1494, c. 30 t *Poesie del Magnifico Lor. de' Medici e di altri suoi amici e contemporanei*, Londra, Nardini e Dulau, 1801, p. 79.

67. *Piango il presente e mio passato tempo* (son.).

Ms.: Laur. XLI. 34, c. 112 r.

68. *Piú volte gli occhi al cor, lasso, rivolti* (son.).
Ms.: Id., c. 13 t.

69. *Prima ch' al sommo del tuo gran furore* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 43 t.

70. *Qual fato avverso fu, qual cruda stella* (son.).
Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 84 t. Laur. XLI. 34, c. 8 t. Mgl. VII. 1137, c. 9 r.

71. *Qual felice, celeste e verde pianta* (son.).
Mss.: Mgl. VII. 1137, c. 43 r. Cod. Forteguerri.
Ediz.: Ciampi, in *Giorn. Enciclopedico*, I (1809), 49 [Petr.]. Ferrato, *Racc. di rime attrib a F. Petr.*, p. 31 [Id.].

72. *Quando, donna, da prima io rimirai* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 8 r. Mgl. VII. 1137, c. 9 r.

73. *Quando fia il dí, ch'Amore il freddo petto* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 118 r.
Ediz.: Tanzi, *Rime* ecc. (v. al n.° 43), c. 146 r [Bellincioni]. Zanotto, *Lirici* ecc. (id.), col. 1072 [Lo stesso]. Fanfani, *Le rime di Bern. Bellincioni* (id.), II, 201 [Lo stesso].

74. *Quando la sera gli animal sen vanno* (son.).
Ms.: Id., c. 110 t.

75. *Quante vaghe parole, e quanti risi* (son.).
Ms.: Id., c. 117 r.

76. *Quanto presso al valore ogni altro lume* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 26 t e 44 t.

77. *Quel che forza né ingegno uman non vinse* (son.).
Ms.: Id., c. 16 r.

78. *Quel divo, sacro, piú vicino al giorno* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 23 r. Mgl. VII. 1137, c. 16 t.

79. *Quella nube contraria, che nel viso* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 17 t. Mgl. VII. 1137, c. 2 r.
Ediz.: F. Flamini, *La vita e le liriche di Bern. Pulci*, in *Propugn.*, N. S., vol. I, P. I, p. 243.

80. *Quella stella, che tutti i legni guida* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 115 r.

81. *Queste cose mortal, che sempre vanno* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 30 r.

82. *Qui, bench' io sia col corpo stanco giunto* (son.).
Mss.: Id., c. 23 r. Est. X. * . 34 (it. n.° 836), c. 39 t. [*P.*].

83. *Qui giunse il cor ben dopo mille imprese* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 24 t Mgl. VII. 1137, c. 18 r.

84. *Rido talvolta, che mi piange il core* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 116 r.

85. *Riprese un giorno Amor l'arco e lo strale* (son.).
Mss.: Id., c. 17 r. Mgl. VII. 1137, c. 1 t.

86. *Salve, diletto e glorïoso legno* (cap.).
Mss.: Mgl. VII. 1137, c. 38 r: Conv. B. 3. 268, c. 77 r.

87. *Saper vorrei, Natura, onde pigliasti* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 114 t.

88. *Se ad Adrïana fu crudel Teseo* (son.).
Ms.: Id., c. 115 t.

89. *Se l'antico desir s'accende quando* (son) (1).
Mss.: Id., c 22 r. Mgl. VII. 1137, c. 27 r.

90. *Se il dolce si cognosce per l'amaro* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 112 t.

91. *Se io fussi stato nel principio accorto* (son).
Mss.: Id., c. 13 t. Mgl. VII. 1137, c. 13 r.

92. *Se io posso trovar pace alla mia guerra* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 16 t. Mgl. VII. 1137, c. 15 t.

93. *Se mai priego mortal nel ciel s'intese* (cap.).
Mss.: Mgl. VII. 1137, c. 30 t: XXXVII. 310, c. 83 r Ricc. 2925. c. 5 t.

94. *Sempre a memoria mi sarà quel giorno* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 111 t.

95. *Se viva e morta io ti dovea far guerra* (son.).
Mss.: Ricc. 2823, c. 185 t [anon.].

---

(1) Responsivo al son. *Pensando, rimirando e contemplando* di M. Jacopo di Pilaia.

Edizz.: *Bucoliche elegantissimamente composte* ecc. (v. al n.° 65), 1481, c. 46 r: 1494, c. 37 r. CRESCIMBENI, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib 5.°, n.° XLV. *Parnaso ital.*, Venezia, Zatta, 1784, VI, 216. F. ZANOTTO, *Lirici* ecc. (v. al n.° 51), col 1773. A. NERI, *La Simonetta*, in *Giorn. st. d. letterat. it.*, V, 146. *Scelta di poesie liriche dal primo sec. della lingua fino al 1700*, Firenze, Le Monnier, 1839-41, p. 152.

96. *Solea già stanco nei sospir miei gravi* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 30 r.

97. *Spense qui fra' mortali un chiaro sole* (son).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 9 r. Mgl. VII. 1137, c. 9 t.

98. *S' tu fussi andata al bel pastor troiano* (ottava).
Ms.: Parm. HH. IX. 201, c. 85 r.

99. *Tornata è Progne e la sorella amica* (son.).
Mss.: Est. X. *. 34 (it. n.° 836), c. 52 t [*P.*]. Mgl. VII. 1137, c. 16 r.

100. *Triboli, pruni, spine con ortica* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 111 t.

101. *Umiltà, reverenza e gravitate* (son.).
Ms.: Id., c. 110 r.

102. *Una fragil barchetta in mezzo l' onde* (son.).
Mss.: Id., c. 24 r. Mgl. VII. 1137, c. 17 t.

103. *Veggio del tempo esperïenza troppa* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 119 r.
Edizz.: TANZI, *Rime* ecc. (v. al n.° 43), Milano, 1493, c. 114 r. Le stesse, ed. FANFANI, II, 112.

104. *Venite, sacre e gloriose dive* (cap.).
Ms.: Ricc. 2823, c. 156 t.
Edizz.: *Bucoliche elegantissimamente composte* (v. al n.° 65), 1481, c. 42 r: 1494, c. 33 t. *Poesie del Magnifico* ecc. (id.), p. 86. A. NERI, *La Simonetta* (v. al n.° 95), p. 141.

105. *Vinse in Tessaglia già l'ardito e franco* (son.) (1).

(1) Responsivo al son. *Bernardo, io mi credevo esser già franco* di ANT. POPOLESCHI.

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 9 t. Mgl. VII. 1137, c. 9 t.

106. *Vinse protervo Amor la chiara fama* (son.)
Ms.: Mgl. VII. 1137, c. 26 t.

107. *Volsimi un giorno indietro riguardando* (son.).
Ms.: Laur. XLI. 34, c. 115 t.

108. *Vostra beltà, ch' al mondo pare un sole* (son.).
Mss.: Id, c. 7 t. Mgl. VII. 1137, c. 8 r (1).

LXXVIII. Ricci Bernardo d'Agabito.

1. *Ai, Babilonio, avaro e cismatico* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250. c. 44 t.

2. *Anton, se il mio intelletto medïoco* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 44 r.

3. *Dappoi che lasciat' hai la terra egregia* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 181 r [anon.]. Mgl. II. IV. 250, c. 44 r. * Moück. 8, c. 145 r.
Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XLIII. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 832.

LXXIX. Ricci Niccolò d'Ardingo.

1. *Poiché Fortuna, destino ed Amore* (canz.).
Ms.: Ricc. 1091, c. 144 r.
Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 295.

LXXX. Ricci Piero di Giovanni.

1. *Burchiel, perché per fama udito io ho* (son.).

---

(1) Per la *Passione di Cristo*, il *Pianto della Maddalena*, e il ternario in lode della beata Vergine di Bibbona cf. *Propugn*, N. S., vol. I, P. I, p. 246.

Mss.: Cors. Ross. 43. C. 34, c. 57 t. Mgl. VII. 1168, c. 77 t.

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 242 [Pietro di R.].

2. *Car compagno, se Dio ti torni in gioia* (son.).

Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 96 r.

3. *Della ciclopea schiatta mille semo* (son.).

Ms.: Id., c. 117 r.

4. *Eccelso re, o Cesare novello* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 85 t [anon.]. Cors. Ross. 43. B. 30, c. 92 t [Leon. d'Arezzo]. Laur. LXXXIX inf. 44, c. 159 r [anon.]: XC sup. 89, c. 164 t [id.]: XC inf. 47, c. 112 r [id.]. Mgl. II. IV. 250, c. 43 t: VII. 1125, c. 23 t [anon.]: VII. 1168, c. 95 r: Conv. B 3. 268, c. 11 t (1). Ricc. 1551, c. 71 r.

Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXIX. Burchiello, *Sonetti*, Londra', 1757, p. 191 [Burchiello]. L. Banchi, *I Fatti di Cesare*, Bologna, Romagnoli, 1863, p. LXV. A. de Tummulillis, *Notabilia temporum* a cura di C. Corvisieri (nei volumi pubbl. dall'Istituto Stor. Italiano), p. 51 (2).

[5. *Fratel, se tu vedessi questa gente* (son.).

Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 94 r (3).

Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 111 [Burchiello]. Mazzoleni, *Rime oneste de' migliori poeti ant. e moderni*, Bergamo, 1750, I, 297 [Id.]. Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, II, 37 [Nicc. degli Albizzi] (4)].

---

(1) Con la didascalia: *Messer . . . de' Ricci.*

(2) Vi è anche descritto minutamente il trionfo con rappresentazioni allegoriche, di cui s' è parlato a pag. 122.

(3) In molte raccolte burchiellesche (come l'Ashb 1293, il Barb. XLV. 11, il Genov. D. 1. 3. 15, i Laur. XL. 47 e XC sup. 103, i Mgl. VII. 118 e VII. 1171, i Ricc. 1109 e 1154, il Vat. Capp. 248) questo sonetto è attribuito più o meno esplicitamente al Burchiello, cui lo dànno pure le antiche edizioni. Ma il prof. Vitt. Rossi, che tali raccolte vien ricercando con amore e competenza, è con noi d'accordo nel riferirlo al Ricci.

(4) Strana questa attribuzione, se, com' egli afferma, il Trucchi s' atteneva al Mgl. VII. 1168!

6. *O da me visti, udite il mio clamare* (son.).
Ms.: Id., c. 95 r.

[7. *Sette son l' arti liberali, e prima* (son.) (1).
Mss.: Barb. XLV. 11, c. 81 t [anon.]. Mgl. VII. 1168, c. 94 t. * Moück. 9, c. 141 t (2). [N. Cieco].
Edizz.: Burchiello, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 108 [Burchiello]. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* ecc. (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Venezia, Antonelli, 1846, col 808 [Id].].

[8. *Sí pinto son nell' amorosa rete* (son.).
Mss.: Cors. Ross. 43. C. 34, c. 35 r. Mgl. VII. 25, c. 108 t [anon.]. * Moück. 8, c. 100 t (3). Ricc. 1154, c. 130 t [Bart. Casotti].].

9. *Spirito degno di laurato onore* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 97 r (4).

LXXXI. Risorboli Niccolò di Cristofano.

1. *Gite, rime dolenti, a trovar quella* (son.) (5).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 9 t. * Moück. 10, c. 218 r.

2. *Non fu del buon Caton piú gloriosa* (canz.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 199 r.

LXXXII. Roselli Antonio di Rosello d'Arezzo.

[1. *Quelli or veggiam, che si dierono in sorte* (cap.) (6).

---

(1) Piú mss. e stampe del Burchiello contengono anche quest'altro sonetto: al Ricci l'ascrive una delle due famiglie in cui l'amico Rossi divide le edizioni quattrocentine.

(2) Da un cod. Venturi, c. 88 t.

(3) Copia del cod. seguente.

(4) D'altre rime del Ricci sospetto l'esistenza; ma non m'è venuto fatto di rintracciarle.

(5) Bern. Pulci risponde col son. *Io sentii già nel cor mille quadrella*.

(6) Inchino fortemente ad assegnare questa poesia ad Ant. Roselli, anziché all'Accolti. Prima di tutto quel solo codice Magliabechiano,

Mss.: Laur. XC inf. 35. 2.°, c. 50 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 172 t [Fr. Accolti]. * Moück. 8, c. 109 t (1). Pal. 215, c. 100 r [anon.]. Ricc. 1154, c. 149 r: 2732, c. 65 t [anon.].

---

ch' è argomento del contrario, ha scarso pregio, non mancando d'attribuzioni errate; laddove ci pare attendibilissimo il Ricc. 1154, quello a punto che ci ha conservate più rime dei Roselli. Poi, due altri mss. sincroni fiorentini d'incontestato valore, il Ricc. 2732 e il Palatino, il primo dei quali copiato dal Borgianni, il secondo da Sandro Loteringhi, mandano innanzi al cap. una rubrica esplicativa, in cui il nome dell' autore è lasciato in bianco, anzi il Palat. ha propriamente: . . . *fatto per lo famoso et expectabile huomo* (il resto è ommesso); e già altrove s' è osservato, che questi due codici in gran parte aderiscono a un comune esemplare. Eppure in ambedue, com' anche nel Laurenziano, precede il noto capitolo sull' Invidia, col nome dell' Accolti. Il copista di quel comune esemplare non avrà saputo con precisione, di chi fosse la poesia *Quelli or veggiam*, cui trovava nell' archetipo, o in una copia dell' archetipo, unita alla precedente; unione facilmente spiegabile, chi pensi alla consanguineità del Roselli coll'Accolti, conterranei, e tutti e due giureconsulti celebrati. Il cod. Magliabechiano, zibaldonario, dove il cap. in quistione s'intitola: *Del detto, fecie a contemplazione de' cattivi clerici, asunti a gran simonia, tutti contrarî ai santi anticessori* (rubrica ch' è un compendio di quelle de' testi a penna ora indicati), ben può aver ricavate le poesie dell'Accolti (anch'esso premette al ternario di cui parliamo l'altro sull' Invidia) da un cod. della medesima numerosa famiglia, di che fan parte il Laurenziano, il Palatino, il Ricc. 2732; sostituendo quel *detto* alla lacuna che vi trovava. La quale probabilmente era già nel primo archetipo, non certo originata da ignoranza, ma voluta; atteso che l'argomento della poesia poteva consigliare a tacerne l'autore. Anche la *Storia d'una fanciulla tradita* del Saviozzo nei codici di cotesta famiglia, che pur contengono col nome in fronte altre sue poesie, è adespota, e nella rubrica si avverte: . . . *fecie saviamente l'autore a non ci mettere il nome d'alcuno di loro* [la fanciulla e l' amante], *perché fu gran signore che commise tale errore.* — Per ultimo, la nostra congettura è suffragata pur dalla diversità di stile, che si nota comparando questo cap. alla canzone dell' Accolti, meritamente lodata, d'analogo argomento, la quale è di gran lunga più elegante.

(1) Copia del Riccardiano.

Ediz.: A. Lumini, *Scritti letter.*, S. 1.ª, Arezzo, Pichi, 1884, Append. II.].

LXXXIII. Roselli Bernardo di Rosello d'Arezzo.

1. *Se ai prieghi umani il quinto sentimento* (canz.).
   Ms.: Ricc. 1133, c. 96 t.

LXXXIV. Roselli Giovanni d'Antonio d'Arezzo.

1. *Era la notte ombrosa in ciascun loco* (cap.).
   Mss.: * Moück. 8, c. 91 r (1). Ricc. 1154, c. 122 r.
2. *Fra frondi, arbori, boschi e verdi piaggie* (son.).
   Mss.: Ricc. 1154, c. 127 r. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 39.
3. *Se mai divo furor* (al. *valor) famoso e degno* (cap.).
   Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 276 t [M. Rosello]. Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 117 t. Mgl. II. II. 39, c. 42 r [anon.] (2): II. II. 40, c. 125 r [Ant. di M. Rosello]: II. VIII. 23, c. 143 r: VII. 1084, c. 59 t. * Moück. 8, c. 108 r (3). Ricc. 1154, c. 153 r: 2815, c. 117 t: 2823, c. 109 r.

LXXXV. Roselli Rosello di Giovanni d'Arezzo (4).

1. *Amor, da poi ch' io fui dentro al tuo regno* (son.).
   Ms.: Ricc. 1098, c. 154 r.

---

(1) Idem.

(2) Perché mutilo in fine.

(3) Copia del cod. seguente.

(4) Non teniamo conto affatto de' suoi sonetti al Burchiello; poiché potrà darne una compiuta bibliografia sol chi abbia ricercati diligentemente tutti i mss. e tutte le numerosissime edizioni di rime del barbiere poeta; ciò che vien facendo, come s'è detto, il prof. Vitt. Rossi.

2. *Amor m' ha ricondotto al loco ove io* (son.).
   Ms.: Id., c. 161 t.
3. *Ben ch' io mi veggi per amar finire* (ball.).
   Ms.: Id., c. 171 r.
4. *Che fortuna è la mia, che nel cor parme* (son.).
   Ms.: Id., c. 165 t.
5. *Che giova 'nnanzi a questa alma divina* (son).
   Ms.: Id., c. 164 t.
6. *Che pena, che dolor, che crudel morte* (son.).
   Ms.: Id., c. 167 t.
7. *Chiara, bella, fresc' acqua, e nobil fonte* (son.).
   Ms.: Id., c. 175 t.
8. *Chi dice mal di me Dio mal gli dea* (ball.).
   Ms.: Cors. Ross. 43. C. 34, c. 33 t.
9. *Come potrà quest' affannata vita* (son.).
   Mss.: Ricc. 1098, c. 161 r. Vat. Reg. 1973, c. 18 r. [anon.].

[10. *Da poi che vole Amore e il mio destino* (ball.).
   Ms.: Ricc. 1098, c. 1 r e 8 t].

11. *Deh sappi pazïentemente amare* (son.).
   Mss.: Laur. LXXXIX inf. 44, c. 157 r [Dante]. Mgl. II. IV. 250, c. 142 t: VII. 1171, c 72 r [Petr.]. Ricc. 1093, c. 160 r.
   Ediz.: C. Witte, in *Jahrb. d. deutsch. Dante-Gesellschaft*, III, 296 [Dante?].
12. *Di giorno in giorni, Amor, di mese in mesi* (ball.).
   Ms.: Ricc. 1098, c. 151 r.
13. *Donna vaga, leggiadra, onesta e bella* (ball.).
   Ms.: Id., c. 161 t.
14. *Dovunque il Sol suoi raggi chiari porge* (cap.).
   Mss: Barb. XLIV. 40, c. 37 r. Mgl. II. II. 81, c 62 t. Ricc. 2272, c. 151 r: 2322, c. 384 t.
15. *Fara'mi mai chiamar felice amante* (son.).
   Ms.: Ricc. 1098, c. 152 r.
16. *Felice fiume, che il tuo corso prendi* (son.).
   Ms.: Id, c. 155 t.
17. *Ferma costanza con perfetta fede* (ball.).

Ms.: Id, c. 170 t.

18. *Fiere selvagge e inabitati boschi* (canz.).
Ms: Mgl. VII. 25, c. 46 r [anon.]. Ricc. 1098, c. 162 t.

19. *Forza d'erbe, di pietre e di parole* (sestina).
Mss.: Mgl. VII. 1145, c. 44 t [Batista Alberti]. Ricc. 1098, c. 149 t. * Vat. 3213, c. 621 t [Bat. Alberti].
Ediz.: A. Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alberti*, Firenze, 1844, V, 356 [Alberti].

20. *Io cerco libertà con grande affanno* (son.).
Mss.: Ricc. 1098, c. 159 t: 1114, c. 204 t. * Sen. H. XI. 54, p. 94.
Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° V. Trucchi, *Poesie it. ined. di dugento aut.*, Prato, 1846, II, 323. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 825.

21. *Io conosco, che son già presso al fine* (son.).
Ms.: Ricc. 1098, c. 176 r.

22. *Io ho veduto mille volte il Sole* (son.).
Ms.: Id, c. 154 r.

23. *Io mi veggio cangiare il viso e il pelo* (son.).
Ms.: Id., c. 153 t.

24. *Io temo sí non ricader nel foco* (son.).
Ms.: Id., c. 167 r.

25. *Io veggio Morte, ch' a nissun perdona* (son.).
Ms.: Id., c. 175 r.

26. *L'undecimo anno del mio grave pianto* (son.).
Ms.: Id, c. 150 t.

27. *Merzè, madonna mia, pietà ti mova* (ball.).
Ms.: Id., c. 176 t.

28. *Morte, che tua possanza sia sí grande* (canz.).
Ms.: Id., c. 171 t.

29. *Nel tempo che Saturno regnò in terra* (canz.).
Mss.: Naz. di Nap. XIII. C. 2, in fine. Ricc. 1098, c. 163 r.

30. *Né piú bella, piú savia e piú gentile* (son.).
Ms.: Ricc. 1098, c. 176 r.

31. *Né tempo, né dolor, né grave offesa* (ball.).

Ms.: Id., c. 150 t.

32. *Non è l' ore tardar qui nel bel fiore* (son.).
Ms.: Id., c. 176 t.

33. *Non è mia doglia, Amor, se tu ben guardi* (son).
Ms.: Id., c. 158 t.

34. *Non fu, non è in me, non fòra mai* (son.).
Ms.: Id., c. 155 r.

35. *Non ha Natura, s' io ben penso e guardo* (son.).
Ms.: Id., c. 166 r.

36. *Non seppi parlar mai sì dolcemente* (son.).
Ms.: Id., c. 160 r.

37. *O falsa, pien d' inganni, e senza fede* (ball.).
Ms.: Id., c. 174 r.

38. *Or è tal la mia vita, donna altera* (ball.).
Ms: Id., c. 158 r.

39. *Or è tal l' aspra doglia, che me infesta* (son.).
Ms.: Id., c. 154 t.

40. *Or è tanto il diletto e il gran piacere* (son.).
Ms.: Id., c. 153 r.

41. *Or è tanto il dolor, che al core abbonda* (son.).
Ms.: Id., c. 158 t.

42. *Or è tanto il dolor, che il cor sostene* (ball.).
Ms.: Id., c. 155 t.

43. *Or è tanto maggiore il mio dolore* (son.).
Ms: Id., c. 162 r.
Edizz.: *La Bella Mano di Giusto de' Conti*, Firenze, 1715, p. xiii
F. Zanotto, *Lirici* ecc. (v. al n.° 20), col. 825.

44. *Or è tardi ogni aiuto al mio languire* (son.).
Ms: Id., c. 154 t.

45. *Or hai, crudel Fortuna, ogni tua possa* (canz.).
Ms.: Id., c. 156 r.

46. *O' son le rose, in Paradiso colte* (son.).
Ms: Id., c. 152 t.

47. *Otto anni m' ha tenuto Amor legato* (son.).
Ms.: Id., c. 166 t.

48. *Ov' è, donne leggiadre, il vostro lume* (son.).
Ms.: Id., ivi.

49. *Ove s' andrà omai per qualche aiuto* (son.).
Ms.: Id., c. 161 r.

50. *Per che mi vo dolendo pur del Cielo* (son.).
Ms.: Id., c. 165 t.

51. *Per poter contemplare il sommo bene* (son.).
Ms.: Id., c. 153 r.

52. *Per trionfare il mondo e stare in festa* (son.).
Ms.: Id., c. 159 t.

53. *Per voi sta nel cor sempre il foco e l'esca* (son.).
Ms.: Id., c. 166 r.

54. *Piangete ciaschedun con gran dolore* (son.).
Ms.: Id., c. 167 t.

55. *Picciola Lauretta, che donavi* (son.).
Ms.: Id., c. 175 t.

56. *Piovi dal cielo una crudel tempesta* (son.).
Ms.: Id., c. 159 r.

57. *Poi che crudel fortuna e rio destino* (ball.).
Ms.: Id., c. 171 r.

58. *Poi che Fortuna il mio debile legno* (son.).
Ms.: Id., c. 155 r.

59. *Potresti prima movere una torre* (son.) (1).
Ms.: Id., c. 177 r.

60. *Prima s'andrà per mar sensa alcun legno* (son.).
Ms.: Id., c. 165 r.

[61. *Quel che occhio non vede o veder possa* (son.).
Ms.: Id., c. 8 t.].

62. *Questa donna gentil, per cui si spera* (son.).
Ms.: Id., c. 153 t.

63. *Ritorna, aura gentile, a star fra i fiori* (son.).
Ms.: Id, c. 152 t.

---

(1) È un dei tanti sopra le rózze.

64. *Ritornerà giammai quel divin sole* (son.).
Ms.: Id., c. 152 r.

65. *Rotto è il disegno mio, e l' or è tardi* (son.).
Ms.: Id., c. 151 t.

66. *Sappi parlare accortamente e dire* (son.).
Ms.: Id., c. 160 t.

67. *Se io non seppi parlar per gran temenza* (son.).
Ms.: Id., ivi.

68. *Se io ritornassi al disiato loco* (sestina).
Mss.: Mgl. VII. 1145, c. 45 t [Batista Alberti]. Ricc. 1098, c. 174 t.
Ediz.: Bonucci, *Le opere volg. di L. B. Alb.*, Firenze, 1844, V, 358 [Alberti].

69. *Se Lucrezia fu simile a costei* (son.).
Ms.: Ricc. 1098, c. 151 t.

70. *Se ma' ria mia fortuna s' è rivolta* (son.).
Ms.: Id., c. 177 t.

71. *Se ora è tal, ch' io debbia aver mai pace* (son.).
Ms.: Id., c. 162 r.

72. *Se vera guida a ciò che il cor disia* (son.).
Ms.: Id., c. 151 r.

73. *Sia maledetto l' anno, il mese e il giorno* (son.).
Ms.: Id, c. 167 r.

74. *Vinto dal sonno e pel cammino stanco* (son.).
Ms: Id., c. 159 r.

75. *Viveva afflitto e del mio mal pensoso* (son.).
Ms.: Id., c. 174 r.

LXXXVI. Salutati Coluccio di Piero.

1. *Credi tu per dire io mi nascondo* (son.) (1).
Ms.: Mgl. VII. 375, c. 24 r.

---

(1) Responsivo al son. *Video santos fuggir questo tondo*, di. D. Zanobi Tantini pubbl. di sullo stesso ms. dal Baccini. Cf Mehus, *Vita Ambrosii*, pp. CCCXV-XVI.

Ediz.: G. Baccini, in *Zibaldone*, Firenze, Ottobre 1888, I, n.° 10.

2. *Io ti prego per Dio che t' amò tanto* (son.).

Mss: Laur. Red. 184, c. 96. * Moück. 6, c. 161 r (1).

Edizz.: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 4.°, n.° LXV. [Villarosa], *Raccolta di poesie ant. tosc.*, Palermo, 1817, IV, 261. F. Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* ecc. (in *Parnaso ital.*, vol XI), Venezia, Antonelli, 1846, col. 774. Wesselofsky, *Parad. d. Alberti*, Bologna, 1867, I, 2, 320. Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 422.

3. *Prodest fama a chi è del cuor sì mondo* (son.) (2).

Ms: Mgl. VII. 375, c. 23 r.

Ediz.: Baccini, in *Zibald.*, l. c.

4. *O scacciato dal ciel da Micael* (son.) (3).

Mss.: Ambr. E. 56 sup., c. 37 r [anon.]. Bol. Univ. 2457,

---

(1) Copia del cod. precedente.

(2) Responsivo al son. *Quid tibi prodest, se per tutto il mondo* di D. Zanobi Tantini, pubbl. di sullo stesso ms. dal Baccini.

(3) Il Duca di Milano fece rispondere (probabilmente da Antonio Loschi) col son. *O Cleopatra, o madre d'Ismael*, edito dal Ceruti unitamente alla proposta. Ne conosciamo i seguenti mss.:

Ambr. E. 56 sup., c. 37 r. Bol. Univ. 2457, c. 203 r. Berlin. Hamilt. 92, in fine. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 58 t. Com. Udin., cod. di rime ant., c. 150 t. Cors. Ross 43. B. 30, c. 83 t. Laur. XL. 43, c. 39 t: XC inf. 15, c. 184 t: Acq. 137, c. 37 r [Saviozzo]. Mgl. II. III. 335, c. 107 r: II. IV. 250, c 60 r: II. VIII. 40, c. 235 t: VII. 25, c. 121 t: VII. 1125, c. 23 r. * Moück. 11, c. 203 r [Ant. Lusco] Parm. 1081, c. 46 t. Ricc. 1154, c. 9 t: 2823, c. 194 t: 2965, c. 17 t. * Vat. 3213, c. 450 t: 4830, c. 54 t.

In tutti questi codici, eccettuati il Laur. Acquisti e il Moückiano, il son. è anonimo, ovvero designato col titolo generico *Risposta del Duca di Milano*. Nel Moück. 6 (ora Lucch. 1491), c. 85 r, si legge: *Dal cod. Venturi, a c. 354: Risposta al sonetto di Ser Coluccio Salutati diretto al Duca di Milano, al quale il medesimo Duca fa risposta, come credesi, per Messer Lusco cancelliere del detto Duca*. Peraltro il sonetto non vi è copiato.

c. 203 r [anon.]. Berlin. Hamilt. 92, in fine [id.] (1). Civ. Genov. D. l. 3. 15, c. 58 r. Comun. Udin., cod. di rime ant., c. 150 t. Cors. Ross. 43. B. 30, c. 83 t [anon.]. Laur. XL. 43, c. 39 t [id.]: XC inf. 15, c. 184 t (id): Acq. 137, c. 36 t: Conv. 122, c. 115 r [anon.]: Strozz. 174, c. 4 r [id.]. Mgl. II. I. 157, c. 95, col. *a* [id.]: II. III. 335, c. 107 r: II. IV. 250, c 60 r: II. VIII. 40, c. 235 t [anon]: VII. 25, c. 121 r [id]: VII. 1125, c. 23 r (2): VIII. 1282, c. 18 t. Maruc. C. 152, c. 147 t [Zanobi da Strada] * Moück. 11, c. 202 t. Pal. 181, c. 169 t [anon.]: 419, c. 72 t [id.]. Perug. C. 43, c. 34 t [id]. Ricc. 1103, c. 117 r [id.]: 1154, c. 9 r: 2823, c 194 r [anon.]: 2965, c. 17 r. * Vat. 3213, c. 450 r (3): 4830, c. 54 t.

Ediz.: A. CERUTI, *I principi del Duomo di Milano fino alla morte di G. Galeazzo Visconti*, Milano, Agnelli, 1870, p. 223.

5. *Qual cor gentil fu mai le punte d'oro* (son.).

Mss.: * Moück. 8, c. 60 t (4). Ricc. 1154, c. 88 r.

6. *Qualunque è posto per seguir ragione* (son.).

Mss.: Ashb. 1378, c. 7 r [anon.]. Laur. XLI. 34, c. 76 r. Mgl. II. II. 40, c. 114 t: * II. 107 (5): VII. 1201, c. 78 t: VII. 1168, c. 144 r: XXXIV. 1, c. 165 t [anon.]. Marc. it. IX. 204, c. 79 t [M. Anselmo da Firenze]. Pal 215, c. 88 t. * Vat. 3213, c. 450 r: Reg. 1973, c. 131 t [anon.].

Ediz.: BURCHIELLO, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 203 [Burchiello] (6).

7. *Se la cosa ch'uom vuole in sua natura* (son.).

Ms.: Laur. Strozz. 95, sul *recto* della seconda guardia.

Ediz.: A. M. BANDINI, *Bibl. Leopoldina Laurent.*, Firenze, 1792, II, 434.

(1) *Giorn. st. d. letterat. it.*, X, 333.

(2) Per equivoco, vi si ascrive questo son. al Duca di Milano e la risposta a Coluccio.

(3) Con la didascalia: *Alcuni dicono questo S. esser di Dante.*

(4) Copia del cod. seguente.

(5) Zibaldone del MAGLIABECHI.

(6) Con la didascalia: *A D. Coluccio sopra gli officiali.*

LXXXVII. Scambrilla Francesco di Giovanni.

1. *A voi, superfilice alta e prudente* (son.).
   Ms.: Vat. 4830, c. 194 t.
2. *Chi vuol di ladroncelli una chiassata* (son.).
   Mss.: Laur. XC sup. 89, c. 142 t; Red. 184, c. 134 r. Mgl. VII. 1171, c. 99 r [Gio. Scambrilla]. * Moück. 9, c. 91 r.
3. *Clementissima possa, alta e sovrana* (son.).
   Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 209 r.
4. *Clementissimo in Cristo, sacro e santo* (cap.).
   Ms.: Monac. it. 230, c. 24 t (1).
5. *Donne mie, festeggiate or di Foiano* (son.).
   Ms.: Vat. 4830, c. 194 t.
6. *Elle van col suggello alla spagnuola* (son.).
   Mss.: Mgl. VII. 1171, c. 98 t [Gio. Scambrilla]. Vat. 4830, c. 195 t.

---

(1) Nella descrizione del codice data dal Halm (*Catalogus codd. mss. Bibl. Regiae Monacensis*, Monachii, 1858, VII, 97-9) non è indicato il metro di questa poesia. Ma, grazie alla cortesia del D.r Laubmann, direttore della R. Biblioteca di Stato di Monaco, siamo in grado d'affermare, che si tratta di 28 terzine, intitolate *Francesco Scambrilla a monsignore Patriarcha*, le quali cominciano:

Clementissimo in Cristo, sacro e santo
singular membro nello apostolato
di Pietro sotto el suo celeste manto:
a cui per sola grazia a voi à dato
Monsignor Patriarca Cardinale,
si come uom degno a sí felice stato ecc.

E finiscono:

Però vi prego, che dio vi contenti,
Monsignor mio, en grazia m'accitiate,
che siete el fior di tuti altri excellenti,
che vi mantenga in gran felicitate.

7. *Francesco, poi ch' io fui esilïato* (son.).
Ms.: Vat. 4830, c. 195 t.

8. *Fu Adam, padre primo, da Foiano* (son.).
Mss.: Mgl. II. IV. 250, c. 151 t [anon.]. Vat. 4830, c. 194 r.

9. *Fuora ghinesse a suon di campanelle* (son.).
Ms.: Vat. 4830, c. 196 r.

10. *Hai tu visto pezzon, che van capegli* (son.).
Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 22 t.

11. *Il bel pianeta, onde Venere spira* (son.).
Ms.: Civ. Genov. D. l. ". 15, c. 118 t. Mgl. II. IV. 250, c. 156 r.
Edizz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 6.°, n.° LII.

12. *Incliti, sapïenti signor sei* (son.).
Ms.: Vat. 4830, c. 195 r.

13. *O cittadin della città del fiore* (son.).
Ms.: Id., c. 194 r.

14. *O santissima luce, eterna e degna* (cap.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 208 t.

15. *Per mirabile effetto alma terrena* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 117 r.

16. *Scuadrina mio, se cerchi di tor moglie* (son.).
Ms.: Vat. 4830, c. 196 r.

17. *Savina mio, tu sai che il mondo errante* (son.) (1).
Ms.: Ricc. 2971, II, c. 63 r.

18. *Strolago mio, over filosofante* (son.).
Ms.: Vat. 4830, c. 196 t.

19. *Tu sei, Burgutto, un po' troppo arrogante* (son.).
Ms.: Ricc. 2971, II, c. 63 t.

20. *Volete voi venire, o compagnoni* (son.).
Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 38 r.
Ediz.: *Giorn. st. d. letterat. it.*, V, 327 (2).

---

(1) Burgutto risponde col son. *L'amico mio Scambrilla è sì ignorante*, al quale replica il n.° 19.

(2) Il Mgl. VII. 1171 attribuisce a un Giovanni Scambrilla (è

LXXXVIII. Scapuccini Antonio da Fabriano (1).

1. *Assumpta est Maria nel ciel superno* (canz.).
   Vedi P. I, p. 229 *n.*
2. *Ave, Regina, madre immensa e pia* (canz.).
   Idem.

---

forse errore, in luogo di Francesco di Gio. Scambrilla?), oltre ai numeri 2 e 6 di questa tavola, i seguenti sonetti:

1. *Amore é passïon d' alcuno oggetto* (c. 77 r).
2. *Antonio, che diavol sarà questo* (c. 97 r).
3. *Asino mio, io son condotto a tale* (c. 96 r).
4. *Barba, se Fruosin tuo doman ci valica* (ivi).
5. *Barba, se 'l lion mio tu non guariscie* (c. 98 r).
6. *Batista, questo ranno è troppo caldo* (c. 96 t).
7. *Cerco pensando negli antichi lutti* (c. 75 r).
8. *Cuor mio doglioso, ove la nostra fida* (c. 76 r).
9. *Currado mio, se tu quinci ti sbratti* (c. 98 r).
10. *Domine, il vescovado ier mattina* (c. 94 t).
11. *Fattor, tien qui quarantatrè pilossi* (c. 95 t).
12. *Mal non fu mai, che qualche ben non fusse* (c. 75 r).
13. *Occhi miei lassi, che di pianto in pianto* (c. 75 t).
14. *Ogn' uomo à qualche tempo di riposo* (ivi).
15. *O teste bugie, con merciennai sciocchi* (c. 99 r).
16. *Perda ciascuna madre il caro figlio* (c. 95 r).
17. *Provvedi, Amore, or che Madonna viene* (c. 76 t).
18. *Quegli occhi, per cui già cosí fort' arsi* (ivi).
19. *Quel frate, che la tua gran salinbanca* (c. 97 t).
20. *Scambrilla, Antonio qui col pettinarmi* (c. 97 r).
21. *Stenda l' arco Antropòs, e con lei morda* (c. 94 t).

Sennonché il primo è di Antonio degli Alberti (cf. *Indice d. carte di P. Bilancioni*, P. I, n.° VIII, 1), e l' undecimo e il quindicesimo trovansi a stampa fra le rime del Burchiello (*Sonetti*, Londra, 1757, pp. 119 e 143).

(1) Araldo del Comune di Siena.

3. *Ave, Regina, Virgo benedetta* (son.).
   Idem.
4. *Glorïoso Signor, poi che voi sete* (canz.).
   Idem.
5. *Inclita, veneranda, alma regina* (cap.).
   Idem.
6. *La tua come sorella trionfante* (canz.).
   Mss.: Ashb. 1378, c. 62 r [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 217 r.
7. *Seneca in epistolis suis scrive* (canz.).
   Mss.: Ashb. 1378, c. 8 r [anon.]. Bol. Univ. 1739, c. 219.

LXXXIX. Scarlatti Filippo.

1. *Benché scerner si può l'immortal forma* (son.).
   Ms.: * Mo̊tick 9 (Lucch. 1494), c. 68 r (1).
2. *Chi vuol veder quanta scïenza regna* (son.).
   Ms.: Id., c. 69 r.
3. *Dappoi che poesia tanto in te regna* (son.).
   Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 38 t.
4. *Di nuovo amor col calamo distendere* (son.).
   Ms.: * Mo̊tick. 9, c. 77 t.
5. *Dolze chiffo isventurato* (ball.).
   Ms.: Ambr. C. 35 sup, c. 60 r.
6. *Impie, crudeli e dispietate mani* (son.).
   Ms.: * Mo̊tick. 9, c. 74 r.
7. *Io forza, Amor, non ho potere ascendere* (son.).
   Ms.: Id., c. 77 r.
8. *Io veggio alfin del mio antico amore* (son.).
   Ms.: Id., c. 71 t.

(1) Mi si assicura, che molte rime di questo verseggiatore fiorentino esistono in un cod. del marchese Ippolito Ginori, attuale possessore dei codd. Venturi. Dev'essere a punto l'esemplare onde s'è valso il Mo̊ticke.

9. *Molti nel mondo son che in giovanezza* (son.).
Ediz.: Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 6.°, n.° LIX.

10. *Moss' è dal cielo una 'nfluenza tale* (son.).
Ms.: * Moück. 9, c. 74 t.

11. *Mosso dal ciel già mill' ardenti rai* (son.).
Ms.: Id., c. 71 r.

O rigo, non di coltron ma d' un metone (son.).
Vedi al n.° 27.

12. *Pace cercando, ispesso truovo guerra* (son.).
Ms.: Id., c. 72 r.

13. *Partesi l' annuare in quattro parte* (son.).
Ms.: Id., c. 70 t.

14. *Pene perché son io* (canz.).
Ms.: Id., c. 75 t.

15. *Pensa, alma mia, quant' è breve il contento* (son.).
Ms.: Id., c. 72 t.

16. *Per coglier miglior erbe al breve vivere* (cap.).
Ms.: Id., c. 78 r.

17. *Per seguitar mia impresa del servire* (son.).
Ms.: Id., c. 73 r.

18. *Per ubbidire a te, dolce mio Sire* (son.).
Ms.: Id., c. 82 r.

19. *Pianger conviemmi, e ieri ero galdente* (son.).
Ms.: Id., c. 69 t.

20. *Piglia conforto, o popol fiorentino* (son.).
Ms.: Id., c. 67 r.

21. *Poi che le tue virtú mi stanno in core* (son.).
Ms.: Id., c. 70 r.

22. *Poi che piace a' destin, che in servitudine* (son.).
Ms.: Id., c. 73 t.

23. *Poi che quieto è il pianto e i sospiri* (son.).
Ms.: Id., c. 76 r.

24. *Pososси il core all' ombra d' una petra* (son.)
Ms.: Id, c. 68 t.

25. *Potrò io mai riveder quella luce* (son.).

Ms.: Id., c. 76 t.

26. *Puossi chiamar al mondo un uom dolente* (son.).
Ms.: Id., c. 75 r.

27. *Rigo, non di coltron, ma d' un metone* (son.) (1).
Ms.: Id., c. 82 r.

28. *Una donna l' altrier tolse marito* (son.).
Ms.: Ambr. C. 35 sup., c. 55 r.

XC. Serdini Simone di Simone vocato Saviozzo.

Vedi G. Volpi, *La vita e le rime di Sim. Serdini detto il Saviozzo*, nel *Giorn. st. d. letterat. it.*, vol. XV (1890), Appendice, pp. 43-64 (2).

---

(1) Ecco, per ispiegare in qualche modo questo primo verso, tutta la quartina secondo il cod. Moückiano, trascrittami gentilmente dal bibliotecario di Lucca:

O rigo non di coltron ma d' un metone
che grida come 'l bo che non può piue,
e vuolsi mescolar con chi ha virtue,
ma troppo pesa sua prosunzïone.

(2) Alla bibliografia serdiniana messa insieme diligentemente dal Volpi aggiungiamo quel poco, che, dopo la sua bella pubblicazione, ci è venuto fatto di spigolare.

Del Saviozzo si hanno pur queste altre poesie:

1. *Felice regno e triunfal corona* (son.).
Ms.: Vat. Reg. 1973, c. 20 r.

[2. *Lucia la tua beltà d' ogni piacere* (ball.).
Ms.: Id., c. 80 t.
Ediz.: *Nuova Antol.*, S. III, vol. XXVI, p. 569.].

3. *O messaggier mandato fra i mortali* (son.)
Cf. P. I, p. 229 *n.*

4. *O padre eterno, o infinita luce* (son.).
Idem.

5. *Se Ganimede piacque agli alti Dei* (son.).
Ms.: Com. Perug. G. 85, c. 134 t (le sole quartine).

Chiudiamo fra parentesi la ballata, perché v' è ragione di dubitare

XCI. Soderini Niccolò.

1. *La luce, che risplende agli occhi miei* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 25, c. 129 r.

---

ch' essa appartenga realmente al Serdini. Vero è, che tien dietro nel codice al cap. *Madre di Cristo gloriosa e pura*, quivi intitolato *Simonis de Senis oratio;* ma il ms. contiene anche due risposte d'un Simone dall'Abbaco a missive anonime (probabilmente composte dallo scrittore del codice), e più altre rime (a cc. 69 *c*, 71 *a*, 71 *b*), le quali non sono certo del Saviozzo, con avanti il nome *Simon*, da riferire senza dubbio a cotesto ignoto rimatore, che al poeta copista doveva esser famigliare. Ora a punto *Ballata di Simone* s'intitola semplicemente, e in volgare, la poesia di cui parliamo; laddove in fronte alle due del Saviozzo certamente autentiche, che ci ha conservate il Vaticano Regina, si legge per esteso e in latino *Simonis de Senis*.

Le rime registrate anche dal Volpi abbiamo incontrate in questi altri mss. e in queste altre edizioni:

1 [n.° 34 nel Volpi]. *Come per dritta linea l'occhio al sole* (cap.).
Mss.: Barb. XLV. 29, c. 12 t. Marc. it. IX. 149, c. 59 t [anon.]. Naz. di Nap. XIII. C. 2, in fine. Ricc. 2803, c. 189 t [mutilo]. Vat. 3198, c. 229 t [anon.] *).

2 [n.° 5]. *Diletta a Dio, o solo albergo e loco* (canz.).
Mss.: Cod. d. Comun. di Foligno esemplato dal Mancinelli. Ricc. 2803, c. 190 r [anon.].
Ediz.: A. Mancinelli, *Canz. de Maestro Sim. Saviozzo da Siena ad laude de la città di Vinegia*, Foligno, Campitelli, 1883, nozze Basadonna Martini.

3 [n.° 6]. *Domine ne in furore tuo arguas me* (canz.).
Mss.: Ashb. 528, c. 51 t. Maruc. C. 152, c. 128 r. * Sen. H. XI. 54, p. 23.

---

*) Ma nell'indice sincrono del cod. ha la didascalia: *Questa fè il Saviozzo a laude di Dante*.

2. *Se mai gran cosa al mio animo venne* (ottave).
Ms.: Civ. Genov. D. l. 3. 15, c. 214 t.

---

4 [n.° 40]. *Donne leggiadre e pellegrini amanti* (serv.).
Ms.: Est. III. D. 22 (già IX. A. 27: it. n.° 262), P. II, c. 135 r [anon.].

5 [n.° 54]. *Esser non può, che nel terrestre sito* (son.).
Mss.: Est. X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 58 r. Riec. 1126, c. 84 t [anon.]: 2803, c. 189 r [id.].

6 [n.° 7]. *Fra il suon dell'ôra agli arboscelli scussa* (canz.).
Ms.: Maruc. C. 152, c. 131 r.

7 [n.° 8]. *Fra le più belle logge e i gran palazzi* (canz.).
Ms.: Id., c. 128 t.

8 [n.° 57]. *Fugga virtù le corti o sensi acervi* (son).
Ms.: Est. X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 62 t.
Edizz.: C. Witte, in *Jahrbuch d. deutsch. D.-Gesellschaft*, Lipsia, III (1871), 299 [Dante]: *D.-Forschungen*, 1879, II, 569.

9 [n.° 9]. *Gloriasi il celeste, e l'uman langue* (canz.).
Ms.: Barb. XXXVIII. 104, c. 17 r (Zibald. dell'Allacci, a preparaz. della sua raccolta).

10 [n.° 10]. *Il fronte, il viso, anzi Diana e il sole* (canz.).
Ms.: Maruc. C. 152, c. 129 t.

11 [n.° 61]. *Io veggio bene ormai, che tua podesta* (son.).
Ms.: Est. X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 64 t.
Edizz.: Witte, in *Jahrb.* c. s., III, 294: *D.-Forsch.*, II, 569.

12 [n.° 62]. *Io vidi Amor deificare in parte* (son.).
Mss.: Est. III. D. 22 (it. n.° 262), P. II, c. 47 t [*Ulixis*]: X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 60 r.

13 [n.° 64]. *Levasi al ciel dalle terrestri ed ime* (son.).
Ms: Cod. Ottelio della Comunale d'Udine, cit. dal Bilancioni, c. 159.

14 [n°. 12]. *L'inclita fama e le magnifiche opre* (canz.).
Ms.: Naz. di Napoli XIII, C. 2, in fine.

15 [n.° 13]. *L'infastidite labbra, in cui già posi* (canz.).
Ms.: Est. X. B. 10 (it. n.° 1154), p. 16 [anon. e mutila].

16 [n.° 67]. *Madens sub undis radiantis Phoebi* (son.).
Ms.: Vat. Reg. 1607, c. 59 t [*S. S.*].

[3. *Trovommi nudo il fero e primo dardo* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 6 r [Nicc. Morandi]. Mgl. VII. 25, c. 129 r].

---

17 [n.° 14]. *Madre celeste, stella mattutina* (canz.).
Mss.: Ashb. 528,c. 56 r. Barb. XLIV. 56, c. 3 r [anon.]. Moden. Coll. S. Carlo (Arch., busta F, n.° 3), c. 18 t [Gio. Pellegrini]. Vat. Reg. 1973, c. 79 c [Jacopo Sanguinacci].

18 [n.° 36]. *Madre di Cristo, gloriosa e pura* (cap.).
Mss.: Ashb. 528, c. 49 t. Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 115 t [anon]. Chig. L. VIII. 301, c. 103 t [id.]. Mgl. I. 34 (già VII. 153), c. 298 t [id.]. Marc. it. IX. 182, c. 137 [id.]. Vat. Reg. 1108, c. 113 r [id.]: 1973, c. 80 r.
Ediz.: Zanotto, *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* (in *Parnaso ital.*, vol. XI), Ven., Antonelli, 1446, col. 1006 [Serafina Colonna].

19 [n.° 15]. *Nel tempo che ci scalda il terzo segno* (canz.).
Ms.: Maruc. C. 152, c. 129 r.

20 [n.° 16]. *Nel tempo giovenil ch'amar c'invita* (canz.).
Ms.: Id., c. 130 t.

21 [n.° 71]. *Non per tranquillo pelago si scopre* (son.).
Mss.: Est. III. D. 22 (it. n.° 262), P. II, c. 48 r: X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 60 t.

22 [n.° 72]. *Non vide mai la fiammeggiante aurora* (son.).
Ms.: Id., c. 47 t [*Ulivis*].

23 [n.° 43]. *O magnanime donne, in cui beltade* (serv.).
Mss.: Mgl. VII. 1026, c. 39 r [anon.]. Marc. it. IX. 105, c. 17 r: IX. 204, c. 166 r [anon.]. Vat. 4830, c. 60 r [id. e mutila].

24 [n.° 44]. *O specchio di Narciso, o Ganimede* (serv.).
Mss.: Civ. Genov. D. 1. 3. 15, c. 193 t [anon.]. Mgl. II. IV. 251 (già VII. 1023), c. 197 t [id.]. Perug. C. 43, c. 60 r [id.]. Ricc. 976, c. 46 r [id.]. Cod. del March. Filippo Raffaelli da Cingoli, cit. dal Bilancioni.

25 [n.° 23]. *Perché l'opere mie mostran già il fiore* (canz.).
Ms.: Berlin. it. quart. n.° 16, c. 188 r. Cf. Biadene, in *Giorn. st. d. letterat. it.*, X, 354.
Ediz.: S. Andreis, *Canzz. ined. di M. Ant. d. Alberti*, Roveredo, Caumo, 1863, p. 23 [Ant. Alberti].

XCII. Soldini Paolo di Soldo.

1. *Scïenza è ver ch' è suprema ricchezza* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 118 r (1).

---

26 [n.° 25]. *Poi che Fortuna il doloroso petto* (canz.).
Ms.: Maruc. C. 152, c. 132 r.

27 [n.° 80]. *Questa nostra speranza e nostra fede* (son.).
Ms.: Ricc. 2803, c. 189 r [anon.].

28 [n.° 85]. *Se lacrime, dolor, pianti e martiri* (son.).
Ms.: Est. X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 63 t.
Ediz.: Witte, in *Iahrb.* c. s., III, 294: *D.-Forsch.* II, 564.

29 [n.° 87]. *Se l'usitate rime, onde più volte* (son.).
Mss.: Bol. Univ. 1289, c. 77 r [anon.]. Est. III. D. 22 (it. n.° 262), P. II, c. 34 t [*Simonis de Senis, s' el' è 'l vero*]: X. B. 14 (it. n.° 1155), c. 65 t.

30 [n.° 28]. *Se mai con alto e preziöso stile* (canz.).
Ms.: Est. III. D. 22 (it. n.° 262), P. II, c. 131 t [anon.]].

31 [n.° 29]. *Valor* (al. *virtú*) *move con senno qui principio* (canz.).
Mss.: Laur. Conv. 122, c. 95 t [Petr.]. Mgl. XXXIV. 1, c. 128 t [id.].
Ediz.: D' Ancona, in *Propugn.*, A. S., VII (1874), 158.

Aggiungiamo, che il cod. Estense X. B. 14, noto al Volpi, ma da lui non spogliato, contiene della sua tavola i seguenti numeri (oltre ai già indicati): 95 (c. 58 t), 83 (c. 59 r), 91 (c. 59 t), 46 (c. 61 r), 82 (c. 61 t), 51 (c. 62 r), 55 (c. 65 r), 65 (c. 63 r), 89 (c. 63 t), 63 (c. 67 r), 77 (c. 68 r), 70 (c. 68 t), 66 (c. 69 r), 90 (c. 69 t), 75 (c. 70 t), 56 (c. 71 r), 96 (c. 71 t). Per ultimo s'avverta ancora, che il son. *Se tu sapessi più che Salomone* (adesp. nei codd. Cors. Ross. 43. B. 30, c. 84 r, Mgl. VII. 25, c. 121 r, Moden. Coll. S. Carlo, c. 57 t, Vat. Reg. 1973, c. 35 r) è attribuito al Saviozzo dal Vat. 4830, c. 155 t. Ecco la fonte dell'Allacci, che lo accolse fra le rime serdiniane nella raccolta di *Poeti Senesi*. Ciò non infirma, peraltro, l'attribuzione del sonetto a Pasquino da Siena, suffragata da due codici molto autorevoli (cf. Volpi, p. 50).

(1) Con la didascalia: *S di Paolo Soldini per meser Gianozo Manetti, quando cercò essere rifermo Capitano di Pistoia.* Costui è cer-

XCIII. Spegnie Cantarino da Siena.

1. *Marco, mercè del don che mi concedi* (son.).
   Ms.: Laur. Acq. 137, c. 7 t.

XCIV. Tedaldi Francesco.

1. *Abbondante virtú ne l'alto cielo* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 128 t. * Moück. 9, c. 59 r (1).
2. *Antonio, spirto di suprema fama* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 184 t * Moück. 9, c. 61 r.
3. *A Pisa giunsi, come arai inteso* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 183 t. * Moück. 9, c. 60 r. Ricc. 931, c. 60 r.
   Ediz.: S. Morpurgo, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, Firenze, libr. Dante, 1885, p. 14, n. 2.ª
4. *Già non ha molto tempo, ch' io solea* (son.).
   Mss.: Laur. Red., c. 128 t. * Moück. 9, c. 59 t.
5. *Il mal che da Fortuna si distilla* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 128 t. * Moück. 9, c. 59 r.
6. *Madonna m' è venuta a vicitare* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 128 t. * Moück. 9, c. 62 r.
7. *O vir preclaro e di sublime ingegno* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 184 t. * Moück. 9, c. 61 t.
8. *Per comun corso da Natura dato* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 128 t. * Moück 9, c. 59 t.
9. *Serà il mondo tutto unito in pace* (son.).
   Mss.: Laur. Red. 184, c. 175 r. * Moück. 9, c. 60 r.

---

tamente Paolo di Soldo, nato nel 1387, scrivano dell'opera di S. Maria del Fiore nel 1420, e nel '22 podestà di S. Cassiano, morto di pestilenza nel 1457 (v. *Catasti del '42*, Lionb., f. 707).

(1) In questo cod. tutti i sonetti del Tedaldi derivano dal Rediano.

10. *Sonmi nutrito nella magna Francia* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 183 t. * Moück. 9, c. 60 t. Ricc. 931, c. 60 r.

XCV. Tedaldi Jacopo.

1. *Prima vedrassi il mar privo de l'onde* (son.) (1).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 175 r. * Moück. 9, c. 99 r.

XCVI. Tinucci Niccolò di Tinuccio.

1. *Amor, fortuna, sdegno e pianto insieme* (son.).
Mss.: Barb. XLV. 145, c. 23 t. Chig. M. IV. 79, c. 168 t [anon.]. Mgl. VII. 1171, c. 78 t [id.]: VIII. 33, c. 17 t.
2. *Amor vuol pur ch'io torni al vecchio giogo* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 49 r. Mgl. II. II. 40, c. 89 t: II. IV. 250, c. 60 t: XXI. 85, c. 145 t.
Ediz.: [G. B. Casotti], *Prose e rime dei due Buonacc. da Montemagno ed alcune rime di Niccolò Tinucci*, Firenze, Manni, 1718, p. 311.
[3. *Benché io non sia Pallade, né Venere* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 113 r (2).
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 333.].
4. *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (son.).
Mss.: Laur. Red. 184, c. 173 t.* Moück. 9, c. 131 r. Ricc. 1126, c. 101 r [anon.].
[5. *Cesare Giulio arà paura armato* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 51 t: Strozz. 178, c. 68 r [*f. S.°*]. Mgl.

---

(1) Da non confondere col sonetto, pur d'*impossibili*, *Vedrassi prima il mar sicco senza onde*, pubbl. da G. M. Thomas, nei *Fr. Petr. Aret. carmina incogn.*, pag. 104.

(2) Con la didascalia: *Son. si dice di ser Niccolò Tinucci.*

II. II. 40, c. 90 t: VII. 25, c. 113 r [anon.]. Ricc. 1156, c. 1 t (1).

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due Bonacc. da M.* ecc., p. 322.

6. *Che farai, dimmi? arai pur cor di pietra* (son.).

Mss.: * Moück. 8, c. 108 r (2). Ricc. 976, c. 50 t [anon.] (3): 1114, c. 201 r: 1154, c. 142 t.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc, p. 331.

7. *Che giova, anima stanca, ai nostri guai* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 48 r: XC inf. 35. 1.°, c. 129 r [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 89 r: II. IV. 250, c. 137 t: II. VIII. 23, c. 132 r [anon.]: VII. 1084, c. 51 r [anon.]: VII. 1187, c. 35 r. * Moück. 8, c. 49 t (4). Ricc. 976, c. 51 r [anon.]: 1154, c. 75 r: 2815, c. 108 r [anon.]: 2823, c. 179 r [anon.]. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 27.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 324.

8. *Che giova innamorar di questa dea* (ball.).

Mss.: * Moück, 8, c. 61 t (5). Ricc 1154, c. 89 r.

Ediz.: F. Flamini, *Sonetti e ballate d'ant. petrarchisti tosc.*, Firenze, Carnesecchi, 1889 (nozze Palmarini-Matteucci), p. 11.

[9. *Chi fa ben oggi il mal se gli dà in dota* (son.).

Mss.: Ricc. 1939, c. 103 r. Est. X. B. 14 (it. n° 1155), c. 56 r [anon.] (6). Comun. di Savignano (Romagna), n.° 40, c. 74 [id.].].

10. *Chiome ingroppate a mille nodi d' oro* (son.).

Ms.: Mgl. II. II. 40, c. 174 r.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime de' due B. da M.* ecc., p. 320.

11. *Come per ibernal freddo ristretto* (son.).

---

(1) Questo codice, acefalo, comincia con sei sonetti, intitolati *Del detto* o *Del predetto*, che sono, nell'ordine istesso, gli ultimi della serie di sonetti del Tinucci conservata dal Mgl. II. II. 40. È chiaro, che dovevano precederli gli altri, con a capo il nome dell'autore.

(2) Copia del Ricc. 1154.

(3) Solo i primi 5 versi. Per questo cod. cf. P. II, p. 400, n. 4.ª

(4) Copia del Ricc. 1154.

(5) Idem.

(6) Autografo di Felice Feliciano.

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 129 t [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 132 t [id.]: VII. 1084, c. 51 t [id.]. VII. 1187, c. 37 r: * Moück. 8, c. 49 t (1). Ricc. 1154, c. 73 t: 2815, c. 108 t [anon.]: 2823, c. 179 t [id.].

12. *E' suole arte e natura insieme unirsi* (son.) (2).

Mss.: Laur. XLI. 31, c. 27 r. Mgl. II. IV. 250, c. 209 t.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 334.

13. *Gloria sopr' ogni gloria, eccelso lume* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 102 t. Mgl. II. VIII. 23, c. 120 r [anon.]: VII. 1187, c. 37 t. * Moück, 8, c. 50 r (3). Ricc. 1154, c. 73 t: 2815, c. 97 t: 2823, c. 174 r. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 28.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 313

[14. *Gloriosa onestà, somma virtute* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 102 t [Bonacc. da Montemagno]. Mgl. VII. 1187, c. 33 r. * Moück. 8, c. 50 t (4). Ricc. 1154, c. 74 r.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 295 [Bonacc. da Montemagno] (5).].

15. *Il verde mar sarà privo dell' onde* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 145, c. 24 r. Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 130 r [anon.]: Red. 184, c. 175 r. Mgl. II. II. 40, c. 89 r: II. IV. 250, c. 60 r: II. VIII. 23, c. 133 r [anon.]: VII. 1084, c. 52 r [id.]: VII. 1171, c. 82 r [id.]: VII. 1187, c. 33 t: VIII. 33, c. 18 r: XXI. 85, c. 145 t. * Moück. 9, c. 132 r. Ricc. 2815, c. 109 r [anon.]: 2823, c. 180 r [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 312.

16. *Io fo con teco l' ultimo lamento* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 104 r. Mgl. II. II. 40, c. 89 r: II. IV. 250, c. 138 r: II. VIII. 23, c. 122 r: VII. 1084, c. 64 r:

---

(1) Copia del Ricc. 1154.

(2) Dom. da Prato risponde col son. *Lieto è il mio cor redarguir sentirsi*.

(3) Copia del Ricc. 1154.

(4) Idem.

(5) Torneremo su queste ed altre simili attribuzioni controverse nell'edizione, che veniamo preparando, delle rime di Bonaccorso.

VII. 1168, c. 130 t [anon.]: VII. 1187, c. 35 t. * Moück. 8, c. 109 r. Ricc. 976, c. 50 t [anon.]: 1154, c. 143 r: 2815, c. 99 t: 2823, c. 182 t.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 321.

17. *Io me ne vo cacciato dalla pena* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 131 r [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 134 r [anon.]: VII. 1084, c. 52 t (id.): VII. 1187, c. 36 t. Ricc. 2815, c. 110 r [anon.]: 2823, c. 180 t [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 305.

18. *Io non posso fuggir, ch'io non ritorni* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 132 r [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 135 t [id.]: VII. 1187, c 36 t. Ricc. 2815, c. 111 r [anon.]: 2823, c. 181 t [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 310.

[19. *Io non so che si sia, che sopra il core* (son.).

Mss.: Barb. XLIV. 40, c. 32 r [anon.]. Est. XII. F. 21 (lat. n.° 2), c. 136 t [id.]. Mgl. II. II. 40, c. 90 r: II. IV. 250, c. 56 r [Card. Ottaviano Ubaldini]: XXI. 85, c. 144 t [id] (1): VII. 1171, c. 86 r [anon.]. Ricc. 1114, c. 199 r: 1154, c. 57 r [Bisconti]: 2735, c. 28 t [anon.]. * Sen. H. XI. 54, p. 86 (2): I. IX. 18, c. 103 t [anon.]. Vat. 4830, c. 150 t [id.]. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 24.

Edizz.: Crescimbeni, *Comentarî*, vol. III, lib. 2.°, n.° LX [Ottaviano Card. degli Ubaldini] (3). [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.*, p. 332. B. Gamba, *Sonetti d' ignorato aut.*, per nozze Tipaldo Carta, Venezia, Alvisopoli, 1831, p. 8 [anon.].].

20. *L'alma ho* (al. *è*) *sì stanca e il corpo indebolito* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 50 t. Mgl. II. II. 40, c. 90 r.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 313.

21. *L'alma smarrita fugge, e il cor vien meno* (son.).

Mss.: * Moück. 8, c. 108 t (4). Ricc. 1154, c. 142 t. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 42.

---

(1) Questo ms. aderisce in molta parte al precedente.

(2) Copia d'un notabile ms. del 1454.

(3) Dal Mgl. II. IV. 250.

(4) Copia del Riccardiano.

22. *L'antica fiamma, che d'un vivo amore* (son.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 128 r [anon.]. Mgl. II. IV. 250, c. 138 t: II. VIII. 23, c. 130 t [anon.]: VII. 1187, c. 33 r. * Moück. 8, c. 49 r. Ricc. 1154, c. 72 t: 2815, c. 107 r [anon.]. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 26.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 319.

23. *Né puro cor, né lealtà, né fede* (ball.).
Mss.: Mgl. VII. 1187, c. 39 r (1). * Moück. 8, c. 62 r (2). Ricc. 1154, c. 89 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 324.

[24. *Non margherite, non argento, o oro* (son.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 132 r [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 135 r [id.]. Ricc. 2315, c. 110 t [id.]: 2823, c. 181 t [id.] (3).
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 309.].

25. *O Sol della mia vita, tu m'aspiri* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 51 t. Mgl. II. II. 40, c. 90 t. Ricc. 1156, c. 1 r.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 317.

26. *Per piú fiate esto carcer ritroso* (son.) (4).
Mss.: Laur. XLI. 31, c. 27 t. Mgl. II. IV. 250, c. 209 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 335.

27. *Prima che mamma e babbo e pappo e dindi* (son.).
Mss.: Laur. XLI. 34, c. 49 t. Mgl. II. II. 40, c. 89 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 319.

28. *Quanto piú il glorïoso lume sguardo* (son.).

---

(1) Con la didascalia: *A pitizione d'Andrea Lamberteschi per la Cornelia del Bene*, ch'è quella riferita dal Casotti. Il Riccard. l'intitola: *Balata del sopra dito, fata per Andrea Quaratesi e per Cornelia sua manza.*

(2) Copia del Riccardiano.

(3) In tutti questi codici il son. è adespoto, ma nella serie di quelli del Tinucci.

(4) Dom. da Prato risponde col son. *Tacer non posso, e il parlar m'è gravoso.*

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 130 r [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 133 r [id.]: VII. 1084, c. 51 t [id.]: VII. 1187, c. 33 t. Ricc. 2815, c. 109 r [anon.]: 2823, c. 179 t.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rims dei due B. da M.* ecc., p. 312.

29. *Quanto può dare il Cielo, o far Natura* (son.).

Mss.: Mgl. VII. 1187, c. 34 t. Moden. Collegio S. Carlo (Arch., busta F, n.° 3), c. 85 t [anon.].

Edizz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 314. V. Santi, *Un cod. del quattrocento* in *Gazz. d. Domenica*, Firenze, 9 genn. 1882 [Petr.] (1).

30. *Rendi pace, per dio, al mio cor* (al. *miser*) *lasso* (son.).

Mss.: Mgl. II. II. 40, c. 174 r: VII. 1168, c. 113 r: VII. 1187, c. 34 t. Moden. Collegio S. Carlo, c. 85 t [anon.]. Padov. Univ. 541, c. 81 r [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 316.

31. *Riprese Amore un dì* (al. *presto Amor*) *uno stral d'oro* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 48 t: XC inf. 35. 1.°, c. 129 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 89 r: II. IV. 250, c. 138 r: II. VIII. 23, c. 132 r [anon.]: VII. 1084, c. 51 r [id.]: VII. 1187, c. 35 t. Ricc. 2815, c. 108 r: 2823, c. 179 r.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 309.

32. *Se a le' s'andrà, le lagrime e i sospiri* (ball.).

Mss.: * Moück. 8, c. 62 r. Ricc. 1154, c. 89 t.

Ediz.: F. Flamini, *Sonetti e ballate d'ant. petrarchisti tosc.*, p. 12.

[33. *Se io consento al disio, che mi molesta* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35, 1.°, c. 103 t [Bonacc. da Montemagno]. Mgl. VII. 1187, c. 39 r. Ricc. 1114, c. 192 t.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 295 [Buonacc. da Montemagno].].

34. *Sfolgorata Fortuna e rio destino* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 49 t. Mgl. II. II. 40, c. 90 r.

---

(1) Dal cod. Modenese, ch'è quello di cui il Santi dà una sommaria notizia. Questo e il seguente sonetto del Tinucci vi ricorrono verso la fine d'una sezione di sonetti quasi tutti del Petrarca, cui di fatto va innanzi a c. 77 r la didascalia *Domini Francisci Petrarcae*. Il Santi fondava la sua attribuzione principalmente su criterî di stile,

[35. *Signor, nelle cui mani ha posto Amore* (son.).
Ms.: Mgl. II. IV. 250, c. 149 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 239 [Buonacc. da Montemagno].].

36. *Soccorri, o signor mio, soccorri il servo* (son.).
Mss.: Barb. XLV. 30, c. 52 t [anon.]. Laur. XC inf. 35 1.°, c. 128 t [id.] : XC inf. 47 [id.]. Mgl. II. II. 40, c. 89 r: II. IV. 250, c. 137 t: II. VIII. 23, c. 122 r: VII. 1084, c. 50 t [anon.] e 64 r: VII. 1187, c. 35 r. * Moück. 8, c. 109 r: 976, c. 51 r [anon.]: 1154, c. 143 r: 2815, c. 99 t e c. 107 t (1): 2823, c. 182 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 317.

[37. *Somma beltà d' alti costumi ornata* (son.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 131 t [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 134 t [id.]. Ricc. 2815, c. 110 t [id.]: 2823, c. 181 r [id.].
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime di B. da M.* ecc., p. 323].

38. *Splendida luce* (al. *stella*), *in cui chiaro si vede* (son.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 128 r [anon.]. Mgl. II. IV. 250, c. 138 t: II. VIII. 23, c. 131 r [id.]: VII. 1084, c. 50 r [id.]: VII. 1187, c. 34 r. * Moück. 8, c. 49 r. Ricc. 1154, c. 73 r: 1939, c. 103 r: 2815, c. 107 r [anon.]. Vicent. G. 1. 10. 22, c. 27.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 310.

[39. *Tanta è la pena, ch' i' ò portato e porto* (son.).
Ms.: Mgl. VII. 1168, c. 113 t.].

40. *Tuo poter, tuo saper, tua facultate* (son.).
Ms.: Ricc. 1114, c. 201 t.
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 330.

[41. *Un supremo valor, che persuade* (son.).
Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 130 t [anon.]. Mgl. II. VIII. 23, c. 134 r [id.]: VII. 1084, c. 52 t [id.]. Ricc. 2815, c. 109 t [id.]: 2823, c. 180 t [id.].
Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 308.].

---

(1) La seconda volta è anonimo.

42. *Vinto da quel disio, che manda Amore* (son.).

Mss.: Barb. XLV. 145, c. 24 r. Laur. LXXXIX inf. 44, c. 157 t [anon.]: XC inf. 35. 1.°, c. 131 t [id.]. Mgl. II. II. 40, c. 174 r: II. IV. 250, c. 154 t [anon.]: II. VIII. 23, c. 134 t [id.]: VII. 1187, c. 36 r: VIII. 33, c. 18 r. Ricc. 2815, c. 134 t [anon.]: 2823, c. 181 r [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 307.

43. *Virtú suprema ed ascendente eletto* (son.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 130 t [anon.]. Mgl. II. IV. 250, c. 116 t: II. VIII. 23, c. 133 t [anon.]: VII. 1084, c. 52 r [id.]: VII. 1187, c. 36 r. Ricc. 2815, c. 109 t [anon.]: 2823, c. 180 r [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 315.

44. *Virtute infusa dal possente segno* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 48 r: XC inf. 35. 1.°, c. 128 t [anon.]. Mgl. II. II. 40, c. 89 r: II. IV. 250, c. 138 t: II. VIII. 23, c. 131 r [anon.]: VII. 1187, c. 34 r. * Moück. 8, c. 109 t. Ricc. 976, c. 51 t [anon.]: 1154, c. 143 t: 2815, c. 107 t [anon.]: 2823, c. 178 t [id.].

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 308.

45. *Voi che presenti siete a' miei lamenti* (son.).

Mss.: Laur. XLI. 34, c. 50 r. Mgl. II. II. 40, c. 90 r.

Ediz.: [Casotti], *Prose e rime dei due B. da M.* ecc., p. 320 (1).

---

(1) Non appartengono al Tinucci le seguenti rime accolte dal Casotti nell'ediz. tante volte citata (cf. P. II, pp. 399-400):

1 [p. 325]. *Alma gentil nelle più belle membra* (canz.).
È di Ant. di Meglio. Vedi al n.° LXVI, 1.

2 [p. 315]. *Che fortuna è la mia, che deggio fare?* (son.).
È d'Alberto degli Albizzi, e al Tinucci l'ascrive soltanto il Mgl. II. II. 40, c. 89 t. Nel Mgl. VII. 1125, c. 5 r, è anonimo. Cf. *Indice d. carte di P. Bilancioni*, P. I, n.° X, 4.

3 [p. 322]. *In coppa d'or zaffir, balasci e perle* (son.)
È di Cino Rinuccini, conservato in tutte le copie della Racc. Aragonese, e pubbl. dal Bongi. Al Tinucci l'ascrivono il Laur. XLI. 34, c. 51 t, il Mgl. II. II. 40, c. 90 t, e il Ricc. 1156, c. 1 t; ma vedi P. II, p. 400, n. 4:a.

XCVII. Uzzano (da) Niccolò di Giovanni.

1. *Antichi amanti della buona e bella* (cap.).

Mss.: Laur. XC inf. 35. 1.°, c. 119 r. Mgl. II. IV. 250, c. 146: II. VIII. 23, c. 145 r: VII. 1084, c. 61 r: * XXV. 166, in fine. Ricc. 2815, c. 119 t: 2823, c. 110 t.

Edizz.: Lami, *Catal. mss. Riccard*, p. 299. G. Canestrini, *Vita*

---

4 [p. 336]. *Io ho veduto già turbato Giove* (son.).
È di Gio. da Prato. Vedi al n.° XLVIII, 15.

5 [p. 321]. *Marmo, diaspro, oriental zaffiro* (son.).
È del medesimo. Vedi al n.° XLVIII, 22.

6 [p. 314]. *Nave sanza timon, rotte le vele* (son.).
È di Gio. de' Pigli. Vedi al n.° LXXV, 12.

7 [p. 316]. *Negli occhi di costei chiaro si muove* (son.).
È dell'Alighieri, ma con varietà notabili di lezione. L'ascrive al Tinucci la solita terna di mss. concordi nelle errate attribuzioni: il Laur. XLI. 34, c. 51 r, il Mgl. II. II. 40, c. 90 t, e il Ricc. 1156, c. 1 r. Tutti e tre leggono: *Degli occhi* ecc.

8 [p. 336]. *Perle, zaffir, balasci e diamanti* (son.).
È di Gio. da Prato. Vedi al n.° XLVIII, 32.

9 [p. 323]. *Pianger dovete, pietre, colli e mai* (son.).
È di Gio. da Prato. Vedi al n.° XLVIII, 34.

10 [p. 311]. *Quando salir fuor d' oriente suole* (son.).
È di Bonacc. da Montemagno. Cf. P II, p 400.

11 [p. 332]. *Quantunche e' vi sie inanzi agli occhi tolta* (son.).
È di Niccolò Cieco. Vedi al n.° LXIX, 17.

12 [p. 318]. *Se io amo oramai più, Giove turbato* (son.).
È di Alberto degli Albizzi, e al Tinucci l'ascrive soltanto il Mgl. II. IV. 250, c. 60 t, seguito dal Mgl. XXI 85, c. 146 r, che, come già s' è avvertito, ad esso in molta parte aderisce. Nel Ricc. 3734, c. 19 t, è anonimo. Cf. *Indice d. carte di P. Bilancioni*, P. I, n.° X, 19.

13 [p. 318]. *Veggio spenta mersé sopra la terra* (son.).
È di Leon. Bruni. Vedi al n.° XXX, 3.

di Bartolomeo Valori, Append., nell' *Arch. stor. it.*, a. 1843, p. 297.

XCVIII. Vettori Andrea da Pisa.

1. ***Maggior virtute in*** *maggior corpo cape* (son.).
   Mss.: Ashb. 574, c. 46. Chig. L. IV. 131 (ant. 580) [Maso della Tosa]. Pal. 205, c. 333 r.
   Edizz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 8. Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, P. II, lib. 4.°, n.° LXXXVII. [Villarosa], *Racc. di rime ant. tosc.*, Palermo, Assenzio, 1817, IV, 279.
2. *Se per cantar piú alto ancor mi lice* (canz.).
   Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 115 t.
   Ediz.: F. Flamini, *Due canzz. d'Andrea da Pisa d' argom. stor.*, nel *Giorn. st. d. letterat. it.*, XV, 247.
3. *Signore illustre, eccelso e glorïoso* (canz.).
   Mss.: * Moück. 8, c. 74 t (1). Ricc. 1154, c. 102 r.

---

(1) Copia del cod. seguente.

NOTE AGGIUNTE

p. 14 *n.* L'epist. del Biondo si ha ora correttamente ristampata, per cura dello stesso G. MIGNINI da cui n' ottenni copia, nel *Propugn.*, N. S., III, 1, 135.

p. 17. I dialoghi del Palmieri si fingono tenuti nel 1430, ma nulla ci licenzia a credere, ch'ei li abbia scritti in quest'anno. Soltanto par certo che siano opera giovenile.

p. 34 *n.* Il son. di Ciriaco è da noi pubbl. per la prima volta. Lo SCALAMONTI non lo stampa, come c' era parso.

p. 49, n. 1.ª Del Saviozzo abbiamo ora a stampa altre rime per cura di G. VOLPI; il quale, come anche ultimamente il GASPARY (*Gesch.*, traduz. Rossi, II, 1, 330), consente con noi nel giudicare apocrife quelle edite dal Ferraro.

p. 46. Più larghe notizie sui poeti che hanno scritto del Conte di Virtú vedi in MEDIN, *Letterat. post. viscontea* (*Arch. st. lomb.*, 2.ª S., II, 568); e cf. *Riv. crit. d. letterat. it.*, IV, 168-9, *Giorn. st.*, XV, 37 *n.*

p. 99. Quanto per via di ragionamento dimostrammo probabilissimo siamo ora lieti di poter affermare con certezza. Il son. *O umil popol mio* è del Burchiello, composto, come dicemmo, « a istigazione e per contemplazione » di Rin. degli Albizzi. Ecco infatti l'anonima risposta per le rime, quale occorre ripetutamente, a cc. 52 t e 55 t, nel Mgl II. IV 250:

Burchiello, io voglio che cierto mi credi,
a me popolo unito fuor d' afanno,
che ti protesto non passerà l'anno
che tu arai le forche che tu vedi.
E puoi far noto a quei per cui tu predi,
ch' a lor vita in esilio si staranno,

per voler la lor patria, come sanno,
sottomettere altrui con falsi arredi.
Da poi ch' i' cacciai fuor tanto veleno,
dov' ero piombo mi son fatto d' oro,
e continüamente ò il ciel sereno,
Marco e 'l Batista legati in un coro,
e 'l mio Camillo, degl' usciti freno,
che per suo benemerito l' onoro.
Leon fatto era toro
el reggimento di que' tuo' collerici,
che sarebbe or Firenze men che Lerici.
E saria andata a tredici
la libertà, se chi reggieva privo
non fosse, a far ritornar Cosimo divo.
Nicolò, come schivo,
co' suo' compagni cacciâr fuor lo stoco,
e dienno ai tuo' tiranni scaco roco.

p. 134. Il Manzi, che seguiva il Vat. 4830, c. 58 t, intitola il cap. tributo a Cosimo: *Mandato per Cosimo de' Medici al Duca di Milano Franc. Sforza dopo la sua tornata.* Duca nel '34 lo Sforza non era; ma probabilmente il tardo amanuense intendeva riferirsi al titolo assunto dal condottiero molti anni dopo. Ora se cotesta poesia fu scritta, anziché per l' entrata dello Sforza in Milano, pel ritorno di Cosimo, n' è ben maggiore l' importanza; confermando essa ciò che da più altri indizî già risultava: doversi far risalire a quest' epoca l' amicizia dei due potenti personaggi.

p. 139, n. 3.ª Alla parte che avrebbe avuto Luca Pitti nell' uccisione del Vitelleschi forse allude Francesco d'Altob. degli Alberti nel son. burchiellescamente enigmatico:

Tanto avea il tento atento aoperato,
sendo alle man col suo nimico stretto,
che lo spacciò di fatto e 'n brieve efetto
posò giú l' arme, e fugli perdonato.
Onde que' de' Roman ne sta gonfiato,
veggiendo andar sí le cose a brodetto,
che se quel vicinato sta mal netto,
a torto eser ne debba lui incolpato ecc.

p. 144. In proposito delle lodi che si facevano a Piero di Cosimo nel '66, per aver egli rivocato il bando di più cittadini, importa ricordare due lettere d'Ant. degli Agli da noi pubbl. fra i *Documenti* (pp. 586-8).

p. 167, n. 1.ª La falsa attribuz. della canz. *Dormi, Giustiniano* ad Ant. Alberti fu bensì recata in mezzo dal Follini, ma non dall' Andreis, nè dal Bonucci, che pertanto vogliono essere scagionati di tale accusa, fatta involontariamente da due valentuomini (cf. *La discesa d'Ugo d'Alv. all'Inf.*, p. XVIII), e, sulla lor fede, da noi. La stessa cortesia non merita il Fanfani, il quale nel suo *Borghini*, II (1864), 114, si faceva bello per aver modo d'aggiungere codesta canzone «di Ant. degli Alberti» alle pubbl. dal Bonucci. Il malinteso, ripetuto anche recentemente, deriva proprio dalla didascalia del Mgl. II. II. 39.

p. 205. Ant. di Meglio fu eletto cavaliere di Palagio colla provvisione del 9 febbraio 1417 [s. c. 1418].

p. 228. Al v. 14 la vera lezione del ms. è *del parlar grato* e *confectione e vini*. E così si corregga.

p. 242. La lett. di M. Davanzati, promessa, c'è poi sembrata, compilando l'Appendice, troppo misera cosa. Quanto alla sua intonazione famigliare, il lettore vorrà crederci sulla parola.

pp. 270 e 274-5. Gir. Mancini, in un recente opusc. sul Griffolini (pubbl. dopo ch'era già tutta a stampa la prima parte del presente lavoro), ha distinte egregiamente le opere dei due Franceschi d'Arezzo, ci ha ragguagliati degli *Studî dove imparò ed insegnò Fr. Accolti*, ed ha fissata al 1416 la nascita di quest'ultimo, giovandosi della denunzia de' beni di suo padre al primo Catasto del '27. Già il Landucci, nello scritto cit. a p. 620, aveva asserito, *quasi senza tema d'errore*, « esser egli nato nel 1416 e morto nel 1488 in sui primi del mese di maggio » (p. 31).

p. 286. È chiaro, che nel testo si deve leggere 7 febbr. 1452 (non 1451), la quale data a punto cerca di fissare la nota.

p. 289 *n.* Della lettera di Carlo, figlio naturale di Cosimo dei Medici, mandata da Ferrara al fratello Giovanni, ecco il brano riguardante Bartolomeo Caciotti, che non ha potuto trovar posto conveniente nell' Appendice:

« *Carissime mi maior* etc. Dipoi mi partì di costì non v'ò

« mai scritto questo per non essere achaduto. Ora, perché a « questi dí messer Bartolomeo Chasiotti per uno nostro Fio- « rentino ricevé una lettera di Cosmo, nella quale si continova « parte di quello che egli à già fa venti anni cercho, cioè la « pace con Ser Nicholò Villani, che quando erano insieme a « Padova Ser Nicholò lo fedí, onde lui gli tolse l'arme sua, e « si gli diede nelle tempie, et questa è la chagione ch'egli va « zoppo; quello ch'io voglio dire si è questo, perché a questi « dí fu costà messer Borso, e ragonòne con costoro, e molto « glie le raccomandò: onde che egli li dixe, che in ogni modo « voleva che questa pace si facesse, e se lla stesse troppo « a ffarsi, che non se ne meravigliasse, ché non rimarrebbe « per non volersene impacciare, anzi per avere troppo facciende « e non se ne ricordare; onde arei charo, e cosí vi priego, « che alle volte, quando vedete sia il tempo, che voi gle lo « ricordassi; acciò che questo valente huomo non stia qua na- « scosto fra questi ranochi, che a dire il vero non è huomo « da tali genti, et voi bene lo vedrete, se questo si fa, che gli « pare uno dí mille di partirsi, posto ch'egli stia qui molto « honoratamente, e legie opere gentili concorrente di messer « Guerino, et ancho satisfa cosí bene agli scolari come lui, « overo meglio. Tutte queste cose potrete vedere per experien- « tia, se la faccenda si fa; della qual cosa vi priego che voi « vogliate essere mezano a fare questo bene, ché poi so vi sarà « una grande consolatione a conversare secho, non solamente « in scientie, ma a cciò che voi lo vorrete adoperare » (*Carteggio Med. avanti il Princip.*, F.ª VII, n.° 50).

p. 333. Il Mgl. II. II. 40 non ascrive a Gio. da Prato i sonetti per Dante, pel Petr., pel Bocc. ecc., come afferma, da noi seguito, il Wesselofsky (*Parad. d. Alb.*, I, 2, 94). Tengon dietro, è vero, senza distinzione a rime del Pratese; ma nell'indice sincrono leggiamo: *Chomincia l'opere di messer giovanni da pprato chiamato acquattino a charte 59 per infino a charte sessantaquattro. E alle dette charte sono sei sonetti, fecegli . . . . . in chomendore a ddante a mess. franc.° a mess. Giovanni bocchacci a maestro tommaso del gharbo a maestro paghole dell'abbacho.* È chiaro, che il copista ne ignorava l'autore. Resta quindi incerta la paternità di queste rime.

p. 382. Il son. *Cosmo cosmicon cosm'à derelitto*, adesp. nel Riccardiano, è di Bern. Cambini (cf. *Notizia bibliogr. delle rime*, p. 660). *In morte di Cosimo* ne conserva un altro, anonimo, il Laur. XC inf. 35. 1, c. 145 t.

p. 383. Che nella canz. *Inclito, franco* ecc. del Davanzati si lodi Piero di Cosimo, possiamo ora escludere con sicurezza. Cf. P. II, p. 436.

p. 387. Il son. *Qualunque fugge Amore, o Malatesta* (anon. fra i *Sonetti d'ignorato autore*, editi da B. GAMBA per nozze Tipaldo-Carta, Ven., Alvisopoli, 1831, p. 5) è attrib. a Roberto de' Rossi nel Mgl. II. IV. 250. Ma dell'Albizzi lo crediamo, oltre che per argomenti intrinseci, perché glie l'assegna il Mgl. XXI. 85, correggendo l'altro ms. cui pure in tutto il resto seguitava.

p. 409. Avvertiamo, per evitare equivoci, che la numerazione dei sonetti di Rosello da noi citati si riferisce non già all'Appendice bibliografica, sì all'ordine ch'essi hanno nell'autografo.

p. 414. Anche un son. del Magnifico (ed. Carducci, p. 117) ricorda molto da vicino quello di Bonaccorso. Se, imitandolo, il Medici e il Pulci avessero l'un dell'altro sentore, non sappiamo.

p. 417, n. 2.ª S'avverta tuttavia, che i nomi danteschi dei demoni eran già ne' Misteri (cf. GRAF, *Demonologia di D.*, nel *Giorn. st.*, IX, 48).

p. 448, n. 2.ª Il son. « Trecce conformi ecc. », oltre che ne' *Rimatori napol. del quattrocento*, è in TORRACA, *Discuss. e ricerche lett.*, p. 141.

p. 473. Ecco due altri sonetti *in bisticci:* « Amor amaro e savi e matti mette » (Mgl. VII. 1187, c. 7 r), « La nave nova, che ti guida e guada » (Ambr. C. 35 sup., c. 101 r). Per quest'ultimo cf. CARDUCCI, *Rime di M. Frescob.*, p. 14.

p. 474, n. 2.ª La canz. di cui si è riferito l'acrostico manca nel cod. Magliabechiano soltanto dei primi 5 versi (acrost.: Aless.), come appare dall'Ambros. C. 35 sup., che la contiene tutta intiera a c. 200 r. Com.: « Amor, che 'l terzo ciel guidi e governi », e parla in nome di Martino da Lucca ad Alessandra degli Spini, la cui amorosa istoria c'è conservata a c. 202 r, in un poemetto di 7 capitoli ternarî, dal medesimo ms. Dov'è pure un'altra *Canzone morale, fatta per Jacopo Guicciardini e per Mona Betta sua dama* (« Beato Amor, ch'adorni il terzo cielo », c.

198 r) coll'acrostico: « Betta di Jacopo Ghuicciardini, miserichordia — Betta di Jacopo Ghuicciardini, miserichordia — Betta di Jacopo Ghuicciardini, miserichordia, misereri ».

p. 492. S' intende, che del sirventese del Pucci sulla Vecchiezza non ho ricordato che un numero ben ristretto di mss.: quelli che mi son parsi poco accessibili o raramente consultati. Aggiungo l'Ashburnham. 1378, che lo contiene adesp. a c. 64.

p. 504. Piú largamente, nella forma d' un trattatello in rima preludente i prosastici del cinquecento, Nicc. Cieco svolge la sua teorica (ch' era, s' intende, dei tempi) *su tutti i costumi che deve avere un servitore di signore* nel cap. « Quando Calistro vide essere in punto ».

p. 507. Le scritte poetiche degli affreschi senesi v. anche in Cavalcaselle e Crowe, *St. d. pitt. in Italia*, vol. III, *passim*, e in *Op. di G. Vasari*, ed. Milanesi, I, 531 ss.

p. 508, n. 6. La canz. « Udirò sempre mai (*al.* tuttavia) sanza dir nulla » occorre anche nel Mgl. VII. 1040, c. 39 t, e nel * Moück. 6, c. 292 r, attrib. a Gano; nell'Ashburnham. 542, c. 71 r, anonima.

p. 509. Notevole contributo alla produzione poetica volgare de' primi secoli intorno ai vizî e alle virtú recano il Mgl. XXXIV. 1 e il Marc. it. IX. 269. In quest'ultimo (un membranaceo di piccolo formato, tutto di laudi e d' altre rime sacre) troviamo la seguente corona di sonetti sulle Virtú:

1. *Fides* « Lo sol celeste, che manda lo spiandore » (c. 145 r).
2. *Spes* « Po' che la fede mostra con l'alteza » (c. 146 r).
3. *Caritas* « Io amo Dio sopra ogn' altra cosa » (c. » t).
4. *Justicia* « La stella con tri razi relucenti » (c. 147 r).
5. *Prudentia* « Prudentia teni l'orichia iscuperta » (c. » t).
6. *Temperanza* « La temperanzia teni la zoia in testa » (c. 148 r).
7. *Fortitudo* « La vera corona figura vitoria » (c. » t).

L'altro ms., da c. 115 r a c. 123 r, contiene un' altra somigliante corona e parecchie poesie (fra cui, spicciolata, la canz. di Gano) su ciascuno dei peccati. Inoltre, v. Bandini, *Catal.*, V, 452-3, e *Giorn. st. d. lett. it.*, I, 473 *n.*

p. 511. Un altro son. *De modo regendi* (« Onesto e contenente in ogni parte ») tien dietro nel Marc. it. IX. 204, c. 81 r, ai due di Nicc. Cieco.

p 515 *n.* Il son. « Ventura son, che tutto il mondo impero », anonimo in più codici, è a stampa anche in Trucchi, *Poesie it. ined.* ecc., II, 76, e fra *Le rime di Matteo Frescobaldi* pubbl. dal Carducci, p. 74.

p. 516. Notisi che i sonetti di Niccolò delle Botte comprendono anche quelli della più vulgata fra le due corone. Una *Canz. morale contra Fortuna* si ha pure nel cod. 541 dell' Universitaria di Padova, a c. 18 t, e intorno al medesimo argomento, come pure contro le donne, qualche cosa conservano l'Ashburnham. 1378 e il Vat. Reg. 1973. Da ultimo, per ciò che riguarda l'intima connessione delle poesie sulla Fortuna con quelle *per rettori*, citeremo (dal Mgl. Conv. B. 3. 268, c. 19 t) il son. « *Diligite qui terram iudicatis* ».

p. 520, n. 1.ª Il son. « Amico, guarda ben » è a stampa fra le rime di Serafino dell'Aquila (cf. Zanotto, *Lirici*, col. 1604). Sulla Fortuna una canz. adesp. e mutila occorre nel Palat. 515, c. 18 t, e due sonetti nell' Est. X. B. 10, p. 13.

p. 561. Coda replicata ha pure il son. di Gio. Matteo di Meglio « Non è amico ognun ch'è detto amico », scritto senza dubbio nella seconda metà del quattrocento.

pp. 618 ss. Alla *Notizia bibl. delle rime* facciamo qui per ordine alcune giunte, di cui si terrà conto nell' *Indice dei capoversi.*

1 Accolti B. — N.° 7. * Moück. 9, c. 272 r. Vat. 3212, c. 207 r.

2. Accolti F. — N.° 6. *Scelta di poes. lir. dal primo sec. d. lingua fino al 1700*, Fir., Le Monnier, 1839-41, p. 152 Zanotto, *Lirici d. sec. primo, sec. e terzo*, Ven., Antonelli, 1846, col 1002.
N.° 16. Zanotto, col. 1003.
N.° 19. * Moück. 9, c. 51 r.

3. Agli A. — N.° 1. * Moück. 9, c. 225 r.

4. Alberti F. — N.° 3. Monac. it. 230, c. 1 r.
N.° 30. Mgl. II. II. 39, c. 10 t.
N.° 120. * Moück. 9, c. 285 r.

5. Alberti L. B. — N.° 1. Allacci, *Poeti ant.*, p. 154 [Burch.]. Crescimbeni, *Comentarî*, vol. II, P. II, lib. 5.°, n.° XXXVI. Zanotto, *Lirici*, col. 985.
N.° 3. Allacci, p. 76. Zanotto, col. 984.

6. Albizzi P. — N.° 1. Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 14.

7. Altoviti B. — N.° 7. * Moück. 10, c. 19 r.

8. Ant. da Bacchereto — N. 1. Zanotto, col. 1676 [Serafino].

9. Belcari F. — N.° 1. Zanotto, col. 817 [Burch.].

N.° 23. ivi, col 815 [Id.].

Un altro son. gli è attrib. in Dazzi, *Prose e poes. scelte in ogni sec. d. lett. it.*, Fir., 1864, P. II, p. 46.

10. Brancacci B. — N.° 1. Zanotto, col. 820 [Burch.].

11. Bruni L. — N.° 1. Est. D. III. 22, c. 57 r [anon.]. Laur. XC inf. 47, c. 99 r.

N.° 3. Monac. it. 169, c. 100 t [anon.]. [Casotti], *Prose rime dei due B. da M.* ecc., p. 318.

12. Calderoni A. — N.° 1. Ricc. 1939, c. 83 r. Vat 3212. c. 225 r.

13. Dati L. — N.° 2. Monac. it. 230, c. 28.

14. Davanzati M. — N.° 13. *Scelta di poes. lir. dal primo sec. fino al 1700*, p. 151.

N.° 32. Monac. it. 231, c. 58 t.

15. Malecarni F. — N.° 4. Vat. 3212, c. 195 t.

N.° 7. Bol. Univ. 1289, c. 38 t [Petr.] e c. 82 t [anon]. Carbone, *Rim. di F. Petr.* ecc., Torino, 1874, p. 56.

16. Megli A. — Aggiungi il son. da noi pubbl. a p. 228 della P. I.

17. Pulci B. — N.° 93. Braid. A. D. XI. 24, c. 79 t.

18. Salutati C. — N.° 4. Cf. *Catal. Landau*, I, 156.

Avvertasi per ultimo, che il n.° VI. 144 va fuso e identificato col n.° IV. 1

INDICE GENERALE DEI CAPOVERSI (*)

Abbia pietà del povero amoroso VI, 1.
Abbondante virtú nell'alto cielo XCIV, 1.
Acciò il vuoto cucchiaio non t'imbocchi VII, 1 (1).
Adolescenti gli anni e senettute LXXVII, 1.
Agiletta, fanciulla molto ornata VII, 2.
Agli alti esordi e vaghi parlamenti LXIX, 1.
Ai, Babilonio, avaro e cismatico LXXVIII, 1.
Ai, lasso me! durerà sempre il foco LVIII, 1.
* Ai, quanta è mia virtú e quanta laude XXXIX, 1 (2).
A lei, che i preghi onesti ascolta e degna VI, 2.
Alfeo Belcari, io vi rimando il libro XIV, 1.
Al fuoco soccorrete VI, 3 (3).
Al gusto quel che piace tutto è buono LXXV, 1.
Alma, che cerchi pace infra la guerra XX, 1 (4).
Alma gentil, nelle piú belle membra LXVI, 1.
Al mio giudicio mai non fu incredibile XIV, 2.
Almo gentile, usitato a salire VI, 4.
Alta pianta e vivace, in cui mia vita XXVI, 1.
A me soletto il mio danno rimprovero LXVII, 1.
A mezzogiorno giace un' isoletta XXVI, 2.
Amicizia quaggiú ho raro ospizio XL, 1.

(*) Comprende i capoversi delle poesie pubbl. nel volume, ovvero registrate nel testo, nelle note e nelle giunte della bibliografia. Le prime segniamo d' asterisco.

(1) V. p. 761, n.° 5.

(2) V. p. 475 *n*.

(3) V. p. 761, n.° 4.

(4) V. p. 762, n.° 9.

Amico alcun non è ch' altrui soccorra, p. 658.
Amico a me sí grato e tanto caro LXVI, 2.
Amor, che dentro al cor l'afflitta mente LXIV, 1.
Amor, che pasce e con virtú nutrica LXXV, 2.
Amor, che sempre all'amante è cortese XXVI, 3.
Amor col tempo esperïenza mostra LXXVII, 2.
Amor creò per noi la prima pace LXXVII, 3.
Amor, da poi ch'io fui dentro al tuo regno LXXXV, 1.
Amor, da poi ch' io son dentro al tuo regno XXIV, 1.
Amor, da poi ch'io son fuor di tua torma XVIII, 1.
Amor, Fortuna, sdegno e pianto insieme XCVI, 1.
Amore assai mutata ha sua natura XLI, 1.
Amore ed io più volte ragionando LXXVII, 4.
Amore è passïon d'alcun oggetto LXXXVII, 1 *n*.
Amor mi ha fatto da me sí disforme VI, 5.
Amor mi ha ricondotto al loco ove io LXXXV, 2.
Amor m' insegna ciò ch' io scrivo e canto XXVI, 4.
Amor novo martir nel cor m'infonde XLIII, 1.
Amor, perdona alla faretra e l'arco LXXVII, 5.
Amor per nobiltà ogni tesoro, p. 651 *n*.
Amor, se dei sospir nostri ti giova LXXVII, 6.
Amor, se mai per alcun tempo infondi XLIII, 2.
Amor, se sí per tempo già dài raggi XLIII, 3.
Amor, tu ben mi strigni il sangue al cuore XXVI, 5.
Amor vuol pur, ch'io torni al vecchio giogo XCVI, 2.
Ancor non dorme chi fia mal raccolto VI, 6.
Andrà pur sempre mai co' venti avversi LXVI, 3.
A nessun piace il ruzzar delle mani VI, 7.
Antichi amanti della buona e bella XCVII, 1.
* Anton di Fronte, io vostro servidore XIV, 3 (1).
Antonio, che diavol sarà questo LXXXVII, 2 *n*.
Antonio, io sento che fra nuovi pesci LXVI, 4.
Antonio, spirto di suprema fama XCIV, 2.
Anton, questo signor tuo pellegrino XIV, 4.
Anton, se il mio intelletto mediocco LXXVIII, 2.

(1) V. p. 169.

Anton, tu mi vendesti per pollastra, p. 679.
A Pisa giunsi, come arai inteso XCIV, 3.
A poco a poco io mi consumo e stento VI, 8.
Apollo, se d'Amor l'ardita forza LXXVII, 7.
Aprasi Mongibello e del fondo esca VI, 9.
A qualunque animal che vive in terra IX, 1 (1).
Asino mio, io son condotto a tale LXXXVII, 3 *n*.
Assai dell'altre ne mirai impria VI, 10.
Assumpta est Maria nel ciel superno LXXXVIII, 1.
A te ricorro, o dolce mio signore XXVI, 6.
Ausonia mia, in cui di Dio l'uccello XLIII, 4.
Avea di Febo il fiammeggiante foco XLIII, 5.
Avea di nostra vita stanca e breve LXXVII, 8.
Ave, novo monarca, inclito e vero LXIX, 2.
Ave, padre santissimo, salve, ave LXIX, 3.
Ave, pastor della tua santa madre LXIX, 4.
* *Ave, regina coeli*, istella tramontana XIV, 5 (2).
Ave, regina coeli, o virgo pia LXVI, 5.
Ave, regina, madre immensa e pia LXXXVIII, 2.
Ave, regina, virgo benedetta LXXXVIII, 3.
Averò pace mai, o tregua, o guerra, p. 708 *n*.
Aveva al sol le trecce ornate e bionde LXXVII, 9.
A voi, superfilice alta e prudente LXXXVII, 1.
A voler ben guarir dell'anguinaia LXXV, 3.
A voler fare buona medicina LXXV, 4.

Balzando ognor piú freschi alla rugiada VI, 11.
Barba, se Fruosin tuo doman ci valica LXXXVII, 4 *n*.
Barba, se 'l lion mio tu non guariscie LXXXVII, 5 *n*.
Batista, questo ranno è troppo caldo LXXXVII, 6 *n*.
Beatissimo Padre, in cui si posa XXXIII, 1.
Benché il caso possa ritornare LXXI, 1.
Benché io mi veggi per amar finire LXXXV, 3.
Benché io non sia Pallade né Venere XCVI, 3.
Benché io non sia quale i versi cantaro XLIII, 6.

(1) Cf. p. 761, n.° 6.
(2) V. p. 167 *n*.

Benché scerner si può l'immortal forma LXXXIX, 1.
* Benché scontento e sol, milite mio XLI, 2 (1).
Benché si dica nel volgar parlare XXXII, 1 (2).
Benedette le lagrime e i sospiri LXXVII, 10.
Ben è felice il core XLIII, 7.
Ben è felice questa nostra etade XIV, 6,
Ben puoi le ladre luci a terra sparte XCVI, 4.
Ben ritraesti a punto il monte e il piano VI, 12.
Ben sei gagliardo fante in sul garrire XXXII, 2.
Ben sei vendicativo in sugli arcioni VI, 13.
Ben ti puoi rallegrare, alma Fiorenza VI, 14.
Ben vedi e pensi i corpi dei mortali LXXII, 1.
Bernardo, io mi credevo esser già franco, p. 721 *n.*
Biondo, se Amor non è altro che fede, p. 635.
Bischero mio, sí forte ti sfavilla LXX, 1.
Bongianni, io fui l'altrier messo in prigione LVII, 1.
Buffon, non di Comun, né d'alcun sire, p. 658 *n.*
Burchiello sgangherato, senza remi VII, 3 (3).
Burchiel, perché per fama udito io ho LXXX, 1.

* Cacciando per l'usata selva, ov'io XVIII, 2 (4).
Candide rose, ornate di fin ostro II, 1.
Cantando un giorno d'Isotta la bionda XLIII, 8.
Canti ciascuno a me di grazia degno XLIII, 9.
Carco di male carni, orbo e vizioso VI, 15.
Car compagno, se Dio ti torni in gioia LXXX, 2.
Cari Signor, poi che cenato avete LXXIII, 1.
Caro fratel, poi ch'io partita fei, p. 644 *n.*
Cerbero invoco e il suo crudo latrare XI, 1 (5).
Cercato ho sempre vivere in concordia XX, 2.
Cerco pensando negli antichi lutti LXXXVII, 7 *n.*

(1) V. p. 245 *n.*
(2) V. p. 762, n.° 12.
(3) V. p. 761, n.° 5.
(4) V. p. 544 *n.*
(5) V. p. 762, n.° 8.

Certo mi rendo, che la tua ricchezza XX, 3.
Cesare Giulio arà paura armato XCVI, 5.
Che fai, anima stanca, che pur guardi LVIII, 2.
* Che fai, che pensi, animo mio stanco LXIV, 2 (1).
Che farai, dimmi? arai pur cor di pietra XCVI, 6.
Che fortuna è la mia, che deggio io fare XCVI, 2 *n.*
Che fortuna è la mia, che nel cor parme LXXXV, 4.
Che giova, anima stanca, ai nostri guai XCVI, 7.
Che giova a rimirar più donne mai VI, 16.
Che GIOVA 'NNAmorar di questa dea XCVI, 8.
Che GIOVA 'NNAnzi a questa alma divina LXXXV, 5.
Che giova investigar ciò che può arte XLVIII, 1.
Che pena, che dolor, che crudel morte LXXXV, 5.
Che sia felicità, o 'n che consista XLVI, 1.
Chiara, bella, fresc'acqua e nobil fonte LXXXV, 7.
Chiaro seren dopo pioggia aspra e fiera XLVIII, 2.
Chiaro splendore e di virtute il fonte, p. 646 *n.*
Chi avesse una mandria di cavalle XLI, 3.
Chi brama e cerca il regno supernale XX, 4.
Chi con virtù sopra il tesoro imperia XX, 5.
Chi dice mal di me Dio mal gli dea LXXXV, 8.
Chi fa ben oggi il mal se gli dà in dota XCVI, 9.
Chi già mentito senza alcun ritegno XLIX, 1.
Chi ha senno e danar salvili bene VI, 17.
Chi non è nuovo pesce alcuna volta VI, 18.
Chi non può quèl che vuol quel che può voglia LXVI, 6.
Chinto si sapio istandone a tuo detto VI, 19.
Chiome ingroppate a mille nodi d'oro XCVI, 10.
Chi sforza il poter suo più non si stende VI, 20.
Chi vuol aver del Paradiso fede LXVII, 2.
Chi vuol di ladroncelli una chiassata LXXXVII, 2.
Chi vuol veder quanta scïenza regna LXXXIX, 2.
Cicerbita, escherola e perpinella XXVIII, 1.
Cigola la peggior ruota del carro VI, 21.
Ciò che il vulgo ignorante apprezza ed ama II, 2.

(1) V. p. 442.

Clementissima possa, alta e sovrana LXXXVII, 3.
Clementissimo in Cristo, sacro e santo LXXXVII, 4.
Col pensier casto ho raffermo la voglia VI, 22.
Col sacro Apollo in su' più alti acumi X, 1.
Colui che nasce di stirpe gentile XXVI, 7.
Come ambi gli emisperî tra dì e notte XLIII, 10.
Come amoroso augel, che fuor di gente LXVIII, 1.
Come esser può, che in un peregrin core XLIX, 2.
Come lieta e felice nel ciel fiso LXXVII, 11.
Come lume maggior minor offende LXXVII, 12.
Come per dritta linea l'occhio al sole XC, 1 *n.*
Come per ibernal freddo ristretto XCVI, 11 *n.*
Come potrà quest'affannata vita LXXXV, 9.
Come uomo spaventato il viso segno XLIII, 11.
Comodi proprî e segreti ridotti VI, 23.
Compare, il tuo quesito matematico VI, 24.
Compar, s'io non ho scritto al comparatico, p. 624 *n.*
Concesso avea già le mie vele al vento VI, 25.
Condotti siam come chi proprio senza VI, 26.
Confòrtati cogli agli infin ch' io torni XXVI, 8.
Con grande industria, con sottile indagine XX, 6.
Con lagrime sovente a te, Signore XIV, 7.
Con l'aiuto di quel che visse insonte XXXII, 3.
Conoscer non si può ben vero amico LXVII, 3.
Con quella luce, della qual ti cingi XLIII, 12.
Con quella reverenza, versi miei XVIII, 3.
Corimbo, giovinetto averniese VII, 4.
Corpo lascivo, acerbo e scellerato LXVII, 4.
Correndo gli anni già di Gesù Cristo XXXVII, 1.
Correrà il mare e fermeransi i fiumi VI, 27.
Corrono i fiumi per vie torte al mare LXVII, 5.
Corta fe' la mia vista il cieco lume XLIII, 13.
Così Pigmalïon arda e sfavillo VI, 28.
Cosmo cosmicon cosmo ha derelitto XXXIII, 2.
Costretto sono a dir quel che odo e veggo XXVI, 9.
Credi tu per dire io mi nascondo LXXXVI, 1.
* Cruda invidia fallace, p. 46 *n.*
Crudel Rinaldo, cavalier superbo LXVI, 7.

Cuor mio doglioso, ove la nostra fida LXXXVII, 8 *n*.
Cupido m' ha giurato incontro guerra LVIII, 3.
Currado mio, se tu quindi ti sbratti LXXXVII, 9 *n*.

Dal ciel dato mi fu, per quel comprendo XLI, 4.
Dal ciel discese un falcon pellegrino XLI, 5.
Dal tuo impromettер e col mio accettare LXXI, 2.
D'amor pensando, per la via passava XLIII, 14.
Da poi CH'A TE RINATA è nuova voglia XVIII, 4.
Da poi che il corpo infastidito vome VI, 29.
Da poi che l'arte cominciò Natura LXXVII, 13.
Da poi che lasciat' hai la terra egregia LXXVIII, 3.
Da poi che piaciuto è al gran Monarca LXXV, 5.
Da poi che poesia tanto in te regna LXXXIX, 3.
Da poi che rinnovâr le antiche doglie LXXVII, 14.
Da poi che vole Amore e il mio destino LXXXV, 10.
Dato che la mia man sia reprensibile XX, 7.
Deh udite un po' novella LXVII, 6.
Del basso tempo, al qual io penso ancora LXIV, 3.
Della ciclopea schiatta mille semo LXXX, 3.
De! sappi pazïentemente amare LXXXV, 11.
De! sole o luna, de! pianeti o stelle, p. 670 *n*.
Dett' ho che la mia man sia reprensibile XX, 7.
Deus, in adiutorium meum intende LXVI, 8.
Dicesi, che la gotta è un gran male LXVII, 7.
Di foglie d'auro mi adornò la fronte XLVIII, 3.
Di giorno in giorni, Amor, di mese in mesi LXXXV, 12.
Diletta a Dio, o solo albergo e loco XC, 2 *n*.
Dilettissima figlia, al mondo sola XIII, 1.
D'innanzi agli occhi miei mai non si parte LXXVII, 15.
Di nove cose si lamenta il mondo LXIX, 5.
Di nuova rima mi convien far versi LXIII, 1.
Di nuovo amor col calamo distendere LXXXIX, 4.
* Di quei che più gli effetti d'Amor sanno LXII, 1 (1).
Di quel gentile sguardo il grande assalto XLVIII, 4.

(1) V. p. 407 *n*.

Discenda sopra me dal sacro lume XXII, 1.
Di uno in altro pensier, che mi trasporta VI, 30 (1).
Divin favor da infallibil ragione VI, 31.
Diva gemma del cielo, alma puella XIV, 8.
Divo furor di real cognizione VI, 31.
Dolce mia cara e gloriosa vita LXXVII, 16.
Dolce mia lira, ove colei che spesso LXVIII, 2.
Dolce mia patria, non t' incresca udirmi XLVIII, 5.
* Dolce mia vita, e caro mio tesoro II, 3 (2).
Dolci car figli miei, che per paura XXXIV, 1.
Dolgomi e piango, anzi contento rido XLIII, 15.
Dolze chiffo isventurato LXXXIX, 5.
Domine, il vescovado ier mattina LXXXVII, 10 *n.*
Domine, ne in furore tuo arguas me XC, 3 *n.*
Donde venne la imagin di quel viso XLVIII, 8.
Donna del cielo e gloriosa madre I, 1.
Donna gentile e Amor nel cor mi stanno XLIII, 16.
Donna gentile, e di benigno aspetto XXVI, 10.
Donna, in cui venne il Sole XIV, 9.
Donna vaga, leggiadra, onesta e bella LXXXV, 13.
Donne, abbiate pietà di Bartolino VI, 32.
Donne gentil, cui pietà move al core XLVIII, 7.
* Donne gentili, che sí somma iddea XLVIII, 8 (3).
Donne leggiadre, cui d'Amor la spera LXVI, 9.
Donne leggiadre e pellegrini amanti XC, 4 *n.*
Donne mie, festeggiate or di Foiano LXXXVII, 5.
Donne, piú che il sol belle, accorte e saggie, p. 673 *n.*
Don singulare, celeste e divino LIII, 1.
Dormi, Giustiniano, e non aprire XIV, 10.
Dove è l' ingegno e bei versi fann' opra XXXI, 1.
Dove è piú cupo a spelagare il fondo VI, 98.
Dove femmine son, matti e villani VI, 33.
Dove manca bontà cresce ogni errore VI, 94.

---

(1) V. p. 761, n.° 4.
(2) V. p. 423.
(3) V. p. 396.

Dovunque il sol suoi raggi chiari porge LXXXV, 14.
* Duo spiriti gentil van sempre ad orza XX, 8 (1).

È animal di tanto altera vista XXV, 1.
Eccelsa patria mia, però che amore LXVI, 10.
* Eccelso re, o Cesare novello LXXX, 4 (2).
Ecco quel graziöso aspetto degno II, 4.
E' ci è pasto da gufi o barbagianni VI, 24.
E' ci è un naso lungo tempo stato VI, 35.
Elle van col suggello alla spagnola LXXXVII, 6.
* È più bella Diana giuso in terra XLVIII, 3 (3).
È questo il colle dove Amor già stanco LXXVII, 17.
Era già Febo coi cavalli un pezzo LXXVII, 18.
Era il giorno solenne a ciascun divo LXXVII, 19.
Era la notte ombrosa in ciascun loco LXXXIV, 1.
Era per me transita sesta e nona XX, 38.
Esperto la facundia e il dolce stilo, p. 715 *n*.
E' suole arte e Natura insieme unirsi XCVI, 12.
Esser non può che nel terrestre sito XC, 5 *n*.
* Eugenio quarto, pontefice nostro LXVI, 11 (4)

Fa che non manchi l'amorosa voglia VII, 5.
Facondissima lingua, ingegno opimo, p. 664 *n*.
* Falso è quel flor, che mai fa frutto aprire, p. 692 *n* (5).
Fama di te udita in questo piano, p. 672 *n*.
Fama gentile, leggiadra e altera XLVIII, 10.
Fama gloria ed onor, merito e pregio LXIX, 6.
Famoso seggio, eccelsi, incliti e degni VI, 36.
Fara'mi mai chiamar felice amante LXXXV, 15.
Far non dee omai il mio cor che lamentarsi XLIII, 17.
Fattor, tien qui quarantatrè pilossi LXXXVII, 11 *n*.

(1) V. p. 133.
(2) V. p. 122.
(3) V. p. 399.
(4) V. p. 130.
(5) V. p. 126.

Fave riconce con fior di borrana LXXV, 6.
Febo e Dïana e l'altre cose belle XLIII, 18.
Felice fiume, che il tuo corso prendi LXXXV, 16.
Felice regno e triunfal corona XC, 1.
Felice sempre avventurato giorno LXXVII, 20.
Femmina ci diè l'esser coll' amore VI, 38.
Femmina è senza fe' legge o ragione VI, 37.
Fera che t'odia o strugge XLVIII, 11.
Ferma costanza con perfetta fede LXXXV, 17.
Fertil sonora lingua, ingegno esimo XLI, 6.
Fiamma dal ciel sopra di te ruini XIV, 11.
Fiá prima arato e seminato il mare LXV, 1.
Fiere selvagge e inabitati boschi LXXXV, 18.
Figliuol mio, nel chiamar tu prendi errore XLIII, 19.
Fili portati intorno al collo d'oro LXVIII, 3.
Fior d'ogni antico e moderno poeta XXXIII, 3.
Firenze mio, ben che i rimedi scarsi VI, 39.
Florida testa, in cui misse Natura XIV, 14.
* Folle è chi falla per l'altrui fallire LXVI, 12 (1).
Fortuna, a cui il mondo è sottoposto XV, 1.
Forza d'erbe, di pietre e di parole LXXXV, 19.
Fra frondi, arbori, boschi e verdi piaggie LXXXIV, 2.
Fra i ladri sia della lingua inframesso VI, 40.
Fra il suon dell'ôra agli arboscelli scussa XC, 6 *n*.
Fra i miei tanti pensier oscuri e torbi XLI, 7.
Fra le piú belle logge e i gran palazzi XC, 7 *n*.
Francesco, poi ch'io fui esilïatō LXXXVII, 7.
Fra sospir dolci il cor sovente spira XIV, 12.
Fra tanti gnaffi e maifrazzi trascorsi VI, 41.
Fratelli, il senso e Belzebú ci inganna XX, 9.
Fratel, se tu vedessi questa gente LXXX, 5.
Fra urla, strida, doglia, angoscia e pianti XIV, 13.
Fresco mio caro, qui fra mille lucciole, p. 674 *n*.
Frondosa testa, in cui mise Natura XIV, 14.
Fu Adam, padre primo, da Foiano LXXXVII, 8.

---

(1) V. p. 124.

Fugga virtù le corti o sensi acervi XC, 8 *n*.
Fuora ghinasse a suon di campanelle LXXXVII, 9.
Furato hai, Morte, dispietata e rea LXXVII, 21.
Fusse pur tosto almen, ch'io fossi fora VI, 42.

Gentil donne e leggiadre, o pulzellette XLI, 8.
Gentil, leggiadra, grazïosa e bella VI, 43.
Gentil, vaga, cortese, i tuoi begli occhi XXVI, 11.
Gentil, vaga, vezzosa e peregrina LXVII, 8.
Già con l'estivo tempo ambo i Gemelli XLIII, 20.
Già dell'alba era il vago lume apparso VI, 44.
Già è passato il tempo, che richiesto XXVI, 12.
Già era entrato il Sol nel segno Tauro XXXVII, 2.
Già ho sentito il grido, o miei compagni XXVI, 13.
Già molte volte, non sol una o due LXVII, 9.
Gianni, se fede e sicurtà ci mosse VI, 45.
Già non ha molto tempo, ch'io solea XCIV, 4.
Già per le nozze era in pronto l'ulivo LXIX, 1 *n*.
Gigli, rose, vivole in vasel d'oro XLVIII, 12.
Ginochion, con man giunte e gli occhi molli XXXVII, 3.
Giovane bella, che dogliosa e stanca LXXVII, 22.
Giova nei casi avversi riserbarsi VI, 46.
Giovanni, io mi partii non meno offeso LXVI, 13.
Giovanni mio, io sono or concio in modo LXVI, 14.
Giove il suo figlio aveva a ber mandato XXIV, 2.
Giovinetti leggiadri e pellegrini I, 2.
* Giràn destri pe 'l cielo a vele e remi XLI, 9 (1).
Girò sempre piangendo con tormento LVI, 1.
Gite, rime dolenti, a trovar quella LXXXI, 1.
Giunse a Natura in ciel l'alto concetto XLI, 10.
Giusta cosa non è voler sapere LXVII, 10.
Giusta mia possa una donna onorando LXIX, 7.
Giusta querela spongo, padre santo LXXI, 3.
Gli atti di Cristo furon purgativi XX, 10.
Gli occhi che il mio Signore in testa porta II, 5.
Gli occhi leggiadri m'han furato il core LXXVII, 23.

(1) V. p 465.

Gli occhi lipposi, e isdentata, e nera X, 2.
* Gloria è nel cielo a Dio di tua milizia XXXIII, 4 (1)
Gloriasi il celeste, e l'uman langue XC, 9 *n.*
Gloria sopr' ogni gloria, eccelso lume XCVI, 13.
Gloriosa onestà, somma virtute XCVI, 14.
Glorïoso signore, in cui riluce, p. 692.
Glorïoso Signor, poi che voi sete LXXXVIII, 4.
Goro, che a gara fai contro a quel vuole VI, 47.
Grata Ciprigna pel bel pome d'oro XXXIX, 2.
Gratia tibi, angelica figura LXXI, 4.
Grazia somma dal Ciel par che t'abbonde XLI, 11.
Graziosa gentile anima lieta II, 6 (2).
Guarda ben ti dich' io, guarda ben, guarda LXVI, 15.
Guardici Iddio da quel che piú ci offende VI, 48.

Hai tu visto pezzon, che van capegli LXXXVII, 10.

I corpi femminin son tutti chiocci LXVII, 11.
Il bel pianeta, onde Venere spira LXXXVII, 11.
Il ciel, che sopra noi si volge e gira XLI, 12.
Il ciel s'allegri, e cosí mostri segno VI, 49
Il cor pien di pensier, la mente d'ira LXXVII, 24.
* Il fiero sguardo e il non dovuto sdegno XLI, 13 (3).
Il fronte, il viso, anzi Dïana e il sole XC, 10 *n.*
Il giorno sesto del mese d'aprile XXVI, 14.
Il gran disio, che mi mostrò il bel sole LXXI, 5.
Il gran famoso Publio Scipione LXVI, 16.
Illustrissima, chiara, eccelsa gloria LXXVII, 25.
Il mal che da Fortuna si distilla XCIV, 5.
Il mondo è pien di vesciche gonfiate VI, 50.
Il prete del popolo mio, p. 699 *n.*
Il pubblico negozio, anzi il gran Monte XX, 11.
Il quattro e il tre non rilieva piú sette VI, 51.

---

(1) V. p. 137.
(2) V. p. 761, n.° 2.
(3) V. p. 343., e p. 762, n.° 14.

Il tempo è breve e la mia penna è stanca XLIII, 21.
Il tempo, l'ore, i giorni, i mesi e gli anni LXVI, 17.
Il tempo spira, e l'ora corre e vola XXVI, 15.
Il troppo e il poco guasta la vivanda XXXIII, 5.
Il tuo bel stil leggiadro ed accessivo, p. 667 *n.*
Il verde mar sarà privo dell'onde XCVI, 15.
Immenso, divo e singular poeta LVII, 2.
Impie, crudeli e dispietate mani LXXXIX, 6.
In brieve eserte allegro e lieto volto VI, 52.
In brieve eserte ogni piacer raccolto VI, 52.
Inclita musa, che dal sacro asilo LXXVII, 26.
Inclita, veneranda, alma regina LXXXVIII, 5.
Incliti, sapïenti signor sei LXXXVII, 12.
Inclito, franco, giusto Signor mio XLI, 14.
In concave caverne aspri leoni XIV, 15.
In coppa d'or zaffir, balasci e perle XCVI, 3 *n.*
Ingegno usato a solver dubbi e passi LXXV, 7.
In mezzo d'aspri colli in verde prato LXXV, 8.
In ricca gonna una sac ata dea X, 3.
In una valle fra due montagnette XLIII, 22.
In un gentil verzero XLIII, 33.
* Invittissimo principe, Signore XLIV, 1 (1).
Invittissimo re, Cesar novello, p. 668 *n.*
Invitto, eccelso e strenuo monarca XLI, 15.
* Io cerco libertà con grande affanno LXXXV, 20 (2).
Io chiamo e prego il mio signor Iddio LXXIII, 2.
Io chiamo e prego l'altissimo Iddio XXXII, 4.
Io ci veggo d'ogni erba mescolanza VI, 53.
Io conosco, che son già presso al fine LXXXV, 21.
Io dormo in sul caval di messer Corso XXXIII, 6.
Io fo con teco l'ultimo lamento XCVI, 16.
Io forza, Amor, non ho potere ascendere LXXXIX, 7.
Io fuggii l'ombra, che rimuove il sole X, 4.
Io fui figliuol del gran maestro Dino XLVIII, 13.

(1) V. p. 135.
(2) V. p. 407.

Io fui lo specchio dell' Astrologia XLVIII, 14.
Io guardo spesso la tua gran ruina LXXVII, 27.
Io ho fornito in questo carnasciale XXXII, 5.
Io ho sentito e visto la gran fama LXXII, 2.
Io ho sí pieno il capo di non so VI, 54.
Io ho sí pregno il petto di veleno XXXIII, 7.
Io ho veduto già turbato Giove XLVIII, 15.
Io ho veduto mille volte il Sole LXXXV, 22.
Io me ne vo cacciato dalla pena XCVI, 17.
Io mi risolvo come neve al sole XLVIII, 16.
Io miro ancor la terra e i fiumi e l'onde VII, 1 *n.*
Io mi veggio cangiar il viso e il pelo LXXXV, 23.
* Io nacqui al mondo sventurato e povero LXVII, 12 (1).
Io ne ho pregato già piú volte Amore LXXVII, 28.
Io non credetti, che da poi che Morte LXVI, 18.
Io non posso fuggir, ch' io non ritorni XCVI, 18.
Io non posso passare un'ora intera XLVIII, 17.
Io non so che si sia che sopra il core XCVI, 19.
Io non so chi si sia quel dicitore XLIX, 3.
Io non son piú qual prima esser solea VI, 55.
Io non so qual giudicio o ragion voglia VI, 56.
Io non so s' io mi sogno o pur son desto VI, 57.
Io non so se io potessi almeno in parte II, 7.
Io non so se io son piú quel ch' io mi soglio VI, 58.
Io parlo poco, e veggo e sento troppo VI, 59.
Io piango il dí che Amor l' arco suo tese LXXVII, 29.
Io porto sempre Troia agli occhi avanti XLI, 16.
Io provai già, quanti sospir s' asconde XVIII, 5.
Io sentii già nel cor mille quadrella LXXVII, 30.
Io sento e veggio attorno XXXIII, 8.
Io so che io non so piú ch' altri comprenda VI, 60.
Io son certo, che il mondo e la Fortuna LXVII, 13.
Io son colui, che in scïenza profonda XLVIII, 18.
Io son di voi, Madon, innamorà sí fis II, 8.
Io son la Carità, che son mandata XX, 12.

(1) V. p. 224.

Io son la nobil donna di Fiorenza XVIII, 19.
Io son Mercurio, di tutto l'Olimpico regno XL, 2 (1).
* Io son nel fondo della magna altezza XVIII, 6 (2).
Io son pur fuor di rimorchi e di noia VI, 61.
Io son qui giunto a contemplar Vulcano LXXVII, 31.
Io son venuto, o rilucente stella XXVI, 16.
Io temo sí non ricada nel foco LXXXV, 24.
Io ti prego per Dio, che t' amò tanto LXXXVI, 2.
Io ti rispondo, Burchiel tartaglione XXXII, 6.
Io veggio alfin del mio antico amore LXXXIX, 8.
Io veggio, altera donna, il tuo bel seno LXXVII, 32.
Io veggio ben, che il giovinetto amante XLIX, 4.
Io veggio ben, che indarno m' affatico LXVII, 14 (3).
Io veggio bene ormai, che tua podesta XC, 11 *n.*
Io veggio Morte, ch' a nissun perdona LXXXV, 25.
Io veggio nella mente mia inserte LXIV, 4.
Io veggio tesi per diverse strade VI, 62.
Io veggio tutto il mondo irritrosito LXIX, 2 *n.*
Io vidi Amor deificare in parte XC, 12 *n.*
Io vidi già seder nell' arme irato VII, 7.
* Io vidi in aer tenebroso e fosco II, 9 ( ).
Io vidi in mezzo di vermiglio e bianco XLI, 17.
Io vo sovente rimembrando i giorni LXXVII, 33.
Ippocrate, Avicenna e Galieno LXXV, 9.
Isplendor orbis, princeps serenissimo XIV, 16.
Ispulezzate fuor, topi isfamati VI, 63.
Iusta mia possa una donna onorando LXIX, 7.

La benignità tua graziosa ognora XXXIX, 3.
La fama tua che tiene aperte l'ale, p. 645 *n.*
La fronte di cristallo, gli occhi stelle LXXVII, 34.
La gloria della lingua universale XLVIII, 20.
La gloria trionfale e il dolce nome LXXIV, 1.

(1) V. p. 762, n.° 13.
(2) V. p. 546 *n.*
(3) V. p. 225.
(4) V. p. 362.

La gloriosa fiamma al secol rara XXVI, 17.
L' *Agnus Dei* fece il quinto papa Urbano XX, 13.
La gran ricchezza e il don dell' amicizia XXXI, 2.
La invidiosa Fortuna m' ha rivolto XLIX, 5.
L' alma dolente in tutto si sconforta XLIII, 24.
L' alma ho sí stanca e il corpo indebolito XCVI, 20.
L' alma pensosa, il corpo vinto e stanco LXVI, 19.
L' alma smarrita fuggo, e il cor vien meno XCVI, 21.
L' alta virtú di quel collegio santo LII, 1.
La luce che risplende agli occhi miei XCI, 1.
* La madre di Colui che ogni ben move, p. 228.
La mente col pensier sempre mi porta XXXVIII, 1.
La mia dolce nemica, che saetta II, 10.
La mia ignoranza, o altro mio difetto XX, 14.
L' amico mio Scambrilla è sí ignorante, p. 735 *n.*
* La nebbia, l' alterigia e i pazzi inganni X, 5 (1).
La notte il sole, e il giorno senza luce LXXVII, 35.
L' antica fiamma, che d' un vivo amore XCVI, 22.
La peste ha posto in questa valle villa XVIII, 7.
La sacrosanta, degna, alma scrittura XX, 15.
La Santa Chiesa, ch' ogni ver comprende XX, 16.
La serpe è già entrata fra le anguille VI, 64.
L' aspetto grave e le domande oneste XLIII, 25.
Lassato avevo Apollo e preso Marte XX, 17.
Lasso, che farò io, poi che quel sole XIV, 17.
Lasso, ch' io ardo e il mio fallir conosco LXXVII, 36.
Lasso, che io me n' accorgo de' miei danni LXXVII, 37.
Lasso, che quando avvien che gli occhi giri LXXV, 10.
Lasso, qual destin vuol, che dipartita LXXVII, 38.
Lasso, quando per forza Amor da prima LXXVII, 39.
Lasso, quando talor meco ripenso XLIV, 2.
Lasso, tapino! omè, ben posso dire XXVI, 18.
La tua come sorella trionfante LXXXVIII, 6.
La tua risposta porge incomprensibile XX, 18.
Laudate il sommo Dio, angeli santi XX, 19.

---

(1) V. p. 377.

* Lauro gentil, quell'angelica luce X, 6 (1).
L'avere i corpi d'un umor compreso LI, 1.
La vita mia ormai per te s'affragne XXVI, 19.
La vita senza frutto è grieve morte LXXV, 11.
La volubil Fortuna, i cieli e i fati XII, 1.
L'eccelsa fama tua, pel mondo sparta LVII, 3.
Le chiome bionde e crespe d'oro e seta LXVII, 15.
Le chiome, che io adorai nel santo lauro VII, 8.
Le città magne, floride e civili XLI, 18.
Le colonne de' Servi e la graticola XX, 20.
Le cose van com'elle son menate VI, 65.
Le crude quercie per pietade io faccio XLV, 1.
Le forti rime pur convien che scopra XX, 21.
Legger le degne cose e non le intendere LXVI, 20.
Leggi di Filomena i tristi versi LXXVII, 40.
Le infastidite labbra, in cui già posi XC, 15 *n.*
Lena non ho, né truovo onde men greve VI, 66.
* Le palle e i gigli dentro al campo d'oro XXXVII, 4 (2).
Le strane voglie e imprese di parecchi VI, 67.
L'eterno Dio fe' l'uom sì magno e divo XX, 22.
Le toghe e l'arme son le degne parte XX, 23 (3).
Levasi al ciel dalle terrestri ed ime XC, 13 *n.*
Libero nacqui, ed or son fatto servo XXVI, 20.
Lieto è il mio cor redarguir sentirsi XLIII, 26.
Lieto prendea riposo ad una fonte LVII, 4.
Lieve penna nell'aria starie salda XLVIII, 21.
L'immenso ingegno e l'eterna memoria XX, 24.
L'inclita fama e le magnifiche opre XC, 14 *n.*
Li primi moti nell'arbitrio nostro XLIII, 27.
* L'ira di Dio sopra il mio capo caggia XLI, 19 (4).
L'occulto amor, che da me non si parte XXIII, 1.
L'onor che tu mi fai tanto eccessivo XX, 25.

---

(1) V. p. 376 *n.*
(2) V. p. 376 *n.*
(3) V. p. 762, n.° 9.
(4) V. p. 464.

L'oro, che fiammeggiar d'intorno vede, p. 689 *n.*
Lo stato mio è sì dubbioso e fosco XLI, 20.
* Lucia la tua beltà d'ogni piacere XC, 2.
Lucia un sol, ma or di nuovo luce XXXIII, 9 (1).
Lucrezia diva, infinite salute XXXIII, 10.
L'ultimo giro della folle rota XLI, 21.
L'undecimo anno del mio grave pianto LXXXV, 26.
Lunga quistion fu già tra i vecchi saggi XXX, 1 (2).
Lungo tempo nutrito e costumato LXVII, 16.
L'uom, ch'è mal arrivato per fortuna, p. 699 *n.*
L'util domanda tua, savia ed onesta XIV, 18.

Madens sub undis radiantis Phoebi XC, 16 *n.*
Madonna, io veggio ogni mia speme al vento LXXVII, 41.
Madonna m'è venuta a vicitare XCIV, 6.
Madre celeste, stella mattutina XC, 17 *n.*
Madre di Cristo, gloriosa e pura XC, 18 *n.*
* Madre patria, de! dimmi, ov'or ti truovi LXIV, 5 (3).
Maestro Marian, s'è fatto frate VI, 68.
Maggior virtute in maggior corpo cape XCVIII, 1.
Magnanima, benigna e signorile XXVI, 21.
Magnanima, gentil, discreta e grata XLIX, 6.
Magnanimo signor, per quello amore LXIX, 8.
Mai per niun tempo e d'alcuna stagione VI, 69.
Maledictus homo, che in uom si fida XLVI, 2.
Mal non fu mai, che qualche ben non fusse LXXXVII, 12 *n.*
Mal si par ch'io m'accorga, e pur son vecchio VI, 70.
Mal va il mio ingegno infermo senza grucciole XLVII, 1.
Maraviglioso amor mi fai sentire LXVI, 21.
* Mariotto, i' sguardo pur questa tua gioia, p. 255.
Mari, s'tu miri colla mente al manto XLI, 22.
Marmo, diaspro, orïental zaffiro XLVIII, 22.
Mentre io penso a me stesso, a quel ch'io sono VI, 71.

---

(1) V. p. 356.
(2) V. p. 762, n.° 11.
(3) V. p. 140.

Mercé, mercé del don che mi concedi XCIII, 1.
Meridïana luce, in cui sua spera XLIII, 28.
Meridïana luce, o vivo sole XLIII, 29.
Merzé, madonna mia, pietà ti mova LXXXV, 27.
Messer Anselmo, ei non è mia magagna, p. 659 *n.*
Messer Anton, della più eccelsa petra XLI, 23.
Michel, de' nostri ben della fortuna, p. 680 *n.*
* Michele, il nostro cavalier ci è porto LXV, 2 (1).
Michele, io sento per antica usanza LXVII, 17.
Mille volte adirar, donna, mi fai LXXVII, 42.
Mirabil cosa il ciel, la notte, il giorno XXVI, 22.
Miracol novo, che la specie umana XLI, 24.
Misera e fragil vita VI, 72.
* Miseri:ordia, madre pia XXVIII, 2 (2).
Misero a noi, quant'è grave lo 'mpaccio VI, 73.
Misero, lasso, abbandonato e solo VI, 74.
Molti ci son, che vivon per mangiare VI, 75.
Molti nel mondo son, che in giovanezza LXXXIX, 9.
Morte, che tua possanza sia sí grande LXXXV, 28.
Morto è il disio, perduta è la speranza LXXI, 6.
Mossemi Giove a cantar d'Amor versi XLIII, 30.
Mosso da gentil fiamma in che sta il core XXIV, 3.
Mosso dal ciel già mille ardenti rai LXXXIX, 11.
Mosso è dal cielo una influenza tale LXXXIX, 10.
Mostra suoi raggi in sul bel far del giorno XLIII, 31.
Muovasi un tigre, o qualche caldo leo XII, 3.

Natura per sé fa il verso gentile LXXVII, 43.
Nave senza timon, perso l'avere LXXV, 12.
Né fastidiosa lingua, invida bocca VI, 76.
Né Giove seria sceso in pioggia d'oro LXXVII, 44.
Negli occhi di costei chiaro si muove XCVI, 7 *n.*
Negli occhi tuoi il sol sue rote gira XLIII, 32.
Nei novelli anni della dolce etade XLIII, 33.

(1) V. p. 232.
(2) V. p. 320 *n.*

Nella dolce stagion, che i verdi colli XLVIII, 23.
Nella età pronta, giovinile e vaga LXXVII, 45.
Nell' aere partoriva un nuvol pregno XLIII, 34.
Nella stagion, che Febo i rubicondi LXXI, 7.
Nel mio piccol principio mezzo e fine XLIX, 7.
Nel paese d'Alfea un colle giace XLIII, 35.
Nel tempo che Fiorenza era contenta L, 1.
Nel tempo che riduce il carro d'oro LVIII, 4 (1).
Nel tempo che ci scalda il terzo segno XC, 19 *n*.
Nel tempo che Saturno regnò in terra LXXXV, 29.
Nel tempo giovenil che amar c'invita XC, 20 *n*.
Nel trentasette, il dí primo di Maggio XXXII, 7.
Nel tuo intelletto il bel Terenzio e Plauto XX, 26.
Nel vago tempo, che Febo ritorna XLIII, 36.
Nel vano transparer del fosco centro XLIII, 37.
Nel verde tempo della vita nostra XIV, 19.
Né per lungo silenzio il gran desire LXXVII, 46.
Né piú bella, piú savia, e piú gentile LXXXV, 30.
Né puro cor, né lealtà, né fede XCVI, 23.
Né sí candida perla Amor mai strinse LXXVII, 47.
Né sí fulgide stelle in mezzo al sole LXXVII, 48.
Nessun pianeta che possegga il cielo VII, 9.
Nessun profeta mai accetto fue LXXIV, 2.
Nessun ristoro fu mai senza danno VI, 77.
Né tempo, né dolor, né grave offesa LXXXV, 31.
Niun sia che del mio mal si maravigli VI, 78.
Noi ci siam mezzi mezzi al modo usato VI, 79.
Noi pigliamo ogni cosa per la punta VI, 80.
Noi siam condotti omai fra due estremi VI, 81.
Noi siam pur fuor di mazzochi e streghioni VI, 82.
Noi siam pur qui, il caso è dubbio e strano VI, 83.
Noi siam tra la grasciuola e camagliano VI, 84.
Non bisogna piú foco o piú dolce esca LXXVII, 49.
Non creda alcun, che un uomo tutto sappi LXVII, 18.
* Non d'amicizia mai si disse tanto LXVII, 19 (2).

---

(1) V. p. 762, n.° 15.
(2) V. p. 236.

Non deve essere a morte condannato LXVII, 20.
Non diè mai tanto da pensar cometa, p. 684 *n.*
Non è amico ognun che è detto amico LXVII, 21.
Non è giuoco sí bel, che non rincresca LXVI, 22.
Non è l'ore tardar qui nel bel fiore LXXXV, 32.
Non è mia doglia, Amor, se tu ben guardi LXXXV, 33.
Non è pianeta in ciel ch'abbi potenza LXXVII, 50.
Non è sí presto a voi lo scriver mio VI, 85.
Non fu del buon Caton piú gloriosa LXXXI, 2.
Non fu, non è in me, non fôra mai LXXXV, 34.
Non ha Natura, s'io ben penso e guardo LXXXV, 35.
Non margherite, non argento e oro XCVI, 24.
Non mi posso contentare LXXI, 8.
Non mi sentendo tal, da dar di becco XLIII, 38.
Non per dormir s'acquista onore e regno LIV, 1.
Non per tranquillo pelago si scopre XC, 21 *n.*
Non piú di me già sotto sole o luna VI, 86.
Non piú l'ira crudel la gran Giunone LXXVII, 51.
* Non posso piú che l'ira non traboc-hi, p. 635 *n* (1).
Non può con sai vera amistà cadere XVII, 1.
Non regna al mondo cosa indicatoria XX, 27.
Non seppi parlar mai sí dolcemente LXXXV, 36.
Non son gli unguenti tuoi di verderame LXVI, 23.
Non Sorga e Acabernia e non Parnaso XLI, 25.
Non sperai altro che periglio o morte XLIII, 39.
Non tien Minos in Dite alma sí ria XLI, 26.
Non veggio dove far principio possa XLIX, 8.
Non vide mai la fiammeggiante aurora XC, 22 *n.*
Nova influenza dalle Muse piove LXXVII, 52.
Nulla cosa è di quel che io mi pensai VI, 87.
Nulla è, che non sia stato e sempre fia VI, 88.
Null'arte, incetta, disegno o pensiero LXIX, 9.

O aer dolze, o edificio altero XLVIII, 24.
O affannato cor, tempestata alma XLVIII, 25,

(1) V. p. 93.

O alto e sommo Sire, or grazia dona XXVI, 23.
O Andrea mio, che si ben ti par dire LXXV, 13.
O bei Signor, poi che mangiato avete, p. 710 *n.*
O benigno Signore XIV, 20.
O cari amici, il dì primo ch'io nacqui XLI, 27.
O castel sacro, o bello sguardo altero XLVIII, 26.
Occhi miei cari e chiome ornate d'oro II, 11.
Occhi miei lassi, che di pianto in pianto LXXXVII, 13 *n.*
Occhi miei tristi, or come far potrete LXXVII, 53.
O cittadin della città del Fiore LXXXVII, 13.
* O Cleopatra, o madre d'Ismael, p. 732 *n* (1).
* O Conte illustre, l'avere e la vita XLVI, 24 (2).
O cor gentil, che amor provato avete LXVII, 22.
O da me visti, udite il mio clamare LXXX, 6.
O della nostra Italia unico lume XXXII, 8.
Odi tu? non dir poi: cosí va ella VI, 89.
O divo ingegno, in cui Natura ed arte LXXV, 14.
O dolce amante con candida veste XXIV, 4.
O dolci, vaghi e stanchi miei pensieri LXXVII, 54.
O dolente mio cor, chi t'ha ferito LXVII, 23.
O donne, per Foian sempre s'accresca VI, 90.
O eccellente e divino intelletto, p. 649 *n.*
O eletto ingegno, raro, immenso e divo XII, 2.
O falsa, ladra, traditrice strana LXVII, 24.
* O falsa, pien d'inganni e senza fede LXXXV, 37 (3).
* O famoso Pier mio, di Cosmo figlio XLIX, 9 (4).
O fiamma eterna, guai a chi t'accende XLIX, 40.
O figliuol mio, che Dio ti benedica XXIII, 2.
* O Fiorentin, se il tuo dir ben comparto, p. 694 *n* (5).
O fonte fonda e nissa d'ignoranza XLVIII, 27.
O Fortuna crudel, che puoi più fare LXXV, 15.

---

(1) V. p. 61.
(2) V. p. 129.
(3) V. p. 404 *n.*
(4) V. p. 241.
(5) V. p. 127.

O fredda gelosia, in quanta noia LXVII, 25.
O fresche erbette, gentil fronde e fiori LXIV, 6.
O gentil creature della spera XLVIII, 28.
O giudice maggior, vieni alla banca LXXVI, 1.
O gloriosa e trionfante diva XIV, 21.
O glorïoso e trionfante Amore XXVII, 1.
Ogni buona speranza intendo certo LXXVII, 55.
* Ogni luce ogni lampo prende luce XXXIII, 11 (1).
Ogni mortal si truova alcun difetto XIX, 1.
Ogni uomo ha qualche tempo di riposo LXXXVII, 14 *n.*
Ogni virtù ed ogni don perfetto XX, 28.
Oh quanto è grande la tua carità XXIII, 3.
O ignorante plebe, o turba stolta LXIX, 4 *n.*
O il mio fermo disio s' accompierà VI, 91.
* O indiscreto e perfido tiranno XLI, 28 (2).
O infelici e poveretti amanti XXXI, 3.
O ingegno antico e prenze de' moderni XXXIII, 12.
O isprendida Vener sacra e santa XXVII, 3.
O lume de' terrestri cittadini XXXII, 9.
O magnanime donne, in cui beltate XC, 23 *n.*
Omè, che io non so che farmi omai XLVIII, 29.
O mente cieca d'insensato core, p. 762, n.° 9.
O messagger, mandato fra i mortali XC, 3.
O misera, mortal, volatil vita XLIV, 3.
O misera, sfacciata, al ben dispetta LXIX, 10.
O monti alpestri, o cespugliosi mai, p. 679 *n.*
Onestà in bocca e castità negli occhi LXXVII, 56.
Onorando mio car degno maggiore LXVI, 25.
Onorato furor, famoso e chiaro II, 12.
O pacifiche lagrime tranquille LXXVII, 57.
O padre eterno, o infinita luce XC, 4.
O padre eterno, onde a noi nasce e piove III, 1 (3).
O padre eterno, o sommo plasmatore XLIV, 4.

---

(1) V. p. 357.
(2) V. p. 462 *n.*
(3) V. p. 761, n.° 3.

* O papa santo, se ben pensi, il quarto, p. 694 *n* (1).
O per me lieto e fortunato giorno XLI, 29.
O popol fiorentin, tu non comprendi XXXIII, 13.
O popol, vago d' ogni strano uccello XVI, 1.
* O puro e santo padre Eugenio quarto LXVI, 26 (2).
O puzzolente e velenosa botta XXVII, 2.
Ora che Febo men suoi raggi spande XXI, 1.
Or è tal la mia vita, donna altera LXXXV, 38.
Or è tal l'aspra doglia, che me infesta LXXXV, 39.
Or è tanto il diletto e il gran piacere LXXXV, 40.
Or è tanto il dolor, che al core abbonda LXXXV, 41.
Or è tanto il dolor, che il cor sostene LXXXV, 42.
Or è tanto maggior il mio dolore LXXXV, 43.
Or è tardi ogni aiuto al mio languire LXXXV, 44.
Or è venuto il tempo, ora è il destino XXXII, 10.
Ora hai, crudel Fortuna, ogni tua possa LXXXV, 45.
Ora hai mostrato, Amor, ogni tua possa XLVIII, 30.
Or che nostra Fortuna e il ciel ne insegna LXXVII, 58.
* O re del Ciel, quant' è la tua potenza, p. 161.
Ornatissimo spirto e chiaro ingegno II, 13.
Or piangi, Morte, nella tua Tessalia XXXI, 4.
Or rido, or canto, or piango, or mi lamento VI, 92.
Or se ne andrà il suggetto alli martiri XXVI, 24.
Or son d' ogni tuo laccio, Amore, sciolto XLI, 30.
* O Sacra Maestà, a Napol venni XXXIII, 14 (3).
O sacra Vergin, santa alma puella LXXVII, 59.
O sacrosanto e prezïoso clavo LXXIV, 3.
O sacro templo, ove la vista corse LXXVII, 60.
O santissima luce, eterna e degna LXXXVII, 14.
* O scacciato dal ciel da Micael LXXXVI, 4 (4).
O scalandrona stregonizza errante LXVII, 27.
O serafico padre, ottimo duce XLIV, 5.

---

(1) V. p. 128 *n*.
(2) V. p. 125.
(3) V. p. 364.
(4) V. p. 60, e p. 762, n.° 18.

O sire Amor, nelle cui fiamme acceso LXVI, 27.
O sol della mia vita, tu m' aspiri XCVI, 25.
O sommo Giove, a cui nulla s' occulta VI, 93.
O' son le rose, in Paradiso colte LXXXV, 46.
O specchio di Narciso, o Ganimede XC, 24 *n*.
O specchio di ogni rubald' uom vizioso LXVII, 26.
O spirto eletto all' opra meritoria XLI, 31.
Ossa spogliate da la madre antica LXI, 1.
* O testa laureata, o divo ingegno LXVII, 28 (1).
O teste bugie con mercennai sciocchi LXXXVII, 15 *n*.
* O trionfal Fiorenza, fatten bella LXVI, 28 (2).
O trionfal signore Amore, io sento LXVI, 29.
O tristi a noi dolenti, in quanti affanni XXVI, 25.
Ottavante, otto venti han sempre vinto XLVII, 2.
Otto anni m' ha tenuto Amor legato LXXXV, 47.
O tu che hai l' universal governo LXXVII, 61.
O tu che se' di tal superbia pieno I, 3.
* O umil popol mio! tu non t' avvedi, p. 96.
O vano e falso, micidial Cupido XLVIII, 31.
Ove è, donne leggiadre, il vostro lume LXXXV, 48.
Ove manca bontà cresce ogni errore VI, 94.
O Venere formosa, o sacro lume XXX, 2.
Ove s' ANDRÀ omai per qualche aiuto LXXXV, 49.
O vir preclaro, e di sublime ingegno XCIV, 7.
O vivo fonte, onde risurge onore LXIX, 11.
O vivo fonte, ove giunta si sazia VI, 95.
* O voi ch' entrate dentro questo chiostro XXIX, 1 (3).
O voi, egregi e sapïenti viri VI, 96.
Ovunque il sol suoi raggi chiari porge LXXXV, 14.

Pace cercando, ispesso truovo guerra LXXXIX, 12.
Padre della tua patria inclita e degna XX, 29.
* Papa Martino, signor di Piombino, p. 72.

---

(1) V. p. 237.
(2) V. p. 89 *n*.
(3) V. p. 257 *n*, e p. 762, n.° 10.

Parmi risuscitato quell' Orgagna XXXII, 11.
Parmi veder l' arcangiol Gabriello XX, 30.
Parole dolci, mansüete e sante LXXVII, 62.
Partesi l' annuare in quattro parte LXXXIX, 13.
Partito s' è da me ogni dolore XXVI, 26.
Pasconsi gli occhi miei d' una dolcezza LXXV, 16.
Passo per consolar li affanni mei, p. 687 *n.*
Pel nunzio fatto a te da Gabriello XLI, 32 (1).
Pene perché son io LXXXIX, 14.
Pensa, alma mia, quant' è breve il contento LXXXIX, 15.
Pensando, rimirando e contemplando, p. 720 *n.*
Pensier, ch' a consigliar te stesso avesti XVIII, 8.
Penso il segreto, in cui Natura pose LXIX, 12.
Pensoso vengo a te, cara sorella XXVI, 27.
Perché, deposta vita, ogni uom s' interra XXIV, 5.
Perché io mi vo dolendo pur del Cielo LXXXV, 50.
Perché io ti paia un tal lasciami stare LIII, 2.
Perché l' opere mie mostran già il fiore XC, 25 *n.*
Per coglier miglior erbe al breve vivere LXXXIX, 16.
Per comun corso da Natura dato XCIV, 8.
Perda ciascuna madre il caro figlio LXXXVII, 16 *n.*
Per dar men noia alla mia fantasia XLIX, 10.
Per del primo uom purgar l' iniquitade XLIII, 41.
Perduto ho il tempo per non piú aspettare XLIII, 42.
Per far palesi i tradimenti tuoi LXXI, 9.
Per gran forza d' Amor commosso e spinto LV, 1.
Per ingiuria d' Amor uom furïato LVIII, 5.
Per isfogare in parte il mio dolore LXXVII, 63.
Perle, zaffir, balasci e dïamanti XLVIII, 32.
Per li pungenti spin, per gli aspri istecchi VII, 2 *n.*
Per me' solcar dov' è piú cupo il fondo VI, 98.
Per mirabile effetto alma terrena LXXXVII, 15.
Per mostrar come in donna eletta regna II, 14.
Per non por freno al nostro primo fomite XX, 31.
Per passar tempo e fuggir l' ombra oscura XXVI, 28.

---

(1) V. p. 762, n.° 14.

Per piú fïate esto carcer ritroso XCVI, 26.
Per poter contemplare il sommo bene LXXXV, 51.
Per quel ch' io abbia in molti libri letto XX, 32.
Per ristorare a chiunque giace XXXII, 12.
Per saziar gli occhi miei sospira il core LXIX, 13.
Perseguendomi Amor nel modo usato II, 15.
Per seguitar mia impresa del servire LXXXIX, 17.
Per soddisfare a tanto intellettivo LIX, 1.
Per trionfare il mondo e stare in festa LXXXV, 52.
Per trovar pace, poi che il sol si parte LXXVII, 64.
Per ubbidire a te, dolce mio sire LXXXIX, 18.
Per veder cose al mondo ignote e scure III, 2.
Per voi sta nel cor sempre il foco e l' esca LXXXV, 53.
Per volermi ritrar ragion di fiamma XLVIII, 33.
Piacer, sospetto e allegrezza incerta VI, 97.
Piangendo rido, e sospirando godo LXXVII, 65.
Pianger conviemmi, e ieri ero gaudente LXXXIX, 19.
Pianger dovete, pietre, colli e mai XLVIII, 34.
Piangete ciaschedun con gran dolore LXXXV, 54.
Piangete, occhi dolenti, e fate un fiume LXXI, 10.
* Piangete, occhi miei lassi, perch' io temo XLI, 33 (1).
Piangete voi ormai quanto conviensi LXIV, 7.
Piangi tu, che pur dianzi eri felice LXXVII, 66.
Piango il presente e mio passato tempo LXXVII, 67.
Piango la mia fortuna e il tempo breve, p. 687 *n*.
Picciola Lauretta, che donavi LXXXV, 55.
Pietà, per dio, del mio grieve dolore LI, 2.
Piglia conforto, o popol fiorentino LXXXIX, 20.
Piovi dal cielo una crudel tempesta LXXXV, 56.
Piú ch' altra avventurata e bella donna XLIII, 43.
Piú e piú volte ha infiammato il sole XLVIII, 35.
Piú e piú volte, e tutte con gran torto LXXVI, 2.
Piú volte gli occhi al cor, lasso, rivolti LXXVII, 68.
Poi che chi può t' ha ridotto vincente VI, 99.
Poi che crudel Fortuna e rio destino LXXXV, 57.

(1) V. p. 258.

Poi che culo a suo naso i fier coglioni VI, 100.
Poi che Fortuna, destino ed Amore LXXIX, 1.
Poi che Fortuna il doloroso petto XC, 26 *n*.
Poi che Fortuna il mio debile legno LXXXV, 58.
Poi che il becco è sbandito ogn' uom s' affolti VI, 101.
Poi che il benigno Ciel per adornarte, p. 648 *n*.
Poi che il cieco furor l' alma sospinse I, 4.
Poi che il nostro signor, Madonna, elesse II, 17.
Poi che io mi dipartii d'ambo que' due VI, 102.
Poi che l' amato cor vide presente II, 16 (1).
Poi che l' empia, crudele, aspra e rapace LXVI, 30.
Poi che le tue virtú mi stanno in core LXXXIX, 21.
Poi che lieta Fortuna e il Ciel favente LXVI, 31.
Poi che miseria strigne nostra vita XXVI, 29.
Poi che nel tristo fin convien ch' io scopra XLIII, 44.
Poi che per poesia venuti siamo XLIII, 45.
Poi che piace a' destin, che in servitudine LXXXIX, 22.
Poi che pregato son, che degg' io fare XXVI, 30.
Poi che quïeto è il pianto e i sospiri LXXXIX, 23.
Poi che superbia ti vince e sbalestra LXIII, 2.
Poi che t' hai posto in core XLIII, 46.
Porcellane rifritte in insalata LXXV, 17.
Porco, putente, pessimo, poltrone XXXIX, 4.
Pososси il core all' ombra d'una petra LXXXIX, 24.
Potresti prima movere una torre LXXXV, 59.
Potrò io mai riveder quella luce LXXXIX, 25.
Povero, infermo, e col capel senile XX, 33.
Pregate Iddio, che spesso dal ciel piova VI, 103.
Prima ritornerebbe il Pado al seno LXXI, 11.
Premia costui del merto suo, Signore LXIX, 14.
Preso d'amor, convien fora mandare XXVI, 31.
Presso a mia donna e lunge al voler mio VI, 104.
Prezzemoli bolliti in acqua amara LXXV, 18.
Prima che al sommo del tuo gran furore LXXVII, 69.
Prima che avanti alla tua maestate XXXIII, 15.

(1) V. p. 761, n.° 2.

Prima che mamma e babbo e pappo e dindi XCVI, 27.
Prima che venga l'ultimo giudicio XX, 34.
Prima fia del parlar priva ogni lingua XVIII, 9.
Prima s'andrà per mar senza alcun legno LXXXV, 60.
Prima vedi qual son, che tu mi leggi XXXV, 1.
Prima vedrassi il mar privo de l'onde XCV, 1.
Principe glorïoso e terzo duca XXXII, 13.
Prodest fama a chi è del cuor sí mondo LXXXVI, 3.
Pronto all'officio, all'udïenza umano LXIX, 15.
Provvedi, Amore, or che Madonna viene LXXXVII, 17 *n.*
Pubblican son, e non son fariseo XX, 35.
Puossi chiamar al mondo un uom dolente LXXXIX, 26.

Qual cerca avere amici sotto il Sole LXVII, 29.
Qual cor gentil fu mai le punte d'oro LXXXVI, 5.
Qual fallo, qual peccato, ingiuria o sdegno LVIII, 6.
Qual fato avverso fu, qual cruda stella LXXVII, 70.
Qual felice, celeste e verde pianta LXXVII, 71.
Qual fe' Pigmalïon, mosso il gran Giove X, 7 (1).
Qual forza, qual destin, quale avventura XLIII, 47.
Qual mirabile fato il terzo cielo XLI, 34.
Qual misero nel mondo unico io sia XLIII, 48.
Qual scintillare, o subito fulgore XLIII, 49.
Qualunque è posto per seguir ragione LXXXVI, 6.
Qualunque piú conosce e men provvede VI, 105.
* Qual uom si veste di carnale amore XIV, 22 (2).
Quando a colui che volentieri acquista XIX, 2.
Quando Calistro vide esser in punto LXIX, 16.
Quando dall'alto ci è dato speranza, p. 677 *n.*
Quando, donna, da prima io rimirai LXXVII, 72.
Quando fia il dí, che Amore il freddo petto LXXVII, 73.
Quando il bel viso di mia donna guardo XLIII, 50.
Quando il foco d'Amor che mi costrinse I, 5.
Quando il fulminator crucciato tona VI, 106.

(1) V. p. 761, n.° 7.
(2) V. p. 172.

Quando il primo dei due interlasciare VI, 107.
Quando io penso a me stesso, a quel ch' io sono VI, 71.
Quando io rimembro ov' io lasciai me stesso VI, 108.
Quando piú ghiaccio o piú neve rinfresca LXVIII, 4.
Quando la sera gli animal sen vanno LXXVII, 74.
Quando salir fuor d' oriente suole XCVI, 10 *n.*
* Quando sarà che del suo consüeto VI, 112 (1).
Quante vaghe parole, e quanti risi LXXVII, 75.
* Quanto è da commendar chi gusta il vero XLIX, 11 (2).
Quanto io piú mi allontano dal bel viso VI, 109.
Quanto la impetüosa è piú nimica VI, 110.
Quanto piú il gloriöso lume sguardo XCVI, 28.
Quanto piú mi rivolgo per la mente VI, 111.
Quanto piú vigoroso si dibatte XLIX, 12.
Quanto presso al valore ogni altro lume LXXVII, 76.
Quanto può dare il Cielo, o far Natura XCVI, 29.
* Quanto tuo' passïone a me fu amara, p. 102 *n.*
Quantunque al vostro elevato alto ingegno XVIII, 10.
Quantunque ei vi sia innanzi agli occhi tolta LXIX, 17.
Quattrocent' uno e mille l' an corant LXXVI, 3.
Quegli occhi ornati di mestizia e riso VII, 3 *n.*
Quegli occhi, per cui già cosí fort' arsi LXXXVII, 18 *n.*
Quel che forza né ingegno uman non vinse LXXVII, 77.
* Quel che il mal fato a sua natura tolse, p. 191.
Quel che io non voglio avrei pur s' io volessi VI, 113.
Quel che occhio non vede o veder possa LXXXV, 61.
Quel divo ingegno, il qual per voi s' infuse XLI, 35.
Quel divo, sacro, piú vicino al giorno LXXVII, 78.
Quel dolce, vivo e gloriöso frutto LXXV, 19.
Quel frate che la tua gran salinbacca LXXXVII, 19 *n.*
Quella abbondante grazia, che procede VI, 114.
Quella felicità che ti trasporta X, 8.
Quella immensa cagion, che ogn' altra e prima, p. 632 *n.*
Quella nube contraria, che nel viso LXXVII, 79.

---

(1) V. p. 415 *n.*
(2) V. p. 190 *n.*

Quella soave ed angosciosa vita LXIX, 18.
Quella stella, che tutti i legni guida LXXVII, 80.
Quella virtú che il cor gentil nutrica LXXV, 20.
Quel lauro degno e il mirto che m' ingombra X, 9.
Quelli innudi di laude e di corona LXIX, 19.
Quelli or veggiam, che si dierono in sorte LXXXII, 1.
Quello antico disío ch' al cor s' avvolse I, 6.
Quello aspetto real, che mio Signore LXVIII, 5.
Quello imbendato arcier, che 'l cor mi cinse XLIX, 13.
Quello increato, eccelso e ardente foco XLIII, 51.
Quel piú, pel quale ogni altro è detto tale VI, 115.
Quel prezioso sangue e corpo degno VI, 116.
Quel primo antico sai, che Amor dipinse VII, 10.
Quel santo suon, che tra le verdi fronde VI, 117.
Quel Sir, che creò i cieli e diede al sole XXXIII, 16.
* Quel Sir, che sotto l' ideale stampa, p. 34 *n.*
Quel sol, che fra mortal lume risplende, p. 647 *n.*
Quella donna gentil, per cui si spera LXXXV, 62.
Questa nostra speranza e nostra fede XC, 27 *n.*
Queste cose mortal, che sempre vanno LXXVII, 81.
Questi c' hanno studiato il Pecorone, p. 659 *n.*
Qui, benché io sia col corpo stanco giunto LXXVII, 82.
Quid tibi prodest, se per tutto il mondo, p. 732 *n.*
Qui giunse il cor ben dopo mille imprese LXXVII, 83.
Qui non m' adorna drappi né doagio XVI, 2.

Raro mi fermo, e s' io m' arresto alquanto VI, 118.
Regna dentro il mio cor per una donna LXVI, 32.
Rendi pace, per dio, al mio cor lasso XCVI, 30.
Ricordo per chi passa in Inghilterra XLVII, 3.
Ridi, s' io piango VII, 11.
Rido talvolta, che mi piange il core LXXVII, 84.
Rigo, non di coltron, ma d' un metone LXXXIX, 27.
Riprese Amore un dí uno stral d' oro XCVI, 31.
* Riprese un giorno Amor l' arco e lo strale LXXVII, 85 (1).

(1) V. p. 413.

* Risuscitare un di buon tempo morto LXVI, 33 (1).
Ritorna, aura gentile, a star fra i fiori LXXXV, 63.
Ritornerà giamai quel divin sole LXXXV, 64.
Rogo te, care velut frater mi XLIII, 52.
Rotto è il disegno mio, e l'or è tardi LXXXV, 65.
Ritto e rovescio il fodero intarlato VI, 119.

* Sacra eccelsa colonna, invitta e giusta XLI, 36 (2).
Sacrosanta immortal, felice e degna VI, 120 (3).
* Saggio è chi intende ben l'altrui fallire, p. 692 *n* (4).
Salve, diletto e glorïoso legno LXXVII, 86.
Saper vorrei, Natura, onde pigliasti LXXVII, 87.
Sappi parlare accortamente e dire LXXXV, 66.
Sarà il mondo tutto unito in pace XCIV, 9.
Sara'ne tu però di me contenta VI, 121.
Sarà pietà in Silla, Mario e Nerone LVIII, 7 (5).
Savina mio, tu sai che il mondo errante LXXXVII, 17.
Scambrilla, Antonio qui col pettinarmi LXXXVII, 20 *n*.
Scïenza è ver ch'è suprema ricchezza XCII, 1.
Scuadrina mio, se cerchi di tor moglie LXXXVII, 16.
Se a ciascun mestier bisognasse arte XVIII, 11.
Se ad Adriana fu crudel Teseo LXXVII, 88.
Se ai prieghi umani il quinto sentimento LXXXIII, 1.
Se alcuna volta o parlo, o penso, o scrivo VI, 122.
Se alcun uomo mortal può render grazia LXVI, 34.
Se a le' s'andrà, le lagrime e i sospiri XCVI, 32.
Se a l'opinione antiqua pitagorica, p. 684 *n*.
Se altri sapesse, in che stato io mi truovo VI, 123.
Se Amor, che tanto può, potrà mai tanto LXIX, 20.
Se amore e carità suo cuore accese VI, 124.
Se avessi contemplato il Taccuino LXX, 2.

---

(1) V. p. 232.
(2) V. p. 71 *n*.
(3) V. p. 761, n.° 4.
(4) V. p. 127 *n*.
(5) V. p. 762, n.° 15.

Se avessi l'arme con che Apollo vinse X, 10.
Se Bartol, che quel fatto interpetrato VI, 125.
Se d'alto avvien ch'alcuno avvalli o smonte VI, 126.
Se da Monteritondo il vicin mio VI, 127.
Se dei begli occhi, Amor, pietà ne spingi XXXVI, 1.
Se di Valchiusa il fonte ornato e degno VI, 128.
Se forza non m'aiuta in terra franca XXVI, 32.
Se fosse pien com'era il mio stoviglio VI, 129.
Se fossi di diamante o di berillo LXI, 2.
Se fu amante mai con tanta fede, p. 652.
Se fuggir voglio, mi sento alla traccia XLIII, 53.
Se Ganimede piacque agli alti Dei XC, 5.
Se Giove, c'ha del ciel la gran potenza XLIX, 14.
Segua chi può o vuol seguire Amore XIV, 23.
Segugio vecchio non abbaia indarno LXVII, 30.
* Se i fati, la scïenza, ovver Fortuna LXIX, 21 (1).
* Se il dissi mai, che Dio da me divida, p. 463.
Se il dolce si cognosce per l'amaro LXXVII, 90.
Se il gran Monarca quel concesse ha tolto VI, 130.
Se il monte soffia, e dà grilli e farfalle VI, 131.
Se il proprio destin da'cieli eletti XLIX, 15.
Se in brocco arco già mai saetta spinse VI, 132.
Se inclinar ti può miseria umana VI, 133.
Se indugi per dir meglio, io ti commendo, p. 664 *n.*
Se i nostri antichi agli Dei falsi e vani XX, 37.
Se io amo oramai piú, Giove turbato XCVI, 12 *n.*
Se io consento al disio, che mi molesta XCVI, 33.
Se io esco mai de'lacci di Cerreto VI, 134.
Se io esco mai d'obblighi e compromessi VI, 135.
Se io fossi stato nel principio accorto LXXVII, 91.
Se io mi vedessi in tutto o pur in parte, p. 620 *n.*
Se io non ho LENA, Amor, come poss'io VI, 136.
Se io non sapessi, o mio Belcari Feo, p. 650 *n.*
Se io non seppi parlar per gran temenza LXXXV, 67.
Se io posso mai riveder piú quel volto VI, 137.

(1) V. p. 511 *n.*

Se io posso trovar pace alla mia guerra LXXVII, 92.
Se io potessi spriemer ne' miei versi XLV, 2.
Se io ritornassi al disiato loco LXXXV, 68.
Se io ritornassi mai dov' io non sono VI, 138.
Se io sono in guerra, chi me n'è cagione XLVIII, 36.
Se io sto chi va, e se io vo chi rimane VI, 139.
Se io sto doglioso, niun si maravigli VII, 13.
Se i pensier miei, che son di bontà grassi XX, 36.
Se i primi moti nella podestade, p. 671 *n.*
Se la cosa che uom vuole in sua natura LXXXVI, 7.
Se lacrime, dolor, pianti e martiri XC, 28 *n.*
Se l'antico desir s' accende quando LXXVII, 89.
Se la pace di fuor prodotta ha Dio XXXIII, 17.
Se l'estremo valor, che Amor consente LXVI, 35.
Se le usitate rime, onde più volte XC, 29 *n.*
Se Lucrezia fu simile a costei LXXXV, 69.
Se madonna è bizzarra, ella sel sa VI, 140.
Se mai con alto e prezïoso stile XC, 30 *n.*
Se mai divo furor famoso e degno LXXXIV, 3.
Se mai gloria d'ingegno altri commosse I, 7 (1).
Se mai gran cosa al mio animo venne XCI, 2.
* Se mai il quinto elemento ebbe potenza VI, 142 (2).
Se mai meritamente infra costoro XXXVIII, 2.
Se mai priego mortal nel ciel s' intese LXXVII, 93 (3).
Se MA' RIA mia Fortuna s'è rivolta LXXXV, 70.
Se MA' RIE tante e rincrescevol doglie VI, 141.
Se Maestro Beltramin co' suoi limbicchi VI, 143.
Se Minos tenne nella torre stretto LXXI, 12.
Se mi portasse dentro il crudel core XLIII, 54.
Se Morte prevenisse al mio partire IV, 1; VI, 144 (4).
Semper mecum in fletu omne stet XLIII, 55.
Sempre a memoria mi sarà quel giorno LXXVII, 94.

---

(1) V. p. 761, n.° 1.
(2) V. p. 549.
(3) V. p. 762, n.° 17.
(4) Cf. *Note aggiunte*, p. 762.

Sempre è più forte il caricar sull' orlo VI, 145.
Sempre il prudente cerca degne scole, p. 678 *n.*
Sendo per me transita sesta e nona XX, 38.
Seneca *in epistolis suis* scrive LXXXVIII, 7.
Se non hai, o non sai altr' arme usare XLI, 37.
Se OR È TAL, che io debba aver mai pace LXXXV, 71.
Se or la mia spenta fantasia raccende XLI, 38.
Se per cantar più alto ancor mi lice XCVIII, 2.
Se per sempre languire a capo basso II, 18.
Se piango, se mi dolgo e mi lamento XXVI, 33.
Se qualche volta mai ritorna in pari VI, 146.
* Se quella degna pura e buona fede, p. 381.
Serenissimo ingegno, immenso e divo XLI, 39.
Se tra' nomi eccellenti io bene annovero XX, 39.
Sette son l' arti liberali e prima LXXX, 7; LXIX, 3 *n.*
Se tu sapessi più che Salomone, p. 743 *n.*
Se tu ti recherai la mente al petto LX, 1.
Se tu tornassi adrieto qualche mese LIX, 2.
Se vera GUID' A CIÒ che il cor disia LXXXV, 72.
Se veri sono, o Feo, tanti abiettivi, p. 646 *n*
Se viva e morta io ti dovea far guerra LXXVII, 95.
* Se vuoi campar dalla cruda epidimia XX, 40 (1)
Se vuoi veder quanto il mondo è fallace LXVI, 36.
Sfolgorata Fortuna, e rio destino XCVI, 34.
Sia maledetto l' anno, il mese e il giorno LXXXV, 73.
Sia noto a tutti e manifesto appaia VI, 147.
Sì ben compiuto ogni cosa raccolse VI, 148.
* Sì come gli Otto Santi della guerra XXXII, 14 (2).
Signor, che sopra l' onde allor salvasti LXI, 3.
Signore illustre, eccelso e glorïoso XCVIII, 3.
Signor, membrando l' effettivo amore LXIX, 22.
Signor, nelle cui mani ha posto Amore XCVI, 35.
Sì magni doni e tante grazie semini XX, 41.
Simon, quanto più penso al mondan vivere XVIII, 12.
Sì pinto son nell' amorosa rete LXXX, 8.

(1) V. p. 371 *n.*
(2) V. p. 512 *n.*

* Soccorri, o signor mio, soccorri il servo XCVI, 36 (1).
So che il maggior fra ogni mio pensiero VI, 149.
Sogliono i veri e buon fedeli amanti LXVI, 37.
Sola dirò virtú, che il mondo onora LXIX, 23.
Solea già stanco nei sospir miei gravi LXXVII, 96.
Soletto con pensier spesso in selvagge XLIII, 56.
Solia Calliopè trar d'Elicona, p. 650 *n.*
Sollecitudin con discreto ardire LXIX, 24.
Sol nei più folti e disusati boschi XLI, 40.
Solo e pensoso mi dolea d'Amore XLVIII, 37.
Solo e pensoso un dí fra l'erba e i fiori III, 3.
Solo una volta ciascun esser puote XXVI, 34.
Solo una volta in qualche ombroso loco LXXI, 13.
Somma beltà, d'alti costumi ornata XCVI, 37.
Sommi nutrito nella magna Francia XCIV, 10.
Son rade volte, che dopo il baleno LXVII, 31.
Sopra d'un rivo cristallino e bello XXVI, 35.
Sopra natural corso o di ciel segno XLI, 41.
Sopra un bel verde colle LXVI, 38.
Sostengon la mia vita tre colonne XLIII, 57.
* Sotto candidi veli in bruna vesta LXXV, 21 (2)
Sotto una nugoletta in un bel prato XXVI, 36.
Sovente in me pensando come Amore LXVI, 39.
Spàcciati, vatten via, Malinconia VI, 150.
Spense qui fra' mortali un chiaro sole LXXVII, 97.
Spenta veggio merzé sopra la terra XXX, 3 (3).
Speranza, fede, carità, Signore, p. 630 *n.*
Spirito degno di laurato onore LXXX, 9.
* Spirto gentil, che di laurea fronde XI, 2 (4).
Spirto gentile, ingegno ornato e divo LVII, 5.
Spirto supremo, pien di gentilezza, p. 645 *n.*
Splendida luce, in cui chiaro si vede XCVI, 38.

---

(1) V. p. 401.
(2) V. p. 443.
(3) V. p. 762, n.° 11.
(4) V. p. 175 *n.*

Sponte lo spento mio ingegno ha già spinto XVIII, 13.
Stanco già d' aspettar, non sazio ancora VI, 151.
Stenda l' arco Antropòs, e con lei morda LXXXVII, 21 *n.*
Strigoli di porco e di castrone LXXV, 22.
Strolago mio, over filosofante LXXXVII, 18.
S' tu fussi andata al bel pastor troiano LXXVII, 98.
S' tu volessi vedere un doppio errore LXVII, 32.
Suole a' sublimi ingegni addivenire XLI, 42.
Suon di campane e picchiar di martelli XXVI, 37.
Superbia ha l' umiltà sommersa in terra LXVI, 40.
Surge nunc surge, nec tantum prolixe XLIII, 58.
Supremo ingegno, elevato e sottile, p. 650 *n.*

Taccia chi in versi o in prosa mai iscrisse VI, 152.
Tacer non posso, e il parlar m' è gravoso XLIII, 59.
Tacitamente cercando riposo XXVI, 38.
Tacito infra me pensando come LXIV, 8.
* Tanta alta gloria spesso il cor m' accende XLI, 43 (1).
Tanta è la pena ch' io ho portato e porto XCVI, 39.
Tanto avea il tento attento aoperato VI, 153.
Te Deum laudamus te tutti cantando XXXII, 15.
Tempo è di levar su, alma gentile LIV, 2.
Tempo fu già che errar mi fece Amore XLIII, 60.
Tenebrosa, crudele, avara e lorda II, 19 (2).
Tener qual vetro saranno i diamanti XIV, 24.
Terribil Morte, che scurasti il sole LXXI, 14.
Tolsemi il guardo di te, ROSA bella XLIII, 61.
Tolto v' ha Morte il più leggiadro oggetto XLI, 44.
Tornata è Progne e la sorella amica LXXVII, 99.
Trapassa i cieli della luna il sole XXVI, 39.
Trentasei volte ha già rivolto il corso LXXV, 23.
Triboli, pruni, spine con ortica LXXVII, 100.
Trovommi nudo il fero e primo dardo XCI, 3.
Tu che se' posto qui per far ragione LXXXVI, 6.

(1) V. p. 437.
(2) V. p. 761, n.° 2.

Tu mi saetti nel dir medicame LI, 3.
Tuo poter, tuo saper, tua facultate XCVI, 40.
Tuo spirito gentil, ch' a sublimare XLVIII, 38.
Tu sei, Burgutto, un po' troppo arrogante LXXXVII, 19.

Udite i nostri lacrimosi canti VII, 14.
Umiltà, reverenza e gravitate LXXVII, 101.
Una donna l' altrier tolse marito LXXXIX, 28.
Una fragil barchetta in mezzo l' onde LXXVII, 102.
Un disio amoroso spesso il core XLVIII, 39.
* Un falcon pellegrin dal ciel discese, p. 439.
Un naso imperïale è in questa terra VI, 154.
Un puro e fedel servo tuo mi manda LXVI, 41.
Un supremo valor, che perstiade XCVI, 41.
* Uscito della mia rimboccatura XLIX, 16 (1).

Vago augelletto mio, qui ne conversi XLIX, 17.
Va, lascia l' uccellare a quei c' han l' arte, p. 644 *n.*
Valor move con senno qui principio XC, 31 *n.*
Vecchia azzimata ricardata e vizza LXVII, 33.
Vecchiezza viene all' uom, quand' ella viene, p. 696.
Vedovi, soli, abbandonati e sciolti LXI, 4.
Vegghia la pace e la lega difende VI, 155.
Veggio al sole oscurar gli aurati crini LVIII, 8.
Veggio del tempo esperïenza troppa LXXVII, 103.
Veggio il vostro sonetto dirsi pio LVII, 6.
Veloce in alto mar solcar vedemo LIX, 3.
Venere, se giammai pel caro figlio LXVI, 42.
Venite a pianger meco, o genti italice XLII, 1.
Venite in danza, o gente amorosa VII, 15.
Venite, sacre e gloriose dive LXXVII, 104.
Vera amicizia, glorïoso bene XXXIX, 5.
Vergine degna, madre, figlia e sposa VI, 156.
Vergine glorïosa, quando penso XLIV, 6.
Vergine santa, immacolata e pia XX, 42.

(1) V. p. 372 *n.*

Vergine santa, madre gloriosa LXVI, 43.
Video sanctos fuggir questo tondo, p. 731 *n.*
Vidi cangiare al sol l'aurata fronte XLVIII, 40.
Vinse in Tessaglia già l'ardito e franco LXXVII, 105.
Vinse protervo Amor la chiara fama LXXVII, 106.
Vinto dal sonno e pel cammino stanco LXXXV, 74.
Vinto da quel disio che manda Amore XCVI, 42.
Virtù move con senno qui principio XC, 31 *n.*
Virtù suprema, ed ascendente eletto XCVI, 43.
Virtute infusa dal possente segno XCVI, 44.
Visto m' avete e la mia destra mano XXVI, 40.
Vita caduca, fragile e penosa XXVI, 41.
Vita ed onor vi prestò l'alto Iddio XXVI, 42.
Vittorioso, eccelso, invitto e franco X, 11.
Vittrice, illustre Conte, e gran Signore LXVI, 44.
Viva virilità, florido onore LXIX, 25.
Viva viva oramai, viva l'onore LXVI, 45.
Viveva afflitto e del mio mal pensoso LXXXV, 75.
Voi che presenti siete a' miei lamenti XCVI, 45.
Volendo seguitare il mio disegno XLVII, 4.
Volete voi venire, o compagnoni LXXXVII, 20.
Volser già dire alcun, che la latina, p. 687 *n.*
Volsimi un giorno indietro riguardando LXXVII, 107.
Vorrei saper da te, Filippo mio, p. 684 *n.*
Vorrei saper, qual vita esser la mia XLIX, 18.
Vostrà beltà, che al mondo pare un sole LXXVII, 108.
Vostro amoroso stil soave e chiaro XXXVI, 2.
Vostro cortese dir, che mi circunda XLVIII, 41.
Vostro parlar, Madonna, è tanto umile VI, 157.

PERSONE E COSE NOTABILI

Abbaco (Dell') Paolo 333.
— Simone, rimatore (1) 740 *n*.
Acciaiuoli Jacopo 553.
Accolti Benedetto. Partecipa al Certame 5, 25-6. Notizie 266-70. Imitaz. giovenalesche 347. Rime 418-22, 480-1, 489, 528.
Accolti Francesco. Cap. sull'Invidia 12, 47-8. Notizie 266, 270-5, 757. Parafrasa il Bocc. 328-31. Rime 361-2, 418, 422-4. Invettiva antipapale 522-6. Corrispondenze 254, 562. Usa il v. tronco 567.
Agliata Brigida, donna di Gerardo 476.
Agli Antonio. Poesie pel Certame 5, 25, 41-5. Ricordato 286, 380 *n*. Sue antitesi 471-2.
— Pellegrino, umanista 380.
Agnolo da Urbino, rimatore 252-3, 563, 664 *n*, 667 *n*.
Alberti. Case degli A. 304.
— Alberto d'Adovardo, rimatore 263-4.
— Altobianco 360-1.
— Antonio di Niccolaio, rimatore 264. Sue poesie 389-92, 458-9, 509.
Alberti Francesco d'Altobianco. Partecipa al Certame 5, 24. Notizie 259-66. Rime storiche 58, 137 *n*, 145, 185, 349, 380, 382: amorose 415-6: su motivi tradiz. 465, 468, 532: sacre 481 *n*, 483: morali 492, 496-9, 559: famigliari 549-52: su Foiano 548 *n*: in morte del Burchiello 259, 332. Invettiva 529. Ballate 553, 560. Particolarità metriche 559, 560, 561. Corrispondenze 564.
—Francesco di Bivigliano, rimatore 264.
— Ladislao 262.
Alberti Leon Batista. Indice il Certame 5, 8 ss. Vorrebbe rinnovarlo 12-3. Suoi esametri volg. 35-6. È in relaz. col Burchiello 99: con Fr. d'Altobianco 265-6. Rime 445-6, 458.
— Maddalena 260.
— Matteo 259.
Albizzi Alberto, rimatore 387, 752 *n*, 753 *n*, 759.
— Piero di Luca, id. 503-4, 761.

(1) Tale appellativo diamo a tutti quelli di cui si è mentovato alcun verso o nel testo o nelle note alla *Bibliografia*. Tralasciamo di aggiungerlo ai nomi già da un pezzo registrati nella storia letteraria.

Aldobrandini Cosimo, id. (*l*) 332-3.
Alfani Bianco 226-7.
Alfonso d'Aragona 542-3.
Alighieri Jacopo di Dante 447.
Altissimo (L') 154, 157.
Altoviti Bernardo. Suoi accenni mitologici 340. Notizie e rime 375-8, 444.
Amici perfetti 18, 24.
Amicizia 17-8.
Ammannati (Card.) Jacopo 297-8.
Amore Rappresentato, incolpato e difeso 42 *n*, 457-62.
Ancona (da) Ciriaco, v. Pizzicolli.
Andrea da Pisa, v. Vettori.
Anghiari. Poesie per la battaglia di A. 115-20, 216.
Annunziata (S.) de' Servi 481.
Antonio Calzaiuolo, rimatore 252.
— da Bacchereto, id. 174-6.
— da Castel S. Niccolò, id. 349-50.
— da Fabriano, araldo, v. Scapuccini.
— da Ferrara 229 *n*, 461, 533.
— da S. Miniato, rimatore 66, 131-2, 159-60, 338. Poema 160 *n*.
— da Volterra 644 *n*.
— di Fronte 169-71.
Antonio di Guido 153. Ottave sacre 158, 172-3, 481 *n*. Notizie 162-74. Rime ivi, 343-4, 360, 640-1, 498-9, 757. Motivi e artifici 454, 465, 467 *n*, 468, 474.
— di Matteo di Currado, rimatore 478.
— di Meglio, v. Meglio.
— di Piero di Fronte, araldo 198-9, 204.
— piovano di Vado 349 *n*.
Araldi 192-210.
Ardinghelli Lisa di Filippo 246.
Argiropulo 309.
Arnolfi Filippo, rimatore 547.
Aurispa Giovanni 4 *n*.

Banchelli Zanobi, rimatore 45 *n*, 547.
Banco di Niccolò Bencivenni, id. 564, 649 *n*.
Bandini Piero 546.
Barbara, marchesana di Mantova 362-3, 566.
Barberino (da) Andrea 158, 178 *n*.
— Gio. di Maffeo, v. Gio. di Maffeo da B.
— Mea 412.
Bardi Alessandra 431-2.
— Giovanna di Bern. 262 *n*.
Barducci Ottavante, rimatore 472-3, 544-6.
Bartolini Lionardo 242.
Bartolomeo, secondo Cancelliere de' Signori 221-2.
— d'Ant. di Bartolomeo, araldo 207.
— da Castel della Pieve 453.
— da Montepulciano 4 *n*.
Bastiano da Montefalco 473 *n*.
Belcari Feo. Sonetti panegirico-politici 133-4, 349, 362-3: sacri 480: gnomici 521. Sue notizie 369-72. Rappresentazioni 226, 477. Corrispondenze 168-9, 252-4, 564-7.
Bellacci Andrea, rimatore 539 *n*.
Bellezze tradizionali 446-51, 552, 759.
Benci Bartolomeo 565.
— Francesco 544.
— Leonardo, rimatore 538.

— Lorenzo, id. 543 *n*, 563.
— Tommaso, id. 543-4.
Bene (Del) Cornelia 749.
Benino (Del) Francesco, id. 287-8, 444.
Bentivogli Giovanni 565.
Benuccio da Orvieto 446.
— barbiere (forse l'istesso) 710 *n*.
Bern. Medico, rimatore 563, 651 *n*.
Berni Francesco 450.
Betti Giovanni, rimatore 40, 294-6.
Bientina (Il), v. Polta.
Biffoli Benedetto. Notizie 292. Canzoniere 410-12, 472.
Biondo Flavio 4 *n*, 14-5, 755.
Bischeri (Fanciulla de') 605.
— Francesco, rimatore 650 *n*.
Bonaccorso da Montemagno, v. Montemagno.
Bonafede Giovanni, rimatore 390 *n*, 436, 683 *n*.
Bonciani Antonio, id. 165, 173, 450, 539.
Bonichi Bindo 17, 485.
Borgianni Jacopo, rimat. e amanuense, 319-20.
Botte (Delle) Niccolò, rimatore 516, 761.
Braccesi Alessandro, id. 191-2.
Braccio da Montone. Versi in suo obbrobrio 213.
Bracciolini Poggio 4 *n*, 14.
Brancacci Branca, rimatore 256-7, 291.
Brizio Trombetto da Siena, id. 229 *n*.
Brocardo Domizio Padovano, id. 464 *n*
Brunelleschi Filippo, id. 290-1, 677 *n*. 708 *n*.
Bruni Leonardo. Sue opinioni sulla lingua 14-5, 314. Novella 328-9. Canzoni 502, 503.
Bruscaccio da Rovezzano, rimatore 350-1.
Buoniuomini di S. Martino 153 *n*.
Burchiello. Sua fama 49. Sonetti antimedicei 96-100, 755-6. Sua maniera 217, 541. Corrispondenze e relazioni 217-23, 254-7, 294, 562. Lodato *post mortem* 258-9. Motteggia Bianco Alfani 227. È a Siena con Rosello 282. Sonetti missivi e responsivi 624 *n*, 635 *n*, 658 *n*, 659 *n*.
Burgutto, rimatore 735 *n*.
Busini Betto, rimatore 40.

Caciotti Bartolommeo, v. Casotti.
Cagnoli Francesco, rimatore 684 *n*.
Calderoni Anselmo. Partecipa ai Certami 5, 19-21, 13, 46. Poesie panegirico-politiche 73-7, 114-5, 117-9, 511, 512 *n*. Creato Araldo 206. Notizie e rime 210-23. Novera rimatori ant. 336. Corrispondenze 563, 652 *n*.
Cambini Bern. di Niccolò 297.
Cambini Bern. di Piero. Rime 99-100, 137-9, 141-2, 145, 356-7, 364-9, 374-5, 380, 382. Notizie 296-8. Tenzona con Fr. Accolti 275. Frottole 141-2, 495.
Cantare dei Cantari 155-6.
Canzz. anonime. Politiche 59, 63, 115-8, 214, 338-9.
— Amorose 474 *n*, 759-60.

Capponi Alberto, rimatore 566, 671 *n*.
— Gino di Neri 521.
Carm. Burana 446.
Carraresi 59.
Cartelli d'infamia 120, 201, 231.
Casa (Della) Bernardo, rimatore 327.
Casotti Bartolommeo, id. 564 *n*, 566, 757-8.
Cavalca Domenico 484-5.
Cavalcabò Carlo, rimatore 449 *n*.
Cene cattive 546.
Cerbero invoco 174-6, 461, 533, 638-9.
Cerimoniale della Signoria 202.
Cerretani Bartolomeo 543.
Chianciano (da) Simone, v. Simone da C.
Ciai Giovanni. Notizie e rime 375-7, 383, 483.
Cittadini Celso 473 *n*, 658 *n*.
Cocchi Jacopo, v. Donati.
Collectiones Cosmianae 382 *n*, 634 *n*.
Colombini Giovanni 370.
Colonna Antonio. Sue nozze 180.
Compagnia de' Magi 183-5.
Condé (de) Jean 531-2.
Confessioni in rima 483.
Conti Giusto 393, 403, 408, 465, 635.
Contrasti. Su Amore 460. Sulla Fortuna 516. Sulle donne 531.
Controversia della lingua 14.
Cornazano Antonio 382 *n*, 448, 464 *n*, 465.
Cresci Migliore 258.
Crisolora Manuele 308, 310.

Damiani Lorenzo, rimatore 40, 475-6.
Dante. Spregiato e difeso 16. Lodi 334-5. Imitazioni 396-8. Rime a lui tributate 479. Poemetto ormeggiante la *Commedia* 527 *n*. Sonetto 753 *n*.
Dati Leonardo. Partecipa ai Certami 5, 6, 31-8. Sue amicizie 36 *n*. Versi lat. 367 *n*, 467.
— Piero, voc. *Scavo* 66-7.
Davanzati Arrigo 246.
Davanzati Mariotto. Partecipa al Certame 5, 26-7. Notizie 245-9, 757. Poesie panegirico-politiche 71 *n*, 348, 358-9, 360, 383, 759. Canzoniere 436-40. Motivi e artifizi 462 *n*, 464, 465, 468, 469-70, 473, 474, 574. Corrispondenze 275, 562, 563. Suo concetto di D. e del Petr. 325. Accenni mitologici 340, 343, 344.
Dei Benedetto 250, 594-6.
Disperate 532-3.
Domenico da Poggibonsi, rimatore 531, 567.
Domenico da Prato. Poesie politiche 68-70, 77, 81-2. Notizie 289-90. Canzoniere 416-8, 759. Motivi e artifizi 451-2, 454-5, 455 *n*, 460-1, 474, 516, 531 *n*. Canzz. morali 503, 505-6. Visioni 535. Corrispondenze 563, 564 *n*, 566.
— da Urbino, rimatore 671 *n*.
— (Ser) di Salvestro 332.
Donati Jacopo di Niccolò, rimatore 135, 287, 484.
Donna (Una) da Siena 100-1.
Donne. Lodi e biasimi delle D. 529-32, 552.
Dota (Ser), amanuense 182 *n*.

Duca d'Atene 334 *n.*
— di Calabria 585.
— di Mantova 202.
— di Milano 579.
Escondig 462-4.
Eugenio IV. Consacra S. Maria del Fiore 111-3. Rappresentato ai funerali di Lorenzo de' Medici 121 *n.* Poesie per la sua partenza da Fir. 123-7: in sua lode 181, 363.

Falcone. Poesie sul F. 438-40.
Fanciullo cantimpanca, v. Simone di Grazia.
Federigo III imp. 150.
Feliciano Felice 533, 684 *n.*
Ferrantini Andrea 527 *n.*
Filarete Francesco, araldo 150, 200, 201. Suo *Cerimoniale* 202. Notizie e rime 207-8.
Filelfo Francesco 310, 314.
Filippo da Massa, rimatore 501-2.
Fiocchi Andrea 4 *n*, 14.
Fiore dei Filosofi 156.
Foiano. Poesie per l'assedio di F. 136, 548.
Folchi (Ser) Roberto, rimatore 672 *n.*
Fortebraccio Niccolò 613.
Forteguerri Antonio, rimatore 401, 465.
Francesco del M.° Andrea Sargiaio, rimatore 565, 645 *n.*
— di Gherardo, canterino 177 *n.*
— di Matteo Orafo, id. 647 *n.*
Frescobaldi Giovanni, id. 472, 546.
Frottole 494-7, 558-9.

Galee. Son. sulle G. 547.
Galeotto da Rimini, rimatore 684 *n.*
Gano da Colle 172 *n*, 508, 760.
Garbo (Del) Tommaso 333.
Gello, buffone 196, 203.
Gherardi Giovanni da Prato. Poesia a Fir. 58-9, 61-2, 64. Notizie 290-1. Son.-epigrafi a lui attribuiti 333, 758. Rime 393-8. Motivi 346, 465.
Gherardini Niccolò di Piero 412.
Ghinghi Gio. di Gregorio, amanuense 478.
Gianfigliazzi Rinaldo 260.
Giannini Filippo di Ser Rinaldo 686 *n.*
Giogante (Del) Michele. Stanze sull'Amicizia 8-9, 21-3. Memoriale per Piero di Cosimo 133 *n*, 161 *n*, 240. Amico di Nicc. Cieco 183, 189-90: dei due Megli 224, 232, 235-7. Notizie 238-45. Rime ivi, 372-3, 441-2, 562. Zibaldonetti 315-6. Sonetto 679 *n.*
Giorgio da Trebisonda 4 *n.*
Giorgio di M. Giovanni, poeta 252.
Gio. Batista (S.). Feste di S. G. B. 151.
Giovanni da Prato, v. Gherardi.
— da Trebbio, araldo 55-7, 203-4, 346.
— di Cino Calzaiuolo, rimatore 110 *n*, 110-3.
— di Maffeo da Barberino, id. 234, 542.
— di M. Nello da S. Gemignano, v. Martini.
Giovenale. Imitato e parafrasato 347, 489-92, 493, 499-501.
Giustiniani Leonardo 461-2.

Giusto Paladino 515 *n*.
Gonzaga Lodovico 316-17, 360.
Gregori M.° Andrea 177 *n*.
Groto Luigi 473 *n*.
Guasconi Bernardo, amanuense 479.
— Pietro di Filippo 586-7.
Guazzalotri Antonio, rimatore 435-6.
Guicciardini Piero di M. Luigi 267, 591.
Guittone d'Arezzo 337, 564.

Iacopo di Niccolò, v. Donati.
— di Pilaia, rimatore 720 *n*.
— di Salimbene, araldo 195-6, 203.
Incoronato (*L'*), poema 150, 182 *n*.
Invidia. Poesie sull' I. 12-3, 45-8, 46 *n*.
Isotta d' Este 361-2.

Lamberteschi Andrea 749.
Lamenti. Di donne 451-7.
Landini Francesco, voc. degli Organi 176-7.
— Cristoforo. Recita al Certame 6. Intercede per un Araldo 200. Sua educazione 263.
Lapaccini Filippo 565.
Lapi Giovanni, Cod. per lui trascritto 318.
Laudi 135 *n*, 167 *n*.
Lazaro (Maestro) da Padova, rimatore 674 *n*.
Lenzi Goro 550.
Liber faceti 446.
Lodovico da Marradi, rimatore 563-4, 630 *n*.
Lorenzo di Tommaso Forbiciaio, rimatore 646 *n*.
Loschi Antonio 4 *n*, 14, 60-1, 467, 732. *n*.
Loteringhi Sandro, amanuense 23 *n*, 242, 316, 319.
Luciano 24, 352.
Luna (della) Niccolò 37 *n*.

Maestro di gramatica (lingua lat.) 291-2, 602-3.
Maggio. Feste del M. 151-2.
Magi, v. Compagnia dei M.
Malatesti Malatesta 387 *n*, 464 *n*, 563, 668 *n*, 692.
Malecarni Francesco. Partecipa al Certame 27-31. Rime 446, 468.
Manetti Antonio, rimatore 258, 565.
— Lorenzo di Tuccio 171.
Manfredi Lodovico, v. Lodovico.
Manfidi Angelo, araldo 208-9.
Manno (Ser), rimatore 672 *n*.
Maria (S.) del Fiore 3, 110-3.
Marliana-Reverti Lucia 356-7.
Marsili Luigi 307-8.
Marsuppini Carlo 4 *n*, 268.
Martini Giovanni da S. Gemignano, rimatore 291-2, 446.
Martino V. Rime in sua lode 71, 180, 363, 368 *n*.
Massimiano. *Elegiae* 446, 492.
Mataranzio 334.
Medici Bernardo d'Alamanno, rimatore 278 *n*, 407 *n*.
— Cambio di M. Vieri, id. 235, 287, 444.
— Carlo di Niccola, id. 140-1, 287, 442-3, 590.
— Cosimo il Vecchio. Rime per la sua tornata 96-101: per la sua

morte 382, 759. Mecenate e rimatore 232-4, 239-40, 466, 570-1.
— Gio. di Cosimo. Rime per la sua ultima malattia e per la sua morte 379-82.
— Giuliano. Rime per la sua morte 146.
— Lorenzo di Giovanni. Rime c. s. 233-4, 373-4, 379.
— Lorenzo il Magnifico. Sua raccolta d'ant. rime 7, 317-8.
— Niccola di M. Vieri 235, 287.
— Piero di Cosimo 4, 240, 757.
Meglio (di) Antonio, araldo. Recita al Certame 6. Rime panegirico-politiche 77-81, 89 *n*, 100, 104-5, 108-10, 120, 124-7, 129, 130, 353, 373-4: recitate alla mensa de' Signori 197-8: amorose 357, 424-33, sacre 481, 483, 484: gnomiche 520-1. Notizie 199, 204-6, 223-36, 757. Rappres. sacra 477. Frottola 495-6, 559. Motivi e artifizi 348-9, 351, 357-8, 446, 455 *n*, 461, 474, 505. Accenni mitologici 340-2. Corrispondenze e relazioni 245, 542. Particolarità metriche 559, 561.
Meglio (di) Gio. Matteo. Notizie 223-38. Rime ivi, 552-4, 560. Zibaldonetti 315-6. Particolarità metriche 561, 761.
— Gregorio (Ser) d'Antonio, araldo. Recita al Certame 6. Suo ufficio 135 *n*, 206.
Michelagnolo di Cristoforo da Volterra, canterino 177 *n*.
Micheletto Attendolo 614-7.
Mino di Vanni d'Arezzo, 461.
Mochi Pietro, amanuense 693 *n*.
Monaci Ventura 513.
Montaudon. Monaco di M. 469.
Montedoglio. Conte di M., v. Pier Nofri.
Montefeltro (da) Guidantonio 211-2, 220.
Montemagno (da) Bonaccorso 286. Son. per la sua morte 331. Quist. de' due Bonaccorsi 393 *n*. Imitato 414. Canz. apocrifa 497 *n*. Son. in tronchi 567.
Monticchiello (da) Domenico 28 *n*, 461.
Morandi Niccolò, rimatore 444.
Morosini Isabella e Gratimana 390 *n*, 436 *n*.

Naldi Naldo 380.
Niccoli Niccolò 308, 309.
Niccolò Cieco. Canta in S. Martino 138-9. Trattatello di Mnemonica 183-9. Notizie 177-86, 189-90. Rime 177-86, 351, 353: panegirico-politiche 104 *n*, 107, 363-4, 379: amorose 433-5: morali 492-3, 534-5, 529, 760. Motivi e artifizi 472, 511. Corrispondenze 212, 563, 564 *n*. Particolarità metriche 559.
Niccolò di Francesco Bolognese, *curiale* della Signoria 194.
Niccolò Gesuato, rimatore 565, 646 *n*, 650 *n*.
Nobili Cino di M. Guccio 227.

Orgagna Andrea. Sua maniera poet. 217-8, 541. Son. sull'Amore 458.
Orso d'Antonio da Firenze, rimatore 691 *n.*
Ottonaio Batista di Cristofano, araldo 208-9.
Ovidio imitato 455-7, 466, 467, 528-9. Sua fama 534.

Paganelli Jacopo e Antonio 546.
Palagio del Vicario 548 *n.*
Palmieri Matteo 17, 538, 755.
Pandolfini Agnolo 67, 511 *n.*
— Giovannale 67.
Pannonio Giano 270.
Paolo (Maestro) Medico 543.
Pauletti (de') Prete Tomeo, rimatore 645 *n.*
Paradiso (Il), villa degli Alberti 265.
Pasquino da Siena, rimatore 743 *n.*
Pazzi Piero 431, 432 *n*, 534.
Pegolotti Giovanni, rimatore. Invettiva contro Venezia 66 *n*, 526. Rime 445, 527. Notizie 527.
Pellegrino da Castiglione, rimatore 482, 502-3.
Perotti Niccolò 4 *n.*
Perugia. Canterini di P. 154, 159, 181.
Petroni Lodovico, rimatore 275, 501-2.
Pier Nofri Conte di Montedoglio, rimatore 547, 644 *n.*
Pieri Paulo, id. 715 *n.*
Pietro Canterino 177 *n.*
Pigli Giovanni. Notizie 322-3. Rime 380, 443-4, 516. Corrispondenze 564.
Piombino. Signore di P. 227.
Pioggie torrenziali 282, 609-10.
Pisa. Poesie per la guerra di P. 67-8.
Pitti Bonaccorso, rimatore 354, 497-8, 517, 567.
— Giovannozzo 227.
— Luca 136-40, 143, 756.
Pizzicolli Ciriaco. Recita al Certame 5, 34 *n*, 755.
Polifilo 312.
Poliziano Angelo 164.
Polta (Del) Jacopo, araldo 193, 209 *n.*
Popoleschi Antonio, rimatore 251.
Poppi. Lamento del Conte di P. 118 *n.* Son. in suo nome 127 *n.*
Potenze 184.
Prosopopee. Per cartelli d'infamia 120, 231. Per ritratti 332-6. Dei Vizi e delle Virtù 506-7, 760., Della Fortuna 514, 516, 761.
Pucci Antonio 17-8. Zibaldone 155-7. Serventesi 446, 492, 760. Sua fama nel quattrocento 541. Sonetti 679, 708 *n.*
— Giovanni 613.
— Puccio 98, 271.
Puccio d'Ant. di Puccio 582, 583.
Pulci Bernardo. Lodato 350. Rime panegirico-politiche 144, 358, 359, 380, 382: sacre 484. Canzoniere 413-4, 759. Motivi e artifizi 447, 448, 465, 468, 471. Son. antipapali 524. Visioni 535-7.
— Brigida, madre de' fratelli poeti 248 *n.*
— Jacopo, padre c. s. 247.
— Lisa 247.

— Luigi 249-50. *Vocabolisto* 345. Confessione 483. Frottole 494 *n.*

Repertorio giullaresco 157.
Ricci Bernardo d' Agabito, rimatore 543 *n.*
— Niccolò d'Ardingo, id. ivi.
— Piero di Giovanni, id, Son. pel trionfo di re Alfonso 122-3. Aneddoto 162. Sue amicizie 291. Notizie e rime 542-3.
Ridolfi (Ser) Jacopo 251 *n.*
Rinuccini Cino 326. Sua maniera poet. 386-7. Rime 439 *n*, 446, 468, 752 *n.*
Risorboli Niccolò, rimatore 143-4, 251.
Romanzi. Significato dato a questo vocabolo 418.
Romolo Maestro, rimatore 567, 650 *n.*
Roselli Antonio, rimatore 278, 278, 280 *n.* Ammonisce Gio. di Cosimo 381-2. Ternario 494, 572 *n*, 725 *n.*
— Batista 278.
— Bernardo, rimatore 277, 515.
— Giovanni, id. 277. Visione 538-9.
Roselli Rosello Notizie 278-86, 757. Canzoniere 403-10, 474, 499-501, 518-9, 574, 759. Sermone satirico 490-2.
Rossi Ruberto, rimatore 535, 564 *n*, 673 *n.*
Rozze 473-4.
Rucellai Bernardo 265.
Ruffianella (*La*) 446.
Rustici Cencio 4 *n*, 14.
Sacchetti Franco 510-11, 564, 678 *n.*
Salimbeni Benuccio, rimatore 691 *n.*
Salutati Coluccio 307-8. Rime 60, 387-8, 511, 566, 567. Epigrafi 332. Poesia per la sua morte 331.
Salviati Batista d'Alamanno 171, 474.
Saviozzo, v. Serdini.
Scala (della) Brunoro 424.
Scaligeri 59.
Scambrilla Francesco. Rime 380, 481-2, 548, 734 *n.*
— Giovanni, id. (?) 735 *n.*
Scapuccini Antonio, araldo 182, 228-30.
Scipione 351-3.
Segretari apostolici 4, 38.
Serafino dell'Aquila 761.
Serdini Simone 49 *n*, 391. Canz. al Conte di Virtù 63. Sua maniera poet. 388-9. Rime sacre 229 *n*, 479 *n*, 484. Motivi 450-1, 453, 456 *n*, 461, 463, 510. *Disperate* 533. Sdruccioli 567. *St. d' una fanciulla tradita* 725 *n.* Poesie apocrife 755.
Sforza Francesco. Scrive ai Fiorentini 133. Poesie in sua lode 104-10, 132-5, 161, 183, 756. Particolari d' una sua passata per Firenze 235.
— Galeazzo Maria 202, 356-7.
Siena. Araldo di S., v. Scapuccini.
Sigismondo imp. 181-2, 363-4.
Simone da Chianciano, araldo 206.
— di Grazia, cantimpanca 162, 241, 600-1.
Sirventese sull'Amicizia 39.

Soderini Niccolò. Rime 444.
— Francesco 590.
Sodomia 503.
Soldanieri Niccolò 17, 515. Rime gnomiche 486-8.
Soldini Paolo. Sonetto 225-6. Notizie 743 *n*.
Somnium Scipionis 352.
Sonetti. D'ant. innamorate 456 *n*. Didattici popolari 509. Di *impossibili* 464-7. Poliglotti 566. In bisticci 473, 759. Sonetti-ricette 370-2.
Sonetto dell'a. 1397, 334 *n*.
Sozzini Lorenzo di Francesco 585-6.
Stinche 257, 546 *n*, 590-1.
Stoppa Frate 517-8, 519.
Strozzi Giovanna 356, 383, 406.
Studio Fiorentino 310.
Suardo Gio. Francesco, rimatore 361-2, 463, 620 *n*.

Tafani Michele 560.
Tedaldi Jacopo, rimatore 465, 596.
— Francesco, id. 465. Notizie e poesie 547.
— Pieraccio 372 *n*, 446, 485.
Tinucci Niccolò. Burla Bianco Alfani 227. Notizie 292-4. Rime 356, 399-403, 431, 447, 465, 566. Canz. apocrifa 430 *n*.
Tommaso da Castiglione 267, 577.
— da Rieti 533.
Torini Agnolo 533.
Tracolo da Rimini, rimatore 648 *n*.
Trinciavelli Stefano 597.
Trionfo allegorico 122-3.
Trionfi del Petr. Lor fama 534.
Turchi. Esortazioni a combatterli 366-7, 369.

Uberti Fazio 345-6, 392, 446, 461.
Ugurgieri 334.
Uzzano (da) Niccolò. Ternario 54-6, 310.

Vegio Maffeo 4 *n*.
Venezia. Poesie in lode di V. 179-80, 364.
Vespasiano cartolaio 601.
Vettori Andrea 361, 388, 532.
Virtù e vizi. Poesie sulle V. e i V. 505-9.
Visconti Bruzzi 446.
- Filippo Maria 76-7, 213.
— Gio. Galeazzo. Rime in sua lode 65 *n*, 755: per la sua morte 537.
Vocabolisto 345.
Volterra. Poesie pel sacco di V. 376-7.

Zagonara. Poesie per la rotta di Z. 77-82.

CORREZIONI

P. 32, l. 4 leggi *Teti*, non *Ceti*.
» 34, » 16 —. *Ommesso* non *Ammesso*.
» 50, » 4 — *o quasi*, non *e quasi*.
» 103, » 29 — *History*, *ecc.*, non *Op. cit.*
» 168, » 33 — *il « Dialogo »*, non *un dialogo*.
» 177, » 32 — *2735* non *2755*.
» 183, » 33 — *89 t*, non *898*
» 197, » 24 — *s'accenni*, non *l'accenni*.
» 203, » 25 — *che com.:* non *che come:*
» 205, » 13 — *L'anno appresso*, non *In quest'anno*.
» 234, » » — *altrove*, non *fra poco*.
» 263-4, l. 26 e l. 1 tolgasi *di cui riparleremo*.
» 284, l. 12 leggi *avanti*, *il 13*, non *avanti il 13*.
» 286, » 3 — *7 febbr. 1452*, non *7 febbr. 1451*.
» 289, » 30 — *V. l'Append.*, non *V. l'Epilogo e l'Append.*
» 324, » 28 — *Mgl VIII. 33*, non *Mgl. VIII. 23*.
» 356, » 3 — *futuro sposo*, non *futuro, sposo*.
» 370, » 27 — *noto, è*, non *noto, e*.
» 399, » 17 — *È più bella Diana*, non *È più bella [di] Diana*.
» 416, » 23 aggiungasi dopo *vien fatto* il richiamo (1).
» 451, » 19 leggi *O specchio di Narciso*, non *Cerbero invoco*.
» 487, » 20 — *Ricc. 1100*, non *Ricc. 1000*.
» 551, » 26 tolgasi *ined.*
» 627, » 12 leggi *XXXV. 113, c. 144 r*, non *XXXV. 113, c. 44 r.*
» 647, » 2 — *Ashb. 480, c. 205 r*, non *Ashb. 480, c. 25 r.*
» » » 21 — *Cors. 43. D. 3*, non *Cors. Ross. 43. D. 30.*
» » » 30 — *fra mortal*, non *fra morlab*.

Trascuriamo erroruzzi di minor conto, specialmente ne' richiami del testo alle note e delle note al testo.

17/5726/2/5

Estratta dagli *Annali della* **R. Scuola Normale** *superiore di Pisa*
Vol. VIII. (della Serie Vol. XIV)

RETURN TO ➡ CIRCULATION DEPARTMENT
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 HOME USE	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
1-month loans may be renewed by calling 642-3405
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

REC. CIR. NOV 3 '78
REC. CIR. JUN 1 8 '81
JUL 5 '78
MAR 1 8 2006
1 3 78
STACKS
INTERLIBRARY LOAN
UNIV. OF CALIF., BERKELEY
UC Davis

FORM NO. DD 6, 40m 10'77 UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C038127465